

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. VI. - Parte I.



BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1893

Bologna 1893. Tipi Fava e Garagnani

LA CRONOLOGIA DELLE *ECLOGAE PISCATORIAE*

DI JACOBO SANNAZARO

Tra le opere latine del Sannazaro, le cinque egloghe pescatorie hanno speciale importanza nella vita letteraria del colto umanista. Poichè mentre il poema *De partu Virginis* non era ancora compiuto e appena noto per il titolo e pochi versi, per le *Eclogae*, neppur esse ancora edite, il Sannazaro era in fama di terso poeta latino presso la società letteraria non solo napoletana, ma anche delle altre parti d' Italia. Nè a ciò sarebbero potute bastare le elegie e gli epigrammi; sí perché di minor conto quanto a intendimenti d' arte, e sí perché molti di questi componimenti al tempo in cui eran note le *Pescatorie* non dovevano esser composti, riferendosi essi a fatti posteriori. Inoltre molti epigrammi non potevano avere larga diffusione, per le allusioni troppo mordaci a personaggi potenti; ed anzi solo pochi ne furono editi vivo l' autore (1). Questa precedenza delle *Pescatorie*, che non mi pare sia stata ancor messa in luce, ha una ragione anche cronologica; ed è naturale che si voglia sapere in

(1) Nelle edizioni aldine del 1527 e del 1528.

qual tempo della vita del poeta furono concepite e compiute.

Delle cinque di esse, oltre un frammento, la III[a] ricorda la partenza da Ischia dell' ultimo degli Aragonesi, e i viaggi del Sannazaro, quando lo accompagnò nell' esilio: avvenimenti, com' è noto, del 1501. La IV[a] commemora pietosamente la morte dello sventurato re in terra straniera, avvenuta nel 1504. Nella V[a] non ci sono allusioni storiche, ma essa è dedicata alla Cassandra Marchese con termini di grande ammirazione ed amicizia; e si sa, da recenti studi, che pur non essendo improbabile che il poeta abbia potuto conoscere prima quella infelice donna (1), solo dopo il 1504 un vero legame d' amicizia si potè stringere tra loro. Si potrebbe da tutto cio concludere che le *Pescatorie* siano posteriori al ritorno del poeta dall' esilio — poichè in esso non pare probabile e naturale che abbia avuto voglia di poetare —; e la prima e la seconda egloga, nelle quali si trovano allusioni storiche e personali, così esplicite ed evidenti, potrebbero essere incluse in quel periodo. Ma la cosa non va così liscia. Una notizia di Paolo Manuzio ci mette non poco in impiccio; e nella seconda egloga ci sono allusioni le quali, sebbene non molto determinate, pure potrebbero avere un certo peso sulla data del componimento.

Nel 1535 fu pubblicata, per i tipi di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, un' edizione di tutte le opere latine del Sannazaro, sulla quale furono poi esemplate tutte le posteriori. Essa fu la più completa delle precedenti, aldine o non, nelle quali le elegie e gli epigrammi o non eran

(1) Cfr. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite del Sannazaro;* e M. SCHERILLO, *Un vero amore del Sannazaro,* nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana » Vol. XI (pag. 10 e segg. della tiratura a parte).

comparsi o solo in piccola parte. In questa invece le une e gli altri son tutti dati fuori, e divisi in tre libri. La stampa è dedicata dal Manuzio ad Antonio Garlone, principe di Alife, amico del Sannazaro (1); il quale pare che ne curasse la stampa, come si può ricavare dalle seguenti parole della dedica: « ... cum eos libros quos ille (San- » nazarius) tuae fidei commendarat, pervulgandos dili- » gentissime curat ». E in questa dedica così parla delle *Pescatorie* il celebre editore: « mox eclogae V, quas ta- » men decem scripserat, sed e Gallia reversus, has tan- » tum quas emisimus, et fragmentum illud quod post » Salices collocavimus, invenit » (2). L'autorità del Manuzio, che scrive ad un amico del poeta, non è certo da tenersi in poca considerazione, ma l'autorità dei fatti mi pare che debba valere anche più. Dalle parole su riferite si ricaverebbe che tutte le *Pescatorie* furon composte prima dell'esilio, e che, ritornato in patria, il Sannazzaro non ci abbia più atteso. Or questo non può dirsi né della III, né della IV, né della V, per i ricordi storici o personali dell'autore, che, come s'è accennato, si riferiscono appunto ad un tempo posteriore al ritorno dalla Francia.

E poi l'essersi perdute delle egloghe, così, senza che se ne sappia il come e il perchè, e l'essersene ritrovate alcune solamente, par poco naturale; tanto che la notizia ebbe, in seguito, bisogno d'un' aggiunta perché

(1) L'elegia IV[a] del libro I è diretta a Lucina per il parto di Cornelia Piccolomini, moglie del Garlone, e nella II[a] del lib. II questi è ricordato con affetto ed ammirazione dal poeta (v. 41-44).

(2) JACOBI SANNAZARII, *Opera omnia latine scripta nuper edita. Al = dus MDXXXV. Non sine privilegio.* (A tergo): *Venetiis in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani Soceri, mense septembri MDXXXV*, pag. 3, retro.

paresse un po' più credibile. Nel 1588 furono pubblicate le lettere del Manuzio, e in fine del volume furon riprodotte anche le sue prefazioni. Tra queste si trova la dedica al Garlone, nella quale, dopo le parole su citate, sono aggiunte queste altre: « reliquis aut furto surreptis, » aut per incuriam suorum, quibus eas discedens credi- » derat, amissis » (1). Sembra poco verosimile questo preteso furto, d'una metà solo, del manoscritto; e ad ogni modo tali parole non si trovano nell'edizione aldina, autentica, da me vista e riscontrata alla Nazionale di Napoli (2); e sono forse dovute a chi curò la ristampa.

Nessun altro fa cenno della dispersione delle egloghe, pur nelle edizioni che furono fatte vivente l'autore, e la prima *ex archetypis ... ipsius manu scriptis*. E mi pare che il Sannazaro non avrebbe sopportato una si fatta perdita, senza pur lasciarne un ricordo. D'altra parte, che qualche imbroglio ci sia stato nella composizione delle *Pescatorie*, lo lascia sospettare il frammento d'una egloga, che fa capolino, la prima volta, nell'edizione del 1535; e non è poi improbabile che dieci ne volesse comporre il celebre umanista, se si pensa che tante appunto son quelle di Virgilio, così fedelmente e in tutto nelle *Pescatorie* imitato. È un ginepraio da cui non si vede il modo d'uscire! Anche il Giovio, negli *Elogia* (3), parlando delle *Pescatorie* e della lor fama, dice che esse al Sannazaro *juveni exciderant*. Ma quest'affermazione così

(1) Paulli Manutii, *Epistolarium*, Venetiis MDLXXXVIII, Apud Hieronymum Polum, pag. 95.

(2) Quest'aggiunta si trova in tutte le edizioni posteriori che riprodussero la prefazione del Manuzio; e il Volpi ripete tale circostanza nella vita del Sannazaro, scritta in latino e premessa all'edizione delle Opere latine del S. fatta in Padova nel 1719 per cura di Giuseppe Comino; della quale mi servo per le citazioni.

(3) Cfr. i *Testimonia* premessi all'edizione su citata.

generica c' impegna ben poco rispetto a quella dell' editore veneto, non meno recisa, ma tanto piú circostanziata. Né per conciliare con essa il dato di fatto dei tre componimenti posteriori all' esilio, si può supporre che le allusioni delle tre egloghe siano a queste tardivamente appiccicate; poichè esse sono cosí compenetrate col soggetto, specie nella III^a, che riesce evidente il componimento esser messo su proprio per esse. Forse il vero è che alcune Pescatorie furono scritte innanzi, altre dopo l' esilio. Ma ci convien ricercare se nelle altre due egloghe, di cui non si è ancora parlato, ci sia nulla che contrasti a una tale opinione.

Nella I^a non c' è alcun ricordo che possa dar lume per la data di essa. Importerebbe però sapere chi sia la morta Fillide, il cui anniversario è commemorato e pianto dal pescatore Lycida, per invito dell' amico e compagno Mycone.

L' identità del nome l' ha fatta ravvicinare dai biografi all' ultima egloga dell'*Arcadia*, nella quale si piange appunto una Filli. Essi han detto che il Sannazaro in ambedue abbia voluto sfogare il suo dolore per la perdita di Carmosina Bonifacio, ch' ei trovò morta al ritorno dalla Francia. Ma l' ultima egloga del romanzo pastorale non potrebbe mai riferirsi a questo fatto, pur se non fosse, come pare che sia, una fandonia. Come ha già fatto notare lo Scherillo, il Sannazaro non v' esprime un dolore proprio, ma mette in iscena il Pontano, sotto il nome di Meliseo, e gli fa commemorare la sua prima moglie (1). Quanto poi alla pescatoria, anche in essa il poeta canta un dolore non proprio; ed anzi Lycida commemora una morte *a cui fu presente*:

(1) Cfr. M. SCHERILLO, *Introduzione all' Arcadia di Jacopo Sannazaro*, pag. CXCII e segg.

. . . . . *qualis spectacula pompae*
(Nunc recolo), quas ipse manus, quaeve ora notavi
His oculis!

E c' insiste:

. . . *his inquam oculis quae funera vidi!*
(v. 18 e 20)

Mi spiace poi non poter esser d' accordo col prof. Scherillo, che suppone la pescatoria esser, come l' egloga pastorale, la commemorazione della propria moglie del Pontano, messa in bocca al Pontano stesso (1). È vero che le affinità tra i due componimenti sono molte; ma perchè al Pontano non si dà anche in questa prima pescatoria il nome di Meliseo, come nella II[a]? E poi, Lycida si lamenta cosí:

Non licuit optatos tecum coniungere sommos
Dulcia nec primae decerpere dona juventae
Aut simul extremos vitam producere in annos:
(v. 63 e 65)

È chiaro che si tratta di un amante deluso nelle sue speranze (2) e non può alludersi a un marito che rimpiange il bene goduto e posseduto, come fa invece il Meliseo dell'*Arcadia*:

Deh, pensa, prego, al bel viver preterito
Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

(1) SCHERILLO, op. cit. pag. CXCVI.

(2) E qualche verso più su aveva detto: *Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos Concelebrem? sic* **speratae** *mihi gaudia tedae Dat Venus?* etc.; concetti che sono in contradizione col preteso disperato amore per la Carmosina, voluto dai biografi e repugnante alla critica. Cfr. SCHERILLO, p. LVIII ss.

Or tutto ciò non è estraneo alla data del componimento.

Se si potesse ammettere la realtà della Carmosina e la veridicità del racconto romanzesco del Crispo, questa pescatoria sarebbe stata anch' essa scritta dopo il ritorno dalla Francia. Bisogna intanto notare che mentre il Crispo e il suo anonimo commentatore, seguiti da altri, intendono la venuta di Francia per il ritorno dall' esilio; i fratelli Volpi, primi, ch' io sappia, misero fuori un' altra andata in Francia fatta dal Sannazaro, in età molto giovanile, per distrarsi da quel preteso amore (1). Però nelle sue opere non si trova alcun accenno a questa doppia andata, a questo doppio esilio, a questo doppio ritorno.

Il Colangelo, che accetta quest' opinione e ingenuamente vi ricama su la spiegazione (2), cita a conferma l' elegia a Giovanni Sangro, che comincia: *Si me saevus amor patriis pateretur in oris vivere* (3). Ma l' esser lontano dalla patria non significa esser per l' appunto in Francia; anzi, poichè l' autore vi raccomanda un suo libretto, si può intender esser questo l'*Arcadia* e supporre che egli fosse nella valle di Gifumi, donde, come narra a Cassandra Marchese (4), trasse l' ispirazione per il suo romanzo pastorale. Che poi al ritorno di questo primo preteso viaggio abbia scritto la pescatoria, è anche più inamissibile. Per essa, seguita a dire il Colangelo, il nostro poeta venne in tanta fama che fu ricevuto alla corte

(1) Nell' edizione delle opere latine del S. già citata, e in quella delle opere volgari, Padova, 1725.

(2) « Quindi pensò che opportuno rimedio a tanto affanno potesse » essere un qualche viaggio, onde per la varietà di tante nuove idee si » venissero in lui a cancellare le antiche ». *Vita di Giacomo Sannazaro*, Cap. III.

(3) Elegia II^a, Libro III.

(4) Elegia II^a, Libro III.

degli Aragonesi; e ciò prima che Alfonso, duca di Calabria, cominciasse le sue imprese, nelle quali egli l' accompagnò, prima, cioé, del 1478, nel qual' anno Ferdinando mosse guerra ai Fiorentini, sotto il pretesto della congiura dei Pazzi, e ne diede al figlio il comando. Che il Sannazaro, prima d' aver vent' anni, avesse fatto un lungo viaggio in Francia, non par verosimile; e che sia divenuto celebre per un' egloga, che non differisce per fattura da quelle indubbiamente posteriori di trent' anni, è addirittura incredibile. D' altra parte se nella I^a pescatoria si piangesse la moglie del Pontano, come nell' ultima egloga dell'*Arcadia*, le due composizioni dovrebbero essere contemporanee. Ora l' egloga italiana comparve la prima volta nell' edizione del 1504, curata dal Summonte, che l' autore fu costretto a fare, essendo ancora in Francia, per opporla alla scorrettissima e abusiva stampa veneta del 1502 (1).

Poichè dunque nella Fillide non si può nascondere né l' ipotetica Carmosina né l'Ariadua del Pontano, bisogna concludere che a voler col suo aiuto fissare la data della I^a pescatoria si riesce a far un buco nell' acqua.

Un po' meno sfortunati si è nelle ricerche intorno alla II^a egloga. Il pescatore Lycone, tentando ogni via per rendersi benigna la cruda Galatea, le dice che le apparecchia una lana piú morbida della spuma del mare, e soggiunge:

> . . . . *hanc mihi pastor*
> *Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab illa*
> *Quum me forte senex audisset rupe canentem:*
> *Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae*
> *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.*
> (v. 41-45)

(1) Cfr. SCHERILLO, op. cit. pag. XXXI e XXXV.

Il Pontano in un' egloga, intitolata *Melisaeus*, fa che i pastori Cicerisco e Faburno commemorino la morte di Ariadua, cioé della prima sua moglie. Questa morí il primo di marzo del 1491; ma quando proprio il Pontano scrivesse l' egloga non è noto. Pare però che possa riferirsi a poco dopo quella morte. Perocchè i due pastori descrivono il dolore intenso di Meliseo e riferiscono il lamento di lui, che aveva abbandonato i campi e s' era chiuso in un antro, e concludono che, come alla pioggia segue il sereno, come all' inverno la state, cosí anche Meliseo si consolerà dalla sua pena con la cura dei campi. Anzi termina Cicerisco:

. . . . . *quoniam ver appetit et sua*
(*curae est*
Insitio, falcemque illi, cuneosque paramus (1).

E probabilmente nello stesso anno il vecchio pastore si sarà consolato; ma ad ogni modo, poichè il Meliseo dell'*Arcadia* è senza questione il venerato maestro, si può fissare, se non altro, il 1491 come un termine di partenza per la data della pescatoria sannazariana. È poi evidente che il Sannazaro parli di sé, sotto il nome di Lycone, quando si fa lodare e premiare da Meliseo, con manifesta allusione alle sue pescatorie: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta*. Il discorso di Meliseo, cioè del Pontano, è riferito come avvenuto, insieme col dono della lana (*Ipse olim dedit hanc* etc.), anteriormente all' azione dell' egloga; ma non si può determinare di quanto sia anteriore, e se al tempo della composizione della pescatoria il Pontano fosse già morto: sebbene, in tal caso, un rimpianto, almeno di volo, forse non sarebbe mancato

(1) J. JOVIANI PONTANI, *Carmina*. Florentiae, MDXIIII, p. 179 r.

nelle parole del pescatore. Quello che solo si può ricavar di sicuro è che il Pontano, *vivente*, abbia udito il Sannazaro cantar di pescatori sul nostro lido, e l'abbia lodato, riconoscendogli l'originalità del genere. Il Pontano morì nel 1503, quando il Sannazaro era in Francia; dunque alcune pescatorie furono scritte prima dell'esilio. Così potrebbero conciliarsi la testimonianza del Manuzio e la asserzione del Giovio con le allusioni storiche dette in principio: ci sarebbero delle pescatorie anteriori ed altre posteriori al ritorno dalla Francia. Quali potrebbero essere queste ultime non si può determinare; forse anche la prima, oltre la seconda, il frammento e qualche altra che si sarà dispersa, se è da prestar fede al Manuzio. Ma si può obbiettare: il discorso di Lycone, in fondo, è una finzione poetica, un esercizio rettorico, quindi non è da pigliarsi alla lettera e tirarne conclusioni per la questione cronologica. In quell' accenno però si scorge chiaro l'autore, e non par possibile che egli si volesse dare un falso vanto, tirando in ballo il venerato Pontano, il *santo vecchio* (1), per fargli dire una cosa non vera. Appunto perchè il lamento amoroso non è che un' esercitazione letteraria, ricalcata sulla II^a^ egloga di Virgilio, l'autore non spasima sul serio d'amore, e perciò non ha bisogno d'inventare bugie per ingraziarsi una donna vera e propria. Perfino i biografi hanno lasciata in pace la Galatea, senza voler ad ogni costo ribattezzarla per Carmosina e tesserne un altro episodio romanzesco.

Se non che, due volte il Sannazaro, parlando delle *Pescatorie*, le pone come posteriori all'*Arcadia*, che fu pubblicata, come s'è detto, nel 1502 e nel 1504. Ciò potrebbe rovesciare tutto l'edificio fin quì penosamente

(1) *Salve, sancte Senex, vatum quem rite parentem* etc. (Lib. I, Elegia IX^a^, v. 97).

costruito; ma, per fortuna, codesta difficoltà è facilmente superabile. Nell' elegia a Cassandra Marchese (1), che è una specie d' autobiografia, facendo la rassegna delle sue opere, nomina innanzi a tutte l' *Arcadia:*

> *Tunc ego pastorum numero silvestria primum*
> *Tentavi calamis sibila disparibus;*
> (v. 35-36).

indi il poema, le egloghe, le elegie, gli epigrammi; quest' ordine fu poi seguito in tutte le edizioni delle opere latine dopo quella del 1535. Or si sa che il romanzo pastorale appartiene alle gioventù dell' autore, e che, prima delle due stampe, girava manoscritto; sicché questa priorità designata dall' autore è da intendersi di composizione, non di pubblicazione, e non guasta perció il ragionamento fatto innanzi sulla data delle *Pescatorie.* Qui è da notare una delle non poche cantonate prese dal Crispo (2). Commentando la stessa elegia, si fa a dire: « Appresso delle » Egloghe piscatorie fa breve argomento, quasi nell' ultimo » delle sue composizioni avesse ciò eseguito etc. » Ma l' ultima delle composizioni dell' autore fu il poema, intorno a cui lavorò gli ultimi anni della vita, e qui, nell' enumerazione, le *Pescatorie* sono seguite dalle altre opere, secondo un ordine, per quelle latine, non cronologico, ma di preminenza nel concetto stesso del poeta. Un' altra volta, nella dedica della IV^a^ egloga a Ferdinando d' Aragona, figlio dello spodestato re Federico, che il re Cattolico riteneva in Ispagna apparentemente libero, ma in realtà più che prigioniero, il Sannazaro gli dice:

(1) II^a^ del lib. III, cit.

(2) *Vita di M. Jacopo Sanazzaro* (sic), premessa alle *Opere volgari di M. J. S.* Bassano, MDCCLXXXIII, pag. XXXI.

. . . . . . *nunc litoream ne despice Musam*
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei
Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas etc.
(v. 17-19).

Di qui potrebbe anche dedursi che l' *Arcadia* fosse già pubblicata, perché la IV[a] pescatoria è per il suo soggetto posteriore al 1504 e quindi alla stampa del romanzo, curata dal Summonte.

E bisogna pur tener conto di due altri accenni personali nella II[a] pescatoria, i quali se nemmeno porgono aiuto, per la loro incertezza, a risolvere o a schiarire la questione, non sono del tutto estranei ad essa. Come si sa, il nome accademico, che divenne come un secondo nome letterario del Sannazaro, fu *Actius Syncerus* (1), che non di rado si accoppiò col suo cognome (2), ed egli venne chiamato anche ora semplicemente *Actius,* ora *Syncerus*. Questo nome, secondo i biografi, e specialmente secondo l' anonimo annotatore del Crispo, gli fu posto

(1) Fu quasi costantemente scritto *Syncerus* con l' *y*. Fa la storia di questa grafia il Vossio, che deriva il vocabolo *a cera* e lo spiega: « . . . . *purum, sine fuco et simplex ut mel* **sine cera** » Il Valla non è di quest' opinione, e negando che il *sine* entri in composizione, crede che *syncerus* derivi da σύν e κηρός, e spiega: *mel cum cera*. Ma il Vossio ripiglia che il *sine* si trovi in composizione, come ad es. in *simplex* che consta di *sine* e *plico;* e che negli antichi libri è scritto *sincerus* con *i*, secondo la testimonianza di Aldo Manuzio nell' *Orthographia*. (Cfr. G. J. Vossii, *Etymologicum latinun* etc. Neapoli, MDCCLXII; sotto *Sincerus*). Naturalmente, i moderni linguisti danno diversa etimologia, tra cui l' Henry (*Précis de Grammaire comparée*, Paris, 1889, p. 181).

(2) In tre edizioni fatte vivente l' autore e in tre postume, così è il frontespizio: **Actii Synceri Sannazarii,** *De Partu Virginis* etc. In altre poi, tra cui le tre cominiane, è aggiunto anche il nome di battesimo: **Jacobi,** *sive* **Actii Synceri Sannazarii,** etc.; ma questo per lo più fu lasciato da parte.

nell' Accademia del Pontano, il quale aveva mutato il suo in *Jovianus*, e gli altri soci i loro, desiderosi di prendere un' impronta di quel mondo classico, nel quale volevano darsi l' illusione di rivivere. Per il Sannazaro il caso era un po' diverso; mentre parecchi altri, modificavano classicamente il loro nome, come Giovanni in *Jovianus* o *Janus* (1), Elia in *Aelius* (2), Maggio in *Majus* (3) etc., al Sannazaro, lasciandoglisi intatti quelli che aveva al secolo, venivano regalati due nomi nuovi, che traevano origine da qualità sue personali. Il *Syncerus* gli veniva « dal suo candido e sincero costume » — per lasciar la parola all' anonimo —, e l' Actius « dalla Villa, che ai *lidi* (che in » latino si dicon *acta* (4)) di Mergellina il re Federico » gli aveva donata ». Ma data la derivazione etimologica di *Actius* da *acta* (5), non se ne può ammettere la derivazione storica dalla Villa di Mergellina. Questa fu donata al poeta da Federico, quando fu fatto re, cioè nel 1497. Lo affermano tutti i biografi, e lo rammenta il Sannazaro stesso nel notissimo epigramma: *Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti.* Ora tale anno, che era il trentesimo nono della vita del Sannazaro, non può segnare l' ingresso suo nell'Accademia, mentre questo pare che fosse nei primi suoi anni, innanzi all' entrata in corte (6),

(1) Giano Anisio, che mutò anche il cognome in *Anysius* (*V. il* CRISPO e il suo annotat. anonimo; Ediz. cit., pag. XXVI).

(2) Gio. Elia Marchese.

(3) Giuniano Maggio, che fu primo maestro del Sannazaro.

(4) Pare che l' anonimo pigli *acta* per plurale, mentre il nome latino, come si sa, è *acta, ae.*

(5) In latino quest' aggettivo derivato da *acta* non si trova, e invece l' aggettivo *actius*, che vi si trova, deriva da *Actium*, Ἄκτιον, il promontorio d' Azio.

(6) Cfr. l' annotatore anonimo del Crispo, che lo nota espressamente; pag. XXV.

avvenuta, come s' è detto, verso il 1478. Ed in vero sarebbe stato un po' tardi, a quell' età, per un poeta già così noto e onorato, entrare nell'Accademia del Pontano che fioriva da un pezzo. Il Volpi (1) mise fuori un' altra spiegazione. Il poeta avrebbe avuto il soprannome di *Actius* perché, per il primo, introdusse « piscatores de » amoribus suis *in acta* colloquentes », cioè per essere stato il primo autore di egloghe pescatorie. La spiegazione trae origine evidentemente dall' encomio di Meliseo nella II[a] egloga, e pare anzi la parafrasi del verso: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.* Ma si è sempre allo stesso punto: Il Sannazaro molto giovane, quando fu accolto nell'Accademia, era già tanto noto per aver tentato questo nuovo genere di egloghe, da trarre da esso un appellativo accademico, un nome di battaglia, che ritenne poi sempre, insieme con quello di Sincero? Ciò riesce difficile ad ammettere, specialmente se si confrontano le egloghe che dovrebbero essere le giovanili, cioè la I[a] e la II[a], con le altre sicuramente posteriori al 1504. Tra essa non appare alcuna diversità di stile, di maniera, di fattura, da giustificare un lungo intervallo di tempo tra la loro composizione. Si noti, però, che il non potersi credere tanto giovanili quelle egloghe non distrugge l' ipotesi che possano essere state scritte prima dell' esilio: non è inutile ricordare che tra l' un termine e l' altro corrono ben ventisei anni. Le spiegazioni, adunque, di *Actius*, escogitate dai biografi, non reggono, a mio parere, alle esigenze cronologiche. Intanto altre spiegazioni non è facile investigare; tanto più che la storia del-

(1) Nella Vita, in latino, del Sannazaro, premessa alla citata edizione cominiana del 1719, pag. V.

, circa la data del componimento, che s' aggira tutta
studi suoi prediletti e sulle lodi del maestro, Giu-
Maio, a cui è dedicata, e che morí dopo il 1493 (2);
a anche in una chiusa sentimentale, nell' elegia a
nni Sangro, della quale se si può supporre che sia gio-
, non si può fissare la data. Le citazioni, poi, di
nome nelle opere dei contemporanei, anteriori al
, si riducono solo, per ciò che ho saputo e potuto
are, a quelle del Pontano. Il soprannome del San-
o vi ricorre tre volte, salvo svista. *Actius* è intitolato
ialogo, ad *Actium Syncerum* è dedicato un compo-
nto del libro primo degli *Endecasillabi* e il trattato
beralitate. Il dialogo *Actius* contiene degli accenni
alata di Carlo VIII: « Cum.... procella ab Alpibus
ruperit, quae Italiam universam concusserit et Re-
m hoc Neapolitanum exhauserit populis .... »; ed
ciò posteriore al 1495. Coi lascivi endecasillabi il
no invita l' amico a lasciare da banda l'*Arcadia*, e
a goder la vita ai bagni di Baia. Il componimento
steriore al 1491, perché l' autore vi si dà il nome di
eo; e vi nomina due volte Alfonso come Duca di

) Cfr. Minieri-Riccio, *Cenno storico dell' Accademia Alfonsina; rafie degli Accademici Alfonsini poi Pontaniani*, in appendice *lia reale* del 1880. (Sono biografie staccate dei singoli accademici, punto illustrate da documenti, e che non danno la storia dell' Ac- ia, né dei rapporti di quelli con questa).

Calabria. Questi divenne re nel 1492. È notevole intanto che il Pontano non vi faccia cenno delle *Pescatorie*, pur diffondendosi sull'*Arcadia* (*Siculae avenae .... Parthe-niae myricae .... Maenalium nemus* etc.). Nel trattato *De liberalitate*, dedicato, come s'è detto all'amico, di cui ricorda il padre e la madre e la comunanza degli studi, sono citati molti esempi di liberalità o di avarizia di personaggi storici contemporanei. Tra questi è Maometto: « qui *nunc* Turcis ac Graecis imperat », e che » propter singularem avaritiam, quis est qui non impro-» bet? ». Maometto II morí nel 1481 (1), e poiché da quest'accenno si scorge chiaro che il trattato fu composto lui vivente, si può ben concludere che innanzi al 1481 il Sannazaro avesse assunto il soprannome di *Actius*. Ed ecco quanto si può raccogliere da queste testimonianze: un termine estremo e null'altro. Qualunque sia stata l'origine dell'*Actius*, il Sannazaro portava questo nome fin dal suo anno ventesimoterzo.

L'altra allusione personale nella II^a Egloga è la seguente. Tra i vanti che il pescatore Lycone si dà per ammollire il cuore della dura Galatea, c'è anche quello che i suoi canti *(meas .... Camoenas)* suole lodarli

> *In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis*
> *Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:*
> *Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.*
> (v. 23-25)

Il Sannazaro, sotto la veste del pescatore che si lagna d'amore, vuol far sapere che i suoi versi siano tenuti in pregio da un alto personaggio femminile, che egli

(1) Cfr. GIULIO VAN-GAVER, *Storia generale dell'impero ottomano e di tutta la Turchia antica e moderna*, traduzione di A. F. FALCONETTI. Venezia, 1858, Cap. IX, pag. 93.

contraccambia di lodi (1). Chi mai può essere questa Hyale? Il Broukhusio, in una nota dell'edizione delle opere latine del Sannazaro, fatta in Amsterdam nel 1728, la crede « aut regis Ferdinandi conjux aut aliqua e fi- » liabus regis ». Il Nunziante (2) accetta questa versione dell'annotatore olandese (3), e ci fa sapere che la moglie di Ferdinando morì, forse, prima del 1476, e che delle figliuole, Beatrice fu regina d'Ungheria dal 1475 al 1501, e Leonora fu duchessa di Ferrara nel 1473. Ma si ritorna sempre sullo stesso punto, che il Sannazaro abbia dovuto comporre quest' egloga a quindici o a diciotto anni; il che senza prove sicure mi par proprio che non possa ammettersi . Di più, il verso *quaeque vel in mediis Neptunum*, per quanto ammirativo, ha un' intonazione un po' confidenziale per una regina o per principesse, alle quali ultime, prima che uscissero dal Regno, non s' adatta bene il verso *Cui tot litora* etc., mentre dice troppo poco la frase *Cui sanguis Iberis clarus avis.*

(1) Il COLANGELO (Op. cit., p. 21) riconnette invece ad amori del poeta i versi su citati. La chiusa sentimentale d'un elegia bellicosa (Iª lib. II) gli fa immaginare un altro amore (non senza considerazioni sull' incostanza degli uomini!), e poichè Carmosina era morta e sotterrata, crede che il Sannazaro abbia conosciuto alla corte qualche persona « *di alto rango*, egualmente restia e severa ai suoi amori » e gli par d'averne la prova nei versi su riferiti. E pure è così facile vedere, a primissima giunta, che il lamento d'amore è per Galatea, e che la *formosa Hyale* deve essere un personaggio tanto superiore al pescatore, cioè al poeta, che il solo lodarne i versi è tal pregio da dover bastare a vincere l'ipotetica ritrosa!

(2) NUNZIANTE, Op. cit., pag. 30.

(3) Noto una lieve svista del critico su citato. Egli crede che l'annotatore sia l' Ulamingio che curò l' edizione, mentre è invece il Broukhusio, come l' Ulamingio stesso dice nella prefazione « notas Broukhusianas omnes textui subieci », e pone, modestamente, le sue in fine del volume; ma nessuna di esse riguarda le *Pescatorie.*

Il Crispo scrisse che il Sannazaro fu molto accetto in corte ad Isabella del Balzo, moglie del principe Federico, che fu poi re, ed a Costanza Avalos, dama di compagnia della principessa. Una di queste potrebbe essere l'Hyale, e si sarebbe in tempi più maturi per il poeta, cioè dal 1487 in poi, nel qual anno avvenne il matrimonio del Principe D. Federico (1). Se non che riesce impossibile adattare all'una o all'altra nello stesso tempo gli attributi di essere di sangue spagnuolo e d'aver molte terre. Quest'ultimo s'adatterebbe bene ad Isabella, per essere essa l'ereditiera universale dei feudi del padre, il contestabile Pirro del Balzo, principe di Altamura, duca di Andria, conte di Acerra etc., essendole premorto il fratello, e avendo a favore di lei rinunziato all'eredità paterna la sorella maggiore Isotta Ginevra, marchesa dal Vasto. Ma non le si può dire d'aver sangue spagnuolo chiaro per avi illustri, perché i Del Balzo sono d'origine provenzale (2). D'origine spagnuola è invece Costanza, figlia d'Inigo d'Avalos; ma per lei non si può parlare né di terre né di lidi, perché fu maritata a Federico del Balzo, fratello d'Isabella, il quale ebbe dal padre, a cui premorí, il solo titolo di conte d'Acerra, sicchè Costanza alla corte Aragonese non godeva di proprio alcun dominio. È vero che Carlo V le donò poi il feudo di Francavilla, ma l'egloga fu certamente composta molto prima.

(1) Anno 1487. « A dì 18 Novembris in la Cettate de Andria se » facio lo matrimonio de Andria se facio lo matrimonio dello Segnore » Federico fillio secundogenito dello Segnore Re colla Segnora Isabella » de Baucio fillia dello Contestabile, et avio pe dote lo Prencipato de » Altamura ». Cfr. *Diarii di messer* Lucio Cardami *Gallopolitano*, pubblicati da T. Tafuri (in Gio. Bernardino Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli;* Tomo III, parte II, in fine).

(2) Cfr. Duca della Guardia, *Famiglie nobili*, etc. Scipione Ammirato, *Famiglie napoletane*, etc.

Però può il poeta, parlando di terre e lidi, voler accennare a quelli posseduti dalla potente famiglia Avalos, e non proprio da Costanza; poiché il padre di lei Don Inigo riuniva nel suo potere i marchesati di Pescara e del Vasto, divisi poi tra i figli Alfonso e Inigo II (1). Del resto si sa che i poeti non si ha l' obbligo di pigliarli alla lettera, specie quando lodano una donna. Di più, il Sannazaro seguitò ad essere amico della famiglia, anche dopo la caduta della casa aragonese, e fu tra gli ammiratori di Vittoria Colonna, moglie di Ferrante Francesco d' Avalos, marchese di Pescara, nipote di Costanza (2).

Quasi affatto scevro di dubbi è che le *Pescatorie* furono conosciute tra i letterati del cinquecento, anche non napoletani, molto prima della loro stampa e prima del poema *De partu Virginis*.

La prima edizione delle opere latine del Sannazaro (cioé del poema (delle egloghe e della *Lamentatio de morte Christi*) fu fatta, lui vivente, in Napoli, nel 1526, nella casa di Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e di Terni (3), per incoraggiamento e spinta di Cassandra

(1) Cfr. A. Reumont, *Vittoria Colonna*, etc., nelle note.

(2) Il nome *Hyale* è derivato dal greco, ma come nome proprio non si trova in questa lingua. Enrico Stefano nel suo *Thesaurus* (T. III) sotto Ὕαλος = *vetro*, fa sapere che si trova anche Ὑάλη per testimonianza di Esichio e di Suida. Come si vede, *Hyale* è trascrizione di questo vocabolo. Rispetto al significato, oso supporre si possa riferirlo a Costanza, per una di quelle antifrasi, di cui si dilettavano tanto i nostri antichi, dinotando *Costanza* una qualità opposta a quella di cui è figura il fragile vetro.

(3) Synceri (*De Partu Virginis* = a tergo: *In aedibus Illustriss. Viri Andreae Meatthei Aquiuiui Ha | drianorum Interamnatúq; Ducis per Antonium Fretiam | Corinaldinum civemq. Neap. summo ingenio artifice | ac fideliter omnia ex archetypis Actii Synceri ipsius manu | scriptis. Anno MDXXVI Maio Mensi Neapoli = Edicto cantum* etc.

Marchese, *veluti quadam honestissima obstetrice curante,* come dice un contemporaneo (1). Altre quattro edizioni si seguirono, prima della morte dell'autore, tra cui due aldine (2). Benché allora la stampa non poteva più dirsi bambina, pure continuava l'uso dei manoscritti. Così è che abbiamo un primo accenno delle *Pescatorie* fin dal 1507. In quest'anno il Summonte, editore delle opere del Pontano (3), pubblicò i tre dialoghi, la *Aegidius*, l'*Actius* e l'*Asinus* (4); dedicandone il secondo a Francesco Poderico; e nella dedica di questo, che porta il nome accademico del Sannazaro, egli parla a Fr. Poderico del recente ritorno del comune amico dalla Francia, dei codici di antichi autori da quello scoperti e portati di là, tra i quali l'elegia *de Ponto* di Ovidio e un frammento dell'*Halieutica* dello stesso, e della gran venerazione di lui verso la memoria del Pontano, dei cui scritti sollecitava la pubblicazione. Indi aggiunge: « Adde

Esemplare rarissimo, visto da me nella Brancacciana di Napoli. Una minuta descrizione ne fa il Volpi nella terza edizione cominiana delle opere latine del Sannazaro; Padova, 1751.

Il duca Andrea Matteo Acquaviva, accademico pontaniano, curò anche, a sue spese, edizioni di opere del Pontano (Cfr. TALLARIGO, Op. cit, Vol. I, pag. 161).

(1) PIETRO GRAVINA, nella prefazione alla prima edizione aldina del 1527, di cui qui sotto.

(2) Sono le seguenti: una in Roma dello stesso anno 1526, mese di decembre, per T. Ministro Calvo;

un'aldina del 1527, insieme con poesie di P. Bembo e di Agostino Beaziano;

una dello stesso anno in Parigi per Roberto Stefano, ricordata dal Mattaire (*Annales typographici*, T. II, pag. 692);

una seconda aldina del 1528, aumentata di 37 pag. di poesie del Sannazaro, di Gabriele Altilio, del Cotto, del Bembo, etc. (Cfr. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Vol. I, pag. 252).

(3) TALLARIGO, Op. cit., Vol I, pag. 170 e segg.

(4) Cfr. COLANGELO, Op. cit.. pag. 220, in appendice.

» exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim
» Lyrica, partim Elegiaca, nostro et charactere propediem
» excudenda [a quanto pare un' edizione andata poi a vuoto]
» cumque is *novas illas piscatorio genere Eclogas*, denique
» divinum de Xp̄o opus, cui summan nunc imponere decrevit
» manum... » Ed ecco le *Pescatorie* già conosciute, mentre appunto allora il nostro umanista metteva mano al poema sacro, che sul principio aveva in animo d' intitolare *Cristeide*. Peccato che il Summonte di esse non dica altro; ma a me pare che se quanto n' ha detto il Manuzio fosse vero, ei ne avrebbe fatto cenno, tanto piú che era già stato tanta parte nel fatto del manoscritto dell'*Arcadia*, stampato di furto, mutilo e scorretto.

La notizia e la celebrità delle *Pescatorie* non rimase solo tra gli amici e i compagni d' accademia, ma poco dopo aveva girata tutta, si può dire, l' Italia. Giulio Cesare Scaligero nel libro VI della *Poetica*, intitolato *Hypercriticus*, dice che egli quando si trovava a Bologna ebbe per compagno di studî un Pacio Aquilio romano, il quale, venuto da Napoli, aveva portato seco un' egloga del Sannazaro, dal titolo *Lycon* (cioè *Galatea* nella stampa) e alcuni versi della *Cristeide*. E segue notando il cambiamento in meglio di questo titolo nel posteriore, e alcune varianti dell' egloga manoscritta con quella appresso stampata. Ma quando lo Scaligero era a Bologna? La risposta a questa domanda si tira dietro una non breve digressione dall' argomento; da cui non posso ritrarmi.

Giulio Bordone, poi Giulio Cesare dalla Scala o Scaligero, dette prima da fare agli eruditi, tra cui il Maffei, il Tiraboschi, lo Zeno, il Mazzuchelli, per determinare se fosse veronese o padovano, e se figlio o no d' un Benedetto Bordone, veneziano, autore d' un *Isolario*. Ritiratosi in Francia nel 1525, e avendovi contratto matrimonio con una fanciulla di nobile famiglia, sia per questo, sia perché

conobbe l' umore dei Francesi, cominciò ad avere velleità nobilesche. E dall' aggiungere il nome di Cesare all' antico Giulio e dal mutare il cognome Bordone in *da Bourdons*, giunse addirittura a spacciarsi per discendente degli Scaligeri di Verona, modificando a suo modo l' appellativo *della Scala*, che i malevoli pretendono gli fosse venuto dalla insegna di bottega del padre. Il figlio Giuseppe, più dotto, ma più vano ancora di lui, nel 1594 mise fuori una « Epistula de venustate et splendore gentis Scaligerae », nella quale si dicono le più pazze e assurde cose intorno alla loro pretesa genealogia e alla vita di Giulio. Vi si dice, tra l' altre, che questi sarebbe stato uno dei più famosi capitani del tempo! D' altra parte è pur singolare l' accanimento di quelli che s' indispettirono di tali fandonie; e fra essi si segnalò Gaspare Scioppio, che prese a combattere lo Scaligero in un curioso libro (1). Ne riferisco per intero il frontespizio: — *Gasp. Scioppii* | *Scaligerum Hy* | *pobolimaeus* (2) | *Hoc est* | *Elenchus* (3) *Epistolae* | *Iosephi Burdonis Pseudoscaligeri* | *de venustate et splendore gentis* | *Scaligerae* || *Quo praeter crimen falsi et corruptarum litterarum Regiarum* | *quod Thraloni* (?) *isti impingitur, instar quingenta ejusdem menda* | *cia deteguntur et coarguntur* || *Maguntiae* | *Apud Iohannem Albinum* | — *MDCVI* (4). Ma codeste ingiurie del frontespi-

(1) Ne dà notizie e ne fa l' elogio GIULIO CESARE CAPACCIO in « *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia* etc. » *Neapoli 1608*, pag. 275 e segg. Dopo aver parlato dei severi costumi di lui, prevede l' obbiezione intorno al libro: « *Et Stoicus homo verecundus, et parcus in cibis, procax et prodigus in contumeliis?* » Ma oppone che anche lo Scaligero s' era scagliato contro i cattolici nelle annotazioni ad Eusebio. D' onde la questione piglia un' altra piega, che non riguarda il mio lavoro, e di cui mi basta aver fatto cenno.

(2) 'γποβολιμαί'οϛ = (figlio) illegittimo.

(3) "ελεγκος = confutazione.

(4) Se ne trova una copia nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

zio sono un nulla a confronto di quelle che si trovano nelle 429 pagine del libro. Tra le tante cose, vi si legge una lettera dedicatoria al Serenissimo D. Ferdinando d'Austria, un'altra all'Eccellentissimo Eroe D. Raimondo De Torre, e poi una prefazione al lettore, lo stemma degli Scaligeri, la nota delle famiglie con essi imparentate, l'albero genealogico ecc. ecc. V'è riportata l'epistola dello Scaligero, divisa a brano a brano intitolati *Burdo,* cui segue la confutazione, *Elenchus*, acre, biliosa, virulenta. Al margine son numerate le bugie con un numero progressivo fino a cinquecento, come il frontespizio-programma promette. In questo singolare cimelio ho dovuto ripescare la data del soggiorno dello Scaligero padre a Bologna, della quale non si trova da altri fatto cenno. Giuseppe Scaligero afferma che il padre sia andato a Bologna nel 1514; ma lo Scioppio oppone che questa sia la 404ª bugia, perché, secondo lui, una tal notizia mal s'accorda col fatto che l'anno dopo fu proclamato dottore a Padova. Se non che, lo Zeno, che non a torto chiama nemici i confutatori degli Scaligeri, crede che Giulio Cesare fosse molto probabilmente addottorato in Ferrara o in Bologna, e aggiunge che la laurea in Padova è senz'altro un'invenzione dei contraddittori (1). E del resto, l'andata a Bologna, essendo di natura tutta accademica, non mi pare abbia che vedere con le ubbie gentilesche del padre e del figlio. Ad ogni modo, anche se è un'impostura il luogo, può ritenersi che, verso il 1514, o in quel torno, lo Scaligero ebbe presso di sé l'egloga del Sannazaro; ed è questo che, dopo tutto, a noi importa.

Anche Giglio Gregorio Giraldi, nel primo dialogo *De poetis suorum temporum,* cosí s'esprime sulle opere del nostro: «..... Actius Syncerus Sannazarius, cujus ingenii

(1) A. ZENO, *Annotazioni al Fontanini*, Vol. II, p. 268.

» exquisitissima quaedam monumenta legi, *et in primis* » *Piscatorias Eclogas*, nonnullasque elegias et epigram- » mata.... Alia praeterea ejus praeter vernacula non vidi, et » quosdam Virginei partus, ut ipse appellat, Heroicos (1) ». E nella dedica al Cardinal Rangone si scusa della sua temerità di giudicare di scritti, venutigli in mano o per caso o per indiscrezione di amici o nemici degli autori, quando questi ne hanno presso di sé migliori redazioni o attendono ancora a limarli; e reca appunto in esempio il Sannazaro, restío a togliere la mano dalle sue opere, finché non ne fosse interamente contento. Ora questo primo dialogo fu scritto in Roma ai tempi di Leone X e nei primi anni di quel ponteficato, e il Giraldi fin dal 1514 abitava nel Vaticano (2). V'andò quando già v'era stata invitata da Leone X Bianca Bentivoglio, moglie del conte Niccolò Rangone e madre di Ercole, che fu poi cardinale e del quale il Giraldi era stato precettore; circostanza che è ricordata in principio del dialogo. La data di questo, o almeno l'azione immaginata, è da mettere tra lo scorcio del 1514 e il 1515, ed è certo anteriore al 1516, anno in cui l'Ariosto pubblicò la prima edizione del suo poema; perchè, dopo il giudizio dato, nello stesso dialogo, intorno ai suoi versi latini (« quae ingeniosa sed duriuscula visa sunt »), si dice che ora è tutto dedito ai volgari, e « inter caetera furentem Orlandum dare curat » in publicum ».

Da queste testimonianze si vede come le *Pescatorie* fossero conosciute molto prima della stampa, mentre il poema era noto solo per il titolo o per alcuni versi; ma dalla notissima ottava dell'Ariosto si comprende quanto esse fossero già celebri:

(1) *Opera omnia; Lugduni Batavorum*, MDCXCVI, pag. 530.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana;* Tomo VII, parte III, pag. 194; e Tomo VII, parte II, pag. 191 e seg.

« Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' piú degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni
È l'uom che di veder tanto desio
Iacobo Sannazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene ».

Quest'ottava, così com'è, si trova già nella prima edizione del *Furioso,* del 1516, al canto quarantesimo, stanza nona (1).

Dopo tanta eloquenza di dati, non ho più nulla da aggiungere sulla cronologia delle egloghe, e non mi resta che riepilogare brevemente quanto finora son venuto notando. Delle cinque pescatorie, indubbiamente la III[a] e la IV[a] sono posteriori all'esilio volontario del poeta e al suo ritorno in patria (1501-1504) per le allusioni storiche che contengono, e la V[a] per la dedica a Cassandra Marchese. Non se ne può inferire, però, che tutte le pescatorie fossero composte in questo tempo, perché il Manuzio dice che le cinque egloghe, da lui pubblicate, furono anteriori all'esilio, dal quale tornato l'autore, rinvenne solo queste di dieci che erano prima. Se la notizia non può accettarsi tutta, come anche l'asserzione del Giovio che le *Pescatorie* fossero un lavoro giovanile, resta possibile che anche prima dell'esilio il Sannazaro componesse pescatorie. Infatti, se della I[a] non si riesce a fissar la data, è molto probabile che la II[a] sia anteriore al 1503, perché pare composta mentre il Pontano era ancora in vita, ed è posteriore al 1491, per il nome di *Melisaeus*, che dopo

(1) Cfr. l'edizione del 1516 del *Furioso*, pubblicata a cura di C. Giannini; Ferrara, 1875.

quest'anno il medesimo Pontano si diede in un'egloga. Due luoghi dall'autore stesso, che pongono le *Pescatorie* dopo l'*Arcadia,* s'è dimostrato che non contraddicano a tale ipotesi. La II[a] pescatoria dà anche occasione a discorrere del nome accademico *Actius*, che fu dato al Sannazaro, e che derivò non dalla villa a Mergellina, ma con piú probabilità, come si vuole da altri, dall'aver cantato di pescatori, sebbene tale opinione non sia suffragata da autorità alcuna. Non si conosce l'anno dell'entrata di lui nell'Accademia del Pontano, il che sarebbe un dato per la cronologia delle egloghe, nè pare verosimile che al tempo in cui, su per giú, i biografi pongono quest'entrata, il Sannazaro per gli anni suoi giovanili fosse già autore, e celebrato, di esse. Possiamo ricavare dalle opere del Pontano che fin dal 1481 il nostro poeta avesse tal soprannome. Nella II[a] egloga stessa si fa cenno di un alto personaggio femminile, che credo probabile sia Costanza d'Avalos, contro l'opinione espressa già da altri, per ragioni attinenti alla cronologia delle *Pescatorie.* In ultimo, da testimonianze chiare ed esplicite del Summonte, dello Scaligero, del Giraldi, dell'Ariosto si ricava che le egloghe fossero note e celebri molto prima della loro stampa, quando il *De partu Virginis* o allora cominciava ad esser composto o n'erano conosciuti da alcuni soltanto pochi versi. Che anzi per il divino poeta del *Furioso*, il Sannazaro non è altro che il celebrato autore delle *Pescatorie.*

Trapani, Dicembre 1892.

GIOVANNI ROSALBA.

AGOSTINO RICCHI

E LA COMMEDIA DE' « TRE TIRANNI ».

La incoronazione di Carlo V, non poteva descriversi con gran compiacenza che da maestri cerimonieri o da storici falsi; se non altro, perché a Bologna festeggiante facevan contrasto penoso Roma non anche riavutasi dalla barbarie del sacco, Firenze nelle angoscie dell'assedio, e le campagne più produttive dell'alta Italia inselvatichite e deserte (1). Ma dobbiamo ricordare quella pomposa solennità, lungamente seguita da sollazzi d'ogni maniera, perchè il nome d'Agostino Ricchi le è strettamente legato. Il 4 marzo 1530, otto giorni dopo, si celebrò la « commemorazione della Corona », pure in Bologna (2); e tutta la fama letteraria di Agostino, che certo non fu mai grande, e a molti parrà inutile rinfrescare, parte di là e da quel giorno. La commedia de' *Tre tiranni*, per la quale ha un posto nella storia del nostro teatro fu rappresentata allora per la prima e forse unica volta. Né

(1) De Leva, *Storia di Carlo V*, II, 613. Per la funzione della Corona, oltre il Rinaldi *(Annal. Eccl.)* e il Giovio (*Hist. sui temporis*, l. XXVII) v. Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del s. p. Clemente VII* ecc. Bologna 1842.

(2) Giordani, op. c., p. 161.

l'occasione poteva presentarsi migliore; tali opere, perché fossero apprezzate pienamente volevano un uditorio capace di ridere alle grasse giocondità di certe scene, ma che intanto sapesse ammirare le forme classiche dottamente rinnovate; di qui l'uso, notato fin dal Tiraboschi, di rappresentar tali commedie e tragedie per la venuta di gran personaggi o in simili occasioni solenni. E alla incoronazione di Carlo V, oltre a tanti principi, erano accorsi in Bologna molti de' piú lodati scrittori e artisti d'ogni parte d'Italia. Era un convegno, scriveva il Bembo, di « tanti » signori e grandi huomini quanti da niun che oggi viva » non sono stati insieme veduti altra fiata » (1). E tutti, col papa e l'imperatore, si affollavano in una delle maggiori sale del palazzo pubblico, allo spettacolo dei *Tre tiranni* (2). Ciò per Agostino Ricchi ancora oscuro dovette essere un bell' onore e fu un motivo di fama; né l'amico Pietro Aretino, nominando piú d'una volta quella commedia dove il suo sdegno era stato paragonato al fulmine di Giove (3), si dimenticò mai degli uditori illustri che aveva avuti quel giorno (4).

Ai quali quel trattenimento scenico dovette innanzi tutto riuscir dilettevole. La favola se stiamo al giudizio, certo un po' parziale, di Alessandro Vellutello, era « per » sé istessa molto piacevole et lieta » (5). A leggere la commedia ora non si direbbe davvero; anche al Camerini che d'Agostino Ricchi disegnò un magro profilo parve « noiosa anzi che no » (6). Ma bisogna dire che tutte

(1) BEMBO, *Lettere*. Verona, 1743, I, p. 7.
(2) GIORDANI, op. cit. p. 161.
(3) *Tre tiranni*, prologo.
(4) *Cortegiana*, prologo. *Marescalco*, atto V, scena III.
(5) CAMERINI, *Ag. Ricchi*, in *Nuovi profili letter.*, v. III.
(6) *Avvertimento ai lettori*, premesso alla stampa de' *Tre tiranni*, Venezia, Vitali, 1533. V. CICOGNA, *Iscr. Venez.*, v. III, pagg. 97, 99.

quelle burle ond'era intessuta facessero allora un effetto diverso, perché sappiamo che la commedia piacque. Giovassero o no i ricordi classici che lusingavano il gusto di quell'uditorio cólto, e le adulazioni a Carlo V e ad altri presenti abilmente introdotte, certo è che riscosse gran plauso. E se tre anni dopo, il Vellutello e altri indussero il Ricchi a farla stampare fu appunto per il giudizio cosí favorevole che aveva ottenuto a Bologna (1), dove l'approvazione di tutti gli spettatori era stata confermata solennemente da Carlo V, che dette all'autore de'*Tre tiranni* il titolo di cavaliere e di suo familiare (2); onorificenze tanto piú singolari se pensiamo che Agostino Ricchi non aveva neppur diciott'anni.

Difatti era nato il 31 maggio del 1512 (3). Ma chi fosse, pochi degli uditori potevan sapere. Doveva trovarsi a Bologna da pochissimo tempo: studente in quell'Università è probabile che fosse entrato allora, giacché sette anni dopo lo troviamo allo studio di Padova, non anche dottore. Donde venisse si poteva forse capire dalla commedia stessa, quando un personaggio caduto ubriaco in mezzo alla scena si rialzava balbettando:

> « Io me ne vado in chia' chiazzo Barletti
> a ber con l'oste (4) ».

Chiasso Barletti è ancora il nome di una buia stradicciola nel centro di Lucca, ed Agostino Ricchi era appunto di questa città. E a Lucca dove passò i primi anni

(1) VELLUTELLO, l. c.

(2) GIORDANI, l. c., e nota.

(3) Il LUCCHESINI (*Storia letter. del ducato lucchese*, in *Opere edite e inedite* del March. Cesare Lucchesini, vol. XVI, 156 e segg.) lo trovò battezzato il 1° di giugno nel battisterio di s. Frediano.

(4) Atto II, sc. VI.

ed ebbe i primi elementi della istruzione si poteva indicare tanto la casa nativa (1) quanto il sepolcro ne' chiostri di S. Frediano preparato a tutta la famiglia Ricchi dal nonno e dal padre di Agostino. I quali, si leggeva nell'iscrizione, erano tutti e due medici; precisamente il nonno è detto chirurgo, e Leonardo, il padre, medico e matematico (2), e, si poteva aggiungere, astrologo (3). Medico, se il Lucchesini non sbaglia, sarebbe stato anche l'avo materno (4). La professione che poi vedremo esercitata da Agostino era dunque tradizionale nella famiglia. La madre, Margherita Carminati, era figliuola d'un maestro di belle lettere (5). Sicché da ogni parte ereditava attitudine e amore allo studio (6). Né senza la educazione domestica si spiegherebbe la coltura cosí larga e variata che mostrò a diciassette anni appena uscito di patria. Perché, quando compose la commedia, lo vediamo già pratico degli autori latini, e fin dai nomi e da una certa imitazione d'Aristofane, che ancora non si leggeva tradotto, diremmo che sapeva forse anche il greco, se le traduzioni di Galeno e d'Oribasio che fece pochi anni dopo e la conoscenza che mostrò poi del greco volgare tanto da scriverlo a lungo,

(1) « La casa paterna del Ricchi è quella che appartiene alla mia » famiglia, dov'è ora l'amministrazione de' Lotti » dice il Lucchesini; (op. cit. l. c.). Oggi casa Giorgi nel Fillungo.

(2) « Donatus Richus chirurgus et Leonardus filius medicus mathe- » maticusque lucens. mortis memores suis posterorumque suorum cine- » ribus sarcophagum viventes posuere. A. MDVI ».

(3) Lucchesini, *Opere*, XVII, 159.

(4) « Seguendo l'esempio del padre e dell'avo materno divisò di » coltivare la medicina ». Lucchesini, XVI, l. c. Evidentemente voleva dire l'avo paterno; vedasi l'iscrizione citata.

(5) Lucchesini, l. c. Si noti la contradizione colla notizia precedente.

(6) Delle professioni paterne Agostino ereditò la parte migliore lasciando l'astrologia al fratello Francesco. Aretino, *Lettere*, III, c. 318.

non ne dessero una prova sicura. Poi, l'atto V, dove si parla per più d'un centinaio di versi in lingua spagnola, mostra come sapesse bene anche quella. Tutto ciò unito all'arte di mettere insieme una favola, e in pochissimo tempo (1), mostrava che il giovinetto poteva far molto, seguitando per quella via.

Gli amici speravano che dopo la commedia stampata nel '33 avrebbe pubblicato anche una tragedia « da » lui più premeditata e con più quiete d'animo com» posta », come dice il Vellutello (2). Ma Agostino aveva altro da pensare. Poco dopo la rappresentazione de' *Tre tiranni* a Bologna, gli morì il padre, e dovette pensare a farsi uno stato per vivere. Si dette dunque alla medicina con tutto l'ardore; studiando parecchi anni prima di esercitarla. Dalla Università di Bologna, dove l'abbiamo visto nel '30, passò a quella di Ferrara, ond'è ricordato come scolare del Brasavola, professore di gran nome, negli annali di quello studio (3). Ed era appunto a Ferrara nel '33 quando a Venezia si stampava la sua commedia: « Da Ferrara alli 25 di luglio 1533 » è scritta la dedicatoria a Ippolito de' Medici. Di là passò anche a Padova, dove nel '37 ebbe una sovvenzione per il terzo e quarto anno di studio a quell'Università; ciò che prova come avesse bisogno di una professione un po' più lucrosa di quella del poeta. E dev'esser negli anni di studio a Ferrara e a Padova che il Ricchi trovandosi spesso

(1) VELLUTELLO, « Avvertimento » cit.

(2) VELLUTELLO, l. c. Che il Ricchi avesse almeno ideata qualche altra opera, può provare un passo della dedicatoria de' *Tre tiranni* offertoci dal ms. lucchese 1375 (L. 87), come vedremo.

(3) BORSETTI, *Hist. Gymnasii ferrar.*, T. 2, p. 307.

e a lungo in Venezia (1) fece quella stretta amicizia con Pietro Aretino, che ci è provata se non da altro da un' infinità di lettere che questi gli diresse; dapprima amorevoli e incoraggianti come a un figliuolo (2), poi confidenziali e in fine sempre più rispettose per la dottrina e l'alto ufficio acquistato dal Ricchi. Con le quali lettere e con poche altre fonti possiam seguire in fretta il corso della sua vita, completando così le notizie diligentemente raccolte dal Lucchesini.

La prima lettera dell' Aretino che parli del Ricchi è diretta al Guidiccioni a proposito d'una imbasciata di cui il giovine andando a Lucca era stato incaricato dall' Aretino (3). Ciò mostra la loro amicizia anteriore al '35. Ma appunto in quegli anni si faceva sempre più intima. Nel '37, l'Aretino scrive all'Anselmi: « Fate che il Ric» chi sia sempre bene accolto da colui che allumina le » tenebre dei seguaci delle Muse, che certo Agostino è » parte di me stesso » (4). Altre lettere dello stess' anno dirette al Ricchi sono sfoghi confidenziali o consigli amorevoli, come quello di non affaticarsi troppo a studiare, specialmente di luglio. « Se la scienza e la dottrina » egli scrive « fosse più cara della vita, io, figliuolo, vi esorterei » a le fatiche usate » (5). Ma Agostino non gli dava retta.

(1) Della vita del Ricchi a Venezia può far fede anche l'amicizia con Luigi Gritti, che vedremo. Probabilmente a Venezia ebbe occasione di imparare il greco volgare. Di un soggiorno più lungo in quella città, ma più tardi, avremo altre prove.

(2) A Zeno (*Note al Fontanini*, Ven. 1753) cita una lettera di Francesco Coccio, un altro amico dell' Aretino, diretta a L. Parpaglioni e al Ricchi, dove li chiama « figliuoli in amore del divino uomo », I, 393. Cfr. N. Franco, *Pistole Volgari*, Venezia, Gardone, 1542, c. 181.

(3) Aretino, *Lettere* (ed. c.), lib. I, 34.

(4) I, 73.

(5) I, 130.

« Io non so in che modo » gli scriveva l'amico anche l'anno dopo negli stessi giorni di luglio « io non so in » che modo il bollire de' presenti giorni non vi rubi la » carta dalla penna, la penna dall'inchiostro ecc. Non si » sa egli che le vacazioni sono il giardino in cui si ri- » crea il vigore dell'intelletto? (1) ». La lettera è del 3 luglio 1538, l'anno prima della famosa rottura tra l'Aretino e il suo compagno beneventano.

Il Ricchi, s'intende, era amico anche del Franco, o, piú tosto, questi non meno che l'Aretino aveva ogni interesse a tenersi caro il giovine lucchese, buono anche con loro, e stimato da tutti. Nicolò Franco già dal '37 si rallegrava del crescente onore che il Ricchi si faceva (2). L'adulatore « con certa speranza » antivedeva « maggiori » le future glorie che non son le presenti né furono le » passate » (3). L'anno dopo, una lettera del Ricchi, lucianesca, faceva stupire lo Speroni, il Grazia, il Tasso (4); e il Franco scrivendo a Francesco Coccio poteva dire il suo Agostino « quel sole degli intelletti » (5). Come scienziato doveva bene aver credito, se il Franco stesso, nella lettera alla Fama, osava proclamare i piú celebri « nella philosopia » Daniel Barbaro e Agostino Ricchi (6). Ora, dalla lettera a Francesco Alunno pubblicata dal Franco con la *Priapea*, si sa che il Ricchi fu presente alle offese dell'Aretino. Che parte fece? Se fosse giusta una osservazione dello Zeno, l'Aretino, si sarebbe guastato anche

(1) II, 36
(2) FRANCO, *Pistole*, c. 85, 85.
(3) Ivi, c. 86.
(4) FRANCO, *Pistole*, c. 146.
(5) *Pistole*, c. 181.
(6) *Pistole*. Nella Lettera alla Fama, c. 234-235.

con lui (1). Anche il carteggio dell'Aretino con l'amico di Lucca par che cessi un po' bruscamente: l'ultima lettera scritta ad Agostino nel '38 è un rimprovero benché non si capisca bene; e una delle prime che riannoderanno poi la corrispondenza interrotta farebbe pensare a una riconciliazione (2). Ma con tutto ciò, il fatto che le lettere dell'Aretino e del Franco, pubblicate dopo la rottura, conservano i piú affettuosi complimenti ad Agostino Ricchi, mostra che l'uno e l'altro seguitarono, ognuno per conto proprio, a cercare la sua amicizia. Qualunque sia il perché, venendoci meno l'epistolario aretinesco non sapremmo più nulla del Ricchi dal '38 al '41, se non ci parlasse Agostino in persona, da un manoscritto dell'Archivio di Lucca (3). Nel quale a proposito de' lucchesi emigrati a Venezia dove avevano una «scuola della nazione» (4), «io che vi stetti - egli dice - dui anni continui poi che fui » dottorato in philosophia et medicina, per pigliare la » pratica del medicare, praticando sotto l'eccellentissimo » M. G. B. Opizzoni di Pavia ecc., fui pregato da molti » lucchesi et particolarmente dallo ingegnoso m. Alex.

(1) A. Zeno, (*El. It.*, ed. c., I, 197) parlando di una edizione del primo libro di lettere dell'Aretino (Marcolini, 1538, in fo.) nota come differenze tra essa e quella del 1537 la soppressione di tutte le lettere e lodi indirizzate al Franco, e la mutazione di indirizzo di una lettera prima scritta al Ricchi « allievo un tempo dell'Aretino »; ma sbaglia: la ediz. è anteriore all'aperta contesa tra l'Aretino e il Franco, e nella lettera al Ricchi del 10 luglio 1537 si legge ancora: « Ma tornando » a noi dico che venghiate via perché il nostro M. Niccolò Franco, gio- » vine dottissimo e ottimo.... » Queste parole mancano, si capisce, nelle edizioni posteriori, ma le lettere al Ricchi son conservate tutte, né ad alcuna di queste è stato mutato indirizzo.

(2) Aretino, *Lettere* II, 42, III, 136.

(3) *Storia di Castruccio* (ms. Orsucci). Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca, IV, 293.

(4) Ms. cit., carte 15-18.

» Vellutello mio parente a entrarvi, dove fui con molte
» belle cerimonie accettato et con tanta cortezia ed amore
» che mi parve haver ritrovato quivi tanti carissimi et
» amorevoli fratelli, et non molto dipoi che io fui accet-
» tato, accadendo riformar gli uffizi, fui per loro gratia
» eletto decano per dui anni » (1). Da quanto vedemmo il Ricchi non poté esser dottore prima del '39, e si può intendere quali fossero i due anni che passò a Venezia continui. Senza dubbio era là nel 1541, quando stampò una versione latina commentata di alcuni libri di Galeno (2). L'autore de' *Tre tiranni*, non ascoltando buoni consigli, s'era fatto un uomo di grave dottrina. Nel '43 pubblicò in greco e in latino, a fronte, altri scritti di materia scientifica, in Roma, dove allora abitava (3). Però lo stess'anno si sa che da Roma venne a Lucca « per
» provare » scriveva Cl. Tolomei il 6 di luglio « se l'aria
» della patria è più salutifera per quella sua indisposi-
» zione, che non è la romana » (4). Certo era a Lucca l'anno seguente quando sposò Beatrice Dati « eccellente
» nobile e vaga mogliera », come dicea l'Aretino rallegrandosi di ciò e della stima che il Ricco godeva nella

(1) Ivi, c. 17 terzo.

(2) FABRICIO, *Bib. Graeca*, XIII, p. 95. Anche P. MANDOSIO (*Theatron in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatros* ecc., Roma, 1696) dice che il Ricchi « teste Io. Ant. Van der Linden in Appendici
» de scriptis medicis, multos Galeni libros contulit, adnotationes adiecit
» quae excusae sunt Venetiis ap. Iohannem Varaeum, in 8vo ».

(3) FABRICIO, o. c., XII, 641. Cfr. una lettera di Cl. Tolomei a Bartolomeo Paganucci del 14 maggio 1543 da Roma: « Ringraziate da parte
» mia Maestro A. Ricco dell'operetta che egli m'ha donato d'Oribasio
» dell'acqua nuovamente tradotta. De la quale ho già letta parte e m'è
» piaciuta. Leggerò il resto e mi piacerà molto più sì per l'autore che
» per il traduttore ».

(4) TOLOMEI, *Lettere*, Venezia, Giolito 1553, p. 66.

sua città (1). Dove egli forse aveva intenzione di stabilirsi; perché sei anni dopo ve lo troviamo ancora che prende parte a pubblici uffici. Probabilmente a questi anni passati in patria, si deve quella storia di Castruccio, attribuita al Ricchi, che si legge ms. nell'Archivio Lucchese (2). Non è tenuta importante, ma prova se non altro l'operosità e l'ingegno versatili che aveva Agostino. Ma appena due anni dopo che a Lucca era stato eletto senatore per l'anno 1550, la professione che esercitava con tanta lode lo chiamò a Roma, dove già nel primo soggiorno si doveva esser fatto gran nome, e dove ora con un breve del 21 maggio veniva eletto medico domestico di Giulio III, ciò che per un medico d'allora era il più alto e onorevole incarico che si potesse sperare (3). Già il papa aveva sentito lodare da molti la dottrina di Agostino, ma a farlo eleggere archiatro poteron molto le raccomandazioni del cardinal Cervini, che era stato piú volte in sua cura, ma che proprio in que' giorni era mirabilmente risorto, e ne ringraziava il Ricchi, da una malattia disperata (4). Fu eletto per cinque anni, ma ci son tutte le ragioni per credere che durasse poi sempre in quell'ufficio sotto Marcello II che fu appunto il Cervini, sotto Paolo IV di cui godeva il favore quando questi era solo cardinale, e anche sotto Pio IV alla cui elezione intervenne come medico del conclave (5). Cosí Agostino Ricchi, dal '50 in poi, (cioè fin al '64 in cui

(1) ARETINO, *Lettere*, III, c. 99. LUCCHESINI, l. c.

(2) È il ms. citato. Vedesi l'Inventario del R. Archivio di Stato, IV, l. c.

(3) Il breve è riportato in MARINI, *Degli Archiatri pontifici* (Roma, Pagliarini, 1784) Appendice num. CII.

(4) V. una nota del MARINI, op. cit., all'art. sul Ricchi, I, p. 397 e segg.

(5) MARINI, l. c.

morí), con uno stipendio di 200 scudi d'oro all'anno, che non era poco, in uno ufficio autorevole, stimato per il sapere, chiamato ne' casi piú difficili e dalle persone piú illustri, adoperato nelle relazioni tra la repubblica di Lucca e il papa (1), poté fare una vita tranquilla con la sua famiglia assai numerosa e per di piú giovare ai fratelli. De' quali vediamo Frediano mandato da Giulio III per governatore a Città di Castello, e usato in altri uffici; Francesco cameriere del papa (2); un altro, senza dubbio Donato, che ottiene per mezzo del fratello archiatro, il benefizio lucchese de' ss. Antonio e Paolino (3). Pure la vita del Ricchi non dovette esser mai né senza pensieri né agiata. Lasciò cinque figli de' quali nominaron tutrice la vedova (4); e due anni dopo, gli eredi del Ricchi vendevano alcuni beni, come già Agostino stesso, pochi anni prima, aveva fatto vendere la casa paterna (5).

Se mi si permette una facile congettura, appunto a tal vendita contratta da Francesco Ricchi con un antenato di Cesare Lucchesini, dovette questi il possesso del codice de' *Tre tiranni* conservato oggi nella pubblica Biblioteca di Lucca (6), del quale parlò con tanta compiacenza nella storia letteraria (7). E aveva ragione di compiacersene perché è veramente un bel codice. Scritto in

(1) Inventario del R. Archivio di Stato lucchese, I, 364.

(2) MARINI, l. c. Che Frediano e Francesco fosser fratelli d'Agostino, si sa d'altra parte.

(3) Inventario ecc. I, 364.

(4) V. il contratto di vendita citato dal LUCCHESINI, l. c.

(5) LUCCHESINI, l. c.

(6) È il ms. 1375 (87 de' mss. Lucchesiniani) membr. in 4°, sec. XVI.

(7) « Io ne ho un magnifico esemplare di cui non descriverò la » splendidezza, che se dee piacere a me che lo possiedo non interessa » punto i miei lettori ecc. » l. c.

pergamena co' più nitidi caratteri del secolo XVI, forma un magnifico volume in quarto, legato in pelle con fregi dorati. A un sonetto al Danubio, se non splendido per poesia, abbagliante per i caratteri d'oro sopra un fondo turchino, segue l'accurata miniatura del frontespizio, rappresentante case e persone, e angeli in alto che reggono un cartello, dove il titolo della commedia è scritto a caratteri d'oro. E in oro, oltre a tutti i nomi e alle didascalie nel corso della commedia, è scritta alla fine una breve ode latina « In Danubium » d'aria oraziana, anch'essa probabilmente del Ricchi, che fa riscontro al sonetto (1). Si vede subito ch'era un esemplare da presentarsi ad un principe. Difatti era destinato a quel Luigi Gritti, che se non il titolo, ebbe qualche tempo la potenza e gli onori d'un re. Figlio naturale del doge Andrea Gritti, che l'aveva avuto da una schiava a Costantinopoli, è noto come salisse in tanto favore presso Solimano II e il suo gran Visir, da riuscir egli poi, piuttosto che Giovanni Zapoly, il vero principe dell'Ungheria sostenuto dal gran Sultano.

Nel ms. Lucchesini il testo de' *Tre tiranni* ha parecchie diversità da quello stampato nel 1533, che dà la commedia come era stata rappresentata a Bologna. Ma lasciamone parlare al Lucchesini che poté essere il primo a notarle. « Non posso tacere » scriveva egli « alcune » cose che alla storia appartengono di questa commedia. » Essa si dice rappresentata a Parigi dinanzi a France- » sco primo, quindi ognuno senza che il dica imaginerà » di per sé stesso che le lodi di Carlo V e di Clemente VII, » di Ippolito e d'Alessandro de' Medici, le quali son nel- » l'atto quinto, non furono dette alla presenza di Fran-

(1) Tanto il sonetto che i versi latini non son altro che lodi per il re d'Ungheria e per Luigi Gritti.

» cesco I. Anzi quest' atto è molto cambiato e dove nella
» stampa Filocrate finge d' essere un pellegrino venuto
» di Spagna e parla spagnolo, nel ms. finge d' essere ve-
» nuto di Grecia e parla greco volgare, e loda Francesco I,
» Solimano imperatore de' Turchi, Ibraim uno de' ministri
» e Luigi Gritti governatore capitan generale e gran te-
» soriere d' Ungheria a cui l' esemplare è dall' autore in-
» titolato » (1). Cosí il Lucchesini, che tuttavia non pensò a cercar la data di questa redazione de' *Tre tiranni*. Eppure non era impossibile determinarla.

Si noti, prima di tutto, che nel codice la lettera al Gritti è con pochissime varianti la stessa che nella stampa è diretta al card. Ippolito. Se non che è forse notabile « basso ingegno » in vece di « ancora acerbo » come porta la stampa; se ne indurrebbe che la forma del codice lucchese fosse piú tarda del 24 luglio 1533, ché tale è la data della lettera al cardinale. Ma d' altra parte non è da credere fosse posteriore al 14 settembre dello stesso anno (data della stampa); perché quando già la commedia era pubblicata con tutte le lodi a Carlo V e al papa, non si sarebbe potuta presentare, sia pur modificandola, a Luigi Gritti. Cosi il tempo in cui la commedia sarebbe stata ridotta alla forma del ms. verrebbe molto precisamente ristretto tra il 25 luglio e il 14 settembre del 1533. Ciò tuttavia non è facilmente credibile. Certo il Ricchi, che come abbiam visto non badava alla fatica ne' giorni caldi, poteva benissimo in un mese e mezzo, proprio nel colmo dell' estate, scrivere i molti versi greci del V atto, e far l' altre piú piccole mutazioni. Ma per far copiare la commedia con tanta cura e ricchezza e poi, qualunque fosse il motivo, mutar proposito e farla invece stampare, ci voleva pur qualche tempo. E soprattutto, come mai il

(1) LUCCHESINI, l. c.

Ricchi avrebbe scritta il 25 luglio la dedicatoria al cardinale se non avesse già intrapresa la stampa della commedia come era stata rappresentata a Bologna?

A ogni modo la forma del manoscritto è evidentemente posteriore a quella della recita bolognese. Senza contare che Agostino avanti il '30 difficilmente avrebbe potuto imparare il greco volgare e conoscere il Gritti, c'è la testimonianza del Vellutello, che dice la commedia scritta, e si vede, per l'occasione della recita (1). E che la forma del codice non sia la originale, potrebbe far fede quel Filocrate, che nel IV atto dice di andar pellegrino a s. Iacopo di Galizia, e poi nel quinto torna da Costantinopoli. Anzi, il testo lucchesiniano non è certo anteriore al '33, perché il Gritti è detto governator d'Ungheria (2). Cosí non potendosi ammettere la redazione manoscritta tra il 25 luglio e il 14 settembre 1533 ed essendo incredibile che fosse posteriore a quest' ultimo termine, non resta che porla ne' primi del '33, ma avanti il luglio, ché ormai doveva esser già fissata la stampa della prima forma. Per ciò, la dedicatoria del codice non è posteriore, come poteva parere, a quella dell'edizione. Ed è naturale che stampando un lavoro di tre anni prima l'autore lo dicesse frutto del suo ingegno « ancora acerbo », ciò che presentandolo al Gritti come lavoro nuovo non poteva fare. Lo stesso si dica dell' altra variante « novelle fatiche » in vece di « prime » (3).

(1) VELLUTELLO, *Avvertimento* cit.

(2) Ecco l'indirizzo della dedicatoria, nel cod. lucchese: « Allo il- » lustrisssimo ed eccellentissimo signore, il signor Aluigi Gritti dignissimo » governatore capitan generale e gran tesoriere di tutto il regno d' Un- » garia ».

(3) Si notino anche le parole del ms. che mancano nella dedicatoria a stampa, e paiono accennare ad altri lavori del Ricchi: « non disprez- » zando però le mie deboli forze, alle quali se è dato mai più potere e

Dunque, mentre la forma che la commedia ha nel codice è una riduzione di quella che leggiamo stampata, la lettera dedicatoria al card. Ippolito è invece una riduzione con poche varianti di quella che nel manoscritto, appartenente ai primi mesi del 1533, è indirizzata a Luigi Gritti. Anche dell' avvertenza del Vellutello la prima forma dev' esser quella del codice (2), pochissimo differente del resto dalla stampata. Ecco dunque tutto quel che si può inferire per la storia della commedia. Essa, scritta per una delle tante feste che s' aggrupparono a Bologna nel 1530 attorno alla incoronazione imperiale di Carlo V, fu rappresentata allora con quel plauso che abbiam visto. Poi il Ricchi non ci pensò più, scrisse una tragedia e altro forse di cui non abbiamo neppure notizia, ma specialmente fece studi scientifici; finché nel principio del 1533, quando il Gritti era al sommo della magnificenza, pensò a trar profitto del suo primo lavoro tanto lodato presentandolo al favorito di Solimano che probabilmente aveva conosciuto a Venezia. Certo è che il Ricchi in fretta prese la commedia che aveva prodotta a Bologna; vi premise una dedicatoria al Gritti; vi pose un « avvertimento ai lettori » del Vellutello, che della commedia fece una presentazione benevola; trasportò la scena da Bologna a Venezia; mutò le adulazioni a Carlo V nel prologo, in adulazioni a Francesco I, e, senza ricordarsi del IV, andò subito a mutare l' atto V, dove le lodi all' imperatore, al papa e a tutta

» più sapere, son certo che conoscerà per prova quello che ora ancora
» di dire mi ritegno »; e in fine: « Et in questo mezo ponendomi in
» disparte a considerare dove possa per l'avvenire fare qualche fatica
» tale che poi venendo nelle mani degli huomini al vostro gloriosissimo
» nome appresso al mondo procacci gloria e a me appo la vostra al-
» tezza grado, aspetterò la occasione di mostrarle in cosa di più mo-
» mento il mio ferventissimo animo verso la sua bontà, alla quale umil-
» mente inchinandomi raccomando la mia eterna servitù ».

casa Medici avean tanta parte, sostituendovi lodi al re di Francia, al gran sultano ed al Gritti; non più in spagnolo, ma in greco. E stava bene: perché la riduzione era fatta per il Gritti. Evidentemente, anche per il fatto di una così lunga parte in lingua greca, non si può credere che fosse recitata mai; molto meno a Parigi dove non si sarebbe potuto rammentare al popolo certe nostre canzoni dicendogli che le sapeva a mente come « l'avemmaria o l'a b c » (1). Sarebbe un fatto importante questo d'una rappresentazione italiana a Parigi in quegli anni; ma è insussistente. Come mai davanti a Francesco I si sarebbe recitata una commedia nota per la recita fattane alle feste bolognesi del 1530? E cent'altre ragioni si potrebbero addurre contro la possibilità d'una recita a Parigi de' *Tre tiranni*. Ma il confronto della stampa col codice basterebbe a provare come il titolo di questo, sebbene scritto in oro e mostrato da angeli, non meriti quella fede che il Lucchesini par che gli desse. Nel titolo si legge: « Comedia di Agostino Ricchi da Lucca inti- » tolata i Tre Tiranni, *recitata* in Parigi davanti il re » Cristianissimo » ; ma nell'Avvertenza del Vellutello, dove la stampa dice la commedia scritta per recitarsi in Bologna davanti a Clemente VII e a Carlo V, il ms. dice « per appresentarsi davanti la maestà cristianissima » e non aggiunge, come lo stampato, « ove fu recitata e giu- » dicata tale che non si ha da ascondere da le mani » degli huomini ».

Se dunque è certo che la seconda redazione de' *Tre tiranni*, conservataci dal ms. lucchese non fu fatta che per presentarla, in bell'esemplare, a Luigi Gritti, è poi anche certo che non fu presentata ma restò, e per questo la possedette il Lucchesini, in casa dell'autore. Forse

(1) *Tre tiranni*, prologo.

era sopraggiunta la notizia che il Gritti, dalla gran potenza precipitava ormai alla rovina. Un anno dopo (1534) è noto come quell' ambizioso, pagasse il fio della sua prepotenza con un supplizio crudele. Intanto a Bologna (24 febbraio 1533) il trattato tra Clemente VII e Carlo V che per il giorno e per il luogo ricordava la solennità della Corona, rendeva opportunissima la pubblicazione della commedia recitata tre anni prima. Il Vellutello aveva già fatto l' avvertimento ai lettori. Per dedicarla al cardinal Ippolito bastava mutar qualche parola della lettera al Gritti. La commedia che già il cardinale aveva sentita a Bologna non conveniva affatto cambiare. Cosí il Ricchi che era a Ferrara a studiare, non si disturbò. Il Vellutello, allora a Venezia pensò a curare la stampa (1) che nel settembre era finita.

Da tutto questo non dedurremo facili rimproveri al Ricchi per infermità di carattere, né l'accuseremo adulatore e degno amico dell'Aretino. Pure nel manoscritto può esser curioso notare, come là ove delle vittorie di Carlo V si diceva che avrebber fatto

> « que su nombre siempre viva, sin
> falta alguna, despues de mil Mondos »

s' inneggi al suo rivale, e dove si aggiungeva

> « y specialmente por esta vitoria,
> que a avido en Ungaria, contro al Turco,
> la qual a seido nuestra redemption;
> y fortification, y esaltation,
> y aumento de la nuestra santa
> y catholica fe »

(1) CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, vol. 4° pag. 97, 99.

ivi appunto si faccia il panegirico del gran sultano e del ministro Ibraim!

Ma tutte queste adulazioni politiche mutabili comodamente son parte ben poco intima della composizione. L'argomento della commedia resta lo stesso:

> « Girifalco ama Lúcia e da Listágiro
> et Pilastrino acorti parasíti
> n' è beffato e punito: Ancor di questa
> preso Chrisáulo Nobil, per astuzia
> d' una Roffiana et d' una sua fantesca
> (che Philócrate giovan quale amava
> li trasser de la mente, ond' ei impazzò
> et si partí romito) la si gode
> sotto un inganno d' oro; con parole
> di volerla sposar. Tornato in questo
> Philócrate di Spagna [*il ms.* di fuori] in vece altrui
> pensandosi d' haver ne le man Lúcia
> si giace con la fante; qual poi sposa
> quando Chrisáulo (sol da amor costretto)
> oltre ogni suo voler si sposa Lúcia;
> E in sieme con Calónide sua socera
> congiunge Girifalco già beffato ».

Non si dirà certo che manchi quell' unità d' insieme che voleva il Göthe. Girifalco, Chrisáulo, Philócrate sono innamorati di una stessa fanciulla, e intorno a ciò s' intreccia anche troppo visibilmente tutta l' azione. Il più disgraziato de' tre è Philócrate. Egli e Lúcia, che per far impazzare anche il vecchio avaro Girifalco doveva esser bellissima, s' amavano, eran promessi e vicino a sposarsi. Girifalco, rivale poco temibile, si lascia pigliar per il naso dai parassiti che lo canzonano, gli promettono Lúcia, e finiscono col bendarlo, bastonarlo, saccheggiargli la casa,

facendogli credere per di piú che lo assaltino i diavoli per cavargli l'anima e portarla all'inferno. Ma Filocrate fa una figura non meno ridicola. Venuto di notte sotto la finestra della fidanzata crede che una « pignatta » con un fazzoletto stesovi sopra sia lei con la « scuffia » in testa. Vedendo che Lúcia non gli risponde, prega, aspetta, supplica sempre piú disperato che gli rivolga almeno una parola. Vede anche lui di pregare « un sasso, una tigre », ma seguita. Però, a poco a poco, perde la pazienza, esce in una invettiva contro Lúcia e tutte le donne, e se ne va arrabbiato tra le risate di Phronesia e di Pilastrino che si godevano tutta la scena. La quale però ebbe un serio effetto su l'animo del giovine. Disperato, compreso della vanità di ogni cosa, si diede tutto a pensieri di pietà. Per soffocare la passione risolvette di andare a s. Iacopo di Galizia. Vestito da pellegrino cantando rime spirituali lo vediamo partire, lasciando libero il campo al ricco Chrisáulo che prima sospirava per Lúcia in versi petrarcheschi. Ma su Philócrate (notate l'etimologia) Amore ha troppa forza; né la lontananza di Lúcia riesce a sopirlo. Tornato in Italia, chiacchierando in lingua straniera col vecchio Demófilo s'introduce in casa della sua bella, e, di notte, al buio, si insinua in camera della fanciulla, anzi addirittura nel suo letto; e tocca l'estremo de' suoi desideri. Ma la fortuna lo burlava ancora: egli non lo seppe che dopo, ma invece che con Lúcia aveva dormito colla serva; che poi, alla fine, sposò. E Philócrate è piú che mai disgraziato nella redazione del codice lucchese, dove anche fa la figura d'ipocrita. Tutto compunto, predicando penitenza diceva di andare a s. Iacopo e invece, si scopre all'ultim'atto, andò in Turchia, e non già per convertire infedeli, ma per farsi il piú esaltato partigiano de' Turchi che allora minacciavan tutti gli stati cristiani.

Del resto, salvo ciò, la redazione del manoscritto val quella della stampa. E si può bene non tener conto delle varianti fra i due testi della commedia, quando si voglia darne un giudizio.

I *Tre tiranni* sono una commedia di imitazione classica come tante altre; ma dove per solito non facevano che riprodurre, in quella che chiamavasi pomposamente invenzione, la tela di qualche commedia di Terenzio o di Plauto, quella del Ricchi, non si può propriamente ricondurre a nessuno di quegli esemplari. In questo senso il poeta non ingannava gli spettatori quando faceva dire nel prologo:

> « una comedia nova
> (nova, dico non mai piú vista o letta
> o in alcun degli antichi ritrovata)
> vi apporto, piena di giochi e d' amore ».

Certo lo studio de' comici antichi confessato dall' autore stesso (1) non vi si può negare; quindi le lodi de' contemporanei per aver seguito il buon esempio de' classici. Alcune scene son vecchie, e i personaggi paiono usciti dal teatro di Plauto. Né mancano coi classici attinenze esteriori. L' azione si svolge anche qui su la pubblica via tra le case de' personaggi, con che è naturalmente legato il modo di combinar gli incontri e i colloqui. Nella II scena del primo atto, un dialogo tra due servi « apre e dà lume » alla favola e questo è costume degli antichi comici », nota l' autore. Anche l' idea di far parlare un personaggio in lingua straniera è presa o almeno giustificata da Plauto (2).

(1) *Tre tiranni*, prologo.

(2) Il Ricchi fu certo de' primi che usò tale artificio. Gli *Ingannati* degli academici di Siena dove Giglia parla in lingua spagnola, nota il Lucchesini (op. e l. c.) che appartengono al 1531. Ma essendoci l'e-

Anche quella di dare un significato al nome de' personaggi deriva dai classici; in particolare suggerita qui dal Pluto d'Aristofane dove si vede forse prima, certo piú chiaramente che altrove. Tanto piú che il Pluto è l'unico dramma antico che per il concepimento generale abbia qualche relazione co' *Tre tiranni*. Quando il Vellutello (1) concittadino e fin parente del Ricchi diceva che questi aveva « in parte nell'invenzione imitato » la favola aristofanesca, lo sapeva dall'autore stesso. Ma neppur questa è derivazione notevole. In fondo tutta la conformità si riduce al fatto che nel Pluto i personaggi principali (come il dio della ricchezza, la Povertà, ecc.) hanno un chiarissimo significato simbolico; e nella commedia del Ricchi operano tre esseri astratti l'oro, la fortuna, l'amore; i tre tiranni del titolo. Ma non son personificati come in Aristofane; semplicemente vi son tre personaggi, un dei quali dominato dall'amore, un altro perseguitato dalla fortuna, un terzo favorito dall'oro. Da questi a de' simboli, ci corre. Quindi la commedia del Ricchi non si può porre accanto a parecchie favole allegoriche, come quelle dell'Ottonaio o del Nardi che accoppiano la tradizione volgare a quella de' classici (2). Piuttosto che allego-

sempio di PLAUTO (*Poenulus*), il far parlare un personaggio in lingua straniera nelle commedie d'imitazione classica non era né un ardimento né una novità.

(1) L. c.

(2) Tra queste non si può neppure mettere la *Fortuna* di M. IACOPO DA BIENTINA benché il PALERMO (*Manoscritti Palatini* II, p. 160) vi trovi un « notabile innesto: la novella allegorica del M. Evo, la tradizione » classica e i costumi del tempo ». Allegoria c'è senza dubbio, ma anch'essa è di imitazione classica. Basta l'analisi del PALERMO stesso per vedere appunto nell'allegoria una chiara derivazione dal *Pluto* d'ARISTOFANE; ben altrimenti notevole che nella commedia del Ricchi. K. HILLEBRANT (*Études italiennes*, p. 197) ci parla di commedia *di cappa e di*

ria (1) i *Tre tiranni* si potrebbero dire *moralità*. Che l'oro, la fortuna, l'amore son terribili tirannie, è la morale della favola, come conchiudono solennemente i personaggi stessi all'ultime scene.

Il Ricchi dunque, benché intendesse comporre una commedia seguendo i classici, serbò una certa indipendenza. La quale si vede anche in questo, che non si fece scrupolo di trasgredir francamente una delle famose unità; sicuro che i suoi principali uditori, che appunto con quella trasgressione venivano abilmente adulati, non glie ne avrebber fatto una colpa. Né ci sfugga una novità, sebben piccola ed esteriore. Per una legge molto obbedita, fosse giusta o no, la commedia doveva aver la forma metrica secondo l'esempio di tutta l'antichità (2). Ma il ritmo, anche per gli antichi, doveva scegliersi tale da render la naturalezza del parlar familiare. Ora, dato il limite del verso, chi si avvicinò meglio a quella naturalezza fu certo il Ricchi. Il Boiardo nel *Timone*, il Nardi nell'*Amicizia*, aveano usati metri evidentemente disadatti. Né l'Ariosto colla scelta dell'endecasillabo sdrucciolo era stato perfettamente felice. Il verso italiano che più si prestasse anche allora a una infinita varietà di cesure e d'accenti e si potesse quindi accostar meglio alla scorrevolezza della prosa era senza dubbio l'endecasillabo piano. Il quale,

spada alla spagnola: « Mais ce genre que les comédies de Ricchi (?), » plus tard celles de Cicognini le jeune, mirent par moment à le mode, » eut de la peine à s'acclimater dans cette societé italienne, ecc. ». Non intendiamo le parole dell'arguto critico.

(1) Il VELLUTELLO (nel luogo più volte citato) vide per primo nella commedia un'allegoria o vero senso mistico. Ciò ripeterono gli altri, fin al PALERMO che parlando incidentemente de'*Tre tiranni* (op. c., II, p. 569) li diceva senz'altro una « strana e sudicia allegoria »; ma dalle piccole inesattezze che commette parlandone, si direbbe che non li conoscesse.

(2) Si vegga anche il citato *Avvertimento* del VELLUTELLO.

come era familiare agli orecchi italiani piú di qualunque altro ritmo, era già anche sveltissimo, non foss'altro per il lungo esercizio che avea fatto adattandosi a' più vari intrecciamenti tanto nelle forme coltissime della canzone, come in quelle popolari dell'ottava, del rispetto, dello stornello. E il Ricchi scelse appunto l'endecasillabo piano sciolto da rime, dando cosí, per quel che risulta, il primo esempio di commedia italiana scritta in tal metro (1). E perché l'endecasillabo sciolto potesse sempre piú avvicinarsi alla naturalezza del vero parlare, lo spezzò arditamente; talché di rado un periodo o membro di periodo finisce col verso. Badò perfino che i discorsi de' personaggi non si chiudessero mai con un endecasillabo intero, e a mezzo il verso non solo divise le scene, ma anche gli atti del dramma. Al verso non concedette nemmeno l'onore della iniziale maiuscola, che nelle stampe, per quanto so, non gli era stato ancora negato (2). Cosí ridotto, il metro non impediva più la pronunzia naturale, né la speditezza del periodo, che il Ricchi fece camminare modestamente, senza trasposizioni di parole, piano e disinvolto come in prosa. Con che ben s'accorda lo stile della commedia, quasi sempre naturale anzi piuttosto trascurato; come anche è trascurata la lingua assai ricca e viva, ma che non si può dir né bella, né scelta, né pura di scorrezioni e particolarità dialettali.

Dopo queste e altre osservazioni si può conchiudere che la commedia senz'aver gran valore in sé come opera

(1) A simile risultato (non diciamo definitivo) giungeva pure il GASPARY, *Gesch. der Ital. Litter.* II, 602. Il Ricchi, si avverta, variò liberamente di tronchi e di sdruccioli lo sciolto piano.

(2) Dopo una forte interpunzione (due punti, punto e virgola e punto fermo) vien però sempre, nella stampa, la iniziale maiuscola. La novità dette già nell' occhio al CAMERINI, o. c., l. c.

d' arte, ha tuttavia una singolare importanza per piú d'un aspetto. Difatti, per la forma metrica è osservabile come la prima commedia finora conosciuta in endecasillabi sciolti. Nella storia del dramma classicamente rinnovato, è tra gli esempi d'imitazione abbastanza libera, riproducendo degli antichi qualche mezzo scenico e quella certa misura e unità che la sacra rappresentazione non poteva di certo insegnare, ma non già modellandosi pedantescamente su le commedie antiche. Perciò, volendo, può anche trovarsi notevole per la violazione dell' unità di tempo; tanto piú che il libero ingegno del giovinetto se la permise con piena conscienza. E per bocca di Mercurio nel prologo de' *Tre tiranni*, benché non persuadesse il Crescimbeni (1), si seppe giustificare alla brava:

> « Ma perché ben sappiate la sua mente
> gli è piaciuto scostarsi cosí alquanto
> dal modo e da l' usanza degli antichi.
> Che dove han sempre usato essi che il caso
> e tutto quel che pongono in Comedie
> possa essere in un tempo o in un dí solo;
> Questi hora vuol che la presente scena
> (secondo che richiede la sua favola)
> servi a piú giorni et notti, in fine a un anno.
> Et benché si potesse aperto dire
> che gli è cosí piaciuto; ha pur in vero
> qualche ragione in sé: perché sí come

(1) Il CRESCIMBENI (*Comm. intorno alla storia della volgar poesia*, vol. I, lib. IV, cap. VI) nota come manchi « l' osservanza del tempo, il » quale talmente passa le ore 24 prescritte dai greci e dai latini alla » commedia, che uno de' personaggi nel corso di tre scene, va a s. Ia- » copo di Galizia e quindi ritorna a Bologna d' onde era partito; e seb- » bene l' autore dice nel prologo che cosi gli è piaciuto di fare, nondi- » meno questa scusa non può salvar l' opera dalla imperfezione ». Il QUADRIO ricopiò quel giudizio.

si vive hor con la vita del dí d' hoggi
et non di quegli che furno già un tempo,
et son varij i costumi; pare honesto
con questo le Poesie, le Prose, i Versi,
li stili et l' uso ancor del recitare
secondo i tempi si mutino e innovino ».

Non è certo la « *préface de Cromwel* » impetuosa come un uragano; ma anche in quella modesta ribellione d'un cinquecentista, non si precorre forse sia pur lontanamente la battaglia critica de' moderni contro le unità di tempo e di luogo? (1) Con tutto ciò la principale importanza de' *Tre tiranni* è forse nella conoscenza intima del tempo che se ne potrebbe cavare; simile in questo ad altri scritti infiniti che da ciò acquistano un valore tutto speciale per noi. La commedia del Ricchi è, come quelle del suo amico famoso, tra le opere che si collegano alle condizioni reali; quindi ricchissime di quegli accenni fuggevoli che ci trasportano a un tratto in mezzo alla vita de' tempi. Ne' *Tre tiranni* sentiamo il linguaggio spesso lubrico allora comune e ben naturale in chi apparteneva come il giovine lucchese ad una delle nostre università un tempo cosí liberamente chiassose. Su le bocche di que' personaggi, parlino di « buona robba » o di polli arrosto, si possono sorprendere i modi piú abituali; e raccogliere scherzi, motti, proverbi smarriti e anche versi di poesie popolari (2).

(1) Nell' op. cit. di GAETANO GIORDANI (nota 606) veggo che il Ricchi è stato « notato come uno de' scrittori di commedia i quali contaminarono il gusto del Teatro italiano sui primi del secol d' oro, per cui venne il romanticismo, ecc. » ! (SACCHI D. in *Album di Roma*, anno III (1837) distr. 36, p. 287).

(2) V. CAMERINI, l. c.

Ma basti, ché non vorremmo esagerare la varia importanza d' un' opera ingegnosa ma pur sempre giovanile, scritta in fretta, e rimasta isolata. D'aver parlato di A. Ricchi e della sua unica commedia, piuttosto che gonfiando il soggetto, ci scuseremo con una scusa non nuova, ma piú modesta e piú giusta. Non c' è fatto, per quanto piccolo, che non meriti un po' d' attenzione e che messo al suo posto, né troppo alto, né troppo basso, tra gli altri vicini, non possa fare la sua buona figura.

VIERI BONGI.

INDICE DELLE CARTE

DI

PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuazione da pag. 234, N. S., Vol. V, Parte II).

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

Q

I. Quirini Giovanni.

1. *Ave Maria di tutte grazie plena* (son.)

Mss.: * Ambros. O, 63 supra, c. 39 *b* [Joannes Quirini]. Canonic. it. 111 nella Bodleiana di Oxford, c. 7 [anon.]

2. *In questo giorno di palme d' ulivo* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 40 *a* [Joannes Quirini].

3. *Non segue umanità ma più che drago* (son.) (1)

Mss.: * Ambros. O, 63 supra, c. 16 *b* [Joannes Quirini]. Canon. it. 111 nella Bodleiana di Oxford, c. 8 [anon.]

4. *Poi che valor per sé non trova albergo* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 13 [anon.]

5. *Venite a pianger meco, o Cristïani* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 40 *b* [Dominus Joannes].

---

(1) Responsivo al son. di DANTE: *Nulla mi parrà mai più crudel cosa.*

II. Quirini Girolamo.

Sì come il chiaro sol, che col bel raggio (son.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 213, c. 22 [Girolamo Quirino].

III. Quirini Nicolò.

1. *Amico meo, da cui lontano porto* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 173 [Plevano Quirino].

2. *Amor, se eo falisse rasonando* (canz.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 79 [Miser lo plevano da ca Quirino].

3. *Dolce desio, che face immaginare* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 147 [Nicolò Plevano Quirini da Venesia].

4. *Gli occhi che sono del cor messaggeri* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 164 [Plevano Quirino].

5. *L'orgoglio e la superbia, che in vui regna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 163 [Plevano Quirini].

6. *Non vi meravigliate, s'eo sospiro* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 169 [Plevano Quirino].

7. *Uno spirito è giunto avanti il core* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 162 [Plevano de ca Quirino].

R

I. Reali Dotto.

Similemente conoscenza mova (son.)

Ms.: * Vat. 4823, c. 6 [Misser Docto da Lucca] (1).

II. Reolfino da Ferrara.

1. *Alto di senno e di saper fontana* (son.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 120 *b* [Reolfin da Ferrara a Messer Aldrovandino].

2. *Gentil messere la virtú sottile* (madr.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 121 *a* [Reolfin da Ferrara a Messer Aldrovandino].

3. *Uomo, ch' aspetta star in desianza* (son.) (2)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 121 *b* [Raolfino ad Aldrovandino].

---

(1) Segue la risp. di MEO ABBRACCIAVACCA: *Parlami oscuro domandando dova.*

(2) Respons. al son. di REOLFINO: *Veduta parmi che porti di talpa.*

Ricci (De') Giovanni.

O seconda Diana al nostro mondo (canz.)

Vedi Angosciuoli Lancilotto.

III. Ricciardo da Battifolle.

1. *Alessandro lasciò la signoria* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

2. *Amor parla con meco, e dice: or mira* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbéra, 1862, p. 425 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

3. *Amor, tu feri e sani come ti piace* (ball.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 173 *b* [Conte Ricciardo].

4. *Ben che ignorante sia, io pur mi penso* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 139 *b* [Comitis Ricciardi de Bagno]. Chig. L, IV, 131, c. 148 [Conte Ricciardo] Riccard. 1100, c. 54 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 440 *a* [c. s.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 158 [Conte Ricciardo]. BURCHIELLO, *Sonetti*, (Firenze, 1490 *c.*) [Conte Ricciardo]: Londra, 1757, p. 241 [Messer Tortoso]. ZENONE DA PISTOJA, *Pietosa fonte*. Firenze, 1743, p. 86 [Conte Ricciardo].

5. *Cosa si mostra invêr di me acerbo* (canz.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 440 *a* [Conte Riccardo].

6. *Filippina, se giunse chi dipinse* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbéra, 1862, p. 426 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

7. *Io guardo fra l' erbetta per li prati* (canz.)

Ediz.: *Rime ant.* dietro la *Bella mano di* G. DE' CONTI. Parigi, 1595, c. 68 *b* [Fazio degli Uberti].

8. *L' arco, la corda, i grevi colpi e doppi* (son.)

Vedi Carini Neri.

9. *Lieta finestra, avventuroso loco* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 426 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

10. *O seconda Diana, al nostro mondo* (canz.)

Vedi Angosciuoli Lancilotto.

11. *Pel nunzio fatto a te da Gabriello* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 442 *a* [Conte Ricciardo].

12. *Posto hai sopra le spalle omai le piume* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 441 *b* [Conte Ricciardo].

13. *Qualunque l'Alpi e 'l Tirren mar racchiude* (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 440 *b* [Conte Ricciardo].

14. *Quando veggo levarsi e spander l' ale* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 424 [Ricciardo o Roberto Conte di Battifolle].

15. *Tu ch' hai lo spirto dritto a gentilezza* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 442 [Conte Ricciardo]. * Riccard. 1118, c. 71 *a* [anon.]

---

(1) A FRANCESCO PETRARCA.

IV. Riccio barbiere.

S' io avesse più legna che ha Carmente (son.) (1)

Ediz.: *Monumenti di un ms. autografo di* M. GIOVANNI BOCCACCIO [ed. S. CIAMPI]. Milano, Molina, 1830, p. 94 [Riccio barbiere].

V. Rinaldo d' Aquino.

1. *Amor, che m' ha 'n comando* (canz.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 8 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].

2. *Amorosa donna fina* (canz.)

Ediz.: VALERIANI, I, 219 [Rinaldo d'Aquino].

3. *Blasmomi dell' amore* (canz.)

Ms.: Chig., L, VIII, 305, c. 79 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: VALERIANI, I, 210 [Rinaldo d'Aquino].

4. *Già mai non mi conforto* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 8 *b* [Messer Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: TRUCCHI, I, 31 [Rinaldo d'Aquino].

5. *Guiderdone aspetto avere* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 1 [Jacopo da Lentino]. Palat. 418, c. 17 [Rinaldo d'Aquino]. Chig. L, VIII, 305, c. 78 *b* [c. s.]: L, IV, 131, c. 41 [anon.] Riccard. 2846, c. 64 [c. s.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 478 [Jacopo da Lentino]. VALERIANI, I, 227 [Rinaldo d'Aquino]. TRISSINO, *Poetica* (1529), cc. 17, 26 e 35. NANNUCCI [3], I, 98 [Rinaldo d'Aquino].

---

(1) A GIOVANNI BOCCACCIO.

6. *In amoroso pensare e in gran disiansa* (canz.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 79 *a* [Messer Rinaldo d'Aquino].
Edizz.: VALERIANI, I, 221 [Rinaldo d'Aquino] NANNUCCI [3], I, 101 [c. s.]

7. *In un gravoso affanno* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 6 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 434 [Rinaldo d'Aquino]. VALERIANI, I, 225 [c. s.] NANNUCCI [3], I, 94 [c. s.]

8. *Oramai quando flore* (canz.)

Ediz.: VALERIANI, I, 223 [Rinaldo d'Aquino].

9. *Per fino amore va sì altamente* (canz.)

Mss.: * Vat. 3793, c. 7 *b* [Messer Rinaldo d'Aquino]. Chig. L, VIII, 305, c. 79 *b* [c. s.]
Edizz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, Bologna, 1857, p. 296 [Rinaldo d'Aquino]. PALERMO, *I mss. Palatini*, Firenze, 1860, II, 95 [c. s.] DANTE, *De vulg. eloq.*, II, 5 [c. s.] (1).

10. *Poi le piace ch' avanzi suo valore* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 7 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: VALERIANI, I, 214 [Rinaldo d'Aquino].

11. *Venuto m' è in talento* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 6 *b* [Rinaldo d'Aquino].
Ediz.: VALERIANI, I, 216 [Rinaldo d'Aquino].

VI. Rinieri Simone.

Di fermo sofferire (canz.)

Ms.: * Vat. 3214, c. 122 [Mastro Simone Rinieri di Firenze].

---

(1) Il solo primo verso.

Edizz.: *Riv. di filol. romanza*, I, 84 [Simone Rinieri].
DANTE, *De vulg. eloq.*, lib. II, cap. XII [Guido Ghisilieri].

VII. Rinuccini Cino.

1. *Altro non contempl' io se non quel sole* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime* [ed. S. BONGI]. Lucca, B. Canovetti, 1858, p. 7 (1).

2. *Amor, tu m' hai condotto sí allo estremo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 9.

3. *Amore, io trovo in te solo uno scampo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 14.

4. *Amore, spira i tuoi possenti rai* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 8.

5. *Ben conosch' io la nostra fragil vita* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 30.

6. *Ben mi credea che per allontanarmi* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 14.

7. *Che giova innamorar degli occhi vaghi* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 32.

8. *Chi è costei, Amor, che quando appare* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 3.

---

(1) Furono pubbl. di sul cod. Laur. Gaddiano plut. XC inf., 37, c. 189 *b* e segg.

9. *Chi guarderà mia donna attento e fiso* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 30.

10. *Chi vuol veder quanto poté mai 'l cielo* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 33.

11. *Con gli occhi assai ne miro* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 17.

12. *Contento assai sarei, dolce Signore* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 17.

13. *D' un freddo marmo esce l' ardente fiamma* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 26.

14. *Deh perché m' hai tu fatto, Amor, soggetto* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 15.

15. *Dolenti spirti, ornate il vostro dire* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 25.

16. *Donna gentile, il lauro trionfante* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 28.

17. *Gli angosciosi sospiri, i quai nasconde* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 25.

18. *I dolci versi, ch' io soleva, Amore* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

19. *In coppa d' or, zaffir, balasci e perle* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 18.

20. *Io non ardisco di riguardar fiso* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 18.

21. *Io non posso ritrar tanta bellezza* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 8.

22. *Io porto scritto con lettere d' oro* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 2.

23. *Io sento sì mancar omai la vita* (canz.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 11.

24. *Io veggio ben là dove Amor mi scorge* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 9.

25. *La fé ch' ha posto dentro il mio signore* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 27.

26. *Le varie rime che Amore ha dettato* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 34.

27. *Nè per colpi sentir di ria fortuna* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 10.

28. *Non argento, oro, o pietre preziose* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 29.

29. *Non fur vinte giammai armi latine* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 21.

30. *Non potre' più natura al mondo farne* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 26.

31. *O gran signore appellato Cupido* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 31.

32. *O vezzoso, leggiadro e bianco nastro* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 19.

33. *Ohimè lasso, che già fuor si smonda* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 32.

34. *Ohimè lasso, ov' è fuggito il viso* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 10.

35. *Pippo, se fossi buon mastro in grammatica* (son.)

Edizz.: *Rime di* CINO DA PISTOIA *novellamente date in luce da* S. CIAMPI. Pisa, Capurro, 1813, Supplem., p. 24 [Cino da Pistoia].

36. *Qual meraviglia è questa* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 31.

37. *Quando il rosato carro ascende al cielo* (canz.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

38. *Quando nel primo grado il chiaro sole* (canz.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 19.

39. *Quel dolce lume che mi gira e volve* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 7.

40. *Quel pauroso spirto che procede* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 29.

41. *Quest' è colei, Amor, che m' addolcisce* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 66.

42. *Saggio è colui che bene spende il tempo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 27.

43. *Se giammai penso alla mia vita affisso* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 21.

44. *Se io potessi eternar tanto il mio nome* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 28.

45. *Se io sono stato sempre sotto al giogo* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 33.

46. *Se mortal fosse stato il grave colpo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 16.

47. *Se quel pietoso, vago e dolce sguardo* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 13.

48. *Tal donna già non vide il mio Petrarca* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 2.

49. *Talor piango i', Amor, sì coralmente* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 15.

50. *Tu vuoi ch' io parli, Amor, della bellezza* (canz.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 3.

51. *Tutta salute vede* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 31.

52. *Un falcon pellegrin del ciel discese* (ball.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 22.

53. *Venuto son or uom di duro sasso* (son.)

Ediz.: CINO RINUCCINI, *Rime*. Lucca, 1858, p. 1.

VIII. Rocca (Della) Pietro.

1. *Io non credia, che una amistà perfetta* (son.) (1)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Pietro della Rocca].

2. *Mobil son fatto come al vento foglia* (son.) (2)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Pietro della Rocca].

3. *Se giammai tempo al mio piacer s' adatta* (son.) (3)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Pietro della Rocca].
Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 26 [Pietro della Rocca] (4).

4. *Taltibio mio, ogni mondan diletto* (son.) (5)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Pietro della Rocca].

IX. Romanello Giovanni Antonio.

1. *Dimmi, o cor mio, non mio, ma di colei* (son.)

Ediz.: *Memorie per servire all' istoria letteraria.* Venezia, Valvasense, 1758, vol. XI, p. 61 [Gio. Antonio Romanello].

2. *Nel principio fortuna e 'l ciel me porse* (son.)

Ms.: * Univ. Bol. 1739, c. 261 [Domini Romanelli].

---

(1) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *Il vostro dolce amor, ch' è senza metta.*
(2) Responsivo al son. di FRANCESCO DI VANNOZZO: *Longinquo dalla parte e dalla voglia.*
(3) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *A guisa d' uom che, se mal spera, gratta.*
(4) Vi sono pubbl. la seconda quartina e la prima terzina.
(5) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son.: *La rima vostra piena di dispetto.*

Ediz.: *Mem. per servire all' ist. lett.* Venezia, 1758, vol. XI, p. 63 [Gio. Antonio Romanello].

3. *Onde ne vai, smarrito e miser core* (son.)

Ediz.: *Mem. per servire all' ist. lett.* Venezia, 1758, vol. XI, p. 61 [Gio. Antonio Romanello].

X. Roselli Rosello.

Io cerco libertà con grande affanno (son.) (1)

Ms.: * Senese H, XI, 54, c. 94 [Rosello di M. Antonio Rosselli].

XI. Rossi (De') Adriano.

1. *Acqua, nè fuoco, nè di gente assedio* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131 c. 716 [anon.]

2. *Cara compagna del compagno mio* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a*. [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 717 [anon.]

3. *Deh facciasi cercar, sì che si truovi* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 716 [anon.]

4. *Il selvaggiume che viene in Firenze* (son.)

Mss.: * Magliab. VII, 8, 1145, c. 71 *ab* [Fra rime di Ant. Pucci]: * VII, 3, 1009, c. 152 *b* [c. s.] * Parmense 1081, c. 118 *b* [c. s.] Laur. Red. 184, c. 121 *b* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 765 [c. s.] * Laur., pl. XC inf., 47, c. 117 *a* [anon.]

---

(1) A Giovanni di Cosimo de' Medici.

* Laur. SS. Annunz. 122, c. 260 *a* [c. s.] * Ambros. E, 35, c. 398 *b* [c. s.] * Laur., pl. XC sup., 89, c. 109 *a* [anon.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 196 [Adriano de' Rossi]. A. MAI in *Spicilegium Romanum.*, vol. I, p. 687 [attrib. erroneamente al Burchiello] (1).

5. *La 'nforficchiata barba che ti fai* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 125 *b* [Adriano de' Rossi]. Chig. L, IV, 131, c. 675 [Vieri di Messer Pepo] (2).

6. *Perché no è messer Arno nel tamburo* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 715 [anon.] (3)

7. *Quando dovessi fare alcun cammino* (son.) (4)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 126 *b* [Adriano de' Rossi].

8. *Se accordar non sapete medicina* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 126 *a* [Adriano de' Rossi].

9. *Udito sempre che si vuol tenere* (son.)

Ms.: * Riccard. 683, c. 198 *b* [Adriano de' Rossi].

Rossi (De') Cecco di Meletto.

Vedi Cecco di Meletto.

---

(1) Nel cod. Ambros. C, 35, di cui si valse il Mai, il son. è anonimo.

(2) Diretto a un degli Adimari.

(3) Adespoto nel cod. Chigiano, ma attribuito a Adriano de' Rossi dal Bilancioni.

(4) Responsivo al son. di DOMENICO SALVESTRI: *Io ti ricordo, caro amico fino.*

XII. Rossi (De') Niccolò.

1. *Agli altri mali della nostra terra* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

2. *Al cor mi diedi l'altr' ier grand' impiglio* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 206 [Nicolaus de Rubeo].

3. *Al tempo di Moisè, e piú inanti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

4. *Amor, quando sopra m' appresti l' arco* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

5. *Amor tanto mi stringe, gentil donna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

6. *Attorno la mente combatte forte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

7. *Che ci fa nui, se dentro questa terra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

8. *Chiaro splendor nella mente mi siede* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nicolaus de Rubeo].

9. *Chiunque dalla ecclesia si diparte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

10. *Circumdederunt me doglie di morte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

11. *Color di perla dolce mia salute* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 27 [Nicolaus de Rubeo] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 75 *a* [Messer Cino].

12. *Credetti, Amor, che si mostrasse acerba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

13. *Croce degna, mercé che non s' atterra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

14. *Cui Dio ha dato sane le sue membra* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 186 [Nicolaus de Rubeo].

15. *Da che ti piace, Amore, ch' io ritorni* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 77 [Nicolaus de Rubeo].

16. *Degno papa Giovanni, noi sïamo* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

17. *Denari fanno l' uomo comparere* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

18. *Donna pecunia, posto che reggiate* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

19. *Donsella bianca, formosa, gentile* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

20. *Gentil desiro mi viene nel core* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

21. *Gentil padre se' tu temporalmente* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

22. *Già, padre santo, crede bene e sente,*

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 195 [Nicolaus de Rubeo].

23. *Giovan papa vigesimo secondo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

24. *Giovine cavalier di senno antico* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

25. *Giovine donna dentro al cor mi sede* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 46 [Nicolaus de Rubeo].

26. *Gli spiriti e i diletti e gli pensieri* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

27. *Gli spiriti miei pieni di paura* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

28. *I fioretti e l' erbetta fresca e verde* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

29. *In manus tuas, Domine, commendo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

30. *Increata virtú, io non intendo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

31. *Io camminai l' altrier per un bel piano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

32. *Io non son tanto Guelfo, nè crudele* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 187 [Nicolaus de Rubeo].

33. *Io so ben la cagion, perché non more* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 195 [Nicolaus de Rubeo].

34. *L' alma e la mente e gli spiriti miei* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

35. *L' anima piange per sospiri molti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 192 [Nicolaus de Rubeo].

36. *La bella donna, che nel cor mi sede* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

37. *La femmina che del tempo è pupilla* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nic. de Rubeo].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 179 [Del Burchiello da Fiorenza]. BURCHIELLO, *Sonetti*, (Firenze, 1490 c.), c. 54 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 173 [c. s.]

38. *La somma virtú d' amore, a cui piacque* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 76 [Nicolaus de Rubeo]. *Marciano, cl. IX ital., 191, c. 73 *b* [Messer Cino]. * Magl. VII, 8, 1187, c. 30 *a* [Di M. Cino o di Rosso doctore di Legge]. * Riccard. 1110, c. 161 *b* [anon.] (1)

39. *Lassôrmi i spirti miei, ch' eran fuggiti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

40. *Lo core chiama gli spiriti e grida* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

41. *Meraviglia che gli signor Visconti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 187 [Nicolaus de Rubeo].

42. *Monna Furia e monna Vïolenza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

43. *Morte, che vuoi? che stai piú in pensieri?* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

44. *Morte terribil, villana e superba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

---

(1) In questo cod. la canz. incomincia: *Sumna virtute d' amore, a cui piacque.*

45. *Nel tempo ch' era Italia tutta d' oro* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 191 [Nicolaus de Rubeo].

46. *Non si regge questa nostra cittade* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 182 [Nicolaus de Rubeo].

47. *O Giovanni apostolico benigno* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

48. *O vero Deo, che gli uomini universi* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

49. *O tu che non temi cosa veruna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

50. *Ogni mio millantar è ciò, ch' io fiabbo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

51. *Ohi terra, ch' eri di delicie arca* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

52. *Opra diabolica e fatto mortale* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 202 [Nicolaus de Rubeo].

53. *Per non usar era di polver lordo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

54. *Pïetate a cui spesso mi accomando* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 197 [Nicolaus de Rubeo].

55. *Poi che 'l cor mi rimase senza affanno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 195 [Nic. de Rubeo].

56. *Quanto fra me più penso, ne so meno* (son.)

Ms..: Barber. XLV, 47, c. 193 [Nicolaus de Rubeo].

57. *Questa gnuda d' amore io ammantai* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 188 [Nicolaus de Rubeo].

58. *Ricordati che tornerai in cenere* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 205 [Nicolaus de Rubeo].

59. *S' io vidi mai giovine corpo umano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

60. *Scalsa, sfernata a modo d' un ribaldo* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

61. *Sconosciuto a modo di pellegrino* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 190 [Nicolaus de Rubeo].

62. *Se il mondo si partisse per bontade* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 204 [Nicolaus de Rubeo].

63. *Se io avessi tanta continensa* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 185 [Nicolaus de Rubeo].

64. *Se l' uomo in perpetuo stesse vivo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 194 [Nicolaus de Rubeo].

65. *Se' tu Dante, o anima beata* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

66. *Se tu pensi, che Deo t' ha dato essenza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

67. *Sempre che la bella gola si sfibbia* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 206 [Nicolaus de Rubeo].

68. *Senno e valor vediam da noi diviso* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 198 [Nicolaus de Rubeo].

69. *Servo dei servi di Cristo Giovanni* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 187 [Nicolaus de Rubeo].

70. *Signor, guardatevi da messer Cane* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 203 [Nicolaus de Rubeo].

71. *Sol per poter vivere pena senti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 184 [Nicolaus de Rubeo].

72. *Summa virtute d' amore, a cui piacque* (canz.)

Vedi sopra, n.° 38.

73. *Tanto piacente essere e vogliosa* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 189 [Nicolaus de Rubeo].

74. *Tre gerarchie credemo che assista* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 196 [Nicolaus de Rubeo].

75. *Treman gli spiriti miei di paura* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 201 [Nicolaus de Rubeo].

76. *Un spirto per messaggio m' apparìo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 183 [Nicolaus de Rubeo].

77. *Uno pensiero armato e ben fornito* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 200 [Nicolaus de Rubeo].

78. *Vengono tra gli spirti miei più volte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

79, *Ver' lo mio cor l' anima sì ragiona* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 199 [Nicolaus de Rubeo].

XIII. Rossi (De') Roberto.

Qualunque fugge amor, o Malatesta (son.) (1)

Ms.: * Magl. VII, 1009, c. 51 *b* [Roberto de' Rossi].
Ediz.: *Sonetti di ignorato autore tolti da un codice del secolo XIV* [ed. B. GAMBA]. Venezia, Alvisopoli, 1831, in-8.

XIV. Ruggeri Pugliese.

1. *L' altrier fu' in parlamento* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 22 *b* [anon.]
Ediz.: TRUCCHI, I, 50 [Ruggieri Pugliese]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 1 [c. s.]

2. *Umile sono ed orgoglïoso* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 18 *a* [Rugieri apugliese].
Ediz.: TRUCCHI, I, 48 [Ruggieri Pugliese].

XV. Rustico di Filippo.

1. *A nessuno omo adivenne giammai* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

2. *A voi, Chierma, so dire una novella* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Fillippi].

3. *Al mio parer, Teruccio, non è grave* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 232 [Rustico di Filippo].

---

(1) Responsivo al son. di MALATESTA MALATESTI: *Se l' onorate tue tempie mai vesta.*

R, XV

RUSTICO DI FILIPPO

4. *Amor fa nel mio cor fermo soggiorno* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].

5. *Amor, onde vien l'acqua che lo core* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

6. *Amor, poi che del mio mal non ti duoli* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: *Saggio di rime del sec. XIII* [ed. F. MASSI]. Roma, 1840 [Rustico Filippi]. TRUCCHI, I, 202 [Bondie Dietaiuti] NANNUCCI [2], I, p. 485 [Rustico di Filippo].

7. *Amore, a voi domando perdonansa* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

8. *Assai mi son coverto, Amore meo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

9. *Buono incomincio, ancora fosse velgio* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 237 [Rustico di Filippo].

10. *Come pote la giente soferire* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Fillippi].

11. *D'una diversa cosa ch'è aparita* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 233 [Rustico di Filippo].

12. *Da che guerra m'avete incominciata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

13. *Dovunque eo vo o vengno, o volgo, o giro* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 212 [Rustico di Filippo].

14. *Dovunque vai con teco porti il ciesso* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

15. *Due cavalier valenti d'un paragio* (son.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 99 *b* [anon.] Cod. del Comm. C. Bologna (già Scappucci) [Notaro Jacomo]. Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Filippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 179 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI ², I, 184 [c. s.] C. GIANNINI, nel *Buonarroti* (1868), quad. XII.

16. *Due donzei nuovi ha oggi in questa terra* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 229 [Rustico di Filippo].

17. *El Muscia si fa diciere e bandire* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].

18. *Gentile ed amorosa ed avvenente* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

19. *Grazia e mersé a voi mi rendo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

20. *I' aggio inteso che sanza lo core* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 177 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI ², I, 187 [c. s.]

21. *Il giorno avesse io mille marchi d'oro* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 236 [Rustico di Filippo].

22. *Io non auso rizzar, chiarita sfera* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Filippi].

23. *Ispesse volte voi vengno a vedere* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Filippi].

24. *L' affanno e 'l gran dolor ch' io meco porto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Filippi].

25. *Lo vostro dolse ed umile conforto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].

26. *Madonna, quando eo voi non veggio in viso* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].

27. *Merzé, Madonna, non mi abbandonate* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 227 [Rustico di Filippo] NANNUCCI [2], I, 485 [c. s.]

28. *No riconoscierete voi l' Acierbo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 243 [Rustico di Filippo].

29. *Ohi amoroso e mio fedele amante* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 207 [Incerta donna]. NANNUCCI [2], I, 486 [c. s.]

30. *Ohi dolce mio marito Aldobrandino* (son.)
Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico di Filippo].

31. *Or ho perduto tutta mia speranza* (son.)

Ms.: Vat. 3793 c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

32. *Poi che quesito son delle mascielle* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *b* [Rustico Filippi].

33. *Poi che voi piacie ch' io mostri allegranza* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 180 [Rustico di Filippo].

34. *Quando egli apre la bocca de la tomba* (son).

Ms.: * Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico di Filippo].

35. *Quando ser Pepo vede alcuna potta* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 171 *a* [Rustico Filippi].

36. *Quant' io verso l' amor più m' aumilio* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].

37. *Se no l' âtate fate villania* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].

38. *Sì tosto con' da voi, bella, partuto* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *a* [Rustico Fillippi].

39. *Similmente la notte come 'l giorno* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 213 [Rustico di Filippo].

40. *Su, donna Gemma, con la farinata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 238 [Rustico di Filippo].

41. *Tant' è lo cor meo pieno di dolore* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 161 *a* [Rustico Fillippi].
Edizz.: TRUCCHI, I, 206 [Rustico di Filippo]. NANNUCCI [2], I, 185 [c. s.]

42. *Tanto di cor veracie e fino amante* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

43. *Tutte le donne ch' io audo laudare* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *a* [Rustico Fillippi].

44. *Tutto lo giorno intorno vo fuggendo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 162 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 196 [Chiaro Davanzati].

45. *Una bestiuola ho vista molto fera* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *b* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 234 [Rustico di Filippo].

46. *Unqua per pene ch' io patisca amando* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 160 *b* [Rustico Fillippi].

47. *Volete udir vendetta smisurata* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 163 *a* [Rustico Fillippi].
Ediz.: TRUCCHI, I, 242 [Rustico di Filippo].

S

I. Sacchetti Franco.

1. *A che si fiderà nessun umano* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 353 [Franco Sacchetti al Conte Carlo da Poppi] (1).

Edizz.: F. SACCHETTI, *Poesie inedite* [ed. F. MIGNANTI]. Roma, 1857. A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, P. II, p. 320 [Franco Sacchetti].

---

(1) L'autografo del canzoniere di Franco Sacchetti fa parte dei codici Ashburnhamiani col n.° 574 presso la R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Varie sono le copie di cotesto autografo finora note; ma la migliore e la più completa ed esatta è quella di Rosso Antonio Martini, contenuta nel cod. Palatino di Firenze n.° 205 (cfr. *I codici Palatini descritti da* L. GENTILE. Roma, 1889, vol. I, p. 232 e segg.), ed è la sola che noi citiamo. La copia contenuta nel cod. Magliab. VII, 4, 852 è dovuta ad A. M. Biscioni, che la trasse indirettamente dall'autografo, e manca di alcune poesie contro la Chiesa; ma ha invece in una seconda parte, aggiunta posteriormente, una ricollazione sull'autografo fatta dal Nesti, dal Gelli e da Giuliano Corsi, dove sono notati gli errori del Biscioni ed è supplito a ciò ch' egli avea lasciato. La copia del Moücke, contenuta nel cod. Moücke 23, è tratta dall'apografo Martini e le poesie vi son divise per generi, forse in preparazione di una stampa del canzoniere da lui progettata. Altre copie dell'autografo sono nelle biblioteche Chigiana, Corsiniana e Magliabechiana. Da cortese comunicazione del cav. Salomone Morpurgo.

di Franco Sacchetti a un cacciato di Stato e poi ritornato].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, son. IV.

14. *Amico mio, quando vai per Rettore* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 35.

15. *Amico mio, tu non metti intervallo* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 453 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

16. *Amor, dagli occhi vaghi d' esta donna* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 333 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parigi 554, c. 117 *b* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 4: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 29. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 479 [F. Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 236 [c s.]

17. *Amor, nel loco della bella donna* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 494 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 262 [c. s.]

18. *Amor, poi che convien ch' io sia lontano* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 235 [Fr. Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Fanciulla mai in divietato ballo.*

19. *Amor ricerca dentro alla mia mente* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 321 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 106 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 8: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 17. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 230 [Fr. Sacchetti].

20. *Andrea mio, poi che di qua partisti* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 192 [Franco (Sacchetti) ad Andrea di Pietro Malavolti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie inedite.* Roma, 1857, p. 23.

21. *Antonio mio, non è d'umana gesta* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 109 *b* [Franco]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 319 [Risposta di Franco (Sacchetti) al detto Antonio Pucci].

22. *Antonio Pucci, se lo re divino* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857.

23. *Appresso il sol che venti volte volto* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 194 [Franco (Sacchetti) ad Andrea di Pietro Malavolti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. IV.

24. *Arbaces, ch'era sì come barone* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Ad ANDREA DI PIERO MALAVOLTI, che risp. col son.: *Quei che son con vertù congiunti e misti.*

(2) Responsivo al son. di ANTONIO PUCCI: *Io sono in alto mar con gran tempesta.*

(3) Ad ANTONIO PUCCI, in risp. al son.: *E' par che noi andiam col fuscellino.*

S, I

SACCHETTI F.

25. *Arco celeste, che pensando miro* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 110 [Franco]. Riccard. 1118, c. 112 *a* [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 356 *a* [Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 135 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 139 *b* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 10.

26. *Assai vi frutta più il terren lombardo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 137 [Franco (Sacchetti) mandò a messer Dolcibene].

27. *Assiria da Asur fu nominata* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir, palat. 205 [Franco Sacchetti].

28. *Ave, Pastor della tua santa madre* (cap.)

Vedi Niccolò cieco.

29. *Ben che io senta in me poco valore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto (Sacchetti) fatto contro uno che volea che le sue rime filosofiche e sottili fossero intonate e le sue noiava].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. I.

30. *Ben che savio non sia, e le mie chiavi* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 191 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 44.

31. *Ben par che nella mente vostra induga* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 76 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)].

---

(1) Responsivo al son. di ANDREA DI PIERO MALAVOLTI: *Dee sempre per consiglio andar a' suoi.*

(2) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Siccome l'ape argomentosa fruga.*

32. *Ben parve de' terren diletti il fine* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: *Sonetti e lettere di* FRANCO SACCHETTI *e di* MICHELE GUINIGI. Lucca, Fontana, 1853. F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 205.

33. *Ben s' affatica invan chi fa or versi* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, Galeati, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 264 [Franco Sacchetti].

34. *Benedetta sia la state* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 211 [Franco Sacchetti].

35. *Biscia nemica di ragione umana* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 21.

36. *Cari signor Collegi e Consolari* (canz.)

Ms.: Bilbl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 315 [Canzone distesa di Franco Sacchetti magnificando li signori di Firenze che ebbono la terra nelle mani dopo la signoria del minimo popolo l'anno 1378 del mese di settembre].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 322 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 535 [Franco Sacchetti].

37. *Caro signore, messer Lodovico* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: *Prose e rime di autori imolesi* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola,

(1) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Tutti i mortali ben che fra le spine.*

(2) Responsivo al son di LODOVICO DEGLI ALIDOSI: *Franco mio caro, il perfetto ed antico.*

1846, p. 40 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 43: *I sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 237.

38. *Che deggio fare omai, Amor, nel mondo* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI *Ballate ed. ed ined.* Imola, 1849, p. 20. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 242 [Fr. Sacchetti].

39. *Che puo' tu far più ora, iniquo mondo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 209. F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 33. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 317 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 553 [Franco Sacchetti].

40. *Chi dietro va | A quel ch'altri ha* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

41. *Chi 'l ben soffrir non può* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 111 [Franco]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 32. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 238 [Fr. Sacchetti].

42. *Chi passa su per l'amoroso lido* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 121 [Risposta di Franco Sacchetti (a ser Agnolo da San Gimignano)].

43. *Chi più si crede far colui men fa* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 111 [Franco]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

(1) Responsivo al son. di AGNOLO DA S. GIMIGNANO: *I' son costretto dallo dio Cupido.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 5: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. TRUCCHI, II, 149 [Piero Strozzi]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 237 [Franco Sacchetti].

44. *Chi puote aver la pace, e non la vuole* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 308 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *I sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 229. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 557 [Franco Sacchetti].

45. *Chi, quando può, dottrina in sé non usa* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 326 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *a* [c. s.]
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 231 [Fr. Sacchetti].

46. *Chi sa dir dica, e chi può far sí faccia* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 248 [Franco Sacchetti].

47. *Chi segue, Amor, ciò che 'l piacer tuo vuole* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 329 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 113 *b* [c. s.]
Edizz.: MARIO EQUICOLA, *Introduttione al comporre.* Venetia, per Sigismondo Bordogna, 1555, in-4°. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 235 [Fr. Sacchetti].

48. *Chi vide piú bel nero* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 112 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 346 *a* [c. s.] Laur. plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 130 *a* [c. s.]

Edizz.: *Giornale arcadico* (1819), vol. IV, p. 64 [Franco Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 34. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 242 [Fr. Sacchetti].

49. *Come äugel, serrando alcuna volta* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Franco Sacchetti]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 262 [Franco Sacchetti].

50. *Come che debil senso all' alta impresa* (son.) (1)

Mss.: Senese I, IX, 18, c. 113 [anon.] Riccard. 1118, c. 84 *a* [Giovan Bonafé].

Edizz.: BONUCCI, *Sonetti e canzoni di m.* ANTONIO DEGLI ALBERTI, (1863), p. 37 [Franco Sacchetti].

51. *Come che per amor i' sia condotto* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco (Sacchetti) a ser Domenico (di ser Guccio Pucci)].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. V.

52. *Come dritta bilancia e iusto peso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 23.

53. *Come il nocchier, quando la nave scosta* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 81 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizzo)]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 29.

---

(1) Diretto ad ANTONIO DEGLI ALBERTI.

(2) A ser FILIPPO DI SER ALBIZZO responsivo al son.: *Trovommi la tua gemina risposta.*

54. *Come in terra lasciò sconsolate* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 104 [Risposta di Franco Sacchetti].

55. *Come io son servo e Franco nome tegno* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 419 [Franco Sacchetti].

56. *Come la gru quando per l' aer vola* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s]. Parig. 554, c. 104 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 255 [Franco Sacchetti].

57. *Come nel tempo de' vaghi fioretti* (son.) (3)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 360 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

58. *Come pensoso in su un prato standomi* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti* [ed. M. GUALANDI]. Serie III, Bologna, 1842, p. 133 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 13.

59. *Come per certi autor spesso leggiamo* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di FRANCESCO DI SIMONE PERUZZI per la morte di ser Gherardello: *Rallegratevi, Muse, or giubilate.*

(2) Responsivo al son. di MAESTRO ANTONIO MEDICO: *Franco, la fama mera e l' alto ingegno.*

(3) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Non altrimenti fanno gli augelletti.*

60. *Come selvaggia fera fra le fronde* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.]

Edizz.: TRISSINO, *Poetica*. Vicenza, per Tolomeo Janiculo, 1529, c. LXIII *b* [Franco Sacchetti]. ANT. MINTURNO, *L' arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 254 [c. s.]

61. *Con sì alto valor questa Regina* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 316 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 131 [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 101 *a* [c. s.]

62. *Corona porto per la patria degna* (distico)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 256 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Novelle*. Firenze, 1724, prefaz. *Rime di* M. FRANCO, GIANNOZZO e JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici* [ed. GIGLI]. Firenze, 1857, prefaz.

63. *Correndo giú del fiume alle chiar' onde* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 256 [Franco Sacchetti].

64. *Cosí m' aiuti Dio* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, Nistri, 1871, p. 208 [Franco Sacchetti].

65. *Cosí potess' io, Amor, da te partirmi* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. *Cantilene a ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 229 [Fr. Sacchetti].

66. *Costanza sempre avrò d'amar costei* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 256 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 333 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 249 [Franco Sacchetti].

67. *Credea a quel che vostra rima instuga* (son.) (1)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 80 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)].

68. *Credi tu sempre, maledetta serpe* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti dove contro il tiranno di Milano parla quando lega contro a lui fu fatta per la Chiesa per li Fiorentini e per certi signori di Lombardia e altri era per fare].

Edizz.: *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853, p. 247 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 548 [Franco Sacchetti].

69. *Credo che avrete assai malinconia* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 485 [Franco (Sacchetti) a Gian Colonna].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 30.

70. *Crudel nimica o me!, deh qual tormento* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz, di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 236 [Fr. Sacchetti].

71. *Da poi che Iove, florida alumna mia* (son.)

Vedi appresso, n.° 228.

---

(1) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Il Filomena col suo canto in gruga.*

S, I
SACCHETTI F.

72. *Da poi che Morte ha chiusa l' alta mente* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 311 [F. Sacchetti].

73. *Dall'* a *all'* o *disvaria Marte e Morte* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti fatta a Portico di Romagna, dove era capitano per lo Comune di Firenze. Anno 1398].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 25.

74. *Deh dimmi, Amor, se move* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 *a* sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 11. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 227 [Fr. Sacchetti].

75. *Deh donna, udite. Or di' su col malanno* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 *b* [anon.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 96 *a* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Dieci Sonetti*. Ravenna, 1863, son. X.

76. *Deh quanto io ebbi tua persona a degno* (son.)

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti*. Ravenna, 1863, son. II.

77. *Di bella palla, e di valor di petra* (madr.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 251 [Franco Sacchetti].

78. *Di diavol vecchia femmina ha natura* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *a* [c. s.]

Edizz.: G. Poggiali, *Serie dei testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 331 [F. Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 12. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 488 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 231 [c. s.]

79. *Di falsa fama il mondo è sì vestito* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 457 [Franco Sacchetti].

80. *Di poggio in poggio e di selva in foresta* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *b* [c. s.]

Edizz.: Trissino, *Poetica*. Vicenza, 1529, c. LXIV *b* [Franco Sacchetti]. Ant. Minturno, *L' arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 335 [F. Sacchetti]. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 495 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 258 [c. s.]

81. *Di tempo in tempo, e di martirio in pena* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 233 [Fr. Sacchetti].

82. *Divenne re di Puglia e in tal onore* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Sermoni evangel.* Firenze, 1857, p. 274.

83. *Donna, servo mi sento* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-

Carboni) [ed. F. Zambrini]. Faenza, 1846, p. 8: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. *Cantilene e ballate* [ed G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 225 [Fr. Sacchetti].

84. *Donne, per tempo alcun donna non sia* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c 111 *b* [c. s.]

Edizz.: G. Poggiali, *Serie d. testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 331 [F. Sacchetti]. Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 322 [Fr. Sacchetti].

85. *Dov' è il gran senno, ov' è la gran possanza* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 254 [Sonetto mandato agli Otto de la guerra, dicendo la soprascritta nobilissima donna, donna Florentia, nec non illis de la Guerra].

Edizz.: F. Sacchetti, *Opere* [ed. O. Gigli]. Firenze, 1857, p. LVII. F. Sacchetti, *Dodici sonetti da un cod. della Magliabechiana* [ed. P. Bilancioni]. Ravenna, 1860, son. III.

86. *Egli è ben segno che gentil dimostro* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 191 [Risposta di Franco (Sacchetti) al detto Andrea di Pietro Malavolti].

87. *Egli è maggior che 'l lupo il gran romore* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 246 [Risposta di Franco (Sacchetti) a Nicolò de le Botte].

88. *Egli è sí pieno il mondo già di frottole* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 333 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 115 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 117 *a* [c. s.]

---

(1) Ad Andrea di Piero Malavolti, che risp. col son.: *Tornommi a casa il palafreno vostro.*

(2) Responsivo al son. di Nicolò delle Botte: *Franco, le franche rime di valore.*

Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 311 [F. Sacchetti].

89. *Egregio cavalier, el m' è avviso* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 404 [Franco Sacchetti a Messer Antonio degli Alberti].
Ediz.: ANTONIO DEGLI ALBERTI, *Rime* [ed. BONUCCI]. Firenze, 1863.

90. *Era Fetonte nella somma gloria* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. VI.

91. *Ercole già di Libia ancor risplende* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

92. *Esempli degli antichi assai son scritti* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 307 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 228.

93. *Fece già di sua figlia Briaruga* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 83 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizo)]

94. *Fece già Roma trionfando festa* (canz.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 58 *b* [Canzone di Franco Benci Sacchetti per la rotta di Firenze]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 25.

---

(1) Ad ANTONIO DEGLI ALBERTI, che risp. col son.: *Noi siamo alme create in paradiso.*

(2) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Siccome il vermicel pentito bruga.*

S, I
SACCHETTI F.

95. *Felice fui, quanto felice in vita* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 355 *b* [Franco Sacchetti], * Laur., plut. XC inf., 37, c. 134 *b* [anon.]: * plut. XLI, 26, c. 19 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 139 *a* [c. s.]

Ediz.: F. Sacchetti, *Otto sonetti*. Ravenna, 1861, son. II.

96. *Ferma colonna, di virtú sostegno* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 484 [Sonetto mandato da Franco a Gian Colonna quando li prestò il presente libro. Anno 1399].

Ediz.: F. Sacchetti, *Novelle*. Firenze, 1724, p. XIV.

97. *Firenze bella, confortar ti dei* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 9 [Franco Sacchetti].

Ediz. F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 18.

98. *Firenze mia, poi che disfatt' hai* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 197 [Canzonetta distesa di Franco (Sacchetti) fatta nel 1373 quando Firenze prese ciò che aveano gli Ubaldini].

Ediz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. Corazzini]. Firenze, 1853, p. 144 [F. Sacchetti].

99. *Fiso guardando com' amor Fetonte* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 84 [Franco Sacchetti].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 258 [Franco Sacchetti].

100. *Fortuna avversa del mio amor nimica* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 327 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 111 *b* [c. s.]

Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 336 [F. Sacchetti]. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 496 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 257 [c. s.]

101. *Fra 'l bue e l' asin, e le pecorelle* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 560 [Franco Sacchetti], *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 233 [c. s.]

102. *Fugga chi sa dove non regni Morte* (canz.)

Mss.: Canonic. 449 nella Bibl. Bodleiana di Oxford, c. 92 [anon.] Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per la mortalità del 1374].

103. *Già nell' occaso era Febo disceso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti*. Ravenna, 1861, son. V.

104. *Giammai non fu, né fia* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 347 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 131 *a* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 3: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 24. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 477 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 218 [c. s.]

105. *Giovanni mio, se come stavi stai* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 214 [Franco (Sacchetti) per la mortalità a uno che era fuggito a Città di Castello]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 347 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 127 *a* [Francho]. Parig. 554, c. 130 *b* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. III.

106. *Gli anni, e' pensier, e la fortuna bianco* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: *Rime antiche edite ed ined. di autori faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 43 [F. Sacchetti a Ser Antonio da Faenza].

107. *Gran festa ne fa il ciel, piagne la terra* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [Canzone di Franco (Sacchetti) per l'eccellentissimo M.r Francesco Petrarca e per la morte sua, il quale morì a dì 17 di luglio 1374]. Riccard. 1050, c. 84 *b* [Franco Sacchetti della morte di Francesco Petrarca]: 1717, c. 27 [Morale fatta da M.° Antonio da Ferrara per la morte di messer Fr. Petrarca]: 1091, c. 145 [Morale di Franco Sacchetti da Firenze per la morte di messer Fr. Petrarca]: 2823, c. 160 [Canzone morale fatta per Franco Sacchetti della vita di messer Fr. Petrarca]: 1156, c. 53 *b* [c. s.]: 1118, c. 56 [c. s.] Vat. 3213, c. 348 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 segg. [c. s.] Laur. Red. 184, c. 105 [c. s.] Parig. 554, c. 132 *a* [c. s.] Barber. XLV, 129, c. 16 [c. s.]

Edizz.: LAMI, *Deliciae eruditor.* Firenze, 1743, vol. XIV, p. 88 [Franco Sacchetti]. F. PETRARCA, *Rime*. Padova, 1827, vol. II, p. 719 [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 517 [c. s.]

108. *Grazia dal ciel donò Agostino a Marte* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Questo sonetto . . . . mandò Franco a Guido di Messer Tommaso essendo tratto Gonfaloniere di Giustizia il dì di San Giovanni dicollato 1397. E vettoria s'ebbe nel Po a Mantova sopra il Duca di Milano].

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DA FAENZA: *Chi vuol e sa e può quel ch' è l' uom Franco.*

109. *Gregorio primo se fu santo e degno* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro a Papa Gregorio XI].

Edizz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. Corazzini]. Firenze, 1853, p. 250 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Rime*. Lucca, 1868, p. 15. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 524 [Franco Sacchetti].

110. *Iacopo mio, un cavalier è stato* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto che Franco (Sacchetti) mandò a Jacopo di Francesco].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. II.

111. *Il dir in versi di natura vie'* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 83 [Franco (Sacchetti) a ser Filippo (di ser Albizzo)].

112. *Il primo re di Persia come scrive* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

113. *In ogni parte, dove virtú manca* (canz.)

Mss.: Riccard. 1156, c. 49. Vat. 3212, c. 356 *b* [Franco Sacchetti] Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 329 [Canzone di Franco Sacchetti fatta per lo malo stato di tutta Italia. Anno 1380]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fin al XVI secolo* [ed. L. Rigoli]. Firenze, Ronchi, 1825, p. 117. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 498 [Franco Sacchetti].

114. *Innamorato pruno* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat.

---

(1) Responsivo al son. di Filippo di ser Albizzo: *Sua lancia risaldar senno richie'*.

S, I
SACCHETTI F.

3213, c. 342 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *b* [c. s.]

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 332 [F. Sacchetti]. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte.* Venezia, 1829, p. XVIII. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI], Faenza, 1846, p. 4: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 15. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 483 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 217 [c. s.]

115. *Io era tra color che a morte induce* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 358 [Franco (Sacchetti) al detto Benuccio (da Orvieto)].

116. *Io Franco Podestà do la sentenza* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Rime antiche di autori faent.* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola. 1846, p. 63 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 29: *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 234.

117. *Io ho si pieno il capo di pareti* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 335 *b* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 119 *b* [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 48.

118. *Io ho veduto spesso, Signor mio* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Rime ant. di autori faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 64 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857: *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 233.

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Come dinanzi a maggiorevol duce.*

119. *Io non vorrei entrar nel Pecorone* (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 447 [Sonetti fatti per Maestro Francesco da Colligrano a ser Giovanni del Pecorone di grano che li dovea mandare].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. I.

120. *Io potea a cena molto male* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Rime ant. di aut. faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 62 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza] F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857: *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 234.

121. *Io sento pena, ohimè, per tali amanti* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite e ined.* Imola, 1849, p. 11. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 226 [Fr. Sacchetti].

122. *Io so ch'avete il capo nel fattoio* (son.) (1)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 130 [Sonetto ancora di Franco a messere Dolcibene che non rispondea]. * Laur. Red. 184, c. 110 *a* [Franco].

123. *Io son Fiorenza, in cui morte s'accese* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. VI.

124. *Io vidi già non molti anni passati* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 33.

---

(1) Responsivo al son. di Messer DOLCIBENE: *I' son venuto qua al pelatoio.*

S, I

SACCHETTI F.

125. *Io vi ricordo, caro mio signore* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco detto al sig. Astore di Faenza].

Edizz.: *Rime ant. di aut. faentini* [ed. F. Zambrini]. Imola, 1846, p. 44 [F. Sacchetti al sig. Astore di Faenza]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 230.

126. *Io vo' dir contro a quel detto antico* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 312 [F. Sacchetti].

127. *L' alma e lo spirto dentro dal cor mista* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 247 [Risposta di Franco (Sacchetti) per lo detto].

128. *L' alto rimedio di Fiorenza magna* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 20.

129. *L' amor che voi mostrate sí cocente* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco (Sacchetti) rispuose in figura de la detta femmina].

130. *L' inclita stirpe de' buon Malatesti* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco (Sacchetti) in gloriare i Malatesti].

Ediz.: F. Sacchetti, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. X.

---

(1) Responsivo al son. di Astorre Manfredi: *La vostra benvoglienza ho sì nel core.*

(2) Responsivo al son. mandato a uno incarcerato non per sua colpa, per parte d'una giovene la quale lui amava, che inc.: *L' alma, e lo spirto e la mia mente trista.*

(3) Responsivo al son. d'incerto frate ad una femmina: *Ohimè che troppo i' fui credente.*

131. *L' ultimo giorno veggio che s' appressa* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 353 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 137 *a* [c. s.]
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Rime contro Papa Gregorio XI.* Lucca, 1868, p. 9.

132. *Là dove è pace, il ben sempre germoglia* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 304 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 225. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 554 [Franco Sacchetti].

133. *La gran Brettagna, il Po e sue riviere* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 34.

134. *La grazia, che dal ciel par che in voi piova* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 49.

135. *La lingua nova* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: ALBERTI, *Dizionario univ. critico encicloped.* Lucca, 1797, vol. I, pp. V-VII [Franco Sacchetti].

136. *La neve e il ghiaccio e' venti d' orïente* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 138 [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 120 *b* [c. s.]

---

(1) A OTTOLINO DA BRESCIA in risp. al son.: *Perchè costanza in voi d' amor si trova.*

Edizz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 494 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 263.

137. *La pace eterna sta nel sommo lume* (son.)

Ms.: Bibl Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 303 [F. Sacchetti]. F. Sacchetti, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 224.

138. *La prima legge che dal ciel divino* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone morale di Franco Sacchetti. Anno 1400].

139. *Lasso che a morte pur mi mena il tempo* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Riccard. 1118, c. 100 *a* [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur. Red. 184, c. 106 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s]
Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 318 [F. Sacchetti].

140. *Lasso che il tempo, l'ora, e le campane* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 141 [anon.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 118 *a*. Laur. Red. 184, c. 109 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 120 *a* [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 138 [c. s.] Moück. 23 [c. s.]
Edizz.: Allacci, *Poeti antichi*, p. 42 [Ant. Pucci]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. VII [c. s.] *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. Villarosa]. Palermo, 1817, vol. III, p. 285 [c. s.] Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 455 [c. s.]

141. *Lasso che ogni virtú veggio fuggita* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 310 [F. Sacchetti].

142. *Lasso che spenta non è la virtute* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

143. *Lasso donde m' avvene* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *a* [c. s.]
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 13. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 228 [Fr. Sacchetti].

144. *Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 324 [F. Sacchetti].

145. *Lasso s' io fui già preso* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 342 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c, 94 segg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *a* [c. s.]
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 35. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 241 [Fr. Sacchetti].

146. *Li vostri versi e 'l poetico dire* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 110 *b* [Franco Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 328 [c. s.]

147. *Lo primo papa e pontefice nostro* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1863, p. 30.

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO PIOVANO: *Se al troppo ardito e fervido disire.*

148. *Lo spirto e l' alma dentro del cor mista* (son.)

Vedi sopra, n.° 127.

149. *Lontan ciascun uccel d' amor si trova* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *a* [c. s.]

Edizz.: M. EQUICOLA, *Introduttione al comporre*. Venetia, 1555, c. 16 *b* [F. Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 253 [c. s.]

150. *Luigi mio, secondo ch' ho inteso* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

151. *Maestro, ciò che dite io acconsento* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Novelle*. Firenze, 1724, vol. I, p. 25.

152. *Magnifico signor mio Malatesta* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto mandato per Franco a Malatesta di messer Pandolfo signore di Todi del mese di decembre, anno 1392].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. IX.

153. *Mai non sarò contento imaginando* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 481 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 220 [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di MAESTRO BERNARDO medico: *Tal vi fu il terzo ciel nel nascimento*.

154. ***Mai non sentì tal doglia*** (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *b* [c. s.]

Ediz.: M. EQUICOLA, *Introduttione al comporre*. Venetia, 1555, c. 13 *b* [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed. ined.* Imola, 1849, p. 31. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 485 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 221 [c. s.]

155. ***Mastro Bernardo mio, un gran lamento*** (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 42.

156. ***Mastro Giovanni mio, io temo forte*** (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco (Sacchetti) mandato a Maestro Gio. M. di Seravalle Maestro in teologia de Frati Minori (1397)].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. II.

157. ***Meglio seria a star tra le marmotte*** (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 507 [Franco (Sacchetti) a Giovanni (d'Amerigo)].

158. ***Mentre che stiamo in questo mondan telo*** (son.) (3)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 451 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)]

---

(1) A MAESTRO BERNARDO medico, che risp. col son.: *Franco mio dolce, per farvi contento.*

(2) Responsivo al son. di GIOVANNI D'AMERIGO DI ZELLO: *Io son ghermito, Franco, dalle gotte.*

(3) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Spirto amoroso infin che dal suo velo.*

159. ***Messer Antonio mio, quanto più penso*** (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 354 [Franco Sacchetti a Messer Antonio degli Alberti].

Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867-69, vol. I, P. 1ª, p. 149 [F. Sacchetti].

160. ***Messer Filippo mio, io mi conforto*** (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 415 [Sonetto mandato per Franco a Messer Filippo Magalotti Capitano di Todi del mese di dicembre 1394].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 13.

161. ***Michel mio caro, s' io ragguardo bene*** (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Sonetti e lettere* di F. SACCHETTI e di M. GUINIGI [ed. C. MINUTOLI]. Lucca, 1855, p. 6 [F. Sacchetti a M. Guinigi]. F. SACCHETTI, *Opere.* Firenze, 1857, p. 203.

162. ***Michele, i' ho sentito i grandi affanni*** (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Opere.* Firenze, 1857, p. 199: *Lettere.* Imola, 1850, p. 23. *Sonetti e lettere* di F. SACCHETTI e di M. GUINIGI [ed. C. MINUTOLI]. Lucca, 1855, p. 9 [F. Sacchetti a M. Guinigi: 27 agosto 1392].

163. ***Morendo il Re Pipin nel gran guadagno*** (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

164. ***Nasi cornuti e visi digrignati*** (son.)

Edizz.: F. SACCHETTI, *Novelle.* Firenze, 1724, p. 24. QUADRIO, II, 552 [F. Sacchetti]. BURCHIELLO, *Sonetti.* Londra, 1757, p. 247. [Attribuito a F. Sacchetti].

---

(1) Ad ANTONIO DEGLI ALBERTI, che risp. col son.: *Come spirto costretto a dar responso.*

(2) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Franco mio dolce, l' abbondanti lene.*

(3) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Mentre che l' alma è involta in questi panni.*

165. *Né te, né altra voglio amar giammai* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 338 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 segg. [c. s.] Parig. 554, c. 122 *b* [c. s.]

166. *Nel mezzo già del mar la navicella* (madr.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 315, c. 88 *b* [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 11. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 497 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 257 [c. s.]

167. *Nel mio risponder non vo' dar sostegno* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 8 [Risposta di Franco in figura di frate Zeba].

Ediz.: Franco Sacchetti, *Sei sonetti*. Ravenna, 1863, son. III.

168. *Nel verde bosco, sotto la cui ombra* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 102 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 315 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 [c. s.] Parig. 554, c. 100 *a* [c. s.]

Edizz.: F. Sacchetti, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 7. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 252 [Franco Sacchetti].

169. *Nella più bella terra casentina* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 350 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 134 *b* [c. s.]

Edizz.: Franco Sacchetti, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 27. Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 492 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 247 [c. s.]

---

(1) Responsivo al son.: *Se quant' io ebbi tua persona a degno.*

Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 487 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 223 [c. s.]

170. *Nobile ingegno all' alte cose tira* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 344 [Franco Sacchetti].
Edizz.: B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*. Roma, 1854, p. 157 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 251.

171. *Nobile ingegno sempre virtú cinge* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 344 [Franco Sacchetti a messer Alberto (degli Albizzi)].

172. *Non creder, donna, che nessuna sia* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 110 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 341 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 125 *b* [c. s.]
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 334 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 6: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 21. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 484 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 239 [c. s.]

173. *Non credess' io vedere Salamone* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti fece per lo detto Pescione].

---

(1) Responsivo al son. di MAESTRO ANTONIO arismetra e astrologo: *Come all' asel s' avvien sonar la lira.*

(2) Responsivo al son. d' ALBERTO DEGLI ALBIZZI: *Con grande ammirazion dolor mi stringe.*

(3) Responsivo al son. di FRANCESCO DI SIMONE PERUZZI al Pescione: *Qual fora più a grato a te, Pescione.*

174. *Non è in me virtú, ma nel dir vostro* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Risposta di Franco a Bartolomeo detto (da Castel della Pieve)]

175. *Non fu mai nigromante sí perfetto* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 475 [Franco Sacchetti mandò a Pino degli Ordelaffi signore di Forlí, avendo sconfitto una compagnia di Bartolomeo da Gonzaga con una brigata che accozzò con seco, la quale si chiamava della Rosa. Anni 1398 dí 28 di Dicembre].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 45: *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 240. *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853 [F. Sacchetti].

176. *Non fu, né fia, né ancor è rimaso* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 475 [Franco Sacchetti a ser Giovanni detto (Mendini da Pianettolo)].

177. *Non già Salvestro, ma salvator mondi* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 35: *Opere*. Firenze, 1857, p. LIII. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 534 [Franco Sacchetti].

178. *Non ha bisogno dell' altrui conforto* (son.)

Mss.: * Corsiniano 1062, c. 159 [anon. A conforto d'un amico suo]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *La chiara altezza dell' ingegno vostro.*

(2) Responsivo al son. di GIOVANNI MENDINI da Pianettolo: *Io credo che scienza in ogni caso.*

(3) A SALVESTRO DE' MEDICI.

S, I

SACCHETTI F.

179. *Non m'è gravezza quel che fu di drie'* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 80 [Franco Sacchetti a ser Filippo (di ser Albizo)].

180. *Non mi posso tener più ch'io non dica* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa che Franco Sacchetti fece quando Papa Urbano V e Carlo di Lucinburgo passarono di concordia in Toscana facendo guerra a Firenze l'anno 1365]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 358 *b* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 123 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 210. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 510 [Franco Sacchetti].

181. *Non mosse Giove Imeneo giammai* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [F. Sacchetti..... di 25 di Novembre 1397].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti.* Ravenna, 1860, son. XI.

182. *Non penso consolar la trista luce* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 99 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 313 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 98 *a* [c. s.]

Edizz.: MARIO EQUICOLA, *Introduttione al comporre.* Venetia, 1555, c. 13 *b* [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 29. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 226 [Fr. Sacchetti].

183. *Non perch'io creda aver soperchi amori* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 468 [Sonetti di Franco (Sacchetti) al Maestro Bernardo Medico].

---

(1) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *La rima secondante del principiè.*

(2) Responsivo al son. di MAESTRO BERNARDO medico: *Tutte le forze mie a' vostri onori.*

184. *Non se n' avvede ognun che poco vede* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 307 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 228. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 556 [Franco Sacchetti].

185. *Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe* (son.) (1)

Mss.: Vat. 3213, c. 336 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *b* [c. s.] Laur. Strozz. 178, c. 85 [Giannozzo Sacchetti]. * Senese H, X, 2, cc. 7, 11 e 15 [Franco Sacchetti de' Benci]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 120 *a* [Risposta di Franco Sacchetti al sopradetto sonetto (di Ciscranna de' Piccolomini da Siena)].
Ediz.: *Rime di M.* FRANCO, GIANNOZZO, e JACOPO SACCHETTI [ed. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 53 [Giannozzo Sacchetti]. C. MAZZI, nel *Propugnatore*, V. S., vol. X, P. I, p. 234 [Franco Sacchetti].

186. *Non sofferir, Signor, più, manda manda* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto fatto per Franco (Sacchetti) per gente che voleano guerra].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 309 [Franco Sacchetti].

187. *Non spero omai, che il cor abbia speranza* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti*. Ravenna, 1863, son. VI.

188, *Non ti provar più in arme, o paltoniere* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 318 [F. Sacchetti].

---

(1) Diretto ad ANDREA DI MINO DI MESSER SALOMONE DE' PICCOLOMINI DA SIENA soprann. CISCRANNA, in risp. al son.: *Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe.*

189. *Novel pensier d' amor lontan mi mosse* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *b* [c. s.]
Ediz.: *Rime inedite d' ogni secolo* [ed. D. CARBONE]. Milano, 1870, p. 27 [F. Sacchetti].

190. *O bevitori, andate a processione* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie inedite*. Roma, 1857, p. 41.

191. *O buon Nettuno, iddio dell' onde salse* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Rime contro Papa Gregorio XI*. Lucca, 1868, p. 7.

192. *O fiorentina terra, se prudenza* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 12.

193. *O Fra' Minori, ed o ingrato coro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto (Sacchetti) contro a' Fra Minori e per lo detto Maestro Francesco (da Empoli maestro in teologia)].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. VIII.

194. *O gentil donna, ornata di beltate* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 133 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 320 *a* [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 104 *a* [c. s.]

195. *O giovinetta, poi che se' sposata* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 356 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 139 *b* [c. s.]

---

(1) A messer FRANCESCO PETRARCA (1365).

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 33. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 489 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 219 [c. s.]

196. *O peregrina, muta, cieca e sorda* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 168 [anon.] Moück. 23 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [Franco Sacchetti]. Laur. Red. 184, c. 110 *a* [c. s.] Parigino 554, cc. 95 e 120 [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 314 [c. s.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 46 [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* Palermo, 1817, vol. III, p. 287 [c. s.]

197. *O perfida, crudel, dannosa invidia* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali.* Imola, 1850, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 258 [Franco Sacchetti].

198. *O Pizzinin, o fantasima fera* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti. Sonetto per scherno d'uno].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. VII.

199. *O quanto è somma la beltà che regna* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 310 *a* [c. s.]

200. *O son io tanto vecchio ed ispossato* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 329 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 113 *a* [c. s.] * Laur., plut. XC inf., 37, c. 111 *b* [anon.]

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti.* Ravenna, 1863, son. V.

201. *O traditor Eol de' venti dio* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 96 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 96 *b* [anon.]

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Sei sonetti.* Ravenna, 1863, son. IV.

S, I
SACCHETTI F.

202. *O vaghe montanine pastorelle* (ball.)

Mss.: Ricc. 1118, c. 59 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 139 [c. s.] Vat. 3213, c. 336 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 120 *b* [c. s.]

Edizz.: *Canzone a ballo composte da diversi autori aggiuntovi quella che dice: Dolorosa meschinella.* Firenze, 1557, in 4.° *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte.* Venezia, 1829, p. XVI. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed inedite.* Imola, 1849, p. 10. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 330 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 559 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 214 [c. s.]

203. *Oh quanto è somma la beltà che regna* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 310 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.]

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 10.

204. *Oh quanto ogni intelletto amando sale* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 6: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 34. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 238 [Fr. Sacchetti].

205. *Ohimè, che troppo i' fui credente* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

206. *Ohimè, Fortuna, dove m' hai condotto* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 9 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti.* Ravenna, 1861, son. VII.

207. *Oi, oi, omoi* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: TRUCCHI, *Poesie ital. ined.* Prato, 1846, vol. II, p. 179.

208. *Ora è mancata ogni poesia* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per la morte di M. Gio. Boccacci il quale morì a Certaldo di XX di decembre 1375]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 351 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 135 *a* [c. s.]

Ediz.: MANNI, *Storia del Decameron*. Firenze, 1742, p. 131 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 528 [c. s.]

209. *Pace non trovo, e non ho da far guerra* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 309 [Franco Sacchetti].

210. *Pacifici beati, il Vangelista* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 306 [F. Sacchettti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 227.

211. *Par che sian toni al core d' ogni parte* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 26 *Cantilene e ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 246 [Franco Sacchetti].

212. *Passando con pensier per un boschetto* (caccia)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 184 [Franco Sacchetti]: 205, c. 106 [c. s.] Vat. 3213, c. 332 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 116 *b* [c. s.]

Ediz.: *Rime di poeti toscani* [ed. ATANAGI]. Venezia, 1576, lib. II, p. 71 [anon.] B. CASTIGLIONE, *Lettere*. Padova, 1769, vol. II, p. 269 [Franco Sacchetti]. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. XIII. QUADRIO, II, 479 [Ugolino d'Azzo Ubaldini]. VALERIANI, II, 102 [c. s.] VIL-

LAROSA, *Raccolta di rime ant. tosc.*, IV, 208 [Franco Sacchetti]. TRUCCHI, II, 177 [c. s.] FR. SACCHETTI, *Madrigali* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1850, p 25. *Versi di antichi autori faent.* (per Nozze Manucci-Saffi). Forlì, Casali, 1850, p. 5 [Ugolino d' Azzo Faentino]. F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853, p. 68. CRESCIMBENI, ed. Veneta, I, 223 [anon.]; III, 62 [Ugolino Ubaldini]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 563 [Franco Sacchetti].

213. *Passato ha il sol tutti i celesti segni* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: Vat. 3213, c. 333 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 117 *a* [c. s.]

Edizz.: M. EQUICOLA, *Introd. al comporre*. Venetia, 1555, c. 17 *a* [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 495 [c. s.] *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 260 [c. s.]

214. *Paüra, s' alcun savio non oblio* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 361 [Franco (Sacchetti) a Benuccio (da Orvieto)].

215. *Pellegrin sono che vegno da terra* (frott.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

216. *Per l' altrui dir, non vuo', donna, ch' io t' ami* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 193 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 22. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 243 [Fr. Sacchetti].

217. *Per non seguire, amanti, i nostri lai* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204 c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 343 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s]. Parig. 554, c. 127 *a* [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di BENUCCIO DA ORVIETO: *Come a caro maestro convien ch' io.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 20. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 241 [Fr. Sacchetti].

218. *Per poter far come vuol nostra madre* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Risposta di Franco (Sacchetti)].

219. *Per qual stagion più vaga fia che gli anni* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 106 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 131 [c. s.]: 205 [c. s.] Riccard. 1118, c. 101 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 315 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 99 *b* [c. s.]

220. *Perchè in Amor al tutto far involto* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 83 (le sole quart.) [Franco Sacchetti].

221. *Perduto avea ogni arbuscel la fronda* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *b* [c. s.]
Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 193 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 259 [c. s.]

222. *Piangi, Fiorenza, piangi poi che Morte* (son.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto per la morte di messer Niccola Acciajuoli].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. VII.

---

(1) Responsivo al son. d'un banditore: *Carissimo maggior viè più che padre*.

S, I
SACCHETTI F.

223. *Pien di quell' acqua dolce d' Elicona* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 342 *a* [Franco Sacchetti] *Laur., plut. XC inf., c. 123 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 126 *b* [Di Franco predicto mandato ad Messer Giovanni Boccacci quando si disse lui essere facto ad Napoli frate di Certosa].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Novelle*. Firenze, 1724, p. 20. MANNI, *Istoria d. Decameron*. Firenze, 1742, p. 99 [F. Sacchetti].

224. *Pieno è il mondo di falsi profeti* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 323 [Canzone di Franco Sacchetti sopra molte e diverse fantasie occorrenti nel 1378]. Laur. Red. 184, c. 108 [Franco Sacchetti].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 13.

225. *Poca virtú, ma fogge ed atti assai* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro alle nuove foggie]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Riccard. 1088, c. 58 *b* [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 334 *a* [c. s] Chig. L, IV, 131, c. 639 [Gano di Lapo da Colle]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [Franco Sacchetti]. Parig. 554, c. 117 *b* [c. s.]

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 320 [F. Sacchetti]. *Giornale arcadico* (1819), vol. I, p. 215 [c. s.] *Saggio di rime* [ed. L. RIGOLI]. Firenze, 1825, p. 114. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. XXIII. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 538 [Franco Sacchetti].

226. *Poi che Amor vuol, tempo non è, né fia* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 196 [Franco Sacchetti].

Ediz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 23. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 244 [Fr. Sacchetti].

227. ***Poi che Jove, florida alunna mia*** **(son.)**

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti. A Firenze].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 19.

228. ***Poi che la giostra le dame straniere*** **(son.)**

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 33.

229. ***Poi che nel primo frutto fu sì vano*** **(son.) (1)**

Mss.: *Laur., plut. XC inf., 37, c. 127 *a* [Francho Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 196 [c. s.]: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 346 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 130 *b* [c. s.]

230. ***Poi che passia di sì nuova maniera*** **(son.)**

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. IX.

231. ***Poi che virtù fa l'uom costante e forte*** **(ball.)**

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 215 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 347 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 131 *b* [c. s.]
Ediz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 332 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 16. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 497 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 244 [c. s.]

232. ***Povero pellegrin, salito al monte*** **(madr.)**

Mss.: Riccard. 1118, c. 109 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 140 [c. s.] Vat. 3213, c. 337 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 121 *a* [c. s.]

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Quel tesoretto che la larga mano.*

Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 496 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 264 [c. s.]

233. *Prior, l'amor che verso me portaste* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 141 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 24.

234. *Qual diavol, vecchie, subito vi tocca* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 311 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 96 *a* [c. s.]
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite e ined.* Imola, 1849, p. 9. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 225 [Fr. Sacchetti].

235. *Qual donna nacque mai vaga et onesta* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 334 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 23. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 246 [F. Sacchetti].

236. *Qual fero volto fia giammai ch' io miri* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s] Laur., plut. XC inf. 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 14. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 229 [Fr. Sacchetti].

---

(1) A MESSER BERNARDO Priore di S. Andrea di Mugello.

237. *Qual ninfa in fonte o quale in ciel mai dea* (serv.)

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c 160 *b* [Eiusdem cantilena elegantissima lege foeliciter] (1).

Ediz.: *Due canzoni di* FRANCO SACCHETTI [ed. I. G. ISOLA]. Genova, 1868, p. 11.

238. *Qual per ben dolce, messer Dolcibene* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 110 *a* [Sonetto che Franco mandò a messer Dolcibene]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 129 [c. s.]

239. *Quando Fortuna verso altrui si sciagra* (son.) (3)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Ediz.: *Prose e rime ed. ed ined. di autori imolesi* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 53 [Franco Sacchetti].

240. *Quando m' è detto, o nobil Gambacorta* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 313 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 28: *Opere*. Firenze, 1857, p. 206. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 552 [Franco Sacchetti].

241. *Quando nel mondo di buona semenza* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: *Prose e rime ed. ed ined. di autori imolesi* [ed. F. ZAMBRINI]. Imola, 1846. p. 54 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1863, p. 28.

(1) Non ostante l'*Eiusdem* che si legge in questa didascalia, la poesia deve riguardarsi in questo cod. come adespota, essendo tale quella che la precede. È noto agli studiosi che questa poesia non appartiene al Sacchetti, ma, più probabilmente, al Giustiniani, al quale l'attribuiscono il cod. palat. 213 della Naz. di Firenze, e le antiche stampe delle sue rime.

(2) Responsivo al son. di MESSER DOLCIBENE: *Franco mio dolce, pianger mi convene.*

(3) Responsivo al son. di BENNO DE' BENEDETTI da Imola: *Se la oblivion non mi dismagra.*

S, I
SACCHETTI F.

242. *Quando rimembro che il sole ha volto* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 110 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Novelle*. Firenze, 1724, p. 25.

243. *Quanto più penso al tempo mio passato* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 325 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 109 *b* [c. s.]

244. *Quel Dio d'amor, che mi donò favilla* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 313 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 97 *a* [anon.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204 c. 130 sgg. [F. Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 97 *b* [c. s.]
Ediz.: *Due sonetti inediti dal codice Magliabechiano 852 pubbl. da* SATURNINO *ed* ACHILLE MALAGOLA *per Nozze Dal Corno Lovatelli-Turchi*. Ravenna, (1861), in fol. vol. [Franco Sacchetti].

245. *Quel Re superno, che ogni altro avanza* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 255 [Risposta fatta per Franco (Sacchetti) dove per Firenze e per gli Otto risponde dicendo e soscrivendo a piè del sonetto: 'Florentia civitas Dei et Domina libertatis, nec non carissimi mei cives Octo Officiales Bayliae'].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Otto sonetti*. Ravenna, 1861, son. I.

246. *Quel spirito amoroso, ch' al cor luce* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 321 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 609 [Gano di Lapo da Colle]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 106 *b* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. d'incerto: *Dov' è 'l gran senno, ov' è la gran possanza*.

247. *Quella Ciprigna, che l'antiche ruine* (son.) (1)

Ms.: Bib. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

248. *Questa che 'l cor m'accende* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 111 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 agg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 342 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 126 *a* [c. s]

Ediz.: TRISSINO, *Poetica*. Vicenza, Tolomeo Janiculo, c. XXXXII *b* [Fr. Sacchetti]. *Giornale arcadico*, vol. IV (1819), p. 63 [c. s.] FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 25. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 480 [Franco Sacchetti].

249. *Questa nemica dell'umana turba* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 12. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 265 [Franco Sacchetti].

250. *Questo noioso e faticante regno* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 135 [Franco risponde a Ugo].
Ediz.: F. ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ediz. 3ª. Bologna, 1866, p. 167 [Franco risponde ad Ugo].

251. *Re Carlo primo fu grand' uomo e fero* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Serm. evangelici*. Firenze, 1857, p. 271.

252. *Regnando Ugo Ciapetta, come scrissi* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 275.

---

(1) Responsivo al son. d'incerto: *O più che Golga e delle Musa lume.*

(2) A UGO DELLE PACI, in risp. al son.: *Ficcando nella mente il tuo contegno.*

253. *Rivolto avea lo zappator la terra* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 322 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 107 *a* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 9. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 562 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 255 [c. s.]

254. *S'io fossi quel che vostra mente cape* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 174 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 74 [c. s.]: 204, c. 130 [c. s.] Moück. 23, [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 109 [c. s.] Parigino 554, c. 95 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 44 [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 286 [c. s.] *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. XII [c. s.]

255. *S' io fui mai lieto esser venuto al mondo* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 169 [anon.] Moück. 23 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 110 *b* [c. s.] Parigino 554, c. 120 [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 315 [c. s.]
Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Veneta, III, 173 [Antonio Pucci]. ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 47 [c. s.] *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 287 [c. s.]

256. *Saggio signore in pace si governa* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 305 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 224.

257. *Se altra donna al fine non m' aiuta* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 22. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 243 [Fr. Sacchetti].

258. *Se amor sentissi, donna, com' io sento* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 101 *a* [c. s.]

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 13. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 228 [Fr. Sacchetti].

259. *Se chi di nulla ogni cosa compose* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua.* Livorno, 1813, vol. I, p. 303 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici.* Firenze, 1857, p. 224.

260. *Se come intendo, la campana grossa* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti mandò a ser Domenico di ser Guccio Pucci].

Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti.* Ravenna, 1863, son. IV.

261. *Se crudeltà d' amor sommette fè* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 99 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3793, c. 310 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 95 *b* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Ballate ed. ed ined.* Imola, 1849, p. 28. *Cantilene e ballate* [ed G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 224 [Franco Sacchetti].

262. *Se è per distrugger la mia vita amore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

263. *Se ferma stesse giovenezza e tempo* (ball.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213. c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]

Edizz.: B. CASTIGLIONE, *Lettere*. Padova, 1769, vol. II, p. 260 [Franco Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 27. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI] Pisa, 1871, p. 227 [Fr. Sacchetti].

264. *Se fosser vivi mille e mille Danti* (son.)

Mss.: Corsin. 1062, c. 78 [anon.] Moück. 23 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 109 *a* [c. s.] Parigino 554, c. 95 *b* [c. s.] Vat. 3213, c. 310 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [c. s.]: 205, c. 4 [c. s.]

Edizz.: *Raccolta di rime antiche tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 285 [Ant. Pucci]; IV, 178 [F. Sacchetti]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. IX [c. s.] ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 43 [c. s.] G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, I, 310 [F. Sacchetti].

265. *Se in me fosse quel dono persuaso* (son.) (1)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 472 [Franco Sacchetti al detto ser Ianni (Mendini da Pianettolo)].

266. *Se io fossi quel che vostra mente cape* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 109 *b* [Francho]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 334 [Franco Sacchetti].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 44 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, III, 286 [c. s.]

267. *Se io son vecchio, donna, e tu che se'?* (ball.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 341 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 125 *b* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. di GIOVANNI MENDINI da Pianettolo: *O piombo, o vetro, o di scienza vaso.*

(2) A MAESTRO ANDREA DA PISA in risp. al son.: *Maggior virtute in maggior corpo cape.*

Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 35. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 240 [Fr. Sacchetti].

268. *Se 'l saggio vostro dir ben penso e gusto* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Ancora risponde Franco].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 28.

269. *Se la mia vita con virtù s' ingegna* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 5: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 30. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 478 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 237 [c. s.]

270. *Se mai facesti grazia, o seva Morte* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 335 *a* [Franco Sacchetti]. * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 122 [Sonetto di Franco fatto per messer Francesco Petracchi]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 117 *a* [c. s.] Parig. 554, c. 119 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*, Ravenna, 1860, son. V.

271. *Se mai il cervel tuo mancante fu* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dieci sonetti*. Ravenna, 1863, son. VIII.

272. *Se mai peccai per far contro al superno* (canz.)

Mss.: Vat. 3213, c. 312 *a* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 [Chanzone di Franco Sacchetti facta in Schiavonia]: 205, c. 10 [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 96 *b* [c. s.]

---

(1) Ad incerto, forse ASTORRE MANFREDI, che risp. col son.: *Certo mi par che 'l buon Cesare Augusto.*

273. *Se nessun mai amando sentí pena* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 85 (le sole quart.) [Franco Sacchetti].

274. *Se per distrugger la mia vita amore* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Sonetto di Franco detto per altrui].
Ediz.: *Due sonetti inediti dal cod. Magliabechiano 852 pubbl. da* SATURNINO *ed* ACHILLE MALAGOLA *per Nozze dal Corno Lovatelli-Turcki.* Ravenna (1861), in fol. vol. [Franco Sacchetti].

275. *Se quant' io ebbi tua persona a degno* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 8 [Franco Sacchetti].

276. *Se quella Leonina, ov' io son nato* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 45.

277. *Secche eran l' erbe, gli arboscelli, e' fiori* (son.) (2)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 324 [Franco Sacchetti mandò a Messer Antonio Piovano eccellente Dantista e di quello lettore. Anno 1381]. Laur. Red. 194, c. 119 [Franco Sacchetti].
Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Veneta, II, 320 [Franco Sacchetti]. *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853, p. 255 [F. Sacchetti].

278. *Sempre ho avuto voglia* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti contro alla portatura delle donne fiorentine]. Vat. 3213, c. 343 *a* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 127 *a* [c. s.]

---

(1) Ad ANTONIO PUCCI in risp. al son.: *Il veltro e l' orsa e 'l cavallo frenato.*
(2) Responsivo al son. di Messer ANTONIO PIOVANO: *Se 'l parlar vostro con tanti colori.*

Edizz.: *Giornale arcadico* (1819), vol. I, p. 206 [Franco Sacchetti]. *Alcune rime di* FRANCO SACCHETTI *a buona lettura ridotte*. Venezia, 1829, p. 27. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 542 [Franco Sacchetti].

279. ***Sempre ho veduto che ogni diletto*** (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Sonetti e lettere*, Lucca, 1855, p. 7. F. SACCHETTI, *Opere*. Firenze, 1857, p. 204.

280. ***Sempre il prudente cerca degne scole*** (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 363 [Franco. Risposta al detto messer Giovanni (di Gherardo da Prato)].
Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, P. II, p. 91 [F. Sacchetti].

281. ***Sempre servito m' hai, or mi diservi*** (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 248 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 248 [Franco Sacchetti].

282. ***Sia benedetto in cielo e in terra l' ora*** (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 106 [Franco Sacchetti]. Vat. 3213, c. 319 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 132 [c. s.]: 205 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 103 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined*. Roma 1857, p. 7.

283. ***Siccome il sol nascoso d' alti monti*** (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 106 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 326 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 113 *a* [c. s.]

---

(1) Respons. al son. di MICHELE GUINIGI: *Volge sua moda sanza alcun rispetto.*

(2) A GIOVANNI DI GHERARDO DA PRATO in risp. al son.: *Più e più volte ha infiammato il sole.*

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 10. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 493 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 256 [c. s.]

284. *Solea parlar l' antica gioventudine* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 2 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 19.

285. *Solian mangiar gli antichi delle ghiande* (canz.)

Ms.: Magl. VII, 6, 1066, c. 9 *b* [Chanzon morale di Francho Sacchetti].

286. *Somma felicità, sommo tesoro* (madr.)

Mss.: Laur., plut. XL, 43, c. 44 [anon.] * Laur. Med. Pal. 87, c. 127 [Franciscus Caccus horganista de Florentia]. * Parmense 1081, c. 92 *b* [Francescho Sacchetti].
Ediz.: *Poesie musicali de' secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. CAPPELLI]. Bologna, 1868, p. 32.

287. *Sovra la riva d' un corrente fiume* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 103 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 316 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 100 *b* [c. s.]
Edizz.: TRISSINO, *Poetica*. Vicenza, per Tolomeo Janiculo, 1529, c. LXV *a* [Franco Sacchetti]. ANT. MINTURNO, *L' arte poetica*. Venezia, 1564, p. 452 [c. s.] F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 15. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 558 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 252 [c. s.]

288. *Spirto benigno in fruttifero acro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 505 [Risposta di Franco a ser Matteo (da San Miniato) con le rime differenti].

289. *Spirto benigno sempre ognun fa sacro* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 504 [Risposta di Franco a ser Matteo (da San Miniato)] (1).

290. *Splendor del ciel vaga fioretta, Alisa* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 335 [F. Sacchetti]. FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* (per Nozze Bucci-Carboni) [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1846, p. 7: *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 24. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 491 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 250 [c. s.]

291. *State su, donne, che debbiam noi fare?* (caccia)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 185 [Franco Sacchetti]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 345 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 129 *b* [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 184 [Franco Sacchetti]. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 23: *Rime*. Lucca, 1853,

292. *Su per lo verde colle d' un bel monte* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 104 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *a* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 8. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 253 [Franco Sacchetti].

293. *Temer perché, po' ch' esser pur convene* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 230 [Fr. Sacchetti].

---

(1) Respons. al son. di MATTEO DA S. MINIATO: *S' io avessi gustato il fonte sacro.*

294. *Tempo e loco mi bisogna, Amore* (ball.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Rime*. Lucca, 1853. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 249 [Franco Sacchetti].

295. *Teologo non fu giammai in terra* (canz.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone morale e teologica fatta in commendazione del sig. Astore e di Gio. Galeazzo suo figliuolo e di Madonna Lieta sua donna anno 1396] (1).
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Ballate edite ed ined.* Imola, 1849, p. 37: *Opere*. Firenze, 1857, p. 231: *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 231.

296. *Tra vaghi monti si serra una valle* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 137 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1860, p. 19. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 263 [Franco Sacchetti].

297. *Tutti i predicator di questi tempi* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 306 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 227.

298. *Tutti i sentieri in pace son sicuri* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: FRANCO SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Firenze, 1857, p. 225. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 304 [Franco Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 555 [Franco Sacchetti].

---

(1) Fra rime di FRANCO SACCHETTI.

299. *Tutto quel che il dir primo vostro instruga* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 78 [Franco a ser Filippo (di ser Albizo)].

300. *Ugo, se quella fantasia che intendo* (son.) (2)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 136 [Franco risponde a Ugo].
Ediz.: F. ZAMBRINI, *Opp. volg. a stampa*, ediz. 3.ª. Bologna, 1866, p. 467 [Franco Sacchetti].

301. *Un' augelletta, Amor, di penna nera* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 121 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 18. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 261 [Franco Sacchetti].

302. *Vada chi vuol pur alto, e meni orgoglio* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 107 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [c. s.]

303. *Vadansi a letto omai tutte faccende* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 47.

304. *Valoroso Signore, antico e saggio* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 313 [F. Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Lettere*. Imola, 1850, p. 29: *Opere*. Firenze, 1857, p. 206.

---

(1) Responsivo al son. di FILIPPO DI SER ALBIZZO: *Al bisognoso non è buona struga.*

(2) A UGO DELLE PACI, in risposta al son.: *In ria fantasia leggier dormendo.*

305. *Vana speranza, che mia vita festi* (madr.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 106 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 16. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 260 [Franco Sacchetti].

306. *Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 *b* [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c s.] Vat. 3213, c. 333 *b* [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 117 *b* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 17. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 261 [Franco Sacchetti].

307. *Veder mi pare il mondo a tal partito* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Dodici sonetti*. Ravenna, 1860, son. XII.

308. *Veggendo tante piaghe e tanti segni* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857. A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, P. I, p. 321 [F. Sacchetti a Francesco degli Organi].

309. *Veggio Ansalone esser chiamato brutto* (son.) (2)

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 443 [Franco a Maestro Bernardo].

310. *Veggio la guerra sì accetta al mondo* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].
Edizz.: G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua*. Livorno, 1813, vol. I, p. 308 [Franco Sacchetti]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici*. Roma, 1857, p. 229.

---

(1) A FRANCESCO DEGLI ORGANI, in risp. al son.: *Se per segno mirar, che dal ciel vegni.*
(2) Responsivo al son. di MAESTRO BERNARDO: *Chi potesse aver, Franco, in pace il tutto.*

311. *Veggiomi cieco, e non so chi mi mena* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 311 *a* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 95 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205, c. 4 *b* [c. s.] Parig. 554, c. 95 *b* [c. s.]
Ediz.: * *Memorie per le belle arti*. Roma, 1786, vol. II, p. 18 [Franco di Benci Sacchetti].

312. *Venuta è l'ora e il dispietato punto* (serv.)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 270 [Canzone morale fatta per uno che avea a partire dalla sua dama] (1). Canon. ital 81 nella Bodleiana, c. 139 [Jacopo Sanguinacci]. Bologn. Univ. 1739, c. 159 *b* [anon.]
Edizz.: *Rime inedite del buon secolo* [ed. G. GHINASSI]. Faenza, 1864, p. 3 [Franco Sacchetti]. *Due canzoni di* FRANCO SACCHETTI [ed. I. G. ISOLA]. Genova, 1868, p. 7.

313. *Verso la vaga tramontana è gita* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 105 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 318 *b* [c. s.] Laur., plut.XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 102 *b* [c. s.]
Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 8. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 558 [Franco Sacchetti]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 254 [c. s.]

314. *Virtú che a' vostri sempre fece onore* (son.) (2)

Mss.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 205, c. 326 [Franco a Messer Antonio]. Laur. Red. 184, c. 118 [Franco Sacchetti].
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 45.

315. *Voi siete qui brigata tutti quanti* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 327 *b* [Franco Sacchetti]. * Laur., plut. XC inf., 37, c. 110 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 sgg. [c. s.]: 205 [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]
Ediz.: F. SACCHETTI, *Poesie ined.* Roma, 1857, p. 21.

---

(1) Fra le rime di FRANCO SACCHETTI.

(2) A messer ANTONIO PIOVANO in risp. al son.: *Virtù che in grembo al suo alto fattore.*

S, II
SACCHETTI G.

316. *Volgendo i suo' begli occhi invêr le fiamme* (madr.)

Mss.: Riccard. 1118, c. 108 [Franco Sacchetti]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 204, c. 130 segg. [c. s.]: 205 [c. s.] Vat. 3213, c. 328 [c. s.] Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 112 *a* [c. s.]

Edizz.: F. SACCHETTI, *Madrigali*. Imola, 1850, p. 15. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 259 [Franco Sacchetti].

317. *Volpe superba visïosa e falsa* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Canzone distesa di Franco Sacchetti per vittorie avute contro i Pisani: 204, c. 130 sgg. [c. s.] Vat. 3213, c. 329 *b* [Franco Sacchetti]. Laur., plut. XC inf., 37, c. 94 sgg. [c. s.] Parig. 554, c. 114 *a* [c. s.]

Edizz.: *Miscellanea di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853, p. 239 [F. Sacchetti]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 504 [c. s.]

318. *Vostro saggio responso utile e scorto* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 205 [Franco Sacchetti].

Edizz.: F. SACCHETTI, *Sonetti e lettere*. Lucca, 1855, p. 5 [F. Sacchetti a Michele Guinigi]: *Opere*. Firenze, 1857, p. 202.

II. Sacchetti Giannozzo.

1. *Chi non è meco a rinnovare il pianto* (canz.)

Mss.: Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [Giannozzo Sacchetti]. * Laur., plut. XL, 46, c. 39 *b* [c. s.]

2. *I' fui formata chiesa e ferma fede* (canz.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 92 [Giannozzo Sacchetti].

---

(1) Responsivo al son. di MICHELE GUINIGI: *Nostra miseria incominciò nell' orto*.

3. *Il biasimar che tanto altero fai* (canz.) (1)

Edizz.: TRUCCHI, II, 205 [Giannozzo Sacchetti]. *Rime di m.* FRANCO, GIANNOZZO *e* JACOPO SACCHETTI [ed. FILIPPO MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 43 [c. s.]

4. *Maria dolce, che fai* (lauda)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 44, c. 134 [Giannozzo Sacchetti]. Chig. L, VII, 266, c. 55 [anon.] Marciano, cl. IX ital., 182, c. 133 [c. s.] Canon. 240 nella Bodlejana, c. 70 [c. s.] • Riccard. 1119, c. 205 [c. s.]

Ediz.: *Laudi spirituali di* GIANNOTTO e JACOPO SACCHETTI [ed. F. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 11 [Giannotto Sacchetti].

5. *Mentre io d' amor pensava udii gridare* (serv.)

Mss.: Riccard. 2816, c. 99 [Giannozzo da Firenze]. Marucell. C, 152, c. 91 [Giannozzo Sacchetti]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 22 [c. s.] Parmense 1081, c. 112 [anon.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 100 [Giannozzo da Firenze]. *Commentario della vita di m. Giannozzo Manetti scritto da* VESPASIANO DA BISTICCI [ed. FANFANI]. Torino, 1862, p. 229 [Giannozo da Firenze].

6. *Mettete dentro gli spezzati remi* (son.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 64 [Giannozzo Sacchetti]. • Cod. Rossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 51 *b* [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [c. s.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 205 [Giannozzo Sacchetti]. *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

7. *Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe* (son.) (2)

Ms.: Laur. Strozz. 178, c. 85 [Giannozzo Sacchetti].
Ediz.: *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

---

(1) Respons. alla canz. di FRANCO SACCHETTI: *Poca virtù ma fogge ed atti assai.*

(2) Responsivo al son. di CISCRANNA PICCOLOMINI DA SIENA: *Con grande vergogna rimase lo gnaffe.*

8. *Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore* (canz.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 63 [Giannozzo Sacchetti]: 1050, c. 54 [c. s.] * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 82 *b* [c. s.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 235 [Giannozzo Sacchetti]. TRUCCHI, II, 206 [c. s.] *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856.

9. *Poi che da noi fortuna è rampognata* (son.)

Ms.: * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 86 *b* [Giannozzo Sacchetti].

10. *Ristretto tra levante e 'l mar remoto* (son.)

Mss.: Riccard. 1088, c. 64 [Giannozzo Sacchetti]. * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 51 [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 152 [c. s.]

Ediz.: *Rime di m.* JACOPO SACCHETTI. Roma, 1856, p. 47.

11. *Spogliati anima mia* (lauda)

Mss.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 44, c. 135 [Giannozzo Sacchetti]. Chig. L, VII, 266, c. 123 [anon.]

Edizz.: *Scelta di Laudi spirituali.* Firenze, 1578, c. 14 *a* [Jacopo Sacchetti]. *Laudi di* GIANNOZZO e JACOPO SACCHETTI [ed. F. MIGNANTI]. Roma, 1856, p. 21 [c. s.] *Rime di* DANTE ALIGHIERI e di GIANNOZZO SACCHETTI [ed. F. PALERMO]. Firenze, 1854, p. 27 [Giannozzo Sacchetti].

III. Sacchetti Pippo.

Cino, deh lascia del danzar la pratica (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 126 *b* [Pippo di Franco Sacchetti]. * Laur. SS. Annunz. 122, c. 260 *a* [Pippo da Firenze].

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. S. CIAMPI]. Pistoja, 1826, vol. II p. 287 [Pippo da Firenze].

---

(1) A CINO RINUCCINI, che risp. col son.: *Pippo, se fossi buon mastro in gramatica.*

IV. Saladino da Pavia.

Eo vo e vegno, né mi parto di loco (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 418, c. 77 *b* [Saladino da Pavia].

Edizz.: Zambrini, *Opere volg. a stampa.* Bologna, 1857, p. 319 [Saladino da Pavia]. Palermo, *I Mss. Palatini,* vol. II, p. 105 [c. s.]

V. Salimbeni Benuccio.

1. *A fine di riposo ho sempre affanno* (son.) (1)

Mss.: * Cod. Galvani, c. 27 [Bennuccio Salimbeni]. * Chig. L, IV, 131, c. 666 [Benuccio]. * Senese H, X, 2, cc. 4 e 13 [Benuccio Salimbeni]: * C, III, 23, c. 285 [c. s.] * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 56 [Benucio Salimbeni [da Siena]. * Laur. Med. Palat. 105, c. 123 *a* [anon.] * Laur., plut. LXXVI, 58, c. 98 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 173 *a* [c. s.]

Edizz.: Allacci, *Poeti antichi,* p. 83 [Benuccio Salimbeni]. *Rime di* Bindo Bonichi. Bologna, 1867, p. 164 [c. s.]

2. *Quanto si può si de' sanza disnore* (son.)

Mss.: * Riccard. 1306, c. 90 *b* [Dante]: 1088, c. 59 *a* [Benuccio Salimbeni]: * 1103, c. 50 *b* [Petrarca] e c. 125 *b* [M. Francesco]: * 2846, c. 10 *b* [M. Benuccio Salimbeni da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 117 [c. s.]: I, VIII, 36, c. 73 *b* [anon.] * Magliab. II, 40, c. 163 *b* [Benuccio Salimbeni]: * IV, 114, c. 72 *b* [Messer Benuccio Tolomei da Siena]: * VI, 3, 143, c. 24 [anon.] * Laur., plut. XC inf., 47, c. 117 *a* [Dante]. * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [Messer Benuccio]. * Moück. 1, c. 18 *b* [Benuccio Salimbeni]. * Estense X, B, 10, c. 10 *a* [Simon Veronensis].

---

(1) A Bindo Bonichi, che risp. col son.: *Mostraci il mondo prode e dacci danno.*

Edizz.: *Rime di* BINDO BONICHI. Bologna, 1867, p. 159 [Benuccio Salimbeni]. C. WITTE nel *Jahrbuch d. deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, p. 297 [Dante Alighieri]. G. GARGANI, *Discorso sulla lingua volg. nel sec. XIII in Siena*. Siena, 1868, p. 84.

VI. Salimbeni Nicolò.

1. *Ciò che naturalmente fu creato* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, cc. 97 e 114 [Nicolò Salimbeni].

2. *Ducento scudelline di diamanti* (son.)

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 167 [Nicolò Salimbeni].

3. *Po' la comune della gente suona* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 97 [Nicolò Salimbeni].

4. *Se per chiamar mercé s' impetra mai* (son.)

Edizz.: *Opera nova di* CESARE TORTI *ascolano*. Venezia, Giorgio Rusconi, 1508 [Nicolò Salimbeni]. *Raccolta di rime ant.* dietro la *Bella mano* di G. DE' CONTI. Parigi, 1595 [c. s.]

5. *Vorria celar questo amoroso foco* (canz.)

Ediz.: *Opera nova di* CESARE TORTI *ascolano*. Venezia, Giorgio Rusconi, 1508 [Nicolò Salimbeni].

VII. Saltarelli Lapo.

1. *Chi se medesmo inganna per negghienza* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 294 [Lapo Saltarello]. Laur. Red. 9, c. 141 [c. s.] Vat. 3793, c. 129 [Guido Orlandi]: 3214, c. 144 [Bonagiunta Urbiciani]. Riccard. 2846, c. 98 [anon.] Chig. L, VIII, 305, c. 94 [c. s.]

Edizz.: *Raccolta di rime ant.* dietro la *Bella mano* di G. DE' CONTI. Parigi, 1595, c. 94 [Bonaggiunta Urbiciani]. VALERIANI, II, 436 [Lapo Saltarello].

2. *Vostra questione è di sottil matera* (son.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. CCCCXLV, pag. 65 [Risposta di Messer Lappo (Salterelli a Dino Compagni)].

VIII. Salutati Coluccio.

1. *Credi tu per dire: io mi nascondo* (son.) (1)

Mss.: * Magl. VII, 375, c. 24 *a* [Ser Coluccio].

2. *I' ti prego perdio, che t' amo tanto* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 151, c. 96 [Ser Coluccio].
Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. IV, p. 261 [Coluccio Salutati]. CRESCIMBENI, ed. Veneta, III, 184 [c. s.]

3. *O iscacciato dal ciel da Michael* (son.) (2)

Mss.: * Ambros. E, 56 supra [anon.] * Moück. 11, c. 202 *b* [Ser Coluccio]. * Riccard. 1103, c. 117 *a* [anon.]: * 1154, c. 182 [Ser Colucci]: * 2823, c. 194 *a* [anon.] * Vat. 3213, c. 450 [Coluccio Salutati]. * Magl. VII, 3, 1009, c. 60 *a* [Coluccio Salutati]: * VII, 7, 1125, c. 22 *b* [Coluccio]. Laur., plut. XC inf., 15, c. 184 *b* [anon.]: plut. XL, 43, c. 39 *b* [c. s.] * Laur. Strozz. 174, c. 4 [c. s.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 115 [c. s]. * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 324, c. 169 *b* [anon.]: * 419, c. 72 *b* [anon.] * Marucell. C, 152, c. 147 *b* [Zanobi Strata]. * Parmense 1081, c. 46 *b* [anon.]

4. *Prodest fama a chi è di cuor sì mondo* (son.) (3)

Ms.: * Magl. VII, 375, c. 23 *a* [Ser Coluccio].

---

(1) Responsivo al son. di ZENOBIO EREMITA: *Video sanctos fuggir questo tondo.*

(2) Diretto al Duca di Milano. La risposta, fatta probabilmente da messer ANTONIO LUSCO cancelliere del Duca, inc.: *O Cleopatra, o madre d' Ismaello.*

(3) Responsivo al son. di ZENOBIO EREMITA: *Quid tibi prodest, se per tutto il mondo.*

5. *Pronto all' ufficio, all' udïensa umano* (son.)

Vedi Niccolò Cieco.

6. *Qual cuor gentil fu mai le punte d' oro* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 261 [Coluccio Salutati].

7. *Qualunque è posto per seguir ragione* (son.)

Mss.: Laur., plut. XLI, 34, c. 76 [Coluccio Salutati]. Vat. 3213, c. 450 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 88 [c. s.] Magl. VII, 3, 1010, c. 114 [Messer Coluccio].
Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 203 [Burchiello a D. Colucci sopra gli Officiali].

8. *Se la cosa ch' uom vuole in sua natura* (son.)

Ms.: Laur. Strozz. 95, in princ. [Coluccio Salutati].
Ediz.: BANDINI, *Catal. Bibl. Leopold. Laur.*, II, 434 [Coluccio Salutati].

IX. Salvestri Domenico.

Io ti ricordo, caro amico fino (son.) (1)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 116 *b* [Domenicho Salvestri].

X. Salvi (Ser).

1. *Con gli occhi lagrimosi sospirando* (ball.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 779 [Ser Salvi].

2. *Né morte, né amor, tempo, né stato* (ball.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., V, 10 [Ser Salvi]. GIO. BOCCACCI, *Rime* [ed. G. B. BALDELLI]. Livorno, 1802, p. 59. *Cantilene*

(1) Ad ADRIANO DE' ROSSI, che risp. col son.: *Quando dovessi fare alchun chamino.*

e ballate [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 314 [Durante da S. Miniato].

3. *Se d' amar ti diletta, o giovinetta* (ball.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 779 [Ser Salvi]. * Laur. Red. 184, c. 118 *a* [anon.]

4. *Se 'l mio considerar ben si consiglia* (ball.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 778 [Ser Salvi].

XI. Sanguinacci Jacopo.

1. *Accendi il lume tuo, Virtú superna* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Domini Jacobi Sanguanatii].

2. *Amore, io vorrei dir ma non so come* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [Domini Jacobi Sanguanatii].

3. *Angosce e pianti e guai, doglie e martiri* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]. Marciano, cl. IX ital., 105, c. 35 *b* [Jacopo Sanguinacci].

4. *Deh muta stile omai, giovenil core* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [Jacobi Sanguinatii]. Laur. Red. 184, cc. 174 *a* e 188 *a* [anon.] Univ. Bol. 1739, c. 118 *b* [Viri praestantissimi Fatii de Vbertis de Florentia... de contempnenda vana saeculi...]. Marc., cl. IX ital., 80 [anon.]: cl. IX ital., 105, c. 45 *a* [c. s.] Riccard. 1154, c. 211 *b* [Jacopo Sanguinacci].

5. *Di giorno in giorno la mia vita passa* (canz.)

Mss.: Marciano, cl. IX it., 110, c. 81 *b* [J. Sangenazo]. Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

6. *Dogliomi, Amor, perchè mai piansi qu...*

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii].

7. *Felice è chi misura ogni suo passo* (canz.)

Mss.: Univ. Bol. 1739, c. 155 *a* [Domini Jacobi Sanguinaccij patauj viri clarissimi cantilena elegantissima incipit: lege foeliciter]. Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [c. s.] Estense X, B, 10 [anon.]: III, D, 22, c. 99 [c. s.] Laur. it. 184, c. 181 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 241, c. 54 *a* [c. s.] (1). Riccard. 1091, c. 162 [c. s.]: 931, c. 62 *a* [Jacopo Sanguinacci]. Marciano, cl. IX ital., 105, c. 61 *b* [c. s.]

8. *Inclita donna intrepida e pudica* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

9. *Non perch' io sia bastante a dichiararte* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 182 [Jac. Sanguinacci]. Ricc. 931, c. 64 [c. s.]: 1154, c. 213 [c. s.] Univ. Bol. 1739, c. 157 [Domini Jacobi Sanguinatij patauij viri clarissimi cantilena elegantissima ad Illustriss. principem ac Magnificum Dominum Dom. Borsium Ferrariae Marchionem ac Mutinae et Regii Ducem ut a cupidineis insidiis omnino se cothet] [c. s.] Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 97 [anon.] Marciano, cl. IX it., 105, c. 70 *a* [c. s.]: cl. IX it., 111, c. 44 *a* [Jacobi Sanguinatii patavi excellentissimo duci Mutine et marchioni estensi D. D.no Leonello de amore incipit]. Magl. VII, 721, c. 106 [anon.] Padov. Univ. 1336 [Jacopo Sanguinacci].

10. *O incoronato regno sopra i regni* (canz.)

Ms.: Univ. Bol. 1739, c. 167 [Eiusdem (Joannis Sanguinatij) Triumphus in laudibus civitatis Venetiarum incip lege foeliciter].

---

(1) Mancante della 1ª e 2ª stanza.

11. *Oneste donne, amorosette e belle* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]

12. *Padre del cielo, re degli emisferi* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Univ. Bol. 1739, c. 205 [Domini Jacobi Sanguinacij patavi Oratio]. Riccard. 1154, c. 216 [c. s.]

13. *Piangete, occhi orfanei del vostro duce* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Marciano, cl. IX it., 105, c. 5 *b* [c. s.]

14. *Qualunque piange i cieli e gli aspri dei* (canz.)

Ms.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii].

15. *Spegnasse omai la fiammeggiante stella* (canz.)

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c. 162 *a* [Domini Jacobi Sanguinatij patavij cantilena ornatissima contra Luxuriam: lege foeliciter].

16. *Venuta è l'ora e 'l dispietato punto* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguinatii]. Univ. Bol. 1739, c. 159 *b* [Cantilena ellegantissima incipit: lege foeliciter] (1). Magl. VII, 852, c. 270 [Franco Sacchetti]. Marciano, cl. IX it., 105, c. 4 *a* [Jacopo Sanguinacci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 47 [anon.]

17. *Vorrei, Principe eccelso, inclito e pio* (canz.)

Mss.: Canon. it. 81 nella Bodleiana, c. 139 e segg. [Jacobi Sanguanatii]. Univ. Bol. 1739, c. 165 *a* [Domini Johannis Sanguinatii poetae clarissimi ad Serenissimum Principem

---

(1) Segue ad altre rime di JACOPO SANGUINACCI.

ac Illustrem Dominum Franciscum Foscarum inclitum Ducem Venetiarum cantilena praestantissima pro novitate Domini Marsilii de Cararia in Patauo contro Venetos.... data Pataui 1435].

Saviozzo.

Vedi Forestani Simone.

XII. Scarlatti Filippo.

1. *Da po' che poesia tanto in te regna* (son.)

Ms.: * Ambros. C, 35, c. 38 *b* [Filippo Ischarlatti].

2. *De' Romitan direbbe meglio il vero* (son.)

Mss.: * Moück. 11, c. 206 *a* [Filippo Scarlatti]. * Ambros. C, 35, c. 36 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 121 *b* [c. s.] * Magl. VII, 8, 1145, c. 78 *a* [c. s.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 235 *a* [c. s.]

3. *Dolce Chiffo isventurato* (canz.)

Ms.: * Ambr. C, 35, c. 60 [Filippo Ischarlatti].

4. *I Fra Minor della povera vita* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

5. *I Fra Predicator non mangian carne* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

6. *I Frati cui no' chiamiam d' Ognissanti* (son.)

Mss.: * Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] * Moück. 11, c. 207 *a* [Filippo Scarlatti].

7. *Non volle Elia in sul monte Carmelli* (son.)

Mss.: * Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 235 *b* [c. s.] Moück. 11, c. 206 *b* [Filippo Scarlatti].

8. *Que' che di Trinità usiam chiamare* (son.)

Mss.: * Ambros. C, 35, c. 23 *b* [anon.] * Moück. 11, c. 207 *a* [Filippo Scarlatti].

9. *Una donna l' altrier prese marito* (son.)

Mss.: * Chig. L, IV, 131, c. 763 [Scerpellone della vecchia]. * Ambros. C, 35, c. 55 [Filippo Ischarlatti].

XIII. Scocchetto.

Deh non celate agli occhi quel diletto (ball.)

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., V, 220 [Scochetto].

XIV. Senechis (De) Nicolò.

O specchio di virtú, da cui diraggia (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Nicol. de Senechis ad F(ranciscum) V(annotium)].

Serdini Simone da Siena.

Vedi Forestani Simone.

XV. Sinibaldo da Perugia.

1. *Già poco avea da' maggior monti il sole* (canz.)

Ms.: * Laur. Med. Pal. 118, c. 42 *a* [Sinibaldo di Berardello da Perugia].

2. *O seconda Diana al nostro mondo* (canz.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 324 [Lancilotto Angosciuoli]: *1091, c. 153 [Giovanni de' Ricci]: * 1118, c. 73 [Conte Ric-

(1) A Francesco di Vannozzo, che risp. col son.: *Il tuo parlar che dolcemente assaggia.*

ciardo]: 2823, c. 164 *b* [anon.] * Moück. 8, c. 116 *b* [Lancilotto Angosciuoli]. * Vat. 3213, c. 445 [Conte Ricciardo]: * 3212, c. 183 [Agnolo da Perugia]. * Senese I, VIII, 36, c. 16 [anon.] Perugino, cl. V, 10, c. 101 [c. s.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 113 [Sinibaldo da Perugia]. * Marucell. C, 152, c. 65 [c. s.] * Estense III, D, 22, c. 133 [anon.]

Ediz.: G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*. Perugia, F. Baduel, 1813, p. 256 [Sinibaldo da Perugia]. SINIBALDO DA PERUGIA, *Canzone* [ed. A. ROSSI]. Perugia, Santucci, 1858. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. I, p. 326 [Giovanni de' Ricci].

3. *Pallida, stanca e sotto il manto oscura* (canz.)

Ediz.: TRUCCHI, vol. II, p. 227 [Sinibaldo Perugino].

4. *Quando la maggior luce, che il ciel orna* (son.)

Mss.: * Senese I, VIII, 36, c. 18 *a* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 114 *a* [Sinibaldo da Perugia].

Ediz.: G. B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*. Perugia, 1813, p. 248 [Sinibaldo da Perugia].

XVI. Soldanieri Nicolò.

1. *A forniuol vuol cu cu un cu cu farmi* (madr.)

Ms: Laur Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 269 [Niccolò Soldanieri].

2. *A poste messe veltri e gran mastini* (caccia)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 49 *b* [anon.]. * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri].

3. *Amor che la mia mente ben si serra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. * Laur. Red. 184, c. 116 *a* [N. Soldanieri].

4. *Amor, come farò, per ricoprire* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Niccolò Soldanieri].
Ediz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 277 [c. s.]

5. *Amor di questa candida colomba* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 286 [Niccolò Soldanieri].

6. *Amor, doppio dolor mia mente sente* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 653 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [N. Soldanieri].

7. *Amor mira costei nova nel bruno* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 274 [Niccolò Soldanieri].

8. *Amor s' i' son dalle tue man fuggito* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

9. *Amor, tu sai che fu per te ferito* (ball.)

Ms.: * Laur Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 283 [Niccolò Soldanieri].

10. *Amor verso costei l' arco disserra* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 271 [Niccolò Soldanieri].

11. *Ben di fortuna non fa ricco altrui* (ball.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 89 [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1100, c. 46 *b* [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 288 [c. s.]

12. *Che io d'altra sia, certa sie tu* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 287 [Niccolò Soldanieri].

13. *Chi caccia, e chi è cacciato* (caccia)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1126, c. 143 *b* [anon.]
Ediz.: TRUCCHI, II, 202 [Fr. Petrarca].

14. *Chi 'l dover fa, mal dir non curi altrui* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 290 [Niccolò Soldanieri].

15. *Chi l'ha quel cor ch' omai è, donna, tu'* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 278 [Niccolò Soldanieri].

16. *Chi vuol far fatti non dica parole* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 296 [c. s.]

17. *Colui, che tutto fe', ha ordinato* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 343 [anon.] Laur. Red. 184, c. 85 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 233 [Cino dal Borgo S. Sepolcro].

18. *Colui può dir ch' a sé sé porge pena* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 294 [Niccolò Soldanieri].

19. *Come da lupo pecorella presa* (madr.)

Mss.: * Laur Med. Pal. 87, c. 77 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. CAPPELLI]. Bologna, 1868, p. 33 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 270 [c. s.]

20. *Come se' sí di dolce fatta rea?* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 270 [Niccolò Soldanieri].

21. *Come vuoi, donna, tu ch' io mi dia* (madr.)

Ms.: * Laur Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

22. *Cosí di stato al mondo alcun si fida* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1100, c. 45 *b* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 298 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 82 *b* [Soldanieri]. * Magl. VII, 8, 107, c. 69 *b* [anon.] * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 46 *a* [c. s.] * Vat. 3212, c. 171 [N. Soldanieri]. * Parmense 1081, c. 117 *a* [Nicchołò Soldanieri].

23. *Costei con gli occhi e con suoi modi vaghi* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 292 [c. s.]

24. *Dà dà a chi avareggia pur per sé* (madr.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 50 [Nicolò Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [c. s.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 270 [c. s.]

25. *Dato che fu a questo mondo il lume* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 285 [anon.] * Laur. Red. 184, c 81 *b* [N. Soldanieri].

26. *Deh pregisi chi tien di virtú loco* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 288 [Niccolò Soldanieri].

27. *Deh quando mi farai, donna, contento* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 274 [c. s.]

28. *Donna, d' una piatosa cierco donna* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 289 [Niccolò Soldanieri].

29. *Donna, io mi credea come fedele* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 294 [Niccolò Soldanieri].

30. *Donna, io so ben che servon, piú ch' un, due* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 662 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [N. Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 280 [c. s.]

31. *Donna non spero che 'l morir mi gravi* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 273 [Niccolò Soldanieri].

32. *Donna, quand' io ti miro* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 271 [c. s.]

33. *Donna se 'nganni me, chi poi ti crede?* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 281 [Niccolò Soldanieri].

34. *Donne, e' fu credenza di madonna* (ball.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 51 [Nicolò Soldanieri]. * Riccard. 1100, c. 47 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 912 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 284 [c. s.]

35. *E' non è, donna, gioco* (ball.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 45 *a* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 912 [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.] * Univ. Bol. 177, c. 18 *b* [c. s.]
Edizz.: BARBIERI, *Origine della poesia rimata.* Modena, 1790, p. 166 [Niccolò Soldaniero]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 285 [c. s.]

36. *E' par che amor con ami e con uncino* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 661 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [N. Soldanieri].

37. *Egli è omai piú tempo ch' una spina* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [Nicolò Soldanieri].

38. *Favella ben colui com' uom che dorme* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [Nicolò Soldanieri].

S, XVI

SOLDANIERI N.

39. *Fuggìmi da colei negli occhi d' una* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 294 [Niccolò Soldanieri].

40. *Giovani donne che 'l tempo perdete* (ball.)

Ediz.: TRUCCHI, II, p. 187 [Nicolò Soldanieri].

41. *Il ciel che le virtù di noi affretta* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1091, c. 97 *b* [Niccolò Soldanieri]: * 1156, c. 79 [c. s.]

42. *Il pianger, donna, tuo ohimé quanto* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

43. *Io fui già usignuolo in tempo verde* (madr.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 73 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 275 [Niccolò Soldanieri].

44. *Io fui ier uno, e un altro son oggi* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 305 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 83 *b* [N. Soldanieri]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 84 *b* [c. s.] * Barber. XLV, 129, c. 33 *b* [c. s.]

45. *Io prego ch' ogni donna cruda invecchi* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

46. *Io servo e no' mi pento ben ch' a 'ngrato* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 283 [Niccolò Soldanieri].

47. *Io sono un pipistrel che vo' gridando* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 296 [Niccolò Soldanieri].

48. *Io voglio bene a chi vuol bene a me* (ball.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 29 [Magister Ghirardellus de Florentia]. Chig. L, IV, 131, c. 913 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [N. Soldanieri].
Edizz.: Trucchi, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 290 [c. s.]

49. *L'anima non ci può piú dentro stare* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 293 [Niccolò Soldanieri].

50. *L'aquila bella, negra e pellegrina* (madr.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 87, c. 30 [anon.]: * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 268 [Niccolò Soldanieri].

51. *L'un biasma l'altro e nïun sé riprende* (madr.)

Mss.: * Marucell. C. 155, c. 53 *b* [N. Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [c. s.]
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 269 [Niccolò Soldanieri].

52. *La tarda grazia tarda donna fa'* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 284 [Niccolò Soldanieri].

53. *Le rime, il canto ed ogni suon terreno* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 99 *b* [Niccolò Soldanieri]: * 1156, c. 75 *b* [c. s.]
Ediz.: * Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 298 [Nicolò Soldanieri].

54. *Natura vuol, perché chi lei fe' volle* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1050, c. 54 *b* [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, VI, 131, c. 336 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 85 *a* [N Soldanieri].

55. *Nel mondo non mi par che s' usi più* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 735 [Stefano di Cino]. * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [N. Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 295 [Niccolò Soldanieri].

56. *Niun si fidi perché spesso avene* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 295 [Niccolò Soldanieri].

57. *Nïuno al mondo fu, né sarà mai* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 293 [c. s.]

58. *Non è altrui ognun che ama, amico* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 46 *b* [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 311 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 83 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Laur., plut. XL, 43, c. 16 [c. s.] * Vat. 3212, c. 174 *b* [c. s.] * Parmense 1081, c. 115 *a* [c. s.]

59. *Non escon presto sí quadrella o pietre* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 279 [Niccolò Soldanieri].

60. *Non far contro al dover che forse forse* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 98 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 278 [Niccolò Soldanieri].

61. *Non fu ingannata per amor Medea* (canz.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 355 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 86 *b* [N. Soldanieri].

62. *Non temo, donna, di pianger giammai* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 273 [Niccolò Soldanieri].

63. *O Dea Venus, madre del disio* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1088, c. 59 *b* [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 186 [Fazio degli Uberti]. * Laur. Red. 184, c. 83 *a* [N. Soldanieri]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 79 *b* [c. s.] * Bibl. Naz. di Fir., palat. 200, c. 23 *a* [anon.] * Magl. II, 40, c. 162 [Nicolò Soldanieri]. * Vat. 3213, c. 426 [Fazio degli Uberti].

64. *O giovin donne che 'l tempo perdete* (ball.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 46 *b* [Nicolò Soldanieri]. * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [c. s.] * Laur. Red. 184, c. 90 [c. s.]
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 285 [Niccolò Soldanieri].

65. *O lasso a me che sempre più ademo* (son.)

Mss.: * Magl. VII, 8, 1187, c. 31 *b* [anon.]: * II, 40, c. 227 *a* [anon.]

66. *O morte, o povertà, o gelosia* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 348 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 86 *a* [N. Soldanieri].

67. *O tu ch' hai forma d' uom, dimmi che pensi* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1091, c. 96 [Nicolò Soldanieri]: * 1156, c. 77 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 316 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 84 *b* [N. Soldanieri].

S, XVI

SOLDANIERI N.

68. *O voi ch' avete a giudicar la terra* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1050, c. 44 *b* [Niccolò Soldanieri]. * Barber. XLV, 129, c. 102 *b* [Uberto da Lucca].

69. *Ohimè come farò, poi che partire* (canz.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 83 *a* [Nicolò Soldanieri].

70. *Per un boschetto fra pungenti spine* (caccia)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 513 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 91 *b* [N. Soldanieri]. Parigino it. 568.

Ediz.: PERTICARI, *Dell' amor patrio di Dante*. Venezia, 1858, p. 49 [Nicolò Soldanieri].

71. *Perch' io di me non ho chi a me si doglia* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1100, c. 47 [Niccolò Soldanieri]: * 1088, c. 58 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 292 [anon.] Laur. Red. 184, c. 82 [N. Soldanieri]. * Bol. Univ. 1289, c. 71 [c. s.] * Magl. II, 40, c. 161 *b* [c. s.]

72. *Perch' io mal quel che tu raguni guardi* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 663 [Scricca]. * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [N. Soldanieri].

73. *Perché 'l mio corpo in te di sé il cor tene* (son.)

Vedi appresso, n.° 77.

74. *Perché se', donna, in grazia farmi lenta?* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

75. *Però che due più d' un servono a una* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].

Ediz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 280 [c. s.]

76. *Però che non è donna benchè donna* (canz.)

Mss.: • Riccard. 1100, c. 46 [Nicolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 361 [anon.] • Laur. Red. 184, c. 87 *a* [N. Soldanieri]. • Vat. 3212, c. 172 *b* [c. s.] • Laur., plut. XL, 43, c. 15 [Petrarca] • Parmense 1081, c. 116 *a* [Nicchold Soldanieri].

77. *Poi che 'l mio corpo in te di sé 'l cor tene* (son.) (1)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 656 [Nicolò della Tosa]. • Laur. Red. 184, c. 87 *a* [N. Soldanieri].

78. *Povero al mondo over chi è mal vestito* (son.)

Ms.: • Laur. Red. 184, c. 87 *a* [Nicolò Soldanieri].

79. *Pregoti, donna, che 'l perché mi dica* (ball.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 662 [Nicolò della Tosa]. • Laur. Red. 184, c. 89 *b* [N. Soldanieri].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 200 [Niccolò della Tosa]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 279 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 279 [c. s.]

80. *Quando ben penso al piccolino spazio* (son.) (2)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. • Laur. Red. 184, c. 115 *b* [N. Soldanieri]. • Riccard. 683, c. 193 *b* [anon.] • Magl. II, 40, c. 227 *a* [c. s.]: • VII, 8, 1187, c. 31 *b* [c. s.]

Ediz.: *Rime di* CINO DA PISTOIA *novellamente date in luce* da S. CIAMPI. Pisa, Capurro, 1813, p. 181.

---

(1) A FRANCESCO PERUZZI, che risp. col son.: *Poi che tanto al tuo cor del mio sovvene.*

(2) Responsivo al son. di PIEROZZO STROZZI: *La mia fortuna è tanta e si m' afferra.*

81. *Quando la maestà fia per udirmi* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [Nicolò Soldanieri].

82. *Quanto mi posso, Amor, di te dolere* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 281 [Niccolò Soldanieri].

83. *Quel foco in me, che di' fu sì cocente* (son.) (1)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 652 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 88 [N. Soldanieri].

84. *Questa ch' ha 'l cor di pietra margarita* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 274 [Niccolò Soldanieri].

85. *S' agli occhi gli occhi piatà di costei* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 91 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

86. *S' alcun mai fu spronato dal disio* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 664 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 87 *b* [N. Soldanieri].
Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 20 (il solo ultimo v.) [Scricca].

87. *Se buon cristian come tu se' foss' io* (son.) (2)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 650 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 88 [N. Soldanieri].

---

(1) Responsivo al son. di FRANCESCO PERUZZI: *Come di candela papiro ardente.*

(2) Responsivo al son. di FRANCESCO DI SIMONE PERUZZI: *Essere amico tenuto è d' iddio.*

88. *Se dir potessi, Amor, mio ben celato* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 286 [Niccolò Soldanieri].

89. *Se Silla in Roma suscitò 'l romore* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 665 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 87 [N. Soldanieri]. * Riccard. 1156, c. 43 [Fr. Petrarca]: * 1088, c. 63 *b* [anon.] * Magl. II, 40, c. 164 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 490 *a* [Federigo di M.ʳ Geri d'Arezzo].
Edizz.: TRUCCHI, II, 253 [Federico di mess. Geri d'Arezzo]. CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 164 [M. Annibale].

90. *Se tanto costa il ben quanto il dir male* (madr.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 275 [Niccolò Soldanieri].

91. *Se tu pensassi al torto che mi fai* (ball.)

Mss.: * Marucell. C, 155, c. 53 *b* [N. Soldanieri]. * Laur. Red. 184, c. 90 *a* [c. s.]
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 282 [c. s.]

92. *Seguendo il tuo appetito i' perdo onore* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 291 [Niccolò Soldanieri].

93. *Sempre che 'l mondo fu' fortuna corse* (canz.)

Mss.: * Ricc. 1050, c. 44 [Niccolò Soldanieri]. Chig. L, IV, 131, c. 331 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 85 *a* [N. Soldanieri].

94. *Sol d' un picciol sospir l' anima mia* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 90 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 289 [Nicolò Soldanieri].

S, XVI
SOLDANIERI N.

95. *Temi, superbo, poi ch' ha rotte l' ale* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 88 *a* [Nicolò Soldanieri].

96. *Tra 'l tuo fuggire il mio sospir sarà* (ball.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 119, c. 136 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 88 *b* [N. Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 267 [Niccolò Soldanieri].

97. *Tu che biasimi altrui guarda in te prima* (ball.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 90 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 282 [Niccolò Soldanieri].

98. *Un bel girfalco scese alle mie grida* (madr.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 71 [anon.] * Laur. Red. 184, c, 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Edizz.: TRUCCHI, II, 187 [Nicolò Soldanieri]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 277 [c. s.]

99. *Venus al suo Cupido per diletto* (madr.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 89 *b* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 276 [Niccolò Soldanieri].

100. *Virtú loco non ci ha perché gentile* (son.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 96 [anon.] Laur. Red. 184, c. 89 *a* [Nicolò Soldanieri].
Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 272 [Niccolò Soldanieri].

Stabili Francesco.

Vedi Cecco d' Ascoli.

XVII. Stefani Andrea.

1. *Allo specchio pulita* (canz.)

Ms.: * Marucell. C, 152, c. 62 *a* [Andrea Stefani].

2. *Chi mi terrà, Amor, ched i' non canti* (canz.)

Ms.: Marucell., C, 152 c. 63 *a* [Andrea Stefani].
Edizz.: *Raccolta di rime* per nozze Soprani-Caravel. Piacenza, 1808, p. 126. A. Bertoloni, nell'*Eccitamento*. Bologna, 1858, p. 190 [Andrea Stefani].

3. *Lassa, dolente a me, marito mio* (canz.)

Ms.: Marucell., C 152, c. 66 *a* [Andrea Stefani].
Edizz.: *Raccolta di rime* per nozze Soprani-Caravel. Piacenza, 1808, p. 129 [Andrea Stefani].

XVIII. Stefano di Cino.

1. *Nel mondo non mi par che s' usi più* (ball.)

Vedi Soldanieri Niccolò.

2. *Non dispregiar virtú, ricco villano* (madr.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 80 *b* [Stefano di Cino merciaio]. Parig. it. 568, c. 44 *b* [anon.] Laur. Med. Pal. 87, c. 97 *b* [c. s.]
Edizz.: Trucchi, II, 116 [Stefano di Cino]. *Cantilene e ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 315 [c. s.] G. Carducci, *Studi letterari* (1874), p. 439 [Cino merciaio].

XIX. Stramazzo da Perugia.

1. *Il finto ben si apprende di leggiero* (son.) (1)

Mss.: Parmense 1081, c. 6 [anon.] Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramazzo Peroscino].

---

(1) A Fr. Petrarca in risp. al son.: *Io son si travïato dal pensiero.*

I, XIX
RAMAZZO

Ediz.: F. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 81 [Andrea da Perugia].

2. *Io son sì traviato dal pensiero* (son.) (1)

Ediz.: MORELLI, *Biblioteca ms. Farsetti.* Venezia, 1771, vol. I, p. 268 [Muzio Stramazzo].

3. *La santa fama della qual son prive* (son.) (2)

Mss.: Vat. 3213, c. 630 [Ser Mutio altramente detto Stramazzo Peroscino]. Bologn. Univ. 1289, c. 206 *b*.

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 57 [Stramazzo da Perugia]. *Rime ant. di autori Ravignani* [ed. ZAMBRINI]. Imola, Galeati, 1846, p. 34 [Ser Muccio a m. F. Petrarca]. G. CARDUCCI, *Saggio di un testo e commento nuovo delle rime del Petrarca.* Livorno, Vigo, 1876, p. 8. [Stramazzo da Perugia]. *Lirici del secolo primo, secondo e terzo.* Venezia, Antonelli, 1846, vol. I, p. 510 [c. s.]

4. *Però che 'l dolce caldo di quel Piero* (son.)

Mss.: Parmense 1081, c. 6 [anon.] Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramazzo Peroscino].

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 79 [Andrea da Perugia a F. Petrarca].

5. *Tu se 'l grande Ascolan, che 'l mondo allumi* (son.) (3)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 133 *a* [Ser Muccio].

Ediz.: LAMI, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 291 [Muccio]. *Rime ant. di aut. Ravignani* [ed. ZAMBRINI]. Imola, 1846, p. 33 [Ser Muccio a Cecco d'Asti].

---

(1) A FR. PETRARCA, che risp. col son.: *Poi che la nave mia l'empio nocchiero.*

(2) A FR. PETRARCA, che risp. col son.: *Se l' onorata fronde, che prescrive.*

(3) A CECCO D'ASCOLI, che risp. col son.: *Io solo son ne' tempestos fiumi.*

XX. Strozzi Pierozzo.

1. *Ancor che la mia mente ben si serra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 743 [Pierozzo Strozzi]. Laur. Red. 184, c. 116 [Nicolò Soldanieri].

2. *I modi, donna, tuoi son sí dolenti* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, I, 1041, c. 46 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 781 [c. s.]
Ediz.: Trucchi, II, 150 [Pierozzo Strozzi].

3. *In età pueril mi giunse Amore* (canz.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 115 *a* [Pierozzo Strozzi]. Chig. L, IV, 131, c. 253 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 51 *a* [Pierozo].

4. *Io son, donna, pur tuo e tu se' mia* (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, 1, 1041, c. 47 [anon.]
Ediz.: Trucchi, II, 150 [Pierozzo Strozzi].

5. *La mia fortuna è tanta e sí m' afferra* (son.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 115 *b* [Pierozzo Strozzi].

6. *Molto mi grava, donna, il tuo partire* (ball.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi].

7. *O fortuna crudel, quando tuo corso* (canz.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 114 *b* [Pierozzo degli Strozzi]. Chig. L, IV, 131, c. 247 [c. s.]

8. *Per caso avverso mia partita avaccio* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 115 *b* [Pierozzo Strozzi]. Chig. L. IV, 131, c. 256 [c. s.]
Ediz.: Crescimbeni, ed Ven., III, 203 [Pierozzo Strozzi].

S, xx

STROZZI P.

9. ***Qual del mondano stato alcun si fida*** (ball.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 116 [Pierozzo Strozzi]. Magl. VII, 1, 1041, c. 46 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 780 [c. s.] (1).
Ediz.: TRUCCHI, II, 149 [Pierozzo Strozzi].

10. ***Quando ben penso al piccolino spazio*** (son.)

Vedi Soldanieri Nicolò.

11. ***Se del mondano spazio alcun si fida*** (ball.)

Vedi sopra n,° 9.

---

(1) In questo cod. la ball. incom.: *Se del mondano spazio alcun si fida.*

T

I. Talano da Firenze.

1. *Ch' i' core avesse mi porta laudare* (son.)

Mss.: Laur. Red. 9, c. 135 [Guido Guinicelli]. Chig. L, VIII, 305, c. 62 [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 109 [c. s.] Univ. Bologn. 1289, c. 15 [c. s.] Vat. 3214, c. 131 [c. s.]: 3793, c. 115 [Jacopo da Lentino] Riccard. 2846, c. 110 [anon.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 418, c. 74 [Talano da Firenze]: 204, c. 58 *b* sgg. [Guido Guinicelli].

Edizz.: Crescimbeni, ed. Veneta, III, 98 [Talano da Firenze]. Valeriani, I, 105 [Guido Guinicelli].

2. *Par voi dono, che parme che piglio* (son.)

Mss.: * Moück. 5, c. 348 [Talano da Firenze]: * 14, c. 112 [anon.]

II. Tantini Zanobi.

Essendo fra Silvestro secolare (legg.)

Edizz.: *Acta Sanctorum*. Antuerpiae, 1698, Giugno, vol. II, p. 259 [Zanobi Tantini. Incomincia la vita di fra Sylvestro converso]. *Leggende di alcuni santi e beati*. Bologna, 1864, II, 137 [c. s.]

III. Taviani Guelfo.

1. *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo* (son.) (1)

Mss.: * Casanat. d, V, 5, c. 123 [Guelfo Taviani]. * Cod. Galvani, c. 24 [c. s.] Senese H, X, 2.

Ediz.: *Otto sonetti del secolo XIV* [ed. A. CAPPELLI]. Modena, 1868, p. 13.

2. *Molto li tuoi pensier mi paion torti* (son.) (2)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 95 [Guelfo Tavani].

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 116.

3. *Pensando come e' tuoi sermoni adatte* (son.) (3)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 117.

IV. Tedaldi Pieraccio.

1. *Amico, il mondo è oggi a tal venuto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

2. *Amico, negrigensia è più che danno* (son.)

Ms.: Vat. 3213, c. 110 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

3. *Amore è giovenetto e figurato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

---

(1) Responsivo al son. dell' ANGIOLIERI: *Dante Alighier, s' io son buon begolardo.*

(2) Responsivo al son. di CINO: *Al mio parer non è chi 'n Pisa porti.*

(3) Responsivo al son. di CINO DA PISTOIA: *Alla battaglia ove madonna abbatte.*

4. *Bartolo e Berto come Carlo in Fransa* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

5. *Bindo, e' non par che per me truovi foglio* (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 104 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

6. *Ceneda e Feltro e ancor Montebelluni* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

7. *Chi è questo Signor tanto nomato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

8. *Corretto son del tutto e gastigato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

9. *Deh Vergine Maria, che incarnasti* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

10. *Del tutto alla ricisa io sbandeggio* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

11. *Gran parte di Romagna e della Marca* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

12. *I piccoli fiorin d' argento e d' oro* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

13. *Il gioco è fondamento d' avarizia* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

---

(1) A BINDO suo figliuolo, che risp. col son.: *Perchè io non vi scriva come soglio.*

T, IV

TEDALDI P.

14. *Il maledetto dí ch' io pensai* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 60 *b* [Pieraccio de Thedaldi]. * Vat. 3213, c. 100 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

15. *Il mondo vile è oggi a tal condutto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 101 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

16. *Il sommo antico mastro Policreto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 104 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

17. *Io non trovo omo che viva contento* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

18. *Io trovo molti amici di starnuto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 105 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

19. *Io vo in me gramo spesso ripetendo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

20. *La crudel Morte nimica di vita* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi]

21. *La gaia donna che nel mio paese* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 106 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

22. *Mia colpa e colpa e colpa, Jesú Cristo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 110 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

23. *O avvocati, giudici e notari* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

24. *O crudel Morte, che la prima moglie* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

25. *O uom che vivi assai in questo mondo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

26. *O vita di mie vita, quando io penso* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 62 *a* [anon.] * Vat. 3213, c. 105 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

27. *Oggi abbiam Lunedì, come tu sai* (son.)

Mss.: * Magl. VII, 3, 1009, c. 56 *b* [Piero di Maffeo de' Tedaldi]. * Vat. 3213, c. 101 *a* [c. s.]

28. *Ohimè che io mi sento sì smarrito* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

29. *Poi che la rota v' ha volto nel basso* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

30. *Qualunque m' arrecassi la novella* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

31. *Qualunque vol saper fare un sonetto* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 107 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

32. *Quando l' uom chiede un don ch' è bisognoso* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 112 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

33. *Quando vedrai la donna ch' io mirava* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 61 *b* [anon.] * Vat. 3213, c. 105 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

34. *S' io veggio il dì che io disio e spero* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 111 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

35. *S' io veggio il dì che io mai mi dispigli* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 100 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

36. *S' io veggio il dì che vinca me medesmo* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 108 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

37. *San Marco e 'l Doge, San Giovanni e 'l Giglio* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 103 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

38. *Santa Lucia per tua virginitate* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 110 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

39. *Se colla vita io esco della buca* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 102 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

40. *Se parte del vedere io ho mancato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 109 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi]

41. *Sonetto pien di doglia iscapigliato* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 105 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

42. *Tal si solea per me levare in piedi* (son.)

Ms.: * Vat. 3213, c. 101 *b* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

43. *Tu sai l' infermità mia de l' altro anno* (son.)

Mss.: * Riccard. 1118, c. 60 *b* [anon.] * Magl. VII, 3, 1009, c. 56 *b* [Piero Tedaldi]. * Vat. 3213, c. 101 *a* [Pieraccio di Maffeo Tedaldi].

V. Tempo (Da) Antonio.

Quando 'l pensiero l' animo conduce (canz.)

Mss.: * Magl. VII, 103, c. 137 *b* [Ant. da Ferrara]. * Laur., plut. XL, 43, c. 32 [anon.] * Marciano 63, c. 58 *b* [c. s.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 112 [c. s.]

Ediz.: Ant. da Tempo, *De Rithimis vulgaribus*. Venetiis, 1509, c. 26 [Ant. da Tempo].

VI. Terino da Castelfiorentino.

1. *Di sí buon movimento* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 60 *b* [Terino da Castello fiorentino].

2. *Se vi stringesse quanto dite Amore* (son.) (1)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 94 *a* [Terrino (da castello fiorentino) rispuose (a messer Onesto da Bologna)].
Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 79 [Terino da Castel Fiorentino]. VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 154 [Di Terino da Castel Fiorentino a m. Onesto bolognese].

3. *Uno disio amoroso* (canz.)

Ms.: * Vat 3793, c. 60 [Terino da Castello fiorentino].

VII. Tinucci Nicolò.

1. *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 173 [Nicolò Tinucci]. * Laur., plut. XC inf., 1, c. 124 [anon.] * Riccard. 1133, c. 101 *a* [anon.]

2. *Che giova 'namorar di questa dea* (ball.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 262 *a* [Nicolò Tenucci].

3. *Come per ibernal freddo ristretto* (son.)

Mss.: * Laur., plut. XC inf., 35, c. 129 *b* [anon.] * Riccard. 1154, c. 246 *b* [Nicolò Tenucci].

4. *Degli occhi di costei chiaro si muove* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLI, 34, c. 51 [Nicolò Tinucci].

---

(1) Responsivo al son. di ONESTO DA BOLOGNA: *Terino, eo moro el me 'ver segnore.*

[illegible]

5. *[illegible] si sia che sopra 'l core* (son.)

Mss.: * Senese I. IX. 18, c. 103 [anon.]: * H, XI, 54, c. [illegible] [illegible]. Riccard. 1154, c. 230 [Bisconti].

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 75 [Attaviano Card. Ubaldini]. *[illegible] dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO [ed. [illegible]], Firenze, 1718, p. 332 [Nicolò Tinucci]. *Sonetti d'ignoti autori* [ed. F. SABBA], Venezia, 1831 [anon.]

6. *L'alma smarrita fugge e 'l cor vien meno* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 315 *b* [Niccolò Tenuci].

7. *Quantunque [illegible] vi sie innanzi agli occhi tolta* (son.)

Mss.: Senese C. IV. 16, c. 55 [Ant. da Siena]: H, XI, 54, c. [illegible] [illegible]. Riccard. 1156, c. 3 [c. s.] Magl. VII, [illegible], c. [illegible] [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 91 [c. s.] Bibl. Univ. [illegible], c. 89 [c. s.]

Ediz.: *Prose e rime dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO. Firenze, 1718, p. 332 [Nicolò Tinucci]. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 1[illegible] [Antonio da Siena].

8. *S' Alessandra le lagrime sospiri* (ball.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 262 *b* [Nicolò Tenuci].

9. *Sfolgorata fortuna e rio destino* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLI, 34, c. 49 [Nicolò Tinucci].

10. *Spenta veggio merzè sopra la terra* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 134 *b* [Lionardo d'Arezzo]. Laur. plut. XC inf., 35, I [anon.]

Ediz.: *Prose e rime dei due* BONACCORSI DA MONTEMAGNO. Firenze, 1718, p. 318 [N. Tinucci]. ALLACCI, *Poeti*, p. 406 [Leonardo d'Arezzo].

VIII. Tolomei Meuccio.

Non è larghezza, penso nella mente (son.)

Mss.: Chig. M, VI, 127. Casanat. x, IV, 42. Senese, C, IV, 16, c. 52 *b* [Meuzzo Tolomei da Siena]. Barber. XLV, 47, c. 143 [Meuccio Tolomei].

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Veneta, III, 166 [Meuzzo Tolomei].

IX. Tommaso da Messina.

Messer Francesco, siccome ognun dice (son.) (1)

Mss.: Riccard. 1103, c. 106 [anon.] Vat. 4823, c. 448 *a* [D. Tome... ad D. F. p. (2)].

Ediz.: A. D'ANCONA nel *Propugnatore*, V. S., vol. VII, P. II, p. 156 [Tommaso da Messina].

X. Tommaso di Giunta.

1. *Amico, per te non è rimossa* (son.) (3)

Mss.: Laur., plut. XLII, 38, c. 30 *b* [Tommaso di Giunta].

2. *I' vidi l' altrier Bacco in un sabbione* (canz.)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 4 *b* [Tommaso di Giunta].

3. *Nemica fuor d' arroganza ti sforme* (son.) (4)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 5 *b* [Tommaso di Giunta].

---

(1) È notato in margine: Tommaso da Messina.

(2) A FRANCESCO PETRARCA, che risp. col son.: *Il mio disire ha sì ferma radice.*

(3) A DEO BONI, che rispose col son.: *Egli è sì grande la 'nfinita possa.*

(4) Responsivo al son. di BINDO ALTOVITI: *A te convien trar vita delle forme.*

4. *S' ella dell' ira in far mal s' incorona* (son.) (1)

Ms.: * Magl. VII, 8, 624, c. 6 *a* [Tommaso di Giunta].

5. *Se di vostra ricchezza gloriate* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 624, c. 5 *b* [Tomaso di Giunta a M. Bindo Altoviti].

6. *Tanto mi piace e tanto mi diletta* (son.) (2)

Ms.: Magl. VII, 8, 624, c. 6 *b* [Tommaso di Giunta].

7. *Termine corto e minacciar dallunga* (son.)

Ms.: * Laur., plut. XLII, 38, c. 23 *a* [Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti].

8. *Un mazzafascio vocato benone* (son.)

Ms.: * Laur. plut. XLII, 38, c. 31 *a* [Tommaso].

XI. Tommasuccio da Foligno.

Tu vuoi pur ch' io dica (prof.)

Ms.: * Senese I, VIII, 20, c. 1 [Beato Thomassuccio].
Ediz.: * Lodovico Jacobilli, *Vita del Beato Tomaso detto Tomasuccio del terz' ordine di San Francesco.* In Foligno, appresso Agostino Atterii, 1626, p. 108.

XII. Torini Agnolo.

1. *Benché nuda ti veggi esser absunta* (son.)

Edizz.: A. M. Bandini, *Catal. Bibl. Leopold. Laurenz.*, vol. II, p. 75 [Angelo Torini]. Torini Agnolo, *Brieve Meditazione sui benefici di Dio.* Bologna, Romagnoli, 1862, p. 49.

---

(1) Responsivo al son. di Deo Boni: *Ancor non par che l' ira di Giunona.*

(2) Responsivo al son. di Deo Boni: *Alla mia cara e conpangna Vannetta.*

2. *Da poi che all' increata Eternitade* (canz.)

Ms.: Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 47 [Agnolo Torini].
Ediz.: C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri Duca d' Atene in Firenze.* Firenze, 1862, p. 164 [Agnolo Torini al Duca d' Atene].

3. *L' alma divota che col cuore affetta* (canz.) (1)

Ms.: * Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 45 *a* [Agnolo Torini].

4. *La scienza per virtú non è approvata* (son.)

Ediz.: *Il Paradiso degli Alberti* [ed. A. WESSELOFSKY]. Bologna, Vol. I, P. I.ª, p. 88 [Agnolo Torini a Luigi Marsili].

5. *Non credo che que' nobili gemelli* (son.)

Ediz.: *Il Paradiso degli Alberti* [ed. A. WESSELOFSKY]. Bologna, Vol. I, P. I.ª, p. 97 [Agnolo Torini in lode di Roberto e Carlo conti di Battifolle e di Poppi].

6. *O spada di giustizia clementissima* (son.)

Ms.: Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 48 [Agnolo Torini].
Ediz.: C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri Duca d' Atene in Firenze.* Firenze, 1862, p. 167 [Agnolo Torini al Duca d'Atene].

7. *Piaccia a colui che tutto può che svegli* (son.) (2)

Ms.: * Laur. Gadd. Reliqui, cod. 75, c. 46 [Agnolo Torini].

XIII. Tosa (Della) Nicolò.

1. *Amico, a ciascun par che l' arco tiri* (son.) (3)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 646 [Nicolò della Tosa]. * Laur. Red. 184, c. 101 *b* [Nicolò].

---

(1) A NICCOLO DI SENNUCCIO che rispose col son.: *La tua scaletta di dieci gradegli.*

(2) Responsivo al son. di NICOLÒ DI SENNUCCIO: *La tua scaletta di dieci gradegli.*

(3) Responsivo al son. di TOMASO DE' BARDI, che inc. *Ohimè e' par ch' Amor non altrui miri.*

2. *Pescion, perché di me so che ti cale* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 654 [Nicolò della Tosa].

3. *Tommaso mio, udendo la tua tosse* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 659 [Nicolò della Tosa].

XIV. Tracolo da Rimini.

1. *Poi che benigno il ciel per adornarte* (son.)

Vedi il n.° seguente.

2. *Poi che il benigno ciel per adornarte* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 181 [Ant. da Ferrara]. Magliab. VII, 690, c. 147 [Tracolo da Rimino a Gio. di Cosimo Medici]: VII, 3, 1009, c. 157 [c. s.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* Londra, 1757, p. 188 [Burchiello: Della toga e milizia]. CRESCIMBENI, ed. Ven., vol. III, p. 285 [Tracolo da Rimini]. *Rappresentazioni sacre e poesie* di FEO BELCARI [ed. GALLETTI]. Firenze, 1833, p. 158 [Tracalo da Rimino a Giovanni di Cosimo de' Medici].

(1) A Giovanni di Cosimo de' Medici, a cui contemplazione rispose FEO BELCARI col son.: *Le toghe e l'arme son le degne parte.*

U

I. Ubaldini Gianni.

Guato una donna, dov' io la scontrai (ball.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 128 *a* [Gian di Senno degli Ubaldini].

Ediz.: *Scelta di rime ant. ined. di celebri autori toscani.* Firenze, 1812, p. 39 [Gianni Alfani].

II. Uberti (degli) Fazio.

1. *Guarda ben, ti dico, guarda ben, guarda* (frott.)

Vedi Antonio di Matteo di Meglio.

2. *Io guardo i crespi ed i biondi capelli* (canz.)

Mss.: Laur., plut. XC inf., 47, c. 115 [Ant. da Ferrara]. Riccard. 1100, c. 78 *b* [Bindo Bonichi]. Laur., plut. XL, 46, c. 41 [Fazio degli Uberti]. Laur. Gadd. 198, c. 94 [c. s.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 78 [c. s.] Riccard. 1091, c. 93 [c. s.]: 2735, c. 182 [c. s.]: 1100, c. 78 *b* [Bindo Bonichi]. Vat. 3212, c. 189 *b* [Fazio degli Uberti]: 3213, c. 427 [c. s.] Senese I, IX, 18, c. 67 *a* [c. s.]

Cfr. anche Alighieri Dante, n.° 56.

3. *Lasso che quando immaginando vegno* (canz.)

Mss.: Laur., plut. XC inf., 47, c. 40 [Antonio da Ferrara]: plut. XL, 46, c. 36 [Fazio degli Uberti]. Laur. Gadd. 198, cc. 123 e 129 [c. s.]: 88, c. 80 [anon.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 18 [Fazio degli Uberti]. Riccard. 1091, c. 89 [c. s.] Vat. 1313, [c. s.]

4. *O donna grande, possente e magnanima* (canz.)

Mss.: Riccard. 1306, c. 88 [Ant. da Ferrara]. Senese I, IX, 18, c. 66 *a* [Fazio degli Uberti]. Vat. 3213, c. 424 [c. s.]: 4823, c. 16 [anon.] Marciano. cl. IX ital., 63, c. 58 [Fazio degli Uberti].

5. *O fior d' ogni virtú, donna del mondo* (canz.)

Vedi Boccaccio Giovanni.

6. *Quella virtú che 'l terzo cielo infonde*
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella (canz.)

Mss.: Senese I, IX, 18, c. 96 [Fazio degli Uberti]: C, IV, 16, c. 36 [Bindo Bonichi]. * Casanat. x, IV, 42, c. 38 [Bindo Bonichi]. * Laur. Red. 184, c. 77 *b* [c. s.]: * Laur., plut. XLI, 41, c. 24 [Domenico da Montucchiello]: * plut. XC inf., 47, c. 113 [anon.] Chig. L, IV, 131, c. 157 [Fazio degli Uberti]. * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 359, c. 111 *b* [anon.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 214 *b* [anon.] * Riccard. 2735, c. 184 [c. s.]: * 1156, c. 10 *a* [Guido da Siena] e c. 81 *a* [Bindo Bonichi]: * 1126, c. 114 *b* [Fazio degli Uberti]: 1717, c. 17 [c. s.]: * 1142, c. 115 [anon.] Magl. VII, 6, 1066, c. 29 [c. s.]: * VII, 8, 107, c. 87 [c. s.] Barber. XLV, 129, c. 58 [Lapo da Colle]. * Vat. 3213, c. 602 [Bindo Bonichi].

Edizz.: Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 72 [Bindo di Cione del frate da Siena]. Cino da Pistoja, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 334 [Fazio degli Uberti].

7. *Sí sottilmente ch' io non so dir come* (canz.)

Vedi Alighieri Dante.

III. Uberti (degli) Lapo.

1. *Accorruomo, ch' io muoio* (frott.)

Edizz.: G. GRION nel *Jahrbuch für romanische u. englische Literatur*, vol. X (1869), p. 213 *Trattato delle rime volgari di* A. DA TEMPO, [ed. G. GRION]. Bologna 1869, p. 364 [Lapo degli Uberti].

2. *Guido, quando dicesti pastorella* (son.)

Mss.: * Veronese CCCCXLV, c. 64 [Francesco Smera da Bechemigi]. * Cod. Bartolini [Lapo Farinata Uberti]. * Chig. L, VIII, 305, c. 4 *b* [c. s.]

Ediz.: E. MONACI nel *Propugnatore*, V. S., vol. X, P. I.ª, p. 139 [Lapo Farinata degli Uberti a Guido Cavalcanti].

IV. Ubertino (Frate).

In gran parole la proferta fama (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 63 [Frate Ubertino].

V. Ugo di Massa.

1. *Amore fue invisibile creato* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 53 *b* [Ugo di Massa da Siena]. Vat. 3793, c. 112 *a* [c. s.]

2. *In ogni membro uno spirto m' è nato* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 53 [Ugo di Massa da Siena]. Vat. 3793, c. 112 *a* [c. s.]

3. *Madonna, poi m' avete sì conquiso* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 54 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

4. *Non è fallo ma grande conoscensa* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 55 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

5. *Tutte le cose ch' uom non puote avere* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 54 *a* [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].

6. *Uno piacere dal core si move* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 54 [anon.] Vat. 3793, c. 112 *b* [Ugo di Massa di Siena].
Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Veneta, III, 88 [Ugo di Massa]

VI. Ugo delle Paci.

1. *Ficcando nella mente il tuo contegno* (son.) (1)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 144 [Ugo (delle Paci) a detto Franco (Sacchetti)].
Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 467 [Ugo a detto Franco].

2. *Gli avvenenti atti, pari e differenti* (son.)

Mss.: Magl. VII, 4, 852, c. 142 [Ugo delle Paci mandò a Franco Sacchetti].
Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 466 [Ugo delle Paci mandò a Franco Sacchetti].

3. *Il disio di piacer di te m' ispira* (son.)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 142 [Ugo delle Paci a Franco Sacchetti].

---

(1) A FRANCO SACCHETTI, che rispose col son.: *Questo noioso e faticante regno.*

Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 466 [Ugo delle Paci a Franco Sacchetti].

4. ***In ria fantasia leggier dormendo*** (son.) (1)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 146 [Ugo al detto Franco].
Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 467 [Ugo al detto Franco].

5. ***Non è in te l' altezza del tuo ingegno*** (son.) (2)

Ms.: Magl. VII, 4, 852, c. 143 [Ugo detto ancora al detto Franco].
Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa*, ed. 3.ª (1866), p. 466 [Ugo detto ancora al detto Franco].

VII. Ugolino (Messer).

Mirai lo specchio, ch' avverar notrica (son.) (3)

Ms.: Chig. L, VIII, 405, c. 92 *b* [Messer Ugolino].
Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 373 [Messer Ugolino]; III, 80 [Ugolino Buzzuola]. VALERIANI, II, 256 [Ugolino Buzzuola]. *Rime ant. di autori Faentini* [ed. F. ZAMBRINI]. Faenza, 1836, p. 23 [Tomaso Buzzuola].

VIII. Urbiciani Bonaggiunta.

1. ***Quando appar l' aulente fiore*** (ball.)

Ms.: Vat. 3793, c. 35 *a* [Ser Bonagiunta da Lluca].

---

(1) A FRANCO SACCHETTI, che risp. col son.: *Ugo, se quella fantasia, che intendo.*

(2) A FRANCO SACCHETTI, che rispose col son.: *A' tre sonetti tuo' rispondo e vegno.*

(3) Responsivo al son. di ONESTO DA BOLOGNA: *Poi no mi punge più d' amor l' ortica.*

U, VIII
URBICIANI B.

2. *Un giorno avventuroso* (canz.)

Edizz. : VALERIANI, I, 150 [Inghilfredi]. *Propugnatore*, V. S., vol. II, P. I, p. 305 [Bonagiunta Urbiciani].

3. *Voi, amadori, intendete l' affanno* (ball.)

Ms. : * Vat. 3793, c. 35 *b* [Ser Bonagiunta da Lluca].

V

I. Vannucci Lippo.

1. *Tal divenn' io allor ch' io mi senti'* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 737 [Lippo Vannucci].

2. *Un papagal mi vola per la mente* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 737 [Lippo Vannucci].

II. Venanzio da Camerino.

Franco mio caro, il perfetto e antico (son.) (1)

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 213 [Lodovico degli Alidogi]. FRANCO SACCHETTI, *Sermoni e lettere*, etc. Firenze, 1857, p. 237 [Venanzio da Camerino a nome di m. Lodovico degli Alidogi signore d'Imola (1398)].

III. Verette

Francesco mio, di ciò non ti turbare (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [R(esponsio) Verette ad F(ranciscum) V(annotium)].

---

(1) Responsivo al son. di FRANCO SACCHETTI: *Caro signore, messer Lodovico.*

IV. Visconti Bruzzi.

1. *Mal d' amor parla chi d' amor non sente* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1091, c. 77 *b* [Messer Bruzi]: 1100, c. 26 [Bruzzi de Vicecomites de Mediolano]: 2735, c. 185 *b* [Bruzi Visconti]. * Laur. Red. 184, c. 103 *b* [Bruzzi Visconti da Melano]. Laur., plut. XL, 46, c. 26 *b* [c. s.] * Marucell. C, 155, c. 52 *a* [Bruzzi]. Chig. L, IV, 131, c. 500 [c. s.]

2. *O Citerea Iddea pia e leggiadra* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 680 [Bruzzi Visconti].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 163 [Bruzzi Visconti].

3. *Poi che cotanto menomato il vero* (canz)

Mss.: Riccard. 1091, c. 75 *b* [Messer Bruzi]: 1088, c. 63 *b* [Bruzzi Visconti]. * Trivulz. 1058 già Bossi 36, c. 84 [Meser Bruzzo Visconti].
Ediz.: Lami, *Catal. Mss. Riccard.*, p. 85 [Brutio Visconti].

4. *Quasi come imperfetta creatura* (canz.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 27 [Dñi Bruzzi de Vececomites de Mediolano]: 2735, c. 185 [Messer Bruzi Visconti]. * Laur. Red. 184, c. 104 *b* [Messer Bruzzi Visconte]. * Laur., plut. XL, 46, c. 26 [Bruzzi Visconte]. * Trivulziano 1058 già Bossi 36, c. 88 *b* [Meser Bruzzo Visconti]. Chig. L, IV, 131, c. 218. [Canzone di m. Bruzzi Visconti].

5. *Se macchie molte o se più brutti segni* (canz.)

Ms.: * Riccard. 1091, c. 80 [Messer Bruzi Bisconte di Milano].

6. *Si Dei passione bene recordetur* (son.)

Ms.: * Trivulziano 1058 già Bossi 36, c. 49 *b* [Messer Bruzzo Visconti da Milano].

V. Visconti Luchino.

Se stato fossi proprio quell' Augusto (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3213, c. 426 *a* [Luchino de' Visconti].

VI. Visdomini (de') Neri.

1. *L' animo è turbato* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 26 *b* [Neri de' Visdomini].

2. *Lo mio gioioso core* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 27 *a* [Neri de' Visdomini].

3. *Ohi forte innamoranza* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 26 *b* [Neri de' Visdomini]

4. *Ohi lasso doloroso* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 27 *b* [Neri de' Visdomini].

VII. Vitali Giovanni.

Contien la Commedia parole sante (son.) (2)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c. 89 *b* [Giovanni di Meo Vitali]. Univ. Bol. 1289, c. 103 *b* [c. s.]

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 118 [Giovanni di Meo Vitali].

---

(1) Responsivo al son. di FAZIO DEGLI UBERTI: *Fama di voi, Signor, che siete giusto.*

(2) Responsivo al son. di CINO DA PISTOIA: *In verità questo libel di Dante.*

VIII. Vittori (de') Andrea.

1. *Se per cantar più alto ancor me lice* (son.)

Ms.: * Univ. Bol. 1739, c. 115 *b* [Magnifici Andreae pisensis de Victorijs camena ornatissima Illmo principi Inclito duci et marchioni Philippo Maria Vicecomiti dum Diva Agnes eius Uxor peperisset ei unicam filiam nomine Blancham qua maxime contristatus erat ultima Junij MCCCCXXV. Incipit foeliciter].

2. *Signore illustre, excelso e glorioso* (son.)

Ms.: * Riccard. 1154, c. 275 *a* [Andrea di Victorio da Pisa per la morte de lo illustrissimo sig. Brazo].

Z

I. Zampa Ricciardi.

Morto è colui, ch' era arca della legge (son.)

Mss.: * Cod. Galvani, c. 27 *b* [Zampa Ricciardi]. * Bol. Univ. 1289, c. 125 *b* [c. s.] * Casanat. d, V, 5, c. 100 [Ciampa Ricciardi].

Ediz.: * *Otto sonetti del secolo* XIV [ed. A. CAPPELLI]. Modena, 1868, p. 16 [Zampa Ricciardi in morte di Cino da Pistoja].

C. E L. FRATI

FINE DELLA PARTE I.

INDICE DEI RIMATORI

COMPRESI NELLA

PARTE I.

Abati (degli) Migliore . . . . Vol. II, P. I, p. 11
Abbaco (dell') Paolo . . . . » » » 11
Abbate di Tivoli . . . . » » » 12
Abbracciavacca Meo . . . . » » » 12
Accolti Francesco . . . . » » » 12
Agostino da Urbino . . . . » » » 13
Alberti (degli) Alberto d' Adovardo . . . . . » » » 13
Alberti (degli) Antonio . . . . » » » 13
Alberto da Massa di Maremma . . . . . . » » » 17
Albizzi (degli) Alberto . . . . » » » 17
Albizzi (degli) Franceschino di Ricciardo e Francesco di Taddeo . . . . » » » 20
Albizzi (degli) Matteo di Landozzo . . . . . » » » 21
Albizzi (degli) Riccardo di Franceschino . . . » » » 22
Alighieri Dante . . . . » » » 23
Alighieri Jacopo . . . . » » » 44
Alighieri Pietro . . . . » » » 45
Angiolieri Cecco . . . . » » » 46
Angiolieri Pacino . . . . » » » 66
Angosciuoli Lancilotto . . . . » » » 67
Anguillara (Dell') Ciacco . . . . » » » 68
Antonio da Bitonto . . . . » » » 69
Antonio da Ferrara . . . . » » » 69

Antonio da Castello San Niccolò . . . . . . Vol. II, P. I, p. 85
Antonio di Guido . . . . » » » 86
Antonio di Matteo di Meglio . . . . » » » 90
Antonio da Siena . . . . » » » 98
Antonio da Volterra . . . . » » » 98
Arcangelo da Firenze . . . . » » » 98
Arrighi Marchionne . . . . » » » 99
Arriguccio . . . . » » » 100

Baldo da Passignano . . . . Vol. II, P. II, p. 271
Balducci Pegolotti Francesco, v. Pegolotti Francesco.
Balduccio d'Arezzo . . . . » » » 272
Barchettino (da) Lodovico, v. Lodovico da Barchettino.
Bardi (de') Andrea . . . . » » » 272
Bardi (de') Citolo . . . . » » » 272
Bardi (de') Lippo . . . . » » » 272
Bardi (de') Tommaso . . . . » » » 273
Barducci Ottavante . . . . » » » 275
Bartolomeo da Castel della Pieve . . . . . » » » 277
Beccari Antonio, v. Antonio da Ferrara.
Belcari Feo . . . . » » » 280
Belfradelli Lapuccio . . . . » » » 280
Bello (Ser) . . . . » » » 280
Bellondi Puccio . . . . » » » 281
Bencivenni Zucchero . . . . » » » 281
Bene (Del) Sennuccio, v. Del Bene Sennuccio.
Benedetti Francesco . . . . » » » 282
Benuccio barbiere . . . . » » » 282
Benuccio da Orvieto . . . . » » » 282
Bernardo da Canatro . . . . » » » 283
Bernardo da Montalcino . . . . » » » 283
Bernardi Guglielmo . . . . » » » 283
Betrico d'Arezzo . . . . » » » 283
Bianco da Siena, v. la Parte II.
Binde (Delle) Antonio, v. Delle Binde Antonio.
Bindo di Cione del Frate da Siena . . . . . » » » 284
Boccaccio Giovanni . . . . » » » 284
Bonaccorso da Montemagno . . . . » » » 286

Bonafede Giovanni . . . . Vol. II, P. II, p. 290
Bonafedi Leonardo . . . . » » » 291
Bonaggiunta monaco della Badia di Firenze . . » » » 292
Bonaguidi Noffo . . . . » » » 292
Bonandree Giovanni . . . . » » » 292
Bonavia Niccolò . . . . » » » 293
Boni Deo . . . . » » » 293
Bonichi Bindo . . . . » » » 293
Bonsi (de') Filippo . . . . » » » 309
Bornio da Sala . . . . » » » 310
Bosone da Gubbio sen. . . . . » » » 310
Bosone da Gubbio iun. . . . . » » » 310
Bostichi (de') frate Stoppa . . . . » » » 311
Bracci Braccio . . . . » » » 311
Buffalmacco . . . . » » » 314
Burchiello . . . . » » » 315
Butto Giovanni . . . . » » » 350
Buzzuola Tommaso . . . . » » » 353
Buzzuola Ugolino . . . . » » » 355

Calderone Anselmo . . . . Vol. III, P. II, p. 179
Cane della Scala . . . . » » » 181
Capponi Gino di Neri . . . . » » » 182
Carelli (de') Andrea . . . . » » » 182
Carini Neri . . . . » » » 183
Carrara (da) Marsilio, v. Marsilio da Carrara.
Carratori (de') Jacopo, v. Garatori (de') Jacopo.
Caterina (S.) da Siena . . . . » » » 183
Cavalca Domenico . . . . » » » 183
Cavalcanti Guido . . . . » » » 191
Cavalcanti Jacopo . . . . » » » 193
Ceccarello da Siena . . . . » » » 194
Cecchi Jacopo . . . . » » » 194
Cecco d' Ascoli . . . . » » » 195
Cecco di Meletto da Forlì . . . . » » » 196
Cene dalla Chitarra . . . . » » » 196
Ciano da Borgo San Sepolcro . . . . » » » 196
Cincio . . . . » » » 198
Cino da Borgo San Sepolcro, v. Ciano da Borgo San Sepolcro.

Cino da Pistoia . . . . Vol. III, P. II, p. 198
Ciolo de la barba da Pisa . . . . » » » 241
Colonna Egidio . . . . » » » 241
Colonne (Delle) Odo . . . . » » » 242
Compagnetto da Prato . . . . » » » 242
Compagni Dino . . . . » » » 242

Dante da Maiano . . . . » » » 394
Davanzati Chiaro . . . . » » » 395
Davanzati Mariotto . . . . » » » 396
Del Bene Niccolò . . . . » » » 396
Del Bene Sennuccio . . . . » » » 397
Della Tosa Niccolò, v. Tosa (Della) Niccolò.
Delle Binde Antonio . . . . » » » 399
Dello da Signa . . . . » » » 399
Dietaiuti Bondie . . . . » » » 399
Dietaiuve Mino di Vanni . . . . » » » 400
Diotisalvi Pietro . . . . » » » 405
Dolcibene . . . . » » » 405
Domenico da Monticchiello . . . . » » » 405
Dominici Giovanni, v. la Parte II.
Domizio (Messer) . . . . » » » 406
Donati Alesso di Guido . . . . » » » 406
Donati Forese . . . . » » » 407
Dondi Giovanni . . . . » » » 408
Drusi Agatone . . . . » » » 413
Durante Giovanni . . . . » » » 414

Elia (frate) . . . . » » » 415
Emanuel Giudeo . . . . » » » 415

Fabrucci (de') Incontrino . . . . Vol. IV, P. I, p. 163
Falconieri Jacopo . . . . » » » 163
Faytinelli Pietro . . . . » » » 163
Federico II . . . . » » » 166
Federico di Geri d' Arezzo . . . . » » » 167
Filippo da Messina . . . . » » » 167

Folgore da S. Gemignano . . . . Vol. IV, P. I, p. 167
Foresta (Dalla) Antonio . . . . » » » 172
Forestani Simone, detto il Saviozzo . . . . . » » » 173
Francesco Conte di Caserta . . . . » » » 192
Francesco di Fiavano . . . . » » » 193
Francesco da Firenze . . . . » » » 193
Francesco da Orvieto . . . . » » » 193
Francesco Conte di Poppi . . . . » » » 193
Francesco di Tura . . , ... » » » 194
Francesco di Vannozzo . . . . » » » 194
Franchi (de') Pandolfo . . . . » » » 215
Frescobaldi Battista . . . . » » » 216
Frescobaldi Dino . . . . » » » 216
Frescobaldi Giovanni . . . . » » » 220
Frescobaldi Lambertuccio. . . . . » » » 221
Frescobaldi Matteo . . . . » » » 222
Fucci Vanni . . . . » » » 231

Gallacon (Del) Lionardo, v. Lionardo del Gallacon.
Galletto da Pisa . . . . Vol. IV, P. II, p. 25
Gano di Lapo da Colle . . . . » » » 25
Garatori (de') Jacopo . . . . » » » 27
Garisendi Gherarduccio . . . . » » » 28
Gaspare di Lanzarotto . . . . » » » 28
Gazzaia (Della) Tommaso . . . . » » » 29
Genga (Della) Leonora . . . . » » » 29
Gherardo da Reggio . . . . » » » 30
Ghiberti Carnino . . . . » » » 30
Ghini Jacopo . . . . » » » 30
Gianfigliazzi Geri . . . . » » » 30
Gianni Lapo . . . . » » » 30
Gidino da Sommacampagna . . . . » » » 32
Giogante (Del) Michele, v. Michele del Giogante.
Giotto . . . . » » » 33
Giovanni di Cino . . . . » » » 34
Giovanni da Firenze . . . . » » » 34
Giovanni (Ser) Fiorentino . . . . » » » 34
Giovanni di Gherardo da Prato. . . . . . . » » » 38
Giovanni di Maffeo da Barberino . . . . . . » » » 45

Giovanni di Nello da S. Gemignano . . . . . Vol. IV, P. II, p. 45
Girardo da Castelfiorentino . . . . » » » 46
Giunta (di) Tommaso, v. Tommaso di Giunta.
Giustiniani Leonardo, v. la Parte II.
Gradenigo Jacopo . . . . » » » 47
Gregorio d'Arezzo . . . . » » » 48
Gregorio Calonista di Firenze . . . . » » » 48
Griffoni Matteo . . . . » » » 48
Gualpertino da Coderta . . . . » » » 50
Gualterotti Federigo . . . . » » » 50
Guazzalotri (de') Antonio . . . . » » » 50
Guglielmo (fra) eremitano . . . . » » » 51
Guidantonio da Montefeltro . . . . » » » 51
Guido da Siena . . . . » » » 51
Guido dall'Ulivera . . . . » » » 52
Guido del Palagio . . . . » » » 51
Guidoneri (Finfo del Buono) da Firenze . . . . » » » 52
Guinicelli Guido . . . . » » » 52
Guinigi Michele . . . . » » » 57
Guittone d'Arezzo . . . . » » » 58

Jacopo da Lentino . . . . Vol. V, P. I, p. 207
Jacopo da Leona . . . . » » » 208
Jacopo da Montepulciano . . . . » » » 209
Jacopo notaio . . . . » » » 211
Jacopone da Todi, v. la Parte II.

Lamberti Lapo . . . . » » » 212
Lancia Andrea . . . . » » » 212
Lancilotto da Piacenza, v. Angosciuoli Lancilotto.
Landini Francesco . . . . » » » 213
Lanfranchi Paolo . . . . » » » 214
Lanfredi Contino . . . . » » » 215
Lapo da Colle . . . . » » » 215
Latino (Maestro) . . . . » » » 215
Lazzaro da Padova . . . . » » » 216
Levi Perotti Giustina . . . . » » » 216
Libri (de') Maffeo . . . . » » » 216

Lionardo del Gallacon . . . . Vol. V, P. I, p. 216
Lodovico da Barchettino . . . . » » » 217
Lodovico da Pietramala . . . . » » » 217
Loffi Bartolo. . . . . » » » 217
Lorenzo da San Gemignano. . . . . » » » 217
Luporo (Ser) . . . . » » » 217

Malatesta Pandolfo . . . . » » » 219
Malatesti (de') Malatesta . . . . » » » 219
Malatesti (de') Sigismondo Pandolfo . . . . . » » ». 231
Malavolti Andrea . . . . » » » 234
Malecarni Francesco . . . . » » » 234
Malegonnelle ppolito . . . . » » » 234
Malpigli Niccolò . . . . » » » 235
Manetti Giannozzo . . . . » » » 239
Manetto da Filicaia . . . . » » » 239
Manfredi Astorre . . . . » » » 240
Mangioni Lippozzo . . . . » » » 241
Manno (Ser). . . . . » » » 241
Maramauro Guglielmo. . . . . » » » 241
Marchionni Marchionne, v. Arrighi Marchionne.
Marsilio da Carrara . . . . » » » 242
Matteo Correggiaio . . . . » » » 242
Matteo Paterino. . . . . » » » 244
Mazzinghi (de') Antonio . . . . » » » 245
Medici (de') Lorenzo . . . . » » » 245
Meo da Maiano. . . . . » » » 246
Mettivilla Matteo . . . . » » » 246
Mezzabotte Aldobrandino . . . . » » » 246
Mezzani Menghino . . . . » » » 247
Michele del Giogante . . . . » » » 248
Mino del Pavesaio . . . . » » » 248
Mino da Colle . . . . » » » 249
Mino di Vanni d' Arezzo, v. Dietaiuve Mino di Vanni.
Mino di Vanni da Siena . . . . » » » 249
Monacceschi Bartolomeo . . . . » » » 250
Monaci Ventura . . . . » » » 250
Monaco da Siena . . . . » » » 252
Monaldo d' Aquino . . . . » » » 252

Monaldo da Orvieto . . . . Vol. V, P. I, p. 253
Monaldo da Soffena . . . . » » » 253
Montanaro Piero . . . . » » » 254
Monte da Firenze . . . . » » » 255
Montefeltro (da) Guidantonio, v. Guidantonio da Montefeltro.
Montemagno (da) Bonaccorso, v. Bonaccorso da Montemagno.
Monticchiello (da) Domenico, v. Domenico da Monticchiello.
Morovelli Pietro . . . . » » » 258
Moschi Lorenzo . . . . » » » 258
Mostacci Jacopo . . . . » » » 260
Muli (de') Mula . . . . » » » 261

Nastagio da Montalcino . . . . » » » 262
Nello da S. Gemignano . . . . » » » 263
Niccolò cieco . . . . » » » 263
Niccolò da Ferrara . . . . » » » 276
Niccolò del Proposto . . . . » » » 277
Niccolò di Sennuccio . . . . » » » 278
Nucchio di Pacchio . . . . » » » 278

Onesto da Bologna . . . . Vol. V, P. II, p. 234
Orcagna Andrea . . . . » » » 235
Orlandi Alberto . . . . » » » 237
Orlandi Guido . . . . » » » 238
Orto (Dall') Giovanni . . . . » » » 240
Osmano . . . . » » » 240
Ottolino da Brescia . . . . » » » 241

Pace (Ser) . . . . » » » 242
Paganino da Sarzana . . . . » » » 242
Pagliaio da Lucca . . . . » » » 243
Pagliaresi (de') Ranieri . . . . » » » 243
Palamidesse . . . . » » » 243
Paolino da Siena . . . . » » » 243

Paolo dell' Aquila . . . . Vol. V, P. II, p. 244
Paolo da Castello . . . . : . . . . . . » » » 245
Parlantino . . . . » » » 245
Passera della Gherminella . . . . » » » 245
Pegolotti Francesco . . . . » » » 245
Pelliciaio da Bologna. . . . . » » » 246
Peruzzi Francesco . . . . » » » 246
Petrarca Francesco . . . . » » » 248
Piacentini Marco . . . . » » » 274
Pier Noferi da Montedoglio . . . . » » » 275
Piero d' Anselmo . . . . » » » 276
Piero da Monterappoli . . . . » » » 276
Pietramala (da) Lodovico, v. Lodovico da Pietramala.
Pietro (Maestro). . . . . » » » 277
Pietro da Siena . . . . » » » 277
Pitti Bonaccorso. . . . . » » » 278
Polo di Lombardia . . . . » » » 279
Poponi Neri . . . . » » » 279
Proposto (Del) Niccolò, v. Niccolò del Proposto.
Pucci Antonio . . . . » » » 279
Puccino da Pisa . . . . , . . » » » 302

Quirini Giovanni . . . . Vol. VI, P. I, p. 57
Quirini Girolamo . . . . » » » 58
Quirini Niccolò . . . . » » » 58

Reali Dotto. . . . . » » » 59
Reolfino da Ferrara . . . . » » » 59
Ricci (de') Giovanni . . . . » » » 60
Ricciardo da Battifolle . . . . » » » 60
Riccio barbiere . . . . » » » 62
Rinaldo d' Aquino . . . . » » » 62
Rinieri Simone . . . . » » » 63
Rinuccini Cino . . . . » » » 64
Rocca (Della) Pietro . . . . » » » 69
Romanello Gio. Antonio . . . . » » » 69
Roselli Rosello . . . . » » » 70
Rossi (de') Adriano . . . . » » » 70

Rossi (de') Cecco di Meletto, v. Cecco di Meletto.
Rossi (de') Niccolò . . . . Vol. VI, P. I, p. 72
Rossi (de') Roberto . . . . » » » 79
Ruggeri Pugliese . . . . » » » 79
Rustico di Filippo . . . . » » » 79

Sacchetti Franco . . . . » » » 85
Sacchetti Giannozzo . . . . » » » 144
Sacchetti Pippo . . . . » » » 146
Saladino da Pavia . . . . » » » 147
Salimbeni Benuccio . . . . » » » 147
Salimbeni Niccolò . . . . » » » 148
Saltarelli Lapo . . . . » » » 148
Salutati Coluccio . . . . » » » 149
Salvestri Domenico . . . . » » » 150
Salvi (Ser) . . . . » » » 150
Sanguinacci Jacopo . . . . » » » 151
Saviozzo, v. Forestani Simone.
Scala (Della) Cane, v. Cane della Scala.
Scarlatti Filippo . . . . » » » 154
Scocchetto . . . . » » » 155
Senechis (De) Niccolò . . . . » » » 155
Serdini Simone da Siena, v. Forestani Simone.
Sinibaldo da Perugia . . . . » » » 155
Soldanieri Niccolò . . . . » » » 156
Stabili Francesco, v. Cecco d'Ascoli.
Stefani Andrea . . . . » » » 171
Stefano di Cino . . . . » » » 171
Stramazzo da Perugia . . . . » » » 171
Strozzi Pierozzo . . . . » » » 173

Talano da Firenze . . . . » » » 175
Tantini Zanobi . . . . » » » 175
Taviani Guelfo . . . . » » » 176
Tedaldi Pieraccio . . . . » » » 176
Tempo (da) Antonio . . . . » » » 180
Terino da Castelfiorentino . . . . » » » 181
Tinucci Niccolò . . . . » » » 181

Tolomei Meuccio . . . . Vol. VI, P. I, p. 183
Tommaso da Messina . . . . » » » 183
Tommaso di Giunta . . . . » » » 183
Tommasuccio da Foligno. . . . . » » » 184
Torini Agnolo . . . . » » » 184
Tosa (Della) Niccolò . . . . » » » 185
Tracolo da Rimini . . . . » » » 186

Ubaldini Gianni . . . . » » » 187
Uberti (degli) Fazio . . . . » » » 187
Uberti (degli) Lapo . . . . » » » 189
Ubertino (Frate) . . . . » » » 189
Ugo da Massa . . . . » » » 189
Ugo delle Paci . . . . » » » 190
Ugolino (Messer) . . . . » » » 191
Ulivera (Dall') Guido, v. Guido dall' Ulivera.
Urbiciani Bonaggiunta. . . . . » » » 191

Vannozzo (di) Francesco, v. Francesco di Vannozzo.
Vannucci Lippo . . . . » » » 193
Venanzio da Camerino . . . . » » » 193
Verette . . . . » » » 193
Visconti Bruzzi . . . . » » » 194
Visconti Luchino . . . . » » » 195
Visdomini (de') Neri . . . . » » » 195
Vitali Giovanni . . . . » » » 195
Vittori (de') Andrea . . . . » » » 196

Zampa Ricciardi . . . . » » » 197

FINE

ORIGINI DEL DRAMMA MUSICALE [1]

Anche la tragedia e la commedia furono, nella forma che prevalse presso di noi, un frutto di quel ritorno allo studio dei classici greci e latini che, iniziato dal Petrarca e dal Boccaccio, continuarono poi nei secoli decimoquinto e decimosesto gli Umanisti e le Accademie. Il Trissino, e il Rucellai, cui spetta il merito di aver, per i primi, ricondotta la tragedia sulle scene d'Italia, ricalcarono fedelmente le orme dei tragici greci e di Seneca; né se distaccarono il Martelli, il Giraldi, lo Speroni e gli altri che vennero dopo di loro: i quali si studiaron sempre di rendere, il più che fosse possibile, conformi a quegli antichi modelli le proprie tragedie, imitandone la forma esteriore e riproducendone gl'intrecci, le situazioni, i ca-

(1) Questo studio sulle *Origini del Dramma musicale* fu scritto nel Maggio del 1891 e, per ragioni indipendenti da me, non poté esser subito stampato. Rileggendone ora le bozze, mi accorgo che molte aggiunte vi si potrebbero fare, dopo quello che è stato pubblicato in questi due anni sulla storia del teatro e della musica. Ma trovandomi presentemente, per la lontananza da un centro di studj, privo dei libri e dei periodici che mi sarebbero necessarj e non potendo indugiare la pubblicazione del mio lavoro, lo lascio tale e quale, sicuro che le notizie e i documenti editi in questi ultimi anni non alterano, ma avvalorano le mie conclusioni.

ratteri. E questo studio andò facendosi sempre piú vivo fino a che, coll' andar del tempo, non si fu più contenti d' imitare delle antiche tragedie la sola forma poetica; ma si cercò anche di rappresentarle in quella medesima foggia, colla quale venivano rappresentate sui teatri di Atene e di Roma. E poiché, dopo una serie d' indagini e di ricerche, gli eruditi d' allora conclusero che esse venivano cantate dal primo all' ultimo verso; anch' essi si dettero a studiare il modo di scriver drammi adatti alla musica e di rivestirli di note. Cosí nacque sul finire del Cinquecento il *Dramma musicale*, che, fra le produzioni dell' arte moderna, è forse quella che, anche ai giorni nostri, attesta meglio d' ogni altra, al di là delle Alpi e dei mari, l' originalità e l' eccellenza del genio italiano.

Che il *Dramma musicale* si debba all' imitazione classica è fuor di dubbio; e il Rinuccini stesso che, insieme al Peri, ne fu l' inventore, ce lo conferma nella lettera alla regina Maria De' Medici, colla quale le dedica la *Dafne* e l' *Euridice* (1).

Ma se questa fu la causa immediata, per cui nacque il *Dramma musicale*, non vi concorsero anche altre cause più o meno dirette? Prima che il Rinuccini scrivesse la *Dafne* e che Jacopo Peri la musicasse, non esistevan fra

(1) « È stata openione di molti, Cristianissima Regina, che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le Tragedie intere; ma si nobil maniera di recitare, non che rinnovata, ma neppur ch' io sappia fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev' io per difetto della Musica moderna di gran lunga all' antica inferiore; ma pensiero siffatto mi tolse interamente dall' animo messer Jacopo Peri, quando udita l' intenzione del sig. Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne composta da me, solo per fare una prova di quanto potesse il canto dell' età nostra ». RINUCCINI, *Drammi musicali*, Livorno, Masi, 1802; pag. 27. Lo stesso ci vien confermato dal PERI nella prefazione alle *Musiche sull' Euridice*, Firenze, Marescotti, 1600.

noi esempj di poesia musicale, che presentassero le prime traccie di un'azione drammatica?

È ormai noto a tutti che le origini del Teatro Italiano si riconnettono alle cerimonie religiose, colle quali la Chiesa cristiana tentava fin dai primordj di rendere piú intelligibili alle menti del volgo i misteri della sua fede. Lo stesso sacramento della messa, che tiene il primo posto fra le cerimonie ecclesiastiche, non è altro che un dramma; specialmente se si consideri il modo con cui veniva celebrato nei primi secoli del Cristianesimo, quando vi prendevan parte tutti i fedeli. Se poi coll'andar del tempo e col cambiar de' costumi e delle condizioni civili, il mistero della messa andò sempre piú restringendosi e perdendo del carattere drammatico che aveva in principio, noi troviamo in compenso il *Dramma liturgico*, con cui si festeggiavano certe ricorrenze religiose, come l'Avvento, il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste. Il *Dramma liturgico* era di un'orditura semplicissima e poco si scostava dal sacro testo, che veniva spezzato e ridotto ad azione drammatica: le parti narrative dell'evangelo erano rappresentate e le parti dialogiche cantate dai sacerdoti, ai quali si univa il canto del coro. La musica, come si può vedere dai codici, che ci conservarono insieme alle didascalie anche la notazione musicale, era « quella stessa che accompagnava le sacre funzioni, cioé una melodia piana, sebbene sottoposta a certe leggi di ritmo e d'accentuazione, che tuttavia nulla han di comune coll'esatta misura del tempo » (1).

La parte che aveva l'asino in alcuni drammi liturgici, come quelli che si aggiravano intorno alla nascita e a certi episodj della vita di Gesú Cristo, dettero origine

(1) D'Ancona, *Origini del Teatro Italiano*, Torino Loescher, 1891, vol. I, p. 43.

a un altro genere di rappresentazioni drammatiche conosciute sotto il nome di *Festum asinorum*, colle quali si ricongiungono le altre distinte da queste col titolo di *Festum stultorum*, e di *Festum puerorum*, comunissime in Francia nel Medioevo. In una di esse conservataci nell' *Ordinarium Ecclesiae Rotomangis*, alle didascalie vengono uniti i versetti e i dialoghi cantati alternativamente dai *Vocatores*, dai Giudei, dai Pagani, da varj personaggi biblici, da Virgilio e dalla Sibilla: fra' quali compare anche Balaam coll' asina che, alle percosse del profeta, domanda: « Cur me calcaribus miseram sic laeditis? » Un' altra consimile, che ha per soggetto la fuga della Vergine in Egitto, si chiudeva colla celebrazione della messa, aggiungendosi in fine al *Kirie*, al *Gloria*, al *Credo*, all' *Ite missa est* il versetto « Hi-nham » ripetuto tre volte, e col canto di un inno latino in lode dell' asino, le cui strofe erano intermezzate da un ritornello in volgare (1).

Questo primo passo che fece il dramma, al di là delle Alpi, per liberarsi dai vincoli del rito ecclesiastico e trattar soggetti profani, fu probabilmente seguito da altri piú o meno importanti, dei quali il tempo non ci ha conservato memoria; fino a che non sorse verso la metà del secolo XIII Adam de la Halle, il quale, precorrendo la invenzione dell' Opera comica, ci dette col *Jeu de Robin et Marion* « la scrittura drammatica piú antica che si conosca, in cui la musica sia parte integrale » (2).

Ma tutte queste forme drammatico-musicali, alle quali ho brevemente accennato, io non mi propongo di esami-

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinatis*, Parigi, Didot, 1840-46, v. III, p. 255.

(2) Hullah, *Storia della musica moderna*, Milano, Ricordi, 1880, p. 96.

nare nel mio modesto lavoro, non solamente perchè, dopo le opere magistrali del Coussemacker (1), non mi rimarrebbe altro, se non rivangare un terreno già coltivato; ma soprattutto perché io non credo che esse abbiano esercitato alcuna azione sull'invenzione del *Dramma musicale*, che nacque e si svolse in Italia liberamente, senza alcuna influenza straniera, od ecclesiastica.

I.

Passati i terrori del Médioevo, quando il nostro popolo risorse a nuova vita civile e politica, e il soffio divino dell'arte infuse novello vigore al genio italiano, accanto alla pittura e alla poesia, vediamo ben presto anche la musica uscire dall'ombra dei tempj, dov'era prima racchiusa, e, fattasi più gaia e serena, rallegrare le corti e le riunioni signorili d'allora.

Fino a che la musica restò nelle chiese, se vogliamo rintracciare qualche esempio di poesia cantata e accompagnata dal suono di un qualche strumento, dobbiamo ricercarlo negli strambotti, ne' contrasti, nelle canzoni, che si andavan cantando qua e là per le piazze, e nelle ballate sulle quali si regolavan le danze. Quando i maestri compositori, intesi fino a quel tempo a render più solenni col suono le pompe della religione, rivolsero il pensiero anche alla vita profana e si proposero di estendere l'arte propria anche alla rappresentazione di quella, ripresero quegli stessi generi poetici che si andavano ripetendo sulla bocca del volgo, e li rivestirono di una melodia conforme alle leggi dell'arte. E infatti contrasti,

(1) COUSSEMACKER, *Drammes liturgiques du M. age*, Paris, 1861 *Oeuvres completes de Adam de la Halle*, Paris, 1872.

strambotti e ballate ci rimangono nei codici musicali dei secoli XIV e XV, che si conservano nelle biblioteche di Parigi, di Modena, di Firenze, studiati e in parte fatti conoscere, per ciò che riguarda la parte letteraria, da Francesco Trucchi, da Antonio Cappelli e da Giosuè Carducci (1). Ma il genere che maggiormente piacque al pubblico e ai compositori fu il madrigale, che fino agli ultimi anni del secolo XVI rimase non *il solo,* come disse il Carducci, ma il genere preferito *della musica profana* (2).

Antonio da Tempo ci lasciò scritto, a proposito del madrigale o mandriale, come fu pure chiamato, che « questo modo primamente venne dai pastori innamorati, i quali siccome uomini rustici e grossi, cominciarono, per piacere alle loro femmine, a compilare parole grosse, e quelle cantavano su le pive loro con modo rusticano, ma naturalmente » (3): le quali parole ci potrebbero far supporre che il madrigale traesse origine dallo strambotto popolare, a cui si accosta non solo per l'intonazione lirica ed erotica e per quella ingenuità ostentata e quell'odore di campagnuolo che conservò quasi sempre, ma anche per la struttura metrica, che consta di otto endecasillabi come

(1) TRUCCHI, *Poesie italiane inedite,* Prato, Guasti, 1846: *Ballate, Rispetti d'amore e poesie varie tratte da codici musicali dei secoli XIV, XV e XVI* da A. CAPPELLI, Modena, Cappelli, 1866: *Poesie musicali dei secoli XIV, XV, e XVI tratte da vari codici per cura di* A. CAPPELLI, Bologna, Romagnoli, 1868: *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV a cura di* G. CARDUCCI, Pisa, Nistri, 1871: *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del Secolo XIV* in *Studi letterari di* G. CARDUCCI, Livorno, Vigo, 1880, 2.ª ediz. Altre canzoni strambotti e madrigali, tratti da vari codici, furono pubblicati nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, edita da SEVERINO FERRARI; Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1882-83, voll. 2.

(2) CARDUCCI, *Studi letterari,* p. 385.

(3) DA TEMPO, *Trattato delle antiche rime volgari,* citato dal CARDUCCI, l. c., p. 388.

quella dello strambotto, quantunque la disposizione delle rime sia alquanto diversa. Comunque sia, è certo che i primi madrigali ci attestano la loro origine rusticale, offrendoci sempre scenette ed immagini tolte dalla vita campestre (1). Essi ci presentano generalmente un'avventura di caccia, l'incontro con qualche pastorella, un paio di montoni che si cozzano, una mandra di buoi che ritorna dai campi ed altri simili quadretti di genere, che han tutti su per giú il medesimo fondo. In seguito il madrigale va facendosi piú cittadinesco, ma la scena si svolge sempre nei prati e nei boschi. Alle pastorelle si sostituiscono le donzelle della città, che escono a godere l'aria aperta della campagna; e là, fatte piú gaie dallo spettacolo della natura, esse intrecciano danze nel folto dei boschi, salgono i poggi in cerca di fiori, scendono a bagnarsi nell'onda del fiume, corrono e schiamazzano; mentre passa il gentiluomo, in bocca al quale è posto il madrigale, si ferma con qualcuna di quelle; e alle volte si sviluppa cosí un brevissimo dialogo, che noi possiamo considerare come forma embrionale del melodramma. Fra i madrigali di Alesso Donati, pubblicati dal Carducci, ne abbiamo due a domanda e a risposta fra l'amante e l'amata. Valga ad esempio questo:

« — Come se' sì di dolce fatta rea?
— Sa' come? come tu fatto se' reo.
— I' son ben reo, amando te, giudea.
— Giudea non son, ma tu se' ben giudeo.
— Oh! io t'ho messo in mezzo del cor meo:
Metti me in quel di te.
— I' non ti metterei al suol del pié » (2).

(1) Carducci, *Studi lett*, p. 406.

(2) *Cantilene e ballate*, pag. 270. L'altro comincia: « Donna s'inganni me, chi poi ti crede? » e si trova a p. 281 dello stesso volume.

Anche la ballata, che pure fu tra i generi piú accetti ai musici del Trecento e del Quattrocento, assume talvolta quella maniera idillica e villesca, che abbiamo già osservato nel madrigale e che informò le *pastorelle* provenzali. Franco Sacchetti ne scrisse di leggiadrissime, fra le quali è nota a tutti quella che comincia: « O vaghe montanine pastorelle » (1): dove parlano e si rispondono il cittadino e le pastore: e in forma dialogica è stesa una ballata anonima, musicata da Francesco Landini, che comincia « Deh pon quest' amor giú » (2) e altre ancora.

Ma dove la rappresentazione della natura e della vita reale è piú largamente e con piú evidenza trattata è nelle *caccie*, che procedono dal madrigale e dalla ballata, accostandosi piú specialmente al primo per gli argomenti e le immagini, alla seconda per la maggiore ampiezza e per la varietà dei versi, di cui sono composte. Chiusa generalmente fra due coppie di endecasillabi rimati insieme, la *caccia* si svolge per una serie di versi, che ci presentano tutte le varietà della metrica italiana, dal dissillabo all' endecasillabo, ora sdruccioli, or piani, or tronchi, legati o sciolti dalla rima e disposti liberamente, come poi si usò nel ditirambo. I soggetti delle *caccie* sono generalmente quelli che si riscontrano nei madrigali della seconda maniera e in certe ballate: ma i piú favoriti son quelli della *caccia* (da cui presero il nome) e della pesca, come nella presente, inedita, musicata dall' abbate Vincenzo da Rimini:

Nell' acqua chiara et dolce pescando
Co' rete et amo i' stau' attento.
— Ue' ue' ue' ue' ch' il sento:
Addu' qua 'l cesto! —

(1) *Cantilene e ballate*, pag. 214.
(2) *Cantilene e ballate*, pag. 318.

— Ell' è fatto, tira presto,
Tira su et non parlare! —
— Omé ch' el pur sen ua! —
Lasciò l' amo,
Per una boce ch' egli udí gridare:
— Paroli, chiaui, la chiauadura! —
— Vien qua, vien qua!
Che ual l' una? — Sei danari. —
Ancor udí' gridare:
— Chiaremolo chiaremolo,
Olio olio chiaremolo! —
— Io [ne] uo' meço staro. Quanto uale? —
— Tre soldi. — Troppo: è caro! —
— Chi ha uetro rotto? —
— Chi ha ferro rotto? —
— Agora fusa myoli! —
Così chi uendea e chi conperaua.
Una uecchia pur gridaua:
— Çabuonchuoli, donne, çabuonchuoli! —
Po', dopo lei, ueniua
Un che sauor uendea:
— Mostarda sauoret! —
Salsa uerde!
Sauoret sauoret!
— Chi to' del lat', chi to' del lat, chi to' del lat'! —
La rete et l' amo e 'l pesce ly lasciay
Si gram tenpesta non udí' giammay » (1).

Ma esse non si restringevano a questi soli argomenti: il Sacchetti ci dà in una caccia la descrizione di una battaglia, in un' altra di un acquazzone d' estate che sorprende una brigata di fanciulle (2); e una anonima, musicata da

(1) Codice mediceo laurenz., 87, c. 36b e 37a.
(2) SACCHETTI, *Rime*, Lucca, Majonchi, 1853, a p. 67 e 68.

Niccolao del Preposto, ci descrive perfino un incendio (1).

La caccia insomma tendeva a rappresentare qualche scena della vita ordinaria, in tutta la sua realtà: e a questo scopo non venivano omessi i piú minuti particolari. Ché se le parole delle persone introdottevi a parlare non fossero riferite nel discorso indiretto, esse si potrebbero riguardare come piccole egloghe, o idillj.

Di tali generi poetici si componevano i repertorj musicali dei secoli XIV e XV, che conservano anche le musiche e i nomi dei piú insigni maestri del tempo, come quello di Francesco Landini, il cieco organista di Firenze, che meritò d'essere incoronato d'alloro da Pietro re di Cipro, di Filippotto da Caserta, Giovanni da Cascia, Iacopo da Bologna, Niccolò del Preposto da Perugia ed altri parecchi (2). Via via poi che la musica incontrava favore, la produzione si fece sempre piú grande. Gli strambotti, le ballate, i madrigali si andarono moltiplicando; e molto favore ottennero pure le *canzonette*, delle quali abbiamo già qualche esempio nel citato codice laurenziano, (3) scritto sul cominciare del secolo XV, e che sul finire del Cinquecento, poco prima e dopo l'invenzione del dramma musicale, ebbero una grandissima voga, quando Gabriello Chiabrera le rimise in fiore,

(1) Codice laurenziano cit., c. 82 b. Nel medesimo cod., oltre le due citate si conservano altre sette *caccie* a carte 25 b, 36 a, 49 b, 128 b, 176 b, 177 a, 85 b: delle quali quest'ultima è di F. Sacchetti. Altre quattro poi se ne leggono nel Codice Panciatichiano 26 del catalogo, a pp. 70 a, 92 b, 98 b, 99 a.

(2) Di Francesco Landini e degli altri maestri suoi contemporanei scrisse dottamente il CARDUCCI nei citati *Studi letterari*, pp. 373-84.

(3) Ne contiene dieci. V. pp. 86 b, 135 a, 153 b, 154 b, 185 b, 187 a, 188 b, 189 a, 194 b.

perfezionandole e rivestendole di nuove e varie forme poetiche (1).

II.

Ma la poesia di cui parlammo fin qui, sebbene nella descrizione della vita reale si accosti spesso assai da vicino alla drammatica, ciononostante rimane sempre essenzialmente lirica. Le prime forme di poesia drammatica musicale van ricercate in quelle feste e in quegli spettacoli, che, per lo più, si facevano per le vittorie, le nozze e la venuta di un principe: alle quali debbono aver dato vita e incremento la tradizione sempre viva dello splendore e della magnificenza, con cui i Romani vincitori venivano accolti nel Campidoglio, le processioni figurate che con solenne apparato percorrevano le vie delle città (2), e soprattutto le Sacre Rappresentazioni; dove l'elemento profano veniva sempre più allargandosi, a scapito dell'elemento religioso.

Non sappiamo a che epoca far risalire l'origine di tali feste civili; ma il tempo in cui specialmente fiorirono e raggiunsero il massimo splendore fu certo il secolo XV; in cui così i signori come le popolazioni profondevano in tali pompe i loro tesori, chiamando d'ogni parte d'I-

(1) Severino Ferrari ristampò gli strambotti di PAMFILO SASSO e di FRANCESCO CEI che insieme a quelli di SERAFINO DELL'AQUILA erano accettissimi agl'Italiani della seconda metà del Quattrocento. Ristampò anche il cod. riccardiano 2868 del sec. XVII: dove si leggon canzonette di G. CHIABRERA e di O. RINUCCINI. V. *Biblioteca di lett. pop.* v. I, pp. 275-312 e 129-264.

(2) Per es. la processione di S. Gio. Battista in Firenze, quella della *Domenica delle Palme* e quelle del *Corpus Domini*, intorno alla quale v. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1876, v. II, p. 191.

talia pittori, musici e mimi, a renderle coll' arte loro più solenni e magnifiche.

In tutte queste feste civili si riscontra una grande affinità colle feste religiose d' allora, sulle quali esse probabilmente si modellarono e di cui conservarono spesso certe forme e certi caratteri. L' ingresso trionfale del principe nella città, con lungo seguito di magistrati, di nobili e di popolo non è in fin dei conti che una solenne processione, a cui qualche volta interveniva lo stesso clero: così lo spettacolo drammatico con cui si chiudeva il trionfo era parecchie volte una di quelle stesse Rappresentazioni Sacre, destinate a celebrare i fasti della religione e dei santi.

Se poi in seguito gli spettacoli che si davano in quelle occasioni divennero più profani, e, uniti agli angeli, a' beati e a' demoni, ci presentarono innanzi agli occhi anche gli eroi, le ninfe e varj personaggi mitologici e allegorici, ciò avvenne anche nelle feste religiose. Ci narra per esempio Matteo di Marco Palmieri, a proposito delle feste fatte a Firenze nel 1454 in onore di S. Giovanni Battista, che, tra gli *edifizj* andati in processione la mattina del 23 giugno, vi erano: « Ottaviano imperatore con molta cavalleria e con la Sibilla per fare la rappresentazione quando la Sibilla li predisse dovea nascer Cristo e mostrogli la Vergine in aria con Cristo in braccio »; l'*edifizio* del *Vivo e del Morto,* preceduto dalla « cavalleria di tre re, reine e donzelle e ninfe, con cani e altre pertinenze al vivo », e il *Templum pacis*, un « tempio ottagonale ornato di sette Virtú intorno.... e Erode intorno a detto tempio fé la sua rappresentazione » (1): a' quali furono in seguito aggiunti quattro *Trionfi:* quello di Ce-

(1) In GUASTI, *Le Feste di S. Giovanni Battista in Firenze*, Firenze, Cirri, 1884, pp. 20 e segg.

sare, di Pompeo, di Ottaviano e di Traiano e più tardi anche quello di Paolo Emilio (1). Ora la figura di Augusto e degli altri personaggi della storia romana, la Sibilla, le regine, le damigelle e le ninfe doveano dare a quello spettacolo un carattere semireligioso: mentre le Virtù che figuravano nel Tempio della pace ci attestano il gusto del tempo per i personaggi allegorici, che informa la maggior parte delle rappresentazioni profane del secolo XV.

Lo stesso carattere si riscontra nelle pompe fatte in Reggio d'Emilia, quando il duca Borso vi entrò solennemente a riscuoter l'omaggio. Egli fu ricevuto alle porte della città da un carro trionfale, con sopra S. Prospero, protettore di Reggio, che stava per aria fra due angeli ed aveva sotto i piedi una ruota girante, con otto angeletti sopra, che suonavano il cembalo, i timpani ed altri strumenti. Un angelo fece un discorso in lode del principe e pregò il santo vescovo di consegnargli lo scettro e le chiavi della città; a cui S. Prospero rispose, facendo egli pure gli elogi del duca e dandogli le chiavi e lo scettro, perché glie li offrisse. Intanto si avanzò una splendida quadriga portata da cavalli coperti, con in mezzo un trono reale vuoto, sui gradini del quale sedeva la Giustizia, tenendo in mano le bilancie e la spada e intenta a parlare con un puttino che le stava di faccia. Quando la Giustizia fu davanti a Borso, anch'essa parlò in onore di lui. Venne dietro a questa, preceduta da una nave con dieci Saraceni che facevano finta di remare, una seconda quadriga, dentro la quale si vedevano una palma, simbolo della vittoria, e una fontana, presso la quale stava la Carità con una fiaccola in mano. Giunti alla chiesa di

(1) GUASTI, o. cit., p. 26. VASARI, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*; Firenze, Sansoni, 1878-85, Vol. V, p. 340.

S. Pietro, si vide un palco tutto addobbato, su cui scendeva dal cielo S. Pietro fra due angeli, portando una corona d' alloro che offrí al duca. Uscito questi di chiesa, vide innanzi a sé due colonne altissime, sull' una delle quali stava un idolo, sull' altra una ninfa, che, encomiando la virtú del principe fece cadere in frantumi l' idolo e la colonna. Dopo aver trovato più innanzi un altro palco, con Cesare in mezzo alle sette Virtú, arrivò alla cattedrale; vi fu solennemente ricevuto; e, uscito fuori, salí sopra un palco preparato dinanzi alla chiesa, e si assise sul trono dorato, mentre si avanzava una quadriga, da cui discese la Carità e gli recitò, o (come mi par piú probabile) cantò de' versi (1): terminati i quali, una folla di angeli calarono dal tetto con palme in mano, e lo salutarono, dando cosi fine allo spettacolo (2).

Sappiamo che anche Carlo VIII fu ricevuto in Torino dalla duchessa Bianca di Savoja con una pantomima semireligiosa: dove una scena pastorale rappresentava la

(1) I versi furono questi:

« Se ben rimiro il dolce tempo, e bello
De li triunfi grandi de' Romani,
Qual Cesare, qual Decio e qual Metello
Giunse al to' signo, specchio dei Cristiani?
In ti pietade, in ti giustizia regna,
In ti benigna ciera e grato aspecto.
O unico diletto
De' miseri mortali,
O rosa degna,
Eccote là la insegna
Dell' Unicorno eletto;
Che come l' acqua el monda,
Cosí tu degli affanni rompi l' onda ».

(2) I versi e la descrizione della festa si leggono negli *Annales Aestenses* pubblicati dal MURATORI nel *Rerum italicarum script.* Milano, 1751, v. XX, c. 468 e segg.

legge di natura e una schiera di patriarchi la *legge di grazia*, e che lo spettacolo fu chiuso con la rappresentazione delle leggende di Lancillotto e di Atene (1).

Ma, oltre queste feste semireligiose che possiamo considerare come l'anello di congiunzione tra le feste sacre e le civili, ne troviamo altre assolutamente profane: fra le quali noi considereremo soltanto quelle, dove l'apparato scenico e le danze lasciano un po' di posto anche alla musica e alla poesia.

Molte rassomiglianze troviamo fra l'ingresso di Borso in Reggio e quello di Alfonso d'Aragona in Napoli nel 1443. Le feste che si fecero in questa occasione furono immaginate dai Fiorentini, ormai divenuti celebri per l'attitudine che avevano a immaginar macchinismi, trionfi e rappresentazioni. In capo al corteo stava la Fortuna sopra un palco splendidamente parato, e dietro a lei venivano sei Virtù a cavallo: la Speranza, la Fede, la Carità, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza, e quindi, come sovrana di tutte, la Giustizia, anche questa volta colle bilancie e la spada, seduta sopra un palco. Chiudeva il corteo un altro palco, sul quale stava Cesare, incoronato d'alloro, collo scettro nella destra, una sfera d'oro nella sinistra e il mondo in forma di globo sotto i piedi. Egli si avanzò dinanzi ad Alfonso e gli parlò in *ritmis maternis,* cioé in versi italiani, lodandolo e consigliandolo a seguir sempre le sette virtù. Dopo una pantomima e una finta battaglia fra barbari e Catalani, venne portata una torre di legno che figurava il *Castello della Pace* (da confrontarsi col *Templum pacis* delle feste fiorentine per S. Giovanni Battista), guardato da un angelo, che colla spada sguainata ne custodiva l'ingresso, e sopra di esso

(1) V. D'Ancona, *Origini del Teatro It.* Vol. I, p. 297 e 298, dove è riportata la descrizione delle feste, in versi, di André De la Vigne.

quattro Virtù: la Magnanimità, la Costanza, la Clemenza, la Liberalità, che cantarono ciascuna una canzone ad Alfonso. Quindi per il primo parlò al sovrano l'angelo che gli affidò il *Castello;* poi ad una ad una, dietro di lui, le quattro Virtú lo esortarono al coraggio, alla fermezza, al perdono e alla magnificenza (1).

I festaiuoli fiorentini li ritroviamo a Roma nel 1473 presso il cardinale Pietro Riario, intesi a mettere in iscena alcune rappresentazioni, per festeggiare la principessa Leonora d'Aragona, che andava sposa al duca di Ferrara. Ci narra l'Infessura che il cardinale aveva a questo proposito fatto costruire nella piazza di Santo Apostolo una specie di teatro, coprendo con tende la piazza e facendola serrare tutta intorno con una palizzata (2). Dopo il suntuosissimo banchetto dato dal Riario a Leonora, fu eseguito uno spettacolo; dove figuravano Ercole e Deianira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra ed altri personaggi mitologici, con lungo seguito di ninfe: che, secondo la descrizione fattane da Tito Vespasiano Strozzi nell'*Aeolostichon* parrebbe una specie di dramma inframmezzato da danze (3): ma secondo il Corio, non sarebbe stata se non una semplice pantomima, che si chiuse con una lotta fra

(1) Panormita, *De gestis et dictis Alphonsi regis Aragonae, Triumphus Alphonsi;* Flamini, *La lirica toscana del Rinascim.;* Pisa, Nistri 1890, p. 122.

(2) Infessura, *Diarium.* Roma 1890, p. 77.

(3) Questi versi per esempio: « .... tracius Orpheus Aurata *cecinit* carmina docta lyra. » « Hic Dea Chironi carum *commendat* alumnum: *Erudit* hunc *docta* semivir *arte* senex » farebbero supporre che Orfeo cantasse e che Teti nell'affidare Achille al centauro gli dicesse qualche cosa: come pure certi altri versi: « Idem inter socios atque inter Najades alte Eminet, *ac festos ducit obitque choros* », « Ecce repentino convivia laeta tumultu Centauri turbant et fera bella movent » parrebbero significare le danze unite al canto della rappresentazione: ma secondo il Corio alcuni de' personaggi qui nominati dallo Strozzi erano figurati in vivande e confetture.

Ercole e i Centauri venuti a rapire le ninfe. Lo storico soggiunge che « ivi fu fatta ancora una rappresentazione di Bacco e Arianna e molte altre cose degnissime di grandissima e inestimabile spesa » : fra le quali « la rappresentazione di Susanna, quella del Giudeo che rostí il Corpo di Cristo, e quella della decollazione di S. Giovanni Battista ». Sarebbero desiderabili maggiori notizie sul Bacco e l'Arianna, che per il soggetto profano, anzi classico, non sappiamo se fosse una rappresentazione sulla foggia di quelle sacre o una pantomima anche questa: ma il Corio ce ne dà il titolo solamente, l'Infessura tace anche quello e lo Strozzi se ne sbriga con questo distico:

> « Liber adest, sparsis nec abest Ariadna capillis
> Auratas varia lynce trahente rotas » (1).

Anche a Bologna nel 1497 si preparavano splendide feste, per onorar le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este. In tale occasione fu dato un ballo, dove figuravano le divinità di Giunone, di Venere e di Diana seguita da un drappello di ninfe: una delle quali fuggiva dalle tende di Diana, nemica dell'amore, per andarsi a rifugiare in quella di Giunone, che presiede al matrimonio. Frattanto alcuni cantori, addestrati nella musica, cantarono in coro de' versi, sulle cui note le ninfe ballavano e muovevan le membra. Fu quindi data una pantomima, eseguita da uomini selvaggi, che portavano in mano delle clave di legno, mentre si cantavano canzoni acconce all'argomento e alle danze. Al quale scopo ci fa sapere il Beroaldi che da ogni parte d'Italia furon fatti venire « tubicines tibicinesque » e che « timpanistae, nutri-

(1) STROZII POETAE PATER ET FILIUS, Venetiis, A. Manutius, 1513, c. 90; CORIO, *Histor. Mediol.*, fol. 401 e segg.

cularii, choraulae et id genus ferme omnes orginici musici » vennero non dall'Italia soltanto, ma d'ogni parte (1).

Gli scrittori per altro che ci hanno lasciato memoria di queste pompe e di questi spettacoli, intesi a descriver piuttosto l'apparato e le macchine, non ci dettero notizie particolareggiate intorno alle rappresentazioni eseguite in tali occasioni: per cui non possiamo farci un'idea precisa ed esatta sulla parte che v'ebbe il canto e la musica. Questa trascuratezza de' cronisti del tempo c'induce a credere che essa vi avesse poco che fare e che fosse di minima importanza, rispetto alle danze, alle comparse e al resto del *trionfo* o della *festa*.

Maggiori notizie abbiamo invece su quelle che ebbero luogo a Milano nel 1489 e a Mantova nel 1495.

Quando accadde il matrimonio fra Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, la corte milanese fu rallegrata di splendidi conviti e di magnifici spettacoli, diretti da Leonardo da Vinci, del quale ci vien ricordata una macchina colossale che rappresentava il sistema planetario con tutti i suoi movimenti. Ogni pianeta era abitato dal dio omonimo, che, quando, nel girar della macchina, si trovava innanzi a Isabella, si sporgeva fuori e cantava delle strofe in onore di lei, composte da Bernardo Bellincioni, poeta di corte (2). Inoltre in una sala circondata da una galleria, ripiena di suonatori, si dette principio al seguente spettacolo descrittoci dallo storico Tristano Calco. La scena

(1) BEROALDI, *Orationes*, Bononiae. 1501: *Nuptiae Bentivoleae*, p. 49.

(2) BELLINCIONI, *Rime*, Bologna, Romagnoli, 1876, p. 208: « Festa ossia rappresentazione chiamata il Paradiso che facea fare il sig. Ludovico in laude della duchessa di Milano e così chiamata, perchè vi era fabbricato con il grande ingegno ed arte di maestro Lionardo Vinci fiorentino il paradiso con tutti li sette pianeti, che giravano, e li pianeti erano tutti rappresentati da uomini nella forma ed abiti che si descrivono dai poeti e tutti parlano in lode della prefata duchessa Isabella ».

si aprì colla comparsa di Giasone e degli Argonauti, che, danzando e cantando, presentarono il vello d'oro ai duchi. Quindi venne Mercurio, con tre quadriglie di danzatori e cantò da solo alcuni versi, raccontando il furto che egli fece ad Apollo, quand'era pastore, del più bel vitello che egli avesse nel gregge, e lasciò il vitello in dono agli sposi. Venne poi Diana con le ninfe, portando seco in una barella Atteone, trasformato in un cervo; ed essa pure, cantando, presentò il proprio dono. Dietro Diana arrivò Orfeo ed offrì degli uccelli, narrando come per via, mentre sonava la lira, essi gli si fossero accostati, e, attratti dalla dolcezza del suono, si fossero lasciati prendere, senz'alcuna difficoltà: e mentre Orfeo era sempre in iscena, vennero fuori Atalanta e Teseo, con lungo seguito di cacciatori dietro a un cinghiale, che, preso ed ucciso, fu pure consegnato agli sposi. Finita in questo modo la prima parte dello spettacolo, si vide comparire Iside sopra un carro tirato da pavoni, con accompagnamento di ninfe che portavano in mano vassoj d'argento ricolmi di uccelli: mentre da un'altra parte venne fuori Ebe, con numerose bottiglie di vino, seguita da un drappello di pastori d'Arcadia, carichi di legumi e da Pomona e Vertunno, recanti frutti squisiti. A un tratto si apre il pavimento ed esce l'ombra di Apicio, che, cantando, narra di esser venuto dal Tartaro per cucinar le vivande, ed è seguito da una schiera di divinità marine, che recano gran copia di pesci: quindi si chiude la seconda parte con una danza. La terza parte cominciò colla venuta di Orfeo al fianco di Imeneo, seguiti ambedue da una truppa di amorini, dalle Grazie e dalla Fede coniugale, che, rivoltasi alla principessa, le offrì i suoi omaggi e le promise di esserle compagna per tutta la vita. Mentre essa parlava, ecco comparire Semiramide, Elena, Medea e Cleopatra, cantando i traviamenti e le pene d'amore: ma furono tosto fatte cacciar via

dalla Fede coniugale; e, invece di esse, si avanzarono sette donne virtuose: Lucrezia, Artemisia, Giuditta, Porcia, Tamira, Sulpizia e Penelope, le quali dettero a Isabella una palma, simbolo dell'onestà, e intrecciarono un ballo. Tutto poi terminò con una danza, a cui presero parte Bacco, satiri e sileni (1).

La Rappresentazione di Serafino dell'Aquila, fatta in Mantova nel gennaio del 1495 per rallegrar quella corte, ci fu conservata in una lettera di Giovanni Gonzaga a Isabella d'Este; dove si racconta che Serafino stesso fece la parte della Voluttà, e « assai lascivamente vestito como a la Voluttà si convene » cominciò a cantare una lunga tirata in terzine, consigliando gli uomini a seguire i piaceri e i diletti del mondo. Venne poi la Virtú « in abito leggiadrissimo e severo », che, cantando, si lamentò di esser disprezzata da tutti, fuorché dai signori di Mantova: finalmente comparve sopra un carro la Fama « con l'ale e due trombe in mano », la quale riconosce la Virtù, si rallegra di averla ritrovata, e termina colle solite adulazioni a Ferdinando d'Aragona e a Francesco Gonzaga (2).

Altre rappresentazioni, per certi rispetti assai somiglianti alle precedenti, scrissero il Bellincioni e il Sannazaro: nelle quali però la recitazione ha, a quanto sembra, la prevalenza sul canto, e la musica serve d'intermezzo fra una scena e l'altra, o si restringe al coro finale. Tale è la farsa del Sannazaro, rappresentata il 4 marzo del 1492 a Napoli nel Castel Capuano, per festeggiare la presa di Granata, dove tutti i personaggi recitano: soltanto la Letizia entra in iscena, cantando e suonando la viola, ed è accompa-

(1) Tristano Calco, *In nuptiis ducium mediolanensium* riportato e tradotto dall'Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro drammatico*, Venezia, 1785, vol. I, p. 214 e segg.

(2) Torraca, *Il Teatro italiano dei sec. XIII, XIV, XV*. Firenze Sansoni, 1885, p. 327.

gnata da tre donne, che suonano la cornamusa, il flauto e la ribeca: ma appena comincia a parlare, cessano i canti ed i suoni, che si ripigliano a farsa finita (1). Nell' altra farsa del Sannazaro, rappresentata per la stessa occasione due giorni dopo, intitolata il *Trionfo della Fama,* si suonò fra l' una e l' altra parlata dei personaggi che recitavano; e da ultimo, al termine della rappresentazione, Apollo prese la viola e « cantò certi versi in laude di tal victoria et cussi cantando se ne tornò » (2). Tanto i versi cantati dalla Letizia, quanto quelli cantati da Apollo non si conoscono. Del Bellincioni ricorderò la « Rappresentazione recitata a Pavia nel famosissimo dottorato del Reverendo Monsignor Della Torre, nella quale splendidissima festa intervennero gl' ill.mi Duca di Milano e sig. Lodovico con le loro consorti e lo ill.mo Duca di Ferrara.... » ; dove le Sette arti liberali, dopo aver recitato due stanze per ciascuna, cantano una canzonetta che comincia: « Le sette arte siam chiamate » e i Quattro elementi chiudon la farsa, cantando pure una canzone: « Cantiam tutti: viva el Moro » (3); e « l' Egloga o vero Pasturale », tutta recitata, che termina colla canzone: « Non voglio esser piú pastore », cantata da Piride, uno dei due personaggi principali (4). Ma dell' egloga ne riparleremo in seguito. Del Bellincioni poi rimangono una « Canzone della Pazienza », colla quale terminava una rappresentazione dello stesso poeta, che è andata perduta (5), e una « Canzonetta della Fatica » che, essa pure, chiudeva un' altra rappresentazione a noi

(1) TORRACA, *Il Teatro ital.*, p. 311 e segg.

(2) TORRACA, *Studi di Storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 417 e segg.

(3) BELLINCIONI, *Rime*, ediz. cit., p. 238 e segg.

(4) BELLINCIONI, o. cit., p. 225 e segg.

(5) BELLINCIONI, o. cit., p. 202.

ignota (1). Nello stesso modo la musica e il canto chiudono ciascuno dei cinque atti (eccettuato il secondo che termina con un egloga) della *Fabula di Caephalo composta dal signor* **Nicolò da Correggio** *a lo illustrissimo Don Hercole, et da lui representata al suo fiorentissimo populo di Ferrara nel MCCCCLXXXVI a dì XXI Januaris;* e fanno da intermezzo fra un « tempo » e l'altro della *Farsa recitata agli Excelsi Signori di Firenze, nella quale si dimostra che in qualunque grado l'homo sia, non si può quietare e vivere senza pensieri,* composta, a quanto sembra, sulla fine del Quattrocento, prima che si spengesse la Repubblica fiorentina (2).

Ma tutti questi « abbozzi di melodramma », come ben li definì l'Arteaga (3), son sempre assai lontani dal dramma musicale. Dagli esempj citati chiaramente si vede come lo spettacolo consistesse generalmente in una pantomima, o in una processione figurata, od anche in rappresentazioni recitate (4) quasi per intero: e come, anche

(1) Bellincioni, o. cit., p. 204.

(2) Ne parla a lungo, riassumendole, il D'Ancona nelle *Orig. del teatro,* vol. II, p. 37 e segg. In quest'ultima farsa vengon cantate anche certe ottave in principio che fanno da prologo.

(3) Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale,* Venezia, 1785, v. I, p. 214.

(4) Agli esempi citati si potrebbero aggiungere l'ingresso di Massimiliano Sforza in Milano nel 1512 (Burckhardt, o. c. II, p. 202 nota) il *Trionfo di Augusto e di Cleopatra* fatto in Roma sotto il pontificato di Paolo II, il *Trionfo di Giulio Cesare,* dato nel 1500 a Roma in onore del Valentino, di cui parleremo più innanzi, e le feste date a Roma e a Foligno per le nozze di Lucrezia con Alfonso duca di Ferrara. (Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*: Venezia, Antonelli, 1875, v. VIII, p. 540 e 729). Alle feste fatte per le nozze del Bentivoglio e per quelle di Galeazzo Sforza si assomigliano assai quelle fatte in Pesaro nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, di cui ristampò la *Descrizione* il Tabarrini, Firenze, Barbera, 1870: ma in queste i versi furon recitati e non cantati.

quando la poesia si sposava alla musica, mancasse affatto il dialogo, l'intreccio, il movimento drammatico. Quelle serie più o meno lunghe di versi cantati non erano dunque altro che apostrofi, dirette quasi sempre al principe, in onore del quale si faceva la festa, o tirate morali intorno a certi vizi e a certe virtù, o, come nelle farse, canzonette e ballate, che chiudevan l'atto, o la rappresentazione. L'apparecchio scenico, che era suntuosissimo, soverchiava e tiranneggiava la musica e la poesia.

III.

Fin da tempi remoti era comunissima in tutta l'Italia un' usanza che persiste tuttora ne' nostri contadi: quella cioè di festeggiare con danze e con canti il ritorno del mese di maggio e della lieta stagione. Brigate allegre di cavalieri, sotto il comando del *Signor dell'Amore*, percorrevan le vie di Firenze, fermandosi sotto i balconi popolati di donzelle inghirlandate; mentre sulle piazze s'intrecciavano danze al canto della ballata e al suon dei liuti. L'edizione delle *Canzoni a ballo* fatta nel 1568 ha per frontespizio una stampa rappresentante le feste fiorentine del Calendimaggio. Vi si vede un ballo di dodici donne davanti al Palazzo Mediceo, in faccia al quale sta Lorenzo il Magnifico: due donne sono inginocchiate davanti a lui e un'altra si leva di testa una ghirlanda e gliela offre: mentre una terza più indietro leva in alto un *Majo* (1).

Tale usanza, come tante altre, ebbe la sua parodía nelle mascherate carnevalesche. Uomini vestiti da donna contraffacevano le donzelle inghirlandate del Calendimaggio e cantavano canzoni a ballo. Lorenzo de' Medici

(1) Sulle feste del Calendimaggio a Firenze ed altrove vedi D'ANCONA, *Origini del teatro*, v. II, p. 246 e segg.

pensò di perfezionare quelle mascherate: sostituí a siffatte canzoni altri canti più allegri e più licenziosi, vi fece adattare arie nuove e diverse, e immaginò pompe ricchissime. Anton Francesco Grazzini ce lo attesta nella prefazione alla raccolta dei *Canti Carnascialeschi,* ed egli stesso ci fa sapere che « il primo canto o mascherata che si cantasse in questa guisa fu d' huomini che vendevano beriquocoli e confortini » , composta a tre voci da « Arrigo Tedesco (1), maestro all' hora della Cappella di San Giovanni » ; aggiungendo: « Ma dopo non molto ne fecero poi a Quattro (voci); e cosí di mano immano vennero crescendo i compositori cosí di note, come di parole: tanto che si condussero doue di presente si trouano » (2). Le mascherate più comuni, che rallegravano il Carneval fiorentino, contraffacevano i membri delle arti e delle antiche società operaie, come i calzolai, i mercanti, i muratori; o mettevano in ridicolo certe classi e condizioni sociali, come i romiti, le monache, i lanzi, i poveri, i contadini, i dominatori; od anche rappresentavano esseri soprannaturali, come nei canti de' diavoli, degli spiriti, de' giusti. Vestiti que' nostri antenati alla foggia dei personaggi che rappresentavano, con tutti gli strumenti, i simboli ed altri segni di riconoscimento, uscivan fuori nelle ore pomeridiane sopra carri dipinti o parati, e s' intrattenevano fino a notte inoltrata per le vie di Firenze, scortati da numerosi uomini a cavallo riccamente vestiti e da uomini a piedi con torce accese (3), cantando una canzone acconcia, rivolta quasi

(1) Su Arrigo Tedesco v. il cenno del MILANESI in *Rivista critica della letter. it.*, III, 187.

(2) *Canti Carnascialeschi, Trionfi, Carri*, ecc. Firenze, Torrentino, 1559; *Dedica*.

(3) *Tutti i trionfi, Carri, Canti carnascialeschi* ecc. Cosmopoli, Lucca, 1750, pag. 10 del vol. I.

sempre alle donne, sul metro della ballata, che sotto frasi e parole equivoche nascondeva la più sfacciata scostumatezza. Di quelle oscene canzoni alcune portano il nome di Lorenzo il Magnifico, autore del *Canto dei beriquocolai*, che, come abbiam visto, il Lasca colloca fra le più antiche. Fra quelle di lui e quelle dei suoi imitatori alcune, quantunque non sieno molte, han forma dialogica ed amebea, come il *Canto delle fanciulle e delle cicale* (1), il *Canto di donne giovani e di mariti vecchi* (2), il *Canto di vecchi e di ninfe* (3), il *Canto d' amanti disperati e di dame* (4), il *Canto dello studio in Prato, de' poeti e delle donne loro* (5), *delle ninfe fiesolane* (6), *delle vedove e dei medici* (7), *de' Turchi e de' Cavalieri* (8), *delle fanciulle prese* (9), e *de' vecchi gelosi* (10), ispirate per la maggior parte agli antichi contrasti popolari; e venivan cantate alternativamente da due cori. Le mascherate burlesche e satiriche, che in siffatta guisa andavano in giro, ripetendo quelle canzoni, son conosciute col nome di *Carri* e van ben distinte da un altro genere di mascherate, affatto serie e ricchissime, che resero tanto famoso l' antico Carneval fiorentino: — i *Trionfi* —. Quelle processioni solenni, quelle rappresentazioni storiche, mitologiche e allegoriche, che, come vedemmo, si facevano per la venuta o per le nozze di qualche augusta persona, le ritroviamo adesso nelle

(1) *C. Carnascialeschi* ecc. con prefazione di O. GUERRINI. Milano, 1883, p. 18.
(2) *C. Carnascialeschi*, ediz. cit. pag. 23.
(3) *C. Carnascialeschi*, p. 77.
(4) *C. Carnasc.* p. 125.
(5) FERRARI, *Biblioteca di letteratura pop.* v. I, p. 40.
(6) FERRARI, l. c., v. I, p. 42.
(7) FERRARI, l. c., v. I, p. 42.
(8) FERRARI, l. c., v. I, p. 46.
(9) FERRARI, l. c., v. I, p. 47.
(10) FERRARI, l. c., v. I, p. 43.

feste carnevalesche, a scopo di solo sollazzo, o per divertire il popolo e per fare omaggio nel tempo stesso al principe o ai parenti di lui. Le raccolte di *Canti Carnascialeschi* si aprono col *Trionfo di Bacco e d'Arianna* di Lorenzo de' Medici, a cui tengon dietro altri di soggetto mitologico, o allegorico-morale.

Il Vasari ci ha lasciato nelle sue *Vite* memoria della pompa e della ricchezza, con cui furono preparati alcuni di questi Trionfi, diretti spesso dai più celebri artisti fiorentini. Nella *Vita di Piero di Cosimo* egli ci fa la descrizione del *Trionfo della Morte*, rappresentato sul finire del Quattrocento, quando Firenze, scossa dalla predicazione di fra Girolamo, avea cambiato gli smodati divertimenti e le scollacciate canzoni nelle penitenze e nelle laudi devote. Dietro a un carro adorno di croci, teschi e ossa dipinte, in mezzo al quale sollevava la sua orrenda figura la Morte, veniva un drappello di cavalieri tutti vestiti a bruno, sopra cavalli anch'essi abbrunati, con torcie e stendardi neri nelle mani, e cantavano in coro il *Miserere*. Quando la cavalcata si fermava, si vedevano intorno al carro aprirsi dei sepolcri e uscirne delle figure tutte vestite di nero, che cantavano una mestissima nenia, col ritornello « penitenza, penitenza » (1).

Assai diversi da questo lugubre Trionfo, che ci richiama alla mente certi affreschi dell' Orcagna, son quelli che si fecero nel 1513, descrittici pur dal Vasari nella *Vita di Jacopo da Puntormo*. Quell' anno in Firenze il carnevale fu piú allegro del solito, per la nuova, sparsasi poco prima, che Giovanni de' Medici era stato sollevato alla dignità di pontefice. Due compagnie, una detta del *Diamante* e l'al-

(1) VASARI, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori, archit.*, ediz. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878-85, v. IV, pag. 135 e segg.

tra del *Broncone*, con a capo Giuliano e Lorenzo de' Medici, fecero due Trionfi ricchissimi, che rappresentavano: l'uno le tre età dell'uomo, l'altro il Secol d'oro. Il *Trionfo delle età*, immaginato da Andrea Dazzi, lettore di latino e greco nello Studio fiorentino, si componeva di tre carri architettati dal Carota, Raffaello delle Vinole, Andrea di Cosimo e Andrea del Sarto e dipinti da Iacopo da Puntormo: nel primo stava la Puerizia, in mezzo a una schiera di fanciulli; nel secondo la Virilità, circondata da uomini che in gioventú si resero chiari; nel terzo la Vecchiezza, in mezzo a vecchi illustri e venerandi; e cantavano una canzone di Antonio Alamanni, che comincia: « Volan gli anni, i mesi e l'ore » (1). L'altro Trionfo, assai piú splendido, della compagnia del *Broncone*, di cui ebbe l'incarico Iacopo Nardi, era composto di sei carri dipinti anche questi dal Puntormo, che rappresentavano: il primo l'età di Giano e di Saturno, con i due re in cima al carro, seguíti da fanciulli nudi, con ghirlande sul capo: il secondo Numa Pompilio, coi libri della religione, accompagnato da sacerdoti a cavallo: il terzo T. Manlio Torquato seguíto da' littori e da senatori a cavallo: il quarto Giulio Cesare, con seguito di uomini armati: il quinto Cesare Augusto, con sei coppie, dietro di sé, di poeti a cavallo: il sesto Trajano imperatore, in mezzo a sei coppie di giureconsulti e accompagnato da notaj e da copisti. Dietro a questi sei veniva ultimo un carro rappresentante il *Secol d'oro*, ornato di molte figure in rilievo, fra le quali quella dell'età del ferro, rappresentata da un uomo morto, steso sopra un mappamondo, dalle cui reni usciva fuori un putto dorato. Il Nardi medesimo

(1) VASARI, op. cit., v. VI, pag. 251: *Canti Carnascialeschi*, Milano Sonzogno, 1883, p. 100.

scrisse la canzone che fu cantata per questa circostanza (1).

Quando poi nel 1515 Leone X venne in Firenze, fu dato il *Trionfo di Camillo,* eseguito dal pittore Francesco Granacci e dal Nardi, che anche questa volta compose la canzone per le maschere che prendevan parte al Trionfo (2). Il Granacci, come afferma il Vasari, era abilissimo nel decorare cotesti carri e nell' inventar pompe carnevalesche: ché fin da giovinetto « fu sempre in molte cose simili adoperato dal Magnifico Lorenzo de' Medici » e si fece assai onore col *Trionfo di Paolo Emilio,* a cui egli pure collaborò (3). Il primo poi, o un de' primi « che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi con accomodare a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d' accompagnatura di uomini e a pié ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia », secondo lo stesso Vasari, sarebbe stato il pittore Piero di Cosimo (4).

Notizie particolareggiate intorno ai maestri compositori e alla musica, con cui venivano accompagnati i *Canti Carnascialeschi,* ci mancano: pure se fin da quando Lorenzo il Magnifico ordinò il carro dei beriquocolai, ne fece mettere sotto le note la canzone dal maestro della cappella di San Giovanni, possiamo con qualche ragione ritenere che, coll' andar del tempo, quando quelle mascherate si fecero con più sfarzo e con lusso maggiore, insieme alla poesia e all' apparecchio esterno, se ne perfezionasse anche la musica; la quale, a quanto dice l' abbate Rinaldo Bracci, era « a quattro, a otto, a dodici e

(1) Vasari, op. cit. vol. VI, pag. 255: *Canti Carnascialeschi,* pag. 92.

(2) Vasari, op. cit. vol. V pag. 24 e segg. La canzone è a p. 93 de' *C. Carnasc.* ediz. cit.

(3) Vasari, o. cit. vol. V, p. 140 e segg.

(4) Vasari, o. cit. vol. IV, p. 134 e segg.

perfino a quindici voci, accompagnate da varj strumenti » (1).

E mascherate e spettacoli di questo genere non erano in uso a Firenze soltanto, ma anche altrove. A Roma furono introdotti sotto il pontificato di Paolo II, che, per il primo, permise che si facessero. Anzi egli stesso se ne interessò, facendo di Carnevale rappresentare il *Trionfo di Augusto;* dove figuravano anche Cleopatra, re vinti, senatori, consoli, magistrati e divinità mitologiche; mentre altre maschere, disposte sopra quattro carri, cantavan le lodi del papa, che salutavan *padre della patria*, e il cardinale Pietro Riario si avanzava con settanta muletti, fingendo di portare a Roma il tributo dei popoli vinti (2). Nel 1500 venne rappresentato in Piazza Navona con undici carri il *Trionfo di Giulio Cesare*, in onore di Cesare Borgia: e per le nozze della sorella di lui, Lucrezia, con Alfonso d'Este duca di Ferrara, si videro sfilare sulla piazza di S. Pietro tredici carri trionfali con Ercole, Cesare, Scipione e Paolo Emilio (3).

Anche a Venezia il carnevale era festeggiato con danze, mascherate e rappresentazioni di vario genere, che alle volte si facevano su carri, come a Firenze e a Roma, più spesso su gondole e barche splendidamente addobbate (4).

(1) *Tutti i Trionfi, Carri, Canti Carnascialeschi* ecc. Cosmopoli (Lucca), 1750, vol. I, pag. 10. Il LASCA nella citata prefazione alla raccolta de' *Canti Carnasc.*, fatta da lui, avverte che « le parole debbono essere aperte e trattose, la musica allegra et larga, le voci sonore et unite ».

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, v. VII, pp. 251 e 729.

(3) GREGOROVIUS, *St. di Roma*, vol. VII, pag. 729 e 540.

(4) BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento*, vol. II, pag. 205.

IV.

Intanto il nostro Teatro cominciava a sentire gli effetti del Rinascimento: e a Ferrara nel 1486 il duca Ercole d'Este metteva in iscena i *Menecmi* di Plauto, da lui stesso volgarizzati, che due anni dopo si rappresentavano pure a Firenze dagli scolari di Paolo Contarini. Del resto, prima che a Ferrara, Pomponio Leto aveva fatto eseguire a Roma commedie di Plauto e di Terenzio, che negli ultimi anni di quel secolo e nei primi del secolo seguente si andarono ripetendo, non solamente a Ferrara e a Firenze, ma anche a Venezia, a Pesaro e in altre città d'Italia. Si cominciò dunque col riprodurre le antiche commedie latine, se ne fecero quindi delle traduzioni, perchè potessero essere intese da tutti, e in seguito se ne composero anche d'italiane a imitazione di quelle: prime fra esse la *Calandra* del Cardinal Bibbiena, la *Cassaria* e i *Suppositi* dell'Ariosto, la *Mandragola* del Machiavelli, che per lungo tempo rallegrarono le corti principesche e le aule signorili del secolo XVI.

D'allora in poi nelle solenni occasioni, per onorar la presenza di un principe, o per sollazzare il popolo nelle sere del Carnevale, non si ricorse più a quelle rappresentazioni allegoriche, che abbiamo poc'anzi studiate; ma queste caddero davanti alla commedia nascente, che più si confaceva al gusto artistico e alla cultura classica di quel tempo. Ma col cadere di quegli spettacoli, perirono forse gli apparati sfarzosi, i macchinismi, le danze e la musica che li componevano e che li rendevano così meravigliosi e cosí graditi agl'Italiani del Quattrocento? No: se li appropriò la commedia, e si videro conservati e trasformati negl'intermedj musicali. Scrivendo o rappresentando un dramma, non si può fare a meno

di spezzarne la favola in un certo numero di parti, e quando la commedia, o tragedia che sia, raggiunga quell'unità organica che distingue un'opera d'arte da un'opera volgare, quella divisione in tempi o in atti, come si voglia chiamare, sarà esatta e precisa. I Greci e i Romani solevano dividere i proprj drammi in cinque episodj e, fra un episodio e l'altro, acciocchè gli attori potessero riposarsi o mutar gli abiti e l'acconciatura, cantare dei cori, accompagnati dal suono degli strumenti e spesso anche dalla danza.

In Italia, prima ancora che sorgesse la commedia classica, si hanno esempj d'intermezzi anche in molte Sacre Rappresentazioni, sia allo scopo di fare scorrere il tempo, mentre si andava apparecchiando una giostra o un combattimento, come nella *Santa Uliva*, o terminando un viaggio, come nella *Santa Cristina* e nell'*Ester;* sia per rompere la monotonia della rappresentazione e per non stancar troppo l'attenzione degli ascoltanti, come in molte altre Rappresentazioni Sacre, dove si balla, si suona, si cantano laudi, salmi e canzoni profane, o si fanno delle pantomime e dei balli figurati. Nel *Sansone* ci avverte a un certo punto la didascalia: « Suonasi e ballasi; non stare' male un canto figurato come *Tambur Tambur* » e nella *Santa Margherita* si eseguisce una « moresca coi sonagli (1) ». Nella *Passione* dramma ciclico, che si dette a Revello in Piemonte negli ultimi del secolo XV; quando i Re Magi, fatta la loro visita a Gesù, ritornano per mare alle case loro, il padrone della nave canta una canzone marinaresca: nel momento che

(1) D'Ancona, *Orig. del teatro*, vol. I, p. 515 e segg. Crescimbeni, *St. della volgar poesia;* Roma, 1702 p. 233.

vien tagliata la testa a S. Giovanni Battista, la figlia d' Erode canta una « stampita » e « un menestrero sona li piffari e una canzone a tre tempi », mentre la giovanetta comincia una danza; e finalmente, portando Giuda all' inferno, i diavoli van cantando delle canzoni oscene (1).

Abbiamo veduto come anche in varie farse del Quattrocento si usasse spesso interporre danze suoni e canzoni fra un monologo e l' altro. Questi intermezzi si trovano costantemente adoperati nel *Trionfo della Fama* del Sannazzaro, dove, come già notammo, mentre un personaggio termina la propria parte e l' altro sta per cominciare la sua, si suonano i pifferi e le trombette, e si canta. Ma l' intermezzo si svolse e si perfezionò veramente nella commedia.

Nel 1493 furon dati a Ferrara i *Menecmi*, l' *Amfitrione* e l'*Andria* con intermedj descrittici da Tito Strozzi negli *Aeolostichon* e, sei anni più tardi l' *Eunuco*, il *Trinummo*, il *Penulo*, poi nuovamente, per due volte, l' *Eunuco* (2). Nel 1502 alla stessa corte, nelle feste fatte per le nozze di Lucrezia Borgia, si recitarono l' *Epidico*, le *Bacchidi*, il *Miles gloriosus*, l' *Asinaria* e la *Casina*, precedute tutte e cinque da un prologo con intermezzi fra un atto e l'altro di suoni, di canti, di combattimenti e di moresche « che comparsero bene e con molta galanteria » (3). La corte degli Estensi era la più splendida allora per gli spettacoli teatrali che vi si rap-

(1) D' Ancona, o. c., v. I, pp. 319, 322 e 327.

(2) *Lettera di* Jano Pencaro in *Giorn. storico d. lett. it.* v. XI, p. 182 e segg. e *Lett. di* Isabella Gonzaga in D' Ancona, o. c., II, p. 376.

(3) V. *Lettere d' Isabella Gonzaga*, cit. dal D'Ancona, *Orig. del teatro*, v. II, p. 382. Strozi l. cit. p. 128.

presentavano: e là pure fu per la prima volta messa in iscena, nel 1508, la *Cassaria* dell'Ariosto, adorna anche essa dei soliti intermedj, fra i quali piacque moltissimo al pubblico « una moresca di cochi riscaldati dal vino cum pignate cinte innanzi, che battevano a tempo cum canne di legno » (1). Stando a quanto ci racconta il Sanudo, nel 1515 fu recitato a Venezia il *Miles gloriosus*, intrammezzato non solo da canti e da danze, ma da « un' altra commedia, che feva Zuam Polo, fenzando esser negromante, et stato all' Inferno, e fe' venir un inferno con fogi e diavoli: fense pur farsi Dio d'Amor; e fo portá a l'inferno: trovò Domenico tajacalze cazava castroni, el qual con li castroni vene fora; fe' un ballo essi castroni; poi venne una musica di Nimphe, in un carro trionfal, quali cantavano una canzon, batendo marteli, cadauna sopra un incudine a tempo, et fenzando batter un cuor; et compita la Comedia principal, *etiam* fèno la Demonstration de Paris e quelle Dee a chi dète il pomo a Venere » (2). Qui dunque troviamo l'intermezzo progredito al punto da esser di per sé stesso divenuto già un' altra rappresentazione drammatica, indipendente dalla commedia, colla quale veniva intrecciato; ed è notevole quella *Dimostrazione di Paris e di Venere* data in fine dell'ultimo atto; poiché, come vedremo, queste favole mitologiche fornirono l'argomento al primo dramma musicale. Di questo medesimo genere furono gl'intermezzi con cui si dettero a Roma nel 1519 i *Suppositi* dell'Ariosto, come si rileva da una lettera di Alfonso Paolucci il quale ci narra che « per ogni acto se li intermediò una musica di pifari, cornamusi di due

(1) D'Ancona, *Orig. del teatro*, v. II, pp. 136 e 394 *nota*. Vedi per intiero la lettera di B. Prosperi in G. Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, Vincenzi 1871, pag. 68-69.

(2) D'Ancona, *Orig. del teatro*, II, p. 119.

cornetti, di viole et leuti, dell'organetto che è tanto variato di voce, che donò al Papa Monsignore Illustrissimo di buona memoria, et insieme vi era un flauto, et una voce che molto bene si commendò: vi fu anche un concerto di voci in musica, che non comparse per mio juditio così bene come le altre musiche. L'ultimo intermedio fu la moresca, che si rappresentò la favola di Gorgon et fu assai bella » (1).

In una lettera di Baldassarre Castiglione al vescovo Canossa ci vengon descritti l'apparato e le pompe, con cui fu messa in iscena la *Calandra* alla corte d'Urbino nel Carnevale del 1513. « Le intromesse » egli scrive « furon tali: la prima una moresca di Jason, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello con la spada e una targa finissima: dall'altro furon visti in un tratto due tori simili al vero, che alcuni pensorno che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca. A questi si accostò il buon Jason, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro, e poi seminò i denti del dracone, e nacquero a poco a poco dal palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballorno una fiera moresca, per ammazzar Jason, e poi quando fûrno all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno.... Dietro ad essi se n'entrò Jason, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando excellentissimamente.... La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda: il carro era tirato da due colombe che certo pareano vive; e sopra esse cavalcavano due Amorini e drieto quattro altre, pur con le facelle accese al medesimo modo, ballando una moresca intorno e battendo con le facelle accese. Questi.... infocôrno una porta, dalla quale.... uscirno nove giganti....

(1) D'Ancona, *Orig. del teatro*, II, p. 89 e segg.

e ballôrno un' altra bellissima moresca.... La terza fu un carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con le piume e squamme da pesce.... e dietro altri mostri.... ballando un brando... La quarta fu un carro di Giunone.... sedendo sopra una nube.... tirato da due pavoni, tanto belli e tanto naturali, ch' io stesso non sapea come fosse possibile: e pur gli avevo visti fatti fare! Inanti due aquile e due struzzi: drieto due uccelli marini e dui gran pappagalli.... e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando.... Finita la comedia, nacque all' improvviso sul palco un Amorino.... il qual dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse.... e questa era che prima fu la battaglia di quei fratelli terrigeni, come or veggiamo che le guerre sono in essere e tra li propinqui e quelli che dovrian far pace.... Di poi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Dette le stanze e sparuto l' Amorino, s' udí una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con viole, che cantorno una stanza con bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore » (1).

Anche da questi rapidi cenni si può vedere quanto piccola fosse la differenza che correva tra le feste, gli spettacoli allegorici e i Trionfi, de' quali abbiamo parlato ne' due capitoli precedenti, e i primi intermezzi, coi quali si accompagnava la recita delle commedie. Così in questi come in quelli era ben poca la parte che vi aveva la poesia ed il canto; ma quasi tutto si riduceva alle pompe esterne e alle pantomime. Le favole infatti di Paris e di Venere, di Gorgon, e del Vello d' oro, che troviamo incastrate fra gli atti del *Miles gloriosus*, de' *Suppositi*, della

(1) *Lettere facete e piacevoli, raccolte da* A. Atanagi, Venezia 1565, p. 138 e segg. D' Ancona, *Orig. del teatro*, II, p. 103 e segg.

Calandra, recitati a Venezia, a Roma e ad Urbino, non erano favole drammatiche in versi, ma semplici pantomime: come ci è confermato da quei che le videro: e pantomime erano la rappresentazione di Ercole e de' Centauri data a Roma dal Riario nel 1473, quella di Giunone, Venere e Diana, eseguita per le nozze del Bentivoglio, e anche probabilmente quella di Arianna e di Bacco, descritta dal Corio e dallo Strozzi. Il fondo dunque, lo scheletro di un' azione drammatica non mancava a quegli antichi spettacoli ed agli intermezzi pantomimici: bisognava che la poesia animasse que' movimenti e quei gesti dei balli figurati e prendesse il posto della danza, per potere, unitamente alla musica, interpretare e riprodurre gli affetti, le passioni, i sentimenti dei varj personaggi, come in seguito avvenne.

Intanto la produzione delle commedie si faceva sempre più grande, ed esse non venivano più recitate soltanto alle corti principesche e in occasioni solenni: è perciò naturale che non si potessero rappresentare ogni volta con quello sfarzo e con quella magnificenza, con cui si eran messe in iscena le commedie di Plauto, di Terenzio, dell'Ariosto e del Bibbiena a Ferrara, a Roma, ad Urbino. Si composero allora anche degl' intermedj più semplici che consistevano in tanti madrigali cantati a più voci e accompagnati da viole, da liuti e da qualche altro strumento, scritti per lo più dall'autore stesso della commedia, con cui venivano rappresentati. La *Mandragola* e la *Clizia* del Machiavelli, il *Vecchio Amoroso* del Giannotti, l'*Errore* del Gelli, la *Suocera* del Varchi, l'*Ammalata*, le *Pellegrine*, la *Morte del re Acab*, l'*Esaltazione della Croce*, il *Servigiale*, il *Donzello*, lo *Spirito* e la *Majana* del Cecchi, la *Flora* dell'Alamanni, la *Gelosia* del Lasca, il *Granchio* del Salviati conservano nelle stampe anche gl' intermedj, che ne spezzavano gli atti. Da principio essi

consistevano in semplici madrigali, privi di dialogo e d'azione drammatica, che miravano a trarre la morale dai fatti che si svolgevano durante l'atto, come nel Machiavelli, nel Gelli e nel *Donzello* e nello *Spirito* del Cecchi, or seguendo or precedendo i cinqu' atti della commedia (1). Alle volte questi madrigali, hanno un carattere cosí generico, che si potrebbero adattare a qualunque commedia (2): talaltra invece l'allusione ai personaggi e alle scene è più spiccata e ci mostra chiaramente l'intendimento che ebbe l'autore, di rivolgere l'attenzione degli spettatori su ciò che han veduto ed udito. Cosí dopo il prim' atto dell'*Errore* (3), nel quale un vecchio galante, Gherardo Amieri, ci palesa le sue fiamme amorose, si canta il presente madrigale:

« Vedete come Amor dentro al suo foco
Guidi talvolta un uom ne' suoi fredd' anni
A soffrire i suoi affanni;
Tal ch' ei divien del vulgo errante il gioco,
Perdendo a poco a poco
Della piú grave sua ultima etate
Il grado e insieme senno e libertate ».

Piú ampj di questi sono gl' intermedj che il Cecchi inserí nel *Servigiale*, nell' *Ammalata*, nelle *Pellegrine*,

(1) CECCHI, *Commedie;* Milano, Silvestri, 1850, vol. II, pp. 295-350 e 369-416.

(2) Ce ne dà una prova il Machiavelli, che ha introdotto il medesimo madrigale fra il primo e il second' atto cosi della *Mandragola*, come della *Clizia*. È da notarsi, per la parte che v' ebbe la musica, che queste due commedie del Segretario Fiorentino furon precedute da una *Canzone cantata da Ninfe e da pastori.*

(3) GELLI, *La Circe, i Capricci di Giusto Bottajo*, ecc. Milano, Sonzogno 1887, p. 323.

nella *Morte del re Acab* e nella *Majana* (1). Essi si compongono di un monologo recitato da un personaggio allegorico e preceduto probabilmente da un concerto strumentale (2), e di un madrigale cantato pure da personaggi allegorici, o storici (come accade piú di frequente), o mitologici. I monologhi vengon sempre recitati da un personaggio medesimo, fuorché nel *Serviyiale*, dove il primo è posto in bocca alla Purità, il secondo all'Amore, il terzo all'Ambizione, il quarto all'Avarizia, il quinto alla Ragione: precedono sempre l'atto; non sono collegati costantemente coll'azione della commedia, ed han sempre un intendimento morale: sia quello di far apprezzare la virtú e di mostrar con esempj i tristi effetti del vizio, sia quello di esporre agli uditori i grandi misteri della Fede, come nell'*Acab*, dove ci si svolge dinanzi la storia dell'umanità caduta in disgrazia per il primo fallo e redenta da Cristo. Di questo stesso genere son gl' intermedj scritti da Andrea Lori per la *Flora* dell'Alamanni, recitati tutt'i cinque da Amore e cantati: i primi due dalla Bellezza, dalla Vanità, dalla Speranza, dall'Occasione e dal Desiderio; il terzo e il quarto dal Sospetto, dalla Gelosia, dalla Disperazione, dalla Fraude, dalla Discordia, dalla Corruttela; il quinto (posto innanzi all'atto finale, in cui han luogo le nozze de' protagonisti) dal Giuoco, dal Contento, dal Matrimonio, dalla Fede e da Imeneo (3).

(1) Il *Servigiale* si legge nell'edizione di Milano citata, a p. 135, e le altre nell'edizione di Firenze (Lemonnier 1856) curata da G. Milanesi. In questa però mancano gl'intermezzi alle *Pellegrine*, che si posson vedere nell'ediz. del Tortoli (Firenze, Barbera 1855). Della *Majana* tanto l'edizione del Milanesi, quanto quella del Tortoli, non ci han dato che il primo intermezzo.

(2) Nel IV intermedio dell'*Acab* in fronte al monologo leggesi: « Suonare! ». Cecchi, *Commedie*, ediz. Lemonnier, vol. I, p. 561.

(3) Alamanni, *Versi e Prose*, Firenze, Lemonnier, 1859, vol. II.

Nel carnevale del 1566 si recitò a Firenze il *Granchio* del Salviati, cogl' intermezzi di Bernardo de' Nerli, che ce ne ha lasciato una particolareggiata descrizione (1). Quantunque essi si compongano di sei madrigali, ci avverte l' autore che si fece questo per seguir l' usanza del tempo, ma che i veri intermezzi sono quattro, soltanto come quattro erano i cori nella tragedia greca; i quali figurano le quattro età della vita umana: la gioventú, la virilità, la vecchiezza, la puerizia, corrispondendo alle quattro ore del giorno in cui si svolgeva la commedia: mezzodì, sera, notte e mattina (2). Venivan rappresentati da schiere di giovani, di uomini maturi, di vecchi e di fanciulli, che cantavano un madrigale ciascuna, mancavan del monologo e non avevan relazione coll' intreccio della commedia. Gli altri due madrigali servivan di prologo e di epilogo: il primo era cantato dalle Muse che, uscite dal Parnasso, abitato allora da gente barbara e incivile, vennero indirizzate da Apollo in Toscana; il secondo dalle stesse che comparivano di nuovo dopo l' ultim' atto, a farci sapere che, avendone ottenuta licenza da Giove, si sarebbero stabilite sul colle di Fiesole, sotto la protezione del duca.

Negl' intermezzi della *Gelosia*, scritti dal Lasca, troviamo un maggior progresso verso il dramma. Fin qui la sola forma di poesia musicale, adoperata nell'intermezzo, era il madrigale, la forma più nota di poesia musicale, che risuonasse nei salotti del tempo: non si era fatto altro

(1) Salviati, *Il Granchio* con gl' intermedii di B. De' Nerli, Firenze, 1566, riprodotta in *Teatro classico del secolo XVI*; Trieste 1858.

(2) « Ma perché la presente commedia dura poco meno che un giro di sole; cominciando quasi sul mezzo giorno e avanti il tempo predetto nel seguente di terminando..... però ciascuna età s' introduce nella sua ora propria » ecc. Salviati, *Il Granchio*, ediz. cit.

che trasportarlo sulla scena. Il Lasca invece alternò i madrigali coi cori che si cantavano allora fra un atto e l'altro della tragedia, e li spezzò in dialoghi, dandoci delle scenette mitologiche. Il primo intermezzo della *Gelosia*, quantunque egli lo chiami « madrigale primo » (la consuetudine di cantar negl' intermedj un madrigale avea dato a questo vocabolo anche il significato di quello), è un coro di sacerdotesse di Diana, che, uscite al lume della luna, fanno sacrifizi alla dea, la quale

> « In Cielo e 'n Terra mostra e nell' Inferno
> Tante meravigliose e degne prove »:

il secondo è un madrigale cantato da « Satiri che vanno a far preda »: il terzo un coro di Streghe, che contiene qualche reminiscenza di que' *Canti Carnascialeschi*, che il Lasca per il primo raccolse: il quarto un madrigale piuttosto osceno, cantato da Spiriti Folletti: il quinto un coro a dialogo fra Satiri che han rapito delle Ninfe e le Ninfe che invano li pregano di lasciarle: il sesto finalmente è un madrigale cantato dai Sogni (1).

In questi intermezzi della seconda maniera alla pantomima e al concerto strumentale si sostituisce la poesia cantata, che, ristretta da principio al solo madrigale, poi si allarga coi cori. Dalla mancanza di notizie particolari

(1) Grazzini, *Commedie*; Venezia, Giunti 1582; Firenze, Lemonnier, 1859. La *Gelosia* fu recitata la prima volta a Firenze nel 1550: ma gli intermezzi coi quali si rappresentò non son quelli di cui parliamo: essi consistevano in sei madrigali, indipendenti dall' intreccio della commedia, che avevan per argomento la potenza dell'amore. Questi, più varj e più complessi, che per la strettezza del tempo, per la difficoltà e per la spesa (come dice l' editore) non si eran potuti mettere in iscena nella prima rappresentazione della commedia, furono pubblicati più tardi nella edizione del 1568.

intorno all'apparato scenico e coreografico, siamo indotti a credere che esso non vi avesse una parte molto importante. Soltanto nella *Descrizione degl' intermedii di Bernardo De' Nerli* troviamo che le Muse comparvero sopra una *nuvola,* macchinismo assai comune, che era già in uso nelle Sacre Rappresentazioni. La maggiore o minor ricchezza dell' apparato dipendeva specialmente dalla occasione e dal luogo dove la commedia veniva rappresentata: ma le commedie surriferite furono scritte per essere recitate davanti al pubblico, all'aperto o nelle sale delle accademie, e non nelle aule principesche, per festeggiar la nascita, le nozze o la venuta di qualche augusta persona: quindi anche gl' intermezzi erano piú semplici e venivan messi in iscena con minor sfarzo e con minore spesa. Cosí, mentre negl'intermezzi del *Miles gloriosus*, della *Calandra*, e dei *Suppositi* l'apparato scenico aveva un'importanza grandissima e la poesia cantata era un puro accessorio, e talvolta, come nella recita della *Calandra* ad Urbino, aveva l'unico scopo di spiegare e render ragione delle pantomime che si erano fatte, negl'intermezzi del Cecchi, del Nerli e del Lasca s'inverte l'ordine: la parte piú importante è quella che vi hanno la poesia ed il canto, e quando vi avrà luogo (il che non pare dovesse succedere se non di rado) qualche ballo figurato o una pantomima, questa non formerà parte integrale dell' intermezzo, ma sarà solamente un ornamento accessorio.

Musica, poesia, apparato scenico e danza si equilibravano invece negl' intermezzi che rallegrarono la corte dei Medici nella seconda metà del secolo XVI, piú ampj e piú compiuti, dei precedenti, tanto per l'intreccio drammatico, quanto per la forma poetica e musicale (1). Spesso era

(1) Era già ultimato il presente lavoro, quando il prof. UBALDO ANGELI pubblicò alcune *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel*

una favola mitologica quella che forniva l'argomento a un intermedio. Nella *Cofanaria* di Francesco d' Ambra, quando fu rappresentata a Firenze nel 1565, per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, una stessa favola si svolse in tutti e sei gli intermedj, presentandoci cosí un dramma racchiuso nel dramma principale. La poesia non era piú ristretta a un madrigale solo, o a un solo coro per intermedio, come in quelli cantati fin qui: ma intrecciava madrigali e canzonette, parti dialogiche, liriche e narrative; la musica, come risulta dalle descrizioni dei contemporanei, si componeva di pezzi cantati soltanto, e di cori con accompagnamento di molti e diversi strumenti: viole, liuti, arpe, clavicembali, flauti, ribeche, lire, traverse, trombe e tromboni: e i meccanismi e l' apparato non avevano da invidiar nulla a quelli dei Trionfi, apparecchiati da Leonardo da Vinci e da Francesco Granacci (1).

secolo XVI, specialmente circa gl' intermezzi (Modena, Tip. A. Namias, 1891); dove, oltre quelli da me descritti, vengono rammentati gl' intermezzi di G. B. Strozzi, coi quali fu rappresentato *il Commodo* di Antonio Landi il 9 luglio del 1539, per le nozze di Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo (pag. 6 e segg.) e gl' intermezzi della commedia recitata nel Carnevale del 1567, per il battesimo di Leonora de' Medici, musicati da Alessandro Strigio (pag. 18 e segg.). Non avendo potuto vedere le rarissime stampe citate dall' Angeli, rimando il lettore al suo opuscolo, nel quale vien riportato (pag. 30) il secondo degl' intermezzi rappresentati nel 1567, consistente in un dialogo in terzine cantato da Ercole e dal Piacere, che vuol distoglierlo dalle sue fatiche, e in un madrigale cantato dai mostri.

(1) La pompa e l'ampiezza degli intermezzi giunse a tal punto, che ne scapitò la commedia: e il Lasca ci lasciò un madrigale, posto appunto in bocca alla *Comedia* che si duol degl' Intermezzi, ricordando come essi fossero stati inventati per adornarla e non per soverchiarla, come si faceva in quel tempo. V. Lasca, *Rime*, ediz. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, p. 229. V. anche il prologo alla *Strega* del medesimo e la *Poetica* del Trissino.

Procedendo per ordine di tempo, dobbiamo dir prima, quantunque, per l'ampiezza e la vastità della tela, andrebbero posti piú da vicino al primo dramma musicale, degl'intermezzi composti per la recita della *Cofanaria* il 26 Decembre del 1565 da Giovambattista Cini, musicati da Alessandro Strigio e da Francesco Corteccia, e messi in iscena da Bernardo Trinante « Pittor Capriccioso » (1). Si svolge in essi il mito di Psiche e di Amore, che il Cini tolse dall'*Asino d'oro* di Apulejo, argomento classico e patetico, che doveva incontrar certamente il gusto degli spettatori. Nel primo intermedio si vide aprirsi il cielo, e, mentre ne usciva « un'armonia dolcissima », comparve, avvolta in una nuvola, Venere, seduta sopra un carro coperto di oro e di gemme, e dietro a lei le tre Grazie abbracciate e le quattro Ore, distinte secondo le quattro stagioni. Nel tempo che la nuvola calava a terra, si vide venire da un'altra parte Amore, accompagnato dalla Speranza, dal Timore, dall'Allegrezza e dal Dolore, che gli portavano l'arco, la faretra e le saette. Quindi Venere cantò insiem colle Grazie e le Ore una strofetta, con cui essa, invidiosa di Psiche, pregava Amore di accenderla di vilissimo affetto. Amore risponde, acconsentendo alla madre, e, mentre canta, tira freccie agli astanti. La scena del secondo intermedio rappresentava una piazza con quattro strade; in mezzo alla quale stava un Genio con un cigno in braccio, in cui era nascosto un violone, ed aveva in mano un archetto in forma di verga, col quale, fingendo accarezzare il cigno, suonava il suo strumento. Intanto da quelle quattro vie compariva Zeffiro, colle mani piene di fiori, e dietro a lui la Musica colla lira, il Giuoco ed il Riso, accompagnati da quattro Genj che danzavano

(1) La musica del primo, secondo e quinto intermedio fu dello STRIGIO: quella del terzo, del quarto e del sesto fu del CORTECCIA.

e da quattro altri, che suonavano il liuto: e tutti insieme cantarono un madrigale, narrando di aver veduto Amore nelle braccia di Psiche e proponendo di andarlo a consolare « coi dolci concenti dell'armonia ». Nel terzo si videro sbucar su, da sette monticelli, gl'Inganni, dalle zampe di capra e la coda di serpente, con in mano uncini, trappole, ami e reti, nei quali eran nascoste storte musicali; e cantarono un madrigale, rallegrandosi che Psiche avesse ingannato Amore e che Amore stesso cercasse alla sua volta d'ingannare la madre. Invece di sette monticelli, la scena del quarto intermezzo rappresentava sette voragini, dalle quali uscirono, in mezzo al fumo, la Crudeltà con la falce in mano, la Rapina colla roncola, la Vendetta con una storta sanguinosa, poi due antropofaghi che suonavano il trombone, e i Furori, tutti cinti di serpi, con armi nelle mani, sotto le quali eran nascosti strumenti. Cantarono tutti insieme un madrigale contro gl' Inganni, esortando gli uomini alla guerra e alla vendetta; finito il quale, ballarono una moresca e confusamente fuggirono. Nel quinto intermezzo comparve Psiche, mesta e piangente, accompagnata dalla Gelosia, dall' Invidia, dalla Sollecitudine e dalla Disperazione: e, quando furono giunte al luogo destinato, sbucaron dal suolo quattro serpenti, che avevano nel ventre nascosti quattro violoni. Esse cominciarono a percuoterli con verghe, dentro le quali era nascosto un archetto, mentre Psiche cantava un madrigale; quindi li uccisero e prese ciascuna il suo serpente. Intanto la terra si aprí e, fra il fumo e le fiamme che uscivan dal suolo, si videro Cerbero e Caronte che accolse nella barca Psiche colle quattro donne e le portò all'Averno. Il sesto intermedio fu tutto lieto. Si vide sulla scena il Monte Parnasso, con in vetta il cavallo Pegaseo; dal quale discesero a poco a poco i Genj, la Musica, Zeffiro, Amore, Psiche, reduce dall' Averno, Pane e nove Satiri con stru-

menti pastorali, conducendo seco Imeneo, dio delle nozze. Cantarono quindi una canzonetta in lode di questo e terminarono con una danza, cantando e suonando una ballata (1).

Il medesimo Alessandro Strigio mise in musica gl' intermezzi della commedia che si rappresentò per onorare la venuta in Firenze dell' arciduca d' Austria, il primo di

(1) « I concerti della Musica furon fatti molto pieni per l' ampiezza della sala. Il primo intermedio, quando si aprì il cielo e uscì fuori quella soave armonia fu composto: di quattro Gravicembali doppi, di quattro viole ad arco, da due tenori di flauti, da un cornetto muto, da una traversa et da due leuti. La Musica delle due prime stanze della ballata di Venere fu a otto: cantata fuori solo da voci e accompagnata dentro la scena, ma con molto artificio, da due Gravicembali, da quattro violoni, da un leuto mezzano, da un cornetto muto, da un trombone, due flauti diritti. L' ultima stanza fu cantata anch' essa fuori, tutta da voci e accompagnata sulla scena da due Gravicembali, da un leuto grosso, un sottobasso di viola aggiunto sopra le parti, da un soprano di viola aggiunto anch' egli, da un flauto aggiunto, da quattro trauerse, un trombone.

Il secondo intermedio fu cantato fuori da quattro voci e sonato da quattro leuti, da una viola d' arco, un lirone e dentro da tre Gravicembali, un leuto grosso, una viola soprano, una trauersa contralto, un flauto grande tenore, un trombone basso e da un cornetto muto.

Il terzo intermedio a sei sonato e cantato tutto fuori da cinque storte, da un cornetto muto e da otto voci.

Il quarto fu cantato e sonato tutto fuori, raddoppiando nelle voci tutte le parti e aggiungendoui dua tromboni, una Dolzaina, due cornetti ordinari, un cornetto grosso et dua tamburi.

Il quinto a cinque voci fu a una voce sola di soprano accompagnata fuori da quattro violoni e dentro da un lirone e da quattro tromboni.

Il sesto fu a quattro, allegrissimo e pienissimo, quadruplicando tutte le voci et aggiungendoui: Dua cornetti muti, dua tromboni, una Dolzaina, una stortina, un lirone, una lira, un ribechino et dua leuti, sonando nella prima canzonetta e cantando tutti. Nella seconda, oue si faceva il ballo, dicendosi le stanze, cantavano solo otto voci e sonaua la lira e il lirone, ma il ritornello era sonato e cantato da tutti ». *Descrizione | degl' Intermedii | rappresentati con la Commedia | nelle Nozze dell' Illustrissimo et Ec | cellentissimo signor Principe di | Firenze e di Siena.* In Firenze | Per Filippo Giunti | MDXCIII. » La descrizione è fatta dal LASCA.

maggio del **1569**, e M. Baldassarri da Urbino fu l'autore dei versi. Questi intermezzi ci presentano dei madrigali e dei cori, cantati dalla Fama, dalla maga Eritone, dalle Nuvole, da' Venti, dalle Ninfe e da altri personaggi allegorici o mitologici, che ci ricordano gli spettacoli profani e i Trionfi del Quattrocento, e non hanno nulla di notevole per noi, all'infuori del quarto, dove si svolge la favola di Latona, tolta da Ovidio. La scena rappresenta una palude, dove si veggono comparire dei contadini, con in mano le falci, che si avanzan cantando una canzonetta. Arrivati al luogo stabilito, cessano il canto e principiano a lavorare; quando arriva Latona, tenendo in braccio due puttini, uno d'oro che rappresenta il sole e l'altro d'argento che rappresenta la luna, e chiede ai contadini un po' d'acqua per ispegner la sete. I contadini si ricusano e tengon con lei questo dialogo:

CONTADINI Non toccar l'acqua, o folle!
LATONA Perché, se l'è comun, vuoi che non brami
Questa?
CONTADINI I nodosi rami
Tu aspetti et esser molle
Di pianto.
LATONA Questo no; poiché satolle
Non fien le brame mie, quetate i figli.
CONTADINI Che ci torbi o scompigli?

Allora Latona si rivolge a Giove, pregandolo di vendicare la villania fattale; ed egli li converte tosto in ranocchi, che, saltando e gracidando nell'acqua, cantano un coro che ha dell'*aristofanesco*:

« Nella lotosa pozza
Godiam facendo fastidioso suono
Che sol grandine e tuono

Inuita; ò chi piú ingoza
Fango di noi? stroza,
Empiti ingorda; *guotte guotte* in broda
Di questa auuien che goda,
E giorno sempre, e notte,
Gorgogliando nel fango *guotte guotte* » (1).

Quantunque la favola di Psiche, trattata negl' intermezzi antecedenti, abbia proporzioni piú ampie di quella di Latona, che è ristretta ad un solo intermedio, nondimeno si avvicina al dramma maggiormente quest' ultima, dove troviamo il dialogo più sviluppato e meglio distinto il recitativo dal coro. L' eccessiva brevità e il numero troppo esiguo dei personaggi introdotti ci tengono sempre scostati di qualche passo dal melodramma: pure possiamo ritenere che anche questo intermedio fosse uno di quei modelli, dei quali si serví il Rinuccini, per comporre la *Battaglia Pitica* e la *Dafne,* che esamineremo fra poco.

Accenneremo di passaggio agl' intermezzi di Giovanni de' Bardi intromessi nella propria commedia — *L' Amico fido* —, che fu fatta rappresentare da Francesco de' Medici a Firenze nel 1585, per le nozze di sua sorella Virginia con Cesare d'Este. Nessuna favola drammatica è contenuta in questi, che sono una serie di madrigali diretti ai due sposi, colmi delle solite frasi adulatorie e dei soliti augurj, messi in bocca ai numi, alle ninfe, a personaggi allegorici e a schiere di pastori. È notevole per altro questa introduzione dei pastori; giacché il dramma

(1) *Descrittione | dell' intermedii | fatti nel felicissimo | palazzo del Gran Duca | Cosimo et del suo illustrissimo | figliuolo principe di | Firenze et di Siena | Per honorar la illustriss. | presenza della sereniss. | Altezza dello Eccellentissimo | Arciduca d' Austria | il primo giorno di Maggio | l' anno MDLXIX.* | In Fiorenza | appresso Bartholomeo Sermartelli.

in musica ha da principio un carattere affatto mitologico e pastorale: cosí pure è notevole l'importanza che vi fu data alla musica, superiore nella novità, nell'eccellenza, nell'artificio, alla poesia. In quella il Bardi « volle principalmente che risplendesse la pompa e la finezza del suo poema: perciocchè è copiosissima, pienissima, variissima, dolcissima e artificiosissima, oltre ad ogni altra; ed insieme (il che s' ha quasi per impossibile) chiarissima ed agevolissima ad intenderne le parole, volle che riuscisse quell' armonia ». Fu in ciò coadiuvato dallo Strigio e dal maestro Cristoforo Malvezzi di Lucca (1): e per l'apparato scenico gli fu dato a compagno Bernardino Buontalenti, architetto.

E ora passiamo finalmente ad esaminare gl' intermezzi, coi quali fu recitata in Firenze la *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, per le nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena, il due di maggio del 1589. L'apparato con cui furon messi in iscena dal Bardi e dal Buontalenti, riuscí superiore a tutto quello che si era visto fin qui. Si vide il cielo popolato di *spiriti magni*: Numa Pompilio e Iside, Massinissa e Tuzia, Enea e colei che cibò col proprio latte la madre imprigionata, Tiberio Gracco e Porzia, Gerone e Brusa pugliese, Lucio Dentato e Camilla, tutti sfarzosamente vestiti e assisi sopra le nubi: si vide l' Inferno pieno di dannati, di mostri e di demonj, quale ce lo dipinse la fervida fantasia del divino Poeta; l'Olimpo coi numi, le Grazie, le Muse; un colle che s' innalzava a poco a poco dal suolo fino a dodici braccia,

(1) È dello STRIGIO la musica del primo intermezzo, e del MALVEZZI quella del terzo. — *Descrizione | del magnificentissimo | apparato | e de' maravigliosi intermedii | fatti per la commedia in Firenze | nelle felicissime Nozze degl' Illustrissimi | ed Eccellentissimi Signori | il Signor Don Cesare d' Este | e la Signora Donna | Virginia de' Medici.* In Firenze | appresso Giuseppe Marescotti | l'anno MDLXXXV.

sul quale sedevan le Muse, le Pieridi e sedici ninfe; un carro tirato da draghi mostruosi che gettavano fiamme e fumo dalla bocca; Anfitrite seduta sopra una conchiglia, portata da grossi delfini e accompagnata da mostri e Tritoni; una nave carica di quaranta uomini che solcava il mare; il serpente Pitone, colle ali grandissime, che fischiava e vomitava faville, contorcendosi e strisciando la terra, e molte altre meraviglie. La musica, dotta e ben rispondente al concetto, fu opera del Bardi, del Caccini, di Emilio del Cavaliere, di Luca Marenzio, di Cristoforo Malvezzi, vale a dire dei migliori maestri che avesse allora Firenze (1). La poesia si piegò più dolcemente all' armonia musicale e si ingentilì nelle mani del Bardi, di Giambattista Strozzi e di Ottavio Rinuccini, a cui si debbono quasi tutte le rime degl'intermedj (2). Il primo di essi ci presenta un dialoghetto fra le Parche, accompagnate dalla Necessità, dai sette Pianeti e da Astrea, e le Sirene, e termina con un madrigale in lode dei coniugi: il secondo rappresenta la contesa fra le Muse e le Pieridi e la trasformazione di queste in gazze: il terzo, la *Battaglia Pitica*: il quarto un'evocazione di spiriti e di demonj fatta da una maga: il quinto, oltre un coro di Ninfe guidate da Anfitrite, ci presenta la favola di Arione, e il sesto una scena di numi, coll' Armonia, il Ritmo, le Muse, pastori e pastorelle, che cantano e dan fine allo spettacolo con una danza generale, ballata dagli uomini e dagli dei insieme, al canto di una canzone, scritta dal Rinuccini, che comincia:

(1) Il quinto e il sesto intermedio e il secondo madrigale del primo son del MALVEZZI: il quarto del CACCINI: il secondo e il terzo del MARENZIO e il primo madrigale del primo intermedio di E. DEL CAVALIERE.

(2) La poesia è tutta del RINUCCINI, eccettuato l' intermedio quarto, che è dello STROZZI; il primo madrigale dell' intermedio primo e il secondo del quinto, che sono del BARDI.

« Lassú nel bel sereno,
Ove, invece di fior, son lumi e stelle ».

Tutti gl' intermedj, nonostante le consuete apostrofi di principi, ci presentano delle scene drammatiche, animate dal dialogo o dal canto alternato dei cori. Son tre le favole che in essi vengono trattate: quella delle *Pieridi* nel secondo intermedio, che è svolta in due cori e in un madrigale, la Battaglia Pitica che occupa il terzo intermedio ed è la piú ampia delle altre e quella di Arione nel quinto, strozzata in un sol madrigale. Lasciando da parte gli altri intermedj, che (ove si eccettui il dialoghetto del primo fra le Parche e le Sirene) sono una serie di madrigali in lode de' principi, senza carattere drammatico, e tralasciando, per amor di brevità, di parlare degli altri due qui sopra accennati, ci limiteremo a riportare i versi del terzo, come quello che piú di tutti si avvicina al dramma musicale. In questo, come si è detto, si rappresentava il combattimento fra Apollo e il serpente Pitone. La scena ci mostrava un bosco con in mezzo una vasta caverna: comparvero dalla sinistra nove coppie tra uomini e donne in abito « quasi alla greca », e al suono di viole, traverse e tromboni cominciarono a cantare:

« Ebbra di sangue in quest' oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera,
E l' aria, fosca, e nera
Rendea col fiato e col maligno tosco ».

Dall' altra parte si fecero innanzi altre nove coppie che, suonando gli stessi strumenti, cantarono questi versi:

« Qui di carne si sfama
Lo spauentoso serpe: in questo loco

Vomita fiamma, e foco, e fischia, e rugge:
Qui l'erbe, e i fior distrugge:
Ma dou' è 'l fero mostro?
Forse aurà Giove udito il pianto nostro ».

Appena fu terminato il canto, si vide il serpente uscire dalla spelonca e poco dopo rintanarsi. I pastori, impauriti, si rivolgono al cielo, tutti insieme:

« O sfortunati noi,
Dunque a saziar la fame
Nati sarem di questo mostro infame?
O Padre, o Re del Cielo,
Volgi pietosi gli occhi
Alla infelice Delo,
Che a te sospira, a te piega i ginocchi,
A te dimanda aita, e piange, e plora.
Muoui lampo, e saetta,
A far di lei uendetta
Contra 'l mostro crudel che la diuora ».

In questo mentre, il serpe, che aveva già cavato due o tre volte il capo fuori dalla spelonca esplorando, saltò fuori colla bocca aperta e le ali distese: ma quasi subito si vide scender dal cielo Apollo tutto armato, che, ballando, esplora prima il campo, sfida poi il serpente, combatte seco e l'uccide. Gli uomini e le donne, che si eran ritirati dallo spavento, ritornano e, vedendo estinto il Pitone, chiamano i loro compagni e cantan così:

« O ualoroso Dio,
O Dio chiaro e sourano,
Ecco 'l serpente rio
Spoglia giacer della tua inuitta mano.
Morta è l'orribil fera.
Venite a schiera a schiera,
Venite; Apollo, e Delo
Cantando alzate, o belle Ninfe, al Cielo ».

Gli altri accorrono tosto e trascinano via il serpe; mentre Apollo fa un ballo, significando così la sua allegrezza per la riportata vittoria. Quindi il nume e gli abitanti di Delfo intrecciarono tutti insieme una danza, ringraziando Giove con questi versi, che furon cantati con accompagnamento di liuti, tromboni, arpe, violini e cornette:

« O mille uolte, e mille
Giorno lieto, e felice:
O fortunate uille,
O fortunati colli, a cui pur lice
Mirar l'orribil angue
Versar l'anima, e 'l sangue;
Che col maligno tosco
Spogliò il prato di fior, di frondi 'l bosco ».

In questo modo terminò il ballo e la favola (1).

Abbiamo dunque veduto come l'intermezzo a poco a poco si svolse e venne sul finire del Cinquecento a formare una specie di piccolo dramma, risultante dall'accoppiamento della poesia colla musica, preludendo così al dramma musicale. Limitato da principio ad un semplice concerto di strumenti, piglia la forma di canzonetta o di strambotto nelle Rappresentazioni Sacre e allegoriche, di pantomima nella commedia classica risorgente, e di coro nella tragedia. Quando alla riproduzione della commedia latina tien dietro la commedia originale italiana, allora vediamo la poesia, che era stata quasi schiacciata sotto l'apparato scenico dell'intermezzo pantomimico, signoreggiare insiem colla musica, e prender la forma di madrigale sentenzioso e morale nel Cecchi e nel Gelli; di madri-

(1) *Descrizione* | *dell' apparato* | *e degl' intermedi* | *fatti per la commedia rappre* | *sentata in Firenze* | *Nelle nozze del Serenissimo Don Ferdinando* | *Medici e Madama Cristina di* | *Loreno Gran Duchi di* | *Toscana* | In Firenze | Per Anton Padouani MDLXXXIX.

gale o di coro allegorico e mitologico nelle commedie del Salviati e del Lasca; finché, col progredir della musica e della drammatica, abbiamo un terzo tipo d'intermezzo, piú ampio e piú compiuto degli altri, con intreccio, con dialoghi, con movimento drammatico. È vero che, per quanto la tela della favola si sia andata sempre allargando in questi intermezzi della terza maniera, pure non ha ancora acquistato le proporzioni di un dramma; che l'intreccio è sempre troppo meschino e poco sviluppato; che le parti liriche han sempre il predominio sulle drammatiche: ma la musica non aveva ancora trovato quella maniera di canto, con cui solamente, essa si poteva accompagnare alla poesia recitativa del dramma; e non si potea quindi pretender di piú (1).

G. GIANNINI.

(Continua).

---

(1) Si ebbero anche intermezzi puramente recitati, come la *Catrina* del BERNI e il *Mogliazzo*, scritti in lingua rusticale, divisi in atti e in scene, come una vera commedia in prosa: ma, non entrando questi nel nostro argomento, per la ragione che la musica non ci ha parte, ci dispensiamo dall' esaminarli.

MONTECCHI E CAPPELLETTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

I.

Il dott. Filippo Scolari scendendo in campo, fiero come un paladino, a difendere la realtà storica di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi (1), non si perita di opporre al silenzio, che gli storici tutti di Verona, fino al tardo e poco autorevole dalla Corte, mantengono sul fatto pietoso, la terzina famosa del sesto del *Purgatorio*

> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
> Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
> Color già tristi e costor con sospetti.

A' tempi di Dante, egli scrive con stupenda sicurezza, si visitava per maraviglia il sepolcro dei due infelici amanti, e il fatto era tanto noto, che il poeta non aveva bisogno di dilungarvisi sopra: bastava il semplice accenno alle due famiglie rivali perchè i lettori capissero subito di che si trattava. Vero è che più oltre, troppo scoprendo l'imbarazzo in che l'aveva posto il poderoso

(1) *Su la pietosa morte di G. C. e R. M. lettere critiche, ecc.* Livorno, Masi, 1831. Cfr. specialmente lettera I, p. 7 e segg., III, 52 e segg.

assalto del Todeschini, si contraddice grossolanamente asserendo che i veronesi del trecento non eran tali da curarsi di quel monumento d'amor profano; tuttavia egli mantenne ostinatamente la sua prima opinione (1), cioè che Dante inviti Alberto tedesco a vedere il sepolcro di Giulietta e Romeo, a lacrimare su quel fatto allora recente, tristo frutto delle incessanti discordie cittadine, cui la neghittosità del sovrano lasciava troppo libero campo. Egli spiega il silenzio degli storici col dire che, o il fatto dei due amanti era estraneo al loro argomento, o non ebbero modo di consultare le cronache antiche, che, secondo lui, soltanto il dalla Corte per primo poté vedere, e contro di esso invoca l'autorità dei commentatori di Dante: mai autorità fu invocata più invano! Ed egli sapeva della vanità di questo argomento, tanto è vero che non s'arrischia a nominare nessuno dei tanti che s'affaticarono intorno alla *Commedia;* bisogna dire che uno strano campanilismo gli avesse fatto velo al giudizio, se egli osava ricorrere a un tale argomento, quando, dotto com'era delle cose dantesche, doveva pur sapere che nessun commentatore ricorda specificatamente il fatto di Giulietta e Romeo non solo, ma nè meno accenna alle discordie fra i Montecchi e i Cappelletti, che sarebbero state valido fondamento a' suoi asserti.

Ma lo Scolari non fu solo a sostenere la sua opinione; un altro veronese, il prof. A. Torri, sostenne a spada tratta che i versi di Dante alludono al tristo caso di Giulietta, e s'affaticò a cercarne la prova in qualche commentatore; nella sua edizione dell'*Ottimo commento* (2)

(1) Cfr. la quarta e ultima lettera, brevissima, dello Scolari sull'argomento in *Gazzetta uffiziale di Venezia*, n. 269, del 27 novembre 1857.

(2) *L'ottimo commento della Divina commedia testo inedito d'un contemporaneo di Dante.* Pisa, Capurro 1828, vol. II, pag. 83.

trovando annotato senz'altro al verso 106 del *Purgatorio:* « qui per digressione nomina parte di Cremona per principio di Lombardia » corregge: « dee dire di Verona, essendochè le famiglie Montecchi e Cappelletti erano di quella città, ove appunto era il confine orientale della Lombardia ». E quindi continua, interpretando troppo fantasticamente il pensiero di Dante: « è qui da osservarsi come il poeta, parlando di fazioni celebri a quel tempo per discordie clamorose, si limitò ad indicare soltanto i nomi senza particolareggiare gli avvenimenti famosi, che allora niuno ignorava. E notissimo fra gli altri esser doveva a quei di l' infelice amore e il tragico fine dei due giovani Giulietta e Romeo appartenenti alle rivali famiglie veronesi ». Trovò (1) poi che in un commento della Commedia, *tratto da vari chiosatori*, esistente nella Barberiniana di Roma, il verso in questione è spiegato così: « queste furono due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia. Li Montecchesi si tenevano dalla parte della Chiesa, e li Cappelletti dalla parte dell' Imperio: li quali sono sí diserti, che appena n' è memoria ». L' esagerazione di queste notizie è troppo evidente perché non dobbiamo metterci in guardia contro di essa; di più questa testimonianza sta sola contro tutti gli altri commentatori, nessun de' quali fa parola di queste pretese rivalità; si potrebbe anche osservare che questo chiosatore, contrariamente a tutti gli altri, afferma guelfi i Montecchi, se non fosse confusione troppo facile a spiegarsi e se, come ben osserva lo stesso Torri, l' importante non stesse nell' accenno a queste rivalità. Finalmente, leggendo in una recensione che la *Biblioteca italiana* pubblicò della lettera del Todeschini al Milan su questo stesso argo-

(1) Lettera al co. degli Emilii nel vol. *Giulietta e Romeo novella storica di L. da Porto.* Pisa, Nistri, 1831, pag. X e pag. XVII-XVIII note d-e.

mento (1), che in un codice cartaceo trivulziano del secolo XV, veduto e citato dal dotto vicentino, si fa menzione « delle parti de' Montecchi e de' Cappelletti, che furono conti di san Bonifazio, e di Azo da Este, che venne in soccorso di que' conti, e cacciò i Montecchi », egli grida trionfante il suo eureka, lieto di trovare l'avversario in grossolana contraddizione con sé stesso. Ma la sua gioia era destituita di ogni saldo fondamento, e avrebbe potuto accorgersene egli stesso, ove si fosse presa la briga di rileggere lo scritto del Todeschini (2), nel quale il passo del commento trivulziano si trova riportato testualmente così: « Montecchi et Capeletti furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi M. Azo da Este venne in soccorso de' conti predetti, et cacciò questi Montechi »: l'ommissione per errore di stampa, del *contro* tra il *furono* e il *conti*, favorì la prevenzione del Torri e lo condusse a sbaglio così grossolano.

Più di recente il francese Enrico Cochin (3) sostenne l'opinione del Torri e dello Scolari, facendo suoi i loro argomenti, compreso quello dei Cappelletti conti di San Bonifacio; ma che ancora ci sia chi pensi a sostenere sul serio tale opinione, io non lo credo (4): ad infirmarla

(1) Vedila ristampata nel vol. *Lettere storiche di L. da Porto, ecc. a cura di* B. BRESSAN, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 363; per la questione nostra cfr. p. 381-5.

(2) Lo strano errore fu rilevato dallo stesso Todeschini nella sua lettera al Bressan sullo stesso argomento pubblicata nel cit. vol. pag. 391 Cfr. pag. 422 e seg.

(3) *Giulietta et Romeo nouvelle de L. da Porto, traduction, preface et notes.* Paris, Charavay 1879, pag. 125 e specialmente 132.

(4) Il dott. A. ZAMBELLI nel suo opuscolo *Cenni storici sulla tomba di G. e R. in Verona*, Verona, Civelli, 1889, pag. 9, crede che Dante accenni alla discordia tra M. e C., ma non dice chiaramente se alluda alla tragica morte dei due amanti.

basta il silenzio troppo eloquente dei commentatori tutti sulle pretese discordie delle due famiglie, che nell' imbarazzo evidente in che si trovano di dire qual' è veramente il pensiero di Dante sarebbero state per loro tanta manna, silenzio che tengono pure gli storici veronesi compreso quel dalla Corte, che pure si piacque di raccontare la trista tragedia.

Però a sgravio di coscienza, si può osservare ancora col Todeschini, che Dante in questo luogo accenna evidentemente al già accaduto, quand' egli compieva il suo maraviglioso viaggio: ai fatti posteriori ad esso egli accenna in forma di profezia, e quindi in questa forma egli avrebbe dovuto accennare al caso di Giulietta, accaduto nel 1303 (1). Del resto, per trovare in questo luogo della Commedia un accenno alle sventure amorose dei due veronesi, bisogna avere una gran dose di buona volontà, e, per giunta, esserne informato per altra via.

II.

Se inaccettabile è l' ipotesi del Torri e dello Scolari, non più felici sono le spiegazioni degli altri commentatori che mostrano per giunta una tale incertezza da farci a dirittura disperare. Il Casini (2) riassume la questione annotando che intorno a questo passo tengono il campo due interpretazioni principali, quella del Todeschini (3), e quella

(1) Mi par notevole che, mentre il Boldieri nel poemetto *L' infelice amore dei due nobili amanti Giulia e Romeo scritto da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo*, Venezia, Giolito 1553, afferma accaduto il tragico caso sotto il reggimento di Martino della Scala, anzi che di Bartolommeo, nessuno si sia valso di questa circostanza per abbassarne la data, giustificando Dante di non parlarne in forma profetica.

(2) Nel suo commento della D. C. nel secondo volume del *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni 1887.

(3) Esposta nella lettera già ricordata al Bressan, pag. 411 e segg.

degli antichi e moderni commentatori: secondo la prima le quattro famiglie son di quattro differenti città, tutte ghibelline e vinte dai guelfi; secondo l'altra Dante ricorderebbe in questo passo due coppie di famiglie che in due diverse città erano a capo di due diverse fazioni; i Montecchi e i Cappelletti veronesi e ghibellini, ma nimicissimi pel tristo fatto di Giulietta e Romeo, i Monaldi o Monaldeschi e i Filippeschi, orvietani, guelfi i primi, ghibellini i secondi. Ma tale riassunto è ben lontano dall'essere esatto, e, dopo quanto dissi a proposito dell'opinione del Torri e dello Scolari, non credo di aver bisogno di provarlo, almeno per quanto riguarda i Montecchi e i Cappelletti, che nessun commentatore, meno il Barberiniano, afferma nemici, nè per motivi politici, nè per famigliari. Maggiore, pur troppo, è la varietà delle interpretazioni, sebbene esse si possano raccogliere in due gruppi principali, così rispetto alla prima coppia di famiglie, come rispetto alla seconda, osservando che non sempre quelli che s'accordano sui Montecchi s'accordano anche sui Filippeschi. Secondo gl'interpreti del primo gruppo Montecchi e Cappelletti furon famiglie ghibelline di Verona, Monaldi e Filippeschi ghibellini d'Orvieto; secondo gli altri i Montecchi furono veronesi, i Cappelletti cremonesi, i Monaldi e i Filippeschi orvietani e tra loro nemici.

Esaminiamo dunque queste varie interpretazioni e restringendoci intanto ai Montecchi e ai Cappelletti, cominciamo da quella, che data primamente da un commentatore di grande autorità e seguita dal maggior numero dei chiosatori, compreso, per quello che riguarda i Montecchi, anche il Todeschini, ha bella apparenza di verità.

Benvenuto da Imola, giunto a questo punto della *Commedia*, spiega dunque così il verso misterioso del

poeta: « istae fuerunt (Montecchi e Cappelletti) duae clarae familiae Veronae, maxime Monticuli, quae habuerunt diu bellum cum alia nobilissima familia, scilicet, cum comitibus de sancto Bonifacio. Nam Monticuli comites cum favore Eccerini de Romano eiecerunt Azonem II, marchionem estensem, rectorem illius civitatis; sed ipse in manu forti cum comite Huberto sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis reintravit Veronam, ubi finem vitae feliciter terminavit.... Et dicit, *color già tristi*, scilicet Monticulos quia iam exsules et dispersos ».

Questa dunque l' interpretazione di Benvenuto, la più esplicita e la più particolareggiata tra quante furono date; se a questo si aggiunge l' altro merito che, nel fondo, essa risponde alla verità storica, si capirà perchè essa fu senz' altro accettata dal maggior numero dei commentatori (1). Infatti tutti gli storici veronesi (2) raccontano di una fiera sconfitta patita dai Montecchi, i quali costretti a riparare nelle rocche del Garda, stretti d' assedio, dovettero arrendersi e, contro la fede, andar prigioni nel castello di Este; è quanto basta per spiegare il *color già tristi* del poeta e per soddisfare la facile critica dei vecchi interpreti.

Sgraziatamente questa clamorosa sconfitta accadde nei primissimi anni del secolo XIII, nel 1206, e dopo di allora i Montecchi più di una volta si presero la rivincita, sí che può parere per lo meno strano che Dante per dare un esempio della pressura de' Ghibellini ricordi un

(1) Anonimo fior. - Landino - Vellutello - Daniello - Venturi - Biagioli - Benassuti - Lombardi - Fraticelli - Tommaseo - Bianchi - Costa - Andreoli - Scartazzini. Cfr. pure Arrivabene, *Il secolo di Dante*, Firenze, Ricordi e C. 1830, I, 242 seg.; Loria, *L' Italia nella D. C.*, Firenze, Barbèra 1872, I, 142 segg.; Poletto, *Dizionario dantesco*.

(2) Dalla Corte, Carli, Venturi nelle loro rispettive storie di Verona; Biancolini nei supplimenti alla cronaca di P. Zagata.

fatto vecchio di quasi un secolo e annullato, dirò così, dalle vicende successive, osservazione questa che, forse, non sfuggì a quelli tra i commentatori, che, pur manifestamente derivando dall'imolese, s'accontentano di dire, in mancanza di meglio, che il poeta accenna a due famiglie ghibelline veronesi, non sempre aggiungendo che furono oppresse dai guelfi. Si deve poi osservare che, mentre Benvenuto non specifica affatto il partito politico delle due famiglie, soltanto nel cinquecento si cominciò a dirle ghibelline (1), forse perché si sapevano alleate degli Ezzelini e specialmente del terzo, che aveva fama di partigiano dell'impero; dagli storici poi essendo ritenuti ghibellini i signori da Romano e i loro alleati, e guelfi gli Estensi e i san Bonifacio, i commentatori finirono col ritenere ghibelline le due famiglie, e anzi il Todeschini partì da questo punto per costruire la sua nuova interpretazione.

Ma c'è di più, che, se gli storici veronesi hanno motivo di lungamente occuparsi dei Montecchi, non fanno mai parola dei Cappelletti: che questa famiglia non fosse allora in Verona par naturale il credere, pure il Torri dal fatto che c'era nel secolo XV conclude che c'era anche nei due precedenti, e alla sua opinione s'accostano pure Filalete e lo Scartazzini. L'ipotesi in sé non ha niente di strano, se non che, senza dire che troppo difficile da spiegarsi sarebbe il silenzio degli storici trattandosi di famiglia attivamente coinvolta negli avvenimenti dell'epoca, abbiamo buoni motivi di credere che Benvenuto, ben informato per quanto riguarda i Montecchi, non lo fosse affatto per quello che riguarda i Cappelletti e confondesse stranamente le due famiglie: infatti egli in questo passo, nel quale se comincia ricordando insieme

(1) Dal Daniello.

le due famiglie, termina col dimenticare affatto la seconda, attinse, e non senza errori, da un passo corrispondente degli *Annales patavini* (1). Sgraziatamente nessun commentatore dando dei Cappelletti notizie particolareggiate e tali da soddisfare quanto le sue, sebbene erronee, maggior fede s' acquistarono le sue parole che quelle de' pochi, che dissero i Cappelletti d' altra città (2).

Il primo a dirlo fu Pietro di Dante, il quale, dopo aver parlato della neghittosità del sovrano, soggiunge: « de quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars comitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi ». Questa interpretazione, che ha il merito grande di discendere logicamente dalle premesse, ha di fronte a quella di Benvenuto il difetto di non specificare alcun fatto, che valga a spiegare il *color già tristi:* si capisce quindi come pochi s' accordassero con Pietro (3), e di questi il Portirelli e il Todeschini, sotto l' evidente influenza dell' interpretazione dell' imolese, allargassero il suo cenno troppo asciutto, aggiungendo il primo che anche i Cappelletti eran ghibellini, e il secondo, rincarando la dose, che pur essi, come i Montecchi, erano oppressi dai guelfi: ma di questo piú oltre.

Se Benvenuto era bene informato dei Montecchi e punto dei Cappelletti, invece di questi aveva qualche notizia e nessuna di quelli Iacopo della Lana; ma più pru-

(1) Gittermann, *Ezzelino von Romano, I. Theil die Grundung der Signorie,* Stuttgard. W. Kohlhammer 1890, pag. 144, n. 4, dove son messi di contro i passi dei due scrittori.

(2) Sulle parti dei Montecchi e dei Cappelletti scrisse recentemente il Gittermann, *The politico historial side of the Montagues and Capulets* in *The Irving Magazine*, 1892, I, 35-41, ma sgraziatamente mi fu impossibile vedere il suo articolo.

(3) Il Postill. Cassinese - Il Commento nidobeatino - il Portirelli e il Todeschini nella seconda delle due lettere già ricordate.

dente, egli non confuse le due famiglie, anzi non le nominò né meno, contentandosi di dire che quí Dante « per digressione noma parte di Cremona per principio di Lombardia »: che egli intendesse dire dei Cappelletti a noi è chiaro per quello che sappiamo da Pietro di Dante e dagli storici cremonesi. Sgraziatamente, i commentatori del suo commento s'incaricarono di fargli dire quello che non dice, e infatti lo Scarabelli, nell'edizione che ne procurò, si permise di mutare il nome di Cremona, dato, lo riconosce egli stesso, da tutti i codici, in quello di Verona, annotando che « i Montecchi e i Cappelletti erano di Verona che è appunto sul principio orientale di Lombardia ». Altrettanto, e lo vedemmo, fece il Torri per l' *Ottimo,* che manifestamente attinge da Iacopo, come ne attinge anche il da Buti, il quale, rinnovando, per altro verso, l'errore di Benvenuto, annota che Montecchi e Cappelletti « funno due parti così nominate le quali funno in Cremona, che tanto s'inimiconno insieme che si redusseno a disfacimento »; e poco più oltre rincalza « *color già tristi,* cioè le parti di Cremona Montecchi e Cappelletti, che si sono distrutti insieme per la loro parzialità ».

Ecco dunque un' altra testimonianza antica, al Torri sfuggita completamente, da aggiungere a quella del codice barberiniano sulla inimicizia, che era tra Montecchi e Cappelletti; se non che, se, fino a un certo punto, è lecito credere che i Cappelletti fossero a Verona anche nel secolo XIII, non si può credere assolutamente che allora i Montecchi fossero a Cremona.

Né le tenebre si rischiarano venendo a dire dei Monaldi e Filippeschi, anzi, se possibile, si accumulano ancora più, ché nessuno porta un fatto determinato e preciso che valga a spiegare *costor con sospetti,* ma tutti, meno poche eccezioni, evidentemente persuasi che la spiegazione data per la prima coppia di famiglie dovesse

essere estesa per analogia alla seguente, dissero di questa a seconda che avevano detto di quella. Il piú esplicito tra tutti i commentatori é l' *Anonimo fiorentino,* il quale annota che Monaldi e Filippeschi « furono due antichissime famiglie da Orvieto, i quali similmente per l' oppressione de' popoli erano in grande declinazione al tempo dell'Auttore, et però dice... questi con sospetti, ciò é.... in sospetto d'essere cacciati ». Con lui concorda, sebbene in termini più vaghi e generici, Benvenuto da Imola, che interpreta: « istae fuerunt duae nobiles domus de urbe veteri » (1), con sospetti « quia timent sibi de eorum (dei Montecchi) ruina ». Questa interpretazione, al pari dell' analoga data per l' altre due famiglie, trovò largo favore, sí che rinnovandosi il processo che vedemmo per quella, i piú dei commentatori finirono con l' affermare che anche in questo caso siamo davanti a due famiglie ghibelline oppresse dai guelfi (2).

A quest' opinione s' accostarono anche alcuni di quelli che nel primo caso avevano seguito Pietro di Dante (3), e se questo fu strano, per esempio, per il commentatore della *Nidobeatina,* fu naturale in chi, come il Portirelli, aveva aggiunto alle glosse del figlio di Dante che Montecchi e Cappelletti eran ghibellini: per lui la nuova annotazione, « in Urbe veteri (facta est) pars Monaldeschia et Filippesca » non seguita da alcuna altra indicazione non doveva significare che queste due parti fossero nemiche tra loro, bensi che per l' una e per l' altra egualmente si ripetesse la stessa condizione di cose che per le prime

(1) Lo Scartazzini nota che Benvenuto afferma di Civitavecchia anzi che di Orvieto queste due famiglie; chi sa a quale distrazione è dovuto questo errore.

(2) Daniello - Biagioli - Benassuti - Fraticelli - Tommaseo - Bianchi Scartazzini, ecc. - Arrivabene e Poletto nelle loro opere già cit.

(3) *Commento nidobeatino* - Portirelli.

due famiglie. Viceversa poi s' accostarono a Pietro di Dante e con lui riconobbero trattarsi di due parti avversarie (1), oltre il *Postillatore Cassinese,* alcuni tra quelli, che nel primo caso avevano seguito Benvenuto da Imola (2); di questi il Vellutello attribuisce ai Monaldi il *color già tristi,* e il *costor con sospetti* ai Filippeschi, variante di poco momento, quando si pensa che l' interpretazione sua del primo verso ricorda pure le *tristezze* dei Montecchi e dei Cappelletti.

Iacopo della Lana, scostandosi da tutti e seguito dall' *Ottimo* annota invece che qui Dante « noma per digressione parte d' Ancona per principio della Marca d' Ancona »; di piú non dice, ma mi pare che non si andrebbe lungi dal vero intendendo ch' egli volesse ricordare l' inimicizia delle due famiglie, o piú tosto indicare che ad Ancona v' eran due parti avverse cosí nominate. In tal modo almeno l' intende il da Buti, per il quale Monaldi e Filippeschi « funno due parti cosí nominate in de la Marca; cioé in Ancona, le quali al tempo de l' autore vivevano in grande sospetto.... d' esser offesi li uni dalli altri ». Cosí anche Iacopo della Lana, l' Ottimo, il da Buti si possono accompagnare a Pietro di Dante, l' opinione del quale, tuttavia, non raccolse i suffragi dell' altra dell' imolese. In quanto alla cittadinanza anconitana anzi che orvietana delle due famiglie, é uno sbaglio evidente, che trova facile spiegazione nel fatto che Orvieto era compreso nella marca d' Ancona (3).

(1) Sebbene non lo dica espressamente, mi pare che dal contesto si possa intendere cosí: infatti egli presenterebbe tre coppie di partiti nemici, Montecchi e conti di Sanbonifacio a Verona, Cappelletti e Troncaciuffi a Cremona, Monaldi e Filippeschi a Orvieto.

(2) LANDINO - VELLUTELLO - VENTURI - LORIA op. cit.

(3) Almeno nel *Commento nidobeatino* si legge : Monaldi e Filippeschi noma in Orvieto per principio della marca anconitana.

Queste le interpretazioni che si danno del nostro passo: é evidente che i commentatori, sdegnando le semplici e concise parole di Pietro di Dante, che pure hanno un forte accento di verità, s'acquetarono a quelle più diffuse e particolareggiate di Benvenuto, che davano una spiegazione precisa e soddisfacente dell'ultimo verso della terzina,

color già tristi, e costor con sospetti.

Sulle interpretazioni più recenti deve pur aver influito la leggenda divenuta cosí celebre di Giulietta e Romeo, tanto é vero che alcuni commentatori, lo Scartazzini per esempio, pur accettando l'amicizia politica delle due famiglie, non trascurarono di notare che il fatto pietoso dei due amanti le rese nemiche, però senza aggiungere se Dante vi allude o meno, e dimenticando che, secondo il novelliere, l'amorosa tragedia non inimicò, ma pacificò i due partiti. Anche Filalete non esita a portare in appoggio della voluta inimicizia delle due famiglie la dolorosa tragedia, il ricordo della quale e l'incertezza sulla sua verità storica contribuiscono, forse, insieme con lo scrupolo ben naturale che il fatto rammentato da Benvenuto sia troppo antico per spiegare soddisfacentemente le parole del poeta, alla laconica brevità di quei commentatori, e son tanti, che s'accontentano di dire che qui Dante ricorda quattro nobili famiglie ghibelline, o quattro nobili e potenti famiglie senz'altro.

III.

Fra tante tenebre cercò di portare un filo di luce il Todeschini studiando criticamente la questione, ma gli nocque il punto suo di partenza: accanito a negare la

verità storica delle sventure di Giulietta e Romeo, pare si sia più tosto sforzato di allontanarne ogni possibilità che di spiegare oggettivamente il passo controverso. Infatti, pensando che ove fosse possibile provare che Montecchi e Cappelletti non soltanto non erano tra loro nemici, ma né meno della stessa città e che anzi eran tristi pei danni patiti sostenendo la medesima causa in due luoghi diversi, sarebbe stato tolto un gran puntello a chi sull' esistenza appunto delle due famiglie in Verona, attestata da Dante, fondava la verità storica della leggenda, volle provare che i Montecchi eran ghibellini veronesi tristi per il fatto ricordato da Benvenuto, e i Cappelletti ghibellini cremonesi tristi per un fatto consimile. Persuaso poi che la sua ipotesi sarebbe maggiormente confermata ove tale spiegazione si potesse estendere alle altre due famiglie, dimostrandole contro tutti i commentatori di due diverse città, rivolse le sue indagini anche da questa parte e si credette tanto fortunato da poter dare una nuova spiegazione dell' intero passo. Veramente non è così, stando alle sue parole, che sarebbe proceduto il suo pensiero, ma io credo, ben considerando il motivo della sua lettera e il furore di polemica, da cui era animato, che le sue parole non devano essere accettate se non con un largo beneficio d' inventario.

Come sia giunto alla sua conclusione, così racconta egli stesso (1): nessuno tra i commentatori, che gli vennero alle mani, facendo parola della pretesa inimicizia tra Montecchi e Cappelletti, gli parve, considerando bene il testo dell' Alighieri, di dover riconoscere che gli uni e gli altri fossero ghibellini: glielo persuadevano il veder chiamato l' imperatore a pigliarsi cura delle loro tristezze, e la terzina che segue a quella in questione:

(1) Cfr. la lettera già ricordata al Bressan, pag. 411 e segg.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura,

sul significato della parola *tuoi gentili* non potendosi aver dubbi e nè meno sul partito politico dei conti di Santa Fiora.

Pure non osava dirsene certo, impedito dal fatto che i migliori interpreti danteschi riconoscevano nei Monaldi e nei Filippeschi due famiglie orvietane di diverso partito e nemiche tra loro. Rimase a lungo dubitoso, ed è qui che si manifesta il suo partito preso, perché s'egli non si fosse messo in testa di provare che Monaldi e Filippeschi eran di due diverse città, non avrebbe esitato a riconoscere che invece i piú degli interpreti, come vedemmo, affermano le due famiglie orvietane e ghibelline oppresse dai guelfi, affermazione che doveva bastargli, se proprio non avesse voluto trovare tra le due coppie di famiglie una corrispondenza minuziosamente esatta.

Era in questo stato di dubbio quando, per caso parrebbe dalle sue parole, ma a me sembra che questo caso non fosse interamente un caso, esaminando nella biblioteca Marciana l'opera manoscritta del vicentino Alessandro Cappellari *Il Campidoglio veneto*, raccolta di notizie storiche sulle famiglie venete, trovò ricordata una famiglia Monaldi di Perugia: gli venne subito il pensiero che i commentatori avessero confuso questa famiglia perugina con l'orvietana dei Monaldeschi, e per accertarsene cercò notizie a Perugia. Venuto quindi a sapere che i Monaldi appartenevano alla classe dei conti rurali, le prerogative dei quali dovevano aver radice nelle concessioni degli imperatori, gli parve naturale il pensarli ghibellini; sapendo di piú che Perugia, città costantemente guelfa, aspirava ad assoggettare la nobiltà del contado, la quale

in conseguenza aveva maggior ragione di attenersi alla parte ghibellina, e congetturando opportunamente che col crescere degli Angioini e la lontananza e la trascuratezza degli imperatori, dovevano crescere le pretese dei guelfi perugini ed aumentare i sospetti dei ghibellini del contado, gli parve di aver trovato perché il gran poeta disse che i Monaldi vivevano in sospetto, mettendone la condizione al pari di quella degli orvietani Filippeschi, indubbiamente ghibellini, i quali, sebbene poco prima del 1300 avessero conclusa una pace coi guelfi Monaldeschi, avevano però sempre a temere di esser soppiantati dagli avversarii, come infatti avvenne più tardi.

Messo su questa strada, non esitò più a riconoscere che l'interpretazione sua fosse l'unica vera e possibile; però prima di affermarlo risolutamente volle fare altre ricerche, e trovò che come Pietro di Dante e altri commentatori attestano che i Cappelletti eran *parte* cremonese nemica de' Troncaciuffi o Barbirasi, così le antiche cronache della città attestano e ci fanno certi che nel secolo XIII c'erano a Cremona le due fazioni dei Cappelletti ghibellini e dei Troncaciuffi guelfi; e che quelli furon vinti e cacciati dalla città nel 1251 da Uberto Pelavicino fattosi signore assoluto. Quindi gli parve chiaro a luce di mezzogiorno, che i Cappelletti del *Purgatorio* non sono altra cosa, che la parte ghibellina di Cremona resa da lungo tempo *trista* per opera del Pelavicino, appunto come i veronesi e ghibellini Montecchi furono resi tristi per simili sventure dai conti di san Bonifacio; e in conseguenza si credette autorizzato a dare dell'intero passo questa nuova interpretazione: vieni a vedere a qual partito sian ridotti i ghibellini in molti luoghi d'Italia, osserva i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia e i Filippeschi d'Orvieto;

quelli già sconfitti, ed oppressi, questi che si sostengono a fatica tra le inquietitudini del pericolo.

Il ragionamento ha indubbiamente il merito di essere logico chiaro, stringente e di correre senza intoppi, ma non sempre tali meriti sono garanti della verità: tale interpretazione sarebbe da accettare senz' altro, nota il Casini, se non rimanesse qualche incertezza storica da chiarire; cioé se gli storici e i cronisti cremonesi non dicessero dei Cappelletti tutto il contrario di quello che dice il Todeschini: infatti essi gli attestano guelfi e nemici dei ghibellini Barbirasi o Troncaciuffi (1), e non vale contro la loro autorità ricorrere a quella di Pietro di Dante, ché questo, come vedemmo, dice dei Cappelletti ch' eran parte di Cremona senza specificarne il colore politico. È un ostacolo questo che basta a rovesciare l' edificio con tanta cura innalzato dal Todeschini; pure si può aggiungere ancora quello che dissi a proposito della sconfitta subita dai Montecchi nel 1206, cioè che se una volta i Cappelletti furon vinti s' ebbero poi la rivincita e rimpatriando con l' aiuto di Carlo d'Anjou vincitore di Manfredi rovesciarono il Pelavicino e rassodarono in Cremona il dominio dei guelfi: è evidente che il Todeschini, frettoloso di concludere, si fermò al primo fatto che gli dava un' apparenza di ragione.

Ma c' è di più, ché se si può affermare che i Cappelletti furon guelfi, non si può negare che tali siano stati anche i Montecchi, o almeno nemici degli Hohenstaufen. Infatti essi furono costantemente gli alleati degli Ezzelini, de' quali il primo fu capo della Lega lombarda,

(1) Cfr. la *Chronica* di SALIMBENE, pag. 185; CAVITELLI *Annales*, Cremona, Draconius 1578, alle date rispettive; CAMPO, *Historia di Cremona*, Milano, Ghisolfi, libro 3.°, ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia* in *Grande Ill. del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi 1858, vol III, pag. 417 e segg.

il secondo parteggiò per Ottone IV contro Federico II, e il terzo fu lungamente guelfo, anzi nel 1226 dominando Verona sbarrò le Chiuse d'Adige all'esercito imperiale: soltanto nel 1231, inasprito dai favori che la seconda lega lombarda dava ai Sambonifacio e agli Estensi, suoi nemici ereditarii, passò alla parte imperiale e d'allora in poi la sua politica fu strettamente legata con quella di Federico: con lui divennero ghibellini anche i-Montecchi, costanti alleati della sua famiglia, mentre in odio a lui passavano alla parte opposta i Sanbonifacio e gli Estensi (1). Dante di tutto questo doveva essere bene informato (2), sí che non è credibile ch'egli vedesse nei Montecchi i campioni dell'autorità imperiale; quando poi si pensa che la sventura, sulla quale il Todeschini fonda la sua interpretazione, doveva oramai aver perduto il suo significato dopo tante successive vicende di sconfitte e di vittorie, e che Benvenuto, l'autorità del quale non è né men discussa dal Todeschini, ricorda un conte Huberto di san Bonifacio che mai visse e afferma veronese

(1) Questo punto fu chiarito recentemente dal GITTERMANN nel suo volume già ricordato *Ezzelin von Romano* ecc. passim, ma specialmente cap. VI, pag. 21 e segg. e Anhang III, B I, p. 153.

(2) Ch'egli conoscesse assai i cronisti di questo tempo lo prova se non altro il fatto che i versi (*Paradiso*, IX, 24)

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede infra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava
> Si leva un colle, e non surge molt'alto,
> Là onde scese già una facella,
> Che fece alla contrada grande assalto,

presentano una somiglianza troppo grande per essere casuale con le parole di Riccobaldo Ferrarese (Murat. R. I. S. IX, p. 403 E): « Romano piccolo castelleto de' Cinomanni gettò in quel tempo da se fuora una facella, la quale grandissima parte d'Italia pose in fuoco et in rovina e ciò fu il dispietato Azzolino ». Cfr. GITTERMANN, *Op. cit.* capit. I, nota 1.

una famiglia che, almeno allora, nulla aveva da che fare con Verona, anche questa nuova interpretazione parrà inaccettabile, senza che né men valga la pena di fermarsi a discutere la parte che riguarda i Monaldi e i Filippeschi.

IV.

Inaccettabile anche l'opinione del Todeschini, non potendosi storicamente dimostrare che tutte le quattro famiglie ricordate da Dante fossero ghibelline, il pensiero ritorna necessariamente all'altra ipotesi che qui il poeta ricordi due esempii di discordie famigliari, provata per quanto riguarda Monaldi e Filippeschi, autorizzata per Montecchi e Cappelletti dall'euritmía del terzetto e dall'induzione abbastanza legittima che trovandosi a Verona nel secolo XV una famiglia Cappelletti, essa poteva esserci anche nel XIII e consacrata dalla gloria poetica che circonda i nomi di Giulietta e Romeo, ne' quali s'incarnano, direi, queste discordie.

Filalete, che mostra di aver fatto sull'argomento nuove e lunge ricerche, pone nettamente la questione in questi termini: Dante in questo luogo chiama l'imperatore a domare le lotte partigiane nelle singole città, o ad aiutare l'oppressa nobiltà ghibellina: nel primo caso convien intendere che il poeta ricordi in ciascun verso due famiglie nemiche che lottavano insieme nella medesima città, nel secondo che tutte le nominate fossero famiglie ghibelline oppresse da' guelfi (1). Senza venire per conto

(1) PHILALETHES *Dante Alighieri's Göttliche Comödie etc.* Leipzig, Teubner, 1865, II, 51 e segg. « Es fragt sich num, ob Dante an dieser Stelle den Kaiser zur Beseitigung des Parteienkampfes in den einzelnen Städten, oder zur Unterstützung des unterdrückten kaiserlich gesinnt

suo a una conclusione sicura, inclina verso la prima di queste ipotesi, ma riuscendo a una falsità dopo esser passato accanto alla verità: soltanto una cura soverchia dell' euritmía del terzetto e la fama degli amanti di Verona, - infatti egli ricorda la novella del da Porto -, possono avergli velato il giudizio e fatto dimenticare le semplici e sincere parole di Pietro di Dante.

Che Dante chiami l' imperatore ad aiutare l' oppressa nobiltà ghibellina, non si può affatto credere dopo quello che vedemmo a proposito dell' interpretazione del Todeschini; che invece lo chiami a domare le lotte partigiane, che insanguinavano le singole città, è logico e necessario il pensare, ma il soggiungere ch' egli alluda a due coppie di famiglie rivali, é semplicemente un' ipotesi, che, per quanto spetta a Montecchi e Cappelletti non può trovare nessun fondamento storico: affatto insussistente anche la leggenda di Giulietta e Romeo, d' origine prettamente letteraria e non piú antica del secolo XVI, le manca, non dirò il suo più solido puntello, ma quasi ogni apparenza di ragione. Bisogna quindi concludere, e la conclusione è naturale e spontanea, che Dante, chiamando l' imperatore, come benissimo intravvide Filalete, a domare le lotte partigiane delle nostre città, volesse porgliene sotto gli occhi alcuni esempi, scegliendoli nel mazzo, senza preoccuparsi del colore politico, incerto del resto e variabile col variare delle circostanze, delle singole fazioni, e senza né meno curarsi di porre a fronte l' una dell' altra, con armonia troppo minuziosa, due coppie di famiglie rivali.

Adels unruft. In ersteren Falle müsste man annehmen, dass der Dichter in jeder Zeile zwei feindliche Geschlechter derselben Stadt einander entgegengestellt erinnt, in lezteren, dass alle die genannten bedrängte Ghibellinische Familien seien ».

Questa interpretazione ha per se l'autorità di Pietro di Dante, ma prima di affermarla come l'unica vera e possibile, è necessario osservare se non contrasti con lo spirito ghibellino, che informa l'intera invettiva del poeta e specialmente la terzina, che segue a quella in questione e che fu da tutti tenuta, come vedemmo, in stretta relazione con essa.

Le discordie sanguinose e incessanti, che lacerano la serva Italia, costituiscono il motivo fondamentale, il *leit-motiv*, dirò cosí, di tutto il brano, e da esse il pensiero del poeta risale alla causa prima di ogni sventura, la neghittosità del sovrano, per ridiscendere agli altri mali che s'abbattono sul disgraziato paese. Testimonio delle accoglienze oneste e liete, che si scambiano Virgilio e Sordello, la tempesta si scatena nella sua anima fiera, e il suo pensiero, vedendo come

> Quell'anima gentil fu cosí presta,
> Sol per lo dolce suon della sua terra,
> Di fare al cittadin suo quivi festa,

corre, con movimento stupendo di spontaneità e di naturalezza, alle discordie, che dilaniano l'Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
> Se alcuna parte in te di pace gode.

Messa a nudo cosí la cancrena, che rode la misera patria sua, il poeta ne segna fieramente a dito la causa:

Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella é vota?

La mancanza dell'autorità imperiale é dunque la causa, per cui l'Italia é fatta serva,

di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello:

di questo approfitta l'avidità degli ecclesiastici, per por mano, contro ogni diritto, alla predella, senza curarsi se

esta fiera é fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni:

alle discordie s'aggiunge dunque il disordine politico, la fellonía alla legittima autorità imperiale.

Sdegnato il poeta rinfaccia ad Alberto tedesco la sua noncuranza, invocando contro di lui i fulmini del cielo:

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Ché avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni, continua, e vedi i mali che affliggono l'Italia; vieni e vedi la pressura

De' tuoi gentili, e cura lor magagne;

vieni, e vedi

la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m'accompagne?

E il pensiero del poeta ritorna alla sua preoccupazione primitiva, alla sella fatta vota, e ricade a lamentare le fiere discordie italiane:

Vieni a veder la gente quanto s'ama.

In tanta confusione, in tanto arrabbattarsi di partiti e in tanta noncuranza del sovrano, gli audaci si fanno strada, e

le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

non solo, ma cresce la licenza dei governi popolari, de' quali tristo e spaventoso esempio da quella Firenze,

che fa tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel

che d'ottobre fila.

Che le feroci discordie intestine siano dunque la preoccupazione principale del poeta, il *leit-motiv* del brano, e che la rovina de' ghibellini, le usurpazioni degli ecclesiastici, il pullulare de' tirannelli e la licenza democratica abbiano nel suo pensiero un posto inferiore, per quanto grande, mi pare fuor di dubbio: sulle discordie egli insiste a più riprese accompagnandone sempre il ricordo con quello della neghittosità imperiale, causa prima di esse e di tutti gli altri

mali: sono due note insistenti e sempre accoppiate, che determinano il significato reale di questa pagina superba.

Che Dante, per rendere più efficaci le sue parole, pensasse di incarnare le discordie tanto lamentate in alcuni nomi, soltanto il ricordo dei quali dovesse suscitare nelle menti de' contemporanei il suo stesso dolore, era dunque naturale; ma il trovarsi nella terzina seguente un accenno evidente alle sventure particolari dei ghibellini ha fatto traviare le menti, tanto che si dimenticò del tutto la relazione speciale che è tra la terzina in questione e quella che la precede. Infatti in questa il poeta rimprovera Alberto tedesco e il padre suo d'aver sofferto

> Che il giardin dell'imperio sia diserto:

ora, sarebbe strano che Dante, venendo a particolareggiare i mali d'Italia dimenticasse affatto quelle discordie, che per lui erano il più grande; tali discordie erano una faccia, e la più importante del disordine politico che travagliava l'Italia sua; l'altra era la pressura dei ghibellini: quella invita l'imperatore a contemplare come miserando spettacolo, questa invita a riparare:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne.

In questi versi più insistente si fa il richiamo al sovrano, più tagliente il rimprovero, ed é naturale trattandosi di cosa che più gli doveva star a cuore, come quella cui era affidata la fortuna stessa del principio imperiale.

Di più a me pare di scorgere un certo parallelismo fra la prima parte dell'invettiva diretta all'Italia, e la seconda, diretta al sovrano: come in quella sferza di subito le incessanti nostre discordie, così in questa ne presenta subito alcuni esempii famosi, individuando, dirò così, in

casi particolari il primo accenno fatto in forma generale: così mi sembra che il ricordo delle sventure dei ghibellini e di Roma che piagne risponda, particolareggiandola, a quella indicazione generale

> Guarda com' esta fiera é fatta fella
> Per non esser corretta dagli sproni.

Sarebbe poi strano che Dante presentasse subito alcuni esempii particolari della rovina dei ghibellini per accennar poi in generale alle loro magagne e quindi tornare a specificarle ricordando

> Santafior com' é sicura:

tra questa terzina tanto accalorata e la precedente piú calma d'intonazione, il distacco mi par dunque nettamente segnato dall'epiteto « uom senza cura », cui incalzano fiere le parole

> Vien, crudel, vieni,

e quell' invito preciso,

> e cura lor magagne;

che avrebbe dovuto richiamare l'imperatore alla coscienza de' suoi doveri. Invece più stretta mi pare la relazione tra l'ultimo verso della precedente terzina e la nostra, parendomi chiaro che il poeta intendesse di dare in questa alcuni esempii dei mali, per cui era diserto il giardin dell'imperio, e che erano principalmente, anzi, quasi direi unicamente, le discordie che dilaniavano gli italiani.

Che in questa terzina sian dunque ricordate le lotte fratricide de' nostri padri, e soltanto nella seguente la

pressura della parte imperiale, mi pare fuor di dubbio: che Montecchi e Cappelletti fossero ghibellini oppressi dai guelfi vedemmo che assolutamente non si può accettare; che Monaldi e Filippeschi lo fossero pure, se lo affermano i più dei commentatori, altri e non poco autorevoli li affermano nemici. Vero é che la cronaca orvietana della raccolta del Muratori non fa parola dei Filippeschi, come osserva lo Scartazzini, ma non bisogna dimenticare ch'essa comincia nel 1324, un po' tardi per essere presa in considerazione nel caso nostro. Ora che il poeta volesse opporre alle famiglie rivali dei Monaldi e dei Filippeschi un'altra coppia di famiglie rivali, può essere, ma é una semplice ipotesi, contro la quale sta il fatto ben provato che i Montecchi eran parte di Verona e i Cappelletti di Cremona.

Ricordiamo dunque le parole di Pietro di Dante e spontanea ci si presenterà la spiegazione di questo passo: « Albertus neglexit, et etiam dictus eius pater, venire in Italia, et sic acceperunt imperium per bredellam fraeni (1), sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam. Ideoque esclamat ita contra dictum Albertum, ut dicit textus, qui consensit electioni et coronationi argenteae primae quae fit in Alemannia per Archiepiscopum coloniensem, ut fraeno equi, sed ad stipendium, idest ad coronam ferream, quam recepit a mediolanensi archiepiscopo in terra mondicensi, nec ad auream, quasi ad ascensum sellae equi, quam recepit a papa in Roma in ecclesia sancti Petri, ad altare sancti Mauritii minime processit. *De quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars co-*

(1) Che per questo punto l'interpretazione di Pietro di Dante non possa essere la vera, non importa; per noi l'importante é l'accenno alla neghittosità imperiale.

mitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi: *in Urbreveteri pars Monaldeschia et Filippesca*; et sic de aliis ».

È evidente dunque che per il commentatore Dante scelse nel mazzo delle fazioni italiane i nomi di alcune, scenza punto curarsi del loro colore politico, variabile del resto e di poca importanza a petto del fatto dolorosissimo che attestavano, tale da far dimenticare al poeta le sue preoccupazioni partigiane; che fede avrebbero potuto meritare le sue parole, se egli, anzi che piangere i mali comuni, avesse deplorato soltanto quelli del suo partito chiamando l' Imperatore ad aiutarlo contro altri italiani? Inutile, per non dir peggio, sarebbe stata l' apostrofe dolorosa

Ahi serva Italia di dolore ostello,

e Dante, si sa, *nil molitur inepte*.

Si potrebbe obbiettare che interpretando così si distrugge l' euritmia mirabile del terzetto, alla quale invece corrisponderebbe a maraviglia il ricordo di quattro diverse fazioni, le une contro le altre armate in due diverse città; ma, senza dire che tale euritmia è cosa che sta più nell' arbitrio dei commentatori che nella mente del poeta, si può rispondere che tale apparente irregolarità consente maggiormente con l' impeto sdegnoso del poeta, al quale basta soltanto di presentare efficacemente i suoi esempii senza perdersi a cercarne minuziosamente un ordinamento tutto artificioso.

Più grave, apparentemente, potrebbe essere l' obbiezione che tale ricordo, presentato in forma generale, di alcune fazioni italiane contrasta a quelle parole

Color già tristi e costor con sospetti,

che sembrano alludere a fatti speciali e ben determinati. Ma non bisogna dimenticare, che quando il poeta scriveva la signoria prima di Ezzelino III, poi dei della Scala aveva fatto cessare in Verona le lotte partigiane di un tempo, le quali s'eran pure calmate in Cremona sotto il dominio de' guelfi, mentre in Orvieto erano ancora gli uni contro gli armati Monaldi e Filippeschi (1); a questi ben si conveniva dunque l'epiteto di sospettosi, e di già tristi a quelli, che lungamente avevano insanguinate le loro città e ora vivevano nella calma: il *tristi* si deve intendere detto delle discordie in generale, e non di un fatto particolare, che trattandosi di cose da gran tempo passate sarebbe stato inutile specificare ed è inutile ricercare. Invece a un fatto particolare, recentissimo quando Dante scriveva e tale che la sua mente e il suo cuore dovevano esserne commossi, si riferiscono di certo le parole *e costor con sospetti,* determinate, anzi volute d'altra parte dalla ragion poetica della *Commedia*: quando Dante viaggiava ne 'l Purgatorio le sconfitte patite dai Filippeschi nel 1303 e nel '11 ancora non erano avvenute, ma quando scriveva egli le sapeva e di certo ad esse alludeva con quelle parole.

(1) G. A. CAPELLARI VIVARO vicentino nella sua opera *Emporio delle Famiglie*, ms. nella Bertoliana di Vicenza, vol. IV, n. 410 parlando dei Filippeschi ricorda che Cipriano Manenti ne' suoi *Annali d' Orvieto*, a pag. 173 e 186 e segg., discorre dei grandi fatti di questa casa nemica dei Monaldeschi e dice specialmente che nel 1303 subirono una lieve sconfitta e una tremenda e decisiva nel 1311: ce ne sarebbe quanto basta per spiegare il *costor con sospetti*. Sgraziatamente non mi fu possibile vedere né gli *Annali* del Manenti, né altre storie di Orvieto (*), si che devo tenermi alla testimonianza dei commentatori e specialmente di Pietro di Dante.

(*) Specialmente mi fu impossibile vedere una recente pubblicazione del FUMI, *Orvieto: note storiche e bibliografiche* (Città di Castello, Lapi, 1891), nella quale è un capitolo sui Monaldi e i Filippeschi, che certo m'avrebbe dato assai luce.

A me il significato del passo par dunque chiaro così: vieni a vedere, uom senza cura, i Montecchi di Verona e Cappelletti di Cremona, Monaldi e Monaldeschi e i Filippeschi d'Orvieto, quelli tristi per le passate discordie, questi sospettosi per le presenti. E questo porre di fronte discordie passate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare come esse fossero male antico e profondamente radicato d'Italia. E aveva ragione il poeta di dare un esempio vivo di tali discordie accoppiando i nomi dei Monaldi e dei Filippeschi, che ancora erano accoppiati nella mente di tutti tenendo in sospeso gli animi, mentre l'altre due fazioni potevano essere ricordate separatamente, come quelle che, da tempo calmate, non vivevano più che nel ricordo degli uomini.

In fondo, questa è dunque l'interpretazione stessa che cinque secoli fa diede Pietro di Dante con minor lusso di parole: ma il suo semplice accenno doveva parlar chiaro alle memori menti de' suoi contemporanei, e ancora l'ignoranza e le preoccupazioni dei commentatori non avevano accumulate le tenebre su questa terzina famosa.

Gioachino Brognoligo

MISCELLANEA

NOTE SUL BEMBO

É risaputo come le rime spagnole attribuite a P. Bembo vennero restituite ai legittimi autori per opera di una dotta scrittrice berlinese, la Signora Carolina Michaelis de Vasconcellos (1); ella le trovò in gran parte con molta pazienza e molta sagacia, nel *Cancionero general:* vastissima raccolta, come tutti sanno, di poesie spagnole, che venne cominciata da certo Alfonso de Baena alla corte di Giovanni II e continuata poi da Ferdinando del Castillo al principio del secolo decimosesto. Quelle strofette, in verità, non aggiungevano nullà al merito letterario del nostro Poeta: tanto pei concetti, quanto per la forma, esse appartengono a quella lirica amorosa spagnola del 400, che ha spento ogni lume di genialità, e si ripete con una monotonia desolante; attendendo che il rinnovellamento iniziato dal Boscan, imitatore del Petrarca, e amico di Andrea Navagero, infonda un po' di vita in quella barocca scuola provenzaleggiante; tutta-

(1) *Studien zur romanischen Wortsschöpfung.*

via il Bembo di rime spagnole si dilettava, come mostrano certi saggi di cui, osserva il Teza, egli cerca anfanando il sesto e la rima, e per questo gli si attribuirono anche i cattivi versi altrui, che egli aveva trascritti. E. Teza che aveva rivedute le rime sue sul testo dell'Ambrosiana, e pubblicate nel 1882 (1), fece ammenda del suo errore nella « Rivista critica della lett. it., (2) » in una lettera dotta e briosa al Carducci; ma nè lui, nè la signora Michaelis hanno notato un'altra identità, assai evidente, fra due *soneti* del *Cancionero* appartenenti al Tapia e due Capitoli comunemente attribuiti al Bembo; il primo vide la luce per la prima volta, sotto il nome del Bembo, nell'edizione delle rime curata da A. Caro, l'altro in alcune edizioni delle prose, e si trovano entrambi nella ristampa veneziana del 1729, pei tipi di F. Hertzhauser (3). Dei pretesi *soneti* del *Cancionero*, il Teza diede notizia nel *Propugnatore*, (4) notandone la derivazione petrarchesca; ed aggiunse: « Se la edizione non fosse del 500, e non tardo, direi versi del 600 »; ciò che non farà meraviglia a chi conosca il gusto dei poeti spagnoli d'allora.

Nel primo capitolo del Tapia si dimostra « *todos los efetos de amor ser dulces,* nel secondo, *ser amargos* ». Ce n'è poi un terzo, di cui il Bembo non si curò, nel quale, quasi riassumendo, il poeta dimostra « *los efetos de amor ser dulces et amargos* »; una specie di trilogia, insomma, sull'amara dolcezza d'amore, che da Cino in poi fu tra i concetti dominanti della nostra poesia, fino alla nota imitazione di Bernardino Tomitano (5). A me

(1) Vigo, Livorno.
(2) Febbraio, 1885.
(3) Vol. II, a car. 47-48.
(4) 1889.
(5) V. *Fiori delle rime, raccolti dal* Ruscelli. Venezia 1558.

pare che, pel loro carattere di secentismo spiccato, per gli abbondanti spagnolismi, per le molte e gravi scorrezioni, la proprietà di questi capitoli spetti proprio al Tapia, che scrisse anche altri versi italiani, e, imitando il Petrarca, non fece che seguire il novo costume invalso nella Spagna d'allora. Il Bembo molto probabilmente tratrascrisse questi capitoli negli anni giovanili poichè negli « Asolani » si leggono (1) alcuni versi sul medesimo soggetto.

Ecco qui un saggio del primo capitolo de *Cancionero* (2). Il lettore vedrà se questi versi possono dirsi figliuoli di colui « che con tanta leggiadria scrisse in italiano » come disse il Muratori parlando delle rime spagnole (3).

> Dolce mal, dolce guerra et dolce ingano
> dolce rete de amore et dolce ofesa
> dolce languire et pien di dolce afano,
> Dolce vendecta in dolce foco acessa
> di dolce onor che par giamai non have
> principio de la mia si dolce impressa.
> Dolci segni ch' io seguo et dolce nave
> che porta la mi' speme al dolce nido
> per londe dei pensieri dolce et suave.

E continua così per quattordici terzine. Gli ultimi versi:

> Dolce et amar destin che me sospince
> là dove prima amor senza contesa
> El dolce amaro lacio al cuor me avise,

(1) Libro II.
(2) Cito dall'ed. di Toledo del 1526, fo. 147 *verso*.
(3) *Della perf. Poesia*. Venezia 1724, a carte 348 e 349.

si trovano qui probabilmente per un errore della stampa; il Bembo li rimise a posto, facendone la prima terzina del secondo capitolo, e correggendo così:

> Dolce e amaro destin, che mi sospinse
> Là dove prima amor senza contese
> Il dolce, e amaro nodo al cor m'accinse.

Dopo ciò, credo che bastino gli esempi. Sarei lieto se, per queste note, alcuno s'invogliasse a cercare nel canzoniere dell' amoroso cardinale altre fonti spagnole; per me, sono pago d'aver rinfrescata un po' la memoria di un oscuro poeta straniero, che volle rendere omaggio, secondo le sue forze, alla nostra grande lirica amorosa.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

LEONARDO DI AGOSTINO MONTAGNA

LETTERATO VERONESE DEL SECOLO XV.

« Saint' Helène offre aussi de vieux monuments; on y voit le tombeau d' un cardinal Téodin, compagnon d' exil du pape Luce, et celui d' un *pieux, savant et infortuné Véronais, Leonard Montagna, mort en 1485 dont l' épitaphe est simple et touchante* » (1). Così scriveva nel 1842 Claudio Antonio Valery bibliotecario dei palazzi di Versailles e di Trianon, dopo aver visitato Verona e la chiesa di S. Elena, dove una leggenda ormai sfatata affermava aver Dante nel 1320 sostenuto la tesi « de aqua et terra ». Quelle parole riguardanti l' *infortuné Véronais,* mi ricorsero alla mente, ricopiando da un codice udinese alcune poesie amorose del Montagna e mi fecero sorgere il desiderio di conoscere da vicino le vicende della sua vita. Le ricerche furono lunghe e minute; e, devo dirlo subito, le conclusioni a cui venni, non sono pari alla fatica durata. Più che dalle notizie biografiche, che sono poche

(1) VALERY, *De Milan à Venise.* Bruxelles, 1842, p. 92. Il vero nome del Valery era Pasquin (1789-1847). Cfr. QUERARD, *La France litteraire*, Paris, 1839, X, 21.

ed incerte, la figura del Montagna riceve lume dalle poesie che ho raccolto dai codici e che pubblico insieme con questi cenni.

I.

Vediamo anzitutto quei pochi che hanno tenuto parola del Montagna. Primo viene Antonio Torresani (1) che ne' suoi elogi storici delle famiglie veronesi scritti nel 1656 e precisamente nel capitolo dedicato alla famiglia Montagna si limita a nominare Leonardo e a riferire l' epitaffio scolpito sulla sua tomba, che riprodurrò in appresso. Segue Apostolo Zeno in una lettera diretta ad Ottavio Alecchi, in data « Venezia 26 luglio 1707 ». La lettera è inedita ed è inserita nelle memorie pure inedite dei letterati veronesi scritte dall'Alecchi. Essa dice: « Tra' miei poeti del secolo XV ritrovo un Lionardo Montagna Veronese che fu Segretario Apostolico e visse al servizio del duca Borso Estense. Bramerei di sapere, s' ella ha notizia di questo Autore, e se ha veduto alcuna sua opera inedita, poichè non credo che ve ne sia di stampata » (2). Non so che cosa abbia risposto l' Alecchi allo Zeno; so che nei manoscritti dell'Alecchi conservati nella Biblioteca Marciana non si trova altro cenno del Montagna. Apostolo Zeno si occupò un' altra volta del nostro Leonardo in una lettera a Pier Caterino Zeno, in data « Vienna 1 Dicembre 1725 ». Ne riferisco quel tanto che interessa: « Lionardo Montagna veronese, poeta e letterato del XV secolo di qualche grido, è celebrato da molti scrittori.

(1) Ms. 808 della Biblioteca Com. di Verona, I, 220. Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibl. Com. di Verona*. Verona, 1892, p. 556.

(2) Bibl. Marciana, Cl. X. Cod. CII, Vol. IV, p. 204.

Il card. Jacopo degli Ammannati ne parla nelle sue epistole a c. 235. Vedete il Tommasini, *Biblioth. Patav. Mss.*, p. 77, il detto [Giorgio] Sommariva nell'Istoria Partenopea: Lor. Valla *Ant. in Pogg.* tra le sue opere dell'edizione di Basilea a c. 345. Virgilio Zavarisi veronese in certi suoi versi latini, dove fa la numerazione de' poeti e oratori di Verona, impressi nel libro intitolato: *Panthea actio* ecc. stampata in Verona per Antonio Cavalcabò e Giannantonio Novello nel 1484 in 4° così scrive del Montagna:

Inde Leonardus pedibus libertius heros
Vix bene se credens sequitur Montagna, novumque
Cantat opus: claras mulieres vivere forma
Quod facit aeterna: ac coelum metitur et astra.

« Questo poema del Montagna in lode delle donne, non so che mai sia stato stampato, né se scritto in latino o in volgare, mentre verseggiò nell'una e nell'altra lingua. Che egli fosse *Poeta laureato*, ricavasi anche dal titolo di un suo epigramma in morte di Domizio Calderini, che con qualche altro componimento e d' altri poeti sta in principio di un bel codice cartaceo in quarto, contenente varie orazioni, epistole ed altro del suddetto Calderini: il qual codice si conserva in Verona, da me veduto presso il marchese Maffei. Ora nel suddetto epigramma del Montagna gli si dà l' aggiunto di *Poeta laureato*. Quando e da chi ricevette la laurea, non lo so. Forse lo diranno il Corte o 'l Moscardo nelle loro Istorie di Verona: ovvero scrivetene all' Alecchi . . . . Aggiungo a quanto dissi di sopra, che Ermolao Barbaro, che fu Patriarca eletto di Aquileia, scrive due lettere a Lionardo Montagna in data di Verona *prid. Kal. Sept.*, e *XIV Kal. Sext. 1484* che fan molto onore a lui e ai suoi versi *(rythmos)* che il Montagna gli aveva mandati.

Queste due lettere sono inedite e stanno a c. 7 del codice che di esse epistole del Barbaro è presso i Sigg. Nani della Giudecca. Altra ve ne ha a c. 9, altra a c. 10 » (1).

Riserbandomi di riferire le testimonianze del card. Jacopo degli Ammannati, del Tommasini e del Valla, di commentare i versi del Zavarise e di parlare del codice Calderini, qui mi limito a notare che nella Storia Partenopea del Sommariva non ho trovato parola del Montagna. A dir vero l'indicazione dello Zeno non è molto precisa; credo però non ingannarmi identificando la *Istoria Partenopea* con l'opera di Giorgio Sommariva intitolata: *Chronica vulgare in terza rima de le cose geste nel Regno Napolitano per anni numerati in tutto novecento cinquantanove. Incominzando a l'anno de la Salute cinquecento trentasette in fino per tutto el Mille quatrocento novantacinque dal nobile Georgio Sommarippa Veronese per rithmos compilata summatim* etc. *Vinetia M CCCCLXXXXVI.* Or bene: se questa è proprio l'opera citata dallo Zeno, io devo dichiarare che il Montagna non vi è mai nominato. Altre opere del Sommariva che trattino della Storia di Napoli, io non conosco; onde devo supporre che probabilmente la memoria abbia in questo caso tradito l'eruditissimo Zeno.

Noto anche che non so dove sia andato a finire il codice citato della libreria Nani contenente le epistole di Ermolao Barbaro, tra cui alcune dirette al Montagna. L'ho cercato a Venezia e altrove: inutilmente. Osservo che il detto codice era già sparito fino dal 1776, non trovandolo registrato nell'opera illustrativa che dei codici Naniani diede alla luce Jacopo Morelli (2).

(1) ZENO, *Lettere*, 2.ª ediz., Venezia, 1775, IV, 69-70.

(2) MORELLI, *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae*. Venetiis, 1776. — Vedi anche: ALDI PII MANUTII *scripta tria longe raris-*

Dopo lo Zeno, ecco Scipione Maffei che dedica poche righe al Montagna. « Di Baldassar Crasso, egli scrive nella *Verona Illustrata,* componimenti trovansi nel ms. 358 e versi in fronte al secondo volume dell' epistole del Bosso. Di Leonardo Montagna nell' istesso libro e in più altri; e del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis* » (1). Il ms. 358 appartenne alla libreria Saibante; e ora sta nella Biblioteca Comunale di Verona e reca il n. 1366. (2) Esso contiene versi di Baldassarre Crasso e di Leonardo Montagna. Quando il Maffei dice: « Di Leonardo Montagna nell' istesso libro » s' intende il cod. 358 e non, come parrebbe a prima vista, il secondo libro delle Epistole del Bosso, dove ci sono in principio versi del Crasso, ma non del Montagna (3). Quando soggiunge; « del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis* » non so veramente a quale dei due scrittori voglia alludere. Dichiaro anzitutto che un codice con quel titolo tra i ms. Saibante non lo trovai registrato. E pure ho consultato attentamente l' indice sommario che ne compilò il Maffei medesimo (4); e il catalogo che ne lasciò Ottavio Alecchi, ed è tuttora inedito (5). Tra i codici Saibante se ne conser-

sima a J. Morellio denuo edita et illustrata. Bassani, 1805. Il Morelli (p. 35) parlando di queste lettere del Barbaro, scrive: « nunc vel deperdita vel abdita, ego quoque iamdiu versavi ».

(1) MAFFEI, *Ver. Ill.*, Ver. 1732, II, 106.

(2) Cfr. BIADEGO, *Catalogo descrittivo ecc.*, Verona, 1892, pag. 180 e segg.

(3) *Familiares et secundae* M. BOSSI *epistolae.* Mantuae, 1498. — Cfr. la descrizione che di questa rarissima stampa dà il GIULIARI, *Della lett. veron. al cadere del sec. XV.* Bol. 1876, pag. 227-9.

(4) [S. MAFFEI], *Indice delli libri che si ritrovano nella raccolta del nob. sig. Giulio Saibante patrizio veronese.* Verona, 1734.

(5) Cod. Capitol. Veron. CCCVII col titolo: « Catalogus codd. mss. Bibliothecae DD. Joannis de Saibantis Patricii Veronensis ab OCTAVIO ALECCHI digestus et notis illustratus ».

vano invece altri due contenenti scritti dal Montagna. L'uno aveva, secondo il catalogo Alecchi, il n. 375. Eccone la descrizione dataci dallo stesso Alecchi

« 375. *Argumentum Belli Serenissimi Imperii Veneti contra Herculem ducem Ferrariae MCCCCLXXXII p.° maii.* Comincia: *Hercules dux Ferrariae in eo Ducatu Venetorum armis constitutus: paulo post vetustissimas eorum violat immunitates* etc. Item: *Sixti Papae IIII ad Nobilem virum Jo. Mocenigum Ducem Venetiarum, nec non S. R. E. Cardinalium ad eundem super eodem Bello Epistolae Irenicae cum eiusdem Mocenigi ad eosdem responsione.* Item: *Concordia Moisis et Platonis, Marsilii Ficini Florentini ad Braccium Martellum.* Comincia: *Numenius Pythagoricus.* Item: *Ludovici Cendratae Epistolae.* Item: *Historia seu Vita B. Thuscanae;* comincia: *Historiam divae Thuscanae, quae non tam dolo quam iniuria maiorum relicta iam et poene obliterata fuerit, civibus nostris quasi quoddam munusculum, denuo restituendam censui* etc.: nel fine: *C. V. M. 1474. X kal. Aug.* Item: *Franciscus Petrarcha Ciceroni suo et e contra Epist.* . . . . . (1) etc. Item: *Petrus Paulus Vergerius Justinopolitanus oratio Senecae ad Neronem Imperatorem* etc. Item: *Bessarion Card. Nicenus domno Bessarioni Abbati S. Severini.* Item: **Leonardi Montagnae Veron. poetae Laureati** *carmina et scripta. Ver.* 20 *Aug. 1480.* Item: **eiusdem** *Consolatio podagrae.*

« Cod. ms. in cartapecora in 4.° » (2).

L'altro codice ha nel catalogo Alecchi il n. 419 e la seguente descrizione:

(1) Qui c'è una parola che non sono riuscito a decifrare.

(2) Forse è questo il codice contenente lo scritto indicato dal Maffei col titolo: *Breviarium de vaticiniis.* La *Consolatio podagrae* non è altro, come vedremo in appresso, che una dissertazione sulle profezie.

« 419. *Miscellanea di diversi opuscoli.* 1.° *De kalendis Januarii et Sanctissimo nomine Jesu.* Comincia: *Quod erat a nobis vehementer exaltatum* etc.; 2.° *De Pudoris laudibus oratiuncula habita coram perillustri viro D. Caesare Nichesola a Francisco Pona.* 3.° *De ingrati animi vitio vituperando Oratio.* 4.° *Canzone sopra il monte dell'Alvernia.* Comincia: « Sacrati horrori, ove la folta chioma ». 5.° *Ad divum Principem B. Roverellam Card. Ravennatensem* **Leonardi Montagnae Poetae Laureati** *epigrammatum libri III.* 6.° *Jo. Baptae Scythae Feltrensis ad Mattiam Zuccum Epistola et Carmen dat. Suavii V Kal. Decemb.* 1485. *De Opere quodam poetico Virgilii Zavarisii.* 7.° *La Fedeltà. Disperata favola tragicomica dell'incoguito.* 8.° *De Virginitate gloriosissimae matris Dei.* 9.° *Quaestio praeclarissima, De beatissima Virginis conceptione iuxta mentem Doctoris subtilissimi.* 10.° *In funere Ill.mi Raymundi Jo. Fortis oratio.* Com.: *O si mihi Periclem.* Cod. ms. cart. in 4.°

« Gli opuscoli sopraddetti all'eccezione di quest'ultimo sono tutti del secolo XV o del principio del XVI » (1).

Ho fatto ricerca di questi codici, credendo a giusta ragione di trovarli nella raccolta Ashburnham acquistata da pochi anni dal Governo nostro e depositata nella Laurenziana, oppure nella raccolta Hamilton, ora nella Biblioteca Reale di Berlino. Si sa che i codici Saibante dispersi in principio del secolo andarono in buona parte ad arricchire la biblioteca pur veronese di Paolino Gianfilippi. Venduta la parte migliore di questa libreria all'asta a Parigi nel 1842 e 1843 finì a Londra e a Berlino. L'a-

(1) Cod. Cap. Ver. CCCVII, p. 344-346. Questo codice 419 deve corrispondere a quello malamente indicato dal Maffei (*Indice cit.*, pag. 188) con le seguenti parole: « Leonardi Montagnae versus et alia aliorum opuscula. Membr. eiusdem saeculi [sec. XV] 4.° ».

spettazione mia non fu in parte delusa. Il primo dei due codici si ritrovò nella Laurenziana, unito al fondo Libri della raccolta Ashburnham, con la segnatura: Ashb. 266 (201).

II.

Si occupò incidentalmente, nel secolo scorso di Leonardo Montagna anche Giovanni degli Agostini nei suoi scrittori veneziani. Parlando di Lorenzo Zane, egli esce a dire: « Non permetteano al nostro Zane Governatore le pubbliche gagliarde incombenze il poter più applicare con serietà a i geniali suoi studi. Quello soltanto della astrologia, che fu il piú dilettevole, gli rimase ancor fisso nell' animo, e chiunque di tal professione faceva esercizio, lo adottava di buona voglia fra' suoi dimestici, come adottò nella sua giovinezza Lionardo Montagna nobile veronese, di cui abbiamo in un codice Saibante il seguente trattato *Breviarium de Vaticiniis* » (1). L' Agostini prese certo questa notizia dalla *Verona Illustrata* del Maffei; ma noi abbiamo già veduto quale valore possiamo oggi dare alla equivoca asserzione dello scrittore veronese.

Seguitando a parlare di Lorenzo Zane il citato Agostini scrive: « Lionardo Montagna veronese, segretario apostolico, Conte Palatino e Poeta laureato, indirizzò al nostro Zane alcuni suoi componimenti divisi in due libri, che hanno per titolo: *Carmina: Epistolae: et Epigrammata,* li quali si custodiscono in un bellissimo codice pecorino, segnato tra i molti della Biblioteca Soranzo in Venezia al num. CCLXVI in 4.° *Incipit ad Reverendissimum patrem et divum principem D. Laurentium Archi-*

(1) Agostini, *Scritt. veneziani*, Ven. 1752, I, 188.

praesulem Aspalati S. D. N. Quaestorem Piceni ac gentium armiger, Gubernatorem dominum suum perpetuum

« Laurentii Aspalati praesul clarissime salve,
Praesidium vitae etc. » (1).

Dei codici Soranzo non fu mai stampato un catalogo. Essi andarono dispersi qua e là; una parte sta oggi nel Civico Museo e Raccolta Correr di Venezia; altri già acquistati dall' ab. Matteo Luigi Canonici andarono nella biblioteca Bodleiana di Oxford (2). Però nè a Venezia nè a Oxford il Codice in questione si trova (3).

Anche parlando di Ermolao Barbaro, l' Agostini ritorna ad accennare al Montagna: « Ma se ad alcuni Ermolao indirizzò le sue dotte fatiche, altri vicendevolmente indirizzarono le proprie a lui: fra' quali . . . . Lionardo Montagna veronese, Segretario Apostolico e suo compadre, gli trasmise la propria vita in terza rima italiana, cui piacque dare il seguente titolo: *Acta per Leonardum Montagnam Veronensem, Apostolicum Secretarium* che tuttavia si conserva nella Biblioteca dei PP. Romitani di Padova con questo cominciamento:

« Tutto il mondo non ha più sciocco ingegno » (4).

(1) AGOSTINI, *Scritt. venez.*, I, 204.

(2) CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana.* Venezia, 1847, pag. 583.

(3) Pel Museo Civico di Venezia ho l' assicurazione del suo conservatore, il cav. Antonio Bertoldi che delle ricerche fatte in proposito vivamente ringrazio; per Oxford ho consultato invano i due cataloghi pubblicati da quella insigne Biblioteca: *Catalogi Cod. Ms. Bibl. Bodleianae pars tertia cod. graecos et latinos canonicianos complectens. Confecit H-*COXE. Oxonii, 1854, e: *Catalogo dei mss. ital. che sotto la denominazione di cod. Canoniciani ital. si conservano nella Bibl. Bodl. a Oxford compilato dal Co.* ALESSANDRO MORTARA. Oxonii, 1864.

(4) AGOSTINI, *Scritt. venez.*, I, 255.

Questo codice era stato indicato, fino dal seicento, nella descrizione che delle biblioteche padovane diede il Tommasini. Venendo a parlare della *Biblioteca R.R. P.P. Ordinis Eremitanorum* egli registrava:

« Leonardi Montagne Secretarii Apostolici Institutum sectandi Christianam Philos. etrusco carmine.

« Laudatio Principis Borsii Estensis cum titulo latino: reliqua Idiomate italico.

« Trattato delle quattro virtú cardinali in 4°: ch. » (1).

Nel secolo nostro solo il Giuliari si occupò fuggevolmente del Montagna. Facendo lo spoglio dei codici Saibante esulati dall' Italia con la scorta del catalogo Alecchi, egli registra i n.[i] 375 e 419, di cui ho parlato. Dando una abbreviata descrizione del n. 419, egli dopo aver ricordato i tre libri di epigrammi di Leonardo Montagna *ad divum Principem B. Roverellam Card. Ravennatensem,* aggiunge: « Poco di lui parla il Maffei (op. cit. [cioé *Ver. Ill.*] c. 203): in un cod. della Capitol. trovo alcuni suoi scritti letterari; la sua *Vita* esposta in terze rime Italiane stava nella Biblioteca dei PP. Eremitani di Padova, secondo rilevo dall' Agostini (Scritt. Venez., t. I, c. 255), e due libri di *Epigrammi, Epistole e Poesie* nella Biblioteca Soranzo riferiva il medesimo (op. cit., t. I, c. 204). Altre poesie in bel cod. membr. del secolo XVI vidi presso il sig. De Capitanio in Treviso. Belle notizie biografico-letterarie sul nostro Montagna possono vedersi raccolte da Apostolo Zeno (Lettere, t. IV, c. 69 e segg.) » (2).

(1) Tomasini, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur et illustrantur.* Utini, 1639, p. 77.

(2) Giuliari, *Sopra alquanti codici della Libreria Saibante in Verona che esularono dall' Italia.* Ven., 1874, p. 35. (Estr. dall' *Archivio Veneto,* t. VII, p. I).

Le indicazioni che dà il Giuliari ci sono note; il codice Capitolare è quello del Calderini; unica notizia nuova sarebbe quella relativa al codice Trivigiano, se esso codice non si identificasse con quello posseduto già dai PP. Eremitani di Padova, come vedremo in appresso.

III.

I codici contenenti scritti del Montagna, che ho potuto vedere e studiare, sono i seguenti.

I. Codice Capitol. Veronese CCLVII; cart. sec. XV. È un codice di Domizio Calderini, umanista, nato in Torri, paese della riviera veronese del Lago di Garda, nel 1445, e morto a Roma nel 1477. A c. 5r si legge questo epigramma scritto nel 1477:

D. Leonardus Montagna poeta Laureatus

Aequiparet Domiti potuit doctrina quirites:
Non potuit superet Roma superba pati.
Iccirco hunc rapuit: tamen ipse superstite Fama
Vivit; et aeternum iam sibi nomen habet.

Segue nella stessa carta questo breve elogio:

Idem D. L. Montagna Veronensis

Domitii Calderini Veron. Viri aetatis nostrae doctiss. Benaci Lacus accolae ex opposito patriae Catulli nomen percelebre et aeternum erit in ore et pectoribus clarorum hominum quos illius vivacissimum exemplum ad virtutem amplexandam doctrinamque exhauriendam acquirendae Gloriae stimulo excitavit.

II. Cod. della Bibl. Com. di Verona 1366 (già Saibante 358) cart., sec. XV.

A c. 10ᵛ si leggono due epigrammi sulla presa della rocca di Figheruolo. Nella guerra contro il duca Ercole di Ferrara (1482), Roberto di Sanseverino fu nominato luogotenente generale. Questi mosse alla volta del Polesine per le Paludi del Tartaro. Caddero in potere dei Veneziani Melara, Adria, Ostiglia, Pollicella. Ma forte opposizione presentava invece Figheruolo munita di buone fortificazioni e tutt' all' intorno di profondo fosso; e tuttavia fu espugnata (1).

Ecco i due epigrammi scritti nel 1482:

Dnus Leonardus Montagna P. L.
Arx ficaroli loquitur

Arx priami maior fuerat me, durior illa
  Hostibus ipsa fui, sim quoque capta licet.
Quidquid fata volunt fit: nam ductore Ruberto
  Dispereo; pereunt pergama, Achille duce.
Me Ficarolum Veneti, Ilion arte pelasgi
  Delerunt: multis ficus amara fui.

Idem

Dat Ficarolo ficus mihi nomen: et inde
  Me nisi cum primis ficubus esus habet.

A c. 18ʳ sta un breve elogio e un epigramma in lode di Lodovico Nogarola, scritti nel 1483. Il Nogarola fu consigliere della Città nel 1455: fu mandato oratore a Venezia per varie cause negli anni 1476, 1477 e 1483; fu Governatore del sacro Monte di Pietà nel 1469. Morì

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, 407.

nel 1483. Da Sigismondo imperatore fu a Venezia onorato delle militari insegne (1).

Leonardus Montagna illustrium hominum
laudator indefessus

Ludovicum nogarolam Equitem auratum civem optimum defunctum quidem vita: sed viventem nomine: Verona non secus ac pia mater filium perpetuo moerore et luctu prosequitur.

Idem

Hic ludovice iaces nogarole insignis equestri
Ordine: quid Cives flent tua fata tui?
Tu functus vita es: celebri sed nomine vivis.
Non istis lachrymis vita perennis eget.

Infine a carta 25^{v}:

In Illustrem D. Jacobum Marcellum
Classis Venetae Imperatorem

Non minus ad mortem fueras, Marcelle, paratus
Pro patria, ad caedem quam bene promptus eras.
Empta tua est patriae grandis victoria vita
Huic dare quod posses nil tibi maius erat.
Romani et veneti Marcelli nomine gaudent
Quod renovat foelix mors, Jacobe, tua.

Leonardus Montagna poeta laureatus.

Jacobus marcellus romana urbe gloriosum genus dum regem apulum territat, gallipolim classe expugnans Dux magnanimus tormento periit lugendus Serenissimo Senatu Veneto.

(1) ISOTTAE NOGAROLAE, *Opera quae supersunt omnia, edidit* E. Abel. Vindobonae, 1886, vol. I, pag. XCIX.

Per intendere questo elogio bisogna ricordare che Jacopo Marcello nella lega contro la Repubblica del 1482 formata da papa Sisto IV, da Ferdinando d'Aragona re di Napoli, dai duchi di Ferrara, d'Urbino ecc. era stato eletto capitano della flotta, e che uscito nel principio del 1483 andò ai danni della Puglia e della Calabria; e posta l'armata sotto la città di Gallipoli nella terra di Abruzzo, dandole il 19 maggio 1484 un generale assalto, restò morto da un colpo di artiglieria (1).

III. Codice della Bibl. Com. di Udine, XX; cart., sec. XV.

A c. 277ʳ una canzone « Dni Leonardi Montanae Veronensis » che comincia: « Hora cridar aimè posso ben io » Fu pubblicata da Carlo de Stefani, per laurea, nell'opuscolo intitolato: « Poesia inedita di Leonardo Montagna rimatore veronese del sec. XV. Verona, Civelli, 1892, in 8.° p. 8 ». La ripubblico in fine.

A c. 280ʳ e segg. « un triunpho composto per lonardo M. etc. » in tre capitoli. Inedito. Vedilo in appendice.

A c. 288ᵛ « Cantio eiusdem L. M. » Inedita. Vedila in fine.

A c. 291ʳ « Idem Leo » Sonetto che comincia:

« Ov'è la sacra effigie de collei »

Questo sonetto, che qui è attribuito al Montagna, viene invece in un codice Saibante assegnato a Giorgio Sommariva. Il codice in questione è tra quelli spariti da Verona; onde non posso giudicarne *de visu;* e solo mi

(1) Cicogna, *Della famiglia Marcello patrizia veneta*, Narrazione. Venezia, 1841, 20.

rimane riferirne la descrizione lasciataci dall' Alecchi. Eccola:

« 494. Canzoniere del Sommariva. Cod. ms. parte cart. e parte in carta pecora in 8.°. Ha sonetti e canzoni, stanze e ne ha pure in lingua rustica *Ver.*[e] *Padovana* e *Furlana*. Comin.:

> Ou' è la sacra effigie de Colei
> Che tien chiuso el mio cuor fra mille chiavi,
> Oue son hora quel' occhi suavi
> Che prestauan la luce agli occhi mei?
> Verona bella, tu saper lo dei,
> Bella Verona, ch' el mio cuor inchiavi:
> Atice tu ch' el suo bel viso lavi,
> E li capelli rilucenti e bei, ecc.

« Pare che sia in gran parte diretto a laude di *Madonna Raimonda Pellegrina*. Nell' undecimo de' sonetti, e nel p. verso della coda, della cui maniera ne ha molti: « Ha sí infiammato questo Summariva » parlando della suddetta. È notabile che tra suoi ve n'è framesso alcuno del *Petrarca*, come anche tutto il *Canzoniere* è all' imitazione del suo. Sopra uno *C L. M.*, e sopra altro *Pronosticatio cuiusdam Profetiae* 1579 » (1).

Faccio osservare che questo Canzoniere del Sommariva non è codice originale, ma compilazione posteriore, nella quale sono stati interpolati sonetti del Petrarca; faccio rilevare che sopra un sonetto stanno le iniziali *C. L. M.* le quali si possono interpretare *Carmen Leonardi Montagnae*, e sopra un altro c' è la data del 1579. Evidentemente quest' ultimo sonetto non può essere di Giorgio Sommariva che morì in fine del secolo XV o ne' primi anni del decimosesto. Tutte queste osservazioni

(1) Cod. Capit. Veron. CCCVII, p. 417-8.

non mi permettono di attenermi alla testimonianza del codice Saibante e di escludere senz'altro il sonetto in questione da questa raccolta. Lo pubblico quindi, attribuendolo, dubitativamente, al Montagna.

IV. Codice della Bibl. Com. di Verona 827, cart. sec. XV.

A c. 41r sonetto col titolo: « Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam Civem Veronensem p.° novbr. 1477 » ; ed altro sonetto del Sommariva col titolo: « Responsio D. Gieorgii Summorippa nomine Italie ad Forum Iulium » Li pubblico tutt'e due più avanti.

V. Codice della Bibl. Com. di Treviso, 42; cart. sec. XV.

Da c. 1 a 53 contiene versi del Montagna, cioè:

1.° Un capitolo in terza rima « Institutum sectandi cristianam (sic) philosophiam » In fine sei distici latini.

2.° Tre capitoli in terza rima « Carmina ad illustram dominam D. Barbaram Mantue Marchionis pro defensione mulieri (sic) » In fine, tre distici latini. È questo il poemetto, tutto in lode delle donne, pel quale Virgilio Zavarise scrisse i seguenti versi:

> Inde leonardus pedibus libetrius heros
> Vix bene se credens sequitur montagna: novumque
> Cantat opus: claras mulieres vivere fama
> Quod facit aeterna: ac coelum metitur et astra (1).

3.° Sei capitoli in terza rima col titolo « Acta » indirizzati ad Ermolao Barbaro Vescovo di Verona (1453-1471). Male s'appose l'Agostini, che probabilmente non lesse più in là del titolo, ad affermare che il Montagna

(1) Jacobi Comitis Juliarii, *Panthea actio*. Veronae, 1484, c. 17v.

con questi versi scrisse la *propria vita in terze rime italiane* (1). In questi capitoli non c'è nessun accenno biografico; essi contengono l'apologia di Borso d'Este, ch'è, secondo il poeta, il tipo delle virtù, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. In fine del poemetto quattro distici latini.

4.° Un capitolo in terza rima col titolo: « Laudacio illustrissimi Principi (sic) Borsii Estensis Ducis Mutine et Marchionis Ferarie etc. » Questo titolo non ha da far niente coi versi che seguono, i quali non contengono che esortazioni ed argomentazioni indirizzate ad una ebrea perché si faccia cristiana. Con tutta probabilità il titolo qui riferito andava messo in testa al poemetto antecedente in lode di Borso d'Este. Lo sbaglio deve evidentemente attribuirsi all'amanuense, il quale nel trascrivere il codice lo infarcì di errori tali da renderlo spesso oscuro e quasi inintelligibile; onde lo studio non piccolo per ricostituire ad ogni pié sospinto la vera lezione o almeno una lezione possibile. In fine, due distici latini.

Finiti i versi, che occupano circa metà del codice, segue un « tractatto delle quatro uirtudi Cardinalli » anonimo; uno dei soliti trattati morali, di cui è piena la letteratura volgare dei secoli XIV e XV. Può essere del Montagna, sebbene nessun indizio ci sia per attribuirlo a lui piuttosto che ad un altro; ma nel dubbio, vista la sua scarsa importanza, io lo lascio da parte.

Questa descrizione avrà persuaso il lettore che il codice della Biblioteca Trivigiana è precisamente quello descritto dal Tommasini nel 1639 e accennato dall'Agostini come appartenente al Monastero degli Eremitani di

(1) Agostini. op. cit. I, 255.

Padova; è lo stesso che mons. Giuliari vide molti anni fa presso il De Capitanio di Treviso (1).

VI. Codice della Bibl. Laurenziana di Firenze, Ashb. 269 (201), menbr. sec. XV.

A c. 17^{v} questo epigramma a Lodovico Cendrata:

Leonardus Montagna Ludovico Cendrate S.

Cendrata eloquii columenque decusque latini
Nunc Veronaei gloria prima Soli,
Unde est quod voto mecum si vivis in uno
Sub studio nobis mens sit ut una pari?
Ipse colis venetos: dominos observat eosdem
Spiritus: haec qui vix languida membra regit.
Illis obtulimus linguam studiumque fidemque
Et quaeque in nobis fertiliora vigent.

A c. 44^{v}-45^{r} *tetrasticon* che riferirò e di cui parlerò in seguito.

A c. 45^{v}-53^{r} la cosidetta *consolatio podagrae* ch'è una dissertazione sulle profezie, che riproduco più innanzi (2).

IV.

L'iscrizione, che si legge sulla tomba di Leonardo Montagna nella chiesa di S. Elena di Verona, dice così:

(1) Ho avuto a prestito questo codice dalla Biblioteca Comunale di Treviso. Al prof. Luigi Bailo bibliotecario, che mi fu largo del suo appoggio per ottenere il prestito, la mia gratitudine.

(2) Debbo alla gentilezza dell'amico mio, dott. Salomone Morpurgo, descrizione e copia di questo codice Ashburnhamiano; e mi è grato inviargli pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti.

HIC · IACET · L · MONTAGNA
POE · LAVR · PROPHETARVM
STVDIOSUS · VENETAE · R · P · OB
SERVANTISS · CVIVS · EST
HOC · DISTICHON

Tra l' epigrafe e il distico sta scolpita l' arma della famiglia Montagna: un bue rampante con la testa rivolta e fascia contradoppio merlata attraversante sul tutto (1). Segue il distico:

NAVFRAGVS · HINC · FVGIO · CRIS
TVM · SEQVOR · IS · MIHI · SOLVS
[Sit dv] X · SIT · QVE · COMES · SIT
[qve pere] NNE · BONUM
[m cccc] LXXX [v] (2)

Come si rileva da questa epigrafe, il Montagna fu poeta laureato, studioso dei profeti e rese servigi notabili alla Repubblica Veneta. Si rileva anche dal distico ch' egli stesso si compose, ch' ebbe vita agitata e non felice. *Naufragus hinc fugio*, egli fa scolpire sulla sua tomba; naufrago del mondo, egli sospira con mesto desiderio, come ad una liberazione, al silenzio estremo, alla pace della morte; dopo le lotte patite, egli si abbandona fidente nelle braccia del suo Cristo, solo duce, solo compagno, solo suo bene.

Naufragus hinc fugio: Cristum sequor: is mihi solus
Sit dux, sitque comes, sitque perenne bonum.

(1) Le nobili famiglie veronesi Montagna erano due: questa, a cui apparteneva Leonardo, e un' altra che aveva nello stemma un monte isolato di sei cime di verde, accompagnato da tre stelle d' oro.

(2) L' epigrafe giace sul pavimento, a destra; ed è nella parte inferiore coperta in parte dai gradini d' un altare collocatovi più tardi.

Quali furono le vicende di quest' uomo che conobbe le infinite amarezze della vita? Per quante ricerche abbia fatte, non sono riuscito a squarciare il fitto velo che le copre; e devo contentarmi di qualche breve accenno.

A cominciare dall' anno di nascita, sono costretto a dichiarare che devo, piú che fissarlo con precisione, congetturarlo per approssimazione da una testimonianza di Lorenzo Valla. Il Valla ne' suoi *Antidoti in Pogium ad Nicolaum quintum Pont. Max.* scrive: « iuvenis nobilis et inter paucos elegans Leonardus Montagna Veronensis, Archiepiscopi Aspalatensis contubernalis » (1). Il Montagna fu *contubernale* dell' arcivescovo di Spalato e precisamente del veneziano Lorenzo Zane. Il Zane nacque verso il 1429 e mandato a Roma giovinetto ebbe a maestro di lettere Lorenzo Valla. Di ventitré anni, cioé nel 1452 fu da Niccolò V nominato arcivescovo di Spalato. Il Montagna è chiamato a quest' epoca dal Valla *iuvenis et inter paucos elegans;* avrà avuto circa 25 anni. Possiamo dire, senza timore d' andar molto lontani dal vero, ch' egli nacque verso il 1425. Dev' essere stato mandato assai giovane a Roma; e costí deve averlo conosciuto il poco piú che ventenne arcivescovo di Spalato.

Aggiungo: Leonardo era figlio di Agostino Montagna. Padre di Agostino fu Niccolò, ch' ebbe un altro figlio, il primogenito, di nome Amedeo, come risulta dal Campione dell' Estimo (2). Amedeo ed Agostino erano già nel 1418 ammogliati tutt' e due: avevano sposato due

(1) LAUR. VALLAE, *Opera*, Basileae, 1543, p. 345.

(2) 1425 Amadeus / Augustinus } q. Nicolai Montagne. Extimati in tribus libris tresdecim sold.

(Arch. del Com. di Verona. Campione dell' Estimo nella contrada *De Sancto Benedicto*).

sorelle, Ippolita ed Imperatrice Faella; la prima era moglie di Amedeo, la seconda di Agostino. Agostino ebbe varii figli: Lodovico, Lorenzo, Sigismondo, Leonardo; non pare che l'ultimo nominato fosse il primogenito (1).

Possiamo dunque ripetere che Leonardo da Agostino Montagna e Imperatrice Faella nacque con tutta probabilità circa il 1425.

V.

Prima di proceder oltre a parlar di Leonardo, diciamo alcuna cosa intorno al padre che fu letterato e poeta anche lui, come il figlio.

Agostino Montagna era già ammogliato del 1418; nel 1422 fu tra gli *Aggiunti* al Consiglio Nobile di Verona (2). Lo troviamo poi consigliere negli anni 1425, 1426, 1427 e 1428; e nel 1429 provveditore di Comune (3). Se nel 1422 aveva, com'è ragionevole supporre, almeno venticinque anni (altrimenti non avrebbe potuto entrare nel Consiglio), Agostino dev'esser nato circa il 1397.

Egli visse fino a tarda età. Seguendolo secondo i citati Campioni dell'Estimo, nel 1433 e 1443 lo troviamo

(1) C. CARINELLI, Famiglie nobili e cittadine di Verona (ms. 2224 della Bibl. Com. di Verona II, 41) ricorda un contratto di locazione (15 giugno 1418) « d'Ippolita et Imperatrice q. nob. Donise Faella, la prima moglie d'Amedeo, la seconda d'Agostin q. Nicolò Montagna ».

(2) Ant. Arch. Ver. Atti dei Cons. C, 29.

(3) Pel 1425 fu del Consiglio dei L; del Cons. dei XII, prima muta cioè, pei mesi di gennaio e febbraio, nel 1426; ancora dei L nel 1427; e dei XII, terza muta, nel 1428. Fu eletto provveditore di Comune ai 26 di febbraio 1429 (Atti dei Cons. C, 64, 84, 93v, 103 e 124v).

ancora col fratello (1). Nel 1445 troviamo i due fratelli divisi di interessi ed estimati separatamente (2). Così nel seguito del Campione troviamo estimato separatamente Agostino, la cui rendita subisce, si vede, delle variazioni (3).

Le cariche, di cui fu onorato Agostino Montagna, furono molte; nè certo io pretendo di poterle numerare tutte quante. Bastano tuttavia quelle che ho accennato e quelle che sto per ricordare adesso, per dimostrare come egli fosse considerato tra gli uomini più colti e più ragguardevoli della sua città.

Per elezione 21 febbraio 1441 fu uno dei tre incaricati di accordare i debitori coi creditori della città e territorio, assegnando ai primi dei termini convenienti perché potessero pagare (4). Deve essere stato un anno disastroso, se furono costretti a ricorrere a un tale espediente; ma non è da farne le meraviglie, se si pensa che dal 1439 al 1441 Verona e il territorio furono corsi e ricorsi e devastati dalle milizie nemiche durante la

(1) 1433 Amadeus Montagna / Augustinus } fratres q. dni Nicolai Montagne ext. in lib. tribus, s. decem.
1433 Amadeus cum fratre q. Nicolai de Montagna ext. libr. duabus, s. septem.

(2) Infatti in una aggiunta al citato Campione dell' Estimo si legge: « Die veneris XV mensis octobris 1445 extimati sunt uterque eorum de per se pro dimidia huius extimi de eorum voluntate et consensu in presenti contrata quot sic inter se concordes fuerunt, coram dno Zampetro de Castello provisore communis Verone presente Madio de Madiis ». E in fine della descrizione della contrada di s. Benedetto: « Augustinus Montagna pro dimidia extimi suprascripti lb. una s. tribus d. sex ».

(3) 1447. Augustinus Montagna lb. duabus, s. decem.
1456. Augustinus Montagna lb. tribus, s. o.
1465. Augustinus Montanea lib. duabus, s. decemocto
1473. Augustinus Montagna lb. una, s. duodecim.

(4) Ant. Arch. Ver. Atti dei Cons. D, 88.v-89.

guerra tra Venezia e il duca di Milano. Verona ebbe a respirare quando si concluse la pace; Agostino Montagna l'8 dicembre 1441 fu nominato giudice dei dugali di là dall'Adige; la commissione per tale ufficio datagli dal podestà dice: « Parta per Dei gratiam et potentiam nostri prelibati Dominij optata pace in territorio veronensi, resignatoque per Marchionem Mantuanum Leniaco et Porto ab eo dudum sive Mediolanensi Duce *cum magna nostra clade* occupato » (1) etc. Subito dopo, cioè l'8 gennaio 1442 fu eletto con Nicolò Bonaveri ambasciatore della città a Venezia per congratularsi con la Serenissima della pace di Cremona poco prima conclusa (2). Ma prima, cioè ai 2 di maggio del 1441, fu uno dei ventiquattro cittadini eletti per l'esame della bolla apostolica 15 giugno 1440 che sopprimeva parecchi chiericati della diocesi di Verona e gli applicava in parte alla sagrestia della Cattedrale. Questi 24 cittadini dovevano unirsi per esaminare la detta bolla con altri tre nominati prima, non dovevano essere feudatari del Vescovo, nè altrimenti obbligati allo stesso (3). Teniamo a mente questo ultimo particolare che ci servirà tra poco.

Nel 1443 ritornò per sei mesi provveditore di Comun cominciando dal primo di maggio (4). Nello stesso anno, ai 26 d'agosto, fu eletto ambasciatore a Venezia per il dazio del sale con Giacomo Lavagnoli; al quale fu sostituito il giorno dopo Bartolomeo Pellegrini (5). Per elezione 23 gennaio 1450 fu uno dei dodici, cui fu

(1) Atti dei Cons. D, 122.v-123. Pubblico intero il documento in appendice.

(2) Atti dei Cons. D, 129.

(3) Atti dei Cons. D, 99.v e 100.

(4) Atti dei Cons. D, 172.

(5) Atti dei Cons. D, 182.

commessa la riforma degli Statuti (1). Silvestro Lando cancelliere della Città nel proemio ai detti Statuti scrive: « Quamquidem ad rem conficiendam reformatores ex tribus civium et virorum ordinibus delegimus, dominum Antonium a terciis bergoniensem ipsius nostri pretoris assessorem, dominum Petrum Franciscum a iustis, dominum Cristophorum a campo, Dominum Antonium peregrinum, D. Bartholomeum cipolam, Jurisconsultos prudentissimos. Praeterea D. Jacobum lavagnolum equitem nostrum, D. Bartholomeum Peregrinum, *Augustinum montaneam,*Antonium rodulphum cives usu rerum plurimarum peritissimos (2) » etc. Basterà notare che il nostro Agostino Montagna in questo lavoro di riforma degli Statuti era collega del grande giureconsulto Bartolomeo Cipolla.

Il 24 aprile 1453 fu pure uno dei quattro nominati per trattare con gli oratori padovani su questioni di acque (3). Dal 12 luglio al 12 agosto 1474 si fece l' elezione dei vicari della provincia; e il nostro Agostino fu nominato vicario di Roverchiara (4).

Ma l' ufficio che tenne per più lunga serie di anni fu quello di amministratore dei beni del Vescovo. In un documento, che riferirò in appresso, riguardante Leonardo Montagna, del 3 marzo 1483, si ricorda il padre Agostino che amministrò con fede e integrità i beni e le rendite del Vescovado di Verona *iam annis XXXV*. In una investitura del Vescovo di Verona, in data 28 dicembre 1443, a favore di certo Pietro Paolo ed Antonio Zignoli, il primo nominato dei testimoni è *Augustino*

(1) Atti dai Cons. F, 10.
(2) Statuta Civitatis Veronae. Vicentiae, 1475, C. 2. v.
(3) Atti dei Cons. F, 106.
(4) Atti dei Cons. I, 77. v.

Montagna q. d. Nicolai Montagne de Sancto Benedicto Verone. Similmente in molti istromenti dei tre anni seguenti, nei quali il Montagna intervenne come testimonio (1). Il primo documento, in cui il nostro Agostino comparisce come fattore generale e procuratore del Vescovo di Verona, ha la data del 14 aprile 1446. Secondo questo documento un certo Antonio q. Domenico q. Gregorio de Pali (di Pai) comparve « *coram Nobili et Egregio viro Augustino Montagna q. d. Nicolay factore generali Episcopatus Verone et procuratore* ad hec specialiter constituto a spectabili milite d. Paulo de Molino de Veneciis commissario et locumtenente R.mi D. Cardinalis et Episcopi Veronensis, de qua procura constat publicum instrumentum sub signo et nomine Jacobi notarii de Corezatis de Veneciis sub die 26 mensis marcii preteriti (2) ». Ricorda questa carica un altro documento del 31 gennaio 1460, in cui alla stipulazione di un istrumento di tal data fu presente « dno Augustino Montagna episcopatus Verone factore generali » (3). Un documento invece dell' 8 marzo 1460 ce lo presenta con Vescovo Matteo sotto un altro titolo, ciò è come commissario e luogotenente generale del vescovo di Verona, Ermolao Barbaro (4). In quel documento Antonio q. ser Corradino a Bobus si costituisce per fare una vendita « in presentia Rever.di in Christo patris et dni dni Mathei dei et apostolice sedis gratia Episcopi Tripolitani et Nobilis

(1) Ant. Arch. Veron. Mensa Vescovile. Investiture, vol. X, 250.v e segg.

(2) Mensa Vescovile. Investiture vol. X, 280.

(3) Mensa Vescovile. Investiture V, 35 dell'ultimo fascicolo.

(4) Su Matteo Vescovo Tripolitano e incidentalmente su Agostino Montagna, vedi lo scritto di CARLO CIPOLLA, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*; in *Memorie Accad. di Verona*, vol. LXVII, serie III, p. 64.

Viri Augustini Montagne Commissariorum et Locumtenentium ad infrascripta omnia et singula peragenda prelibati R.mi dni Hermolai Episcopi Veronensis specialiter deputatorum, prout de huiusmodi commissione potestate sive auctoritate latius constat ex instrumento rogato et scripto per me Zuinum de Burgo notarium et canzelarium suum infrascriptum sub m.° cccc.° sexagesimo, octava indictione, die vero vigesima quinta mensis februarii. » Cosí pure negli atti seguenti sino al 14 aprile 1462 (1). Risulta chiaro che Agostino Montagna fu eletto commissario e luogotenente del Vescovo di Verona il 5 febbraio 1460 e che nel 1446 era già fattore generale del detto Vescovo. Al qual posto fu nominato non prima del 1442, essendo stato eletto, come abbiamo veduto, il 2 maggio 1441, della commissione incaricata dell' esame della bolla apostolica 15 giugno 1440 che sopprimeva parecchi chiericati della diocesi di Verona: commissione composta tutta di persone non feudatarie del Vescovo, né altrimenti obbligate allo stesso. Ma se non fu nominato prima del 1442, fu probabilmente eletto del 1443, nel quale anno lo vediamo testimonio in una investitura vescovile. E poiché il documento suaccennato del 13 marzo 1483 ricorda i meriti acquistati da Agostino per 35 anni di buona e fedele amministrazione, ne viene di conseguenza che durò in carica circa fino all' anno di sua morte, cioé sino al 1478. Questo è certo che il 28 settembre 1478 egli era già morto; poiché in una investitura, pari data, a favore di un maestro Luigi untore, si legge tra i presenti: « d. Ludovico Montagna *q. dni Augustini* » (2).

(1) Mensa Vescovile, Investiture V, 69, 70 e 77.
(2) Mensa Vescovile, Investiture XII, 51 v.

VI.

Agostino Montagna fu poeta e in buona estimazione presso i più colti uomini del tempo suo. Di lui ci reca alcuni sonetti il codice della Biblioteca di Udine ricordato al n. III. Nell' uno egli piange la morte della sua donna:

Cossì come t' amai uiuendo pria
  Anima benedeta in ciel salita
  T' amarò sempre, benchè a la partita
  El cuor te ne portasti e l' alma mia.
Rason non è uoler quel ch' io uoria
  Ch' io starei sempre oue sei sepelita,
  Nè mai mi partire', fin che la uita
  Apresso le sacre ossa spiraria.
O morte acerba, oue hè la mia signora,
  Deh come ardisti intrar in sì bel uiso,
  E perchè contra me l' archo non stempre?
E tu, alma felice, oue sei hora
  Li anzoli electi godeno el bel riso,
  Et io rimasto sum a pianger sempre.

Dei sei sonetti rimastici questo è l' unico di argomento amoroso; gli altri sono di genere burlesco. Uno anzi è cosí verista nei concetti e nella forma che non mi è permesso riprodurlo; due altri sono rivolti contro un ghiottone. Eccoli:

1.°

E gli è venuto un gioto qui di boni
  Che da hora e da strahora el pasto piglia:
  Caminarebbe più di cento miglia
  Sol per grappar due crope di caponi.

Summo diuoto egli è di gran iotoni,
  Benché non giuni mai la sua vigilia:
  Cum patre, cum fratello si ripiglia
  Per trar a se pur di miglior bocchoni.
Perchè nel peto porti foco libia:
  E sempre cum boecio è mal d'acordo:
  Ma molto spesso legie su la bibia.
S'egli è inuitato a cena non n'è sordo
  E senza inuito spesso entra in la tibia
  Con tri bei nomi gioto, louo e ingordo.
                E tutti sian d'acordo
  Che se 'l colegio farà alcun giotone
  Costui soleto porti il confalone.

2.°

El mi par esser diuentato astore
  Ch'io beccho pur de l'osse per tirare:
  Crope né peti non posso tirare
  Perché 'l compagno uol pur del migliore.
A me fa pur mangiar di quel autore,
  El qual si chiama boetio a nominare:
  Macrobio, seco, spesso sole usare;
  E del sal grosso tengo per sapore.
In fabiano studio e in cicerone,
  Mangiando faue, fasoli e brodame:
  Dentro son cotte gambe di montone.
De cauli e pori m'empio el budelame:
  Herbacie piste piglio in beuerone:
  E uome riempiendo pur di strame.
                Cossì cacio la fame:
  Ma d'una cosa mi contento troppo
  Ch'io son purgato senza tor siroppo.

Dello stesso genere è quest' altro sonetto:

Io son più smilzo che non 'l figatelo:
  Legier di pani: né ben tropo in punto:
  Non ho danar da festa: son tutto unto:
  E uo di note, come el pistorelo.
Un pelo non mi trouo sul mantelo:
  El fredo in ogni bucho m'à rigiunto:
  Pouertà, fame, sede m' ha sì punto
  Ch' io trabucho come 'l buratelo.
Piú secho son d' un osso di lanterna:
  Et ho due braghe rote di schiavina,
  Con tristo zuparel (1) che mi gouerna.
Di cibo son più uoto che uagina
  E scaldomi per fredo a la lucerna,
  E mai per me non fuma la cucina.
            Haimè non ci è farina:
  Son pouereto: et ho si uoto il saccho
  Ch' io sbalzerei in un pozo di macchо.

Nello stesso codice c' è infine quest' altro sonetto burlesco sul gioco della zara.

Io crepo veramente s' io non narro
  D' un birro che giucò la sua barbuta:
  Facendo de un dinar posta compiuta
  Tanto che perse presso che 'l tabarro.
E poscia disse, come fa el bizarro;
  « Sozo (2), ad un quarto »: e col pigliar s'aiuta;
  El barro, che tal posta non rifiuta,
  Sì disse: « Azaro, se 'l cin fosse un carro (3) »

(1) giubberello (?).

(2) termine del gioco.

(3) Pare voglia dire: se ce ne fosse un carro di questi punti, farai sempre zero.

Poco gli ualse el suo saper pigliare,
Che biastignando pochi sancti loda,
Però che 'l uide tri assi tornare.
L' altro cantando con la bocie soda:
« Do zuanella da castel di mare » (1)
Fecie far zuppa in un cadin di broda:
Dicendo ch' ognun goda,
E l' altro disse: giucarò dimane;
Se' n piglio piú ti nasca il uermicane (2).

Agostino Montagna ebbe fama di uomo erudito e sapiente; e lo prova il fatto d' aver avuto amicizia col vescovo Ermolao Barbaro, letterato e protettore di letterati, con Battista Zendrata e col Guarino, l' umanista piú grande che Verona abbia avuto nel secolo decimoquinto (3). Ma il testimonio migliore è questa lettera dello stesso Guarino:

Guarinus Veronensis suauissimo Augustino Montaneae s. p. d. [cod. Ambrosiano C. 145, f. 362 v.).

Si quando Veronam nostram comprobavi, eam hodierno potissimum die in coelum laudibus extuli, quae ut caeterarum rerum, ita et nobilium ingeniorum fecunda parens et nutrix benignissima est. Quod cum aliis permultis, tum vero ex te ipso videre licet; nam cum Federicum Pitatium [*cugino della mo-*

(1) Dev' essere il capo verso d' una canzonetta popolare. L' amico Morpurgo giustamente mi richiama alla canzone marinaresca « O Zanella, Zanella dal viso rosato » riferita dal D' Ancona, *Origine del teatro italiano*, 2ª ediz. Torino 1891, I, 319.

(2) Chi desidera maggiori particolari del gioco, ricorra allo studio di Lodovico Zdekauer, *Il gioco in Italia nei secoli XIV e XV e specialmente in Firenze;* (Arch. stor. ital. 1886, XVIII) e segnatamente alla pag. 24-26, ove si trova la spiegazione dei termini *zara, azaro, sozo* ecc. ecc.

(3) R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*. Genova 1891 p. 205.

glie di Guarino] modestissimum et ornatissimum inprimis adulescentem, quem ut scis adversa valitudo domi tenet, salutatum venissem, longum de litterarum et humanitatis studiis sermonem, ut est ipse disciplinae cupidissimus, summa quadam iocunditate duximus: tum iuventuti nostrae gratulari, quae hac aetate Ciceronem optimum quidem vivendi optimumque dicendi magistrum amaret coleret amplecteretur, unde et virtutis rationes et eruditionis ornamenta suscipiat. De illo quid nobilissimi [*mo*, cod.] artium scriptores [*re*, cod.] senserint, vel Quintilianus testis gravissimus est, qui « hunc spectemus, inquit, hoc propositum nobis sit exemplum; ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit » [Quintil. *Inst. orat.* *X*. 1, 112]. Huic autem rei testimonio nobis impraesentiarum erit, inquit, Augustinus Montanea, qui cum se totum Ciceroni docendum ornandumque convertat, tam virtute praeditus tam dicendi exercitatione summus evasit, quam qui maxime. Cumque multa de animi tui nobilitate modestia integritate prudentia urbanitate litterarum amore non minus graviter quam libenter exposuisset, quandam ad se scriptam deprompsit epistulam, continuo depromptam aperuit, apertam lectitavit; inter legendum [*intelligendum*, cod.] ora intenta tenebam: videre nimirum vellem [*nimium velles*, cod.]; mentem defixeram et enarrantis ore pendebam. Ego quidem vera fateor ingenue; rei novitate mirabar, et ita mirabar, ut stupescerem. Delectatus sum vetusta litterarum facie, maiorem in modum sententiarum maturitate affectus est animus, aurem ipsa verborum suavitas demulsit. Quid ultra? nihil nisi probi viri, litterati hominis, civis prudentissimi, constantis amici imaginem illa prae se ferebat epistula, et, quod vere de Maximo ille Cato maior dixit « erat in ea comitate condita gravitas » [Cicer: *Cato maior* 4]. Quod autem spectati viri testimonium extat, ita magnorum et eloquentissimorum hominum studio caritate benivolentia te affectum intellexi et in detestandis et floccifaciendis perditis luxu et inertia monstris incensum, ut non nisi magnus esse posses.

Quae cum ita sint, te non quidem hortor, te enim iam pleno incitatum gradu et video et cerno, atque magis laudo, maximi facio et si quid valet oratio mea [*oratiuncula*, cod.] et

praesentibus et posteris te commendo; nam qui laudanda facit, ut tu, cunctorum laudibus decantetur [*dedicetur*, cod.] necesse est. Opto praeterea ut iuventus nostra tuo commonefacta exemplo te quidem imitetur, ut, cum desidiae [*desidis*, cod.] vincula ruperit et se divinis adoptandam disciplinis tradiderit, pristinus studiis honor habeatur, qui quamdiu apud maiores nostros perduravit. Italiae Graeciae orbis denique terrarum civitates virtute praestantia fortunis laude gloria amplitudine floruisse constat et ipsos res publicas ad amplissimum dignitatis gradum conscendisse.

Reliquum est ut te orem atque obtester, ut me illo tuo singulari amas amore et ita ames, ut me vobis tertium adiungi patiamini. Omnia vero amoris et officia et munera me facturum esse recipio, ut vobis sim quoque [*quod*, cod.] mea fide carissimus. Vale et ut Federicus noster recte convaleat ora et cura.

A questa lettera manca la data; ma, come mi scrive il Sabbadini, è del tempo che Guarino stava a Verona; perciò va posta tra il 1420 e il 1428. Parla di Agostino Montagna un' altra lettera di Guarino con la data « ex Argenta XXVIII Aug. » ; è diretta a Battista Zendrata e si chiude con queste parole: « Salutem plurimam nuntiabis civi optimo et homini eruditissimo Augustino Montagnae, collegae tuo » (1). Il nostro Agostino fu, come abbiamo detto *provisor Communis* con Battista Zendrata nel 1429. La lettera va quindi assegnata al 28 Agosto 1429.

(1) Questa e l'antecedente lettera inedite mi furono cortesemente comunicate dall'egregio prof. Remigio Sabbadini, il quale, come si sa, ha pronto per la stampa l'epistolario Guariniano. Quando potremo veder pubblicata la dotta, importantissima opera del Sabbadini, destinata a gettar una larghissima luce su tutto il movimento umanistico del XV secolo?

VII.

Agostino Montagna ebbe quattro figli: Ludovico, Lorenzo, Sigismondo e Leonardo. Il primogenito pare sia stato Ludovico. Lo troviamo nel 1455 sindaco e governatore generale dell' abbazia di S. Zeno Maggiore di Verona (1). Nel Campione dell' Estimo è inscritto del 1465 e del 1473; e il 7 novembre con lui fu inscritto un suo figlio, Agostino (2). Lorenzo Montagna non l' ho trovato figurare nell' Estimo; vi ho trovato invece Sigismondo all' anno 1482. È l' anno medesimo, in cui trovo registrato per la prima volta Leonardo, a cui è tempo ch' io ritorni.

Abbiamo veduto Leonardo Montagna presso il Vescovo di Spalato poco dopo il 1450; di lì a qualche anno è chiamato alla carica di Segretario Apostolico sotto Calisto III, che fu papa dal 1455 al 1458. Del suo soggiorno a Roma evvi palese ricordo nelle terzine dirette al marchese Alessandro Gonzaga, là dove dice di

> odiar gli idoli e tempt
> Di l' empia Babilonia et suoi tesuori
> E gli costumi scelerati et empt.

(1) « Nob. D. Ludovico Montagna figliolo di Domino Agustin di S. Benedetto come Sindico et General Gubernatore della Ven. Abbatia di S. Zeno Maggiore di Verona »: così un documento del 13 Nov. 1455 riportato dal Dal Pozzo, *Collegii Veronensis elogia.* Veronae 1653 p. 167-8.

(2) Ant. Arch. Ver. Campioni dell' Estimo *De Sancto Benedicto*, anni 1465 e 1473. A cotesto anno si legge: « Ludovicus Montagna Augustini lib. duabus, s. undecim » che fu poscia corretto « lib. una, s. decemnovem » con l' annotazione: « die VII novembris 1480 de mandato mag.ci D. Potestatis Verone cum Consilio subtractus fuit de estimo contrascripti ser Ludovici s. XII, d. o. et ascritus fuit in fine huius contrate Augustinus eius filius ».

Rammenta il Petrarca che si scagliò contro Roma:

Intesi di colui che tanti honori
Di Laura sparse e dolci versi e rime,
Di Babilonia molti e grandi errori.
La qual sententia in le sue carte prime
E poi piú là nel mezo scritta apare
Con senno et intelletto alto e sublime.
Le cose intese vidi poi piú chiare,
Però che in quella gran citade detta
Già Roma, hor Babilonia uolsi entrare.
Come colui che 'l miglior tempo aspetta,
Iui molti anni stetti, e qualche honore
Hebbi tra quella giente maledetta.
In questo tempo non so se 'l mio core
Dentro zià mai se reallegrasse unquanco
Desiando o loco ouer tempo megliore.
Continuamente me sentia del fianco
Pongere, azò che indi partisse, pria
Ch' io peziorando divenisse bianco.
Veniami a mente quello che Isaia
Disse: egredimini di Babilone,
Fugite a Caldeis, andate uia.

Leonardo ebbe compagno nel segretariato Jacopo Ammannati dei Piccolomini, poi Vescovo e Cardinale di Pavia, che a lui si ricorda con questa lettera:

Domino Leonardo

Delectatus sum versibus tuis: Delectatus aepistola. Illi ingenii: haec et amoris argumenta dedere. Te amo: tibi gratias ago. Totiens agam quotiens tuum aliquid legam. Nostrae veteris consuetudinis probe sum memor. Secretariatus oblitus non sum: quem sub Calisto pariter gessimus. Antiqua curricula et communes litterae nos satis coniungunt. Id agamus: ut scribendo et communicando crescat omnis coniunctio. Mea et me

praesto scito esse tibi ac tuis. Vale. Romae, die XVI Aprilis MCCCCLXXII (1).

A dir la verità, Apostolo Zeno ritiene che la lettera sia diretta a Leonardo Dati (2). Pure il Dati fu segretario di Calisto III; poi venne promosso al Vescovado di Massa Marittima nel 1467; morí in Roma nel 1472. Esaminando le *Epistolae* dell'Ammannati, ho osservato che costantemente egli dà a ciascuno i suoi titoli; così, per dar qualche esempio, la lettera CXX è diretta *Episcopo Aquilano Marchiae*, la CXXXV *N. Sypontino Archiepiscopo*, la CXXXVI *Cardinali Senensi*, e via di seguito. Di piú la lettera CCCIII diretta al Dati ha questa intitolazione: *L. Datho segretario Pontificis*. Lo stesso Dati scrivendo all'Ammannati (Lettera CCXXIV) comincia: *Ia. Cardinali Papiens. L. Dathus Episc. Massanus*. Come mai, scrivendo nel 1472, dopo cioé la elezione del Dati a Vescovo di Massa, il Cardinale di Pavia chiama semplicemente *Domino Leonardo* uno già insignito d'un'alta carica ecclesiastica? Si noti ancora che Leonardo Dati fu segretario apostolico, oltre che di Calisto III (1455-1458), anche di Pio II (1458-1464) di Paolo II (1464-1471) e di Sisto IV (1471-1484) (3). Il che vuol dire che il Dati visse sempre a Roma, ove morí (4), anche dopo il 1467, cioè dopo la sua nomina a Vescovo di Massa. Mi par poco probabile che l'Ammannati, vivendo nella stessa città, e alla corte Pontificia, cioé nello stesso ambiente,

(1) Epistolae et Commentarii JACOBI PICCOLOMINI Cardinalis Papiensis. Mediol. 1506 c. 230.

(2) AP. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*. Venezia 1753, II, 89.

(3) S. SALVINI, *Catal. dei canonici della chiesa metropolitana fiorentina*. Firenze 1782 p. 48.

(4) F. FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del sec. XV*; in *Giorn. stor. della lett. ital.* XVI (1890) p. 31.

scrivesse quella lettera che a me sembra un richiamo a un'antica amicizia, a vecchie consuetudini e famigliarità di vita, di lontano a lontano.

Delectatus sum versibus tuis, comincia il Cardinale di Pavia: benissimo. Di versi del Montagna parla anche quest'altra lettera dell'Ammanati, senza dubbio alcuno diretta al nostro Leonardo:

Leonardo Montagnae

Petisti tuum dystichon ita Pontifici reddi: si reddendum ego illud putarem: Metiens animum suum ex meo hodie reddidi misso iam senatu. Legit. Delectatus est. Multa huiusmodi accepisse a te confirmavit. Proferenti inde mihi difficultates tuas domesticas: affectum podagra corpus: filias nubiles: onus familiae: Tum postulanti ut summula illa petita inopiam levaret: difficiles et ipse res suas adduxit: necessitate aiens non voluntate negari quod quaeritur. Negavit itaque. Excusatio hand sane paucorum verborum fuit: Molesta ob id unum quantum inspexi: quod deest ad pietatem facultas. Eget: ac praeterquam potestate abundat: Caetera multo est quam ante Pontificatum inopior. Doleo tibi non satisfactum. Id tu modice fer. Non deseret Dominus quem ad virtutem creavit. Pro tuis Epigrammatibus iterum tibi gratias ago: et vale. Romae VI Iulii MCCCCLXXII (1).

Da questa lettera apprendiamo che le condizioni di salute e di famiglia del Montagna non erano floride: *affectum podagra corpus: filias nubiles: onus familiae.* Della malattia, che lo affliggeva, c'è un altro accenno nel principio della dissertazione sulle profezie. Forse per questo, quello scritto fu qualificato dall'Alecchi, che non lesse, si capisce, piú in là delle prime righe, per una dissertazione sulla podagra. Comincia difatti: *Postea quam me*

(1) Epistolae etc. c. 235 r.

morbus articularis ab exercitio pedum abducit meque proinde inutilem videri facit ecc. C' erano poi le figlie da maritare; il peso inerente ad una grossa famiglia. Il soggiorno di Roma avea lasciato tristi ricordi nell' animo del Montagna; l' ufficio coperto alla Corte Pontificia, le aderenze cospicue gli avevano fruttato poco, se lo vediamo raccomandarsi umilmente e, quel ch' è peggio, inutilmente al Cardinale di Pavia. Esito più fortunato ebbero gli uffici fatti presso il Governo Veneto, del quale doveva essere benemerito, giusta l' attestazione dell' epigrafe sepolcrale che lo chiama *reipublicae Venetae observantissimus*. E in vero una lettera ducale 3 marzo 1483 commette ai Rettori di Verona di far sí che il suffraganeo o luogotenente del cardinale vescovo di Vèrona provvedesse Leonardo Montagna della pieve di S. Pietro d' Arbizzano con quattro chiericati dell' annua rendita di 80 ducati, vacanti per la morte di don Angelo de Saporeti cappellano del detto cardinale. Si notino le parole: « cupientes ut fidelis civis noster veronensis D. leonardus montanea aliqua in parte id consequatur et obtineat quod esigunt et virtus et fides ac eius merita et maiorum suorum (1) ». Andato a vuoto queste tentativo, una ducale coi capi del Consiglio dei X, data il 10 Luglio 1484, ordinó ai Rettori di Verona di adoperarsi in modo col luogotenente del Vescovo di Verona che Leonardo Montagna avesse a conseguire i primi beneficî che restassero vacanti nella diocesi di Verona fino alla somma di cento ducati. Non si è trovata la ducale; ma si accenna al suo contenuto nel mandato 24 ottobre 1484, col quale Sebastiano Badoer podestà e Benedetto Trevisan capitanio di Verona, in esecuzione della lettera ducale 10 luglio dello stesso anno, avevano imposto al loro Cancelliere di

(1) Documento n. 2.

recarsi dal R.do Marco Cataneo arcivescovo di Durazzo, suffraganeo del cardinale Giovanni Michiel vescovo di Verona e procurare di persuaderlo a conferire a Leonardo Montagna il beneficio della pieve di S. Maria di Montorio vacante per la morte di prete Leonardo ultimo rettore della stessa. Il Cancelliere fece quanto gli era stato ordinato e riferì che il suffraganeo gli aveva risposto ch' egli non aveva autorità di conferir beneficî; ma pure in quanto ne avesse, in quel modo che poteva, la dava ad essi rettori, acciocché potessero immettere Leonardo Montagna in possesso della detta pieve e del detto beneficio. Perciò gli stessi Rettori imposero al contestabile Donato Barengo di porre tosto in tenuta e possesso il suddetto Leonardo. Questi entrò in possesso lo stesso giorno, mediante la persona di Antonio Montagna suo cugino (era figlio di Amedeo) e suo procuratore (1). Una ducale del 4 novembre 1484 approva l'operato dei Rettori di Verona, rispetto alla suaccennata collazione e commette loro di conservare e mantenere il Montagna nella detta pieve e beneficio. Di quest'ultimo documento è notevole il seguente brano che afferma le benemerenze del beneficato e di tutta la famiglia Montagna verso la Serenissima: « Proba enim et exemplaris vita moresque ac doctrina ipsius Dni Leonardi meritaque eius non vulgaria et totius familiae suae erga nos et statum nostrum ea sunt ut id et multa maiora exigant et exposcant (2) ». A questo punto avvenne un fatto curioso. Dopo l'ingresso di Leonardo Montagna nell'arcipretato di Montorio, furono mandate lettere ducali ai Rettori di Verona con l'ordine di porvi in tenuta prete Lazzaro cappellano di Roberto di San Severino. È evidente che si tacque la verità, e così si poté ottenere queste lettere. Ma il Dominio Veneto

(1) Documento n. 3.
(2) Documento n. 4.

con ducale 29 novembre 1484 commise agli stessi Rettori di confermare invece il nostro Leonardo (1).

Il successore del Montagna fu il canonico Dionigio da Lisca, il quale entrò in possesso della pieve di Montorio il 25 Febbraio 1485 m. v., cioé 1486 (2). La vacanza non sarà certo durata molto tempo; c'erano, come abbiamo veduto, sempre degli aspiranti; il che mi permette di arguire che Leonardo sia morto verso la fine del 1485.

Egli lasciò due figli, come mi risulta da un' anagrafe del 1501 (3): Calisto e Lorenzo. Ricordo delle figlie non ho trovato; si vede che nel 1501 o erano già morte, o s'eran fatte monache o avevano finalmente trovato marito.

Come riassunto delle notizie raccolte ed esposte fin qui, do per ultimo il seguente piccolo albero genealogico:

Nicolò

Amedeo m. Ippolita Faella — Agostino m. Imperatrice Faella

Antonio (di Amedeo)

Lodovico — Lorenzo — Sigismondo — Leonardo (di Agostino)

Calisto — Lorenzo (di Leonardo)

(1) Arch. del Comune, Ducali vol. F. 74.

(2) Arch. del Com. Ducali vol. F. 100 r.

(3) Ant. Arch. Ver. Anagrafi *presentata die 13 Octobris 1501. Contrata s. Benedicti*:

M. Calisto montagna q. m. lonardo ann. 38
Lorenzo so fradelo 33
M.ª Aldabella soa dona 23
Lonardo so fiolo 2 ½
Lucia } massare 60
Agnola } massare 30
Zuan Jac.° } famegli 22
Andrea } famegli 14

Questo albero viene a riempire una lacuna lasciata da Carlo Carinelli il quale nel suo lavoro inedito già ricordato, dando l'albero della famiglia Montagna, non registrò, come figlio di Agostino, Leonardo, probabilmente per non averlo mai incontrato nei numerosi documenti ch' egli consultò, e sui quali egli fondò il suo prezioso studio sulle famiglie nobili veronesi.

VIII.

L'epigrafe sepolcrale dice che Leonardo Montagna fu *Prophetarum studiosus*. Non mi consta ch' egli abbia fatto lavori esegetici degli antichi profeti; ho potuto scovare soltanto una scrittura latina, quella malamente detta *consolatio podagrae,* nella quale cerca di applicare le antiche profezie ai fatti contemporanei. Mi pare un documento curioso e prezioso: e come tale qui lo riproduco.

« Postea quam me morbus articularis ab esercitio pedum abducit meque proinde inutilem videri facit, ex quo in me friget herilis charitas, quanta sit divina bonitas quamve in humanarum genus profusa sit eius gratia iam satis experimento didici. Quicquid enim virium corpori meo iuste sublatum est, clementer et cumulate quidem est mihi in animo restitutum. Immo vero tantam vim et magnitudinem dei munere mihi animo inesse sentio ut podagram meam non minus aptam ad subeundas quarumlibet honestarum rerum actiones esse credam quanta fuit illius Appii veteris non dico ingenium sed caecitas, de qua sic Cicero: « Appium quidem veterem illum qui caecus annos multos fuit et ex magistratibus et ex rebus gestis intelligimus in illo suo casu nec privato ne publico muneri defuisse (1) » Ad hanc ipsam animi mei magnitudinem facit illud dystichon meum quod insertum est in quodam meo epigrammate ad divum principem cardinalem Sabellum (2), in

(1) Tuscul. V, 38.
(2) Gio. Batt. Savelli fu da Sisto IV creato cardinale a' 5 maggio 1480.

cuius eminenti virtute ac pietate incomparabili magna ex parte sita est ea spes humana quae mihi reliqua est. Corpore inest animus tantus mihi saepe ruente quanto vix sano corpore inesse potest. Hinc quoque fit ut cum Apostolo mecum saepicule dicere sòleam: « nam virtus in infirmitate perficitur libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis ut inhabitet in me virtus Christi (1) » Hanc ipse apostolicam sententiam in quodam epigrammate meo ad sapientissimum cardinalem Papiensem, cuius intempestiva mors eripuit mihi partem animae (2), hoc dysticho notavi:

> Sed quia perficitur languente in corpore virtus
> Mentis ex ingenio dotibus ipse fruor.

At non inficior inicia mei artetici impedimenti admodum dura et acerba mihi fuisse quom « magni, ut inquit Cicero, ingenii sit revocare mentem a sensibus et cogitationem a consuetudine abducere (3) »; ego nihilominus ista qua potui moderatione et constantia mollia et matura efficere conatus sum illa eiusdem Ciceronis sententia fretus. Quae primo dura visa sunt usu molliuntur. At tempore furentis in me morbi, si vera fateri non erubescimus, a dolore ab eiulatu et quod in viro turpius videri solet a fletu me nec continere nec temperare valeo. Neque enim tum in eam opinionem adduci possum quod gravissimus et amarissimus dolor non sit magnum malum tam et si Possidonius, cuius artus vehementer laborabant aestuante dolore, sit solitus dicere: nihil agis dolor: quamvis sit molestus, numquam te esse confitebor malum (4) ». Ego contra credo in doloris difficultate Philocteta gementi atque Herculi eiulanti eorumque vociferationibus, quibus ipsi aera feriebant pereuntes, dolorem magnum esse malum. Verum, ne in re quae fabulosa videri posset racionari videar, credo divo Gregorio summo viro et sanctissimo philosopho, in doloris amaritudine sic in quadam

(1) *II Cor.* 12, 5 e 9.
(2) Il card. Ammannati morì ai 10 sett. 1479.
(3) Tuscul. I, 16.
(4) Tuscul. II, 25.

epistola sua lamentanti: « tantis podagrae tantisque molestiarum doloribus premor, ut vita mea mihi gravissima poena sit. Quotidie enim in dolore deficio et mortis remedium diu expectando suspiro (1) ». O quotiens ego doloris violentia superatus dico cum Paulo: « « quis liberabit me a morte corporis huius: cupio dissolvi et esse cum christo (2) ». Postea vero dolore atque illa corporis inquietudine cessante, ego ad me immo vero ad usum moderationis et pacientiae revertor, ut ipse quietus animo mihique placatus sacrorum vaticiniorum studio quod in presenti me plurimum delectat, quodque in hoc otio meo violento me immarcescere non sinit, intentus esse valeam. Quippe hoc prophetiarum studio nihil dulcius ac iucundius, nihil utilius et salubrius esse potest homini magnis in rebus assueto ac pie vivere instituenti. Ex eo namque si credimus, intelligimus et inspicimus summam dei potentiam iustitiam pietatem providentiam ac in rebus mortalium dispositionem. Sed nisi fides preveniat, nobis intelligentiae gratia non conceditur.

Frustra enim laborat humana scrutatio in elicienda e sacris vaticiniis futurorum veritate vel notitia nisi crediderimus. Propterea increpat incredulos dominus in Luca inquiens: « o stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae (3) ». Profecto magna est ac detestabilis atque impio pharaone digna illorum duricia et obstinatio qui sacris vatibus non credunt quom intelligant et non negent in his spiritum dei, qui est ipsa veritas, locutum esse, ut ipsemet dominus testatur his verbis: « Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae pater posuit in sua potestate; sed accipietis virtutem spiritus sancti supervenientis in vos (4) ». Non est vestrum, hoc est, non est vobis proprium, sicut ex subsequentibus verbis facile intelligi potest. Ergo quae homines vaticinantur et predicunt accipiunt et habent a deo. Namque insuper, ut scriptum est in libro Sapientiae: « si dominus magnus voluerit, spiritu

(1) S. Gregorio M., *Epist. CXXIII, Ad Venantium et Italicam.*
(2) *Rom.* VIII, 24, *Filipp.* I, 23.
(3) Luc. XXIV, 25.
(4) *Act.* I, 7 e 8.

intelligentiae replebit illum; et ipse tamquam imbres emittet eloquia sapientiae suae (1)». Credo equidem dicet fortasse quispiam sanctis prophetis et iis in primis quos vetus testamentum nominat, sed itidem credo illorum dicta iamdiu suis effectibus impleta fuisse. At ego respondens dico fere omnes veteres prophetas in novissimum usque diem dicta sua protendisse ac nonnulla insuper eorum vaticinia diversis temporibus atque aetatibus esse communia. Sed caeteris nunc praetermissis legamus et inspiciamus apocalypsim, hoc est revelationem S. Joannis: ibi enim velimus nolimus videbimus quam multa et praecipue contenta et in septimo decimo et in decimo octavo capitulo haec infelicia tempora respicere et indicare, ut vere argui et concludi potest ex eo quod subsequitur ubi humanae resurrectionis ac tremendi iudicii tempus quod quidem ab hoc non multum distare creditur, indicatur et proclamatur. Sed quis est e numero et consortio fidelium tam caliginosae coecitatis ac tam induratae pertinaciae qui nec videat nec credat immo qui nec videre nec credere velit per tam crebras et atrocissimas Turcorum excursiones ac rapinas in tot regnis, provinciis, urbibus, castellis et locis christianorum ac demum nuperrime in ea parte Italiae quae Forum Julii seu Friolum iuxta vulgare dicitur, id impleri quod est in quinto capitulo Hieremiae: «Ecce ego adducam super vos gentem de longinquo domus Israel, ait dominus: gentem robustam, cuius ignorabis linguam nec intelligetis quod loquatur. Pharetra enim eorum quasi sepulcrum patens, universi fortes; et comedet segetes tuas et panem tuum, devorabit filios tuos et filias tuas; comedet gregem tuum et armenta tua; comedet vineam tuam et ficum tuam et conteret urbes munitas tuas, in quibus tu habes fiduciam gladio. Verumtamen in diebus illis, ait dominus, non faciam vos in consumationem (2)» et reliqua. Sane ex his verbis dominicis per prophetam recitatis necessario comprehenditur quod adductio ista gentis externae a domino comminata habitura erat effectum etiam in his temporibus: quae, ut iam dixi, non multum distant a

(1) *Ecclesiastico* XXXIX, 8 e 9.
(2) Ier. V, 15-18.

novissimo. Ait enim dominus: non faciam vos in consummationem » hoc est, nondum erit finis saeculi, quasi significare voluerit quod adhuc paululum remorabitur. De eadem gente vaticinatus quoque est abbas Joachinus, qui inter iuniores prophetas habetur. Et itidem S. Bernardinus; quos ambos merito sanctitatis et umilitatis praecipue nemo dubitat prophetiae spiritum habuisse. Ille sic loquitur: « Anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo veniet rumor luna in cursu suo plenum habente apparebunt etc. ». Postea sic: « infra Forum Julii plenum erit gentibus quarum animi firmi erunt ad interitum sacrorum hominum clericorum opulentum divitumque » et reliqua. Hic autem sic: « Haec omnia venient populo italico propter peccata sua de anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo. Sol faciet eclipsim » et reliqua. Postea sic: « Et regnante hoc millesimo tamen inclusive per annos decem erunt ista in Italia. Principes erunt divisi. Fraudes et duplicia verba inter ipsos regnabunt. Ve, tibi, Italia in illis annis quia venient ad te gentes munitae in valitudine et linguam earum non intelliges »; et quae sequuntur. Sed quis negabit ista nuper evenisse, quae utinam completa essent: ista, inquam, quae ut supra Dominus per Jeremiam et per hos alios duos prophetas iuniores nobis locutus est.

Interrompo la trascrizione del documento per notare come a questa profetata incursione dei Turchi nel Friuli faccia riscontro il seguente sonetto dello stesso Montagna. Il Friuli era stato invaso una prima volta dai Turchi nell' autunno del 1472, quando questi, apportata la desolazione fino ad Udine, si ritirarono soltanto dinanzi all' esercito mandato dalla Repubblica sotto il comando del provveditore Marin Leoni (1).

Una seconda invasione accadde precisamente in sul finire del 1477, quando, dopo sconfitto il generale veneziano Gerolamo Novello, i Turchi si gettarono nel paese e bruciarono tutte le ville tra l' Isonzo e il Tagliamento,

(1) ROMANIN, *Storia di Venezia*, IV, 365.

e finalmente carichi di bottino si ritirarono, lasciando dietro a se ruine e la peste (1). Il sonetto del Montagna si riferisce a questa seconda incursione:

Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum
Montagnam Civem Veronensem p.° novbr. 1477.

Italia, de ch' io sum un de Confini
Posto uerso oriente e septentrione,
Vedi in che tempo, vedi in qual stagione
Oppresso sum per colpa de' vicini.
Da turchi e bossignachi patarini
Sul mio se fa crudel incursione
Cum molta preda e molta occisione
De gente d'arme e de mei citadini.
Se tu consentirai che oppresso sia,
Italia bella, te ne pentirai
E a poco a poco andrai per mala uia.
Ricordati che Gotti e altri assai
Barbari intrati per la porta mia
Già te dettero pene e molti guai.
Se aiuto me darai,
Inseme con Venecia mia regina
Tu te guarentarai da gran ruina.

A questo sonetto fece risposta Giorgio Sommariva, un altro tipo assai originale di poeta, che meriterebbe uno studio speciale.

Responsio D. Gieorgii Summorippa nomine Italie ad Forum Julium.

Li sacrosancti tuo' carmi diuini,
Le lor sentenze e la iusta cagione
Mouer dourebbe ognun cum gran ragione
A trarte da le man di Can mastini.

(1) Romanin, op. cit., IV, 378.

Ma transpadani mie' signor meschini
Da inuidia fati cechi in confusione
Sum posti, e non cognoscon la oppressione
Che al fin gli farà tutti andar tapini.
Ciascun pur guarda che la Signoria
Veneta excelsa da cotanti guai
Sola diffenda la prouintia mia.
Misera me, già fu molt' anni hormai
Che se 'l non fusse la sua monarchia
Ognun sarebbe in miserandi lai.
Ma non dubitar mai
La rezina di terra e di marina
Relita sia da la bontà diuina.

Ripiglio la trascrizione del documento:

Velimus, moneo, velimus tandem credere, si fideles esse et haberi volumus! Pium enim est credere, et in Ecclesiastico legimus: « Cor durum male habebit in novissimo » (1). Nolimus, quaeso, his annumerari ad quos mittit Dominus Isaiam ad eum inquiens: « Vade ad populum istum et dic ad eos: Aure audietis et non intelligetis: et videntes videbitis et non prospicietis. Incrassatum est cor populi huius et auribus graviter audierunt et oculos compresserunt ne forte videant oculis et auribus audiant et corde intelligant et convertantur et sanem eos » (2). Sed velimus, obsecro, audire et intelligere, videre et prospicere, credere et converti ad dominum ut nos sanet et copulari potius cum patientissimo Job, vate sanctissimo, dicente: « Beatus homo qui corripitur a domino. Increpationem ergo domini ne reprobes quia ipse vulnerat et medetur, percutit et manus eius sanabunt (3) » quare inter eos locum habere, de quibus sic ait Jeremias: « Domine, oculi tui respiciunt fidem; percussisti eos et non doluerunt; attrivisti eos et renuerunt acci-

(1) *Ecclesiastico* III, 27.
(2) *Acta*. XXVIII, 26 e 27.
(3) *Job*. V, 17.

pere disciplinam; induraverunt facies suas supra petram et noluerunt reverti » (1). Hinc est, hinc, inquam, est quod dominus iratus procedit contra nos ad gravissimam sententiam cuius revocationem si saperemus poenitentia ducti fideique et charitatis operibus comitati obtinere niteremur Ezechiam Regem et Ninivitas imitantes. Heu vereor ne Beatus Petrus apostolus dum Spiritu Sancto repletus duriciam et infidelitatem humani generis previderet, dixerit in epistola sua II: « Adveniet autem dies domini ut fur » (2) quare ut fur? quia non expectatus ab humana incredulitate subitus ac repentinus aderit. Sed illa dies domini tam irae et ultionis quam magni iudicii potest intelligi. Ergo dicta sacrorum vatum sedula inspectione notemus credentes quod in his spiritus domini sit locutus vel operatus in nostrum beneficium: hoc est ut retractationem malorum nobis impendentium promereri studeamus. Sed quoniam ea quae imminent nobis futura sunt nos illa in prophetis previdere oportet curareque ne incauti in iram domini incurramus. Nam, ut inquit Aeneus Seneca: « qui de futuro nihil cogitat, in omnia incautus incidit ». Profecto si sanctis hominibus prophetiae spiritum habentibus crediderimus, nos ex ea fide prudentiores ac proinde meliores in dies efficiemur. Verum si quibus prophetis fides sit adhibenda quis me interrogaverit, cunctis his adhibenda est respondebo, quibus phama sanctitatis vel spectatae bonitatis it comes. Eos quoque moneo esse audiendos aut legendos, quorum extant et promulgatae sunt prophetiae. Cuiuslibet enim rei promulgatio fidei partem habet, qua si omnino careret, non transiret in usum Ego preter veteres prophetas, inter quos divum Joannem fratrem domini coeterosque apostolos et evangelistas Spiritu Sancto repletos connumero, et quos ortodoxa ecclesia comprobat et concelebrat, omnes Sybillas in medium affero, quae tamesti veri dei cultrices non extiterint, tamen quia fere omnes ipsae de adventu ac mysterio Salvatoris in suis vaticinationibus predixere, puto eas inductu et operatione Sancti Spiritus vaticinatas esse. Sed ut ex his caeteras silentio

(1) *Jer.* V, 3.
(2) *Epist.* II, 3, 10.

peteream, dico Erithream ac Tyburtinam esse legendas earumque dicta attendenda, et quae scilicet illa graecis principibus super futuro excidio troiano et quae haec dedit romanis senatoriis super somnio de novem solibus habito Traiano imperante. Utraque enim istarum in suis narrationibus cunctos humanos eventus memoratu dignos usque in consummationem saeculi recitare videtur. Si quaeratur unde vaticinationis donum acceperint istae Sibyllae, quas quidem doctus sed expers fidei numquam fuisse temere affirmat contra tot gravissimorum auctorum testimonia, respondeo: mirabilia esse opera domini et non omnia illa esse scrutabilia, eiusque potentiam pariter et beneficentiam infinitam. Nam quemadmodum deus Romanis propter eorum bonos mores, ut sentit divus Augustinus, prosperitatem gentilitatis tempore elargitus est (1), ita existimari potest quod illis egregiis feminis optimis moribus imbutis et in omni aetate sua contentissimis dederit spiritum intelligentiae in nostram utilitatem, hoc est, ut ipsa divina bonitas undique nobis pateat et nostris mentibus lumen opemque praebeat. At si quis est qui de Sibyllarum divinatione melius sentiat, ego illius prudentioris sententiae, dummodo fideliter sentiat, me subiicio. Sed non negabo vel in hominibus malis non nunquam esse spiritum propheticum, ut de Caypha loquens divus Augustinus attestatur his verbis: Hic docemur etiam per homines malos prophetiae spiritum futura predicere (2). Ergo si credendum est sacris vaticiniis ut efficiamur ex ea fide cautiores utique proinde summa ope et virtute nitamur placare iram dei, attente audiamus ac tota mente notemus quae secundum auctores sanctorum prophetarum enarrat Theophilus heremita de scismate in ecclesia dei futuro tempore Federici tertij imperatoris deque angelico pastore et eius successoribus. Ut autem uberiorem huic fidem praebere auctoritatis ratione cogamur intendamus animum ad ea quae super his itidem commemorat in suo libello de fine mundi Sanctus Vincentius ordinis praedicatorum. In his enim scriptis haud quaquam dissentit in praedictis a Theophilo, immo vero in tanto

(1) *De Civ. Dei* V, 15.
(2) *Contra Faustum* XVI, 23.

casu ecclesiae ac rei publicae christianae impendente ab illo non discrepans aperte ostendet istud imminens ac properans malum esse ab aquilone venturum. In medium enim adducit illud quod Dominus ait in Jeremia: « Ab aquilone pandetur omne malum (1) ». Igitur ut hoc propheticum vel potius dominicum multa repetitione ne dicam testimonio: quo manifesta et consumata veritas non indiget concludatur: nonnulla in eamdem sententiam aequo gradu convenientia proponendi consilium cepi secundum verba duorum tantum modo prophetarum quom in ore duorum vel trium stet omne verbum, ut ipse dominus ait: quomque multa multorum proponere nimis longum esset. Sic itaque inquit Jeremias cap.° p.°: « Et factum est verbum domini secundo ad me dicens: Quid tu vides, Jeremia? et dixi: ollam succensam ego video et faciem eius a facie aquilonis: et dixit dominus ad me: Ab aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terrae, quia ecce ego convocabo omnes cognationes regnorum aquilonis, ait dominus, et venient, et ponent unusquisque solium suum in introitu portae Jerusalem et super omnes muros eius in circuitu et super universas urbes Juda; et loquar iudicia mea cum eis super omnem maliciam eorum qui dereliquerunt me et libaverunt diis alienis et adoraverunt opus manuum suarum (2) ». Cap. 4.° « Congregamini et ingrediamur civitates munitas; levate signum in Syon. Confortamini et nolite stare: quia malum ego adduco ab aquilone et contritionem magnam (3) ». Cap. VI: « Ecce populus venit de terra aquilonis et gens magna consurget a finibus terrae: sagittam et scutum arripiet: crudelis est, et non miserebitur. Vox quasi mare sonabit et super equos ascendent preparati quasi vir ad proelium adversum te filia Syon » (4). Cap. XIII: « Levate oculos vestros et videte qui venient ab aquilone » (5). Cap. XXV: « Ecco ego mittam et assumam universas cognationes

(1) *Jer.* I, 14.
(2) *Jer.* I, 13-16.
(3) *Jer.* IV, 5-6.
(4) *Jer.* VI, 22-23.
(5) *Jer.* XIII, 20.

aquilonis, ait Dominus et Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum et adducam eos super terram istam et super habitatores (1) ». Postremo idem Jeremias immo in eo dominus cap. XXXI sic ait: « Ecce ego adducam eos de terra aquilonis et congregabo eos ab extremis terrae » (2) et reliqua. Ezechiel vero sic, cap. I°: « et vidi et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna et ignis involvens et intus splendor in circuitu eius » (3). Cap. VIII: « Et dixit ad me: fili hominis leva oculos tuos ad viam aquilonis » (4). Postea cap. VIIII inquit: « Et clamavit in auribus meis voce magna dicens: Appropinquaverunt visitatores urbis et unusquisque vas habet in manu sua. Et ecce sex viri veniebant de via portae superioris quae respicit ad aquilonem (5) » et reliqua. Dum ego haec refero videre videor quosdam quibus inest spiritus contradictionis in me paratos ad dicendum cunctas istas animi comminationes tum si antea esse completas quando Gotti gens barbara atque atrocissima Italiam devastantes Romam pervenere. His ego in meo sensu respondeo ista prophetica pluribus ut antea dixi saeculis esse communia, atque insuper ea totiens evenire debuisse aut debere quotiens sunt a domino comminata, quom non excidit verbum de ore dei, sicut scriptum est. Praeterea memoratus Theophilus alienis sua firmando demonstrat istas tantas calamitates imminentes ecclesiae suos effectus esse subituras dicto Federigo III imperante, ut etiam sentire videtur S. Vincentius quem huius aetatis seniores videre potuerunt. Is tam et si nullius viventis principis nomen exprimat tamen hoc tempus satis indicat; quantae sit auctoritatis hic novitius sanctus in quo nobis constat spiritum prophetiae fuisse omnes norunt. Ergo si hunc dignum arbitramur cui fides praestanda sit sique illi qui tot auctoritates sanctorum prophetarum in medium adducit merito credi potest: ac si insuper humanis rationibus movemur ac

(1) *Jer.* XXV, 9.
(2) *Jer.* XXXI, 8.
(3) *Ezec.* I, 4.
(4) *Ezec.* VIII, 3
(5) *Ezec.* IX, 1-2.

flectimur quae principum christianorum huiusce tempestatis indignationes discordias atque impios animos nobis detegunt credere nos oportet, quod ista horrenda mala, quae in prophetis vidimus in ecclesiam et christianum populum a domino comminata appropinquant ac tempus illorum instat tamquam nuncius ad nos iam iam ingressurus nisi revocetur a domino: qui solet, ut nobis pollicetur, ad se convertentes converti: sic enim inquit: Convertimini ad me et ego convertar ad vos. « Non glorietur, ut ipse dominus ait in Jeremia, sapiens in sapientia sua et non glorietur fortis in fortitudine sua et non glorietur dives in divitiis suis, sed in hoc glorietur scire et nosse me quia ego sum dominus qui facio misericordiam et iudicium et iustitiam in terra. Haec enim placent mihi, ait dominus » (1). Nimirum quae ipse superius ad honestos et sapientes loquor, sunt summa honestate ac pietate referta. Quare illa me haud difficulter suasisse mihi facile persuadeo. Nam, ut inquit Quintilianus, honesta quidem honestis suadere facillimum est. Non equidem prodigia nec miracula quibus passim referta est omnis historia recito. Non affirmo caetera iussu auguris novacula secari potuisse, nec decidisse metentibus in corbem cruentas spicas, nec tris lunas exortas distantibus coeli regionibus apparuisse, nec in Piceno sanguinem flumine effluxisse, nec in Sardinia duo scuta sanguine sudavisse, nec Cassium in acie Julium iam antea occisum in se humano habitu invadentem vidisse, nec Castorem et Pollucem iam deos habitos Pauli Postumii et Manlii Octavii apud Regillum lacum concertantium hostiles copias fundere visos esse, nec muliebris fortunae simulacrum sic locutum fuisse: Rite me matronae vidistis riteque dedicastis, nec Cneo Domicio consule in Aventino bovem locutum esse: Cave tibi Roma; nec quod sacra historia narrat asinam Balaham in itinere se firmantem humana voce dixisse: quid feci tibi, cur percutis me? Sed ego perseveranter dixi et suadere conatus sum fidem esse praestandam veritati, hoc est ipsi Deo in omnibus quae locutus est in prophetis et sanctis hominibus. Caeterum quom in hac argomentatione mea plura

(1) *Jer.* IX, 23-24.

aliena quam propria annotaverim, videri videor esse imitatus Chrysippum illum Cleantis discipulum de quo sic ait Apollodorus Atheniensis: si quae aliena sunt de Chrysippo libris tollantur: charta illi vacua remanebit. Verum si id quoque a quoquam improbatus, dico nec Chrysippi consuetudinem posteritatis utilitatem respicientem, nec meam necessitatem subveniendi ac praestandi roboris argumentationi: qua in persuadendo usus sum, esse ullo modo reprobandam. Sed quoniam et Theophili et beati Vincentii, ut caeteros sileam, testimonio usus sum quae sunt ab utroque ipsorum edita a Rusticano viro religioso postea summatim collecta et in brevissimum epitoma redacta huic opusculo meo tamquam impressam inviolabilis fidei obsignationem subiungere mihi consilium est. Id autem breviarium hoc tetrastichon quod feci in argumento opinionis meae super imminentibus malis subsequetur.

Leonardi Montagnae Veronen. poetae laureati tetrastichon.

Hoc suadet cunctis vates montagna libello
Praestandam sacris vatibus esse fidem
Atque his in primis populo qui horrenda fideli
Ostendunt dictis damna parata dei.

Eiusdem poetae tetrastichon.

Quaeque sacri referunt vates ventura fidelem
In populum nostro tempore dicta, lege:
Ita ego viventi credo sub Caesare fient
Sed sit dux tanti non ego credo mali.

Eiusdem epigramma.

Quae super his credam scriptis epigrammate, lector.
Hoc, dicam: credas ista vel illa precor.
Sponsa virum sanctum dum quaerit adultera moechis
Tempore non longo visa duobus erit.

Angelicus tandem vir iussu regis Olympi
Electus toto fiet in orbe pater.
Hunc mare nauigerum spoliis orientis honustum
Restituet sedi post bene gesta sacrae.
Si vitam quaeris, sex annos ipse sedebit
Et totidem menses, ut sacra charta refert.
Dehinc quoque vir sanctus sublimi in sede locatus
Angelici peraget coepta probanda patris.
Hisdem temporibus Carolus de gente Pipini
Imperium coelo gratus utrumque geret.
Tunc gens quaeque fidem Christi conversa sequetur
Ut possit cunctas pascere pastor oves.
Orbis perpetua tunc totus pace fruetur,
Donec atrox veniat daemone natus homo.

Eiusdem epigramma.

Qui legis e sacris studio collecta libellis
Scripta meo: summo credere disce patri.
Spiritus e vatum labris est ita locutus
Ipsius. Mendax non solet esse deus.
Credere forte deo non vis? caetera crede:
Quia sis non credens stultus. Is istud ait.

Tetrastichon eiusdem poetae.

Pauperis ut videant vatis pia dicta libenter
Parve liber musis hinc comitatus abi,
Dic: mea non refero, si quis tibi forte futuri
Obiiciat, quod sis nuncius ipse mali.

Actum Veronae XX Augusti MCCCCLXXX.

Chi volesse trovare un riscontro con questa profezia, può consultare l'opuscolo: « De magnis tribulationibus et

statu ecclesiae » (1) compilato dal Cosentino Telesforo sui vaticinii delle Sibille, del beato Cirillo, dell'ab. Gioachino, di S. Vincenzo ed abbreviato *per venerabilem fratrem Rusticianum*. Dopo aver parlato di varie persecuzioni, di aver profetato la morte del pontefice, in seguito alla quale la sede papale resterà vacante per un anno, prosegue: « Postea creabitur angelicus papa. Interim post breve tempus, rege aquilonis mortuo, dictus sanctus papa, privatis principibus seu electoribus imperatoris germanie, coronabit in imperatorem regem francie, corona spinea ob memoriam et reverentiam passionis Jesu Xri domini nostri. Et dictus angelicus papa cum dicto francie rege ecclesiam reformabit » etc. E finisce: « Postquam itaque Pastor sanctus per sex annos cum dimidio ecclesiam mundumque sanctissime rexerit . . . . animam deo reddet ». Lascio all'amico prof. Medin, che attende a raccogliere e a illustrare le profezie politiche nei primi secoli della nostra letteratura, il dire quale importanza abbia la presente profezia, e quale posto occupa nella letteratura profetica del quattrocento il nosto *prophetarum studiosus*.

IX.

I versi di Leonardo Montagna che qui pubblico, si distinguono nettamente in due periodi: nel primo stanno i versi d'amore, nel secondo i versi morali. Non sono io a fare questa distinzione; essa ci viene indicata chiaramente dallo stesso autore che dà principio al capitolo diretto al marchese Alessandro Gonzaga, il primo del secondo periodo, a questo modo:

(1) Venetiis 1516.

Ho fatto ne' miei dí mille versetti,
  Mille canzoni, mille vaghe rime,
  D'amor trattando varii e bei concetti.
Talhor preso ho materie alte e sublime,
  Talhor humile e basse raccogliendo,
  Hora l' ultime parte, hora le prime.
Ond' io conosco che cosí facendo
  Ho servito ad altrui et a me stesso
  In cose che hora in colpa me ne rendo.
Il mio canzonizare è stato il messo
  De' molti amanti, il quale è ritornato
  Indrieto con vitoria spesso spesso.
Volesse Idio che mai non fosse stato
  Il mio stil in tratar cose d' amore
  Ad altrui cosí caro et cosí grato.

Tra i versi d'amore, che appartengono, si capisce, alla giovinezza, il componimento piú notevole è quel trionfo in tre capitoli fatto ad istanza di Carlo Abbati. Ecco perché poscia lamenta *d'aver servito ad altrui* e si chiama in colpa che il suo *canzonizare* sia stato il messo spesso vittorioso degli amanti.

I versi morali sono diretti ai marchesi Alessandro e Barbara Gonzaga di Mantova e a Ermolao Barbaro. Il poemetto diretto a quest' ultimo è tutto in lode di Borso d'Este. Sorge spontanea la domanda: quali furono i rapporti che corsero tra il Montagna e i Gonzaga e gli Estensi? Mi dispiace dover seccamente dichiarare che le ricerche fatte eseguire dagli egregi direttori degli Archivi di Mantova e di Modena riuscirono infruttuose.

Poeta petrarchista nel primo periodo, il Montagna mostra in qualche punto delle poesie morali d'aver studiato il divino poema dell' Allighieri. Conoscitore dei libri

sacri, dotto nella letteratura latina, poeta latino egli stesso, ci si presenta come una figura non priva d'importanza in quel secolo decimoquinto che fu così ricco di ingegni eleganti, una figura singolare per Verona che fu uno dei centri più attivi della risorta cultura classica. Il buio medesimo, in cui è ravvolta tanta parte della sua vita, ci permette figurarcelo quale meglio ci piace: un eletto ingegno, un cuor nobile e generoso che sbattuto e travolto dai marosi della vita, si rifugia e trova pace soltanto sotto la volta silenziosa d'una severa chiesetta medioevale, dove finalmente può ripetere a se stesso il soavissimo verso virgiliano:

Aequatae spirant aurae: datur hora quieti.

GIUSEPPE BIADEGO.

APPENDICE I.

DOCUMENTI RIGUARDANTI AGOSTINO E LEONARDO MONTAGNA

DOCUMENTO I.

Item die veneris octauo Decembris (1441). In Consilio XII et L.ta Deputatorum presente Domino potestate.

Pro Ruptis Athesis. Lecte fuerunt ducales littere date v.° decembris tenoris infrascripti videlicet:

Franciscus Foscari etc.

Pro executione autem ducalium litterarum predictarum, deliberatum fuit redigere modo officium dugalium et facere duos Iudices secundum consuetudinem.

Et sic facto scrutinio, de pluribus balotis infrascripti duo remanserunt:

Iudices Dugalium (d. Bartholomeus de Peregrinus et Augustinus Montagna) Refutavit

Nicolaus de Ceuolis Massarius.

Madalinus Contarino Verone Potestas pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc. Duodecim quoque et Quinquaginta rei p. Veronensi Deputati. Parta per Dei gratiam et potentiam nostri prelibati Dominij optata pace in territorio veronensi, resignatoque per Marchionem Mantuanum Leniaco et Porto ab eo dudum siue Mediolanensi Duce cum magna nostra clade occupato, resurgentes modo in pristinam libertatem et in regimen

nobis a clementia Ill.mi nostri Dominij concessum et amplificatum, facimus et deputamus tenore presentium Iudicem Dugalium vltra Athesim Nobilem virum Augustinum Montagnam honorabilem Civem Veronensem per vnum annum incipiendo die primo Ianuarij, cum auctoritate, salario et emolumentis legitimis et consuetis et insuper cum provisione sexaginta librarum denariorum veronensium a communi Verone semel tantum percipiendarum pro iniuncto sibi labore superstandi ruptis Athesis claudendis. Mandantes Officialibus Camere et prouisori communis quatenus eidem Augustino de dictis salario et vtilitatibus debeant et faciant temporibus debitis respondere. Quibuscunque vero subditis et districtualibus, omnibus quoque vastatoribus et carizatoribus qui pro dictis ruptis claudendis accesserint et omnibus alijs ad quos spectat, quatenus dicto Iudici nostro dugalium et Superstiti ruptarum debeant in cunctis suo officio pertinentibus tanquam nobis obedire. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et sigillo Sancti Zenonis communis Verone impressione muniri.

Date Verone xxviij Decembris 1442 (cioè 1441 essendo la data antedetta more notariorum).

In simili forma pro domino Gotifredo de Aleardis Iudice vltra Athesim sub data 28 Decembris.

(Atti de' Cons. vol. D 122 *v.* - 123).

DOCUMENTO II.

Joannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Antonio Venerio de suo mandato Potestati et Francisco Marcello Capitaneo Veronae fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cupientes ut fidelis ciuis noster veronensis D. Leonardus Montanea aliqua in parte id consequatur et obtineat quod exigunt et exposcunt et virtus et fides ac eius merita et maiorum suorum, scribendas has decreuimus volentes et mandantes vobis ut captato tempore ad uos habere debeatis R.m suffraganeum seu locuntenentem R.mi D. Cardinalis Episcopi Veronensis, et declarata mente ac dessiderio

nostro augendi et honorandi antedicti D. Leonardi, dabitis operam et illis aptioribus et conuenientioribus verbis que uobis uidebuntur efficere studebitis ut in satisfactionem nostram et iusticie ac equitatis prouidere uelit ipsi D. Leonardo Montanee de plebe S. Petri de Arbizano cum quatuor clericatibus vaccantibus propter mortem ven. D. Angeli de Saporetis capellani ipsius R.mi D. Cardinalis que beneficia sunt pro suma et ualore ducatorum octuaginta annuatim. Si uero ea iam contulisset alijs, instabitis et procurabitis ut ipse locuntenens prouideat eidem D. Leonardo de beneficijs primo vaccantibus in tanta summa quanta sit pro ualore ducatorum centum. Quod nobis erit tanto gratius quanto magis est conueniens et iusticie et equitati ac humanitati et benignitati ipsius R.mi D. Cardinalis erga omnes; sed presertim subditos et fideles nostros dilectos sicut sunt isti et meritis domus Montanee et uirtute ac studio D. Augustini patris antedicti D. Leonardi, qui quidem Dominus Augustinus tanta cum fide et integritate administrauit bona et introitus episcopatus Verone iam annis xxxv ut si alia non subessent hec et multo maiora exposcerent non solum isti nostri fidelissimi sed eorum quicunque studiosi, quorum usum et comoda etiam atque etiam comendamus: expectantes id responsum quod exigit et ius et omnis equitas.

Has autem registratas presentanti restituite.

Data in nostra Ducali Palatio die iij marcij Ind. prima 1483.

Recepta vij martij 1483.

(Antichi Archivi Veronesi, Arch. del Comune, *Ducali*, vol. F f. 44).

DOCUMENTO III.

In Christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem Domini millesimo quadringentesimo octogesimo quarto indictione secunda die Dominico vigesimo quarto mensis octobris. In villa Oliuedi in domibus et ecclesia plebis Sancte Marie de Montorio presentibus nobilibus viris Paulo de Maffeis q. Domini Danielis de Sancta Eufemia Verone, Alexandro de Tolentino q. Domini

magistri Nicole de Sancto Sebastiano Verone, Pandulfo filio Domini Jacobi de Tolentino de Sancto Quirico Verone, Augustino filio Domini Buthironi de Vbriachis de Clavica Verone et Joanne fratre dicti Augustini ac Gerardo q. Antonij valchario massario communis Montorij, Jacobo q. Joannis Careti consiliario dictis communis, Bartholomeo Truffono q. Mathei de Oliuedo consiliario loco massarij communis Oliuedi, Antonio eius fratre, Perino de Ceuoletis q. Dominici, Melchiore q. Salmi, Donato q. Bartholomei Rossetti omnibus de Oliuedo testibus et pluribus alijs de dictis villis Montorij et Oliuedi ad hec vocatis specialiter et rogatis etc.

Tenuta. Ven.lis Dominus Andreas de Prandis presbiter Regiensis qui hactenus inseruiuit pro capellano in dicta plebe Montorij ellectus per nobilem virum ser Antonium Montagnam procuratorem et procuratorio nomine ven.lis Domini Leonardi Montagnae archipresbiteri dicte plebis ex collatione in eius personam per Magnificos Dominos Rectores Veronae in executionem litterarum Ducalium cum Capitibus excelsi Consilij X diei x Julij anni presentis ac Mandati tenoris infrascripti videlicet:

Sebastianus Baduario eques Potestas et Benedictus Triuisanus Capitaneus Veronae pro Ser.mo Ducali Dominio Venetiarum etc. Cupientes debito seruato ordine et nil pretermisso quod in mandatis prelibati nostri Dominij et Capitum excelsi Consilij X esse accepimus ex continentia litterarum suarum diei x.mi Julij anni presentis, solita solertia, studio ac debita nostra exequi reuerentia, hoc est cum R.do Domino Suffraganeo siue Locumtenente R.mi Domini Episcopi Veronensis ita agere et talem efficacem instantiam nomine prefati nostri Dominij et Capitum predictorum facere quod inmediate ven.lis Dominus Leonardus Montagna ciuis veronensis consequatur de beneficijs primo vacaturis in diocesi ista Veronae ad sumam usque ducatorum centum, imposuimus Cancellario nostri Potestatis vt nostro nomine conueniat R.dum Dominum Marcum Cataneum decretorum doctorem Dei et Appostolice Sedis gratia Archiepiscopum Durachiensem, in ecclesia Cathedrali Veronae et eius diocesi pro R.mo Domino Joanne Michael miseratione diuina

tituli Sancti Marcelli Presbitero Cardinali et Appostolice Sedis gratia Episcopo Veronensi Suffraganeum, et eius paternitati lectis prius Ducalibus litteris predictis, accomodatis verbis suadere et nostro nomine in executionem predictarum litterarum talem efficacem instantiam facere vt confere vellit prefato Domino Leonardo beneficium plebis Sancte Marie de Montorio nuper vacantem per obitum presbiteri Leonardi proximi et inmediati Rectoris eiusdem. Et cum idem Cancellarius in totum diligenter paruerit et satisfecerit impositionibus nostris predictis ed deinde retulerit nobis dictum R.dum D. Suffraganeum sibi huiusmodi suasionibus et instantie respondisse: se nullam habere auctoritatem et facultatem conferendi aliqua beneficia cum prefatus R.mus D. Cardinalis et Episcopus Veronensis in se reseruauerit et retinuerit collationem et auctoritatem conferendi beneficia sue diocesis; sed ne uideatur renitens pro posse satisfacere suasionibus et instantie sibi ut supra per ipsum Cancellarium facte, ex modo si qua fungitur auctoritate et si aliqua in eo facultas est circa huiusmodi beneficiorum collationem, eam qua fungitur auctoritate et quicquid in eo est circa premissa, quod vt dixit nil esse credit, tribuit et confert, eo quo potest modo, nobis vt valeamus, si fieri potest, in satisfactionem dictarum litterarum et mandatorum Ducalium induci et poni facere dictum D. Leonardum Montagna ad tenutam et corporalem possessionem dicte plebis et beneficij. Quapropter ne intentio et firmissimum prelibati Ill.mi nostri Dominij propositum in aliquo via aliqua fraudetur indebita et ut reddamur diligentiores in implendis iussis predictis, committimus et mandamus tibi Donato Barengo comestabili quatenus in continenti supradictum D. Leonardum Montagna siue alium eius legittimum nuntium et procuratorem ponas et inducas in et ad tenutam et corporalem possessionem dicte plebis et beneficij Sancte Marie de Montorio cum pertinentijs et iurisdictionibus eius sibique fructus, redditus et prouentus dicte ecclesie spectantes et pertinentes integre responderi faciendo; saluis semper omnibus et singulis iuribus quarumcunque personarum. Et siquis etc. In quorum

testimonium presentes fieri iussimus et sigilli Sancti Marci impressione muniri.

Data in Cancellaria Veronae die dominico xxxiiij mensis octobris Mcccc Lxxxiiij.to

De qua procura constat publico instrumento scripto per Leonardum de Lisca notarium die hesterna ut ibidem asseruit et fidem fecit per quandam polizam manu dicti notarij, et egregius vir Donatus Barengo Comestabilis Mag.ci Domini Potestatis Veronae virtute mandati sibi facti per prefato Magnificos Dominos Rectores de quo supra, omnibus meliori modo, via, iure, forma et causa quibus magis et melius ac validius potuerunt, posuerunt et induxerunt eumdem Antonium Montagna dicto nomine ad tenutam et corporalem et actualem possessionem dicte plebis et ecclesiae curate sancte Mariae de Montorio capiendo eum per manus et inducendo eum per dictam ecclesiam ad altare maius eiusdem et cornua eius amplectando et deosculando et ducendo ac reducendo eum per ipsam ecclesiam, dando ei in manibus de terra dicte ecclesiae et eius hostia aperiendo et claudendo ac traddendo sibi claues tam domus quam ecclesiae numero quindecim; campanam et tintinabulum pulsando et similiter ipsum inducendo in domum dicte ecclesiae et plebis sibi contiguam et similiter hostia eius claudendo et aperiendo et alia faciendo que in similibus requiruntur et necessaria sunt et opportuna ad veram possessionem et tenutam capiendam. Qui Dominus Antonius dicto nomine dixit et protestatus fuit se non tantum corpore sed et animo possidere.

Ego Franciscus ab Oca q. Jacobi de Lunisana de S. Egidio Verone coadiutor Cancellarij Mag.ci D. Potestatis Verone, cui suprascripta omnia imposita fuerant, et alijs maioribus occupati non valentis interesse, premissis omnis (!) et singulis presens fuit (!) et in hanc publicam formam redegi; qui quidem Cancellarius in fidem et robur premissorum manu propria se subscribet.

Ego Melchior Sabinus Justinopolitanus q. domini Joannis publicus Imperiali auctoritate notarius Judexque ordinarius nec non ad presens M.ci et Cl.mi equitis aurati Domini Sebastiani

Baduarij Cancellarius, qui alijs maioribus occupatus non valens suprascriptis interesse ea exequenda et scribenda commisi mandato Magnificorum D. Rectorum suprascriptorum suprascripto Francisco coadiutori meo fido, in fidem et robur omnium et singulorum suprascriptorum manu propria me subscripsi et sigillo Sancti Marci communivi.

(Ibidem, 72 *v*. e 73).

DOCUMENTO IV.

Joannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Sebastiano Baduario militi de suo mandato Potestati et Benedicto Triuisano Capitaneo Verone et successoribus sui fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Quo promptius et alacrius ad vos scripsimus ad x mensis Julij proxime preteriti cum nostris Capitibus Consilij X. vt prospiceretis Ven. D. Leonardo Montagne fidelissimo ciui nostro Veronensi de Beneficijs vacaturis ad sumam ducatorum centum, eo certe gratius et acceptius auditu nobis fuit intellexisse publico instrumento scripto et publicato die xxiiij mensis octobris nuperrime elapsi a Francisco ab Oca et subscripto manu Melchioris Sabini Justinopolitani publici Imperiali auctoritate notarij et Cancellarij vestri Potestatis eumdem Dominum Leonardum iam inductum et positum esse in tenutam et corporalem possessionem plebis et beneficij S. Mariae de Montorio vacantis per mortem presbiteri Leonardi proximi et inmediati Rectoris eiusdem de consensu R.di in Christo patris Domini Marci Cathanei decretorum doctoris Archiepiscopi Durachiensis Suffraganei et R.mi Domini Cardinalis Sancti Angeli Episcopi Veronensis locumtenentis; proba enim et exemplaris vita moresque ac doctrina ipsius Domini Leonardi meritaque eius non vulgaria et totius familie suae erga nos et statum nostrum ea sunt ut id et multa maiora exigant et exposcant. Laudantes igitur et approbantes quecumque egistis ea in re veluti gratissima et

nobis acceptissima, volumus et mandamus vobis ut conseruetis et manuteneatis in dicta plebe et beneficio Sancte Marie de Montorio ipsum Dominum Leonardum manutenerique ab omnibus faciatis, responderi eidem seu procuratori suo faciendo de tempore in tempus de fructibus et redditibus et quibuscumque alijs vtilitatibus et emolumentis consuetis, sicut vos facturos confidimus pro laudabili diligentia et studio uestro. Hás autem ad futurorum memoriam registrari facite et registratas presentanti restitui.

Data in nostro Ducali Palatio die quarto Nouembris Indictione iij.[tia] Mcccc Lxxxiiij.[to]

(Ibidem, 73 *v.*).

(Continua)

EPISTOLE MAGISTRI GUIDONIS (1)

(EX COD. MS. VAT. 5707 f. 21 d. et seqq.)

(Continuazione da pag. 58, Vol. V, Parte II)

I.

Epistola de fratre ad fratrem super continentia.

Carissimo fratri et tamquam patri domino C., B. scholaris Bononie salutem quam sibi. Aqua frigida animo sitienti et nuntius bonus de terra longinqua. Unde vestram suppliciter deprecor bonitatem propriis meritis honorandam, ut de vestra continentia pariter et salute meum velitis animum recreare, scientes quod in studio litterarum, Dei vestrique gratia faciente, sanus et (2) incolumis persevero.

II.

Responsiva sospitatis et iucunditatis fraterne ad predictam.

Discretionis tue litteras facie leta vidimus et animo recepimus iucundati (3), que nobis tuam salubrem continentiam referentes, peroptatum gaudium nuntiarunt. Quare, prout audire desideras, intimamus, quod omnia nobis in prosperitate successuum prospere famulantur et nihil presentialiter deesse

(1) *Cod.* Eple magri Guidonis. C. de fre etc.
(2) *Cod. om.* et.
(3) *Cod.* iocunditati.

videtur ad gratie complementum; dum tamen scientiam discas thesauro quolibet meliorem, in qua vigilanter debes summo conamine laborare: quod diceris (1) diligenter attendens; nec est ab incepto opere desistendum, donec fructus respondeat laboranti.

III.

De amico ad amicum super recommendatione amici et socii* (2) *eius.

Multe discretionis et probitatis viro domino D. notario domini pape, amicorum precipuo, I. de Tebaldis civitatis Bononie salutem et honori habito honorem debitum im longitudine dierum et vite feliciter aggregare. Naturale quodammodo dignoscitur, ubi specialis est fiducia, specialium recreatur. (3) Unde fiducialiter ad vos mitto D. presentium portitorem, mihi vinculo dilectionis intime copulatum, vestram deposcens gratiam liberalem, ut in signum benevolentie specialis ipsum habere dignemini in singulis commendatum, ita quod penes vestram prudentiam in suis negotiis promovendis mea precamina sibi sentiat fructuosa.

IV.

Responsiva executionis et grate voluntatis.

Amicus fidelis protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Volentes igitur amicitie vestre puritatem prudenter invocabilem conservare, que sua virtute redolet et preclaritate refulget, taliter amico vestro D., vestris precibus et amore vestro (4), dedimus consilium et favorem, quod semper vobis regratiari tenetur et merito deservire.

(1) *Cod.* dr̄.
(2) *Cod.* fcī.
(3) *Così il cod. Il passo però è guasto.*
(4) *Cod.* nostro.

V.

De filio ad patrem, ut honoret amicum qui pro filio deservivit.

Reverendo patri domino C., pre cunctis viventibus metuendo, A. scholaris Bononie salutem et filialis reventie famulatum. Vestre dominationis prudentiam vestreque paternitatis benignitatem deposco suppliciter et instanter, ut harum latorem dominum P. multe generositatis et urbanitatis titulis insignitum, qui me liberalitate sua multipliciter honoravit in multis, velut meam personam velitis multiplicatis honoribus honorare, considerantes quod dicitur « *Alteri conferens plus honoris consequitur, quam cum gratum officium impertitur* ».

VI.

De filio ad patrem pro subventione.

Cum propter imperatoris adventum, quem Bononienses trepidanter exspectant, Bononia facta sit cara in victualibus ultra modum, nimis cito, necessitate urguente, defecit pecunia paternalis. Unde vestre dominationi supplico, ut indigentie filiali denarios dignemini destinare, ita quod expensas facere valeam competentes et scientie capere documenta. Nam paterni roboris non est denegandum auxiliun, ubi debilium postulat necessitas filiorum.

VII.

Responsiva grate voluntatis.

C. pater, A. filio suo cum benedictione salutem. Filius sapiens letificat patrem, filius vero stultus mestitia est matris sue. Ineffabiliter equidem gestientes, tue filiationis devotionem et sinceritatis intimam puritatem scientie margaritam capere

peroptatam, que thesaurum quemlibet superat et excellit omnem lapidem pretiosum, tibi velut oculorum nostrorum lumini et vite nostre gaudio singulari, C libras turonensium destinamus, tue discretioni sub obtentu paterne gratie demandantes, ut sine interruptione studio, vigilando, insistas laudabiliter inchoato.

VIII.

Alia patris contraria ad filium incusatum.

C. pater, A. utinam filio pro salute merorem. Ira patris filius stultus, et dolor matris que genuit eum. Inde est quod tristis est anima mea, non mediocriter sed ad mortem, de tua persona damnabili et famosa que, a laude priorum degenerans, facit turpia et committit iugiter inhonesta, perpetuaque infamia denigratur et totam maculat parentelam. Fugisti enim a fonte (1) aquarum viventium que fluunt impetu de Libano, et viam prevaricationis et vitiorum tenebras elegisti. Unde tibi, qui tuo petitorio, nescio qua fronte, dulci, blando et ornato sermone fraudulenter subsidium quesisti, mitto pecunias in novis sacculis competentes, maledictiones videlicet novi et veteris testamenti, que super te descendant et maneant sine fine.

IX.

Excusatio filii incusati.

Omnipotenti Domino placuisset quod mortuus essem in corpore matris mee, vel, statim cum fudit me ortus in lucem, finis et dies ultimus advenisset: non enim sentirem tanti doloris aculeum, qui viscera mea penetrat, et gladium his additum. Incusatus sum quidem, inculpatus, infamatus, laceratus et crudeliter pertractatus contra Deum, contra iustitiam et omnimodam rationem ab aliquibus (2), non ab amicis sed emulis, (3) non a veridicis sed maledicis, non a videntibus sed

(1) *Sopra* aquarum *è scritto nel codice* scientie.
(2) *Cod.* a quibus.
(3) *Cod. rip.* non.

stolidis, quorum labia dolosa et lingue muliloque disperdantur. Surgat nunc Daniel, cuius spiritum Dominus suscitavit, veritatem adiuvet, maledictos condemnet, impios tollat de medio, et veritas pateat in aperto. Studui namque, non in damnosis, ut mendaces referunt sed in scholis, non in meretricali sed in Iustiniano codice diligenter. Non cum lenonibus, nec cum lusoribus nec cum histrionibus portio mea fuit; sed cum magnis doctoribus, et honestis scholaribus legis scientiam didici prudentiamque, et sicut potui profeci et proficere non desisto (1). Unde reverenter supplico paternitati vestre benigne, ut mihi suam restituat gratiam, benedictionem dare velit et auxilium dirigere consuetum, verbis vanis et frivolis detractorum in nullo fidem, sicut sapienti convenit, tribuens; nam in corde sapientis non affigit radices, quod ad aurem pertulit audacia mentientis.

X.

Citatio iudicis delegati cum forma rescripti (2).

C. non suis meritis, sed sola Dei miseratione abbas Sancti Stephani de Bononia, viro provido et discreto B. notario de Ferraria in vero salutari salutem. Insinuatione presentium tue pateat probitati, nos a summo pontifice noviter recepisse litteras, formam per omnia continentes de verbo ad verbum inferius adnotatam. Unde, quia tenemur apostolicis obedire mandatis, tibi qua fungimur autoritate mandamus, ut proximo die Iovis esse debeas coram nobis rationem facturus Martino, et recepturus pariter ad eodem, nec cum eo duxeris interim componendum; aliter presumeretur quod iustitiam non haberes. Nam quisquis iudicium refugit, de sua plene iustitia non confidit. Tenor autem est huiusmodi litterarum: « *Gregorius* etc. »

(1) *Cod.* profui et prospicere non desisto.

(2) *Cod.* rescripta.

XI.

De milite ad militem qui petit aliquid sibi commodari.

Egregio ac magnifico viro domino B. de Mutina militari gloria decorato, V. miles de Bononia salutem et prospera prosperis cumulare. Ad vestre benevolentie puritatem confidenter accedimus, et ad vestre gratie largitatem valde tractabilem et benignam sine dubitatione mittimus scripta nostra, tanquam ad illum cuius liberalitas comprobata nullam novit repulsam, sed ut aurum examinatum rutilat in negotiis amicorum. Rogamus equidem generositatis vestre laudabilem probitatem ut, in signum amoris precipui, nobis vestrum pallafredum, quo fortiter indigemus, mittere et commodare velitis per eumdem qui vobis nostras litteras presentabit, attendentes, quod ordo rationis expostulat, ut amicorum alter alterius precibus condescendat. Habere poteritis memoratum, cum de vestra fuerit voluntate.

XII.

Ad predictam responsiva grata ex parte accommodantis.

Vestris petitionibus grato concurrentes assensu, pallafredum vobis mittimus postulatum, vos instanter et affectuosius rogitantes, ut tam de ipso quam de aliis rebus nostris, que vestra debetis et potestis merito computare, facere velitis vestre beneplacitum voluntatis; considerando quod dicitur per prudentem « *Res cara est danti de qua gaudet amicitia postulantis.* »

XIII.

Ad predictam responsiva contraria non accommodantis rem petitam.

Quia pallafredus noster, immo vester et vestris servitiis deputatus, non exit de stabulo, inclavatus fortiter propter imperi-

tiam ferratoris, dolemus; et est non immerito condolendum ex eo, quod amicitie postulanti de ipso facere gratiam non valemus. Unde si dari non potest quod petitur, petitoris (1) sapientia non turbetur; non enim habet legem necessitas, nec voluntas sed impotentia potius incusatur.

XIV.

De potestate ad potestatem pro ratione facienda civi conquerenti.

Summe generositatis et prudentie viro, domino B. potestati Brixie, quem ubique merita magnifica recommendant, A. potestas Mediolani salutem et omnimoda semper felicitate gaudere. Albertus harum portitor, civis noster honorabilis et dilectus, coram (2) nostri presentia positus exposuit conquerendo, quod G. terre vestre sibi debet ratione (3) mutui quandam pecunie quantitatem, ut testatur publicum instrumentum; quam iniuste detinet et reddere contradicit, licet iam solutionis terminus sit elapsus. Unde, quia iuris ordo iubet hoc fieri, ut semper actor adeat forum rei, ad vos confidenter mittimus predictum, vestram propensius magnificentiam rogitantes, ut eidem plenam iustitiam velitis facere de predicto; ita quod pro vestris civibus, cum se casus obtulerit opportunus, amicitie vestre merito respondere grata vicissitudine teneamur.

XV.

Responsiva grata de iustitia reddita et solutione facta.

Euxaudiende sunt preces animo diligenti, quas informat caritas, et amor non deserit honestatis. Inde est quod magnificentie vestre litteras discretionis oculis insignitas debito recepimus cum honore, ipsarum continentiam tanto velocius

(1) *Lezione incerta. Il codice sembra avere* paratis.
(2) *Cod.* ra.
(3) *Lezione incerta.*

tantoque libentius effectu prosequente complentes, quanto sic per iustitie semitam incedebant, ut a veritatis tramite non errarent. Pateat igitur vestre laudabili probitati, quod A. vestro civi taliter fecimus amore vestro plenitudinem rationis, quod pro nostris concivibus in petitionibus equitatis teneamini exaudire preces nostras.

XVI.

Responsiva contraria de iustitia non reddita (1).

Frustra sibi debitum exigit, qui aliis debitum non impendit (2). Unde miramur, et mirari possumus et debemus admiratione debita et non frivola vel inani, discretionem vestram dormitare (3) videntes, que vigilare in negotiis consuevit. Nulla enim habita consideratione equitatis, a nobis iustitiam fieri vestris civibus postulatis; et cum homines terre nostre iugiter in vestris partibus spolientur, vos aure surda et clausis oculis pertransitis. Unde sapientie vestre laudabiliter sectantes vestigia, sicut Brixiensibus facietis, ita (4) contra Mediolanenses curabimus nos facere (5), equanimitatem, ut decet, in talibus observantes.

XVII.

De civitate ad militem electum in potestatem.

Eximie nobilitati viro, quem summa commendat strenuitas, extollit bonitas et gesta ingentia reddunt carum, domino B. de Cremona militari lampade radianti, G. potestas Bononie, consilium et populus universus ad vota successus prosperos cum salute. De fama spectabili vestri nominis gloriosi et de

(1) *Cod.* reddere.
(2) *Cod.* impedit.
(3) *Cod.* domitare.
(4) *Cod.* *add.* quod.
(5) *Cod.* vr̄e.

preclaris meritis bonitatis vestre multifariam confidentes, vos in potestatem nostre civitatis elegimus unanimiter, concorditer et gratanter, Christi gratia faciente; de quo gaudent omnes et singuli nostre terre, considerantes quod res publica perseverat incolumis, cuius cursus docti committitur arbitrio gubernantis. Eapropter exellentiam vestram rogamus dignis laudibus commendandam, quatenus electionem factam sic comiter et gaudenter velitis recipere prelibatam, vos taliter preparantes ut, cum ambaxatores nostros vobis miserimus, sicut decet honorifice veniatis, scientes quod duos milites et totidem iudices atque notarios vobiscum debetis ducere ac tenere, et pro vestro feudo tantam pecuniam habebitis (1) a communi, et fenum et paleam abundanter.

XVIII.

Responsiva electi recipientis potestariam.

Ex parte universitatis vestre nuper accedens fidelis nuntius litteras presentavit; quas summo recipiens cum honore, percepi (2) firmiter per easdem, quod me vestrum militem vocabitis ad reginem honoratissimo vestre terre. Super quo, parentes et amici convenientes in unum et magnificentiam vestram dignis laudibus extollentes, consona voce dixerunt, providentes communi consilio, quod vestris beneplacitis asservirem, obsecundarem mandatis, et iussionibus obedirem. Me quidem considerans in me ipso, quasi videor circumplexus: nam pro electione recipienda (3) parentela concordat vobiscum, et ne consentiam defectus scientie fortiter contradicit. Ne igitur arrogantia me incuset, vel presumptio me condemnet, previa misericordia summi regis, viam eligo potiorem; considerans quod ea que in electo deficiunt bonitatis, supplere poterunt merita subditorum. Exhibita namque vestre domi-

(1) *Cod.* habeatis.
(2) *Cod.* precepi.
(3) *Cod.* electionem recipiendi.

nabili probitati gratiarum actione multiplici et immensa, pro eo quod me immeritum et indignum bonitate vestra promovere ad sublimia voluistis, quod per vos concorditer actum fore dignoscitur et gaudenter oblatum, animo recipio iucundato (1); cum feudo et sine feudo paratus accedere honorabiliter et decenter ad vestra servitia feliciter, auctore Domino, peragenda, quandocumque de vestra fuerit voluntate.

XIX.

Alia responsiva electi excusantis se et non recipientis potestariam predictam.

Non sunt loquele neque sermones quibus reddere valeam dignas grates vestre domina(bi)li probitati de honorificentia, per quam parvitatem meam ultra merita sublimastis, tantum vestra gratia liberali. Nam eligendo me, vestrum militem, ad regimen honoratissime terre vestre, super caput meum coronam posuistis de lapide pretioso et magnam gloriam et decorem. Ut autem manere valeat tanta honorabilitas in honore, benevolentie vostre placeat, sicut debet merito complacere, quod isto tempore civitatem propriam non relinquam, que pro nimia dissensione quasi iacere noscitur in ruina. Igitur cum per prudentem dicatur « *Excusatio incusationem* (2) *non patitur, quam digna ratio comitatur* », excusatum me habere debetis ex ratione rationabili supradicta, contra quam ire non licet, quia nimium dedeceret. Quare multiplicatis precibus exorare vestram magnificentiam non desino ut, non moleste ferentes si vestram potestariam non valeo recipere gratiosam, velitis prout viri (3) sapientes contrarium responsum equanimiter tolerare, in vero scientes quod vester sum totus, et semper et ubique dispositus ad vestra servitia facienda tota potentia et virtute.

(1) *Cod.* iocumditati *corretto* in iocumtati.
(2) *Cod.* incusatione.
(3) *Cod.* viros.

XX.

De electione episcopi
littere (1) *electionis de capitulo ad capitulum.*

Multimodo honestatis domino I. arcidiacono Brixiensi, tam honestate morum quam sapientie luce fulgenti, prepositus et capitulum ecclesie Imolensis reverentiam in omnibus cum salute. Bone memorie B. presule nostro viam universe carnis ingresso, ne diu vacanti ecclesie cura deesset officii (2) pastoralis, ad campane sonitum convenientes in unum, invocata gratia Sancti Spiritus, quasi celitus inspirati (3), vos, in cuius persona conveniunt universa que in antistite iure canonico requiruntur, in nostrum episcopum elegimus una voce, nullo penitus discrepante; quod dicitur diligentius intuentes « *Si navis perito rectori committitur, nunquam de facili ventorum incursibus conquassatur* ». Unde benignitati vestre per duos ex fratribus nostris litterarum latores, viros non modica discretione conspicuos, decretum electionis mittentes omnium subscriptionibus roboratum, vestram prudentiam multiplicatis precibus exoramus, ut electionem prefatam recipere dignemini sic canonice celebratam, ad ecclesiam et civitatem nostram venientes (4) fiducialiter et gaudenter, et ad Dei servitium et beati Petri apostoli benedicti; ubi clerus et populus cum gaudio vos expectant, incrementa spiritualia sperantes recipere per vestra salutaria documenta.

XXI.

Responsiva electi recipientis episcopatum.

Benignitatis vestre voluntatibus contradicere non presumo, timens ne arrogantie vitio scriberetur, quod faceret ex humili-

(1) *Cod.* litteram.
(2) *Cod.* officium.
(3) *Cod.* inspiranti.
(4) *Cod.* veniente.

tate discretio. Item paveo fortiter vestris (1) petitionibus consentire: nam cum indignus sim ad officium pastorale, si navem gubernandam recipiam qui remum ducere nondum novi, vehementer dubito ne propter naute defectum in mare Petri navicula demergatur. Confugiens igitur ad clementiam Dei patris, in quo totius consistit misericordie plenitudo, electioni vestre concorditer de me facte consentio reverenter, largitori supplicans gratiarum, ut insufficientiam meam dignetur omni tempore misericorditer adiuvare: quia nullum potest esse boni operis edificium, cui Christum suum non subicit fundamentum

XXII.

Alia responsiva electi non recipientis episcopatum.

Plana fugere et sequi sublimia res est saluti sepius inimica. Sciens igitur firmiter et cognoscens mihi deesse merita que in pontifice requiruntur; qui non solum preesse sed prodesse debet, et ostendere in se ipso qualiter alios oporteat conversari; episcopalis onus honorabile dignitatis recipere non presumo, velut importabilem sarcinam et mee gravem nimium parvitati, pro quo redderem celesti Domino rationem in die iudicii de sanguine subditorum. Quare de tanta honorificentia Deo gratias referens atque vobis, quibus placere semper desidero per servitia gloriosa, electioni de me facte in ecclesia vestra renuntio spontanea voluntate, et iuri, si quod mihi competit, in eadem; ita quod electio revertatur libere ad capitulum unde venit.

XXIII.

De episcopo ad episcopum
super receptione testium in aliqua causa.

Venerabili in Christo fratri et amico speciali domino M. Dei gratia Imolensi episcopo multa sapientia et honestate ful-

(1) *Cod.* vestri.

genti, B. eadem gratia Florentinus episcopus in vero salutari salutem. Cum Petrus et Maria civitatis nostre litigent coram nobis ad divortium celebrandum, ipsa Maria proposuit, in iudicio constituta, se velle de iurisdictione vestra producere quosdam testes, ad id quod asserit legitime comprobandum. Super quibus dignetur inspicere vestra discretio reverenda, ne quis ex talibus sit infamis (1), periurus, subornatus, servituti obnoxius, corruptus vel falsus; qui a publicis actibus repelluntur, cum veraces esse debeant et fideles: nam, ut ait Salomo « *liberat animos testi fidelis, et profert mendacia versipellis.* » Qua de re benignitatis vestre prudentiam rogitamus, quatenus testes quos dare voluerit prefata mulier vel procurator ipsius, absente parte viri superius nominati citata (2), si prefixo voluerit termino interesse, velitis ad veritatem discendam compellere nostris precibus et amore, facientes eosdem per vestrum notarium examinari prudenter, secundum interrogationes quas cedula (3) continet interclusa, et eorum dicta manu publica vestrique sigilli robore communita (4) nobis per eundem latorem presentium destinetis.

XXIV.

Responsiva grata super testibus receptis et examinatis in aliqua causa.

Sicut iniustis petitionibus non licet annuere, ita precamina que sunt iusta non decet fatigationibus protelare. Visa ergo vestrarum pagina litterarum et lecta pariter cedula interclusa que interrogationes continebat testibus faciendas, nostre iurisdictionis homines ad nostram presentiam continuo vocari fecimus et venire, quos procurator M. mulieris voluit nominare; et receptis ab eisdem pro veritate dicenda corporaliter iuramentis, ipsorum depositiones impressione sigilli no-

(1) *Cod.* infantis.
(2) *Cod. om.* citata.
(3) *Cod.* aīa.
(4) *Cod.* commuta.

stri munitas et per nostrum iudicem examinatas prudenter et per notarium nostrum fidelites publicatas, fraternitate vestre mittimus predilecte, semper ea facere pro viribus cupientes, que possint et debeant amicitie vestre merito complacere.

XXV.

De paupere clerico scholare
ad prelatum pro aliquo beneficio habendo.

Venerabili in Christo patri et post Deum unico desiderio et refugio singulari V., Dei gratia dignissimo episcopo talis loci, C. suorum clericorum minimus, scholaris Bononie cum recommendatione se ipsum. Illius portus amenitas frequentatur, ad quem venientes sperata gratitudine non privantur. Unde benignissime paternitatis vestre pedibus advolutus, supplicare non desino, ut mei vestri fidelissimi famuli misericorditer dignemini recordari, mihi divine pietatis intuitu (1) providendo in beneficio competenti, ita quod mea devotio que in sola spe gratie vestre innititur, inopem vitam defendere valeat, et ad Dei laudem et honorem vestrum incomparabilem, scientie gratiosa possit capere documenta.

XXVI.

Ad predictam responsiva prelati in aliquo providentis.

V. miseratione divina episcopus talis loci, dilecto sibi C. scholari Bononie salutem et benedictionem. In memoria nostra devotio tua sedet, cui nondum potuimus providere, cum beneficium nullum vacaverit, cuius ad nos collatio pertineret. Unde, specialem gratiam facientes tibi, de nostra camera decem marchas annis singulis consignamus, donec locus idoneus apparebit quem tue fidelitati conferre possimus canonice, prout optas. Et quia parum est, in signum rei maioris debeas recipere congaudenter, quia non quid quisque tribuit, sed qua mente rationabiliter quis intendit intuendum est. (2).

(1) *Cod. ins.* pietatis piis.
(2) *Cod. om.* intuendum est.

XXVII.

De episcopo et toto clero ad papam pro licentia super adiutorio quod petunt laici in guerra positi.

Sanctissimo patri et domino, Gregorio Dei gratia summo pontifici, Henricus miseratione divina episcopus, B. archidiaconus, C. archipresbyter, totum capitulum, abbates, priores, prepositi, cappellani, et clerus civitatis et dioceseos Bononie universus pedum oscula beatorum. Beatitudini vestre insinuare constringimur, quod sedula petitio non desinit iterare, ut super iis que de novo emergunt novum consilium habeamus. Instant quidem potestas et commune Bononie iugiter precibus et exhortationibus importunis, ut eis in multis necessitatibus positis, propter guerram et maxime pro circla (1) civitatis que ad defensionem facta noscitur singulorum, aliquam sicut decet compassionem habentes, subvenire misericorditer dignaremur, impendentes adiutorium intuitu pietatis, non pro collecta, necessitate, vel debito, sed loco benedictionis et gratie specialis. Unde non immerito hec reducentes ad vestre clementie notionem, sine cuius mandato non debent huiusmodi res (2) attentari, paternitati vestre affectione multiplici supplicamus, ut nobis dare dignemini licentiam laudabilem et benignam, predictis in tanto articulo constitutis grata conferendi subsidia caritatis. Nam speciali cum iis est agendum clementia, quos causa fovet laudabilis et honesta.

XXVIII.

Responsiva domini pape ad beneplacitum pro adiutorio laicis in necessitate dando.

Quamvis ecclesia, sponsa Christi, et mater fidelium et magistra, laicis respondere nos debeat serviens cum tributo,

(1) *Cod.* circa.
(2) *Cod. om.* res.

tamen, ut Rachel plorans filios suos, pro eis plorare debet, cum expedit, et ipsos pariter consolari et compati (1) ac debite misereri. Nam, ut doctor gentium Paulus testatur apostulus, *quis infirmatur, et ego non infirmor; quis scandalizatur, et ego non uror?* Vestris igitur supplicationibus inclinati facilem et benignum prestamus assensum petitionibus equitatis, dilectioni vestre licentiam liberam conferentes, quod pie vestrorum civium onera sublevetis; eis in necessitatis articulo constitutis manus adiutrices misericorditer porrigentes, ut in vobis locum habere auctoritas videatur, qua dicitur alter alterius onera portare; et sic adimplebitis legem Christi.

XXIX.

(Aretini a Florentinis contra Perusinos auxilium petunt).

Probitatis vestre magnificentia commendanda manifesta veritate cognoscit, et universe provincie luce patet etiam clariori, quod Perusini montis habitatores, vento superbie tumefacti, nos iniquo odio persecuntur, nostre civitati diversis temporibus iniurias et damna inferendo. Nunc autem sue temeritatis malitiam innovantes, contra nos modis omnibus moliuntur exercitum congregare. Quapropter amicitie vestre puritatem deposcimus, ad quam recurrere nos oportet pro nostris negotiis, ut nobis adversus predictos velitis succurrere magna potentia et virtute, intuentes quod amicorum fidem prosperitas non agnoscit, quam sola novit necessitas experiri.

XXX.

Responsiva auxilii ad beneplacitum ad predictam.

Multipliciter obligamur et constringimur non indigne Aretinam diligere pro viribus civitatem, que honorem (2) Flo-

(1) *Cod.* competi.
(2) *Cod.* honore.

rentie semper animi puritate dilexit, et ipsius gloriam propriam reputando, nostro communi toto conamine studuit magnifice deservire. Unde vestra negotia nostra merito retinentes, hoc volumus ostendere per effectum; et ideo, quandocumque vestre placuerit probitati, veniemus in vestrum succursum comiter et potenter, intuendo quod dicitur: « *Fortune, non hominum sunt amici, qui eos in necessitatibus derelinquunt, quos in prosperis diligere simulabant* ».

XXXI.

Responsiva contraria propter impedimentum et dissensionem civitatis.

Quanta gloria prefulserit (1) usque ad hec tempora civitas Florentina, fama nuntia veritatis longe lateque triumphaliter predicavit. Nunc autem, retrorsum abiens, inimici malitia suggerente, sic miserabiliter est conversa, quod affligitur universitas amicorum in eius angustiis. Nam, ut de multitudine pereuntium taceamus, partem ipsius non modicam ignis terribilis iam consumpsit, secundam partem ex alto machine proiicientes lapides confregerunt, tertiam vero modo simili destruere nitimur incessanter; de quo, licet pro multis multipliciter sit dolendum, speciali tamen dolore movemur, videntes nos in tribulatione tanta positos dilectioni vestre non posse succurrere, et quosdam ob id inspicientes ex adverso insurgere ut leones, qui alias mansueti starent ut agni, nec presumerent talia cogitare. Quam ob rem amicitie vestre consulimus et suademus ut, iniuriam callide dissimulantes (2) et in quantum expedit tolerantes, guerram pro viribus evitetis prudenter, Florentie statum prosperum laudabiliter exspectantes, que rebelles edomitos sue dicioni subicere consuevit magna potentia et virtute.

(1) *Cod.* prefulgerit.
(2) *Cod. sembra avere* simulantes.

XXXII.

Commissio alicuius cause de prelato ad subditum.

Henricus miseratione divina Bononiensis episcopus dilecto in Christo fratri archipresbytero Sancti Iohannis in Persiceto salutem in Christo. In te fore multam prudentiam multamque legalitatem veraciter cognoscentes, tibi vices nostras cum fiducia delegamus, in iis que in se iuris et facti continent questiones. Ideoque tue discretionis examini committimus causam que vertitur inter tales, tue probitati dantes litteris presentibus in mandatis, ut visis rationibus utriusque partis et probationibus diligenter inspectis, causam eamdem, habito consilio sapientum, iusto iudicio studeas diffinire.

XXXIII.

De civitate ad civitatem pro debito contra scholarem furtive recedentem.

Ex querela magistri B. repetitoris. (di)dicimus, quod M. terre vestre, paulo ante scholaris Bononie, sue immemor salutis pariter et honoris, et de futuris non cogitans et de solutione facienda non curans, cum rebus propriis furtive recessit decem librarum debitum indebite relinquendo, ad quod tenetur pro duodena, hospitio, et doctrina. Unde cum hoc tangat non solum recedentis personam, sed alios eiusdem civitate scholares singulos dehonestet (1), vestram magnificentiam deprecamur quatenus pretexatum velitis compellere ad solvendam pecuniam memoratam latori presentium, procuratori magistri superius nominati, qui debitum fore tantum demostrabit legitimis documentis; alioquin in nostri communis bannum ponemus merito debitorem.

(1) *Cod.* dehonestetur.

XXXIV.

Ad predictam responsiva grata.

Ad civitatem Bononie singuli venientes ut scientiam diligant et honorem acquirant, honeste vivere debent et prudenter morari, quia macula que in scholis contrahitur, postea de facili non lavatur. Unde propter honorabilitatem nostri communis terrarumque scholarium qui Bononie sunt et erunt, M. de quo agitur nostrum civem ad terram vestram remittimus, a qua se temere separavit, ut ibi per moram purget fugam, et per satisfactionem condignam evitet omnem infamiam, sicut decet.

XXXV.

(Amicus amicum invitat ad celebrandum secum Pascha).

In hac preclara solemnitate resurrectionis dominice, decet benevolos et amicos ad invicem exultare solatio presentie corporalis. Unde, si unquam esse potest, quod esse poterit ex quo vestre prudentie complacebit, ad celebrandum Pascha nobiscum urbanitate vestra velitis accedere; procul dubio cognoscentes, quod hoc loco reputabimus magni doni.

XXXVI.

(Episcopus Sabinensis commendat nuntium, quem in Franciam mittit).

Pateat omnibus hanc paginam inspecturis, quod nos Dei gratia episcopus Sabinensis. A. nostrum nuntium, presentium portitorem, in Franciam mittimus pro nostris redditibus colligendis; vestram prudentiam deprecantes, ut ipsum amore nostro taliter habere dignemini commendatum, quod vestras petitiones et preces teneamur merito exaudire.

XXXVII.

(Potestas Bononie procuratorem constituit ad negotia que commune habet in curia Romana).

Universis ad quorum audientiam littere iste pervenerint, G. potestas Bononie et consilium civitatis eiusdem salutem et prosperitatem. Adnotatione presenti vestre pateat probitati, quod harum latorem B. pro nobis ac nostro communi in curia domini pape procuratorem constituimus specialem ad litteras impetrandas et iudices eligendos et ad contradicendum adversariis, si qui forsitan apparerent, promittendo quicquid in iis fecerit inviolabiliter observare. Ad cuius rei notitiam et (1) evidentiam pleniorem, has litteras fecimus nostri sigilli impressione muniri.

XXXVIII.

(Amicus amico suorum civium cum Faventinis federatorum victoriam nuntiat).

Dilectionis vestre probitas firmiter apprehendat, nos de talibus inimicis nostris qui Faventiam destruere venerant nobis sociali federe copulatam, noviter obtinuisse plenam victoriam, Chisti potentia favorante; ita quod de captis M tenemus, inter quos est vir magnificus dominus G. comes egregius palatinus; de mortuis autem et suffocatis in aqua numerus non habetur. Unde gaudete et exultate nobiscum, quoniam extincti sunt rebelles et ceteri de provincia contra nos evaginare gladios de cetero non presument.

XXXIX.

(Amicus respondet gratulans de victoria lata).

Benedictus dominus Deus noster qui facit mirabilia magna solus, cuius potentia et virtute de inimicis vestris habui-

(1) *Cod. om.* et.

stis victoriam triumphalem, de qua ineffabiliter exultamus, vestra gaudia nostra merito reputantes.

XL.

Citatio iudicis delegati.

(1) . . . non suis meritis (2) prior Sancti Iohannis de Monte, viro provido et discreto, I. presbytero talis loci in vero salutari salutem. Tua bonitas harum significatione cognoscat, summum pontificem nobis huiusmodi litteras destinasse: « *Gregorius episcopus et cet* ». Unde tibi mandamus auctoritate qua fungimur in hac parte, ut pro ratione facienda predicto ad nostri presentiam venias die tali, nisi conveneris (3) interim cum eodem.

XLI.

Commissio cause facta a iudice delegato.

Dilecto in Christo fratri C. canonico Imolensi, B. licet immeritus prior Sancti Iohannis de Monte civitatis Bononie salutem in Domino. Cum summus pontifex causam que vertitur inter tales nobis examinandam commiserit et fine canonico terminandam, ut in litteris eius videbitis contineri bulla plumbea communitis, propter diversa negotia, huiusmodi non possum intendere questioni. Qua de re vestre discretioni vices nostras de communi partium voluntate duximus committendas, vobis auctoritate qua fungimur iniungentes, ut in causa predicta mediante iustitia procedatis, eamdem fine debito prout convenit terminantes.

(1) *La lacuna è nel codice.*
(2) *Cod.* merito.
(3) *Cod.* convenire.

XLII.

Sententia lata a iudice delegato.

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Ego B. prior Sancti Iohannis de Monte civitatis Bononie, iudex delegatus a summo pontifice in hac forma « *Gregorius episcopus servus servorum Dei et cet* » auctoritate ipsius de causa cognoscens, que inter A. et M. vertitur prelibatos, secundum libellos ab eisdem exhibitos in hunc modum « *Vobis domino tali iudici delegato ego A. conqueror de M. et cet.* » et « *Vobis domino tali* (1) *iudici delegato ego M. reconveniendo A. conqueror de eodem et cet.* » lite super hoc a partibus contestata, et de calumnia prestito iuramento, positionibus seu interrogationibus ac responsionibus factis, confessionibus receptis et testibus hinc inde productis et publicatis, et auditis que viri sapientes circa testium depositiones et acta iudicii dicere voluerunt, deliberatione habita diligenti et communicato consilio plurium sapientum, diffiniendo pronuntio et pronuntiando absolvo M. a petitione A. superius nominati.

XLIII.

Appellatio facta a sententia delegati.

Quia vos, domine B. prior Sancti Iohannis de Monte Bononie, iudex a summo pontefice delegate, in causa quam habeo cum Martino contra me inique tulistis diffinitivam sententiam pro eodem, tam ab ipsa quam ab omni gravamine mihi facto appello ad sedem apostolicam viva voce, que velut mater sanctitatis pie sublevat onera gravatorum, et apostolos peto et iterum peto et instanter peto, sicut postulat ordo iuris.

(1) *Cod.* talis.

XLIV.

Remissio cause ad papam facta a iudice delegato.

Testis sit mihi Deus et acta iudicii proferant in medio veritatem, quod in causa que inter A. et a M. vertebatur mihi a vestra clementiam delegata, de sapientum consilio iustum iudicium iudicavi. Cum autem a sententia per me lata M. appellaverit ad sedem apostolicam supradictus, asserens contra iustitiam se gravatum, eius appellationi deferens ut decuit reverenter, et ad prosequendum eam terminum statuens competentem, ipsum ad pedes vestre destino sanctitatis, ut in hac parte fiat quicquid vestre beatitudini conplacebit.

XLV.

De civitate ad civitatem pro securitate.

Licet homines terre nostre viri pacifici habeantur, amicos diligentes antiquos et novos acquirere cupientes, tamen ad vestram securi non possunt accedere civitatem; causam non dicimus, quia non convenit vel oportet: nam huius rei vos omnem scitis originem et processum. Rogamus igitur magnificentiam vestram laudabilem et prudentem, ut nobis fiduciam prebere velitis et securitatem dare, si complacet, per litteras speciales; ita quod ad vos duos oratores mittere valeamus, qui nostri communis vicem gerentes, potestatem habeant concordiam faciendi.

XLVI.

Responsio grata.

Sicut iniustis petentium desideriis non licet annuere, ita precamina que sunt iusta non decet fatigationibus protelare. Unde vestre prudentie vestreque magnificentie securitatem mittimus postulatam per has litteras sigilli nostri communis robore communitas, ut ad civitatem nostram fiducialiter ve-

nire possitis pro concordia facienda, vel oratores mittere, sicut de vestra fuerit voluntate.

XLVII.

De legato sedis apostolice ad Ferrarienses offensos.

Gregorius domini pape notarius et apostolice sedis legatus, viris nobilibus et utinam sapientibus Salinguerre et universis in Ferraria constitutis ad cor unitatis redire et viam agnoscere veritatis. Aperite oculos vestros et videte vestram terram circumdatam inimicis, ira Domini permittente que super vos et civitatem vestram noscitur descendisse, que temere discedens ab uberibus ecclesie matris sue, se miserabiliter sociavit persecutoribus fidei christiane. Unde vestram monemus prudentiam, si qua remansit in vobis, et precipimus, si locum admonitio non haberet, ut ad Dominum redeatis et ad mandata ecclesie sacrosancte: alioquin in frontibus fidelium crucis signaculum imponemus, cuius virtute mirabili vos inimicos Ihesus Christi confundent, et expugnabunt omnem hereticam pravitatem.

XLVIII.

De amico petente consilium ab amico.

Audire potuistis, et nunc certa veritate noscatis quod parentelam cum domino C. fecimus divina gratia mediante, et, promissione facta et iuramento interposito corporali, uni ex filiis eius nostram tenemur filiam tradere in uxorem; quod libenter, prout decet, volumus adimplere: nam mortis anime non evitat periculum, qui quod promisit et iuravit non ducit pro viribus ad effectum. Sane cum tempus advenerit pubertatis, in quo precedentia debent sponsalia per matrimonium confirmari, et de recipiendo vel recusando unum vel alium in nostra sit positum optione, vos rogamus, qui habetis notitiam predictorum, ut nobis velitis consulere quem ipsorum in generum eligamus.

XLIX.

Responsiva ad beneplacitum.

Amoris precipua quem habetis in nobis immensitas comprobatur ex eo, quod in vestris negotiis nos vultis requirere, que gravitatem in se continent et ad honorem pertinent et profectum, discretionis oculos aperiendo cum sapientissimo Salomone qui ait « *Palpebre tue precedans gressus tuos* ». Unde, licet de futuris incerti simus, tamen de his sperantes secundum presentia que videmus, vestre consulimus amicitie puritati, ut de filiis domini P. Albertum pro vestra filia velitis accipere, cui fratres sui non poterunt in moribus et scientia coequari.

L.

Item de amico ad amicum super alia materia.

De tue devotionis prudentia confidentes, preces tibi mittimus et mandata, unde tali panno, de quo facere volumus indumenta, debeas inquirere diligenter, et si forte inveneris ut optamus, nobis rescribere non retardes, sciens quod tibi mittemus pecuniam in presenti per nostrum nuntium specialem.

LI.

Responsiva ad predictam.

Donum reputo super omnia gratiosum, cum vestre libet dominali probitati mihi suo fideli precipere et devoto: nam propterea benevolentie puritas demonstratur et subiecti fidelitas renitescit. Qua de re vestra cognoscat bonitas honoranda, quod cum fideli amico et mercatore legali Bononia fideliter et legaliter inquisivimus et pro undecim sol. (1) emi xij brachia de brunecta optima florentina, et ita bonum forum et pannum

(1) *Cod. add.* brach.

numquam (1) potui reperire ad huc, (2) quod vobis mitto per nostrum nuntium specialiter destinatum; Deum rogans humiliter et instanter, ut vestis quas inde feceritis faciat vos gaudere et alias feliciter renovare.

LII.

De filio ad parentes super absolutione amici capti et noviter liberati.

Letantes letamur summam letitiam nuntiantes, videlicet quod dominus P. noster consanguineus et precipuus amicorum qui Mutine captus erat et sub duris vinculis tenebatur, nuper evasit de carceribus per gratiam Salvatoris, et sanus et hilaris est in Bononie civitate. Unde hoc duximus ad vestri notionem merito deducendum, ut nobiscum pariter congaudentes, magnificetis omnipotentiam Dei patris.

LIII.

Responsiva exultationis.

Quasi vocem de celo audivimus nobis magnum gaudium nuntiantem de vestra persona laudabili et discreta, que Christi misericordia misericorditer faciente, nuper esse dicitur de Mutinensium carceribus liberata. Licet igitur per alios intellexerimus supradicta, per vos tamen scire cupimus veritatem, vos affectuose rogantes ut velitis facere, prout decet, quod nos prossimus ad invicem revidere.

LIV.

Item de filio ad parentes super prosperitate itineris et continentia salutari.

Reducens ad memoriam laudabiliter preces vestras, que loco mandatorum debent merito computari, paternitati vestre

(1) *Cod.* non.

(2) *Lezione incerta. Il codice parrebbe piuttosto avere* ad r(esponsum ?)

significo modis omnibus reverende quod, prosperitatis itinere feliciter obsequente, in litterali studio Bononie sanus et incolumis persevero, de vestra continentia semper audire gestiens et salute.

LV.

De religiosis spoliatis ad principem.

Cum ratione subiectionis et devotionis perpetue nostrum debeat monasterium esse Romano imperio commendatum, sub umbra salutifera vestre glorie protegi cupimus et merito defensari. Ideoque vestre maiestati serenissime flexis genibus supplicamus, ut predam a talibus vestris nuntiis eidem loco factam in periculum animarum, restitui facere dignemini pietatis intuitu monasterio spoliato, ne res contra dispositionen celestem seculariter pertententur a laicis, que sunt divinis tantummodo usibus deputate.

LVI.

Imperialis responsio gratiosa.

Quanto nos divina potentia in gradu posuit celsiori, tanto fortius debito necessitatis constringimur et iustitiam diligere et sponsam eius ecclesiam honorare. Unde vestre devotionis fidelitas presenti adnotatione cognoscat, quod nuntiis nostris qui predam fecisse dicuntur imperialibus damus litteris in preceptis, ut monasterio vestro ablata restituant, et ab iniuriis inferendis locis religiosis de cetero conquiescant.

LVII.

Ad consanguineos pro servo manumittendo.

Expectantes misericordiam a misericordie largitore, libenter ceu tenemur volumus alterius misereri ut, debita nostris debitoribus dimittendo misericordiam (1) quam impendimus con-

(1) *Cod.* misericordia.

sequamur (1). Indeque vobis committimus et mandamus, quod talem servum nostrum non tardetis manumittere vice nostra, ita quod civis Romanus existat, et nulla servitutis catena de cetero teneatur.

LVIII.

De fratre ad fratrem super alienando predio.

Circa rem familiarem servandam laudabiliter et augendam habens non immerito sollicitudinem diligentem, vestre significo probitati, quod de tali campo longe posito ab aliis nostris locis, qui, prout scitis non est fertilis, immo quasi sterilis fortiter et aquosus a tali, ratione suarum possessionum circumpositarum, habere possumus C. lib.; que venditio bona et magna reputatur ab omnibus convicinis. Unde, si de vestre discretionis voluntate procedit quod distrahatur pro tanto pretio res prefata, mihi significare litterali descriptione presentialiter procuretis, scientes quod huiusmodi alienatio utilitatem afferet gratiosam: nam alibi possumus nostram pecuniam melius collocare.

LIX.

Responsiva ad predictam.

Vestra fraternalis cognoscat dilectio vestreque commendabili pateat probitati, quod alienatio nobis placet quam de nostro, ut intimastis, predio potestis facere competentem; et discretionem vestram de multa prudentia multimode commendantes, presentem assensum future distractioni prestamus; vos prout possumus deprecantes quod, si effectum habebit venditio nominata, ipsos denarios investire debeatis de consilio amicorum, emendo vineam seu terram nobis magis idoneam ac etiam fructuosam.

(1) *Cod.* consequatur.

LX.

De consanguineo ad consanguineum pro filia maritanda (1).

Ad vestri memoriam tractatum quem simul habuimus reducentes, vestram dilectionem deposcimus ut A. filiam nostram P., de quo mentionem fecimus, vel alteri persona idonee matrimonialiter copuletis, scientes quod prudentie vestre consilium imitari volumus et ratum habere quicquid feceritis in hac parte.

LXI.

Responsiva.

Habens volutatem et desiderium faciendi quod vobis semper et ubique debeat complacere, super facto vestre filie maritande, quod meum reputo speciale (2), que ad vestram profectum et honorem pertinent (3) faciam, Domino concedente.

LXII.

Petit clericus remissionem pro collecta.

Viris discretis, honorabilibus et dilectis consulibus et toti communitati de Pontido, C. clericus eiusdem loci, scholaris Benonie salutem et prosperitatis augmentum. Erga universitatem vestram habens omnem quam possum reverentiam et amorem cum ratione originis, et (4) contemplatione dilectionis tum prudentie titulis, tum propter vestre merita bonitatis, vos affectuose ac suppliciter precor multipliciter et instanter, ut divino intuitu et honore vestro xv librarum collectam a communi vestro mihi nuper impositam velitis remittere ac debite

(1) *Cod.* maritare.

(2) *Cod.* specialem.

(3) *Il codice in luogo di* pertinent *o* spectant *ha uno spazio bianco.*

(4) *Cod. om.* et.

relaxare, ita quod vestra bonitas de liberali gratia digne valeat commendari et mea crescat fidelitatis devotio, que vobis placere, ut desiderat, teneatur per servitia gratiosa.

LXIII.

Excusant se non posse remittere collectam.

Verba oris vestri mellita fuere pariter et decora, sed efficacie tante nullatenus extiterunt, quod impositionem collecte vobis factam legitime pro communi possent infringere vel mutare. Unde vestra dilectio non turbetur manifesta veritate cognoscens, quod in aliis pro posse bonitati vestre gratiam fecere cupimus et honorem.

LXIV.

Petit commodo ab amico dextrarium.

Viro nobili et prudenti domino A. de Bononia B. miles de Ferraria salutem et prosperitatem. Ordo rationis expostulat, ut amicorum alter alterius precibus condescendat. Unde recurrens ad vestram gratiam confidenter, que sui liberalitate promeruit honorari, dilectionis vestre rogito bonitatem, ut mihi vestrum dextrarium commodare velitis ac mittere per presentium portitorem ad hoc specialiter destinatum, procul dubio cognoscentes quod nil tam acceptabile, nil tam carum, nil tam generosum hoc tempore necessitas imminens reputaret.

LXV.

Responsio volentis commodare dextrarium.

Omne cadit meritum (1), cum suspendit more temporis conferendum. Unde visis litteris et perlectis vestre dilectionis honorabilis et preclare, que continebentur in eis gratanter duximus ad effectum, mora qualibet resecata. Et ecce petitum vobis dextrarium per vestrum nuntium destinamus, super omnia

(1) *Lezione incerta.*

gratum, immo gratissimum reputantes, quotiens vestre placet laudabili probitati aliqua de rebus nostris aliquando postulare.

LXVI.

De filio ad patrem pro subventione.

Reverendo genitori suo, domino A. propriis meritis honorando, B. scholaris Bononie quicquid devotionis et reverentie potest. *Naturam aspidis accipit, qui dignum petentium precibus non assentit.* Cum igitur iterate littere frequenter dolorem proposuerint et inopiam filialem, et per vos clamantis filii voces non fuerint exaudite, sine dubio vos tangit, ut cum licentia vestra loquar, quod superius continetur in exordio sapientis. Unde licet quasi semivivus ad extrema descendam, habens tamen adhuc fiduciam resurgendi, flexis genibus dominationi supplico paternali, ut saltem hac vice meis necessitatibus velitis succurrere intuitu pietatis.

LXVII.

De nepote ad patruum pro auxilio.

Patrus, immo petri domino A. de tali loco, reverendo ac multipliciter honorandos C. scholaris Bononie se ipsum. Naturale quodammodo esse dignoscitur, ut ubi specialis est fiducia, recurratur. Unde totius spei nostre plenitudinem habens in vestra commendabili probitate, post solum Deum cuius semper debet preponi auctoritas et potestas, dominationi vestre urbanitate ac liberalitate plurima renitenti, supplicare non desino modis omnibus reverenter, ut rorem vestre gratie velitis infundere super meam planctulam sitientem, aliquid loco beneditionis et pietatis intuitu destinantes.

LXVIII.

Amicus amico pro captivo relaxando form....

Honorabili viro domino A. de Mutina laudabili et discreto G. de Bononia vite longitudinem cum honore. Licet a parvo

tempore notitiam habuerimus vestre commendabilis probitatis, quam per Dei gratiam dum in vestra civitate moram facerem acquisivi, tamen in tantum vestra crevit bonitas et sic suam demonstravit liberaliter largitatem, quod notitia velut palma novitatis pullans et consurgens concepit et genuit benevolentiam gratiosam; ipsa vero pregnans ut vitis fecunda statim ad partum processit et amorem edidit et preclaram . . . . . (1); quod multipliciter me hortatur ut ad vos recuram, dubitatione procul posita. Unde volens predicta veritatis luce clarefacere, amicitiam vestram firmiter et affectuose deposco, ut efficaciter dignemini laborare, quod A. quasi et un qui Mutine carceralibus vinculis detinetur, in numerum ducentorum pauperum me computetur, qui pro communi cambiri debent et presentialiter relaxari.

LXIX.

(Potestas Bononie rogat Mutinenses ut quatuor captivos Mediolanenses dimittant).

Oddo Mandelli potestas Bononie et consilium civitatis eiusdem potestati et consilio Mutine. Licet pro eo quod inimici estis non teneamini exaudire, tamen naturalis debet ratio vos movere (2) ad ea que sunt iusta pariter et honestas. Sane cum talis proditie quator milite Mediolanenses ad vestram proditorie duxerit, civitatem si valerent consilia seu preces et vos rogare possemus ut cum res huiusmodi sit perniciosa exemplo et omnibus tam sapientibus quam insipientibus odiosa, ipsos ad futuram providentiam et cautelam deberetis dimittere absolutos.

A. Gaudenzi

(Continua)

---

(1) *Cod.* t̄ra s̄ uut.
(2) *Cod. add.* ut.
(3) *Cod.* proditionem.

ORIGINI DEL DRAMMA MUSICALE

(Continuazione e fine da pag. 209, Vol. VI, Parte I.)

V.

E ora, avanti di venire a parlare del primo melodramma che si vide sopra le scene, ci conviene spendere qualche parola intorno alla parte, che, indipendentemente dagl'intermezzi, ebbe la musica in certi drammi che lo precedettero e che possono averne suggerito l'idea.

Cantate interamente, o in parte cantate e in parte recitate eran le Sacre Rappresentazioni, come si ricava dalle didascalie, che le accompagnano. Noi non conosciamo la musica con cui venivano rappresentate: ma possiamo supporre che fosse qualche cosa di somigliante alla cantilena colla quale udiamo anche presentemente improvvisare le ottave, o a quella dei *Maggi* e delle farse popolari (1). Spesso però quel canto uniforme e mono-

(1) *Maggi, bruscelli, contrasti testamenti e befanate drammatiche* si rappresentano tuttora in qualche parte della Toscana. V. in proposito D'ANCONA, *Orig. del teatro* v. II, appendice; e i miei appunti sulle *Befanate* pubblicati nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.* Palermo, 1889, v. XII, nonché il bruscello intitolato *Gli amori di Belinda e Milene;* Lucca, Giusti, 1892.

tono era interrotto da un inno ecclesiastico, da una laude, da una canzonetta, da uno o più strambotti e anche da cori e da canti a due e a tre voci, con accompagnamento di strumenti musicali (1). Sappiamo che Arrigo Tedesco, quello stesso che musicò anche i primi *Canti Carnascialeschi*, fece la musica alla *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, conservataci in un codice di Christ Church (2). Fatta però eccezione del *San Giovanni e Paolo*, che — scritto da un principe e rappresentato dai figliuoli di lui e da nobili giovanetti fiorentini — aveva qualche motivo per essere rappresentato con un certo lusso e con solennità maggiore del consueto, la musica che accompagnava le Sacre Rappresentazioni doveva, come la poesia, essere essenzialmente popolare, come richiedeva lo scopo e il pubblico davanti al quale si recitavano.

Qualche cosa di più sappiamo intorno al dramma profano. Fin dal 1471 il Poliziano aveva, dietro preghiera del Cardinal Francesco Gonzaga, composta la *Favola d'Orfeo* sullo stampo delle Sacre Rappresentazioni; ma usando una maggior varietà di metri, « per segnare il passaggio da una condizione di persone a un'altra, da uno ad altro affetto » (3); sostituendo ai racconti biblici e alle leggende cristiane un mito classico e agli angeli e ai beati i pastori e le baccanti: dandoci insomma la prima rappresentazione profana e precorrendo l'invenzione del dramma pastorale (4). Qualcuno ci ha voluto vedere anche il primo esempio di melodramma, esagerando l'im-

(1) D'Ancona, *Origini*, v. I, p. 397 e segg.

(2) Fétis, *Bibliographie des musiciens*; Paris, Didot, 1862.

(3) Carducci nel *Discorso* che precede *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer* Angelo Ambrogini Poliziano; Firenze, Barbera, 1863: p. LXIV.

(4) Carducci, op. c. l. c.

portanza che vi dovette avere la musica (1). Certo è che la *Favola* non fu tutta recitata: la canzone di Aristeo, i versi latini e italiani, posti in bocca ad Orfeo, e il coro delle Baccanti dovettero esser cantati e accompagnati dal suono. Essa fu rappresentata alla corte di Mantova fra il diciotto e il venti o ventidue di luglio, reggendone la parte di protagonista Bartolomeo Ugolini fiorentino detto il *Baccio* (2). Diciannov'anni più tardi l'*Orfeo* del Poliziano, racconciato ed ampliato, fu rappresentato nuovamente alla corte dei marchesi Gonzaga nel 1490 e alla corte di Ferrara nel '91, con lusso di pompe e di apparato scenico: ma questo rifacimento non è del Poliziano (3), ed è forse una stessa cosa coll'*Orphei tragoedia*, ritrovata dall'Affò e che in un manoscritto magliabechiano viene attribuita al Tebaldeo (4). Nella *tragoedia* la favola è più sviluppata ed è spezzata in cinque atti: il numero de' personaggi è maggiore, e sono aumentate le parti liriche che venivan cantate. A quest'ultima redazione dell'*Orfeo* io penso che debba riferirsi la notizia dataci dal Carducci e dal Canal che i cori, la canzone di Aristeo e la preghiera di Orfeo fossero state messe in musica da un Germi, maestro compositore di allora (5).

Fra la prima e la seconda recita dell'*Orfeo* alla corte di Mantova, fu rappresentata in Ferrara la *Fabula di Caephalo;* dove, come osservammo nel secondo capitolo, abbiamo un coro alla fin del prim'atto, cantato dalle Ninfe che ritornano al quarto, a pianger la morte di Procri e a

(1) V. in Carducci, op. c. l. c.

(2) Del Lungo, *L'Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova* nella *N. Antologia*, v. XXVIII (1881) pagg. 537-76.

(3) Del Lungo, art. cit., p 576.

(4) Del Lungo, art. cit., p. 576.

(5) Carducci, prefaz. al Poliziano, cit. p. p. LXIII, Canal, *Della musica in Mantova*, Venezia, Antonelli, 1881, p. 6.

cantarne le lodi, e alla fine del quinto, a cantare e a ballare, per celebrarne la resurrezione, avvenuta coll' intervento di Diana (1). Anche il *Cefalo* tien molto della Sacra Rappresentazione: ma l'argomento mitologico e boschereccio, l'introduzione dei Fauni e delle Ninfe lo ravvicinano al dramma pastorale, che stava per sorgere.

Il dramma pastorale si svolse dall'egloga. Dante stesso, Giovanni del Virgilio e il Petrarca ne scrissero di allegoriche, come portava l'uso di allora: e in seguito ne composero Serafino dell'Aquila, il Bojardo, il Benivieni, il Tebaldeo, Jacopo Boninsegni e il Sannazaro, che, colla sua *Arcadia,* ottenne grandissima fama fra gli altri poeti del tempo. D'allora in poi l'egloga ebbe costantemente la forma dialogica; a poco a poco si drammatizzò, e nella seconda metà del secolo XV divenne una rappresentazione teatrale. Anche in tali egloghe, che ebbero origine dall'imitazione della Bucolica teocritea e virgiliana — dove spesso i pastori cantando sfogano i proprj affetti, si sfidano, celebrano le lodi dei numi o degli eroi — il canto non manca. In un' *Egloga* drammatica di Serafino Aquilano uno degl' interlocutori, Ircano, canta una canzonetta in settenarj (2). Nel *Tirsi* di Baldassarre Castiglione vien cantata una canzonetta da Iola; e in fine, mentre parla Dameta, s' interpone fra la penultima e l' ultima ottava una moresca (3).

In una lettera del Dulfo al marchese di Mantova in data dell'8 luglio 1496, ci è descritta un' egloga fatta rappresentare dal protonotario Antonio Galeazzo Bentivoglio; dove si vide nell' ultim' atto un gigante che rapiva

(1) D'Ancona, *Orig.*, v. II, p. 5 e segg.
(2) Serafino Aquilano, *Opere*, Venezia, 1516.
(3) Torraca, *Teatro ital.*, p. 114 e segg.

una donzella, mentre stava raccogliendo dei fiori e cantando col suo innamorato, al suon della lira (1).

Nell'*Egloga*, recitata a Roma nel 1513 per il conferimento del patriziato romano a Giuliano de' Medici, ci narra Paolo Palliolo che i due villani, protagonisti dell'egloga, vista tutta Roma in festa, « corrono a pigliare l'uno certe para di pollastri, l'altro due canestri di persiche et uva e menano seco uno con la chitarra, poi presentano detti frutti et polli al Mag.° Jul.° et al suono di detta chitarra cantano molti versi al modo rusticano, l'uno in laude di N. S., l'altro in commendatione del prefato Mag.° Juliano (2) ».

E ricche di canti eran le egloghe e le commedie rusticali del Mescolino, di Mariano Manescalco, di Marcello Roncaglia, di Pier Antonio dello Stricca, dello Strascino, di Bastiano Linaiuolo, di Francesco Fonsi, di Niccolò Alticozzi, di Giovanni Roncaglia e degli altri Senesi, che precorsero l'*Accademia dei Rozzi:* tra le quali son notevoli la *Commedia di Maggio* di M. Roncaglia e la *Farsetta di Maggio* del *Mescolino*, che hanno per punto di partenza le ballate e le canzoni di questua del primo di Maggio e che, fra le commedie rusticali del Cinquecento, formano un genere a parte: quello appunto delle *Commedie maggiaiole* (3). Costituitasi poi nel 1531 l'*Accademia dei Rozzi* col modesto intendimento di « passare solo e di festivi, con quello minore ozio che per noi si

(1) D'Ancona, *Il Teatro Mantovano* in *Origini del Teatro* Vol. II, p. 370 e segg.

(2) *Le Feste pel conferimento del Patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici*, narrate da Paolo Palliolo Fanese: Bologna, Romagnoli, 1885.

(3) Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI:* Firenze, Lemonnier, 1882, vol. II, append. terza, sezione 1.ª

possi » (1), il numero delle egloghe, delle farse e delle commedie andò sempre più aumentando. Il carattere di queste commedie è villesco e rusticale; giacché lo scopo dei Rozzi era quello di mettere in ridicolo e di contraffare le usanze del contado senese. Nonostante, a que' goffi villani troviamo unite spesso le ninfe e le divinità della mitologia greca e romana: cosa che non ci deve far meraviglia, se riflettiamo che i Rozzi, quantunque gente del popolo, pure non erano ignari di lettere e potevano se non altro ispirarsi all'*Arcadia* del Sannazaro, di cui avevano nei proprj capitoli ordinata la lettura in comune (2). Le parti cantate, in siffatte commedie, consistono generalmente in canti alternati, come nel *Targone* di Leonardo di Ser Ambrogio e nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia (3); in istrambotti amorosi, come nel *Mezzucchio* di P. Antonio della Stricca, nel *Targone*, nella *Lite amorosa* di Francesco Contrini (4); in canzoni a ballo, come nella *Desiata pace* di Angelo Oltradi, nel *Racanello* di Giambattista Sarto e tanto nel *Batecchio* quanto nel *Pennecchio* di Silvestro cartajo, detto il *Fumoso* (5).

Di questo medesimo genere rusticale scrivevano nel tempo stesso farse e commedie Andrea Calmo e Angelo Beolco, detto *Ruzzante,* veneti entrambi. Tanto l'uno che l'altro amavano interrompere una scena, un dialogo delle loro commedie col canto di una canzonetta popolare o di uno strambotto: e Ruzzante, si vide qualche volta,

(1) Capitoli della congrega dei Rozzi in Mazzi, op. cit. v. I, p. 345.
(2) Mazzi, op. cit. v. I, p. 353, nota 2 e 398.
(3) Mazzi, v. I, pp. 192 e 207.
(4) Mazzi, v. I, p. 190 e segg.
(5) Mazzi, v. II, pp. 138, 150, 122 e 125.

egli stesso, dar di piglio alla lira e incominciare a cantare (1).

Tutti questi componimenti drammatici che avevan per iscopo la riproduzione della vita contadinesca, e specialmente quelli scritti dai Rozzi di Siena, che, come notammo, tenevano per libro di lettura nelle loro adunanze l'*Arcadia* del Sannazaro e che eran soliti mescolare coi villani i numi della mitologia, le ninfe e i pastori, debbono aver certamente anch' essi influito sull' invenzione del dramma pastorale.

La trasformazione dell' egloga drammatica in *tragicommedia*, *tragedia*, o *favola pastorale*, come chiamavasi allora, avvenne verso la metà del Cinquecento in Ferrara, « la città teatrale per eccellenza », come la chiama giustamente il Del Lungo (2), essendo stato il primo a com-

(1) Per es. nell' *Anconitana*, atto IV, p. 33,v e atto V, p. 35r: nella *Moschetta*, atto I, p. 8r e nella *Fiorina*, atto I, p. 6.v Anche *Menato*, cioè Aurelio Alvarotto canta nell' *Anconitana* e Girolamo Zanetto, detto *Vezzo*, nella *Vaccaria*. Sulle *Canzoni popolari in Ruzzante* scrisse un diligente articolo il Lovarini nel *Propugnatore*, nuova serie, v. II (1889) e di quelle cantate o ricordate nelle commedie e nelle lettere del Calmo parlò il Rossi nella sua edizione delle *Lettere del* Calmo, Torino, Loescher, 1888. — Canzoni popolari, o non popolari si cantavano del resto anche nelle commedie di fattura classica, come in quelle del Machiavelli e di P. Aretino — Miste di canto e di parti recitative son quelle del Marchese Del Carretto, di soggetto allegorico-mitologico. Cito la *Comedia del magnifico et celeberrimo | Poeta signor Galeotto Marchese | del Carretto | intitulato Tempio d' Amore.* Venezia, Zopino, MDXXIV e le *Nozze di Psyche et di Cupidine celebrate per lo Magnifico Marchese Galeotto dal Carretto: Poeta in lingua Toscana vulgare*, contenenti ballate e canzonette. Nella *Tragedia di Jacopo da Legname* di Treviso *nuovamente recitata a di 1517*, e che il D'Ancona descrive da un codice marciano (cl. IX, n. 71), si ha, oltre gl' intermezzi, consistenti in cori e moresche, una serenata, al terz' atto, composta di disperate, strambotti e canzoni. (D'Ancona, *Origini*, II, 123, n.).

(2) Del Lungo, artic. cit.

porne Agostino Beccari, che, prendendo le mosse da un idillio di Teocrito — le *Pompe di Adone* —, scrisse il *Sacrificio*. Il *Sacrificio* « fu rappresentato due volte in Ferrara l'anno 1554 nel palazzo dello Illustrissimo Signor Don Francesco da Este, la prima al dí XI febraro allo Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Hercole II da Este, duca III di Ferrara et allo Illustrissimo et Eccellentissimo figliuolo, il Signor Donn' Aluigi; l'altra il 4 Marzo alla Illustrissima et Eccellentissima Madama et alle Illustrissime figliuole insieme con lo Illustrissimo Signor Don Francesco et con l' Illustrissimo Signor Donn' Alfonso da Este » (1). Il dramma pastorale nacque dunque in Ferrara e vi prosperò. Nove anni dopo la recita del *Sacrificio*, nel 1563 fu rappresentata, davanti alla medesima corte, l' *Aretusa* di Alberto Lollio, con l' apparato e le pompe sceniche di Rinaldo Contabili e a « spese delli scolari delle leggi » (2) e nel '67 lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, in cui sostenne la parte di protagonista « il Verato, honore delle scene e specchio dell' Istrioni », anche questa a spese degli scolari e coll' apparato dell' architetto Costabili (3).

Il canto che, come notammo, era stato già introdotto nell' egloga, non andò perduto nei drammi pastorali, che da quella derivarono, ma vi rimase e vi acquistò una maggiore importanza. Nel *Sacrificio*, ricaviamo da una nota dell' editore che « fece la musica M. Alfonso della Viuola: rappresentò il Sacerdote colla lira M. Andrea suo

(1) BECCARI, *Il Sacrificio*. In Ferrara, Francesco de' Rossi 1555; a c. 3r.

(2) LOLLIO, *Aretusa*, comedia pastorale. In Ferrara, Valente Panizza; 1564: a pag. 7.

(3) ARGENTI, *Lo Sfortunato*, favola pastorale. In Vinegia, Giolito, 1568.

fratello » : il quale M. Alfonso « fece la musica » anche all'*Aretusa* e allo *Sfortunato* (1).

Poche per altro potevano essere le parti cantate in questi drammi, scritti quasi interamente in versi sciolti. Nel primo si avevano soltanto le preghiere, composte di endecasillabi e di settenarj alternati, e una canzone in fine del dramma; nell'*Aretusa* un solo sonetto che doveva esser cantato da Silvano al prim'atto, e nello *Sfortunato* due madrigali, cantati in ultimo da Gordino e da Rustico (2). Forse la musica accompagnava anche l'entrare e l'uscire degli attori e serviva d'intermezzo fra un atto e l'altro.

Ma spettava a Torquato Tasso e a Battista Guarini portare il dramma pastorale a quella perfezione che forse nessun altro, fra i generi drammatici della nostra letteratura, raggiunse. Anche il Tasso nell'*Aminta* usò il verso sciolto, ma con maggior parsimonia dei suoi predecessori, sostituendo nelle parti liriche i settenarj o i settenarj accoppiati cogli endecasillabi e introducendo alla fine d'ogni atto il coro, come nelle tragedie. Così la *pastorale* si fece meno solenne, e più adatta alle note. Erasmo Marotta mise in musica i cori e i madrigali degl'intermezzi, co' quali andò in iscena l'*Aminta*: però non sembra che questa notizia si debba riferire alla prima rappresentazione di quella Favola, fatta in Ferrara nell'aprile del 1573, sibbene a una delle successive (3).

Anche il *Pastor fido* di B. Guarini, quantunque fosse probabilmente rappresentato più tardi, può aver servito da modello a chi scrisse il primo dramma musicale, che poteva leggerlo nella stampa fatta a Venezia sul finire

(1) BECCARI, op. cit. ivi; LOLLIO, op. cit. ivi; ARGENTI, op. cit. ivi

(2) LOLLIO, pag. 12; ARGENTI, p. 142.

(3) QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*; Milano, 1742: pag. 460 del v. III.

del 1589. Un anno prima, il Guarini era stato a Firenze e aveva offerto il suo dramma al granduca Ferdinando, che dette l'incarico all'abbate Del Monte di farlo recitare; ma è molto dubbio se la recita avvenisse (1).

Dopo gli esempj del Tasso e del Guarini, il dramma pastorale divenne lo spettacolo teatrale piú gradito ai Cinquecentisti dell'ultimo trentennio; e il Guarini, senza tema di dire il falso, poté rispondere a Giason de Nores: « Una gran voglia avete voi di levar dal mondo le Pastorali e le Tracommedie. Orsú alle strette, che a voi toccherà a soffrirle et elle vivranno vostro malgrado ». Infatti, con buona pace del Nores, la pastorale correva da una corte all'altra d'Italia, fatta segno agli applausi di tutti: dell'*Aminta* si facevano dodici ristampe, durante la vita del Tasso; e il *Pastor fido* veniva letto con tanta assiduità, che al dire di Salvator Rosa, le donne se lo portavano perfino in chiesa, in vece del libricciuolo da messa (2). La ragione, per cui ottenne tanto favore si capisce assai facilmente, se si dà uno sguardo alle condizioni in cui si trovava allora il nostro teatro. La tragedia e la commedia, scritte sulla falsariga dei Greci e dei Latini, piene d'intrecci inverosimili, coi soliti personaggi caratteristici di Sofocle, d'Euripide, di Terenzio e di Plauto, potevano esser gustate al lor primo apparire dagli ammiratori dell'antico teatro classico; ma ormai avevano finito coll'annoiare, non corrispondendo più all'esigenze dei tempi nuovi. Invece il dramma pastorale si ricollegava, è vero colla poesia bucolica delle letterature classiche; ma come la farfalla nasce dalla propria larva, cosí esso era sorto dall'egloga, vestito di nuove

(1) Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido*. Torino, Loescher, 1886, p. 187 e segg.

(2) Salvator Rosa, *Satire*, II^a vv. 755-56: «........ e per le chiese Serve per ufficiolo il *Pastorfido* ».

membra, forte di gioventú vigorosa: e quella ricercata gentilezza di affetti, quella galanteria raffinata e tutto quel sentimentalismo, che lo informavano, doveano piacere ed essere intesi dalla società d'allora, di cui rispecchiava gl'ideali e i costumi. Anche agli eruditi non dispiacque vedere nel nuovo dramma congiunti gli elementi tragici ai comici, le scene tristi miste alle scene liete, l'umiltà del socco accoppiata alla solennità del coturno. E oltre a tutte queste ragioni, qual tragedia e qual commedia italiana si era veduta sul teatro ornata di una veste cosí splendida, cosí elegante, come seppero darla alle loro pastorali il Tasso e il Guarini?

VI.

Anche la musica, come le altre arti sorelle, ebbe il suo *Rinascimento*, benchè a dir vero un po' tardi e con questa differenza: che, mentre le lettere, la pittura, la scultura e l'architettura si rinnovarono, modellandosi sulle opere dei Greci e dei Romani, la musica invece, pur volendo tornare all'antico, si aprì una via nuova e divenne arte essenzialmente moderna. Allo stesso modo Colombo, cent'anni prima, propostosi di arrivare nell'Indie per l'Oceano Atlantico, scoprì, senza accorgersene, un nuovo continente.

Fu nella seconda metà del secolo XVI che alcuni eruditi rivolsero il loro pensiero allo studio della musica antica, prefiggendosi di rintracciarne i principj, le leggi, il meccanismo, e vedere in che cosa differisse dalla moderna. Primi a spingere le proprie indagini intorno a questo argomento furono il Gafurio, il Glaerano e Giuseppe Zarlino; che, frugando nelle pagine di Plutarco, di Aristotele e di Suida, cominciarono a trarla a poco a poco dalle tenebre, nelle quali era rimasta occulta fino a

quei giorni (1). A Firenze, che in quel tempo, per gl'insigni maestri che vi fiorivano, si trovava ad essere un centro di cultura musicale dei più importanti, quel movimento di studj trovò tosto amorosi seguaci; fra i quali si distinsero specialmente Girolamo Mei, autore di una pregevole *Storia della Musica antica e moderna* e di un trattato *De Modis Musicae;* Giovanni dei Bardi, conte di Vernio, che scrisse un *Discorso a Giulio Caccini sopra la Musica e'l cantar bene*, e Vincenzo Galilei, il padre del grande astronomo, di cui ci rimangon due dialoghi: *Della Musica antica e moderna* e il *Fronimo*, diretto questo a combattere le teorie dei contrappuntisti settentrionali e specialmente dello Zarlino, col quale ebbe un'importante polemica. A questi tre si erano uniti anche Giulio Caccini, Jacopo Peri, Emilio Del Cavaliere, Jacopo Corsi, Pietro Strozzi e Ottavio Rinuccini, ed avean formato fra loro una specie di accademia, di cui era l'anima il Bardi, uomo coltissimo, non pur nella musica, ma e nelle lettere e nelle scienze, che col danaro e coi proprj consigli avea promosso quegli studj di erudizione musicale e avea aperta alle dotte adunanze la sua abitazione; dove solevasi « in diletteuoli canti ed in lodeuoli ragionamenti con honesto riposo trapassare il tempo » (2). Uno degli argomenti preferiti in quelle conversazioni era la soluzione del problema se le tragedie greche fossero accompagnate dalla musica per intero, o se invece le parti cantate di esse si restringessero solamente ai cori; e la conclusione alla quale dopo lunghi studj si venne, fu che esse fossero interamente cantate al suon della tibia e della

(1) Vincenzo Galilei, *Dialogo della Musica antica et della moderna*. In Fiorenza appresso Giorgio Marescotti. MDCXXXI: p. 1.

(2) Galilei, op. cit.: p. 2.

cetra, come appariva, fra gli altri, da un passo di Aristotele, dove si parla dell' armonia (1).

Stabilito questo, essi drizzarono il pensiero alla ricerca di quella maniera di canto, usata dagli antichi, per adornarne quindi il dramma italiano, che, nato dall' imitazione classica, tendeva costantemente ad uniformarsi in ogni sua parte agli insigni modelli di Grecia e di Roma. Le gravi e numerose difficoltà che potea presentar quest' idea erano in parte attenuate dall' uso che già da qualche anno si facea della musica in quegl' intermedj grandiosi, dove talvolta, come abbiam visto si svolgevan dei piccoli drammi; ne' cori ed anche in certe altre parti liriche della Favola pastorale, che aveva allora la prevalenza sui nostri teatri. Il dramma pastorale infatti — che in quel tempo veniva considerato come un genere molto affine alla tragedia — si prestava piú d'ogni altro ad esser messo sotto le note, sí per la varietà del metro, sí per quello stile epigrammatico, che fece paragonare l' *Aminta* e il *Pastor fido* a una serie di madrigali cuciti insieme: e il melodramma nel suo primo apparire ci si presenta appunto sotto le spoglie di una Favola pastorale; sebbene nella sostanza non fosse che un intermezzo ampliato nelle sue proporzioni. Tale è la *Dafne* del Rinuccini, rappresentata la prima volta privatamente nel 1594, poi — ampliata e migliorata — nel '97, alla presenza della granduchessa e della nobiltà fiorentina.

Ma non tutti gli scrittori, che si sono occupati di quest' argomento, vanno d' accordo nell' assegnare al Rinuccini ed al Peri il merito di aver composto il primo dramma musicale. Fabio Mutinelli scrisse che « il primo dramma in musica che sia stato dato in Italia » fu la

(1) GALILEI, op. cit. p. 145, dove cita « Aristotile nella particola dell' harmonia, al problema 45 ».

Tragedia di Claudio Cornelio Frangipani, rappresentata nella sala del *Gran Consiglio* a Venezia, il 21 luglio del 1574, in onore di Enrico III re di Francia (1). Nel recente volume *Il viaggio di Enrico III in Italia* (2), i signori Pietro di Nolhac e Angelo Solerti, dopo aver rilevato l'errore dell'Algarotti (3), che ne attribuí la musica allo Zarlino, sostengono l'opinione del Mutinelli, concludendo, contro chi volle negarlo, che essa fu tutta cantata dal principio alla fine e citano, in appoggio della loro asserzione, una nota del Frangipani, posta in fine di quel suo componimento poetico, dove prima di tutto egli giustifica il titolo di *Tragedia* dato a quel lavoro, dicendo che in esso ha introdotto gli dei, i quali non possono figurare, se non nella tragedia e nell'epopea, e che ha voluto con ciò fare un omaggio al re, non potendosi « in più alto stile lodare alcuno se non con esse tragedie », e termina con queste parole: « Tutti li recitanti hanno cantato in suavissimi concenti, quando soli e quando accompagnati: et in fin il coro di Mercurio era di sonatori che avevano quanti varij istrumenti si sonaron giamai: li trombetti introducevano li Dei in scena, la qual era istituita con la machina tragica.... » (4). Parrà certamente strano che i Comici Gelosi, ai quali fu affidata quella rappresentazione — ormai così celebri nella commedia dell'arte e così desi-

(1) MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia*; Venezia, Tip. Merlo 1841: p. 463.

(2) Torino, Roux, 1891: pag. 133, nota.

(3) ALGAROTTI, Opere; Venezia, Palese, 1791: pag. 320. Del resto, prima dell'Algarotti e prima dei sigg. Nolhac e Solerti, l'ALLACCI nella sua *Drammaturgia* (Venezia 1755: p. 777) aveva giustamente assegnata la musica della *Tragedia* a Claudio Merulo.

(4) FRANGIPANI, *Tragedia al cristianissimo et invittissimo Henrico III re di Francia e di Polonia recitata nel gran consiglio di Venetia*. In Venetia, appresso Domenico Farri, MDLXXIIII, pag. 13.

derati dal re di Francia, bramoso di sentirli recitare — volessero posporre l'arte propria a quella di cantanti: ma concediamo pure che la tragedia fosse interamente cantata; è essa veramente un dramma? Esaminiamola.

Proteo « pastor del mare » apre la scena, annunciando ad Enrico III che i tre figli di Saturno: Giove, Nettuno e Plutone — i quali governano ciascuno il cielo, il mare, l'averno, ma hanno poi tutt' i tre in comune il dominio della terra — gli hanno assegnato per guida Pallade e Marte, affinchè lo spronino a gloriose imprese; e termina col palesare sé stesso. Intanto sopraggiunge Iri « noncia di Giove » ad annunziare che Pallade e Marte stanno per comparire dinanzi al re

> « E mostrar come l'anima e la forza
> Ne l'opera mortal fanno contesa ».

Dopo un coro di soldati che annunzia Marte, si presenta il Dio della guerra, magnificando la propria potenza e vantandosi di esser la vera guida di Enrico, che, favorito e aiutato da lui, emulò Giove vincitor dei Giganti. Ma ecco un coro di Amazzoni ad avvertirlo che Pallade, adirata, sta per muovere verso di lui. E la Dea infatti compare subito dentro una nube; uscita dalla quale, comincia a rimproverar Marte, denigratore dei *suoi onori,* e gli dice:

> « A che segui il gran Re? se non ministro
> D'ira e di sdegno, con che egli giamai
> Gli empi non fè cader nel proprio sangue,
> Ma sol con quel che 'l mio saper gli ditta.
> Io sola informo il petto e la tua destra
> Di felice valor gentil *Henrico*;
> Che in desiata luce i vinti serbi,
> E sol vai debellando li superbi ».

Il coro dei soldati prende le difese di Marte, rimproverando alla Dea di aver dato Ajace in preda alle Furie e di aver, per vendicarsi di Paride, sparso il sangue dei Troiani. Oltre a ciò, ripiglia Marte, il favore di Pallade può essere utile solamente ai vecchi e a chi si trova sull'estremo della vita. Ma le Amazzoni gli rispondono, facendogli acutamente osservare che Enrico possiede

« Sotto crin giovenil canuta mente ».

Mentre la Dea del sapere risponde per le rime al fratello, rinfacciandogli che, con tutto il suo valore, si lasciò ferire

« Da l'arme d'un mortale »,

ecco Mercurio, mandato da Giove a portar la pace fra i due numi, che tronca ogni quistione, provando con esempj alla Dea che il solo sapere, senza la forza non giova a niente; a Marte che, se non è accompagnato dal sapere, il valore è temerario e governato dalla fortuna; a tutt' i due che Enrico è saggio e prode ad un tempo. I due numi si lasciano persuadere, fanno la pace ed, invitati da Mercurio a cantare, sciolgono un inno ai *gran Gigli d'oro* (1),

(1) « Et ho tratto dal Ciel l'intelligenze, Che accompagnin le voci con il suono, Perchè il canto fra voi mi darà segno, Che sarete concordi della mente ». Queste son le parole di Mercurio; dalle quali apprendiamo che fino a questi ultimi versi della *Tragedia*, strumenti non si suonarono. Soltanto, come dice il Frangipani. « i trombetti introducevano li Dei in scena ». Ammesso anche che essi cantassero, la mancanza adunque della musica strumentale in tutto il resto della *Tragedia*, fuorchè nei cori, basterebbe a dimostrare che essa non può assolutamente ritenersi per un dramma musicale. Il Nolhac e il Solerti confusero dunque l'invenzione del melodramma colle rappresentazioni poetico-musicali di quel tempo; come del resto, dimostrano col citare contro il Rinuccini il *Catalogo* del Grosso, dov'è l'elenco dei componimenti in musica recitati in Venezia dal 1571 al 1605.

seguito da un coro di tutti gli altri. Quindi scende Iri dal cielo ad avvertire che l'ora è già tarda e bisogna chiudere lo spettacolo, il quale termina con un coro generale.

Anche da questo breve riassunto possiamo farci un'idea di quello che fosse la *Tragedia* del Frangipani. Perché un dramma possa dirsi tale, è assolutamente necessario che contenga una data favola, la quale si vada progressivamente svolgendo dalle prime cause fino alle ultime conseguenze. Ora nella *Tragedia* in quistione la favola manca: essa è composta di parlate e di cori non sempre legati gli uni cogli altri e diretti spesso al re che ne era lo spettatore; non vi è movimento, non scene propriamente dette. Se ci vogliamo trovare un'apparenza d'intreccio o d'azione drammatica, bisogna cercarla nel contrasto fra il sapere e il valor militare, rappresentato il primo da Pallade, il secondo da Marte: ma è troppo semplice e svolto con troppa brevità, per meritarsi il nome di dramma. Essa in sostanza non è che uno dei tanti spettacoli che si davano nel Cinquecento per festeggiare la venuta e le nozze di qualche principe, più perfezionato e complesso per l'unione della musica alla poesia, ma stretto parente di quelli che furon dati per le nozze del Bentivoglio e dello Sforza a Bologna e a Milano.

Del resto, tali rappresentazioni erano comunissime a Venezia nell'ultimo trentennio del secolo XVI; e anche prima di quella del Frangipani fu fatto nella stesse città « il Trionfo di Christo per la vittoria contra Turchi, rappresentato al Serenissimo Prencipe di Venetia il dí di Santo Stefano » del 1571 (1): dove figuravano David, S. Pietro, S. Gia-

(1) In Venetia MDLXXI in 8.°, pp. 8. Nella Miscellan. 2615 della Bibl. Marciana di Venezia, oltre questa stampa e oltre la *Tragedia* del

como, S. Marco, S.ª Giustina e l' arcangelo Gabriele con cori e con un terzetto cantato dai tre apostoli surricordati.

Il Muratori, al contrario, nella sua opera *Della perfetta poesia italiana* (1), dopo aver riportato l' opinione

Frangipani, si conservano le seguenti rappresentazioni musicali, anteriori alla *Dafne* del Rinuccini:

Poesia | rappresentada | innanzi la sublimità | del P. Alvise Mocenigo | Et la Serenissima Signoria di Venetia | a XXVI Decembrio MDLXXIIII | Di BARTOLOMEO MALOMBRA. Senza indicaz. In 8.°, pp. 8.

Poesia | Rapprresentata innanzi al Ser.mo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *di* BARTOLOMEO MALOMBRA. S. indicaz. — In 8.° pp. 8.

Rappresentatione | fatta alla presentia del Ser.mo | Prencipe di Venetia NICOLÒ DA PONTE | *il giorno di S. Marco l' anno 1579.* In 8.°, pp. 16.

Dialogo | della Mvsica | fatta alla presentia del Ser.mo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *Il giorno di S. Vito l' anno 1579.* S. i. In 8.°, pp. 8.

Rappresentatione | fatta avanti | il Serenissimo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PÒNTE | *Il giorno di S. Stefano 1580.* S. indicaz. In 8.°, pp. 12.

Rappresentatione | fatta auanti | Il Serenissimo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *Il giorno dell' Ascensione 1581.* In fine: In Venetia | appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli MDXXXI. In 8.° pp. 16.

Le feste | Rappresentatione | avanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *Il giorno di S. Stefano 1581 | Di moderata fonte* (sic). In fine: In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

Il fiore | rappresentatione | auanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *Il giorno di S. Stefano 1582.* In fine: In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra. In 8.°, pp. 16.

Rappresentatione | auanti il Serenissimo | Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *Il giorno dell' Ascensione 1583.* In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

Rappresentatione | avanti il Serenissimo Prencipe di Venetia | NICOLÒ DA PONTE | *il giorno di S. Marco 1583.* In Venetia, appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli. In 8.°, pp. 16.

(1) Venezia 1730; vol. II, p. 27.

piú comune che attribuisce alla *Dafne* l' onore di essere il primo dramma musicale, aggiunge: « Ma poiché si tratta di gloria, siami lecito il dire che una tale invenzione, almen per quello che s' aspetta alla Musica degli istrumenti, si dee piuttosto attribuire ad Orazio Vecchi, Cittadino Modenese.... Questo valentuomo, prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi, e pieno d' anni e di gloria se ne morí in Patria l'anno 1605 ». E in prova della sua asserzione riporta l' epigrafe incisa sul sepolcro del musico modenese, dove si dice di lui: « quum harmoniam primus Comicae facultati coniunxisset, totum terrarum orbem in sui admirationem traxit ». L' iscrizione sepolcrale, piuttosto che inventore del dramma musicale, pare che faccia del Vecchi l' inventore dell' *Opera buffa.* E come tale lo ritennero anche il Napoli-Signorelli, l' Arteaga, il Quadrio, il Tiraboschi, lo Zeno, lo Scherillo, il Renier (1). La commedia che il Vecchi scrisse e mise da sé stesso sotto le note, fu pubblicata in Venezia da Angelo Gardano nel 1597, sotto il titolo *L' Amphiparnaso, comedia harmonica:* è quindi posteriore alla prima rappresentazione della *Dafne*, che avvenne, come abbiam detto, nel '94, e contemporanea alla seconda del '97. Il Muratori fu probabilmente tratto in inganno dalla data che porta la prima edizione della *Dafne,* pubblicata in Firenze dal Marescotti nel 1600, o dalla rappresentazione che se ne fece in Mantova nel 1607, quando fu nuovamente musicata da Marco da Gagliano. L'*Anfiparnasso,* del resto, è scritto sullo stampo delle commedie dell' arte, molto in voga a quel tempo; dalle quali il Vecchi prese l'uso delle maschere — che anche qui parlano i diversi dialetti d' Italia —, l'andamento dei dialoghi

(1) V. il diligente articolo di R. Renier nel *Preludio*, anno VIII, pp. 105-107 e 121-25.

sconclusionati e pieni di lazzi plebei e il procedere sconnesso dell' azione, soverchiata e interrotta ogni momento dagli episodj comici (1). Il soggetto della commedia son gli amori di Lucio con Isabella, figlia di Pantalone, intralciati dal padre che promette di darla in moglie al Dottor Graziano, e dal Capitan Cardon che aspira egli pure alla mano della giovinetta; e si chiudono felicemente collo sposalizio dei due innamorati. Il Vecchi si accorse che l' intreccio era assai povero e svolto con poca ampiezza, e ce ne avverte egli stesso nella lettera dedicatoria ad Alessandro d' Este, adducendo a sua scusa le difficoltà che nascono dall' unire la poesia colla musica ed affermando che la sua commedia non è destinata alla rappresentazione, ma solamente al canto (2). Essa infatti, come osservò Giovambattista Dell' Olio, « non fu scritta per eseguirsi in teatro, ma in una camera, con cinque musici (cioé *basso, tenore, alto* ossia *contralto... canto,* ossia *soprano* e *quinto)* aventi in mano ognuno il suo proprio distinto libretto (3) ». Il Vecchi non conosceva quella specie di canto necessaria ad accompagnare i recitativi del dramma; dovette quindi sacrificare l' elemento drammatico della sua commedia all' elemento lirico, per potervi adattare la musica madrigalesca — il solo genere di musica profana conosciuto, prima che si trovasse il *melologo* —. Non può dunque aspirare alla gloria di essere il primo melodramma un' opera, che (oltre l' es-

(1) L' azione é così deficente e così povera di fronte agli episodi, che alcuni come il Salvioli credettero che vi mancasse effetto. RENIER, *art. cit.*

(2) VECCHI, *Amphiparnaso,* dedicatoria.

(3) *Lettera a Bernando Barbieri,* riprodotta dal CATELANI nell' opuscolo *Della vita e delle opere di Orazio Vecchi;* Milano, Ricordi, [1858]: pag. 45.

sere posteriore alla *Dafne*) non si poteva rappresentare e nella quale non troviamo « niun indizio di canto declamato o recitativo, di frase o di periodo melodico, di proposta e risposta conveniente al dialogo e all' azione, di ritmo o d' accento, di modulazione cromatica o di cadenza: ma armonia sola, frammista ad alcun tratto vocalizzato, a poche *diminuzioni* o ad una qualche imitazione obbiettiva, di stampo infelice, se vuolsi, introdotta qua e là a seconda del buffonesco esagerato degli argomenti poetici (1) ».

Qualche scrittore lucchese (2), ha voluto invece contrapporre al Rinuccini, la propria concittadina Laura Guidiccioni e al Peri, Emilio Del Cavaliere, il quale avrebbe messo in musica la *Disperazione di Fileno, il Satiro* e *il Giuoco della Cieca,* scritte dalla Guidiccioni e rappresentate, le prime due nel 1590, e l' ultima nel '94. In qual biblioteca si conservino quelle Favole pastorali nessuno finora ha potuto indicarlo; e i partigiani della Guidiccioni appoggiarono la loro asserzione soltanto sulla testimonianza contenuta nella lettera che precede la stampa della *Rappresentazione di anima e di corpo,* anche questa musicata da E. Del Cavaliere e rappresentata

(1) CATELANI, p. 55.

(2) Il LUCCHESINI, *Della storia letteraria di Lucca*, (in *Opere*, Lucca Giusti, 1833, p. 116) così si esprime: « È noto che la Dafne del Rinuccini fu rappresentata per la prima volta nel 1594, quattr' anni dopo le prime due favole della nostra poetessa e perciò a lei si dovrebbe il primato in questo genere. Ma se alle sue favole si nega questo onore e si concede alla Dafne, avviene perchè il compositor della musica, Emilio del Cavaliere, fornito non era del talento necessario per tanta impresa » Il MAZZAROSA (*Opere;* Lucca, Giusti, 1841; v. I, pag. 317) dedicò un' iscrizione onoraria alla Guidiccioni, chiamandola « del dramma per musica inventrice » e G. B. RINUCCINI, *Sulla musica e sulla poesia drammatica ital. nel sec. XIX;* Lucca, Guidotti, 1843, pag. 3 attribuisce anch' egli alla Guidiccioni la gloria dell' invenzione del dramma musicale.

in Roma nel 1600 (1). Ma se i primi esempj di dramma musicale fossero coteste Favole, come si spiega il fatto che tutti i contemporanei sono concordi nell' assegnarne il merito alla *Dafne*, rappresentata quattr' anni dopo il *Fileno* ed il *Satiro?* E come avrebbero potuto attribuirsene l' invenzione, vivente tuttora il Del Cavaliere, due amici di lui, come il Peri e il Rinuccini, che tutti insieme studiavano e si affaticavano concordemente alla ricerca dell' antica musica scenica? Il Peri, tutt' altro che disconoscere i meriti di Emilio Del Cavaliere riguardo alla musica e al teatro, gli rende anzi pubblici elogi nella prefazione alle sue *Musiche sopra l' Euridice* e ci dà nel medesimo tempo la chiave per isciogliere la quistione. « Benché dal sig. Emilio Del Cavaliere » egli dice « prima che ad ogni altro ch' io sappia, con marauigliosa inuenzione ci fusse fatto vdire la nostra Musica sulle Scene; Piacque nondimeno ai Signori Jacopo Corsi e Ottauio Rinuccini (fin l' Anno 1594) che io adoperandola *in altra guisa,* mettessi sotto le note la fauola di Dafne dal signor Ottauio composta, per fare una semplice proua di quello che potesse il canto dell' età nostra. Onde ueduto che si trattaua di poesia Dramatica et però si doueua imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando) stimai, che gli antichi Greci, e Romani (i quali secondo l' openione di molti cantauano su le Scene le Tragedie intere) vsassero un' armonia, che auanzando quella del parlar ordinario, scendesse tanto della melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle Poesie hauer hauuto luogo il Jambo, che non s' innalza, come l' Esametro, ma pure è detto auanzarsi oltr' a' con-

(1) *La rappresentazione di anima e di corpo,* Roma, 1600, prefazione.

fini de' ragionamenti familiari. E perciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto vdita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi Poemi; e considerai che quella sorta di voce, che dagli Antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano Diastematica (quasi trattenuta, e sospesa) potesse in parte affrettarsi, e prender temperato corso tra i mouimenti del canto sospesi, e lenti, e quelli della fauella spediti, e veloci, et accomodarsi al proposito mio (come l'accomodauano anch' essi, leggendo le Poesie et i versi Eroici) auuicinandosi all'altra del ragionare, la quale. continuata appellauano (1) ».

Il dramma musicale è composto di parti recitative e di parti liriche. Per rivestir di note quest'ultime bastava la musica madrigalesca, che da tre secoli esisteva e era conosciutissima da per tutto: per i recitativi era assolutamente necessaria questa nuova armonia che sta di mezzo fra il canto propriamente detto e la declamazione e che è tecnicamente distinta col nome di *Melologo* (2); dall' applicazione della quale alla poesia della scena dipende appunto l'invenzione del dramma musicale.

Né mi si venga ad obbiettare da coloro, i quali credono inventrice del dramma musicale la Guidiccioni, che essi intendono parlare della poesia e non della musica. Costoro confondono il dramma musicale, inteso nel vero senso della parola, con un dramma qualunque che venga messo sotto le note, non avvertendo che in questo secondo caso noi non abbiamo altro se non la sovrapposizione dell' elemento musicale all' elemento poetico: mentre nel dramma musicale è necessaria l'unione simmetrica dei

(1) PERI, *Le Musiche sopra l' Euridice di O. Rinuccini*, Firenze, Marescotti, 1600, prefaz.

(2) ROEDER, *Il Melologo e la sua origine* nella *Gazzetta Musicale* di Milano, anno XXX (1875), nn. 23, 24, 27. 28 e 30.

due elementi, l'accordo prestabilito fra il poeta e il maestro compositore. E che anche nella composizione, la musica non possa andar disgiunta dalla poesia ce lo dimostra l'esempio del Vecchi ; che, per fare una commedia destinata ad essere musicata in istile madrigalesco, fu costretto a sacrificare le parti drammatiche alle parti liriche; in modo che chi l'ascoltava era obbligato (come avverte egli stesso) a crearsi da sé nella mente il dramma intero per mezzo di quegli accenni che ricavava dai brani di poesia musicata, che, soli, comprendevano la commedia (1).

In conclusione, tanto quello di Emilio Del Cavaliere quanto quello del Vecchi (sebbene, come notammo, posteriore, o almeno contemporaneo al dramma del Rinuccini) e se ci vogliamo mettere anche la *Tragedia* del Frangipani, non furono, se non semplici tentativi, che nondimeno hanno un'importanza considerevole, per avere preparato il terreno e additato la via al dramma musicale, che stava per sorgere (2).

(1) Vecchi, dedicat. dell'*Amphiparnaso;* Renier art. cit.

(2) Il Quadrio (op. cit., v. III, p. 432) riporta una lettera di Sulpizio da Veroli al cardinal Riario: dalla quale egli deduce che fin dalla seconda metà del sec. XV usassero in Roma commedie cantate. «Tu il primo» dice Sulpizio al Riario «hai un Teatro di altezza di cinque piedi in mezzo alla Piazza fatto superbamente adornare ad uso di quella Tragedia, la quale noi i primi in quest'età abbiamo, alla Gioventù, per eccitarla, insegnato a rappresentare, e cantare (Quam et agere et canere primi hoc aevo docuimus): perciocché azione di questa fatta non si era in Roma da molti secoli in qua veduta». Il Crescimbeni riporta anch'egli la lettera (v. I, p. 232), ma crede che il modo con cui esse venivan cantate fosse quello delle farse e delle zingaresche. Io mi limiterò ad osservare che le tragedie greche e latine si componevano di parti corali e recitative: quindi queste sarebbero state cantate e quelle recitate. Ad ogni modo non basta una frase così generica, per ammettere un fatto, che, per le condizioni della musica e del teatro a quel tempo, era veramente impossibile.

VII.

La gloria dunque di esser il primo dramma musicale che venisse cantato sopra le scene, spetta senz'alcun dubbio alla *Dafne,* favola pastorale di Ottavio Rinuccini, messa sotto le note da Jacopo Peri, colla cooperazione di Jacopo Corsi (1).

Quando fu composta la *Dafne?*

Mentre la dotta accademia dei musici fiorentini proseguiva arditamente i suoi studj intorno allo stato presente e passato dell'arte musicale; il Conte di Vernio abbandonava Firenze, per recarsi a Roma, dietro l'invito di Clemente VIII, che l'avea nominato suo maestro di camera. Partito costui, le adunanze di quegli eruditi si trasferirono in casa del Corsi, degno per nobiltà d'animo e per dottrina di succedere al Bardi; e là essi seguitarono costantemente a studiare e a discutere intorno al modo di far risorgere su' teatri d'Italia la tragedia cantata (2). Intanto Emilio Del Cavaliere aveva tentato, benché con poco successo, di adattare la musica madrigalesca al dramma pastorale; Vincenzo Galilei aveva fatto i primi esperimenti intorno alla musica drammatica, mettendo sotto le note il *Canto del Conte Ugolino* e le *Lamentazioni di Geremia* in uno stile piano e semplicissimo, accompagnato da pochi e da poco sonori strumenti, e Giulio Caccini, perfezionando la nuova maniera trovata dal Galilei, aveva composto una raccolta di madrigali che stampò col titolo di *Musiche nuove;* dove sostituì alla vecchia

(1) Il Corsi compose soltanto alcune ariette; il resto si deve tutto al Peri. V. Peri, prefaz. alle *Musiche* cit.

(2) Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale moderno,* ediz. cit. I, 247.

maniera la forma piana e scorrevole del melologo (1). Tutti questi tentativi avevano spianato sensibilmente il cammino e come gli albori mattutini annunziavano prossimo il sorgere del nuovo sole. Il primo a cui venne il pensiero di mettere ad effetto il disegno prefissosi dall'Accademia Fiorentina fu il Rinuccini, che, « per fare una prova di quello che potesse il canto in *quell'* età (2) », scrisse un dramma adatto all'esigenze e alle regole della musica scenica. Il mito di *Dafne* ch' egli scelse a soggetto della sua Favola pastorale, la varietà dei metri, la disposizione delle scene tanto piacquero al Corsi, che gli venne in mente di comporvi su alcune arie, « delle quali invaghitosi, risoluto di vedere che effetto facessero sulla scena, conferí insieme col signor Ottauio al Sig. Jacopo Peri, il quale udito la loro intenzione e approuata parte dell' arie già composte, si diede a comporre le altre (3) », applicando alla scena la nuova maniera, trovata già dal Caccini: e cosí fu rappresentato nel 1594, in casa del Corsi, il primo dramma musicale dinanzi a quella dotta comitiva, che rimase meravigliata di vedere finalmente sciolto cosí

(1) Arteaga, op. c., v. I, p. 238: Perosa, *Il Melodramma in Italia*, Venezia 1864, p. 12. Il Quadrio, (op. c, v. V, p. 249, nelle *aggiunte*) riferisce queste parole da una lettera del Grillo al Caccini: « Ella è il padre di una nuova maniera di musica, d' un cantar senza canto, o piuttosto, d' un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, anzi glie le accresce, raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare; e forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già da tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' oscura caligine di tanti secoli: il che mi si va sempre più confermando, dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. O. Rinuccini.... ».

(2) Rinuccini, *Drammi musicali;* Livorno, 1802, p. 27, Dedica dell' *Euridice*.

(3) Da Gagliano, *La Dafne;* Firenze, Marescotti, 1608: *prefazione*.

nobilmente quel desiderio che aveva guidato le loro ricerche e i loro studj: — di gustare cioè l'antica musica drammatica, risorta per opera propria sulle scene d'Italia — (1).

Incoraggiato dal successo ottenuto, riprese il Rinuccini, il suo dramma, lo corresse, allargandone l'azione e migliorandone la forma poetica, e, riveduto e abbellito, lo mise nuovamente in iscena nel Carnevale del 1597, sempre in casa del Corsi, alla presenza della granduchessa Cristina di Lorena, di Giovanni de' Medici, de' cardinali Dal Monte e Montalto e de' piú distinti gentiluomini, che fossero allora in Firenze (2). « Il piacere e lo stupore » racconta un contemporaneo « che partorí negli animi degli vditori questo nuouo spettacolo non si può esprimere. Basta solo che per molte uolte ch' ella s' è recitata, ha generato la stessa ammirazione e lo stesso diletto (3) ».

La *Favola di Dafne* si svolge per un intreccio semplicissimo, contenuto in soli quattrocento quarantacinque versi, compresi il prologo e i cori: l'azione drammatica è poco sviluppata; le scene si succedono l'una all'altra con poca connessione; i dialoghi, troppo frequenti e rudimentali, tengon piú dell'idillio che del dramma: le canzoni cantate nei cori sono forse la cosa migliore di questo melodramma, che presenta tutti i caratteri e le imperfezioni di un genere letterario appena nato. Ma se noi lo mettiamo a confronto colla *Tragedia* del Frangipani o coll' *Amphiparnaso* del Vecchi, queste non reggono al paragone e rimangono di gran lunga inferiori al dramma del Rinuccini, che, con tutti i suoi difetti, è pur sempre un' opera d' arte.

Il prologo, steso in quartine, vien cantato da Ovidio, he esordisce con questi versi:

(1) Rinuccini, op. c., l. c.; Peri, o. cit., l. c.; Da Gagliano, op. c. l. c.
(2) Rinuccini, op. c., l. c.; Peri, op. c., l. c.; Da Gagliano, o. c., l. c.
(3) Da Gagliano, op. c., l. c.

« Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all'ombra de' frondosi mirti
I graditi del Ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali »;

esordio abbastanza comune nei drammi fin a quel tempo (1), che ci ricorda particolarmente quello, con cui comincia la *Rappresentazione allegorica* di Serafino dell'Aquila:

« Dal dilettoso e dolze albergo mio
Son qua discesa a la onorata festa,
D'amor tirata e spinta dal disio » (2)

e seguita col ricordare le sue opere più famose: le *Metamorfosi* e il *De arte amandi*, ripigliando il vecchio motivo pseudovirgiliano « Ille ego quondam » ecc.; poi fa un saluto alla granduchessa,

« Gloria e splendor de' Lotaringi regi »

ed espone brevemente l'argomento.

Il dramma, sebbene nella stampa non porti divisione alcuna, si può spezzare in quattro episodj; nel primo de' quali il Rinuccini riprodusse la *Battaglia Pitica,* che, come vedemmo, era già stata trattata dal medesimo poeta in uno degl'intermezzi messi in iscena per le nozze di Ferdinando de' Medici colla stessa sovrana, che ora assisteva alla rappresentazione della *Dafne.* È una scena fra

(1) Cfr. il prologo del *Timone* di MATTEO M. BOIARDO, posto in bocca a Luciano e la *Recinda* di CLAUDIO FORZATÉ, (Padova 1590) che comincia: « Dai più profondi, ciechi, orridi alberghi — Là 've Cocito e Flegetonte bagna — D'onda sulfurea le campagne ardenti — Se ne ritorna a riveder le stelle — L'ombra infelice di Dirceno. » ecc.

(2) TORRACA, *Il Teatro italiano nei sec. XIII, XIV e XV;* Firenze, Sansoni 1885; p. 328.

il coro, le Ninfe, i pastori ed Apollo; che, quantunque rifatta e migliorata, ci ricorda sempre la prima redazione, di cui conserva alcuni versi, e che ci offre fra le altre cose lo scherzo dell'eco in fin di verso, imitato dall'*Alceo* e dal *Pastor fido* (1). Dopo che Apollo ha saettato il Fitone, il coro ripiglia il canto e celebra le lodi del nume.

Terminato questo, ha luogo una scena fra Apollo, Venere e Amore. Apollo, reduce dalla vittoria ottenuta, incontra Amore e comincia a schernirlo:

> « Dimmi, possente Arciero,
> Qual fera attendi o qual serpente al varco:
> Ch' hai la faretra e l'arco? »

Ma Amore, aiutato da Venere, si difende, ricordandogli che è un nume anche lui, che, se non ha ucciso il Fitone, ha però dato prova del suo valore perfino contro Giove, Nettuno e Plutone; e, poiché Apollo continua lo scherzo, gli promette di fargli assaggiare i suoi strali; quindi, rivolgendosi alla madre, giura di vendicarsi:

> « Se in quel superbo core
> Non fo piaga mortale,
> Piú tuo figlio non son, non sono Amore ».

L'episodio si chiude con un coro in lode del figlio di Venere; dove vien narrata la morte di Narciso e di Eco.

Il terzo episodio contiene la scena dell'incontro fra Apollo e Dafne e l'innamoramento del nume colla Ninfa sdegnosa, che sprezza le sue preghiere. Il Rinuccini ripiglia qui il vecchio motivo del contrasto fra le vergini del coro di Diana e quelle del coro di Venere, che avea fatto sorgere e informato la drammatica pastorale.

(1) *Alceo*, atto III, scena 4.ª; *Pastor fido*, atto IV, scena 8.ª

Apollo sfoga il suo amore in madrigaletti galanti che avverton già l'approssimarsi del *Secento*, come per esempio questi:

> « Senza che l'arco avventi o dardo scocchi,
> Valli cercando o monti,
> Far nobil preda puoi coi tuoi begli occhi ».
> . . . .
> « Ah! che non sol di fere
> Saettatrice sei,
> Ma contro agli alti Iddei
> Saette avventi dalle luci altere »:

ai quali Dafne risponde seccamente; finché, infastidita da quell'insistenza noiosa, si dà alla fuga. Mentre Apollo le corre dietro, s'imbatte in Amore che gli rinfaccia i vanti orgogliosi di poco prima, quindi ha luogo un dialoghetto fra Amore e Venere, che confessa, ella stessa, le ferite avute dal figlio, e un coro che canta la potenza dell'amore.

Siamo alla catastrofe. Il quarto episodio si apre colla comparsa di un nunzio, che racconta al coro la trasformazione di Dafne in alloro. Lo scioglimento della favola perde assai d'efficacia per esser narrato anzi che rappresentato; sebbene il nunzio si sforzi di raccontare i fatti con arte e con evidenza, servendosi spesso delle parole di Ovidio. Ovidio avea detto (1):

> « Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
> Vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem;
> Alter inhaesuro similis iam iamque tenere
> Sperat, et extento stringit vestigia rostro;
> Alter in ambiguo est, an sit comprensus, et ipsis
> Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit:
> Sic deus et virgo, est hic spe celer, illa timore.

(1) *Metamorph.* l. I, vv. 533-42, 547-52.

Qui tamen insequitur, pennis adiutus amoris
Ocior est requiemque negat tergoque fugacis
Inminet et crinem sparsum cervicibus afflat.
. . . .
Vix prece finita, torpor gravis ocupat artus;
Mollia cinguntur tenui praecordia libro,
In frondem crines, in ramos bracchia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
Ora cacumen obit: remanet nitor unus in illa ».

E il Rinuccini:

« Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeste amante,
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch'io,
L'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella, quasi cervetta
Che innanzi al crudo veltro il passo affretta
Fuggia veloce, e spesso
Si volgeva a mirar, se lungi, o presso
Avea l'odiato amante;
Ma fatta accorta omai
Ch'era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al Ciel rivolse e l'una e l'altra mano,
E 'n lamentevol suono,
Ch'io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua: et ecco in un momento,
Che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento,
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia, e le palme al Ciel distese
Veste selvaggia fronde:
Le crespe chiome e bionde

Più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegna e perde;
Sol miro un arboscel fiorito e verde ».

Anche la preghiera che fa Apollo, abbracciando il tronco del lauro, si assomiglia assai a quella che si legge in Ovidio (1); quantunque questa più breve e più sobria. Una canzonetta sul tipo di quelle del Chiabrera, cantata dal coro in onore della bella Ninfa trasformata in alloro, dà termine al dramma.

La *Dafne* fu ripetuta per diversi anni e, sotto nuova veste musicale fu rappresentata da Marco da Gagliano, nel Carnevale del 1607, alla corte di Mantova, per ordine del duca Vincenzo Gonzaga, che lo aveva chiamato colà a solennizzare le nozze del principe, suo figliuolo, coll' infanta di Savoja e, avendo dovuto per ragioni impreviste, rimettere quelle nozze al maggio venturo, ordinò che si desse quello spettacolo, « per non lasciar passare quei giorni senza qualche festa » (2). Il Rinuccini corresse e aggiunse per quella circostanza alcune strofe al suo dramma, che, così modificato, venne impresso in Firenze presso Cristoforo Marescotti, insieme alla musica del Gagliano. Coll' andar degli anni, la *Dafne* varcò anche le Alpi: e, tradotta in tedesco da Martino Opitz e musicata nuovamente dallo Schutz, fu data alla corte di Giovanni Giorgio I re di Sassonia, il 15 aprile del 1627 (3).

(1) *Metamorph.* l. I, vv. 557-65.

(2) Da Gagliano, op. cit. Le varianti introdottevi dall'a. furono riprodotte anche nell' edizione fiorentina del 1810.

(3) Tommasini, *P. Metastasio e lo svolgimento del melodramma* nella *Nuova Antologia*, serie 2ª, v. XXXIII (1882): pag. 39.

Così la musica profana — ristretta in principio alle canzoni, agli strambotti, ai madrigali — si allargò e si svolse a poco a poco ne' Trionfi, nelle feste principesche e negli spettacoli del Carnevale. Quando a questi fu sostituita la rappresentazione delle commedie e delle tragedie, la musica rimase negli intermezzi, dove pure si svolgeva uno spettacolo pantomimico-poetico-musicale, e nei versi del coro; fino a che, trovatasi la nuova maniera d'interpretare convenientemente la poesia drammatica, si congiunse con quella, e dal connubio venne fuori il ***dramma musicale***, questo nuovo « spettacolo veramente da principi e, oltre ad ogni altro, piaceuolissimo, come quello, nel quale s'vnisce ogni più nobil diletto; come inuenzione e disposi-

Le edizioni della *Dafne* a me note son le seguenti:

a) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini rappresentata alla Serenissima Granduchessa di Toscana dal sig. Jacopo Corsi in Firenze, per Giorgio Marescotti, 1600.

b) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini rappresentata al Serenissimo Duca di Parma dalla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze, per Cristoforo Marescotti, 1604.

c) *La Dafne* di Marco Da Gagliano nell' accademia degli *Elevati l' Affannato*, rappresentata in Mantova. In Firenze. Appresso Cristofano Marescotti, 1608.

d) *Dafne*, Favola di Ottavio Rinuccini nel Teatro italiano antico. Milano, Classici 1809. Tomo VIII.

e) *Drammi musicali* di Ottavio Rinuccini ora per la prima volta insieme raccolti ed accuratamente ripubblicati [da G. Poggiali] Livorno, Per Tommaso Masi e Compagno 1802.

f) *Dafne*, Favola pastorale di Ottavio Rinuccini nel *Teatro italiano antico*. Livorno, Masi.

g) *La Dafne* di Ottavio Rinuccini nuovamente stampata in occasione delle felicissime nozze del signor marchese Pier Francesco Rinuccini, ciamberlano di S. A. I. R. La Granduchessa di Toscana, barone dell'Impero, con la nobil donzella, la sig. Teresa Antinori. Firenze 1810. Nella Stamperia di Borgognisanti [Edizione curata dall' Abbate Luigi Clasio].

zione di fauola, sentenza, stile, dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, esquisitezza di canto, leggiadria di ballo, e di gesti; e puossi anche dire che non poca parte vi abbia la pittura per la prospettiva e per gl' abiti: di maniera che con l' intelletto vien lusingato in vno stesso tempo ogni sentimento piú nobile delle piú dilettevoli arti, ch' abbia ritrouato l' ingegno vmano » (1).

G. GIANNINI.

(1) DA GAGLIANO, op. cit., l. c.

MISCELLANEA

QUESTIONI E NOTIZIE PETRARCHESCHE

Il signor Giuseppe Salvo Cozzo (1), scrittore della Vaticana, già fino dal 1888, aveva negata all' egregio critico francese signor Pietro De Nolhac (2) la conclusione che la stampa del Canzoniere petrarchesco fatta da Aldo nel 1501 e curata da Pietro Bembo fosse la riproduzione fedele del manoscritto vaticano latino 3195, manoscritto novamente riscontrato e additato come originale da esso signor De Nolhac, e, a quel che pare, contemporaneamente dal signor Arturo Pakscher libero docente nell' Università di Breslavia; e benché il sig. Salvo Cozzo avesse di nuovo rafforzata l' oppugnazione sua nel 1890, pure, confesso candidamente (e non è certo confessione che mi lodi) che io non avevo avuto di ciò contezza. Perciò, quando insieme coll' illustre uomo che dirige questo giornale ebbi il carico di curare un' edizione del Petrarca per le scuole, ritenendo ormai fuori d' ogni

(1) Giuseppe Salvo Cozzo, *Il sonetto del Petrarca,* La gola e 'l sonno et l' otiose piume ecc., nel giornale *La Cultura,* Roma 1888 —; *Dieci sonetti di F. P. pubblicati secondo la lezione del cod. vaticano 3195,* Roma, Loescher, 1890.

(2) Pierre De Nolhac *Le Canzoniere autographe de Pétrarque Communication ecc.*, Paris, Klincksieck, M. DCCC. LXXXVI — ; *Fac-similés de l' écriture de Pétrarque et appendices au « Canzoniere autographe »* ecc., Rome, 1887.

dubitare certissima l'affermazione del signor De Nolhac, per mero scrupolo soltanto di diligente coscienza andai a Roma nello scorso aprile per accertare che al Bembo quando collazionò per Aldo l'originale, nulla, proprio nulla, era sfuggito. Accortomi che le cose stavano diversamente, comunicai al prof. Carducci le non poche varietà di momento per le quali il manoscritto si differenziava dalla stampa aldina, ed egli, benché avesse anteriormente (e non fu solo) colla sua autorità concorso a dar credito all'affermazione del signor De Nolhac, mi si dichiarava oramai convinto che le cose dovessero in quella stampa essere procedute in uno dei modi seguenti: o il Bembo non ebbe l'originale; o se l'ebbe, non lo riconobbe per tale; o, se lo riconobbe, si fece lecito di mutarlo sostituendo, quando gli parve bene, la lezione di qualche altro manoscritto accreditato o di carte autografe. Mentre nel mese passato preparavo una notizia su ciò per gli studiosi del Poeta, il signor Salvo Cozzo pubblicava un terzo suo scritto sulla questione, e il prof. Giovanni Mestica (1) in un lavoro magistrale veniva fra molte altre importanti conclusioni ad accordarsi con lui nel punto di tôrre credito di fedeltà alla stampa d'Aldo risolvendo definitivamente la controversia, e stabiliva il torto (compensato ben largamente dal nuovo impulso che tal genere di studi hanno da lui ricevuto) dalla parte del signor De Nolhac. Rimando i lettori a quanto questi benemeriti studiosi hanno discusso e concluso in proposito negli articoli ai quali mi sono riferito; poiché oramai non mi resta più nulla da dire. È una questione di fatto la quale, tralasciando ogni discorso, si risolve per sé stessa con gli appositi raffronti. Eccone alcuni.

Nel sonetto *Era il giorno ch' al sol si scoloraro* il ms. originale reca (v. 14) **A** [questo **A** è sopra raschiatura] *voi ar-*

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, Torino, 1893, fasc. 62-3.

mata non mostrar pur l' arco, ma la stampa aldina **Et a** *voi* ecc.: nella canzone *Nel dolce tempo de la prima etate* il ms. orig. ha (v. 31) *La vita* **el fin** *el dí loda la sera,* e la stampa ald. *La vita* **al** *fin;* e al v. 136 il ms. orig. *Ma nulla* [vi era un' *e* fu raschiata] **al** *mondo in chuom saggio si fide,* e la st. *Ma nulla* **è** *al mondo* ecc.: nel son. *Io sentia dentr' al cor già venir meno* il ms. ha (v. 9) **Et** *mi condusse vergognoso e tardo,* dove la st. **E** *mi cond.* ecc.: e, finalmente, nel son. *S' al principio risponde il fine e 'l mezzo* il ms. pone (v. 5) *Amor con cui pensier mai non* **amezzo** [è il verbo *ammezzare*], ma la st. *Amor con cui pensier mai non* **han mezzo.**

Se a tali raffronti si aggiungano i molti già recati dal Salvo Cozzo e dal Mestica (io gli ho scelti a bella posta differenti anche per garanzia della veridicità di quanto ho affermato, cioè d' essere arrivato alla stessa conclusione dei due egregi studiosi indipendentemente dagli stessi), senza bisogno d' altri rinfianchi, apparirà chiara l' infedeltà della stampa aldina; e credo che oramai il De Nolhac pure se ne dichiarerà persuaso.

In ciò io mi trovo d' accordo adunque co' miei nazionali; in altre conclusioni tuttavia dissento dubitativamente o apertamente. E dico dubitativamente, perché intorno alle prime stampe del Canzoniere mancano lavori diligenti; ond' è giuocoforza contentarsi di sollevare dubbi e presentare certe difficoltà, chiedere aiuto in certe oscurità che hanno bisogno di essere tolte e chiarite, prima di menar ad altrui buone certe affermazioni.

Per esempio: il prof. Mestica conclude senza reticenza di sorta l' articolo suo con queste parole « Quanto alle piú antiche edizioni del Petrarca, non eccettuata la padovana del 1472, la quale veramente fu condotta sul medesimo codice originale, ma con numerose inesattezze ed errori, l' aldina del 1501 di gran lunga le supera tutte. Che se

questa, divenuta poi modello alle susseguenti edizioni delle Rime del Petrarca, ha perpetuate in queste le arbitrarie variazioni al testo autentico, complessivamente è restata ad esso sempre piú vicina di tutte le altre ». Contrariamente il signor Salvo Cozzo pone come « dato e non concesso che l'edizione di Padova sia stata, come dice la sottoscrizione, *ex originali libro extracta* ». Chi ha ragione dei due? Il signor Salvo Cozzo ha riserbato, penso, le prove ad altra occasione; per ciò lasciamo in sospeso la risposta anche se approssimativa, e contentiamoci di dire che ebbe torto il terzo, il signor De Nolhac, quando concluse che l'edizione del 1472 fatta da Valdo mostra per le analogie che ha coll'aldina che Aldo e Valdo si sono serviti del medesimo testo: « la cosa, dice egli, è cosi evidente che gli avversari di Aldo, i quali negano l'esistenza del manoscritto [*originale petrarchesco*] del Bembo, credono che gli editori veneziani abbiano copiato quello di Padova. Giova ricordare che gli originali che servirono nel 1472 e nel 1501 furono un solo manoscritto ». Il signor De Nolhac è caduto qui pure nell'errore di metodo che lo condusse a identificare la lezione aldina con quella del manoscritto originale: egli si è fidato degli occhi d'altri e ha preferita una ragionevole inferenza all'esame del fatto: non ha insomma badato se la cosa stava per l'appunto cosi. Egli non ha raffrontato le due edizioni. Ché se egli avesse ciò fatto, si sarebbe súbito accorto che la lezione d'Aldo discorda da quella del 1472 spesso, e se ne distacca più particolarmente, o unicamente (non tengo conto dei goffissimi errori materiali), per avventura in quei luoghi ne' quali invece la stampa del 1472 si accorda col manoscritto originale. Per non moltiplicare, che è inutile, gli esempi, proverò quanto ho affermato servendomi degli stessi esempi i quali dal Salvo Cozzo furono

recati quando ei volle mostrare che la lezione aldina differiva da quella del manoscritto vaticano 3195: Son. *Ai bella libertà come tu m' hai,* il v. 10 nel ms. orig. sta *De la mia morte* **et solo** *del suo nome,* nella stampa ald. sta *De la mia morte* **che sol** *del* ecc., ma nella st. del 1472 si legge come nel ms. orig.; — sest. *A la dolce ombra de le belle fronde* (v. 18), il ms.; orig. *Che non* **mutasser** *qualitate e tempre,* e **mutasser** ha la st. del 1472, **cangiasser** ha invece l' ald.; — son. *Un lungo errore in cieco laberinto,* corretto dall' ald. **S' un** *lungo* ecc., ma la st. 1472 segue il ms; — son. *Cantai or piango, et non men di dolcezza,* il v. 11 nel ms. orig. e nella st. del '72 si legge **Viva** *o mora o languisca: un più gentile,* ma la st. ald. **Arda,** *o mora* ecc.; — son. *O dolci sguardi o parolette accorte* (v. 7) ms. orig. *O* **chiuso** *inganno od amorosa fede,* la st. del 1472 ha pure **chiuso,** che l' ald. cambia in **dolce;** — son. *Qual donna attende a gloriosa fama* (v. 10) *E 'l bel tacer et quei* **cari** *costumi,* l' ald. cambia **cari** in **santi,** ma la lezione **cari** è mantenuta invece nella stampa del 1472, la quale st. si accorda col ms. orig. leggendo ancóra nella ball. *Amor quando fioría* il v. 2 *Mia spene e 'l guidardon* **di tanta fede,** mentre l' ald. ha *Mia spene e 'l guidardon d'* **ogni mia fede.**

Tali raffronti dovrebbero, oltre a dar torto al De Nolhac, persuaderci ancóra a dar ragione al Mestica nell' altra questione in cui egli è contraddetto dal Salvo Cozzo, cioè nel dire che l' ediz. del 1472 « fu veramente condotta sul medesimo codice originale »; e può ben succedere che gli si debba dare piena fede; ma, prima di arrivare ad una conclusione sicura, occorre che siano fatti nuovi studi, come dicevo. A credere che questi studi non sieno ancora stati fatti, mi persuade il vedere che nessuno sin ora (non so se il Salvo Cozzo voglia farlo

sospettare) ha mostrato di accorgersi di una stampa anteriore, la principe, uscita in Venezia nel 1470 per i tipi di Vindelino da Spira. In vero la difficoltà di poterla avere ed esaminare è già di per sé sufficiente scusa dell'averla lasciata in disparte; e nuova scusa può addursi col dire che già dal principe dei petrarchisti di questo nostro secolo, il Marsand, ebbe cattiva fama.

Il Marsand [Biblioteca petrarchesca, Milano MDCCCXXVI] così la descriveva, « Centottanta carte, compresa la tavola delle rime, formano questa edizione. Al *recto* della ultima carta termina il testo colla seguente sottoscrizione:

Finis. M. CCCC. LXX.

Dopo di che leggesi:

> Quae fuerāt multis quōdam confusa tenebris
> Petrarcae laurae metra sacrata suae
> Cristophori et fervens pariter cyllenia cura
> Transcripsit nitido lucidiora die.
> Utque superveniens nequeat corrumpere tēpus
> En vindelinus aenea plura dedit.

È in forma di foglio, ed in carattere tondo. È ben conosciuto il pregio di questa prima edizione delle poesie volgari del nostro Poeta, senza ch'io abbia a farne parola; sí come ben si sa quanto ai bibliofili essa sia cara per la grande sua rarità, non ostante che pe' multiplici errori tipografici che in essa sono stati fatti, e per qualche guasto accaduto nella lezione, non possa tenersi in istima ».

Il Marsand, che non credeva dovesse tenersi in grande stima la stampa del 1470, giudicava invece (nella bibliografia in fine al 2.° vol. della sua ediz. del Canzoniere) la padovana di due anni posteriore in tal modo: « è indubitato che la bella edizione di cui parliamo [1472] deesi tenere in grandissima stima, essendo essa stessa stata eseguita sopra

un autografo, come l'attesta lo stampatore medesimo nella sopradetta sottoscrizione, e come la si manifesta da sé stessa; ed oltre a ciò può dirsi con tutta verità che per bellezza di caratteri e per isceltezza di carta è una edizione magnifica e splendida. *E quantunque* (dice il Morelli nella sua prefazione al Canzoniere del Petrarca stampato dal Giuliari in Verona nel 1799, vol. II, in 8.°) *non manchino molti e gravi errori di stampa, pure sotto rozzo sembiante quasi da per tutto v' è conservata l'originale e nativa scrittura, e con buona fede rappresentata*».

Il Marsand o non raffrontò le due edizioni o ci si imbrogliò: la stampa di Vindelino, se non è piú corretta, certo non può dirsi maggiormente scorretta che quella di Valdo, ed è più aderente al manoscritto originale. Tuttavia al Marsand pure può trovarsi una discolpa, e questa nel fatto che egli non ebbe modo di conoscere detto originale vaticano; il che, sia detto incidentalmente, viene anche una volta a riconfermare il merito del signor De Nolhac, il quale adunque riadditando l'originale ci rese possibile il progresso in questi studi, progresso che senza quel caposaldo sicuro pei raffronti era impossibile di ottenere.

Per continuare nel metodo che ho seguito in questo articolo, reco le prove qui di questa mia nuova asserzione, che la stampa del 1470 ebbe dinanzi indubbiamente la lezione di un manoscritto originale, e lezione simile a quella del codice vaticano 3195. Primieramente, le lezioni della stampa di Valdo che in questo articolo si sono già viste concordanti coll' originale e discordanti dalle aldine, si trovano tali e quali nella stampa di Vindelino da Spira: in secondo luogo, si ponga mente al seguente specchietto ove reco esempi di vario genere, e anche di errori materiali, ponendo a fronte le lezioni del ms. vat. 3195 e quelle delle stampe 1470, 1472 e 1501.

	Ms. vatic. 1395	St. vindel. 1470	St. di Valdo 1472	St. ald. 15
Son.	*Voi ch ascoltate in rime sparse il suono*			
v. 11.	Ma ben *veggio or* sí come al popol tutto		*venggior*	*veggi h*
v. 13.	El *pentersi* el conoscer chiaramente			*E 'l pentir*
Son.	*Per fare una leggiadra sua vendetta*			
v. 6.	Per far ivi *et nel gli* occhi sue difese	*ivi nel gli*		*ivi et ne*
Son.	*Quel ch infinita providentia et arte*			
v. 11.	*Humiltade* exaltar sempre gli piacque		*Humiltate* exaltar	
Son.	*Quandio movo i sospiri a chiamar voi*			
v. 8.	*E* daltromeri soma che da tuoi		*Et* daltr	
v. 14.	Lingua mortal *presumptuosa* vegna		*presunptuosa* vegna	*presontuosa*
Son.	*La gola e l sonno et lotiose piume*			
v. 9.	Qual *vaghezza* di lauro qual di mirto	*vagezza* di		
Son.	*Gloriosa* columna *in cui sappoggia*	colonna	columna	colonna
Ball.	*Lassare il velo o per sole o per ombra*			
v. 9.	*Fuor* i biondi capelli allor velati			*Fur* i
v. 11.	Quel *chi* più desiava in vozime tolto			Quel *che*
Son.	*Movessil vecchierel canuto e bianco*		*Movesse l*	
v. 2.	Dal dolce loco *ova* sua eta fornita		*ove sua*	
Sest.	*A qualunque amimale alberga in terra*			
v. 24.	Lo mio fermo *desir* vien da le stelle			fermo *des*
Canz.	*Nel dolce tempo de la prima etade*			
v. 57.	Ricercando *dallato* et dentro lacque		*dall alto* et	
Son.	*Quando giunse a Simon lalto concetto*			
v. 6.	Che ciò ch altri *a* più caro a me fan vile			*han* pi
Canz.	*Spirto gentil che quelle membre alberghi*			
v. 99.	Sopra l monte *Tarpeio* canzon vedrai			monte *tarpe*
Son.	*De lempia babilonia onde fuggita*			
v. 13.	Col cor ver me *pacificato umile*			*pacificato e um*

Per non dilungarmi di piú, richiamerò l'attenzione del lettore soltanto ancora su questi fatti. Il Mestica ha, fra le altre cose, osservato — 1) che nel son. *Dodici donne onestamente lasse* il ms. originale ha un **Laurea mea**, che nella st. d'Aldo diventa un **Laura mia;** — 2) che nel son. *Sí come eterna vita è veder dio*, ad un **fraile** originale la st. aldina sostituí **frale;** — 3) che nel son. *Una candida cerva sopra l' erba* il Bembo sostituiva **topati** e **sati** al **topazi** e **sazi** dell'autografo: or bene, la stampa

del **1470** da me esaminata mantiene conformemente al ms. originale **laurea** (**mia** per altro, non **mea**), **fraile, topazi** e **sazi.** E terminerò con un'ultima prova che mi par notevole. La canz. *Perché la vita è breve* porta nel ms. orig. il v. **21** cosí *Non che* **lauagli** *altrui parlar o mio,* (il **lauagli** è sopra raschiatura); or bene **la uagli** ha pure la stampa del **1470**. A me adunque pare indiscutibile che detta stampa vindeliniana abbia avuto davanti un autografo. È vero che essa pure ha qualche differenza, ma, per ciò che a me sembra, tali differenze sono errori di lettura o tipografici (siamo nell'infanzia della stampa) e null'altro. Se non che una nuova difficoltà ora si presenta: la stampa del **1470** ha bensí la lezione ma non l'ordine delle rime che il manoscritto vaticano; come si spiega ciò?

Non potendo rispondere assolutamente, dirò ciò che mi è occorso facendo questo studio, e proporrò una ipotesi che non mi pare avventata.

Nel raffrontare la stampa del **1470** coll'originale vaticano mi si affacciò súbito la difficoltà ora enunciata, perché súbito vidi che il secondo e il terzo sonetto avevano invertito l'ordine del manoscritto. Credetti ad una svista dello stampatore e non ci badai piú che tanto. Giunto poco dopo la metà del Canzoniere trovai che la canzone *Io vo pensando e nel pensier m' assale,* non era nel posto voluto dal manoscritto, cioè in principio, ma in fine, nel penultimo luogo. Questa volta mi pareva evidente (ed era) l'errore materiale, nel fatto osservando l'indice la trovai poi collocata nel debito luogo. Ma proseguendo nell'esame di questa seconda parte, piú volte trovai di nuovo alterato l'ordine delle poesie; né mi pareva piú che la cosa fosse da attribuire a sviste o a capricci della stampa; perciò volli un po' esaminare i codici estensi che avevo a mano per vedere se mi por-

gessero qualche lume. Per avventura, due di essi (1), e scritti certamente prima dell' introduzione della stampa in Italia (uno ha la data *VI di marzo MCCCCLII)* avevano, con lievissime differenze, lo stesso ordinamento che l' edizione vindeliniana, ma (si badi) con differente lezione. Da queste osservazioni giunsi all'ipotesi, che forse sussisteva o sussiste (il che altri pure credono) un altro originale. Il Petrarca ordinò forse due volte le sue poesie con eguale lezione? Le ordinò forse anche altra volta con lezione differente? E se la stampa del 1472 oltre alla lezione ha l'ordine del vaticano 3195, non parrebbe che dovesse aver ragione il Mestica affermando che deriva dall' originale?

Ho già premesso che molto resta anche da studiarsi nel proposito, molto piú che i raffronti colla stampa del 1471 (Roma) mi mancano ancóra; ed unico mio intento, ripeto, è sollevare dubbi e recare osservazioni nuove, chiedendo schiarimenti. Di conseguenza aggiungo anche quanto segue. Esaminando i manoscritti del Canzoniere nel secolo decimoquinto, massime se toscani, un nuovo quesito mi si è affacciato. Le varietà che il Bembo sostituí nella stampa aldina donde le ricavò? Sono farina del suo sacco, come vuole il Borgognoni (2)? Sono varietà, modificazioni in parte sua, in parte a lui consigliate da altri autografi o manoscritti autorevoli? Quale parte in somma spetta propriamente al Bembo? Questi dubbi in me sono nati dall' esame dei manoscritti, perché mi par di potere affermare che i trascrittori quattrocentisti, massime se toscani, erano già venuti prima del Bembo modificando la scrittura del Canzoniere o col rivestirla inconsciamente a

(1) *Ms. VIII. B. 11. — Ms. VIII. E. 21.*

(2) *Se monsignor Pietro Bembo abbia mai avuto un codice autografo del canzoniere del Petrarca. Lettera a T. L.* Ravenna, 1877.

mano a mano secondo lo svolgimento fonetico e morfologico del volgare, o col sostituire consciamente alla lezione ultima originale altra lezione, originale o no, che era piú comunemente intesa o che sembrava migliore; e chi sa che non ancóra si siano fatto lecito qualche arbitrio correggendo la lingua o lo stile!

Riepilogando pertanto mi par di poter concludere, 1) che è vero ciò che il signor Salvo Cozzo e il professor Mestica hanno detto dell'infedeltà dell'edizione d'Aldo; 2) che la stampa del 1470 deve aversi in eguale pregio che quella del 1472 perché certamente fu essa pure condotta su la lezione originale; 3) che probabilmente il Petrarca diede oltre al vaticano 3195 un altro originale delle sue Rime e con ordine diverso.

Forse non sarà discaro al lettore che, prima di far punto, ripubblichi una notizia petrarchesca, la quale non vedo che abbia ancóra richiamata l'attenzione degli studiosi tranne (ma se ne serví per altro rispetto) dell'Affò nel *Dizionario precettivo* ecc. Si legge nei « Discorsi poetici nella accademia fiorentina in difesa d'Aristotile. Dell'Eccellentiss. Filosofo Messer Francesco Buonamici. In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, MDXCVII »:

« A mio parere la stanza fu prima trovata et usata da per sé che accoppiata; benché non si trovi comunemente una stanza sola, ma molte insieme, delle quali e della qual sorte di rima è tenuto il primo ritrovatore il Boccaccio, e da quello fabbricata la Teseide: ma io sono d'un'altra openione, e credo che la stanza fusse come un madrigale, di quella spezie che furono fatti que' due o tre dal Petrarca

Nuov' angioletta sovra l' ale accorta,

e l' altro

Non al suo amante piú Diana piacque,

e quello

> Or vedi, Amor, che giovenetta donna

Et io scorrendo per altri miei affari i canzonieri antichi a' quattro da Guittone et da altri di que' primi tempi, nello studio di Lorenzo Romuleo, uomo intendente delle lettere pulite, ne ritrovai uno in musica del Petrarca, il quale non è saltato nel Canzoniere, o perché di già pubblicato, o pure rifiutato da lui, per la sorte della rima, o per bassezza del concetto, non so. Il quale è questo:

> Fondo la mia speranz' in fragil vetro,
> e' miei vani pensier dipingo in aria:
> penso pur gir avanti, et torno a dietro;
> furtun' al mio voler sempre è contraria:
> pace domando, e crudel guerra impetro,
> né puoss' altro sperar in donna varia;
> perché l'è piú leggier ch'al vento foglia,
> e mille volte il giorno cangia voglia.

E piú tosto, penso, per umiltà di sentenza, che per altro: sí come ancóra si poteva credere che avrebbe fatto dell'altro « Amor, quando fioria » se altro miglior fato non ce l'avesse conservato nel Canzoniere; con ciò sia che nelle bozze et stratto del Petrarca, venuto alle mani di quell'uomo dotto et santo, messer Lodovico Beccatelli, arcivescovo di Raugia et mio padron singulare, ove egli notava diversi giudicii et ammendue delle sue compositioni, tra le molte eran queste parole « Plebeiae illius cantiunculae: *Amor quando fioria* - ».

Modena, 22 giugno 1893.

SEVERINO FERRARI.

INDICE

del Volume VI.°, Parte I.ª

G. Rosalba: La cronologia delle *Eclogae Piscatoriae* di Jacobo Sannazzaro . . . . Pag. 5

V. Bongi: Agostino Ricchi e la commedia de' « Tre Tiranni » » 31

G. Giannini: Origini del dramma musicale . . . . . » 209, 391

G. Brognoligo: Montecchi e Cappelletti nella Divina Commedia » 262

G. Biadego: Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo XV (continua). . . . . . » 295

A. Gaudenzi: Guidonis Fabe Epistole (continua) . . . » 359

Bibliografia.

C. e L. Frati: Indice delle carte di Pietro Bilancioni. Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli (continuazione e fine) . . . . Pag. 57

Miscellanea.

S. Ferrari: Questioni e notizie petrarchesche . . . . Pag. 425

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, L. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. VI. - Parte II.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1893

Bologna 1893. Tipi Fava e Garagnani

L'AUTORE DEL « *PIETOSO LAMENTO* »

« È un poemetto sacro di undici capitoli in terza rima colla singolarità, di cui non conosco esempio, cioè che invece del quarto verso che faccia rima col medio dell'ultima terzina a fine di ciascun capitolo, ha il quarto e il quinto rimati fra loro come in ottave, e ambidue colla rima del secondo dell'ultima terzina (1). Il primo capitolo è una preghiera, che l'autore fa alla V. M. perché gli voglia contare quanto fu grande il dolor suo al tempo della passione del divino suo Figlio. La Vergine l'esaudisce; e cominciando nel secondo capitolo della passione, invita a pianto le creature, dice come Cristo fu preso, e lamentandosi dei Giudei, ricorda loro quanti miracoli facesse Dio per trargli d'Egitto. Il terzo capitolo contiene il racconto della storia di Cristo innanzi a Pilato e ad Erode, della flagellazione e coronazione di spine, e come Pilato lo sentenziasse. Nel quarto si dice come Cristo

(1) Ogni canto della *Divina Commedia* si chiude con un verso rimato col secondo dell'ultima strofe (A B A - B): invece i Capitoli del LAMENTO si chiudono con un distico rimato col secondo verso dell'ultima strofe (A B A - B B). Il Bini dice di non conoscerne esempio: né anch'io ne conosco; ma ricordo l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che si chiude ad ogni canto in modo poco diverso (A B A - C C).

fosse menato ad essere crocifisso, dello scontrarsi in Maria, la quale non ravvisandolo alla grande deformità, ne domanda alla Maddalena per la famigliarità ch' ella si ebbe con Cristo. Viene nel quinto capitolo il fatto della crocifissione; e qui la dolorosa madre a pié della croce inveisce contro di lei che abbia ardimento di tormentare il suo figlio: che è un brano di bellissima poesia, e che dimostra autor molto pratico nella scrittura, quantunque altri potesse accagionarlo di quelle invettive in bocca alla dolente madre d' un Dio. Nel sesto capitolo, stando Maria a pié della croce, lamentasi che il suo figliuolo non le dica parola di consolazione, mentre in sua vita n' ebbe per tutti; e quí pure con bella enumerazione di parti ricorda le maraviglie di quella sua bocca, occhi, mani, piedi ecc. Parla finalmente Gesú alla Madre nel capitolo settimo confortandola col bisogno che della sua morte faceva alla salute del mondo; onde Ella lamentasi d' Eva, che ne fosse cagione. Viene al capitolo ottavo la sostituzione di Giovanni per figliuolo a Maria, la raccomandazione dell' anima al Padre, la morte e i miracoli che ne seguirono. Dopo la morte ricorda Maria nel capitolo nono le allegrezze avute del figlio, che ora le crescono duolo; e quindi il pietoso racconto della soldatesca lanciata. Dicesi poi nel decimo come Giuseppe e Nicodemo venissero a schiodarlo di croce, come Ella piangesselo morto, e non si sapesse staccar dal sepolcro, se non a forza delle Marie, che la ricondussero a casa; e quí un dolente rivolgersi all' ingrata città. Nell' undecimo capitolo si contiene la *ringraziazione,* in cui a punto l' autore del poemetto si mostra riconoscente alla Vergine *della grazia che m' hai data In farmi udir del tuo pianto il lamento;* e dopo una litania delle glorie di lei secondo la scrittura

e i Padri, bene condotta e sostenuta, raccomandasi vivamente al maggiore bisogno (1) ».

Cosí Telesforo Bini compendia il PIETOSO LAMENTO da lui pubblicato: e, vedendo che molti parlano e giudicano di questo LAMENTO che non l'hanno mai letto, parve buona cosa, prima di ragionarvi sopra, darne quí notizia con le parole stesse dell' editore lucchese. A chi l'ha letto, posso dire col poeta, benché troppo tardi:

> Lasciate questo canto; che senza esso
> Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
> Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo...

I.

Si citano, di questo poemetto, parecchie edizioni. La prima, in Venezia, per Luca Venetiano, nel 1481, col titolo DEVOTISSIMO PIANTO DELLA GLORIOSA VERGINE MARIA di frate Enselmino da Treviso; la seconda, pure in Venezia, per Bartholomio de Zanni da Portese, nel 1505, col titolo PIANTO DEVOTISSIMO DE LA MADONA HISTORIADO COMPOSTO PER EL MAGNIFICO MISSER LEONARDO JUSTINIANO IN TERZA RIMA : NEL QUAL TRACTA LA PASSIONE DEL NOSTRO SIGNOR IESU CHRISTO COSA NUOVA. Lo Zambrini dà un'altra edizione veneta, del 1556, intitolata OPERA NUOVA SPIRITUALE NON PIÙ POSTA IN LUCE COMPOSTA PER MARCO BANDARINI; e annota: « Questo sfacciato plagiario diede fuori per sua l' operetta nota sotto il titolo di *Pianto* o *Lamento della Vergine,* cominciando dove dice *Ogni acerbo dolor angoscia e pianto* ». Ma il Morsolin avverte, che l' OPERA NUOVA di Marco Bandarini, uscita in Venezia non si sa

(1) TELESFORO BINI = *Rime e Prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in parte inedite.* Lucca, Giusti, 1852. (Dedicatoria, IV-V).

bene se nel 1552 o nel 1556, non è un unico e identico poemetto col LAMENTO; sí bene un'imitazione, se vuolsi, servile. Ad ogni modo, gran parte del poemetto v'è riprodotta: e, che si trattasse d'una riproduzione qualsiasi, dovevasi arguire anche dal titolo, ove tanta è la cura di farla credere OPERA NUOVA... NON PIÙ POSTA IN LUCE (1). Lo Zambrini, su l'autorità del *Catalogo Pinelli,* dà pure un'edizione milanese del PIANTO DEVOTISSIMO DELLA MADONNA, pubblicata nel secolo XV per Filippo Lavagna; e del medesimo PIANTO DELLA MADONNA attribuito a fra' Guglielmo da Treviso cita un'altra stampa del secolo XV: ma né l'una né l'altra egli ebbe sott'occhio, onde siamo incerti ancora se la prima ci dia propriamente il PIANTO attribuito dalle edizioni precedenti a fra' Enselmino e poi al Giustinian e poi al Bandarini; e se la seconda si deva identificare, come vorrebbe il Morsolin, con quella del 1481, mutato il nome d'Anselmo (Enselmino) in quello di Guglielmo da Treviso (2). Per non dire d'alcun'altra edizione del secolo XVI, e d'altre ancora probabilmente uscite in altre città coi PIANTI DELLA VERGINE; per non accennare ai pochi brani del LAMENTO, pubblicati dal Franzoni nell'*Oracolo della Lingua;* noteremo, che, nel 1842, Telesforo Bini ripubblicò il PIETOSO LAMENTO DELLA NOSTRA MADRE VERGINE MARIA, senza nome d'autore (3); e Carlo Bartsch nel *Jahrbuch für roma-*

(1) FRANCESCO ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte.* Edizione Quarta. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878. Col. 719.

BERNARDO MORSOLIN, *I presunti autori del Lamentum Virginis, poema del secolo decimo quarto.* (Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXXVIII, Serie VII, Tomo II, Dispensa VI).

(2) F. ZAMBRINI, Op. cit., Col. 386 e 387.

B. MORSOLIN, Op. cit., loc. cit.

(3) T. BINI, Op. cit., pp. 3-21.

nische und englische literatur, ne diede il capitolo primo per intero, tre terzine del capitolo secondo, e quattro che dovrebbero essere della fine e sono invece del così detto *Credo di Dante* (1). Ultimamente poi era stato annunciato, che il dottor Hugo von Feilitzen, della Università di Upsala, avrebbe dato, di su i Codici tutti che si son potuti trovare, il testo intero del LAMENTO; ma l'opera attesa con tanto desiderio, finora, non è comparsa (2).

★

Il Bini, per la sua edizione del PIETOSO LAMENTO, prescelse quel Codice, che gli parve migliore; tenne sott' occhio altri Codici di riscontro; mutò, corresse, aggiunse, e ci diede così una discreta stampa del poemetto. Non è a dire quanto sia falso questo metodo di pubblicare le opere inedite; poiché di leggieri si comprende, com'esso, fondandosi sopra un ecceletismo capriccioso, o regolandosi secondo idee preconcette, non solo sia il meno atto a darci l' edizione critica dei testi, ma né pure valga a darci il testo d' un sol codice autorevole. Osserveremo piuttosto come il buon bibliotecario della Palatina di Lucca, nella scelta di quelle *Rime e Prose,* fosse guidato dal desiderio d' offrirci *un fascetto di fiori dell' aureo secolo della lingua* che fosse *tutto d' un sol giardino, senza mistura d' altrui verziere, cioé spigolato e raccolto dai manoscritti della sceltissima libreria* del De Rossi (3). Prescelse il Codice De Rossi, « perché non trovò chi potesse

(1) *Jahrbuch für romanische und englische literatur.* Vol. XI; 1870. pp. 184-186. Il BARTSCH tolse que' pezzi dal Codice della Casanatense di Roma (N. 817, DVI 36. Adespoto e anepigrafo).

(2) ARTURO GRAF, *Di un Codice Riccardiano di leggende volgari.* (Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. III, fasc. IX).

(3) T. BINI, Op. cit., Dedicatoria III.

per la dizione reggere al paragone di quello, ch' egli giudicava di mano toscana, quanto almeno a copista, mentre risente del veneziano meno degli altri ». Gli passa bene per la mente il dubbio, che l' autore possa essere veneto; ma non vuol trarne la giusta conseguenza, che il Codice De Rossi, appunto perché risente meno del veneziano, deva tenersi in minor conto degli altri. Anzi preferisce sempre la lezione, che veneta non sia, o al meno quella che sia piú vicina al toscano. Si pone a forbire il Pietoso lamento « d' alcuni nei di seconda, o mercenaria, o imperita mano »; e non s' accorge che il copista del suo Codice fondamentale ha sostenuto anch' egli una lotta col testo veneto, per adornarlo riluttante delle grazie toscane, o per spogliarlo al meno della rozza veste nativa. E, dove le rime perfettamente si risponderebbero lasciando al loro posto le parole del dialetto veneto, il copista si accontenta magari di una strana assonanza pur di sostituire la parola toscana. Ma le parole non tutte si lasciano tradurre; ma i costrutti, le frasi del dialetto veneto non sempre hanno nella lingua frasi e costrutti corrispondenti, da potersi sostituire in modo che i versi tornino egualmente. Ed ecco *mare* per *madre, tegniva* per *mi tenevano, baso* per *bacio, tasa* per *tacciano*, e chi piú ne vuole piú ne metta. Resta sempre nel Codice Lucchesini la voce *alturiare,* ignota al vocabolario della lingua toscana, ma non a quello del dialetto veneziano del Boerio, e viva ancora fra il nostro volgo, che dice « *Zigar le alturie de Dio* ». Non volle accorgersi di questo l'editore lucchese, desideroso com' era di darci un' opera *del buon secolo della lingua;* e tenne il Rossiano come Codice fondamentale della sua edizione (1). Forbito dal Bini, non

(1) Augusto Serena, *Fra' Enselmino da Montebelluna e la « Lamentatio Virginis »*. Treviso, Mander, 1891, pp. 5, 6, 7.

possiamo giudicare dalla stampa quanto quel Codice risentisse del veneziano; ma pur ne restano tali segni, che ci lasciano ancora scorgervi l' origine dialettale. Voci e frasi dialettali venete si notano, qualche volta dentro il verso, piú di frequente in fine per necessità di rima, nei versi seguenti:

II. 5. Nel cerchio d' oro col tuo figlio in *brazzo*
(pazzo - solazzo)
II. 32. Tradire 'l mio figliuol con falsi *basi*
(quasi - rimasi)
IV. 53. *Discalso* era e sí *disfigurato*
(nato - peccato)
IV. 60. Che li Giudei sí malamente *mena*
(pena - Maddalena - *mena* - per menano)
IV. 103. O quanta pietà, *o quanto peccato*
(portato - fragellato)
IV. 114. Ma pur le donne in forza *mi tegniva*
(sentiva - viva - *tegniva* per tenevano)
V. 15. Ei non fu mai sí dolorosa *mare*
(levare - pensare)
VI. 31. Non è quella la faccia in cui *desira*
(respira - mira - *desira* per desiderano)
VI. 34. Or odi, figliuol mio, tua dolce *mare*
(guardare - mostrare)
VI. 92. Che tu non parli a questa trista *mare*
(gridare - cantare)
VI. 103. La Cananea che ti gridava *drio*
(mio - rio)
VI. 122. Che 'l mondo *sostiene* e 'l ciel *governa*
(soperna - discerna - *governa* per governano...)
VII. 150. Ricorda della tua dolente *mare*
(fare - consolare)
X. 95. Il mi' figliuolo, oh dolorosa *mare*
(portare - pensare)
X. 178. Allora diss' io, donne, tutte *tasa*
(casa - rimasa - *tasa* per tacciano)

Ancora più chiaramente si vede, ne' seguenti versi, come il dialetto veneto desse la rima e l' emendamento toscano la togliesse:

I. 43. Ancor mi sento, Madre, in contumacia
(grazia - sazia - *contumazia*)
II. 60. Sì disprezzata de la mia persona
(colonna, *colona*, donna *dona*)
II. 75. Quest' è colui, che fe' piover la manna
(lontana - vana - *mana*)
II. 105. Meco di doglia lagrimavan tutte
(salute - venute - *tute*)
III. 7. Fate le menti vostre più divote
(notte, *note* - botte, *bote*)
III. 49. La gente di Pilato pien d' inganno
(mano, villano, *ingano*)
IV. 6. Ego sum via, veritas e vita
ditta, *dita* - afflitta, *aflita*)
IV. 51. Pieno di fango, di sangue e di sputa
(brutta, *bruta* - tutta, *tuta*)
IV. 102. E ditto questo più lì non *ristete*
(direte - piangete - *ristete* per ristette)
V. 27. Si come quelle ch' ha perduto il *seno*
(pieno - meno - *seno* per senno)
V. 36. Vedendo il mi' figliuol quasi finito
(conflitto, *conflito* - afflitto, *aflito*)
V. 43. Dicendo con pietà in verso d' elli
(crudeli - fedeli - *elì*)
V. 74. Piangendo le mie pene dolorose
(croce, *crose* - voce, *vose*)
V. 87. Diradicata e diramata tutta
(veduta - cresciuta - *tuta*)
V. 111. Che t' avesson segata e messa in fiamma
(grama - rama - *fiama*)
V. 139. Senza di lui non arò mai pace
(bracce, *brace* - stracce, *strace*)

VI. 89. Nel monte a Moisè *a faccia a fazza*
(strazza - pazza - *a fazza* a fazza)
VI. 119. Cosí piagate e fitte sulla croce
(preziose - tribulose - *crose*)
VI. 120. O dolor rio quanto mi se' crudelle
(pelle, *pele* - quelle, *quele* - crudelle, *crudele*)
VII. 5. A poco a poco il mio figliuol *rivene*
(pene - *ritene* per ritenne - *rivene* per rivenne)
VII. 70. Obbediente fino a queste pene
(*ritene* per ritenne - *vene* per venne - pene)
VII. 115. Deh non mi dar, diss' egli a me, piú noglia (!).
(doglia, *doia* - gioia - noglia, *noia*)
VII. 122. Ai discipuli tuoi lasciasti pace
(bracce, *brace* - stracce, *strace* - pace)
VIII. 16. Ecco il tuo figliuolo qui Giovanne
(piane - mane - *Giovane*)
VIII. 37. Giovanni allor aperse le suo' bracce
(piace - pace - *brace*)
VIII. 50. Giovanni lagrimando ver me *vene*
(bene - pene - *vene* per venne)
VIII. 93. E tutto l' aer era fatto *azzuro*
(duro - scuro - *azzuro* per azzurro)
VIII. 96. Di sopra tutto quanto in fin di sotto
(moto - tramuoto - *soto*)
VIII. 97. Le pietre si fendean; sí che per quello
(velo - cielo - *quelo*)
VIII. 119. Io dissi poi morte senza pietate
(combatte, *combate* - batte, *bate* - pietate)
IX. 41. Fuor de la ferita sangue e acqua *vene*
(*sostene* per sostenni - bene - *vene* per venne)
IX. 97. Tu mi dicesti, benedetto 'l frutto
(riputo - veduto - *fruto*)
IX. 104. Sí ch' io non so com' io non son finita
(sagitta, *sagita* - afflitta, *aflita* - finita)
IX. 149 Per salutarvi, e poi per darvi pace
(bracce, *brace* - disghiacce, *disghiace* - pace)

X 24. Oimé, diss' io, ch' ogni pensier mi falla
(cala - sala - *fala*)
X. 133. Poi Nicodemo, Josep e Giovane
(mane - soprane - *Giovane* per Giovanni)
X. 140. Piú non sarai vision di pace ditta
(vita - finita - *dita*)
X. 184. Le donne aperser allor le suo' bracce
(jace - pace - *brace*)

E tuttociò in un Codice di mano toscana, e forbito dal Bini per giunta!

Aveva, dunque, ragione Arturo Graf di far osservare, che « certe rime provano innegabilmente che il poemetto fu in origine un testo veneto e non un testo toscano »: ma il Bini, come dissi, non volle accorgersene, né anche quando poté conoscere e descrivere quella rarissima edizione del 1505, la quale « reca un testo che, senza potersi dire veneziano a dirittura, ha un sapore dialettale assai spiccato (1) ». Tanto i pregiudizî sviano anche i migliori, ch' egli, fatta quasi per esercizio retorico e con risultato negativo una ricerca su 'l vero autore del poemetto, opinò « che il PIETOSO LAMENTO fosse parto di un grande imitatore dell' Alighieri, ma tutt' altro che veneto (2) ». Non lo seguiremo noi nel falso sentiero; né ci daremo a indovinare qual mai imitator dell' Alighieri componesse questo pianto; né cercheremo da chi e con quali ragioni lo si attribuisse, per testimonianza del Möucke, a Francesco Petrarca (3):

(1) A. GRAF, Op. cit., loc. cit.

(2) T. BINI, Op. cit., Dedicatoria X.

(3) Fra i mss. raccolti dal Möucke, uno ve n' era col titolo *Regola del Terzo Ordine*, con questa avvertenza: « Copiato da me Francesco Möucke da un codice in ottavo di carta grossa, che è di casa Albizzi, nel quale sono i capitoli sopra il Lamento di Maria Vergine attribuiti al

piuttosto, ad accertarne l'autore, terremo conto de'presunti autori veneti.

Ma, de' veneti, chi?

II.

L'edizione veneziana del 1505 dice chiaramente, che il PIANTO DEVOTISSIMO DE LA MADONA fu COMPOSTO PER EL MAGNIFICO MISSER LEONARDO JUSTINIANO, e lo dice COSA NUOVA. Cosa nuova, veramente, no: perché, ventiquattr'anni prima, Luca Venetiano aveva già pubblicato il medesimo DEVOTISSIMO PIANTO attribuendolo ad altri. Comunque sia, il poemetto non può essere opera di Leonardo Giustinian. Messer Leonardo nasceva nel 1388 o in quel torno, e non cominciava a poetare che nel secolo XV: mentre, del PIETOSO LAMENTO, abbiam Codici anteriori a quel tempo. Infatti, nel 1369, diciannove anni prima che il Giustinian nascesse, copiavasi dal prigioniero triestino il Codice Marciano; e, nel 1371, il Riccardiano per man del notaro *Ser Filippo del fu D. Jacopo De Humiltatibus de contr. S. Quirici Verone* (1). Ond'è superfluo ricorrere, come vuole il Bini, ad un confronto tra il PIETOSO LAMENTO e le RIME SPIRITUALI del Giustinian, per concludere, che, del negargli il poemetto, « prima e grave ragione si è, che il PIETOSO LAMENTO è una gemma di poesia al confronto delle poche rime spirituali che ci rimangono di Leonardo ». Prova affatto soggettiva, e fallace assai spesso; la quale, per esempio, c'indurrebbe a negare al Petrarca alcune *estravaganti* che sono certamente di lui. Né possiamo accostarci all'opinione del Bini, quando, a spiegare il fatto dell'erronea attribuzione,

Petrarca ecc.... questo dì 9 Agosto 1740 a ore 15 ». I mss. di casa Albizzi, e questo fra gli altri, andarono in mano del Libri, che li rivendé in Inghilterra. Cfr. T. BINI, Op. cit.

pensa, che il Giustinian trascrivesse di sua mano il Poemetto, vi aggiungesse gli argomenti in prosa, e disegnasse ad ogni capitolo in miniatura le stazioni della passione; onde gli editori, trovandolo fra' manoscritti di lui, glielo attribuissero senz'altro, e vi ponessero per titolo PIANTO... HYSTORIADO. Il guaio è, che, se il titolo si presta un po' all'ingegnosa ipotesi, non si prestano la fine e il ringraziamento, ove nulla è detto dell' *hystoriare:* « Fenisse el lamento de la virgine Maria in sermone vulgare composto per lo magnifico misser Leonardo veneto » « In comincia la orazione: overo el rendere de le gratie del sopradicto compilatore ». Gli editori non pensarono certo a presentare il miniatore, che aveva *hystoriado* l' opera; sí bene il *compilatore,* che aveva *composto in sermone volgare.* E, per quanti significati sappia dare il Morsolin alla parola *compilatore,* e per quanto si richiami all' autorità di Carlo Dufresne Du Cange, non crediamo le possa rivendicare anche il significato di *miniatore.* Si può, dunque, pensare ad una frode; quantunque ripugni alla mite anima dell'elegante editore lucchese « pensare di fraude ». Qual diffusione e qual voga avessero di que' tempi le poesie del Giustinian e quelle che correvano sotto il nome di lui, è noto: il popolo le considerava come un patrimonio suo proprio (1). Onde non devesi fare le maraviglie se di tal predilezione e di tanta celebrità approfittassero i tipografi per dar fortuna ad opere già pubblicate: n'avremmo buon indizio in quell'avvertenza del titolo,

(1) GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la Vita e le Opere degli scrittori veneziani.* Venezia, Occhi, 1752-54. Vol. I., p. 137.

A. GRAF, *Di un Codice Riccardiano di leggende volgari.* loc. cit.

S. MORPURGO, *Un Codice scritto da un prigioniero triestino.* (Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino; Vol. III, p. 391. Roma, 1883).

COSA NUOVA. Anzi giova, a tal proposito, fare un raffronto tra i titoli delle piú antiche edizioni: la prima del 1481 ha semplicemente il titolo; la seconda del 1505 v' aggiunge COSA NUOVA; la terza del 1556 (1552?) spende assai piú parole, per essere creduta meno, e ci dà un' OPERA NUOVA . . . NON PIÙ POSTA IN LUCE!

Ma, lo dessero alle stampe sott' altro nome gli editori per ignoranza o per frode, a noi basta sapere, che il PIETOSO LAMENTO non fu composto da messer Leonardo Giustinian.

III.

Anche a maestro Antonio del Beccaio da Ferrara, amico e imitator del Petrarca, fu attribuito il poemetto: prima da Apostolo Zeno, scrivendone ad Anton Francesco Marmi; poi dal Paganini, scrivendone a Telesforo Bini. Credeva Apostolo Zeno, che « il capitolo in terza rima alla Vergine (I. cap. del LAMENTO) fosse certamente farina di chi scrisse anche quegli altri componimenti spirituali, che in fondo al Dante impresso in foglio in Milano nel 1478 si leggono », e che « autore di detti componimenti spirituali non fosse certamente Dante, ma autore che fiorì al tempo del Petrarca, e forse Antonio del Beccaio di Ferrara, di cui molti altri sullo stesso gusto presso di sé scritti a penna conservava »: e il Paganini pensava, che le assonanze in luogo delle rime, le parole che sanno dei dialetti in uso fuor di Toscana, le amplificazioni dei concetti, rendessero non poco del ferrarese verseggiatore; e per ciò si dovesse attribuire a maestro Antonio il PIETOSO LAMENTO, di cui già il Codice Vaticano « gli at-

(1) VITTORIO CIAN, *Ballate e Strambotti del sec. XIV tratti da un Codice Trevisano.* (Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. IV, 8).

tribuisca il capitolo XI espressamente (1) ». Lo Zeno, venti giorni dopo, si disdiceva, scrivendo al Marmi: « Deggio soggiungerle una mia osservazione intorno a quel Capitolo Spirituale in terza rima in lode di Maria Vergine, ch'io le scrissi la volta passata che poteva essere di Antonio da Ferrara, contemporaneo del Petrarca. L'altrieri, rivoltando un mio zibaldone di varie cose da me vedute e notate, ho ritrovato che quello è il principio d'un'opera assai piú lunga, divisa in 11 Capitoli, e composta da un frate de' Romitani, per nome Enselmino (2) ». Al Paganini si avrebbe potuto opporre, non essere ragione sufficiente quella delle assonanze e delle amplificazioni per attribuire il poemetto proprio al ferrarese, e non essere ben chiaro se il Codice Vaticano attribuisca espressamente a maestro Antonio l'undecimo capitolo (3). In quanto poi alla conoscenza delle scritture, è vanto comune a tutti i presunti autori del LAMENTO; ma, per quanta n'avesse negli ultimi suoi anni maestro Antonio, e per quanta ne mostri nelle rime spirituali, non è a credere, ch'essa potesse ridargli tutto il candor della fede e tutta la sincerità dell'affetto religioso che traspaiono dal PIETOSO LAMENTO, dopo quella giovinezza sregolata ch'egli spese nei giuochi e nei bagordi. E, concesso pure che gli sia attribuito l'undecimo capitolo dal

(1) *Lettere di* APOSTOLO ZENO, *cittadino veneziano istorico e poeta cesareo.* Volume primo. In Venezia, appresso Pietro Valvassense, 1752. pag. 91, lett. 65 (14 Giugno 1704).

T. BINI, Op. cit. Dedicatoria IX. Lettera del Prof. Paganini.

(2) *Lettere di* APOSTOLO ZENO ecc., Vol. I, pagg. 96-97; lett. 68 (5 Luglio 1704).

(3) Infatti il Bini osserva: « Dal Codice della Vaticana di num. 3213, poco fa ricordato, e che il Möucke parimente trascrisse, *parrebbe* che l'undecimo capitolo del PIETOSO LAMENTO fosse creduto di maestro Antonio da Eerrara ». Op. cit. ibid.

Codice Vaticano 3213, convien osservare, che quel capitolo è quasi una lauda alla Vergine, e si trova in altri codici separato, e attribuito a diversi autori: il Codice Hamilton, per esempio, lo pone fra le « laude de miser Leonardo Justiniano da Venetia (1) ». Strana fortuna delle *Laudi* in que' tempi! Il popolo se n'era fatto un patrimonio suo proprio, e le trascriveva e le cantava, dimenticando o confondendo assai spesso nella trasmission orale il nome dell'autore: laudi di fra' Giovanni Dominici e di Leonardo Giustinian venivano attribuite a fra' Jacopone, quelle di fra' Jacopone ad altri poeti; ond'era, anche di que' tempi, grande la incerteza nella trascrizione e nella pubblicazione delle rime spirituali. Nel 1490, l'editore fiorentino delle *Laude* di fra' Jacopone da Todi doveva dichiarare: « Non si dice però per questo che lui non facesse maggior numero de laude, né anco si afferma, che tutte queste siano facte da lui, per non se havere di ciò altro di certo (2) ». Non è, dunque, da far le meraviglie se il Codice Vaticano attribuisce a maestro Antonio da Ferrara, e il Codice Hamilton a Leonardo Giustinian, ed altri Codici ad altri, quell'undecimo capitolo del LAMENTO, il quale, come ben dice il Bini, è, per cosí dire, una lauda a Maria che potrebbe stare a sé.

Nessun Codice attribuisce a maestro Antonio l'intero poemetto.

Cosí cade anche l'ipotesi del Paganini; e si deve ricercare l'autor del LAMENTO in ben altri, che non sia maestro Antonio da Ferrara.

(1) L. BIADENE, *Un manoscritto di rime spirituali (Codice Hamilton 348)* (Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. IX, Fasc. 1-2, p. 201).

(2) LAVDE DI FRATE JACOPONE DA TODI - PROEMIO: A ii - IN FIRENZE, per ser Francesco Bonaccorsi, a dì ventiotto del mese di septembre M.CCCC.LXXXX.

IV.

L'abate Morsolin ha pubblicato, negli *Atti del Reale Istituto Veneto* (1), un frammento del *Lamentum Virginis* da un Codice appartenente, un tempo, allo Spedale de' Battuti, e conservato presentemente nell'Archivio della Casa degli Esposti in Vicenza (2). Secondo il Codice degli Esposti, i capitoli o libri del *Lamentum* sarebbero tredici, anzi che undici; e il frammento ci darebbe la copia di quasi tutto il decimo secondo e del decimo terzo intero. In fine del capitolo decimo terzo si legge: « Laus, honor et gloria, sit tibi, Christe, quem liber explicit iste. — Et factum fuit praesens opus per me blaxium filium jacob saracini ». Dopo una diligente e fortunata ricerca, l'abate Morsolin riesce a provare, come, verso il chiudersi del secolo decimo terzo e sull'entrare del successivo, vivesse un Giacomo Saraceni vicentino, padre di Biagio; e conclude esser Biagio veramente l'autore del *Lamentum Virginis;* avvalorando così, con la sua autorità, la timida asserzione del Bini, il quale pensava, che il Pietoso lamento fosse stato dettato nella prima anzi che nella seconda metà del secolo decimo quarto. Biagio Saraceni — che il Morsolin chiama senz'altro « autore del *Lamentum Virginis* » — apparteneva al collegio de' notari: così si spiegano le citazioni bibliche, i concetti attinti dai profeti e più ancora dal vangelo, gli emistichi desunti dagli

(1) *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.* (Serie VII, Tomo I, Dispensa 10).

(2) Il Codice è in pergamena (38×26): racchiude l'inventario di tutti i beni, possessioni, diritti dell' Ospedale de' Battuti di Vicenza. — È l'unico Codice che ci dia il Pietoso lamento in tredici capitoli, anzi che undici: e, poiché il frammento non dà che la fine del penultimo e tutto l'ultimo segnato XIII, così non sappiam bene se provenga da error di numerazione o da diversa ripartizion del poemetto.

inni della chiesa, e in particolare dai componimenti di san Bernardo e di san Tommaso d' Aquino. Per spiegare le imitazioni dantesche, si fanno migrare da Verona a Vicenza i proscritti fiorentini; e allora è facile congetturare, « che i vicentini si facessero a spirare volentieri le aure della nuova civiltà, che venivano dalle rive dell'Arno ». L'abate Morsolin credeva cosí di avere dimostrato con esuberanza di prove, che del *Lamentum Virginis* era autore Biagio di Giacomo Saraceni da Vicenza. Gli si fece osservare, che anche in altri presunti autori del *Lamentum* potevasi ragionevolmente riconoscere la perizia nelle scritture e lo studio di Dante: come in fra' Enselmino degli Eremitani di Treviso, e in maestro Antonio da Ferrara, in favor del quale cosí argomentò il Paganini: « La grande perizia nella scrittura che M. Antonio asseriva di sé, Cap. 5, terz. 36

> E piú t' incolpa ch' ha' posto le mane
> Sulla Scrittura, che ti mostra il modo
> Delle bell' opre e sí delle profane.

convaliderebbe il sospetto ». Gli si fece anche osservare, che dovevasi almeno dubitare se la didascalia non si riferisse piuttosto all' intero Codice che al solo LAMENTO; se l' opera di Biagio non fosse stata piú di copista che d'autore; se, per avventura, non fosse anch' egli uno di que' molti, che ricopiarono, e nella Marca nostra e altrove, il PIETOSO LAMENTO, come fecero il copista del Codice Rossiano, e ser Filippo de Humiltatibus da Verona (1). E, poco dopo, il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* sentenziava: « Quest' edificio ci par fondato su assai deboli basi. Le parole *factum fuit praesens opus*

(1) AUGUSTO SERENA, *Fra' Enselmino da Montebelluna e la « Lamentatio Virginis »*, Treviso, Mander, 1891, pag. 13.

non si riferiscono già, come troppo precipitosamente ha creduto il Morsolin, al *Pianto,* bensí all' intero volume, di cui il *Pianto* faceva parte; tant' è vero, che nella nota che loro tiene immediatamente dietro nel manoscritto si legge: *Hoc opus presentis libri in quo scriptum est inventarium.... et lamentum virginis mariae... ut supra, continetur, compilatum est et factum fuit in millesimo III LXXXIIII.* Biagio Saraceni è dunque fuor di dubbio un semplice copista ».

V.

Non resta che pensare a fra' Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di sant' Agostino di Treviso, al quale è attribuito il Pietoso lamento da varî Codici e dalla piú antica edizione, cioè da quella veneziana del 1481.

E qui, dovendo finalmente ricorrere all'autorità de'Codici, convien fare un' osservazione su 'l nome e la patria di lui. *Enselminus* ed *Anselmus* lo dicono indifferentemente i Codici: e, in fatti, *Enselminus* altro non è che lieve modificazione d' *Anselminus,* vezzeggiativo d' *Anselmus.* Ben piú gravi modificazioni ardirono le stampe, se pur è vero che si abbia del secolo XV un' altra edizione del Pietoso lamento sotto il nome di *fra' Guglielmo da Treviso!* Fra' Enselmino è detto da Treviso, in alcuni Codici; da Montebelluna, in alcuni altri: ond' è a ritenere per certo, ch' egli fosse nativo di Montebelluna, e che vivesse a Treviso nel convento degli Agostiniani di sant' Agostino. In fatti la didascalia trevigiana lo nomina *frater Enselminus de Montebelluna ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini.* Né si avrebbe certo pensato a Montebelluna, ch' era in que' tempi ruinato castello ed è ora amenissimo luogo del contado trevigiano, se fra' Enselmino fosse nato propriamente a

Treviso: come, *si parva licet componere magnis,* non si avrebbe certo pensato a Pietola, se fosse nato Virgilio propriamente a Mantova. E questo giova aver prima fermato, non già a misera soddisfazione d' orgoglio municipale, sí bene per non dover poi fare, come altri fece, una vana e imbarazzante classificazione de' Codici, a seconda che portassero il nome di Enselmino o di Anselmo, da Treviso o da Montebelluna (1).

De' Codici, finora conosciuti, del PIETOSO LAMENTO, devesi in vece far una ripartizione: ponendo da una parte gli adespoti, dall' altra quelli che abbiano nome di autore. Sono adespoti i seguenti:

A.) **Codice Rossiano.** *Pietoso lamento della nostra madre vergine Maria.* Mancante di alcune finali terzine del decimo capitolo, e poi di tutto l' undecimo o ultimo: appartenne a Franceso De Rossi: fu pubblicato con varianti ed aggiunte da Telesforo Bini, e da lui giudicato della prima anzi che della seconda metà del sec. XIV.

B.) **Codice Lucchesini**. Usato dal Bini per le varianti e le aggiunte alla suaccennata edizione del *pianto:* giudicato del secolo XIV dal Lucchesini, e dal Bini stesso, che lo credeva vicinissimo all' esemplare che servi all' edizione veneziana del 1505, « tanti egli vi trovò riscontri di stessissime rime sbagliate e di veneziano dialetto ».

(1) Non sarà male riferire fin dove possano giungere gli scrupoli d' un abate. L' abate De Faveri che lasciò ai preti studiosi un bello esempio, e ai topi una bella biblioteca, ricopiando letteralmente ne' suoi zibaldoni la notizia del Tiraboschi su fra' Enselmino *da Montebelluna* degli Eremitani di *Treviso,* soggiunse, che dovevasi ben ricercare, se si trattasse proprio di Montebelluna nella provincia di Treviso, e se per avventura non vi fossero altri paesi di questo nome. Le precauzioni non sono mai troppe: ma, per un abate trevigiano ed erudito per giunta, non c' è male davvero!

C.) **Codice Riccardiano.** *Piuro della SS. Donna Nostra Madonna Maria cum la Passione del Nostro Signor Jesu Christo* (Cod. Ricc. 1661). Scritto per man del notaro ser Filippo del fu d. Jacopo De Humiltatibus de contr. s. Quirici Verone. Ne diedero notizia il Bini e il Graf.

D.) **Codice vicentino degli Esposti.** Dà un frammento del Pietoso lamento, cioè quasi tutto il penultimo e tutto l' ultimo capitolo. (Pergam. 38×26). Didascalia, in fine del frammento: « Laus, honor et gloria, sit tibi, Christe, quem liber explicit iste. Et factum fuit presens opus per me blaxium filium jacob saracini. » Didascalia dell' intero codice: « Hoc opus presentis libri in quo scriptum est inventarium.... et lamentum virginis marie.... ut supra, continetur, compilatum est et factum fuit in millesimo III. LXXX. IIII ».

F.) **Codice Marciano XXX Cl. I.**ª Cart., in 4.°, sec. XV (Farsettiano CLXXIV) A cc. 89 r: *[A]ve regina uirgo gloriosa | che de Dio pare te clamasti ancilla...* Fin. a cc. III r: *Star cum colui quem terra pontus ethera, colunt adorant predicant et cetera: | Laus tibi christe.* Segue nel r. e v. della stessa c. un' orazione alla vergine in volgare e in latino.

G.) **Codice Marciano IX Cl. XI.** Cart., in 4.°, sec. XIV. (Farsettiano LXXXVIII). A cc. 182 r: *Qui comencia el Pianto dela gloriosa uergene maria molto devoto. [A]ve regina virgo gloriosa...* Fin. a cc. 217 r. *Star con lui quem tera po[n]tus etera | Colunt adorant predicant etcetera. | Deo gracias Amen. |*

H.) **Codice Padovano 1151.** (Univers. Miscell. sec. XV). Occupa, il pianto, quasi tutto intero il primo fascicolo del Codice: da cc. 217 a cc. 246.

Il Bini, per completare ed emendare il Rossiano, dice d' aver trovato del PIETOSO LAMENTO « manoscritti al bisogno »; e soggiunge, che, nei Cataloghi di monsignor Pietro Pera, prefetto nella Palatina di Lucca, trovò citati « assai codici a penna di esso LAMENTO ». Tutti que' codici dovevano essere adespoti; perché il Bini conclude: « È cosa singolarissima che in nissuno dei codici scrivasi l'autore del Poemetto ».

Hanno nome d' autore i seguenti:

A.) **Codice Albizziano** « nel quale vi sono i capitoli sopra il PIETOSO LAMENTO DI MARIA VERGINE attribuiti al *Petrarca* »; copiato dal Möucke, che lasciò questa nota; venduto dal Libri in Inghilterra.

B.) **Codice Vaticano 3213** attribuisce a *maestro Antonio da Ferrara* l'undecimo capitolo: copiato dal Möucke.

C.) **Codice trevigiano 22** (di pag. 41, membr. cent. 17×13, benissimo conservato). Ne diedi notizia nell' opuscolo *Fra' Enselmino da Montebelluna e la « Lamentatio Virginis »* (Treviso, Mander, 1891): e, se non paresse superbia la mia, non m' acqueterei al giudizio del chiarissimo professor L. Bailo, che lo crede del sec. XV. Ha, in principio, la didascalia: « Incipit oratio sive obsecratio ad postulandam lamentationem beate virginis compilata vulgariter a fratre *Enselmino de Montebelluna* ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini ». Prima e dopo del lamento propriamente detto: « Incipit lamentatio sive responsio virginis, capitulum primum ». « Explicit virginis sancte lamentatio intacte vulgariter compilata et in ritimis prolata ex ore fratris *Enselmini* ordinis sancti Augustini ». E, in principio e in fine del ringraziamento: « Incipit oratio sive gratiarum actio ». « Explicit oratio sive gratiarum actio. Amen. »

D.) **Codice Biancani.** Cosí ne diede notizia il Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* al lib. III.°, cap. LIV in nota: « A questi poeti sacri un altro ne aggiungerò, che da niuno, ch' io sappia, è stato finor conosciuto, benché, a dir vero, non abbia gran diritto ad esser recato alla luce (sic). Egli è fra' *Enselmino da Montebelluna* degli Eremitani di S. Agostino, di cui presso il signor Giacomo Biancani, professore di Antichità nell' Istituto di Bologna, conservasi un codice cartaceo, come mi sembra del XIV secolo. Esso comincia: *Incipit oratio sive obsecratio ad postulandam lamentationem beatae virginis mariae, compilatam vulgariter a fratre Enselmino de Monte Belluna.* L' Invocazione è in terza rima; e poscia il Lamento della Beata Vergine nello stesso metro, diviso in piú capi; e per ultimo la Passione di Cristo in in ottava rima ».

E.) **Codice Marciano CLXXXII Cl. IX** Cart. in-fo., sec. XV (S. Mattia di Murano, N.° 40) A. cc. 275 r: in fine:... *Incomincia loratione* | *overo soppricatione á compilare lalamentatione della nostra don* | cc. 275 r: *donna in rima volgarmente fatto per frate henselmini da triui* | *sidellordine deromitani. Molto divoto.* | (Ave re)*gina* | *Che daddio padre ti chiamasti ancilla. Del figlio fusti madre figlia.* | *e sposa*... Fin. a cc. 286 r: *Fa o dolce mia sperança che tu se. Ch' io sia di quigli . che saran chi* | *amati. Venite benedetti patris mei: — E sempre io sia contrito de* | *peccati. Noua sint omnia . recedant vetera . Sicchio mi truoui . co santi* | *beati . amen.*

F.) **Codice Bailo.** Didascalia: « Incipit oratio sive obsecratio ad postulandam lamentationem beate virginis compilatam a fratre *Enselmino da Trivixio* ordinis heremitarum sancti Augustini ». Il Bailo lo crede del secolo XV.

G.) **Codice Marciano XXVIII Cl. V.** Cart,, in-fo., sec. XV. (Farsettiano CLXVII). A cc. lxxujjj r.: *Incipit ploratus virginis marie de mor* | *te filii sui in vulgare sermone quem composu* | *it venerabilis frater Anselmus.* | Capitolo Primo. | (*A*)*ve Regina vergene gloriosa*...... — Fin. a cc. LXXXX r.: *E star con queli quem terra pontus ethera* | *colunt adorant predicant* | *Finis.*

H.) **Codice bertoliniano vicentino.** Didascalia: « *Incipit oratio beate marie virginis compilata a fratre Henselmino ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini* ». Appartenne prima ai padri romitani di Padova; poi a Giuseppe Riva, che donavalo alla Biblioteca Comunale di Vicenza. Fu giudicato del secolo XIV da Apostolo Zeno; del secolo XV dal Capparozzo.

Abbiamo, dunque, molti Codici adespoti; un Codice che forse attribuisce il LAMENTO a Francesco Petrarca; un altro che ne pone l'undecimo capitolo fra le rime di maestro Antonio da Ferrara; sei Codici integri, che attribuiscono l'intero poemetto a fra' Enselmino. Né Francesco Petrarca, come vedemmo, potrebbe essere autore del pianto, né maestro Antonio da Ferrara: la maggior parte e la migliore de' Codici integri, e più vicini all'originale veneto, hanno il nome di fra' Enselmino: ha il nome di fra' Enselmino la più antica edizione che si conosca del PIETOSO LAMENTO: ond'è forza conchiudere, esserne lui veramente l'autore.

VI.

Senonché, a furia di cavilli, d'una questione semplicissima e quasi per sé risolta, fecesi a dirittura una questione simile all'omerica. Non c'era buon sostenitore de' presunti autori, che, fallitagli la prova, non s'inge-

gnasse, per dispetto, a sotterrare ancora più profondo fra' Enselmino, e accatastargli sopra la grave mora delle sue argomentazioni e delle sue obbiezioni: pareva proprio, che, lasciando il campo inglorioso, ognuno dicesse:

Ma io farò dell' altro altro governo!

Si sollevò dunque una questione simile all' omerica. Non sette città veramente si contendevano il frate; e né anche le due, che potevano gloriarsene, n' avevano orgolio e forse notizia: ma faceva comodo intanto che fra' Enselmino o fra' Anselmo o fra' Guglielmo fosse detto ora da Treviso ora da Montebelluna, per mettere un po' d' incertezza, e far credere che *patria ei non conosca altra che il cielo!* Nessuna notizia su la vita di lui, sul tempo in cui fiorì. Due poemi, di assai dubbia autenticità, a lui attribuiti: il Pietoso lamento e l' Infantia di cui parleremo. Χωρίζοντες, o separatisti, che s' affannavano a distinguere l' autore della nuova Iliade da quello della nuova Odissea; e wolfiani e lachmanniani, che all' umile Omero montebellunese attribuivano solamente qualche parte del poema, poi niente, poi gli negavano perfino l' esistenza! Meno male, che il Morsolin gli lasciava la vita; e lo qualificava « un ràpsodo de' secoli decimo quarto e decimo quinto, il quale — dopo d' aver copiato il Lamento — ne declamava, all' occorrenza, anche i versi! »

Se non c' era la question del copiare, l' avrebbero fatto anche cieco!

Rispondiamo dunque alle obbiezioni cominciando da quelle, che si riferiscono all' opera, per passar alle altre, che si riferiscono all' autore: metodo necessario a tenersi, quando si tratti d' un autore del quale non si possano aver notizie se non traendole dall' opera stessa.

I Codici — si affermò — non attribuiscono a fra' Enselmino che l' introduzione e la fine del poemetto, attribuite anche ad altri: dell' intero poemetto, fra' Enselmino non è che un semplice *compilatore*, ovvero copista: il suo nome non è nei Codici più antichi, ed é solamente nei veneti (1).

Che, del poemetto, altri componesse il LAMENTO propriamente detto, altri l' *invocazione* e la *ringraziazione*, non so quanto possa sembrar verosimile a chi ben consideri l' unità del soggetto, la strettissima relazione delle tre parti, e la medesimezza de' concetti. Né i Codici attribuiscono unicamente l' *invocazione* e la *ringraziazione* a fra' Enselmino: ché anzi il Codice trevigiano 22, proprio quel Codice che il Morsolin disse attribuir a fra' Enselmino la sola *ringraziazione,* dopo d' avergli attribuito l' *invocazione,* gli attribuisce esplicitamente il vero e proprio LAMENTO: « *Explicit virginis sancte* LAMENTATIO *vulgariter compilata et in ritimis prolata ore fratris Enselmini ordinis sancti Augustini* »: e il codice Marciano 28, per non dir degli altri, ha questa didascalia: « *Incipit* PLORATUS *virginis marie de morte filij sui in vulgare sermone quem composuit venerabilis frater Anselmus* ». Vero è che l' *invocazione* e la *ringraziazione,* somiglianti alle laudi, furono spesso staccate dal poemetto e poste fra le rime spirituali d' un autore o dell' altro: ma, dopo quel che abbiamo detto più innanzi su l' incertezza e confusion grandi che c' erano anche anticamente nella trascrizione e raccolta delle rime spirituali, non crediamo se ne possa trarre argomento per contradire all' esplicita dichiarazione de' Codici. Onde cadono tutte le ingegnose argomentazioni fondate sull' ipotesi, che a

(1) B. MORSOLIN, *I presunti autori* ecc. Op. cit. Loc. cit.

fra' Enselmino fossero solamente attribuite l' *invocazione* e la *ringraziazione.*

Ma, secondo i Codici, la *lamentatio*, come l' *obsecratio* e la *gratiarum actio,* è *compilata* da fra' Enselmino: ora, *compilata* verrebbe a dire semplicemente *copiata?* L' abate Morsolin afferma che il Du Cange dice, qualche volta sì: i Codici rispondono, stavolta no. Il Codice trevigiano 22, come vedemmo, dichiara, che la *lamentatio* fu « *compilata vulgariter et in ritimis prolata ore fratris Enselmini* ». Ora, comprendiamo benissimo, come si possa *comporre in volgare* un' opera nuova; ma non sapremmo comprendere come si potesse *copiare in volgare* un' opera non mai scritta prima in altra lingua. O, perchè *copiar in volgare*? Toglie ogni dubbio la citata didascalia del Codice marciano 28, la quale al male invocato Du Cange, risponde: « *in vulgare sermone* **composuit** *venerabilis frater Anselmus* ». E, perchè a qualche critico di buona volontà non venga la voglia di sofisticare anche sul significato del verbo *composuit,* si spiega anche più chiaramente l' altro Codice marciano (CLXXXII): *in rima volgarmente* **fatto** *per frate henselmini da triuisi dell' ordine deromitani.*

Il nome di fra' Enselmino, continuano gli oppositori di lui, non si trova ne' codici più antichi, ed è solamente ne' veneti. Troppo securamente essi lo affermano, perchè non ci tornino autorevoli alla memoria le parole d'un illustre maestro, il quale ci ammoniva a non voler credere che la paleografia partisca così precisamente il tempo per calende, che d'un Codice possa dire, senza indicazioni cronologiche, non solo la metà del secolo, ma quasi l'anno in cui fu scritto. Ora è verissimo che il Codice Riccardiano, scritto nel 1371 per man d'un notaro veronese, non ha il nome di fra' Enselmino; ma chi può securamente affermare, per soli dati paleografici, che i due Codici trevigiani, anzi che

degli ultimi decenni del secolo decimo quarto, siano de' primi decenni del secolo decimo quinto? Chi può securamente affermare, che il Codice degli Eremitani sia proprio del *principio del secolo decimo quinto* come dice il Capparozzo, e non del *secolo decimo quarto* come giudicò Apostolo Zeno? Ma, rifiutato quello dello Zeno, resta sempre l' altro giudizio autorevole di Girolamo Tiraboschi: il quale lasciò scritto, che, a suo giudizio, il Codice Biancani, da lui esaminato, apparteneva al secolo decimo quarto. E in quanto al credere che *il Tiraboschi riformerebbe oggidí il suo giudizio*, dobbiamo sinceramente dichiarare di non saper che cosa direbbe e farebbe il Tiraboschi redivivo; ma di saper benissimo che da lui fu giudicato del secolo decimo quarto un Codice del Lamento, ch' egli esaminò, e che gli oppositori nostri e noi né anche vedemmo. Sta, dunque, il fatto, che al Codice adespoto del 1372, e a quello del 1369, possiamo opporre almeno un Codice giudicato del secolo XIV, ed avente il nome di fra' Enselmino da Montebelluna. Il Codice Biancani è bolognese: non da soli i testi veneti è dato dunque il nome di fra' Enselmino, ma anche da quelli che al veneto propriamente non appartengono; e non è vero, che solamente *s' incontrino testi difettivi del nome d' Enselmino nelle biblioteche fuori della Venezia.* Né, quand' anche fosse vero, se ne potrebbero trarre quelle conseguenze contrarie, che ne trasse trionfalmente taluno: è naturale che si conservi piú fedelmente il nome d' un autore ne' Codici della sua regione, che in quelli delle altre!

Prima di lasciare i Codici del Lamento non sarà inutile fare un' ultima osservazione. Mentre, fra gl' integri e i migliori, sei Codici dànno il nome del frate montebellunese, non ve n' ha uno solo che dia il nome di qualche altro presunto autore: non abbiamo che Codici adespoti, e Codici col nome di fra' Enselmino.

VII.

E veniamo all' INFANTIA.

Lo Zambrini, su la fede del *Catalogo Capponi*, dà, sotto il nome di *Anselmini* o *Enselmini frate agostiniano di Trivigi*, l' INFANTIA DEL SALVATORE SUA VITA MIRACOLI E PASSIONE ecc. CON UN LAMENTO DELLA VERGINE stampato a Roma per Valerio Luisi Dorici nel 1541. E Venturino Roffinello pubblicava in Venezia, nel 1543, un *Libro chiamato infantia Salvatoris nel quale si cotiene la vita miracoli e passione di Jesu Christo et la Creatione di Adamo et molte altre belle cose:* un poema in ottave, citato dal Brunet. Però, se quest' ultimo *Libro chiamato Infantia Salvatoris* sia la stessa cosa dell' altro attribuito a fra' Enselmino dal *Catalogo Capponi,* lo Zambrini non ebbe modo di certificarsi. Alcuni saggi di questo poemetto furono pubblicati dallo Zambrini stesso (*Propugnatore*, anno I.°, pagg. 123-124, Bologna 1868), e prima dal padre Sorio (Cento meditazioni di S. Bonaventura: Tomo I.°, Roma 1847, Verona 1851): e il Morsolin, critico valente e per noi autorevole, così ne giudica: « Il fare dell' INFANTIA è ben altro dal fare del LAMENTO. Nulla incontrasi in quella delle forme, che sono così frequenti in questo; non assonanze cioè in luogo di rime, non forme di dialetti in uso specialmente nella Venezia, non modi in pieno contrasto con le forme fondamentali della grammatica. La narrazione procede facile, disinvolta, spigliata, e con un fare che sente più di scrittore toscano, che d' altre terre d' Italia (1) ».

(1) B. MORSOLIN, *I presunti autori* ecc. — Cf. anche: A. GASPARY, *Storia della letteratura Italiana*. Vol. II.°; p. I.ª. Appendice, pag. 333. Torino, Loescher, 1891.

E conclude il Morsolin osservando, che, se lo Zambrini ha colto nel segno facendo di quest' INFANTIA tutta una cosa col poemetto attribuito a fra' Enselmino dalla stampa del 1541, si dovrebbe cercare in ben altri che nel buon frate montebellunese l' autor del LAMENTO. Certamente! Se lo Zambrini avesse colto nel segno; se egli avesse veduto il poemetto citato dal *Catalogo Capponi* e quello citato dal Brunet; se l' INFANTIA non fosse stata anche attribuita a fra' Felice da Massa, a Nicolò Cicerchia, ad altri ancora; se dell' INFANTIA non mancassero assolutamente Codici che l' attribuiscano a fra' Enselmino, mentre ne abbiamo parecchi ed ottimi del LAMENTO: ma troppe sono queste condizioni insoddisfatte, perché si possa e si voglia concludere, essere di fra' Enselmino l' INFANTIA piena d' eleganze toscane, e non essere di lui il LAMENTO pieno di modi dialettali veneti. *Timeo Danaos et dona ferentes!* (1)

Piuttosto faremo un' ipotesi. L' edizione romana dà un' *Infantia del Salvatore Sua Vita Miracoli e Passione* con un *Lamento di Maria Vergine di Anselmini o Enselmini frate agostiniano di Trivigi.* Non si potrebbe ritenere che l' INFANTIA fosse d' altri, e il solo LAMENTO fosse di fra' Enselmino?

Ad ogni modo, quand' anche si trattasse di tutto il libro, non ne soffrono le nostre conclusioni su 'l LAMENTO. O l' INFANTIA pubblicata dal Dorici nel 1541 e attribuita

(1) È da avvertire, che Emanuele Cicogna, di questo poemetto l' INFANTIA, possedeva un bel Codice diviso in tre parti: della prima faceva autore fra' Felice da Massa, della seconda Nicolò Cicerchia, della terza (già attribuita a Bernardo Pulci) lo stesso Cicerchia. Però siamo sempre nell' incertezza, se l' INFANTIA del Codice suaccennato sia quella stessa attribuita a fra' Enselmino dall' edizione romana del 1541.

a fra' Enselmino è ben altra cosa che il *Libro chiamato Infantia* pubblicato dal Roffinello nel 1543, e allora può essere anche di fra' Enselmino, e se ne potrà fare una ricerca ben distinta e ben differente da quella su 'l LAMENTO o l' INFANTIA e il *Libro chiamato Infantia* sono due edizioni di un medesimo poemetto in ottave, e allora non si tratta, che d' una stampa alla quale è dato, per errore o per frode, un nome, che non è quello dell' autore vero. Se quest' ultima ipotesi avesse miglior fortuna, farebbe forse cessar dalle meraviglie il Morsolin, al quale parve strano, che in ventiquattr' anni, quanti ne corrono dalla prima alla seconda edizione del LAMENTO, si fosse dagli editori veneziani dimenticato il nome di fra' Enselmino per quello allora più popolare del Giustinian. Tutto non vien per nuocere: fra' Enselmino perderebbe la non ambita paternità putativa d' un poemetto, ma forse finirebbe per convincere il piú valente de' suoi oppositori. Il vantaggio, in verità, compenserebbe anche troppo bene il danno. Ma se — come parrebbe — dalla falsa attribuzion dell' INFANTIA volevasi trar partito onde impugnare anche quella del LAMENTO, convien pure osservare, che l' argomentazione era un po' pericolosa: il *Canzoniere* non sarebbe del Petrarca, per la buona ragione, che un' antica edizion napolitana attribuisce erroneamente a messer Francesco la versione dei *Sette Salmi Penitenziali!*

VIII.

Un' ultima osservazione su le opere, e poi veniamo all' autore.

Emanuele Cicogna, erudito bibliofilo veneto, possedeva un rarissimo libro, impresso nel secolo XVI in Brescia da Jacobo de Britannicis, e intitolato: *Fioreti de*

laudi da diversi doctori compilati ad consolation et refrigerio de ogni persona spirituale. Sono ottantanove laudi, stampate con ordine alfabetico della prima parola, tranne le ultime che non serbano l'ordine prestabilito. Una sola è attribuita a Marco Civile: sono anonime tutte le altre; come lo erano nella *Raccolta Pacini* dalla quale furono tolte. Ma il Cicogna, scrivendone allo Zambrini, afferma d'esser giunto a scoprire, che alcune appartengono al Bianco Ingesuato, al b. Jacopone da Todi, a *frate Enselmino o Anselmino da Montebelluna,* a fra' Domenico Cavalca, a Feo Belcari, a Leonardo Giustinian (1). Non potendo aver sott' occhio il rarissimo libro su 'l quale fece le sue indagini il Cicogna per venire a tali conclusioni, né anche possiamo sapere quali laudi egli vi scoprisse di fra' Enselmino: però saremmo tentati a credere, che d'altro non si trattasse che dell' *invocazione* e della *ringraziazione* o di qualche altra parte del PIETOSO LAMENTO. Infatti, le laudi sono anonime; e non si può riconoscerle per cosa d' Enselmino, se non ricorrendo pe 'l confronto a' Codici o alle stampe. Ma non dànno i Codici e le stampe, sotto il nome di fra' Enselmino, altre opere che il LAMENTO e l' INFANTIA: parrebbe, dunque, che il Cicogna avesse potuto identificare quelle laudi con qualche parte de' due poemetti. Senonché, a semplificare ancor più codesti termini di confronto, concorse probabilmente il fatto, che il Cicogna stesso possedeva un de' migliori Codici dell' INFANTIA, dal quale le tre parti del poemetto erano esplicitamente attribuite a fra' Felice da Massa e a Nicolò Cicerchia. Ond' è a credere, che, in tal ricerca, egli tenesse come sicuro confronto il solo LAMENTO. Ipotesi né ardita né irragionevole; che potrebbe peró essere di-

(1) F. ZAMBRINI, Op. cit., col. 415.

strutta ancora domani da un diligente esaminatore del rarissimo libro; ma fortunata sempre, se gioverà a far mettere in chiaro quali mai laudi di fra' Enselmino vi siano tra que' *fioreti,* e quanto ragionevolmente gliele potesse il Cicogna attribuire.

IX.

Apostolo Zeno così scriveva, a' dì 5 Luglio 1704, ad Anton Francesco Marmi, dandogli notizia d' un Codice del Pietoso lamento: « È un' opera divisa in 11 Capitoli, e composta da un Frate de' Romitani, per nome Enselmino. La qual opera in carta pecora scritta nel XIV secolo si conserva in forma ottava appresso i Padri Romitani di Padova. Di questo scrittore non so di aver trovata memoria ne' loro annali. »

Gli annali de' Romitani, dunque, non ne parlano; ed è necessario trarre dal Lamento le poche notizie su 'l nome, su la patria, su l' età dell' autore.

Su la patria e su 'l nome non diremo più oltre: dovemmo premettere, ch' egli è, per testimonianza de Codici, *fra' Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di sant' Agostino di Treviso.*

Lo Zambrini, senza dirne le ragioni, afferma, che il nostro eremitano fioriva nel secolo XIV: i Codici, che abbiamo del Lamento ci confermano in quest' opinione. Del secolo XIV parvero a Telesforo Bini il Codice Rossiano e quello del Lucchesini da lui esaminati; del secolo XIV giudicò lo Zeno il Codice degli Eremitani, e il Tiraboschi quello del Biancani; e, quel che più vale, sappiamo essere certamente del 1369 il Codice scritto dal prigioniero triestino, e del 1371 il Codice Riccardiano scritto per man di notaro. Ma, naturalmente, il prigio-

niero triestino e il notaro veronese lo ricopiarono da Codici preesistenti: cosicché si deve credere che il PIETOSO LAMENTO fosse composto e divulgato prima del 1369. Non basta: già vecchio accingevasi all'opera l'autore, perché, volgendosi alla Vergine, le dice (XI, 3):

Misericordia di mia senettute
Dimand' e chiam', e tutto mi dispono
A te, principio di nostra salute.

Dovrebbesi, dunque, arguire, ch' egli fiorisse nella prima metà del secolo XIV. E il Bini, avendo prima giudicato, che il Codice Rossiano, sí pe 'l carattere assai largo e tondeggiante, e sí per le miniature, fosse *anzi della prima che della seconda metà di quel secolo,* sentenziò: « Quanto a dire ch' egli sia di un trecentista, e anzi di uno che scrisse nella prima metà di quel secolo d'oro, non ha dubbio, conciossiaché i manoscritti che ci rimangono, e di cui feci parola, ne rendano testimonianza (1) ». Né vi farebbe contro la pronta imitazione della *Divina Commedia;* essendo vissuto l'autor montebellunese nella vicina Treviso, *ove Sile e Cagnan s' accompagna,* ove ha tomba Pietro di Dante, ove nacque e fiorí Nicolò De Rossi (1290*-1340*), dottore e lettore di giurisprudenza, le cui rime piene di reminiscenze dantesche, anche per giudizio del Casini, rappresentano l'estendersi della maniera fiorentina nell'Italia superiore.

Cosí sarebbe vissuto, nella prima metà del secolo XIV, fra' Enselmino da Montebelluna degli Eremitani di sant'Agostino di Treviso; e avrebbe composto il poemetto del PIETOSO LAMENTO, divulgatissimo allora, e recitato ne' sodalizî, e trascritto da' Disciplinanti, da' notari e perfin da' prigionieri.

(1) T. BINI, Op. cit., Dedicatoria X.

Queste le nostre conclusioni: alle quali forse siam giunti con troppo lungo ragionamento, e ripetendo cose ormai risapute. Ma « quante volte — osserva giustamente il Bonghi — quante volte, nel disputare, vi sentite dire dal vostro contraditore: *Ma questo, tutti lo sanno!* Ed è vero, che tutti, quella tal cosa, la sanno: ma è anche vero che era proprio quella ch' egli nascondeva a voi e talora a sé, pur di parere di aver ragione ».

Venegazzù, Agosto, '93.

Augusto Serena.

LEONARDO DI AGOSTINO MONTAGNA

LETTERATO VERONESE DEL SECOLO XV.

(Continuazione e fine da pag. 295).

APPENDICE II.

I.

RIME D' AMORE

1.ª

DNI LEONARDI MONTANEE VERONENSIS

[Cod. Udinese XX.]

Hora cridar aimé posso ben io
E consumar in pianti gli ochi mei
Poi che veder lei
Non posso, aimé mischin, come solea.
O lingua maledetta iniqua e rea
Che stata sei cagion di tanto male,
Tu m' ái condutto a tale
Che 'l uiuer m' è uenuto in dispiacere.
S' io non credesse piú poter uedere,
Come solia, il mio caro tesoro,
Con un capestro d'oro
Al collo inuolto finirei mia uita.
Poi quando l'alma mia fosse partita
Se n'andaria a la sua gratiosa
E nel suo grembo ascosa
Starebbe fin ch' al mondo lei uiuesse.

Se questo poter far io mi credesse
  Non tardarei gittarmi il lazo al collo
  Per metter l'alma a uollo
  Sí che io potesse, aimé, da te venire.
Hora uerso di te mi metto a dire
  Vnica speme e sol el mio conforto:
  Il receuuto torto
  È la discesa del mio antico stato.
Come tu sai, per te già fui beato
  Piú che mai Cyrro; hora piú che non lice
  Facto son infelice,
  Di che si doglia meco l'universo.
Ogni dilecto, ogne piacer ho perso,
  Ogni mio bene è uolto in gran martyri,
  In lacrime e in suspiri,
  Da ch' io non uedo spesso il tuo bel viso.
Disceso esser mi par dal paradiso
  Nel tenebroso abisso, ove se crida,
  Ove si piange e strida,
  Ove si ode sol lamenti e guai.
La doglia mia molto è maggior assai
  Che di color che a Cerbar sono offerti,
  Però che li lor merti
  Richieden pena, et io non merto male.
Vorrei mi fosse ditto e saper quale
  Sia la cagion ch' io mischinel sia degno
  D'essermi facto isdegno
  E fir priuato d'un sí bel tesoro.
Non posso piú patir, haimé, ch'io moro:
  La doglia mia nanci non po piú gire,
  Se non mi fai morire
  Par che la morte tuttauia m'aspetta.
Prima ch' io mora ben uorrei uendetta
  Vedere d'una lingua che nel foco
  Ardesse a poco a poco
  E sempre stesse in questa eterna pena.

Allora mi parrebbe la catena
  Lentarsi alquanto de la doglia mia,
  Se questa lengua ria
  Punita fosse, come uól ragione.
Questa con suo mal dir è stà cagione
  Ch' io meschinel sia azonto a cotal porto
  Ch' io son pezo che morto
  Per non ueder colei che in terra adoro.
Quanto piú crido, tanto piú m'accoro
  E la gran doglia piú m'entra nel petto,
  Sí che quasi constretto
  A tacer, non dirò quel ch' io soffersi,
Ma in altre carte ne farò piú uersi.

2.ª [Cod. Udinese XX.]

INCOMIENZA UN TRIUMPHO COMPOSTO PER LONARDO M.
A INSTANTIA DE CARLO ABBATI DIUISO IN TRI CAPITOLI.

[Primo capitolo]

Ne la stagion che l'anima se pente
  E piangie e pianger debbe el suo peccato
  Che contra Iddio comesso haver si sente,
Solo e pensando de chi m' ha creato
  E quanto debbe a lui ciascun mortale,
  Che puo' la morte cerca esser beato,
E contemplando quanto in alto sale
  L'alma che a Dio si rende e il mal de quella
  Che di se stessa nè de Dio s' incale,
Come colui che far l'alma rubella
  A Dio non uóle, ai sacri templ andaua,
  Oue si scopre il cor et si rivella.
Dirò che aduenne al cor, ben che mi aggraua
  E mi uergogna a dir che in un sol ponto
  Me intrauenisse quel ch' io non pensaua.

Ecco uenir un carro in quel ch' io sponto
Fuor d'una strada, il qual con mirauiglia
Mirando, me sentii ferito e ponto.
Che deggio far, hoimé, chi me consiglia?
Che giente è questa, qual' è il suo Signore,
Dicea, come huomo che si miraviglia.
Fummi risposto: questo è dio d' amore
Che star sul car tu uedi in alto seggio,
E questi én quelli che gli fanno honore.
Questo signor gentile, in quanto io ueggio,
Ti uól per servo; sí che ti conforto
Che senza indugio tu entri nel suo greggio.
Hor io credendo pur esser accorto
Me imaginai con qual modo et inganno
Fugir potessi per cammin piú corto.
Cosí uoliendo gli occhi sotto un panno
Non men che neue bianco, duo bei lumi
Vidi, ch'al bel Apollo inuidia fanno.
Il qual mentre mirauo, su le piumi
Leuossi amor in aria et nel mio petto
Tirò due strali con gli aurati acumi.
E disse: da qui inanti fie suggietto
A questa donna che or miravi fiso,
Onde parea prendessi gran diletto.
La bella donna ne facea gran riso
Et io piangeuo: i strali et le parole
D'amor faceanmi star tristo et conquiso.
Costui, lei sorridendo, fugir uóle
Che m' hai fatto suggietto, amor, dicea,
Come il seruo e il fanciul battuto sóle.
Costei parlaua: et io tutthor piangea
Inginocchiato, et con li braccia in croce
Io staua, et dir, oimé, pur non potea.
Un laccio al col zettommi amor ueloce
E a pié del carro trassemi per forza,
Onde gridaron tutti ad alta uoce:

Ecco colui che sí dur nella scorza
  Fu, che mai non sentí ponta di strale
  E pur il signor nostro horalo inforza.
Ecco colui che già del nostro male
  E de le nostre lagrime et martiri
  Goder solea, et hor ne è fatto eguale.
Quanto piú lor uedeuano i sospiri
  Multiplicare et gli mei tristi pianti,
  Tanto godeuan piú ne' lor desiri.
Quivi fra lor non era altri che amanti,
  Tra quali chi piangeua sospirando
  E chi facea godendo dolzi canti.
Hor io temendo peggio, lagrimando,
  Miserere, gridai; poi dissi: al tutto,
  Signor, seguir ti uoglio sempre amando.
S' io ti uedrò con gli occhi e il uiso asciutto,
  Ti crederò per certo, amor rispose,
  Che sie contento d'esser qui condutto.
Poi ch' ebbe ditto, a la faretra puose
  La mano, et fuori trasse una sagitta
  La qual da me traendo se nascose.
Non uidi oue la zonse, ma sí afflitta
  Star uiddi quella che fu del mio male
  Cagion, ch' io la conobbi esser trafitta.
Io sentii dir: fratel, poco ti vale,
  Se ben ferita fosse, però ch' ái
  Per tuo guerriero troppo gran riuale.
Quanto può contra te, so che lo sai
  Se tu el conosci; et se non sai chi 'l sia,
  Da me, se tu te accoste, l' udirai.
Risposi: el me conuien che fermo stia;
  Tu uedi com' eo sto, sí che per dio
  Fa ch' io el conosca per qualche altra via.
Alhora se interpose el signor mio
  E disse: state cheti, et non parlate,
  Tendete a contemplar el ualor mio.

E uoi che gli destrieri miei guidate,
  Mettete in opra i sproni et per gli tempi
  E per le strade, oui è piú gente, andate.
Conuien seguazi mei per dar exempi
  A gli altri che se rendeno a un sol cenno,
  Che contra molti siam crudeli et empi.
Alquni son che credeno il lor senno
  Esser bastante a contrastar a noi;
  Ma quel che nui possiam, saper non denno.
Amor, cossí parlando, trasse doi
  Strali pongienti, uenenosi e tali
  Quali bastanti son d' ancider boi.
E con essi duo fer, poi dirò quali,
  Fuorono lor, e doue erano zonti
  Con tutta forza de pié, braccia et ali.
Mille altri ne tenea tutthora pronti
  Per trarli, e questo e quel feria scorrendo
  Per tempi e gran palazi e piagge e monti.
Seguitavamo il car tutti dicendo:
  Rendeteui, o meschini, al signor nostro.
  Chi: non farò, diceva: e chi: me rendo.
Noi siam, se ben mirate, specchio uostro,
  E forse haurete ancor peggio che noi,
  Se uoi non fate, che per noi ui è mostro:
Ecco fra le altre giente uenir doi
  Piagati crudelmente e quasi morti
  Dicendo: ecco, signor, noi siamo toi.
Non so come, costor erano forti
  A sostenersi; tanto grande istracio
  Vedeua ne' lor petti mal accorti.
Il signor nostro non essendo sacio
  Del sangue, de le piaghe e morte loro,
  Zetolli al collo e a mane e a piedi il laccio.
Ciascun de ambiduo lor: aimé, ch' io moro,
  Signor, pietà, gridava: altro non era
  Che lagrime e sospiri el lor lauoro.

E i pianti e stridi lor l'ultima spera
  Uditi harebbe se non fosse stato
  Il strepito e il gridar de nostra schiera.
Amor, mosso a pietà, disse: beato
  Serà ciascun de uoi se fidelmente
  Vui seruirete al nostro tryumphal stato.
Incominciò quetarsi la lor mente
  Per il conforto di cotal parole
  E d'altre che 'l signor dicea souente.
A dir chi era questor me incresce e duole;
  Pur il dirò per far come colui
  Che per scusarse, li altri accusar suole.
Nel tempio predicava un de lor dui
  Il gran nome de Dio, tutthora quando
  Dal signor nostro fu ferito lui.
L'altro era un signor prete uenerando,
  Il qual divotamente el frate udia,
  Mentre de Dio parlava predicando.
Intesi alhor, ben che l' havesse pria
  Compreso per exempio de non pochi,
  L'amor non esser de vergogna mia,
Perchè cosa non è da homini sciochi.

[Incomincia il secondo capitolo].

Amor tutthora triumphava e noi
  Seguitauamo il car uitorioso
  Come pregioni, anzi seguazi suoi.
Tra noi non era algun che esser ritroso
  Ardisse al signor nostro o lieto e in pace
  Che 'l cuor auesse o in guerra et angoscioso.
Ecco uenir colei che mi desface
  E che de la mia morte s'enamora
  E pur piú che niuna altra ancor mi piace.
Lor tanto hor empia quanto humana alhora,
  A me se oppose et suriendo disse:
  Conuien che tieco il tuo signor honora.

Perché nouellamente mi trafisse
  Il petto con un strale acerbo et empio,
  Sul quale ch' io t' amasse, con or scrisse.
In quanto ti ama, uolentera adempio
  Il suo comandamento imperiale,
  Che intende uer amor sol quel che exempio.
Se colui che ama in altro pensier sale
  Che amando esser amato, ogni altro frutto
  Lasciando, lui non ama, anci uól male
Sí che si me uói bene, fa che tutto
  Il fin de l'amor tuo sie sol che ti ama
  E altroue il tuo desir non sia redutto.
Temendo lei de macular sua fama
  Usaua tal parole sante et graue,
  Come far suol chi honestamente brama.
Benché cotal parole sí soaue
  Non eran, come udir speraua, almeno
  Non furono soperbe, inique et praue.
Io gli resposi: far nè piú nè meno,
  Donna, non voglio di quel che a te piace
  E che comanda el tuo uolto sereno.
Ma pur se 'l tuo desir non te dispiace
  Mi meraviglio, non però ch' io sdegni
  Ch' al mio crudel martir non doni pace,
E che, siccome amata, amar ti degni,
  Non faci pari i nostri bei desiri
  E de l'effetto honestamente degni.
Se indietro da miei pregi pur te tiri
  Prendi questa arma, o uer che la prenda io
  Per trarmi fuor de tanti aspri martiri.
Eccomi, disse, o caro amante mio,
  Quasi piangendo e da pietà componta,
  Eccomi pronta ad ogni tuo desio.
Veduto haueami già uolgier la ponta
  Al petto, onde esser crede la mia mano
  Ad occider me stesso troppo pronta;

Perché pur intrauien che l' huomo insano
  Pel smesurato amor se stesso occide,
  E tal furor non cade in cuor uillano.
Amor con tutte le sue torme fide
  Che ne uedea tutthora, cotal riso
  Incominciò che ancor forse ne ride.
Alhor madonna se coperse el uiso
  Col suo bel uelo et taque, et io con lei,
  Colla qual mi conobbi esser deriso.
E ben passaro giorni piú di sei
  Che mai non la reuiddi, onde l'affanno
  Tutthor cresceua e i graui dolor mei.
Pur poi passato il sexto dí, che un anno
  Mi parue, uiddi el uiso et quei bei lumi
  Che mi tien uiuo e pur già morto me hanno.
Lei con gentil manieri e bei costumi
  E con soaue parolette e tale
  Che andar fariano i monti e star i fiumi,
Una gerlanda de CINEVRO, quale
  Nè pioggia o uento, nè gran caldo o zielo,
  Nè forza d'anni a consumar quel uale,
In don mi dette, onde esser ito in cielo
  Criddi per l'allegrezza che fu tanta
  Che 'l ne participò ogni mio pelo.
Non è possibel pur pensar in quanta,
  Non che de dir, felicitade uissi
  Un tempo; e tal memoria il cuor mi schianta.
Di lei mille uersetti in rima scrissi
  E de sue lode pien ho mille carte,
  E sola amat' ò, com' io gli promissi.
Ad altro luoco, con tal modo et arte
  Qualhor non posso usar, dir mi riservo
  Quanto da me col cor suo si diparte.
Eccome sempre uer me piú proteruo
  Diuento amando lei, la qual io bramo
  Non men che 'l fonte l'affannato ceruo.

Io sempre l'amarò sí come hor l'amo
  Et holla amata, sempre il suo bel nome
  In ciel ponendo, il qual dí e notte chiamo.
Uscito son di strada e non so come
  Io uolontier uorrei cortar la uia
  Per metter giú de mei martir le some.
Ma pur per ritornar a quel che pria
  Diceua del bel don che lei mi dette,
  Indusiarò de dir la doglia mia.
Alhor ben uiluppato ne la rete
  Fui, quando ch'ebbi quel CINEVRO in mano
  Piú bello assai che lauro, mirto e abete.
Me inzenochiai per non parer uillano
  Denanti ai soi bei piedi con parole,
  Qual lice a l'huom che ha il cor humile e piano.
Dagli altri « ti ringratio » dir sí suole
  Quando gli è dato qualche nobel dono,
  Altro che pur parole usar si uóle.
Madonna, dissi, tuo suggietto io sono;
  Come tu sai, siccome l'alma el core
  Già ti ho donato, il corpo hora ti dono.
E il laccio che mi puose al collo amore
  A cotal fine forse destinato
  In man gli diedi a lei faciendo honore.
In questo modo al tutto fui priuato
  De libertà; la colpa ne hebbi e il danno,
  Ben ch'io credesse alhor esser beato:
E che mai presa fusse a tal inganno
  La mia sencera fede, e che per merto
  Receuer mai douesse tanto affanno,
Cotante pene soffro e ho sofferto
  Da che madonna se conuerse in tigre,
  Che s' io son morto o uiuo non ho il certo.
Dhe perché sono le mie man sí pigre
  Ad aiutarti, o anima mischina,
  Che d'affanno esci e in altra parte migre.

Tu uedi bene quanto è la ruina
  La qual me è sopra zonta e a quanto male
  Il cielo e la fortuna me destina.
Oue il mal cresce ogni hora, piú non uale
  Speranza nè conforto, e fuor di 'l senno
  È chi morendo in speme humana sale.
Dunque altro far che piangier mai non denno
  Questi occhi mei, ch' ebber già tanta possa
  E tanta gratia con un sol suo cenno,
Che già infiammaro quella fin ne l'ossa,
  Per cui dir puote: son felice, et hora
  Veder pur non mi uóle, o uer non ossa.
Il mal presente tanto non mi accora
  Quanto il ricordo del passato bene
  Che me conduce a tal che par ch' io mora.
L'amor che mi portava lei, mi uiene
  Spesso a la mente e quasi nanti agli ochi
  Se ripresenta per mie maggior pene.
Douonque io uado et in qualunque luochi
  Io mi ritrovo, ir mi la ueggo inanti
  Con uelli in capo bianchi piú che fiochi.
Nè usar so prieghi sí pietosi e santi
  Che lei me aspetti o almen se uolgi indrietro,
  Nè uagliommi sospiri, gridi e pianti.
E benché udir mi uoglia non impetro,
  Pur sempre l'amarò, però ch' io cinsi
  L'amor mio de adamante e non di vetro.
Quanto piú puoti, il petto e il cor me strinsi
  Poi che entro gli hebbi posto il primo dono
  Che lei mi diette e mai piú non mi scinsi.
Ben mi rincresce e mal contento sono
  Che gli altri don, di quali hor mi ha priuato,
  Non ui ponesse e chiedoui perdono.
Io dico a me medesmo, il qual son stato
  Stolto e fallito ho verso me stesso
  Che in terra mertarei de esser gietato.
Questo mi assolue che 'l mio error confesso.

[Incomincia il terzo capitolo].

Già sciolto era dal carro, e dietro a quella
  A cui per seruo amor et io per schiauo
  Mi diedi, sotto iniqua e crudel stella;
Con pianti e strida al ciel io me ne andauo,
  Non altramente che al macello il boe;
  Senza rispetto algun la seguitauo.
Io non potea fuggir, perché me ha doe
  Catene, l'una al collo e l'altra al core;
  Cossí son tutto nelle forze soe.
Anchor non mi avvedeva del mio errore
  Che a poco a poco fatto a tutta giente
  Fauola fui: sentiani sol dolore.
Ma un mio grande amico finalmente:
  Carlo, che fai? me disse: dhe non fare
  Come colui che more e non si pente.
Tu sei condutto a tal sol per amare
  Che 'l uulgo te deride et mostra a detto,
  E tu il proposto pur non uói mudare.
Io per uergogna ch'ebbi, stiti chetto
  E non risposi. Ben conobbi ch'era
  Quel che dicea l'amico uero et schietto.
Scampar io non poteva, perché uera
  Hauea sopra di me lei signoria
  E ne le man mia libertade intera.
Però che amor me gli hauea fatto pria
  Suggietto e in tutto io poi me gli donai
  E fecila signora e diua mia.
Dunque che far doueu' io? sempre mai
  Condannato era a seguitar costei
  E uiuer sempre in pene acerbe e guai.
Questo partito presi, benché lei
  Se ne sdegnasse, ch'io me ricopersi
  Il uiso e commutai gli panni mei.

Insumma tutto in larva me conuersi
  E pur quel Carlo sono che già fui
  E soffro quei martir che già soffersi.
E se pur io non fusse piú colui
  Ch' io soglio, son Acteon, poi che in fiera
  Fu convertito, ouer simile a lui.
O sia mutato o sia pur quel che mi era
  Seguo costei, la qual quanto piú l'amo,
  Tanto piú uer di me diuenta altiera.
E d'esser sorda finge, s'io la chiamo,
  E diuien umbra quando ch' io la miro,
  Di me se infastidisce s' io la bramo.
Stassi contenta e lieta s' io me adiro,
  Va mal di me dicendo s' io la lodo,
  Ride s' io piango e canta s' io sospiro.
Tutta se affliggie s' io fingendo godo,
  E se thalor de rider fatio uista
  Lei piangie, e non so come nè a che modo.
Se a pianger torno, il riso lei conquista,
  S' io canto duolsi, e poi se gli ochi abasso
  Fassemi inanti sol per esser uista.
E s' io la priego, dura come un sasso
  Stassi, s' io fingo non curar di lei
  Vn pié se accosta e poi se scosta un passo.
E se talhor sospiro e grido: hoimei,
  Subito lei risponde: te dia dio;
  E cussí uanno i tristi giorni mei.
Veder uorriami morto, e se quel ch' io
  Ne so tu me adimandi, te rispondo
  Ch' io so da qual pié inzoppa il caual mio.
Dhe non fuss' io mai nato in questo mondo
  Poi che soffrir io deggio tanto istracio
  E de martiri sostenir tal pondo.
Un orso, un tigre homai serebbe sacio
  Et anco forse a gran pietà commosso
  Hauendomi sí stretto al collo il lacio.

E certo essendo ch' io fuggir non posso
  Del mio martir, il qual per manco incarco
  De chi me ancide, tutto dir non osso.
Sia maledette le sagitte e l' arco
  Di quel nimico, el qual sí crudelmente
  Mi ponse, e puo' a ferir lei fu sí parco.
Costei non sol non mi ama, ma si pente
  De auermi amato et cognosciuto mai,
  E ch' io la lassi pur non mi consente.
Sento da lei talhora dir: tu stai
  Come tu merti e forsi assai men male:
  Le qual parole indoppiano i mei guai.
Io ben uorrei sapere e udire quale
  Sia la cagion ch' io merti male e peggio,
  E se piú che ragione il torto uale.
E ancora ben saper uorrei s' io deggio
  Per ben amare e per fidel seruire
  Venirti in odio come esser mi veggio.
E se quando pietà del mio martire
  Dourebbe hauer, dee far mia pena doppia,
  E farmi pur stentar e non morire.
Per ben far che nel petto el cor mi scoppia
  Altri se infinge amar, et talhor ama:
  Cussí l'affanno e il mio martir s' indoppia.
Ma lei non uedrà mai, nè ancor per fama
  Udir potrà esser vero ch'altra donna
  De l'amor mio participe si chiama.
Lei sempre sola mi serà madonna,
  Finché colui che solo tutto puote
  Spoglia quest'alma di terrena gonna.
Il uero amor non esce, né si scuote
  Di 'l cuor giamai, perchè a fidel amanti
  Eterna fiamma amor suol dar per dote.
Cotal amor ne gli animi constanti
  Suol albergar, e non in ogne loco,
  Però che lui si caccia fede inanti.

Hora se dir uolesse a poco a poco
  Tutto quel che mi resta et dir potrei,
  Vorrei mille anni, et ancor parrian poco.
Bastami auer mostrato quanto lei
  Mi sia, come si sa, facta nemica
  Contra ragione e uolentà di dei.
E forse che gli spiace ch' io li dica;
  Ma che mi può far peggio, e che ne aspecto
  E che speranza il cuor più mi nutrica?
Puomi dar morte; ché maggior dilecto
  Non mi potrebbe dar, e nol facendo
  Non mi può far maggior ira e dispeccto.
D' una sol cosa sdegno et ira prendo
  Piú che d' ogn' altra, sí che in tutto priuo
  Son di speranza, e uòmeni piangiendo.
Io me gli hauia dato quasi uiuo
  Dipinto in carta, e poco gli mancò
  Ch' io non fusse quel Karlo che ora scriuo.
Da quello a questo in tutto una gli so
  Sol differenza che quel mai non uisse,
  E questo uiue e più uiuer non pò.
Tal crudeltà non credo mai si udisse
  Quanta che usò verso di me costei,
  Né so come la terra non se aprisse.
Il mio sembiante, il quale mi haueua lei
  Rechiesto, fece in più de mille parte,
  E quel parea gridasse: omei, omei.
Mosso a pietà sarebbe Sylla e marte
  Di tanto istracio, e qualunche animale
  Da humanità lontano se diparte.
Questa cotal offesa e ogn' altro male
  Che lei mi faccia, non farà già mai
  Ch' io non sia suo sugieto e buon uassale.
Mentre che Apollo con suoi sancti rai
  Farà luce e splendor, e la nocte ombra,
  Io sempre l' amarò come l' amai,
Perché il CINEVRO el cuor d'amor me ingombra.

3.ª

[Cod. Udinese XX.]

Cantio eiusdem L. M.

Non ti lagnar di me, signora mia,
  Non ti doler sí forte, come fai,
  Non dir che del tuo mal io cagion sia.
Però che quanto ti amo tu lo sai
  E quanto uago son d' ogni tuo bene
  Dal primo dí che in te m' enamorai.
Una pietà sí grande al cor mi uiene
  Di te che in pace soffrirei la morte
  Per trarte in tutto fuor di tante pene.
Talor mosso a pietà di te sì forte
  Piango che 'l pianze chiunque che mi vede
  E mi ode lamentar de la tua sorte.
E tu, madonna mia, cotal mercede
  Rendi per premio a le lagrime tante
  Che 'l tien sospetta la mia intera fede.
Deh che se mai fu el più fidel amante
  Di me, che mai non haggia algun contento
  E se del mio fu amor mai piú constante.
Ma uiuer possa sempre in graue istento
  E mai non aggia cosa che lui uoglia
  Chi porta a donna fede et amor fento.
Questo sospetto, che ài di me, men doglia
  Mi dà però che 'l tuo febroso male,
  Ogni piacer et ben par che mi toglia.
Aimè, che se intendessi quanto et quale
  Dolor per te riceuo, forsi forsi,
  Zentil madonna, non seresti tale.
So ben, e poss' io 'l dir, che mai non torsi
  La fede, né d' amarti fui mai stanco
  Da poi che 'l cor et l' alma mia te porsi.

Il color nero prima uerrà bianco:
  E l' aque fiamma et il fuoco farà gielo
  Che sola de seruirti lassi unquanco.
E nero a mezo dí farassi il cielo
  E chiaro et bianco a meza notte pria
  Che l' amor che ti porto muti pelo.
Tu sempre, fin ch' io uiva, serai mia
  Sola signora, et io tuo seruidore,
  O uoglia o no non dico che 'l se sia.
Conosco tal che se consuma e more
  De ira e de sdegno che ne amiamo tanto
  E che ne haggiam l' un l' altro dato il core.
Ma se costui de chiar sapesse quanto
  Poco lo preggio, lui di farmi tema
  Certo potrebbe darsi poco uanto.
Io non ho la mente mia sí scema
  Che schernir non mi saggia da chi brama
  E cerca, che piú doglia il cor mi prema.
Chi dolzemente mi saluta e chiama
  Con dolcezza et amor gli facio moto,
  E uoglio ben a ciaschedun che mi ama.
Ma chi se ingiegna et sforza farmi uoto
  Il cuor d' ogni piacere, mio nemico
  Essere gli fia manifesto et noto.
Non è ragion s' io per me affatico
  Ch' altrui si goda l' opra e il mio lavoro:
  Chi uol intenda: io so ben a chi dico.
Ben mi parrebbe stranio che 'l thesoro
  Che mi ho aquistato cum cotanti affanni
  Tolto mi fosse senza algun ristoro.
Ma chi potrebbe ristorar i danni
  Che, ciò perdendo, ne riceuerei?
  Tal cosa non se aquista fra mille anni.
Tu sai, madonna, ch' io so quanto sei
  Saggia et constante, sí che 'l non bisogna
  Ch' io te ricordi quello che far dei.

A te de incarco e a me sería uergogna
  Ch'io te dicesse: donna, ama il tuo honore,
  Sí che di te non si faci menzogna.
Oltra ch'io so che saggia sei, l'amore
  Che a me tuo seruo porti, non me lassa
  Creder che in me commenti algun errore.
La mente pur afflitta, stanca et lassa
  Per le fatiche amorosette, tinta
  Tal'hor d'un poco di sospetto, passa.
Non che ti deggia esser dal petto spinta
  Già mai per false suggestion o preghi
  L'amorosa fiammella o pur extinta,
Ma che, come tu fai, la mente pieghi
  A suspicar ch'io non ti sia fidele
  E con promisse ch'io te inganni e lieghi.
Onde uer di te stessa fie crudele
  E che te die caggion de la tua morte
  Pella passion che dentro al petto ciele.
Già le tue guanze son fatte sí smorte,
  E tanto affliggi el corpo de hora in hora
  Che grandemente tu mi disconforte.
Non uoler creder, cara mia signora,
  Che una sol caggioncella del tuo male
  Ti deggia dar colui che ti ama e adora.
Ma tu, madonna, sola sei la quale
  Con toi sospetti et con pensieri strani
  Ti dai caggion del tuo dolor mortale.
Tu che tua morte et uita hai ne le mani
  Convien te aiuti. Io pregarò Idio
  Deuotamente che lui te risani.
Rendi salute, o signor dolze e pio,
  Che tutto reggi, a mia madonna cara,
  Che inferma iace sol per amor mio.
Tolli del tristo cor la doglia amara
  Che la consuma et struggie: ahi pouerella,
  Mal star si uede et pur non si repara.

La fronte e il uiso, piú che chiara stella
  Hauer soleva chiara e rilucente:
  Un sol pareva lei, tanto era bella.
Et hor sí trista è fatta et sí dolente
  Che chi la uede prende meraviglia
  E mancar dice il lume in oriente.
A se medesma piú non si asimiglia
  Et è (che dio nol uoglia) per star peggio,
  Se de aiutarsi lei non si consiglia.
Ma tu, Signor, che sedi in alto seggio
  E uali e pòi quanto te pare e piace,
  Soccorri, ch' io non so come far deggio.
Rendi a costei salute e al mio cor pace.

4.ª

[Cod. Udin. XX.]

IDEM LEO.

Ou' è la sacra effigie de collei
  Che tien chiuso el mio cor fra mille chiaui?
  Oue son hora quelli occhi soaui
  Che prestauan la luce agli occhi mei?
Verona bella, tu saper il dei,
  Bella Verona, che 'l mio cor inchiaui,
  Adice tu, che 'l suo bel uiso laui
  E li capilli relucenti e bei.
Alma, que fai? che non dissolui il nodo
  Che te ha ligato in questo corpo frale
  Per gir dou' è colei che tanto brami?
Se questa tua nemica, che tanto ami,
  Brami tanto veder, mettite l' ale
  E ua da lei, ch' io uo star di te uodo.

II.

POEMETTI MORALI

[Cod. 42 della Bibl. Com. di Treviso]

1.°

Leonardi Montagne Secretarii Apostolici institutum sectandi cristianam (sic) *Philosophiam apud Illustrem virum D. Alexandrum Marchionem de Goragia* [Gonzaga], *cui pater non consentit.* (?)

Ho fatto ne' mei dí mille uersetti,
Mille canzoni, mille uaghe rime,
D'amor trattando varii e bei concetti.
Talor preso ho materie alte e sublime,
Talhor humile e basse racogliendo,
Hora l'ultime parte, hora le prime.
Ond' io conosco che cosí facendo
Ho seruito ad altrui et a me stesso
In cose che hora in colpa me ne rendo.
Il mio canzonizare è stato il messo
De' molti amanti, il quale è ritornato
Indrieto con uitoria spesso spesso.
Volesse Idio che mai non fosse stato
Il mio stil in tratar cose d'amore
Ad altrui cosí caro et così grato.
Perchè altratanto stimulo e rancore
Di conscienzia, quanto ho, non haurei,
Di quanto altro già mai comisi errore.
Benchè me acorzo degli errori mei,
Non mi gioua di dir: lassata quella
Via e quist' altra presa hauer uorei.
Ma tu, signor, a mi fie quella stella
Che agli tre re mostrò la uia d'andare
Al figlioletto della uerzenella.

Tu fie casion che 'l uano poetare
E la uaghezza d' ogni mortal cosa
Mi metta in cuore di uoler lassare,
E che la mente mia mai non riposa
Se non quanto uedrà la croce santa
Contemplando quanto ella è graciosa (1)
E coglierà tal hora qualche pianta
Di la qual nascerà frutto che se acquista (*sic*)
Legiendo; cosí il senno si trapianta.
Quale più bella uita fu mai uista
Che quella che se stessa ha di doe cose,
Religione e senno, ornata e mista.
Queste son quelle gemme pretiose
Che fanno a l' omo una ricchezzia eterna:
Pouero quello, a cui stanno nascose.
Questa cotal ricchezzia è sempiterna
Et è sí grande et de tal merti e forza
Che l' uomo acquista al fin patria superna.
E con la vile sua terrena scorza
Drieto a se lassia tal honore e fama
Che per niun tempo mai se spegnie e smorza.
Tu, Signor mio, sei quello che me infiama
Di tal ricchezza e che con buoni esempi
A quella me conforta in vita et chiama,
Facendomi odiar gli idoli e tempi
Di l' empia Babilonia et suoi tesuori
E gli costumi scelerati et empi.
Intesi da colui, che tanti honori
Di Laura sparse e dolci versi e rime,
Di Babilonia molti e grandi errori.
La qual sententia in le sue carte prime
E poi piú là nel mezo scritta apare
Con senno et intelletto alto e sublime.

(1) Il cod.: « ella graciosa ».

Le cose intese uidi poi piú chiare
  Però che in quella gran citade detta
  Già Roma, hor Babilonia, uolsi entrare.
Come colui che 'l meglior tempo aspetta,
  Iui molti anni stetti e qualche honore
  Hebbi tra quella giente maledetta.
In questo tempo non so se 'l mio core
  Dentro zià mai se reallegrasse unquanco
  Desiando o loco ouer tempo megliore.
Continuamente me sentia del fianco
  Pongere, azò che indi partisse, pria
  Ch' io pexiorando diuenisse bianco.
Veniami a mente quello che Isaia
  Disse: egredimini di Babilone,
  Fugite a chaldeis, andate uia.
Per questa et altre simil rasione
  Comprendo che lo eterno et summo Idio
  Me ama assai più che non li do casone.
Se ben tal hor l' ho messo in grande oblio
  Per sua bontà ineffabile non manca
  De esser uer me misericorde e pio.
La clementia di Dio mai non si stanca,
  Pur che ad altrui si ueda esser accetta
  O prima o quando l' anima se franca.
Il fin de l' uomo quella sempre aspetta,
  Da cui se allora disprezzar se uede
  Diuien iustitia poi pura e perfetta.
Beato l' homo che speranza e fede
  Puone in colui che accetta chiunque uòle
  Esser da lui ricolto e che li crede.
Triste colui che non se impente e duole
  Di mal oprare almen ne l' ultima ora:
  Costuí nemico il cielo, Idio si tuole.
Di questi molti Babilonia honora,
  Puochi di quelli, et ciascun di quei pochi
  Se far lo puote, puoco iui dimora.

Chi sollazando per campestri luochi
  Di 'l tempo ua gran parte honestamente,
  Chi torna al caldo di paterni fuochi,
Chi l' altrui patrie cerca e poi consente
  D' una di quelle farsi cittadino,
  Oue meglior fortuna hauer se sente.
Questo pens' io di far, poi che 'l diuino
  Voler per me se adopra e non mi lassa
  Priuar di questo ben el mio distino.
Di tutto zorno mai nulla hora passa
  Ch' io non penso a che muodo dar riposo
  Potess' io a la mia uita afflitta e lassa.
Cosí pensando chiuso et dubioso
  Ogni altro porto de salute ueggio,
  Qual io cerco al mio uiuer fatigoso:
E parmi di esser certo che io non deggio
  Truouar refugio in algun lato, ou' io,
  Di quel che huomo, non aggia forsi peggio.
Si io non ricorro a ti uero di Dio
  E de uirtute amigo che zià assai
  Integramente quello ch' io desio
Non solamente udito e inteso me hai
  E poi lodato il mio santo pensiero,
  Come ad ogni altro bene lode dai,
Ma come bono et ogni parte intero
  Promettendomi aiuto non mi lassi
  Mancar la forza di far ciò che io spero (1).
Quanto fur grati a Dio quelli mei passi!
  Sai che son iusti e dritti a buon camino
  Libero e senza fango, fossi e sassi,
Se tu ricogli el stanco pelegrino
  Che con speranza se partì dond' era
  Di zonzer sotto il tuo santo domino,

(1) Il cod.: « di far che io spero ».

Onde contento dipartendo spera
  Poi di salir là su tra quella gente
  Che se renchiude (1) nella terza spera.
Il qual loco fi patria eternalmente
  Alle iuste alme di uirtute amiche
  E de amor santo e caritade ardente.
Quiui aspettato sei tra le più riche
  De santi meriti anime beate
  Per premiarti de le tue fatiche.
Tra quelle giente da Dio tanto amate
  Tu trouerai la gloriosa donna
  De cui nascesti e nacque sua bontate.
Mentre uestiua di terrena gonna,
  Nel santo ardore molti sostegniua,
  Come sostiene algun tetto colonna.
La uirtute che in quella se uedeua
  In te reluce come non (2) se dice:
  Chi te cognosce et ella cognosceua.
Son certo che quella anima felice
  Inspiri in te sua natural uirtute,
  Come in se stessa singular fenice,
Per farti entrar nel porto de salute
  Di preziosa e ricca merze carco,
  Che ogni altra cosa par che tu refute.
E te a te stesso di 'l tuo proprio parco
  Facendo, segui le uestigia e l' orme
  Di quella donna con ueloze uarco.
Ben fo stampito di perfette forme
  Il desiderio pronto che tu ài
  In osseruar le iuste e sante norme.
Cosí facendo un grande acquisto fai,
  Il qual no te potrà leuar mai morte,
  E sí ne l' altra uita el golderai (3),

(1) Il cod.: « se renchiue ».
(2) Il cod.: « chome notta ».
(3) Il cod.: « E sí col corpo de l' altra uitta el golderai ».

Rimanendo di te qua giú sí forte
  E uigorosa fama di uirtuti
  Marauigliosamente in te risorte.
Che ben seranno prima reuoluti
  Mille e mille anni et seculi passati
  Che quella mai se scangia e si tramuti (1)
Quest' uno è de' que' premi che fon dati,
  Ultra quel summo et infinito bene
  Che se à ne l' altra uita, agli beati.
Che la lor fama a meno mai non uiene
  Come d' alguno morto già mille anni,
  La cui memoria uiua se mantiene.
Digamo (2) el uero e non sia che se inganni
  L' huomo che uiue in atto uicioso,
  Non par che se medesimo condanni?
A Dio et al mondo nò sa che odioso
  Se fa e che l' alma eternalmente more
  E fi col corpo il nome suo nascoso?
Non saperai pensar maggior errore
  Che manciparsi de la eterna uita
  E simelmente del perpetuo onore.
Questo passo, ou' io son gionto, me inuita
  A dir donde che alguno huomo pur uiue
  Ancor da poi che l' alma è in ziel gradita.
Dirò che io ne sento con piú uiue
  Sentencie (3) che io potrò, se tedio e affanno
  Non è a chi legge piú che a chi ne scrive.
S' io ben continuasse tutto un anno
  In ragionarni, certo non potrei
  Vedermi sacio, e so ch' io non me inganno.
Tanta dolcezza e frutto pigliarei
  In tal ragionamento de uirtute
  Che altro dí e notte far mai non uorrei.

(1) Il cod.: « se schangna ».
(2) Forma dialettale veronese antica.
(3) Il cod.: « Setence ».

Benché da mi non siano cognosciute
E ben comprese tutte le sue parti,
Perchè sono infinite e troppo acute,
Io uengo al tocco (1) e digo che se farti
Immortale te uoi come n'è alguno
Che studie e credi ne le sagri carti,
Non dico a te, Signor, mo fingo ad uno
Parlar che uoglia udirmi rasionare,
De tai precetti forse ancor digiuno.
Signor mio, so dir, che tu sa' meglio fare
Ch'io non so dir, le cose che ànno forza
Di far che l'huomo sempre uiuo pare.
Ma la materia presa già me infuorza
Di repolire il uerde e dritto legno
Col fer da me già tocco ne la scorza;
Nè cosa è quella che fa l'homo degno
Di sempiterna e gloriosa fama,
Se non di senno uno arrichito ingegno.
Quivi e latini e grezi et altri chiama
Historici, poeti et oratori
D'antica, ma ancor uiua e calda fiama;
E se ti parno pur fabulatori,
Perchè non ànno inteso il uero, ascolta
Gli santi ecclesiastici doctori.
Et udirai da questa gente colta
Che la immortalitade non se acquista
Se non per gran scienzia e uirtù molta.
Virtute a quel d'Arpin par che consista
In operacioni curialesche (2),
Che nullo Sauio par che gli resista.
Et a chi sa, di creder non incresce
Che delle cose intende li sembianti
E la sciencia, donde Virtú cresce.

(1) Il cod.: « io uego al thocho ».
(2) Il cod.: « achuiariesche ».

Tutti gli antichi e gli doctori santi
  Diranno: chi più sa piú sauio è detto,
  E merta agli altri di passar innanti.
Dunque chi el tutto sa, chiamar perfetto
  Sauio sì puoi; questo fi solo Iddio
  In cui di sapiencia appar (1) lo effetto.
Quindi se aretra il mio caual restio,
  Perchè di tal misterio far sermone
  Saper non uede lo inteletto mio.
Leggi quel che ne scriue Salamone
  E il figliol de Syrach e gli profeti
  E la sapientia greca di Philone.
E leggi e intendi e nota gli secreti
  Teologici e ancor l'altre sagre carte,
  Fin che 'l conoscimento tuo s'aqueti.
E uederai concluso a parte a parte
  Che la perfetta e summa sapienza
  Se ripresenta in le celeste parte,
E che colui che aquista piú scienza
  Degli altri, piú si fa simile a Dio
  E gode piú sua maiestà e presenza,
Vivendo in atto onesto, umile e pio
  Per opra di uirtute, a cui fi madre
  Prudencia che conosce bono e rio.
Chi zerca di saper le opre lezadre
  Di natura e di 'l cielo e ziò che è stato
  Da che fu el nostro antico e zerto padre,
Per meglio intender la potenzia e stato
  De chi gouerna e riegge tutto il mondo,
  In questa e in l'altra uita fo beato.
Di qua la Intelligenzia il fa iocondo
  E fa che di se stesso se diletta,
  Pensando in Dio col cor sincero e mondo.

(1) Il cod.: « afar ».

Di là, dove Iusticia poi l'aspetta,
  Degna merzede truoua e sempre gode
  Nel santo amor quell'anima perfetta,
Rimanendo di qua fra tante lode
  La sua memoria, poi che ogni persona
  Ne ragiona, ne scriue et legge et ode.
Ma la gentilitade me perdona
  Che de immortal honor faccio men degna,
  Se per lei la mia citara non sòna.
Quella non seppe l'alta e uiua insegna
  Di sapiencia ricognoscer donde
  Rimase di la eterna uita indegna.
Per tal casion gran parte se nasconde
  Di quel splendor che la sua chiara fama
  Fin questo dí tra noi sparge e responde.
Beato l'homo che cognosce et ama
  Queste due cose, Sapiencia e Dio,
  De qual l'un l'altro segue inuita e chiama.
Omai per non parere ad altri ch'io
  Me scordi quel che a dir incomenzai,
  Rivolto a ti Signor illustre e pio,
Dico e confermo che tu solo me ái
  Con toi perfetti esempi ornati e pieni
  Di celeste splendor e santi rai,
Messo a cammino, in cui tu mi mantieni,
  E parmi udir che tu mi chiami e diche:
  A riposarti meco uieni, uieni.
Fuggi da queste gente a Dio nemiche
  E truouerai ricchezza che se aquista
  Nanti a la corte e sulle carte antiche.
Nè la tua uita mai piú non fo trista
  Onde, lætatus sum, e quel che avanza
  Cantar potrai col santo Citarista.
Se questa uision che di speranza
  È piena, segui effetto et di ben fare
  Tua carità me dà forza e possanza,

Mi parerà le tenebre lassare;
Da poi l' etade e condition me inuita
Con Alligieri che io deggia cantare:
Nel mezzo di 'l cammin di nostra uita
Me ritrouai per una selua oscura
Che la diritta via era smarrita.
Ma il mio Signor novello prese cura
De ridriciarmi, sí come Dio uolse
Per sua pietà, che mia fo gran uentura.
Poi graciosamente m'arricolse
Entrato già nella diritta uia,
Che di mostrarmi lui l'affanno tolse.
Io sempre gli serò, qual' io me sia,
Ricognoscente in questa uita e in quella,
Se in quella debbe intrar l'anima mia.
Ho pur del sí speranza, perché ancella
Sí fidel serà a chi l' à creata
Che mai non la vorrà far sua ribella.
O che Dio il uoglia e deh chi l' à guidata
Ne la diritta uia, eterna uita
Doni e mantenga a l'anima beata
In sempiterna secula infinita.

Sumite Pierides rauci numerosa poetæ
Carminaque domino munera ferte meo,

Rore alacres illi uestro perfundite fibras
Ut gustet servi dulcia dona sui.

Vocibus ad citharam uulgo recidantque (1) canoris
Somnia; nec cœci vulnera ficta dei,

Detestanda piis nec fertis matribus arma
Gestaque cristatis tristia bella uiris.

(1) Il cod.: « recidanta ».

Sed quæ nos faciant fertis racione beatos
  Esse, meo gratas res documenta duci.

Pergite, uos summi rector comitetur Olimpi
  Et mihi responsum redite dulce precor.

2.ª

Eiusdem Carmina ad illustram Dominam D. Barbaram Mantue Marchionis pro defensione mulieri (sic).

Capitolo primo.

Troppo alta impresa al mio debile ingegno
  Se ripresenta, che ben lo conosco:
  De porli mano so che io non son degno.
Non perché tinta sia di color fosco
  Nè ricoperta di materia oscura,
  Che il uer discerner l'occhio mio sia losco.
Anci è per se medesma chiara e pura
  E contra a quelli (?) la rasione e il uero
  La mantien lustra e ferma sua natura
Ma per sua dignità degna di Omero
  E de Virgilio, ben che (1) questo o quello
  Non de (2) potrebbe far sermone intero.
Però che l'uno e l'altro fo ribello
  Alla rasion di sopra che conchiude
  Quel che di dire me affatico e anello.
Dunque soccorri al mio stil tardo e rude
  Tu, Pollinia, con le altre otto sorelle,
  Sì che mie rime non siano aspre e crude.

(1) Il cod.: « ben questo o quello ».
(2) *de* per *ne*, forma veronese.

E tu, Maria, che l'altre sante e belle
  Donne, de qual gli honori hora descrivo,
  Auanze, come el sol tutte le stelle,
Soccorri, e ancor tu, spirto almo e diuino,
  Da cui chi grazia impetra mai non puote
  Perir, nè de uitoria fu mai priuo.
E tu, Barbara illustre, alle mie note
  Piene di toe uirtuti e bei costumi
  Porzi l'orechie con benigne gote.
So che uedrai, mentr' io degli aspri dumi
  Trarrò le rose a multi mei compagni,
  Stringer le ciglia et allongar gli grumi;
E se udirai che algun di mei si lagni,
  Deh ridi acciò che se n'indopia il sdegno,
  Sí che il uolto di lagrime se bagni.
Ciascaun de tali forsi seria degno
  Di terminar sua uita come Orpheo,
  De cui tien Ebro il capo e il dolce legno.
Al feminil honor proteruo e reo
  Divenuto era, onde scacciato e morto
  Ne fu, ben ch'egli fossi semideo.
Siami chi uóle, quanto se sia accorto,
  Contra, che mai non fi perzò ch' io resti,
  Donne, di dir quanto ui è fatto torto.
Gli homeni sempre stanno pronti e desti
  Con lingua e con la penna contra uoi
  E con atti talhora assai molesti,
Per farui preste a gli besogni soi,
  Onde ne aduien che sete a lor suggette
  E drieto a questo segue pezzo poi.
Se talhor una qualche error commette,
  Diranno tutti: non sola quella una,
  Ma di tal macchia essere tutte infette.
Costei serà, da che uscí fuor di cuna
  Fino a lo estremo zorno di sua uita,
  De rio pensiero e di mal far degiuna,

E per diritta e iusta uia gradita
  Tutta di senno e di uirtú ripiena
  E finalmente in cielo poi salita.
E tu sciocco homo senza polso e uena
  De intelletto, dirai che addiuenire
  Bestia che donna ti foria men pena.
E non te auuedi che sei bestia: udire
  Bestia mi pare quando cosí te odo,
  Non dico rasionare, ma muggire.
Tu non pensi nè stimi il mal nè il prodo
  De l'alma in donna come in homo infusa
  Da Dio creata in un medesmo modo.
Quanto è ben cieco e sciocco chi recusa
  De esser piú presto donna a quella eguale
  In questi uersi mei di sopra inchiusa,
Che tristo homo di lei manco leale
  A chi cognosce tutto e intende e uede
  Quello che pensa et opra ogni mortale.
Una medesma gracia il ciel conciede
  Di potersi aquistar salute eterna
  Alla donna et all' huom con una fede.
Nè appar humana legge nè superna
  Che men questa che quello faccia degna
  Di sua merzede e gloria sempiterna.
Ma il grande orgoglio (1), che nel cuore regna
  Di l' huomo, fa che sempre in tutte cose
  Di soperchiar la donna egli se ingiegna.
Non con rasione et opre uirtuose
  La signorezza, ma con la insolenza
  E con atti e parole imperiose;
E ch'ella gli habbia grande riuerenza,
  Azò che a suo rispetto paia uile,
  Quanto piú po' gli fa gran resistenza.

(1) Il cod.: « orcogio ».

Non dico che di donna el cuor gentile
 Non riuerisca l'huomo che la regge:
 Di maggior merto è chi piú mostra umile.
Iddio lo uóle et è diuina legge
 Che cosí sia, ma piú che tu non dei,
 Homo, non se intende che far degge.
Vero è che capo de la donna sei;
 Le casioni perché Dio 'l uolse,
 Se bisognasse, intender ti farei.
Ma il cielo a lei, per dar a te, non tolse
 Virtú nè gracia; anci maggior assai
 Di quelli che di te, merti raccolse.
Ch' io guardi che io dica, tu dirai,
 Perché Cristo huomo fu; ma te rispondo
 Che iniusto è tal obbietto che mi fai.
Però che Cristo fo creator del mondo
 E di se stesso, essendo Dio, creatura
 Che a ragionarni a me fi grave pondo.
Ragionamo di humana carne pura,
 Ove deitate eterna non sia mista,
 E uederai il cielo, la natura
Per la seguente e poi per l' altra lista
 Che più per loro che per noi se gloria,
 Se la passione non ti tuol la uista.
Hebraica et greca e la romana istoria
 Ti mostrarà la dignità donnile,
 Se non mi manca il stile e la memoria,
Prouando hauere l'animal uirile,
 Quel che à rasion in se, non quel che è senza,
 Piú uitio e men uirtú che 'l femminile.
Se tu ái talhora auuto sofferenza
 Che quella lassa la conocchia e il fuso,
 Nato è di lei bel fior frutto e semenza:
Non fa fior l'arboscel che 'nsta renchiuso;
 Se pur fiorisse, niun frutto ne nasce.
 Di quanto mal casione è un sol mal uso!

Tu tien la figlia, da che uscí di fasce,
Fin che ad altrui la dai, nascosa, donde,
Come porzella, sol di ocio si pasce.
Quell' altro similmente la nasconde
Per non parere di peggior costume,
E alla uirtú di quella non risponde.
Ma se tu uól che quella uegga lume,
Non la lassar ne le tenebre inerte
E uederai quanto à suo ingiegno acume.
Quelle che sono in le gran cose experte
E che son state a tutte le uirtuti
In fanziolezza da gli padri offerte,
De l'altre donne sono l'armi e scuti
Contra nemici che gli metten nanti
Certi casi d' alguni non deuuti.
A rispetto di loro donne (1), quanti
Sono li errori della nostra schiera,
Dico di falsi et scellerati amanti.
De li nostri (2) l'antica storia e uera
Fa mentione; degli lor gran parte
Scrisse fingiendo giente non sincera
Per infamar le donne con queste arte.

Capitolo secondo.

Non ardisco seguir la impresa tolta
Se colei, che 'l disio (3) primo me accese
A parlar di tal cosa, non mi ascolta.
La ragione me à posto a le difese
Del femenil honore, e tu madonna,
Sauia, gentil, magnanima e cortese,

(1) Il cod.: « A rispetto gli loro donne ».
(2) Il cod.: « De la nostra ».
(3) Il cod.: « dissigio ».

Tu sei di questo seculo colonna,
  Che di l' altre sostien la chiara fama:
  Per te si gloria ogniuna di esser donna.
Quanto ben è felice chi te chiama
  Consorte; ben può star lieto e securo;
  Degnamente ti à cara, stima et ama.
Di 'l suo felice stato scudo e muro
  Inespugnabil sei, contra cui uale
  Nè machina, nè ferro, tanto è duro.
Di senno e di uirtú sol una eguale
  In questa nostra etade a te conosco
  E come tu magnanima e reale,
La cui con la tua fama odor di mosco
  Sparge per tutti li odorati humani;
  Null' altre donne a pari uengon uosco.
Tu dunque, illustre Barbara, che strani
  Paesi e Italia de uirtú donnile
  Riempi et de costumi toi soprani,
Insieme con l' altra signorile
  Madonna, cui Milano teme e honora —
  Inclita Bianca è il nome suo gentile (1) —
Come già incominciasti, ascoltami ora
  Che me aparechio di mostrar che 'l uicio
  Manco in la donna che ne l' huom dimora,
E che l'uom degno è di mazor suplicio
  Quando egli offendi il cielo e la natura.
  Fia di Eua ragionando il nostro inicio.
O femminella simplicetta e pura,
  Quanto ti uanno toi figlioli rei
  Biasmando per la poca auuta cura.
Quelli, gridando, dicon che tu sei
  Stata casion di troppo troppo male:
  Del padre nulla gli fratelli mei.

(1) Bianca Maria Visconti seconda moglie di Francesco Sforza, che mori nel 1469.

Io ben uorrei da loro saper quale
 Fia mazor fallo o d'Adamo o quel di Eua;
 Che l'uno e l'altro a Dio fu disleale.
Quando ella cridde, poco cognosceua
 A quella serpe assai piacente in uista,
 Poi nello effetto suo crudele e sceua.
Che marauiglia se da tal sophista
 Fo fatto inganno ad una che non era
 Philosopha, Theologa o Legista,
Nè pratica, nè astuta, ché primera
 Femina fu, dond' era solamente
 Ornata di bontà simplice e mera.
Ma marauiglia fu che tanta giente
 Quanta se inchiude nella turba errante
 Sia uelenata da cotal serpente,
Quanti son que' che l'opre iuste e sante
 Hanno lassate e abbandonati gli hermi
 Pello mal spirto ne' lor cori entrante.
Quanti son stati instabili et infermi
 De le soe menti (1) e de tai repentuti:
 Alguni fatti ancor da poi men fermi,
Da Satanasso uenti e combattuti
 Per inganno e fallacia e mal consiglio
 Et altri uicij soi non cognosciuti.
La qual bestia infernal che gran bisbiglio
 Gli fo e gran scorno, uolse di Maria
 Nel deserto tentare (2) il dolce figlio.
Credo che omai questo argumento fia
 Bastante a dimostrar che assai piú di Eua
 Adamo errasse da la dritta uia.
Il qual da quella che in gouerno aueua
 Discipula, compagna e figlia a lui
 Indutto, fece quel che non doueua.

(1) Il cod.: « li soi ».
(2) Il cod.: « tantare ».

Hora che obbietto me farete uui
  Tanto desiosi di uoler mostrare
  Peggior esser le femene che uui?
Per Elena direte esser un mare
  Di sangue sparso nel troian paese
  E per Lauinia il Lazzo sanguinare.
E per casione de le Sabinese
  Tra conuicini esser discordia tanta
  Che mortal guerra indi nacque e discese.
Ancor poi rezercando tutta quanta
  La istoria che se legge in ogni lingua
  E ciò che di poeti se dicanta,
Nominarete, azò che piú se estingua
  La fama lor, de l'altre in cotal casi
  E a ciò che le rasion nostre se impingua.
Direte tuttauia facendo smasi (1)
  Pieni di sdegno che la schiera nostra
  Ha sofferto per lor molti disasi.
Ma la ragione e il uer combatte e giostra
  Contra la uostra parziale impresa,
  Onde se scopre la magagna uostra.
Non foria stata mai tanta contesa
  Nè Troia mai combusta, se 'l pastore
  Non auesse la greca tolta impresa,
Nè foria stato mai tanto romore
  Per Lauinia nel regno di suo padre,
  Se autor non era Enea di tal furore;
Nè messe di Sabini mai le squadre
  Seriano contra Roma, se a lor tolte
  Non fosseno le donne soe leggiadre.
Nè mai molte altre cose in ruina uolte
  Seriano, se l'autor tu, homo, non fosti;
  E pur contra la donna ti riuolte.

(1) Il cod.: « smassi ».

Egli foi toi forti argumenti son posti
In quattro o cinque casi che son stati
Fenti contra le femene e composti:
Fratel, figliolo, padre esser amati
Da figlia, madre, suore con disio
Illicito e pensieri scelerati.
Dirai mostrando col fratel non rio
Biblide (1) e Mirra col suo padre detto
Ciniro, e poi Semiramis col fio.
E mostrarami Fedra che diletto
Hauer no puote il suo figliastro amando
E Clitennestra (2) non senzia difetto
Che l' honorato amico desiando
De ritenere, fo contenta e uolse
Che di uita el marito auesse bando
A dir (3) di donne chi la lingua sciolse
Hora me ascolti e si uedrà sul uiuo
Colto da me, donde me armato colse.
O huomo cieco et de intelletto priuo
Tu porti un stecco de l' altrui pagliuca
Maggior, ne l' occhio a te molto nociuo.
Par aspra ;a la tua mano la lattuca
E il cardo molle, tenerello et lisso
E che la notte sí, ma il sol non luca.
Non è petra nè marmo tanto assisso
Quanto è il tuo cor, se non ti muoui e credi
Per l' huomo maggior fallo esser commisso
Che per la donna; or uoglio che la uedi
Per ueri e grandi esempli, onde mi pare
Che poi uittoria e pace me concedi.
Che fece Amnon che fo per suo mal fare
Dal suo fratello anciso? e la sorella
Non debbe il scellerato condannare? (4)

(1) Bibli. Il cod.: « Siblide ».
(2) Il cod.: « ditte mostra ».
(3) Il cod.: « Da dir ».
(4) Il cod.: « congnare ».

E il padre de costui che per la bella
  Bersabé uolse adulterar, e poi
  Che se ancidesse Uria consorte a quella?
Ruben che fece, nato d' un de doi
  Prima nemici che fratelli? il letto
  Paterno offese con li uicii soi.
Dal fratel di costui, donde poi detto
  Fu il nome di iudei, perché del figlio
  Il luoco coniugal fu tanto infetto?
Per cui casione porta ancor uermiglio
  Il petto Philomena e per cui tolse
  Moglie a Seleuco il phisico consiglio?
Che fece Caio imperator che uolse
  Da soe sorelle cosa non deuuta,
  D' una di quali una figliola colse?
La qual fu similmente cognosciuta
  Dal padre cosa troppo scellerata,
  Di cui la istoria nostra non è muta.
Per rasionar la cosa che fia grata
  A chi me ascolta lasseremo addietro
  Questa tal giente sporca e riprouata,
Di honore a donne rimanendo il scetro.

Capitolo terzo.

De quí se parte ogni rasionamento
  De uitii et d' algun atto non pudico,
  E de uirtú ne uenga ogni ornamento,
A ziò che se comprehenda quanto è rico
  Di donne el merito e quanto il desio
  Fu sempre a la uirtute caldo amico.
Comparan tutte a l'argumento mio
  Perché conchiuso (1) fia l' honor donnile
  Con l'altra sette Calliope e Clio (2),

(1) Il cod.: « Per chonchiuso ».
(2) Il cod.: « dio ».

E quelle tre che 'l debile e sottile
  Filo del uiuer nostro han nelle mano,
  Gouernatrice de la uita humile.
Et Amaltea che fo poi di Cumano
  Loco chiamata lei Cumana ancora
  Con l'altre undici sauie a mano a mano.
E le sette arti, che discernon fuora
  Di 'l uulgo sciocco l' honorata giente,
  Sieno presente a chi le donne honora.
Elle son donne e la rasion consente
  Che a quanti foro e quanti mai seranno
  Huomeni sauii lor sian precedente.
Per la figliola de Inaco quanto ánno
  Utile e honor li populi de Egitto
  Che per costei le prime lettre sanno.
Nicostrata, da cui tanto è preditto
  Che fu per uaticinio poi Carmente
  Chiamata e ditta, come appar per scritto,
Mostrò in Italia prima similmente
  Le lettere latine, onde tai merti
  Si denno intender da l'umana gente.
E li giudei, che erano quasi certi
  De esser conuinti dal nemico e morti,
  La cui rabbia e potentia erano experti,
Quanto ebbero (1) soccorso e bei conforti
  Da quella casta e santa uiduella
  Che indarno non uscì fuor de le porti
E accompagnata de la fida anzella
  Portò la ricca testa di Oloferne,
  A cui mal piaque e tanto parue bella!
Quanto è de honor piú degna e lode eterne
  Costei di quello che Pompeo ancise,
  In cui summa uiltade se discerne.

(1) Il cod.: « e bello ».

Pantesilea a le troiane elise (1)
  E conquassate forze già souuenne,
  Che poi, mancando lei, furo conquise.
E la lezzadra uergine che uenne
  Nel già tremente Lazio contra Enea,
  Azerba morte per altrui sostenne.
E con Camilla e con Pantasilea
  Foron molte altre donne ualorose,
  Le cui gran forze ogni homo fier temea.
Fortezza, ingegno e senno ben rispose
  Sempre nel cuor femineo e altre uirtuti,
  Che per inuidia l' uom fa star nascose.
Quante son state a le proprie saluti
  Donne nemiche, a ciò che grandi honori
  De gli lor corpi non siano perduti,
Di queste ornati gli celesti cuori
  Sono, e ne fanno gli angeli gran festa,
  Degni custodi de cotai tesori.
Quante cultrice de la dea Uesta
  E de Diana hanno sofferto, amando
  Verginitade, morte e gran tempesta.
Ad una ad una tutte nominando
  Consumarei la lingua e la memoria
  E di poter finir non saprei quando.
Quante ne mette la cristiana istoria
  Che undici mila in una sola schiera
  Ne mostra entrate ne la eterna gloria!
Tante ne sono ne la terza spiera
  De qui salite, che ne ua tutthora
  La giesia nostra triumphante e altiera
Dico di quelle, in cui ferma dimora
  Verginitade fece amando Cristo,
  La cui fede per nui se serva e honora.

(1) Il cod.: « disse ».

Di fama, di honestade grande aquisto
  Non fe' Lucrezia che ancise se stessa,
  Onde Tarquin Superbo ne fu tristo?
E Dido ebbe nel cuore tanto impressa
  La dolce e pia memoria de Sicheo
  Che al uiuer suo nanti hora fece pressa.
E l'una e l'altra una (1) tal morte feo
  Per conservare gli animi pudichi,
  De quai l' un corpo fo per forza reo.
Ma tu, Catone, di romani antichi
  Nitido specchio, perché eráte tanto
  Tu e Marco Tullio a Cesare nemichi
Che te occidesse per non ueder quanto
  Egli montasse? Te fo poco honore
  Il non potere sofferir alquanto.
Piú licito e piú iusto era el dolore
  Che trasse a morte l'una e l'altra donna,
  Che quel che spinse il tuo summo ualore.
Susanna, che sustien come colonna
  De le innocenti la sincera fama,
  Non si spogliò de la sua uiua gonna,
Però che lei conobbe colui che ama
  Chiunque, operando bene, soffre in terra
  Et a triumpho eterno poi lo chiama.
Onde la fama di costei non erra,
  Come la tua, o misero Catone,
  Che alla propria alma festi tanta guerra.
Tu non poteui auer iusta casione
  De esser tu stesso autor de la tua morte
  Che contra tua impietà chiama ragione.
Ma dimmi il ver: pianzendo la tua sorte,
  Non è che sia di 'l nostro, tua sentenza,
  Il cuor di donna in la uirtú piú forte?

(1) Il cod.: « chon ».

Ciascun d' intender haggia sofferenza
  Quel che conchiude in su' sentenza Cato,
  A cui si debbe hauer gran riuerenza.
Io Marco Portio Cato nominato
  Iudice eletto a ciò, dico e confermo (1)
  Che l' huom men che la donna à meritato.
Il mio iudicio non ui paia infermo
  Nè di credencia indegno, ben che io sia
  Qua giú renchiuso in questo profundo hermo.
Che ancor tra noi se intende di Maria
  Il glorioso merito che avanza
  Di humana gloria ogni altra Monarchia,
E per costei potete hauer fidanza,
  Senzia che io porgia altra ragione omai,
  Ché mia sentenzia è piena di lianza.
O stoico nobilissimo, quanto ái
  Mostrato senno, con un solo esempio
  A tua sentencia quanta forza dai!
De Spirto Santo immaculato tempio
  Un corpo humano che fu di tal donna,
  Chi non l' honora è scellerato et empio.
Questa di Santi et de angeli madonna
  Le donne degne fa di primi honori
  Che ánno dal lato suo cotal colonna.
Onde oramai conosco d'esser fuori
  De la fatiga di mostrar inuero
  Di donne la excellentia e gran ualori.
Tu dunque, excelsa Barbara, cui spero
  Se gli mei uersi iusta forza hauranno,
  Far rizercar l'uno e l'altro hemispero,
Raccogli queste mie fatige, che ánno
  In te sperancia d'ocio e de riposo:
  Nullo si puol per te rezeuer danno.

(1) Il cod.: « Iudice eletto e ziò chonfirmo ».

Il cuor gentile è sempre grazioso
Nè puol uedere la uirtú sommersa,
Onde diuiene ogni hor piú glorioso
Chi uide mai iusta fatiga persa.

Mantua dines auis rebusque teste Marone
Vatis apollinee tumulus celeberrimus olim
Virgilii natale solum gratissima tellus
Hospitibus rebusque piis bene commoda agendis
Meque meosque tue domine committe libellos
Tuque puer rediens gratus mihi nuncius esto.

3.ª

Acta per Leonardum Montagnam Veronensem Apostolicum Segretarium.

[A Ermolao Barbaro]

Capitolo primo.

Tutto il mondo non à il piú sciocco ingegno
Del mio, nè le piú ruuide parole,
Nè di trattar gran cose homo men degno.
Poi la fortuna mia, come Dio uóle,
Per algun mio demerito mi tiene
Oppresso molto piú ch' ella non suole.
Onde per solleuarmi me conuiene
Mudar costumi, uita, loco e stato
Che fi forse casion del mio gran bene.
Ma pur come si sia me à consigiato
Monsignor Hermolao compare mio
Un carico da me già desiato.
Et à sí fortemente el mio desio
Acceso, freddo già de la paura
Che 'l non può piú trascorrere in oblio.

Perché lassando omai di poner cura
Alla scemata e debile mia forza
Si mette in opra libera e secura.
Fortuna nè da poggia nè da horza
Teme, perché se uede in mar tranquillo,
Benché sia messo sopra piccol scorza.
Questo desio, donde tutto scintillo,
Hogni timidità di 'l cuor mi sgombra,
Come Galli di Roma el buon Camillo.
E dentro ui nasconde, spegne, ingombra
Audace speme che de passo in passo
Lo segue, come il corpo per sola ombra.
Zá mai non l'abbandona a ciò che lasso
Da la fatiga non uenisse a meno
E spezzasse sua naue in scoglio o in sasso.
Dunque el desio è de speranza pieno
Sí che ne gode e tutto se rifiata,
Come fanzullo nel materno seno.
E la materia presa e poi laudata
Da quel Signor ch' io nominai di sopra,
Quanto se pensa piú, tanto è piú grata (1)
Onde oramai, quanto piú puol, se adopra
Di fare che di effetto suo riesca
In umil stile diletteuol opra.
Il magnanimo Borso, mia dolce esca (2),
Cibo di saziar ogni poeta,
Di sua uirtú mio canto tutto inuesca.
Materia mi dà sí piana e quieta
Di cantar, offerendomi se stesso
Che tutta la mia mente ne fi lieta.
Denanci agli occhi el ueggo bello messo
Tra quattro donne belle e ualorose
Che in compagnia uan sempre con esso.

(1) Il cod.: « à più grata ».
(2) Borso d'Este primo duca di Ferrara, Modena e Reggio (1413-1471).

Vn campo d'oro da quatro preziose
  Gemme con perle grosse tonde e lustre
  Ornato pare (1), come Dio il compose.
Quanto egli sia glorioso e illustre
  Per queste donne et altre sue seguace,
  Tu, sagro Apollo, chiaro me lo mostre.
E come summamente egli ti piace,
  Cosí piacere a me fai sua uirtute
  Degna di lauro tuo uerde e uiuace.
Ond' io te priego che per mia salute
  Socorri col tuo caldo a le mie rime
  Che stanno senza te frigide e mute.
Umile e basse, non alte e sublime
  Fu mio pensiero et è sempre di fare,
  E quant' io posso tocche d'aspre lime.
La materia presente assai lodare
  Se può, e la stessa (2) laudar mio stile:
  Il sole luce (3), e può sua luce dare.
Cosí non potre' mai tanto esser uile
  Ch' io non impari altrui per questa impresa,
  Assai piú ch' io non merito, gentile.
E benché indegniamente l'abbia presa,
  Tanto è perfetta in se, che mai non puote
  Dalla mia piccolezza esser offesa.
Hor su, cantate omai, dolce mie note,
  Dello inclito Signore mio nouello
  Che di mercede non serete uóte.
Ciascun può (4) la casion saper dond' ello
  Se faccia de uirtuti cotal uaso,
  Piú che null'altro mai ornato e bello,
Nel qual se arreca dietro di parnaso
  Liquor, che tuol la sete agli poeti,
  Tra' quai degno di honor solo è rimaso.

(1) Il cod.: « padre ».
(2) Il cod.: « Se posse stessa ».
(3) Il cod.: « poi ».
(4) Il cod.: « poi »

E tutti insieme caccian fuor le seti (1),
Sí che di lor ciascun de andar cantando
Con satisfacion par che si aqueti:
Anci non so ben dir come nè quando
Già mai potesse alguno esser satullo,
Così profundo tema predicando.
Venga Virgilio e Flacco e il mio Catullo
E quello che Peligno tanto honora
E Gallo con Propercio e con Tibullo,
E tutti sette insieme caccin fuora
Ciò che ánno ditto poetando loro,
E quel che se descriue et ora in hora,
Che mai non mostraranno tal lauoro
Qual si farebbe di costui che è degno
D' esser laudato in l'alto consistoro.
Conueniente a glorioso ingiegno,
Materia, come pati tanto torto
Quant' io te facio essendo di te indegno!
Ho tolto impresa de guidar in porto
Tua preciosa merze, benché io sia
Nel lungo nauigare mal accorto.
Onde per tale presunzione mia
Conosco di fallir, ma non ti noce,
Perché me ái messo per diritta uia.
Cosí, cantando, algun spirto ueloce
Veggio star pien di marauiglia, ch' io
Replichi tanto una medesma uoce.
E prima forse che per grande oblio
Ricada pur in una sol sentenza
Lodando in un sol modo il Signor mio
Se chi me ascolta auer uuol sofferenza
Che abbia fornita l'opra che hora ordisco,
Haurà del mio proposto conoscenza.

(1) Il cod.: « E tutti sette insieme chacian fuori ».

E uederassi forse dal mio uisco
Qualche spirto gentile cólto e preso
Che con gran uergogneza dir l'ardisco.
Homai per non tenere piú suspeso
Algun che aspetti di cognoscer donde
Il mio Signor sia da uirtute acceso,
Vogliolo dire come chi risponde.

Capitolo secondo.

(Descripcio prudencie)

Prudencia per suo nome fu chiamata
La donna che ua nanti al mio Signore,
Sauia, gentil, discreta et honorata.
La quale inuita ogniuno a far honore
A costui che gli ua di passo in passo
Sempre dí e notte drieto a tutte l'ore.
Non uanno insieme come homo che a spasso
In compagnia ua d'altrui souente
De andare solo fastidito e lasso,
Ma come anima e corpo che presente
Conuien che l' uno a l'altro sempre sia,
Fin che la morte sta da loro absente.
Dunque continuamente compagnia
Hauendo el mio Signor di questa donna,
Errar non puote de la dritta uia.
Tiensi con man, seguendola alla gonna
E ua securo, perch' ella gli pare
Di 'l suo uiaggio baculo e colonna.
Voglio distintamente ricontare
Il sauio modo e la bella maniera
Che costei serua e quel ch'ella sa fare.
E nominare arquante de sua schiera
Fanciulle amaistrate e ben accorte,
Ond' ella se ne gloria e uanne altiera.

Madonna se ne ua col so consorte
  Dou' ella uóle e non li sono mai
  Douunque uóle entrar, chiuse le porte.
Il suo bel uolto rutilanti rai
  Sparge e rigetta in faccia a chi la mira:
  Nullo è bastante a figurarla assai.
Quando ella uede alcuno che sospira
  Subitamente sa donde si duole
  O che diletto di auer lui desira.
E consolar chi se contrista suole
  E confortar chi iustamente spera
  E temperar chi troppo golder uóle;
Si mostra, quando uuol, graue e seuera,
  E quando uuol, si mostra graciosa:
  Talhora umile appar, talhora altiera.
Per algun tempo mostra esser pietosa,
  Per alguno altro mostra esser crudele,
  Ma di ueder bon fine desiosa.
In consigliar altrui sempre è fidele
  E per tal modo sempre se gouerna
  Che non si puoti far di lei querele.
Pratica et dotta già ne la superna
  Patria, poi qua giú se fa maestra
  Sí che del uiuer nostro fi lucerna;
La cosa che lei uede esser senestra
  Alla salute della uita nostra
  Fugge, e se acosta a quella che fi destra.
E a l'una e a l'altra se discopre e mostra,
  Ma la segunda segue e non la prima,
  Anci la fugge, o che la uince in giostra.
Ciò che è nel mondo sotto ciascun clima
  Se ripresenta e se li mette nanti,
  Tutto aspettando l'opra di sua lima.
E contemplando il suo spirto sourano
  Quello che a noi mortali il ciel nasconde
  Tutto gli appare nanti chiaro e piano.

Ogni creata cosa gli risponde
  A sua richiesta e tutto gli riesce,
  Nè il suo desio l' effetto mai confonde.
Cosa che faccia lei mai non l'incresce
  Perché non puote errar in algun fatto;
  Delle sue man perfetto è ciò che n' esce.
Senza ella non si fa leze nè patto
  Nè mai parola nè rasionamento
  Alla uita ciuile utile et atto.
A la qual uita fa tal pauimento
  Che ageuolmente se gli ua per sopra,
  Nè mai sfondar se puol tal fondamento.
Mirabile e perfetta è sempre l'opra
  Di questa donna che a far compagnia
  Al mio Signore se affatiga e adopra.
La quale ha sempre sotto sua balia
  Queste fanciulle nobile e lezadre,
  Che sempre uanno seco per la uia.
Rasion precede tutte le altre squadre
  Et amaistra bellamente ogni una
  Come figliola la ualente madre.
Segueno l'altre tutte ad una ad una,
  Tra' quali Intelligentia fo la prima
  Amica e soccorrente a ciascaduna.
Questa in man porta una mordace lima
  Che ogni materia perpolisce e rode,
  Sí che qualunque aspranza (1) poco stima.
Ne uien poi dietro a lei che se ne gode
  Di tal cara consorte sua, Scienza
  La qual cose nouelle de dí in dí ode.
A mano a mano uien poi Conoscenza,
  Industria et Arte et con molte altre queste:
  Election, Consiglio, Experienza.

(1) Il cod.: « asperanza ».

Madonna con parole ben conteste
  Comanda a quelle che gli uanno nanti
  Che uadino gagliarde, ardite et preste.
Tra' quali se ode piú diuersi canti
  E suoni di instrumenti uarii e molti
  E parolette con atti eleganti
E costumi zentili e ben raccolti
  E uirtuose e placide contese
  Si uede, onde lor merti sono folti.
In suo modo di questo amor accese
  Madonna il mio Signor, inclito duca
  Che esser (1) chiamato già solea marchese.
Perciò conuien che la sua fama luca
  E che splendor per l'uniuerso spanda,
  Sí che se stesso in cielo se conduca.
Dubbio non è tra noi che in ciel se scanda
  E di mortal che l' uom si faccia diuo
  Per forza de uirtú che lo comanda.
In cielo sale assai l' uomo che uiuo
  Essendo, illustre fo per sua uirtude,
  Come costui, del qual hora descriuo.
Degna cosa che l' opere perdute
  Non siano negli merti de colui,
  Le cui loldi per se non stanno mute.
Questo desio che adopera tra nui
  Dolce speranzia de immortal acquisto,
  Godere ogniun fa degli merti sui.
Ond' io non credo che mai fossi uisto
  Algun perfetto di uirtute amico
  Nel suo segreto malcontento e tristo.
Vedi el mio duca d' ogni gratia rico
  In quanto honore uiene a tutto il mondo
  Per esser di uirtù seguace antico.

(1) Il cod.: « esul ».

Vedi come e' ua seguace e iocondo
  Tra quattro nobilissime regine,
  Tutto deaurato, relucente e mondo;
Le quali el fanno a le parti divine
  Et alle nostre, quanto l' ocean serra
  D' intorno a genti occidue e matutine,
Famoso e noto, sí che mai sotterra
  Non anderà il suo nome glorioso,
  Se chi la uerità scrive, non erra.
De l' altre donne de lo amato sposo,
  Che doe da lati restano e una dietro,
  Di dir come de l' altre son desioso,
Se di seguir da Apollo grazia impetro.

Capitolo terzo

(Descripcio fortitudinis)

Fortezza ha nome quella che a man ritta
  In compagnia ua del Signor mio
  Come quell' altra donna sopraditta.
Questa segonda donna è tale ch' io,
  Volendone parlar, tutto pavento
  E imponto come fa el caual restio.
Perchè di sua grandezza non mi sento
  Degno di far parola e pur i' sono
  A ragionarni speronato e spento.
Onde umilmente a lei chieggo perdono
  Se non la honora la mia uoce roca
  E della citra mia il strepente suono.
Grande il desio e la mia forza è poca
  De farli honore, onde me scuso a lei
  Che uolendo lassarla, me riuoca.
Se dir potessi quel che io douerei
  Di questa nobilissima madonna,
  Meglior che io mai facesse, opra farei.

Questa è quella firmissima colonna,
  Ove appoggiar si suol nostro intelletto,
  Mentre lui ueste di terrena gonna.
Questa è colei che fa l' uomo perfetto
  E che lo fa piacer al summo padre,
  Che di nostra fermezza à gran diletto.
Questa è de tutte le uirtuti madre
  E per se stessa è general uirtute,
  A cui uan dietro più donne leggiadre.
Se costei parla l' altre stanno mute,
  Come discipol nanti al suo maestro,
  Che non suol dir parole mai perdute.
Però ua questa donna al lato destro
  Di 'l mio Signor leggiadro et animoso,
  A cui nullo pensier ua mai senestro.
Mai non lo lassa star malinconoso
  Né mai scagnarsi per casion alguna,
  Né di quel che die far star dubbioso.
Se muta l' anno, il mese, il dí e la luna
  E l' ora e 'l ponto, e 'l tempo e la stagione
  E sotto il ciel se figge (1) cosa niuna,
Ma non puote già mai nascer casione
  Onde il stato e la forza di costei
  Facesse o poco o assai mutacione,
Nemica sempre fo de homeni rei
  E di quelli che án poca conoscencia
  De quella che trapassa auanti a lei.
Perché tra loro è tanta benuolencia
  Che quello che uol l' una, l' altra uuole;
  Così tra lor non è mai differencia.
Costei non se rallegra né si duole
  Per prospera fortuna e per adversa;
  In un proposto sempre durar suole.

(1) Il cod. « fice ».

Per algun tempo mai non si transuersa
  Da la diritta o uer da l' altra sponda,
  Né di 'l suo mezzo in lato mai se inuersa.
Non creder che per tema se nasconda
  E similmente per mondana speme
  Ch' ella piú de l' usato sia ioconda.
Non s' attrista, non gode o spera o teme
  Se non quanto prudentia la consiglia,
  Che a suo uoler spesso la piega e preme.
Indi né piú né meno se assotiglia,
  Perché da sé medesma e non d' altronde
  Frutto di senno e di perfecion piglia.
Col suo principio il fin sempre risponde
  E col pié saldo ua per cadaun lato;
  Cosí, come per terra, ua per l' onde.
Da questa il mio Signor è tanto amato,
  Che par ch' ella non abbia altro diletto
  Che di mostrar quanto egli li sia grato.
Gli inspira tanta gracia ne l' aspetto,
  Nelle mano, ne li occhi e ne la boca
  Che in lui non se conosce algun difetto
Se gli acosta sì apresso e sí lo toca
  Che fi argomento di perfetto amore;
  Così la sua natura si prouoca.
Dirò d' algune che gli fanno honore
  A questa donna sue dilette anzelle,
  Tutte repiene di forza e ualore.
Fede, Constancia, a cui sono ribelle
  Leggierezza e Busia, sono due
  De le seguace sue bone fancelle.
Perseuerancia poi che sempre fue
  Fidele messaggiera de uittoria
  Madonna segue con quelle altre sue,
Et Animositade che se gloria
  D' esser nemica mortal di paura
  E Lealtade piena di memoria.

De nominarle tutte non si cura
  Quelle che stanno misse in questa schiera,
  Chi scriue, perché el tempo non li dura.
Se altra opra non avesse giorno et sera
  L'autor che nominar ad una ad una
  Quelle che vanno sotto tal bandiera,
Non potrebbe in un anno dir pur una
  Parte di nomi lor, non che costumi
  E la natura e stato de ciascuna.
M' a ciò che 'l mio parlar non se consumi
  Dietro a parole uôte di sentencia,
  Cercarò il corpo e lassarò le piumi.
E dico che 'l Signor mio non è sencia
  Questa compagna mai pur per un' ora,
  Perchè tra loro è gran beniuolencia.
Ella lo stima et egli ancor la onora
  Tanto che molto car se li mantiene
  E di sua gracia mai non esce fuora.
E cosí accompagnato se ne uiene
  A tanta perfecione de uirtute
  Che ogniuno diuo e semideo lo tiene.
Or pensa, quando in porto di salute
  Egli sia gionto, quale fi sua fama,
  Per la qual nulle lingue fino mute.
Continuamente il cielo a se lo chiama
  Ma pur ne lo concede per molti anni
  Per contentar la nostra uoglia e brama.
Foriano troppo ismesurati danni
  Gli nostri, se ne fossi prima tolto,
  E casion ne foria de eterni affanni.
Non manco danno che se 'l suo bel uolto
  Apollo nascondesse, ne fi allora
  Quando costui serà da nui disciolto.
Ma la speranza ch' egli almen dimora
  Tra noi cento anni, come il ciel promette,
  Di 'l carcer di paura ne tien fuora.

Se li pianeti e stelle son suggiette
Alla divina prouidencia et arte,
Qual casion paura in cor ne mette?
Omai per uariar queste mie carte
De la segonda donna farò fine,
E dirò de la terza a parte a parte,
Contemplando de Apollo l'aureo crine.

Capitolo quarto

(Descriptio Iustitie)

Ogni ora mi cresce il bel desio
Di ricontar a chi udir mi uòle
La compagnia che segue el Signor mio.
Ma perché il longo dir increscer suole
A chi di l'opra (1) el fine intender brama,
Chieggo perdon se alcun de mi se duole:
E ciascun priego el quale onora et ama
L'inclito Borso che me ascolti et olda
Di quella che Iustitia il mondo chiama.
Questa donna gentil per me si lolda
Sol per casion che chi ama el mio Signore
Del mio cantare se reallegri e golda.
Dal lato manco, ove se annida il cuore,
Costei si mise al mio Signor novello
E sempre lo accompagna a tutte l'ore.
E fa il suo stato tanto illustre e bello
Che da lui fugge ogni falso iudicio,
Perchè se accorge di esserli ribello.
Ha in se questa natura e questo officio
Che a torto non si piega in algun lato,
Nè lassa l'innocente auer supplicio.

(1) Il cod.: « A chi disopra ».

E da lei sempre egualmente è trattato
  E l' uno e l' altro di color che sonno
  Eguali ne la uita e ne lo stato.
Quelli che adopran male mai non ponno
  Gracia impetrar da lei, né auer merzede,
  Né premio algun chi uiue pien di sonno.
Cosí chi serua integritade e fede
  E uirtuosamente si governa,
  Si fa di molta gratia degno erede:
E fi aspettato poi ne la superna
  Patria, ove gode sempre senza fine
  Denanci a quella maiestade eterna.
Con le ragion umane le diuine
  Già concordate uolser che costei
  Tra noi uenisse gente pellegrine,
Che con li soi costumi santi e bei
  Purgasse el mundo de praua nequitia:
  (Qua giú non per altra opra uenne lei).
E confundesse l' umana nequitia
  Contribuendo el debito a ciascuno
  Con un bel modo pieno di politia,
A ciò che mai non si douesse alguno
  Abbandonare ne la sua difesa,
  Nè di onesta speranza star digiuno,
E non douesse mai lassar sua impresa
  Chi onesto fin de l' opra sua risguarda,
  Perchè lei presto rompe ogni contesa.
Voglia aspettar pur l' uomo che non tarda
  De porgierli mercede e bel soccorso,
  A ciò che a torto egli non tremi né arda.
Nullo la puote mai uincer in corso,
  Né creda algun, perchè para altramente,
  Che uiolencia gli sia freno e morso.
Colui che regge il mundo non consente
  Che a sua potencia, donde costui naque,
  Umana forza sia mai resistente.

Ella a Dio sempre summamente piaque
  Nata di sua potencia e buon uolere;
  Già mai nequicia non sofferse o taque.
Dunque qual nostra forza preualere
  Debbe contra costui, di cui ragiono,
  Se dipende dal cielo il suo podere?
Faccia ben l'uomo e sia sempre buono
  Che trouerà dagli uomeni e da Dio,
  Non che mercede, ma ancor gracia e dono.
E s'io sempre serò maligno e rio,
  Non poterò fuggir che non me accoglia
  Conueniente pena al fallo mio.
Chiunque di tal oppinion si spoglia
  Cade in errore e tanto ui s'affonda
  Che sempre ne riman con molta doglia.
Credasi dunque che costei risponda
  A chi la chiama con uoce e con atti
  Che ad alguno mai non se nasconda.
Però che sempre fonno li soi patti
  Eterni, inuiolabili e securi,
  Da forza umana e corruttela intatti.
Pare ad alguno ch'ella non se curi
  De soi clienti e che la aduersa parte
  Fuor de paura tenga ed assecuri,
Ma non comprehende sua natura et arte
  Chi di lei sòle tal iudicio fare,
  Né sa ch'ella se adempie a parte a parte.
Chi potrebbe già mai tanto laudare
  Che fosse assai questa excellente diva
  Che a lato al mio Signor si uede andare?
Di lei convien che in altre carte scriua
  E di colui che lei sempre accompagna,
  Se la mia naue giunge a destra riua.
Odo una che di me forte si lagna
  E dice: io son figliola de iustitia,
  La qual è al tuo Signor fidel compagna.

Di' quanto l' aggio amato in pueritia
E quanto la mia madre me gli accosta,
Onde si fa nemigo di nequitia.
Equitade è costei che tal proposta
Sauia mi fa, donde mi par per ora
Fare, come odirai, breue risposta.
Donna, quanto che el mio Signor ti onora,
E cara ti ha, perchè di tua natura
Una gran parte con la sua dimora,
Non posso mo per mia desauentura
Di te parlar, perchè la mia partenza
Mi tuole a far lunga opra il tempo e fura.
Tu specchio sei di natural clemenza
E sei repiena de discretione
E bona amica di fidel credenza.
E suoli sempre auer compassione
A chiunque manco può de zò che uòle,
Non tollendo ad algun sua rasione.
Ond' io, sí come ogni altro sperar suole,
Spero impetrar da ti mercede e pace,
Come impetrarsi suol caldo dal sole (1).
Di te, figliuola, e ancor delle seguace
Di questa donna che ua in compagnia
Di 'l mio Signore, ora per me si tace.
Conuiene dechiarar omai qual sia
La quarta donna che segue hogni hora,
Sí ch' elli che ua nanti non se obblia
Di auer diretro a se cotal pastora.

(1) Il cod.:
« E suolli sempre hauer chonpasiony
Spero impetrar da ti mercede e pace
Chome inpetrasi suol caldo dal suolle.
« A chiunque mancho puo de zoche uuolle
Non tollendo ad algun sua raxione
Ondio si chome ogni altro sperar suolle ».

Capitolo quinto

(Descripcio temperancie)

Suo nome è Temperancia di colei
Che segue il mio Signor de passo in passo,
Sì ch' egli non andrebbe senza lei.
Però ch' ella li (1) tempera il suo passo
E fallo andare sí soavemente
Che per cammin mai non si uede lasso.
Anci par come sia sempre piazente;
Ogni sua cosa fa con tal misura
Che per niun tempo mai ni fo dolente.
Ella da ogni soperchio lo assecura,
Sí che né piú né meno del douere
Hauer lo lassa de algun fatto cura.
Da le tre prime lui confessa auere
Gracie infinite, ma alguna altra cosa
Di quel che uol costei non sa uolere.
Perchè la uede tanto studiosa
Di sua salute e di suo honore e fama
Che in lei sue orationi ferma e posa.
Ella ben mille uolte il dí lo chiama,
Lui si riuolge e sua doctrina ascolta:
Così si sa quanto l' un l' altro si ama.
L' audiencia non fi perciò mai tolta
Dal mio Signor a l' altre sue compagne,
Quantunque uer costei spesso si uolta.
Vero è che l' altre donne inclite e magne,
Quando costei rasiona, stanno attente:
Con tanta pace, tu, ciel, le accompagne.
Et a costei ciascauna obbediente
Di lor fi sempre in quel ch' ella comanda
E uolentieri ogni una li consente.

(1) Il cod.: « Però che gli ali ».

Anci se gli offerisce e riccomanda,
  Come ad altrui che li rendi honore,
  Perché sua carità gli mostri e panda.
Di questo loro accordo el mio Signore (1)
  Ne riceue tal frutto che già mai
  Non manca, anci hogni hor cresce il suo ualore.
De le tre prime auemo ditto assai,
  Non però quanto so che dir douea (2).
  Di Temperancia uoglio dir omai.
Questa donna gentile non potea,
  A mio parer, capir in miglior loco,
  Né forsi altroue posta esser douea
Che drieto a le altre, perché a poco a poco
  Le ua mettendo in gracia de la gente,
  Né le lassa accostar a uulgo scioco.
Denante se le uede e mette mente
  Che 'l mio Signor nel mezzo sempre stia,
  Né che esca di 'l suo loco mai consente.
Drizzato è il lor cammino per tal uia
  Che non si pol scagniar l' ordene dato,
  Né far si puote che altramente sia.
Senzia grande misterio non è stato
  Da Dio, da la ragion, da la natura
  Lo incesso (3) di costor così ordinato.
Costei ua dietro a l' altre (4) e puone cura
  Che 'l suo cliente e tutta quella schiera
  Vada per el cammin sempre sigura.
Ogni parola, ogni atto, ogni maniera
  De chi precede lei iudica e nota
  Con una libertà simplice e mera.

(1) Il cod.: « el Signore ».
(2) Il cod.: « so dir dir douea ».
(3) Il cod.: « inzexo ».
(4) Il cod.: « Costui ua ad altre ».

Nulla de l' altre fi mai tanto nota
  A si medesma quanto fi a costei
  Che per se sola è di sustancia uota.
Io non so dire quel che dir uorrei,
  Perché io non ho mio piccoletto ingegno
  Ammaistrato come auer dourei.
Ond' io mi sento sí ripieno e pregno
  Di fantasia occupata, ch' io
  Contra me stesso sto pien d' ira e sdegno.
Questo sarebbe il desiderio mio
  Ch' io sapessi abilmente dechiarare
  Di Temperancia el sentimento pio,
E a parte a parte ben apropriare
  Mie parole e sentencie a tal natura
  Dicendo ziò che lei suole operare.
Questa materia a mi fu tanto oscura
  Che a dir el uero de discerner ella
  Il mio intelletto niente se assecura.
Ma ben conchiudo e dico che piú bella
  Costei al mio Signor pare di l' altre,
  Benchè di tutte sposo lui se appella.
Tante son quelle che gli fanno onore
  A questa donna e che dritto gli uanno,
  Che non potrei nomarle fra mille ore.
Dalle tre che uan nanti origine hanno,
  Ma questa le nutrica e amaestra,
  Sí che da lei quel che far denno, sanno.
Nulla di loro mai piega a man destra,
  Vanno per dritto filo ad una ad una,
  Ne torce similmente da sinestra.
De lor Magnificencia ne fi una,
  Fanciulla audace, nobil e cortese,
  Inuidiata sempre da fortuna.
E Liberalità, che sempre accese
  Il mio Signor del suo cortese affetto,
  Se fa tra l' altre cognita e palese.

Mansuetudine poi che nello aspetto
  Ha tanta gracia che chiunqu' ella uede
  Di sua presencia prende gran diletto.
Modestia segue poi di pede in pede
  Con Grauitade e dietro Cortesia
  E Continencia, onde Onestà succede.
Di questa bella e santa compagnia
  Ho pur uoluto nominar alquante
  Per dar isborro a la mia fantasia.
Tra queste donne ua lo amato amante
  Posto nel mezzo delle principesse
  Modesto, iusto, pratico et constante.
Douunque ua, non ua già mai senza esse,
  Però che loro l' hanno auuto caro,
  Et ànno quanto auer soglion se stesse.
Egli del loro amore è tanto auaro
  Che altro tesoro non apprezza e cura,
  Non pensa in altro mai, non che pur raro.
O Fortuna felice e ben secura,
  Anci gracia mirabel giú dal cielo
  Discesa supra umana creatura,
Lo dico per costui che di tal pelo
  Le membra sue recopre e se ne (1) ueste
  Che per niun tempo sente caldo o gielo
E libero li da ogni eterna peste
  Più che null' altro principe; non sia
  Chi uoglia mie parole auer moleste.
Io non credo ad altrui far uillania
  Per loldare costui che dà splendore
  A tutta la terrestre monarchia.
Vero è che senza inuidia non ò honore,
  Ma iusto honore inuidia poco apprezza,
  Perché nuocer non puote al suo ualore
Inuidia e di 'l ben d' altri auer gramezza.

(1) Il cod.: « sende ».

Capitolo sesto

Continuamente ueggo andar per uia
Il mio Signor nouello inclito duca
Messo di mezzo di sua compagnia.
Isprimer non potrei già mai con buca
Il triumpho e la gloria de suo stato
Che ad immortalità par ch' el conduca (1).
Perchè da me non puote esser laudato
Quanto se honora e lolda per se stesso
Con iusto effetto a lui dal ciel donato.
Dunque potrebbe auer in me regresso
E lamentarsi e far di me querela,
Che esserci la casione non sconfesso.
Perch' io non debbi mai questa sua tela
Ordir, né tesser senza suo sapere
Per mio maggior incargo e cautela.
Ma sia come si sia (2), se debbe auere
El piú de le fiade non men caro
Che l' operacioni el buon uolere,
Questo mi salua e in questo mi riparo
Che 'l mio Signor perfettamente intende
Quanto son del suo honore fatto auaro.
Cosí sua intelligentia me difende
E con sua mansuetudine me abbraccia,
Sí che paura meco non contende.
Perchè speranza uia da me la caccia
E fede ch' io pur deggia esserli grato
De metermi nel cuor cerca e procaccia.
D' altronde mai non spero esser beato
Se non indi se fi (3), se 'l mio destino
Non mi è nemico, come sempre è stato;

(1) Il cod.: « chella conducha ».
(2) Il cod.: « Ma sia come pur ».
(3) Il cod.: « indi che fi ».

Anci, per dir più uero, se 'l diuino
  Iuditio non mi è contra per mia colpa,
  Ma sia pietoso a cieco pellegrino.
Come si sia, me par che me si scolpa
  L' una e l' altra nel cuor speranza e fede,
  Benché temerità forse me incolpa.
Chieggo per gracia in logo di mercede
  Dal mio Signor che piú tra soi pusilli
  Serui me doni (1) piccol luogo e sede,
A ziò che io possa auer uenti tranquilli
  Alla debile barca del mio ingegno,
  Il qual convien che per lui sempre stilli.
Forse che 'l tempo me farà piú degno
  Che ora non son di far di lui parola,
  Se de amarmi si scopre in algun segno.
Altro ragionamento a la mia scola
  Non si farà, che di sua gran uirtute
  La fama, che per tutto el mundo uola.
Donami pace e uita con salute,
  Iddio, sì che io mi possa preualere
  Che le mie uoci non staranno mute.
Il mio riposo, il mio summo piacere
  Serà di auer continuamente in mano
  La citra, e di costui cantar potere,
Ricantando con verso piú soprano
  Che non fi questo, il qual par esser uile,
  Però che inuero è troppo umile e piano;
Gli soi meriti degni d'alto stile
  E di fresco (2) poeta laureato
  Et de ingegno mirabile e sottile.
Venga, siccome aspetta, el desiato
  Tempo che io uegga la mia naue in porto,
  Sí che io me troui stare in meglior stato,

(1) Il cod.: « dogni ».
(2) Il cod.: « frischo ».

Che non fi algun che me stimi esser morto
  Come forse ad altrui par che ora sia,
  Essendo di fortuna oppresso a torto.
Mi transporta a parlar la fantasia
  De fatti propri piú che io non uorrei.
  Ma ritornamo ne la dritta uia.
Con piú forte argumento non saprei
  Di 'l mio Signor mostrar la immensa gloria,
  La qual con pena isprimer non potrei,
Che pregar chi me ascolta che a memoria
  Se reduca se mai conobbe alguno,
  O ueramente ne lesse in istoria,
Che a tutto il mondo, quanto è sol quest' uno
  De cui ragiono, fosse tanto accetto
  Generalmente e il qual luodi ciascuno.
Questo per breuità uoglio auer detto
  In testimonio a zò che io conchiudo,
  Ond' io non credo che me sia desdetto.
Ben ch' l mio canto fosse tutto ignudo
  D'argumentacioni e di efficacia,
  Veritade lo copre e gli fa scudo
E manterallo forsi in tanta gracia
  De chi l'ascolta che gli parrà degno
  D' integra fede e uóto di fallacia.
Tanta forza non ha lingua nè ingegno
  Che ueritade piue per se sola
  Non ne aggia e non ne mostri chiaro segno.
Vero che è chi la ueste di parola
  Condecente a suo stato e sua natura,
  Per tutto il mondo lei se sparge e uola.
Perciò il mio cantomolto non si cura
  Nè cerca di auer altra compagnia
  Che sola ueritade integra e pura.
Costei mi segue e uien meco per via,
  Mentr' io uo dietro al mio Signor cantando
  E mostro altrui sua gloria e monarchia.

Di lui ragiono e lei testificando
  Conferma ziò che io dico e fanne fede,
  Sí che da noi busia si sa auer bando.
Al mio parere hogniuno mi crede,
  Forse algun no, per inuidia, che priuo
  Di 'l lume el uero non discerne e uede.
Ma priego Dio che quello che ora scriuo
  Mi presti un'altra uolta miglior aso
  Di replicar, e mi mantenga uiuo.
Alhora mouerò tutto parnaso.

I, precor, i, noster numeris compacte libelle
  Ad dominum, dominus qui mihi semper erit;
I pre, namque sequar; vel, si vis, ibimus una,
  Attamen ipse prius fare, libelle, precor:
Fare quibus coelum rebus precellere iussit
  Magnanimum Borsum; Borsia fama uolet.
Pauca ego subiungam, sat erit quod epistola coram
  Nostro, Hermolae, nos probet ipsa duce.

4.ª

(Ad una ebrea)

Vengote a uisitar, perla gentile,
  Per consolarmi teco ragionando
  D'alta materia in stil basso et umile.
Piú che null'altro tua salute amando
  De illuminar la mente tua desio,
  Sí che di ciel non ti sia dato bando.
Dunque per quello amore onesto e pio
  Ch' io te porto, me ascolta, perla bella,
  E uedi oue riesce il pensier mio.
Donimi gracia quella eterna stella
  Che per sgombrar le tenebre del mondo
  Discese in grembo de la uergenella.

Che 'l mio parlar ti sia grato e iocondo
  E porga tal splendor a tuo intelletto
  Che d' ogni oscurità sia netto e tondo,
Si che non solamente buon concetto
  Facci di quello che io dirò ancora,
  Ma che lo metti in opra con effetto.
Il buon predicatore non se onora
  Per porgierli l' orecchie, ma lo cuore,
  Diuenendo meglior di ora in ora.
Il mio ragionamento à tal odore
  Per la materia che in se chiude e serra
  Ch' io spero te fia grato a tutte le ore.
Pace ti arreco e leuoti di guerra
  La qual ái già tanti anni con Iddio,
  Da la cui uerità la tua fede erra.
Pace te arreco, o perla, tesor mio;
  Non recusare di uoler la pace
  Da Iesu Cristo, Signor dolce e pio.
Iesu filiol di Dio vivo e uerace
  Pace ti manda e ti la pace piglia:
  Nello error tuo non esser pertinace.
Quanto piú el tuo pensiero se assottiglia,
  Circa dello accettar la pace offerta,
  Tanto piú credo che te ne consiglia.
Tu sei prudente e sauia e ben experta,
  Onde se pensi teco de la fede
  Potrai cognoser per ragione aperta
Che chiunque el figliol de Dio non crede
  Nato di madre uergene et integra,
  Esso immortale Iddio già mai non vede
Ma la tua mente è stata inculta e uegra
  E mal tenuta da poi che sei nata (1)
  Tra quella gente tua mal sana et egra.

(1) Il cod.: « E mal tenuta daspuoi che tu e natta ».

Perziò finora sterile sei stata
  D'ogni perfetto e buon conoscimento
  Di fede, onde tu possi esser beata.
Ora la gratia e il buon conoscimento
  Divino uuol tua mente alluminare,
  A ziò che in terra sie grande ornamento,
E perché po' tu uadi a riposare
  La su dananzi al suo summo splendore,
  Doue chi aggionge, sóle triumphare.
Dunque se Dio te allumina lo core
  E te riceue per sua dolce figlia,
  Conoscer dei ch' egli ti porta amore.
Se 'l ti conforta e priega e ti consiglia
  Alla salute la diritta via
  Mostrando, quella tu subito piglia.
So che la uoce e la parola mia
  Non à forza da se, ma Dio le porga
  Fauore tal che effettuosa sia.
Conviene che dal ciel stilli e resorga
  L'acqua che laui la tua sordidezza,
  Sí che in sentina l'alma tua non scorga.
Anci me aueggo che tanta ricchezza
  Di gratia giú dal cielo in te discende
  Ch' io sempre serò pieno de allegrezza.
Veggio tutto ora il mio Signor che istende
  Le brazzia e dice: uieni, o mia diletta;
  Beato chi la uoce sua comprende!
Ascolta dunque, o perla benedetta,
  Cosí soaue e graciosa uoce,
  De quante udir ne puoi, sola perfetta.
Hor uieni e corri con piede ueloce
  Dal mio Signore che te aspetta e chiama
  Pendente, come uedi, su la croce.
Il quale mio Signore tanto ne ama
  Che per nui morir uolse, e tu lo sai,
  Perché tra uui non fede, ma ne è fama.

E se di questa dubiosa stai,
  Isaia con molti altri profeti
  Leggere e dichiarare ti farai.
Cosí fia certa per li lor secreti
  Di 'l figliolo di Dio morto per noi;
  Non credo poi che me lo nieghi o ueti.
Ma perché tal pensiero con li toi
  Non dei comunicar (1), altro maestro
  Per tal dichiarazion (2) trouarti puoi.
E quando di parlarni te fi destro
  Dimanda del figliol di Zaccaria
  Messo di Dio et angelo terrestro,
Il quale al mondo palesa la uia
  E la diritta strada che ne scorge
  La su nella celeste monarchia.
Costui col testimonio suo ti porge
  Dinanci agli occhi Cristo nascituro
  E uedere ne fa dond' elli sorge.
Il nascimento suo era futuro
  Allora che Batista profetaua,
  Ma poco dreto a lui poi fu maturo (3).
Nacque e crescendo al mondo dechiaraua
  Ch' era de Dio figliolo unico e uero:
  La ueritade sempre predicaua.
E di Batista prese el batistero
  Per cominciar la fede cristiana
  Con tal esempio suo bono e sincero.
Cassando la iudaica e la pagana
  E ogni altra setta barbara e gentile
  Piena di oppinione falsa e uana.
Viuere uolse in stato basso e umile
  E per saluarci uolse su la croce
  Morir in guisa de huom misero e uile.

(1) Il cod.: « comenziar ».
(2) Il cod.: « dicuracion ».
(3) Il cod.: « Ma poi pocho dreto allui ».

Indi te chiama e dice con pia uoce:
  Vieni a me, perla batizata e monda,
  Fuggi 'l nemico tuo crudele e atroce.
Vedi ch' l sangue de le piaghe abonda,
  Vedi che io soffro morte per tuo amore;
  Vientene, perla mia, lustra e rimonda (1).
Non è, nè mai serà simel dolore
  Qual soffro per tuo amor, perla orientale (2);
  Queste parole sono di 'l Signore.
Poiché sofferse morte e tanto male,
  Il terzo dí, com' egli ditto hauea,
  Resuscitando si feze immortale.
Immortale prima era e possedea
  Eternitade; pur uolse la morte
  Dare alla carne che de terra hauea.
Poi se ne andò di subito a le porte
  Doue era Abraham con molti sui diletti,
  Casto, fidele, hobediente e forte.
E quelle aperse, onde gli spirti eletti
  Tutti uolaro a desiato luoco,
  Laudando Dio con canti benedetti.
E le iniuste alme ne lo eterno fuoco
  Rimasero dauanti a quel martire
  Con pianto e crido soffocato (3) e roco
E molte fiade nanti il suo salire
  In cielo, Cristo apparse certamente
  E fecisi toccar, uedere, udire.
Poi fra quaranta dí si fece absente
  Da noi col corpo su nel ciel salito,
  Oue a suo padre eterno fi presente.
Iui là su nel cielo, oue è gradito,
  Si sta col padre e col Spirito Santo
  In trinità perfetta sempre unito.

(1) Il cod.: « ridonda ».
(2) Il cod.: « origentalle ».
(3) Il cod.: « soffocando ».

Tutti tre stanno sotto un solo manto
  Et è un sol Dio, spirto, figliolo e padre;
  Ogni hora se ode iui angelico canto.
E in quella gloria sta la dolce madre
  Di Dio uergene sempre immaculata
  E stanci d'altri santi molte squadre.
Indi tutta hora sei da Dio chiamata,
  Sí che rispondi, perla, e vanne a lui
  Bella, polita, monda et illustrata.
Per quello sagro fonte, dou' io fui
  Ne' primi dí ch' io naqui, te (1) conviene
  Passar, se tu uuol gire e seguir nui.
Se la paura forsi te ritiene
  Tu me lo di', che te farò secura,
  Sí che fie certa hauer di molto bene.
Nè pouertà ti tenga nè paura,
  Ch' io ti prometto per lo eterno Dio
  Di hauer sempre di te perfetta cura.
Il mio Signor misericordo e pio
  Te fi sempre buon padre e defensore,
  Pur che tu segui lo ricordo mio.
Creder dei, perla, a chi te porta amore,
  E dei dar fede a chi ben ti consiglia
  De l'anima, del stato e de l' honore.
Naturale è che chi ama se sottiglia
  Continuamente in consigliar colui,
  De cui pensier e cura, amando, piglia.
Sí che caro si debbe hauer altrui
  Quando egli ha cura de l' amata cosa,
  La qual sentenza cade (2) tra noi dui.
Lassa quisto marito e fatti sposa
  Di Iesu Cristo, che io te ne conforto,
  O piglia altro homo, o perla preciosa.

(1) Il cod.: « che ».
(2) Il cod.: « La qual senza chade ».

Fuggi da la fortuna e vienne in porto,
In porto di salute vieni omai
Con animo constante e ben accorto.
Fammi assapere quando tu uorrai
Entrar, ch' io te farò sempre la uia,
Sí che secura dentro tu entrarai.
Poi quando uscita fie fuor di balia
Di quella gente maledetta e strana,
Indegna di tenerti in compagnia,
Che tu sie fatta uera cristiana,
Ti parerà resuscitare alhora
E di guarir se sei stata malsana,
E ti parrà per certo di esser fuora
D'una fetente e sporzida sintina,
Ove perire suole chi dimora.
Rosa vermiglia colta della spina
E de uil terra, parerai bel fiore
Olente piú che specia damaschina
Se te conuerti a Cristo redemptore.

Tu qui lecturus casta lege mente piaque
Hos, perle, numeros terque quaterque lege.
Tu uero dociles aures concede legenti
Et precibus sanctis flectere, perla, meis.

Giuseppe Biadego

TAVOLA DEL CODICE 1739

DELLA

R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

Avvertenza.

Pubblico la *tavola* del codice 1739 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna. È cartaceo della seconda metà del secolo XV, in buono stato di conservazione, di discreta scrittura umanistica e di due mani diverse: misura centimetri 21 per centimetri 15 ed è di 316 carte scritte; di queste le prime 9 non numerate: la numerazione quindi procede regolare dall'1 al 307. È intitolato *Fragmentario Poetico* e dedicato a Giovanni Bentivoglio con lettera che si trova a c. n. n. 2 con la seguente rubrica di mano posteriore, che in molte parti ha annotato il codice: "*Ad Ioannem Bentivolum, ni fallor, directa est haec epistola.*" Le restanti carte non numerate sono occupate da un indice alfabetico dei capoversi: qui originariamente doveva essere un'altra carta ora perduta, (e la congettura è avvalorata dal fatto che la numerazione è di mano più recente), e il codice continuare con

la carta segnata dal numero 11: invece tra l' indice e il cominciamento della parte poetica del codice, quale a noi rimane, è inserito un quadernetto di pergamena, che contiene la storia già edita di Piramo e Tisbe, mancante della prima carta. Generalmente ogni componimento è preceduto da una rubrica indicante il nome dell' autore, spesso del destinatario e alle volte l'occasione per la quale il componimento è stato fatto; sonvi inoltre di mano della fine del secolo XVII o del principio del XVIII rare postille marginali e alcune rubriche, dove erano state tralasciate.

Non entro nella questione se il nostro codice e quello conosciuto sotto il nome di *Isoldiano* siano la stessa cosa (come pare possa affermarsi): l'argomento è stato trattato dai molti che hanno avuto occasione di servirsi di questo codice, e però, per tale parte, rimando senz' altro gli studiosi lettori agli scritti di quelli. La questione del resto qui sarebbe fuori di posto: sia o non sia la stessa cosa con l' *Isoldiano*, il codice 1739 della Universitaria bolognese non cessa di essere per il contenuto importantissimo; e tale ragione a punto mi ha determinato a pubblicarne la *tavola*.

Nel volume XX°, serie I[a] di questo stesso giornale (1) ne è già stata pubblicata una dal prof. Lamma; ma gli studiosi hanno dovuto accorgersi essere stata quella opera presso che inutile e per il metodo tenuto da chi la fece e pei moltissimi errori, dei quali troppo generosamente

(1) *Il Propugnatore*, T. XX, parte II, 1887, pag. 202-236. ERNESTO LAMMA. *Alcuni petrarchisti del sec. XV.* Questo studio doveva abbracciare quattro parti: 1° *Tavola del cod. Bol. Univ. 1739;* 2° *Le rime politiche del sec. XV;* 3° *Petrarchisti inediti del sec. XV;* 4° *Il secentismo nelle rime inedite del quattrocento,* ma è stata pubblicata, che io sappia, solo la prima parte.

è stata arricchita, sia nella indicazione, sia nella ubicazione, sia nella lettura dei componimenti. *Nè crederò offesa la mia dignità*, per dirla col Bonghi, *a provare quanto asserisco.*

I. *Il* **metodo** *tenuto dal prof. Lamma non risponde ai bisogni dello studioso.* Di fatto la pratica ci insegna che a essere utile la tavola di un codice, oltre essere esattissima, bisogna ci dia l'ubicazione di *ciascun* componimento, e indichi il nome dell'autore e le altre particolarità, se vi sono, che nel codice lo accompagnano. Ora la tavola già pubblicata: *non è esatta,* e ciò sarà provato ai numeri II, III, IV; l'*ubicazione* abbraccia gruppi di componimenti (sino a 39); le *rubriche* sono del tutto ommesse, è solo segnato l'autore e non sempre esattamente, perchè non si distingue quando tale indicazione sia di una delle mani che ha scritto il codice, o della mano di due secoli posteriore che l'ha commentato.

II. *Errori nella* **indicazione** *dei componimenti.* Non li segnerò tutti, ci vorrebbe altro; pongo quelli che primi mi capitano sotto:

il n°	16	è dal Lamma	segnato	*Capitolo*	ed è	*Serventese,*
»	22	»	»	*Canzone*	»	*Serventese,*
»	62	»	»	*Canzone*	»	*Serventese,*
»	125	»	»	*Sonetto*	»	*Serventese,*
»	126	»	»	*Canzone*	»	*Serventese,*
»	150	»	»	*Canzone*	»	*Ternario,*
»	152	»	»	*Capitolo*	»	*Canzone,*
»	162	»	»	*Canzone*	»	*Serventese,*
»	170	»	»	*Sonetto*	»	*Capitolo,*
»	171	»	»	*Sonetto*	»	*Capitolo,*

e, dopo che due capitoli di seguito sono stati indicati come sonetti, non importa segnar altro, nè so più che mi dire. Con questo, intendiamoci, non voglio già affermare che il professor Lamma non sappia distinguere un *sonetto* da un *capitolo* o viceversa; ci mancherebbe altro! ma per chi si debba servire della tavola, non avendo davanti il codice, la negligenza è cosa perfettamente identica a tale ignoranza.

III. *Errori nel segnare l'* **ubicazione** *dei componimenti.* Ho già detto che non risponde ai bisogni dello studioso indicarla per gruppi di componimenti; ora porterò alcuni esempi, non tutti certo, a provare come anche qui s' incontrino molti errori: lascierò di notare che il *recto* e il *verso* spesso sono scambiati o del tutto ommessi, segnerò solo che il Lamma

ha	segnato	c. 121	la c.	125 v.
»	»	c. 138 v.	»	137 v.
»	»	c. 240 r.	»	140 r.
»	»	c. 146 v.	»	144 v.
»	»	c. 248 v.	»	244 v.
»	»	c. 253	»	254 v.
»	»	c. 265 r. v.	»	266 r.
»	»	c. 278 v.	»	280 v.

e così via.

IV. *Errori di* **lettura.** Questi, mi duole dire, rasentano il limite dell' inverosimile. *De minimis* . . . . . con quel che segue: io per altro non solo non curo i piccoli, ma nemmeno i grossi; mi contento di segnare i grossissimi:

LAMMA:		CODICE:
n° 12	mente	mancha
» 75	ma lire	me lice
» 87	vuostra	nostra
» 158	del	hal
» 167	giugletto	gioiello
» 198	un sacro vivo mostra	un sacro e vivo monstro
» 240	Tempo tentazionai redurli a riva	Tempo è bene hogimai redursi a Riva
» 241	Che faccian mai che male a dimenticarlo	Che facian nui? che morte ha chiuso el varcho
» 256	intese ha	intendi? hor
» 266	çolte	colli
» 278	antioppi	achioppi
» 305	folti	lalti
» 319	stort	shor te
» 320	octo	ficto
» 360	son	toa
» 381	praticho	prolicho

E dopo tutto questo mi pare aver sufficentemente provato quanto ho asserito in principio.

Ma rifiutando come impossibile la *tavola* pubblicata dal prof. Lamma, quale vi ho io sostituita? A chi leggerà il dare la risposta. Per conto mio sono convinto di averne sostituita una più confacente ai bisogni dello studioso e di avere fatto opera noiosamente utile; ed è facile a capirsi: se non fossi stato persuaso di questo non l'avrei pubblicata.

Sto garante dell' esattezza sia nell' indicazione, sia nell' ubicazione, sia nella lettura dei componimenti e potrà

confermare tal cosa chi vorrà fare i confronti sul codice; il metodo da me tenuto è il seguente:

Ho trascritto per intero le rubriche che precedono ciascun componimento segnando tra asterischi (* *) quelle della mano posteriore che ha postillato il codice e ommettendo sempre l'*incipit* o l'*incipit feliciter* o il *lege feliciter* come cosa del tutto inutile;

Di ciascun componimento ho segnato ubicazione e indicazione col primo e l'ultimo verso;

Ho risolte le abbreviazioni e divisi i gruppi di piú parole;

Ho soppresse le maiuscole non necessarie e messe le mancanti;

Ho messi gli accenti dove abbisognano e gli *u* e i *v* secondo l'uso moderno.

Non ho raddrizzati i versi che per avventura fossero zoppicanti, nè ho poste note bibliografiche. Le indicazioni bibliografiche anzi tutto non hanno nulla che fare con la tavola di un codice, in secondo luogo incompiute sono quasi inutili e non avrei potuto darle intere mancandomi ora il materiale, come dicono, e il tempo per le ricerche necessarie, le quali del resto ciascun studioso può fare per proprio conto. *Le accademie si fanno oppure non si fanno,* diceva il marchese Colombi di sempre viva memoria.

Bologna, 5 Settembre 1893.

GIORGIO ROSSI.

TAVOLA

1. Simonis Sier Dini de Saviociis de Senis viri praestantissimi cantilena:

   O magnanime donne, in cui beltate c. 11 r.
   E fui de questa vita e lume ispento. [Serv.]

2. Simon da Siena a petitione del Signor Messer Pandolfo de certi novi casi d'amore, chi li interveneno cum l'amanza soa:

   Donne legiadre e peregrini amanti c. 25 r.
   Lei per mia donna et lui signore e Dio. [Serv.]

3. Simon da Siena praedicto oratione a Dio essendo infermo - Canzone:

   Per pace eterna inextimabil gloria c. 30 r.
   Nelle toe mano io lasso el spirto mio. [Canz.]

4. Simone da Siena predicto Canzone in laude de Venezia:

   Dilecta a Dio e solo albergho e loco c. 31 v.
   Et pilglia exemplo i populi e signori. [Canz.]

5. Essendo il nobil principe Iancolona a Pisa vide suso el Ponte Vechio una nobilissima giovene fermata verso el Sole, ne gli ochij de la quale parse vedere amore inseme col sole e d' essa se fo inamorato Simon da Siena:

   Sacro e legiadro fiume c. 33 v.
   De rengraziarlo et dimandar mercede. [Canz.]

6. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

   Diffusa gratia in la toa sancta mente c. 35 v.
   Piena de legiadria e di beltate. [Son.]

7. Ejusdem Simonis Senensis carmina ad dominum Pandulfum:

   Madens sub undis radiantis Phoebi c. 36. r.
   Que ie vis unquams amor cor vivens. [Son.]

8. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Ingrata de toi fidi patria civi c. 36 r.
Neglecta al mondo e povera e superba. [Son.]

9. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Veggio cangiarme alle giornate il pelo c. 36 v.
Ch' io serei fuor d'affanni e de tempesta. [Son.]

10. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Misericordia Idio che più diffendere c. 37 r.
Se de la gratia toa la vorai cingere. [Son.]

11. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Clemente patre omnipotente Idio c. 37 r.
Impotenti sian nui, tu fa diffesa. [Son.]

12. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Chiaro discerno e vedo ch' ognhor mancha c. 37 v.
Quella che festi a la toa similglianza. [Son.]

13. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

I non servati voti e i molti errori c. 38 r.
Sotto la gratia toa e nel tuo amore. [Son.]

14. Ejusdem Simonis Senensis carmina:

Riciproca le fiamme al costui pecto c. 38 r.
Perché gentil non è chi non è pio. [Son.]

15. Canzon de Simone de Sier Dino di Saviozzi da Siena Cancelliero del conte d' Urbino; la qual composta, essendo in presone, cun uno coltello miseramente se uccise:

L' infastidite labia in cui già pose c. 38 v.
Perho ch' Idio m' è contra, el mondo in ira. [Canz.]

16. Eruditissimi atque eloquentissimi viri Simonis de Saviotiis de Senis cantillena praestantissima cuidam Simoni amico suo:

Il tempo fugie, et l' hore son sì brevi c. 41 r.
Che savio è quel che se provede a hora. [Serv.]

17. Ejusdem Simonis Senensis viri eloquentissimi oratio:

Domine ne in furore tuo arguas me c. 43 v.
Illustre core è natural clemente. [Canz.]

18. Ejusdem Simonis de Saviotiis de Senis cantilena ornatissima illustrissimo principi, et inclito domino domino Ioanni Mediolani duci, et Virtutis comiti:

Novella monarchia, giusto Signore c. 45 r.
Prudente, iusto, forte e temperato. [Canz.]

19. Ejusdem Simonis Saviotij Senensis cantillena compendiosa sanctissimo et beatissimo patri et pontifici Inocentio VII:

Benedictus dominus Deus Isdrael c. 46 v.
Tolglia gli olivj e cancti: osanna, osanna. [Canz.]

20. Ejusdem Simonis Senensis cantilena praestantissima:

Sovente in me pensando come Amore c. 48 r.
Se voi qui fama, e in ciel gloria acquistare. [Serv.]

21. Ejusdem viri eloquentissimi cantilena ornatissima in laudibus clarissimi atque eloquentissimi vatis Dantis Algherij de Florentia:

Come per dritta linea l'ochio al sole c. 51 r.
Hor come Beatrice habita le stelle. [Tern.]

22. Ejusdem viri praeclarissimi Simonis de Saviotiis de Senis cantilena elegantissima:

O specchio di Narcyso o Ganimede c. 53. v.
Ma tu sol sei colui che men poi trare. [Serv.]

23. Ejusdem Simonis Sier Dini de Saviotiis senensis cantilena elegantissima illustrissimo principi et magnifico comiti et amorum (*leggi:* armorum) capitanio Federico de Montefeltro dum Perugii a Rege Ladislao neapolitano fuit maxima armigerorum copia doctatus:

Victorioso Caesare novo Augusto c. 56 v.
A morte e distruction de firintini. [Canz.]

24. Ejusdem Simonis de Saviotiis Senensis oratio in laudibus divae Virginis et caeli Imperatricis:

Madre de Cristo gloriosa e pura c. 58 v.
Si che la possa hormai vivere in pace. [Tern.]

25. Ejusdem Simonis Ser Dini de Saviotiis senensis viri clarissimi carmina illustrissimo Mediolani Domino et Virtutis Comiti dum carceratus extiterat:

Gloriosa Vertú cui forte vibra c. 60 v.
Ch'animosa Virtú sempre alto cade. [Son.]

26. Clarissimi monarchae Dantis de Aldigheriis de Florentia cantilena amatoria:

Amor che nella mente mi rasona c. 61 r.
Io parlarei de lei in ogni lato. [Canz.]

27. * Dantis Aligerij cantilena *:

Non se po dir che tu non possi tutto c. 62 v.
Ove è lo nostro Iddio christiana gente. [Canz.]

28. * Dantis Aligerij cantilena *:

Voglioso e vagho a novellar d'amore c. 64 r.
Mai non se provò si perfecto bene. [Canz.]

29. Cançon moral de Bartholomeo Monaldeschi in cui parla l'anima alla mente:

Hay lacrimosa mente che t'accenti c. 65 v.
Sí ch' el soccorra a chi merzé li chiama. [Canz.]

30. * Bartholomei Monaldeschi *:

Gioven sí bella e sottil furatrice c. 66 v. (1).

(1) È un frammento di ballata, del quale l'ultimo verso (il 20°) è: « *Tu sola sei che sai* » : sotto, in rosso, nel carattere delle solite rubriche è: « *hic defficit* ».

31. Nicholai de Salimbenis de Senis viri ornatissimi ad Sticianam divam cantilena:

Ite rime dolente, ite suspiri c. 67 r.
Non fia la fede mia promessa in vano. [Metro vario].

32. Canzone de Alberto Orlando clarissimo oratore et poeta a la illustrissima madonna Biancha Maria di Veschonti molglie de l' illustrissimo duca Franceschо Sforza de Milano (Et nota questa esser la più excellente canzon de la lingua materna):

Uno splendor che ride c. 71 r.
Biancha Maria de le donne corona. [Canz.]

33. Domini Bornei de Sala viri eloquentissimi ac utriusque Iuris interpretis cantilena:

Nel tempo che Saturno regnò in terra c. 77 r.
Ponendo al suo servitio ogni pensiero. [Canz.]

34. Domini Leonardi Iustiniani Veneti cantilena:

S' io cognoscesse haver fallo commesso c. 79 r.
Morte ho pietà de chi vivendo more. [Serv.]

35. Doctissimi atque eloquentissimi viri domini Alexandrj Catanij de Bononia cantilena elegantissima:

Amor ch' ogni gentil cuor nutre e sface c. 81. r.
Vale madonna e a ti mi raccomando. [Canz.]

36. Gianotti Calogrossi de Salerno viri clarissimi cantillena pro excelsa domina Domina Nicolosa de Sanutis de Bononia magnifico ac spectato equiti et comiti domino Santi Bentivolo bononiensi:

Sacrate muse, e donne mie dillecte c. 82 v.
Faretemi nel fuocho star sechura. [Sest.]

37. Ejusdem Gianotti cantilena pro magnifico ac spectato equiti et comiti domino Xanti Bentivolo eidem dominae Nicolosae de Sanutis:

Splendida nympha, e candida colomba c. 83 v.
Tu sei la pianta de cui io spiero il fiore. [Sest.]

38. Ejusdem dominae Nicolosae carmina divo Xanti Bentivolo bononiensi, composita per dictum Gianottum de Salerno:

Signor benegno e albergho de virtute c. 84 r.
Antonio ch'è di noi mortal nimicho. [Son.]

39. Eloquentissimi atque egregij Artium et Medicinae studentis Magistri Guidonis Peppi forliviensis cantilena ornatissima:

Era già fuor la rotulante Aurora c. 84 v.
Perchè era indigno de sí divo albergho. [Canz.]

40. Ejusdem Magistri Guidonis de Forlivio carmina:

Vidi madonna con amore a l'ombra c. 85 v.
E girlanda facta di palma uliva. [Son.]

41. Ejusdem Magistri Guidonis de Forlivio carmina:

Verde angioletta, quando soe parole c. 85 v.
Ch' io non m'achorgio del fugir del tempo. [Son.]

42. Ejusdem Magistri Guidonis de Forlivio carmina:

Io son regina in l'amoroso regno c. 86 r.
Cossí madonna gí l' altr' hier canctando. [Son.]

43. Ejusdem Magistri Guidonis carmina:

Inclyto Signor mio la terra vostra c. 86 r.
Voi dal mio cor, si ch' altro non v' à parte. [Son.]

44. Ejusdem Magistri Guidonis de Forlivio carmina:

O Rundinella che piangendo vai c. 86 v.
Me racomanda con pietosi cancti. [Son.]

45. Ejusdem Magistri Guidonis carmina cuidam Gianotto Saler[ni]:

Gianotto hora è infangato il chiaro fonte c. 86 v.
Ch' abandonate sien le sacrate onde. [Son.]

46. Clarissimi legum doctoris domini Ebornei de Sala bononiensis carmina:

Amore io miro questo vivo sole c. 87 r.
A l'aspre cote e vo dal poggio al peggio. [Son.]

47. Ejusdem cantillena vel sonettus contra amorem:

Impio, reo e scognescente amore c. 87 r.
Poi che pietà non hai di quel che t' ama. [Son.]

48. Clarissimi legum doctoris domini Ebornij de Sala bononiensis carmina:

O Diva Nympha del superno coro c. 87 v.
Son l'altre membra al viso respondenti. [Son.]

49. Peregrini de Zambechariis viri clarissimi et comunis Bononiae canzelarij carmina Ser Colutio Florentino:

O Vir divine Cupidinis hostis c. 87 v.
Kastalij nutricesque Camenae. [Son.]

50. Ejusdem Peregrini carmina domino Antonio Caitano comiti fundorum et archidiacono bononiensi:

Se io credesse per diventar cieco c. 88 r.
Chio mor d'amor e so ben che tu 'l sai. [Son.]

51. Ejusdem Peregrini de Zambecharijs comunis Bononiae cancelarij versus:

Qual Phidia nello schudo de Minerva c. 88 r.
Hor lieto, hor mesto, hor tristo, hor pien di pianto. [Son.]

52. Ejusdem Peregrini de Zambecharijs sonettus duplex [*con le rime cioè anche in mezzo al verso*]:

Vo con pensier più dubioso e forte c. 88 v.
Né vertù adischo, da contarlo in verso. [Son.]

53. Neri de Carinis de Florentia purgatoris viri clarissimi carmina cuidam amico suo:

L' arco, la corda, i gravi colpi e doppi c. 88 v.
Non m' insegni uscir dil Laberynto. [Son.]

54. Magistri Nicolai Ceci viri clarissimi carmina:

Quantonque sia dinanzi a gli occhij tolta c. 89 r.
Uscir convien di questo carcer fore. [Son.]

55. Ejusdem magistri Nicolai Ceci viri clarissimi carmina:

Il fiero sguardo e non devuto sdegno c. 89. r.
Se accenderà d'amor qualche favilla. [Son.]

56. Magistri Nicolai Ceci viri clarissimi carmina:

Havrò io mai pace, triegua o guerra c. 89 v.
Io son contento se cossì se more. [Son.]

57. Nicolai Vulpis Vicentini viri clarissimi carmina:

Hippocrito fallace, el collo torto c. 89 v.
A chi soe opre lauda et a lor crede. [Son.] (1).

58. Philippi Barbarici patricij Veneti viri eruditissimi carmina:

L' ira de Dio discenda e caggia homai. c. 90 r.
Mercé dal tuo bel volto, al mondo un sole. [Son.]

59. Ejusdem Philippi Barbarici patricij Veneti carmina:

Se mai in purpurea veste il nobil toscho c. 90 r.
Né gli sian nove le mie lode tante. [Son.]

(1) Qui il prof. Lamma annota: « Dicono il CRESCIMBENI e il QUADRIO i soliti progenitori samiesi [*sic!*], che il Volpi ecc. ». Veda, caro Signore: che un Alessandro D'Ancona stampi [A. D'ANCONA, *Studi sulla lett. it. de' primi sec.* Ancona, Morelli, 1884; p. 6, n. 2: cfr. anche 2ª impress. Milano, Treves, 1891; p. 6, n. 2] « i soliti Crescimbeni e Quadrio, i due fratelli-siamesi, o piuttosto i due progenitori-siamesi [ma *siamesi*, intendiamoci, non *samiesi*] di tanti spropositi introdottisi nella nostra storia letteraria » capisco, perché in tal sentenza c'è del vero e molto, senza che sia per altro di quei due grandi la colpa; è enunciata da uno di quei pochi che appropriatamente può dirsi *maestro di color che sanno*, e noti che non ostante tutto questo non so approvarne la forma: ma non credo lecito a Lei e, sotto inteso, sarebbe molto meno a me, trattare così altezzosamente uomini che, possiamo ben convenirne, sono stati e resteranno sempre giganti. Del resto veda, per citare un solo esempio, quanto dice di questi due *progenitori siamesi* il prof. Guido Mazzoni, che pur di letteratura s'intende (*Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, Verona, Drucker, 1892; p. 99 e 104), e troverà quello di cui Ella è già convintissimo, ma . . . Le è dispiaciuto troppo lasciarsi sfuggire l'occasione per un motto . . . diciamo di spirito!

60. Ejusdem Philippi Barbarici patricij Veneti carmina:

Prima che 'l schiffo errante a l'aspro scholglio c. 90 v.
Perhò che di natura è spento il corso. [Son.]

61. Ejusdem Philippi Barbarici patritij Veneti carmina:

Vivo morendo e non so come io viva c. 90 v.
Arso fia il mondo e il ciel prostrato a terra. [Son.]

62. Karoli Valturrij Ariminensis viri ornatissimi et illustrissimi Domini Sigismondi de Malatestis Canzellarij sequitur cantilena elegantissima pro eodem domino suo:

Alto Signor, dinanzi a cui non vale c. 91 r.
E preso e morto in le tue man mi getto. [Serv.]

63. Magistri Bartholomei de Plebe viri clarissimi cantilena ornatissima ad amasiam suam:

Cruda, silvaggia, fugitiva e fera c. 93 v.
Che quasi morto e piangendo te adora [Canz.]

64. Canzone elegantissima de Giovanni da Modena per esso composta quando lo illustrissimo duca Bernabò Visconte glie insonte (?) guastar la persona nella qual mostra primamente che 'l corpo conforta l' anima che non se debba disperare benché d'esso lei spolglia sia disfacta; Et tandem l'anima risponde confortando il corpo et induce le rason per le quale essa disperar non se de disperare:

La mia gravosa e difformata vita c. 95 v.
La quale esser non pò senza speranza. [Canz.]

65. * Ejusdem Ioannis Mutinensis *:

Ne l' hora a che la caligin nocturna c. 97. v.
E che monarcha surga de Veschonti. [Canz.]

66. * Ioannis Mutinensis *:

Cum più me specchio in l' intellecto e guardo c. 99 r.
Chinar le spalle e drizar gli occhij a Dio. [Canz.]

67. * Ioannis Mutinensis * :

Movasse un tigre o qualche irato leo c. 100 v.
Dapoi che in te pietate è rasa e seccha. [Son.]

68. Domini Dominici de Montechiello viri eloquentissimi triumphus contra amorem:

Le vaghe rime e il dolce dir d'amore c. 101 r.
Poi che tanti magior ne sono al peggio. [Tern.]

69. Lodovici Cantelli viri eloquentissimi carmina et cantilena elegantissima:

Poi che fur gli ochij toi da mei divisi c. 109 v. (1).

70. * Ludovici Cantelli * :

Misera, trista, vedoa e pupilla c. 110 v.
Come andar la lasciasti vulgo inerte. [Son.]

71. Clarissimi atque excellentissimi artium et medicinae doctoris domini Magistri Guidonis forliviensis quaerimonia praeclaro Gallo poetae vetustissimo:

Gallo sel te rimembra c. 111 r.
Hor veda qual' è il suo luoco nativo. [Canz.]

72. Disertissimi viri Nicolai Ceci Aretini camena elegantissima:

De nove cose se lamenta il mondo c. 112 r.
Per questo è giunto il mondo a male mani. [Tern.]

73. Eloquentissimi atque praeclarissimi poetae Dantis Aldighierij camena ornatissima:

Cossí nel mio parlare esser volglio aspro c. 113 v.
Che bel honor s'acquista a far vendetta. [Canz.]

74. Ejusdem vatis clarissimi camena elegantissima:

Voi che intendendo il terzo ciel moveti c. 115 r.
Ponete mente almen come io son bella. [Canz.]

(1) È un frammento (?) di canzone, del quale l'ultimo verso è « Che mai fui ».

75. Magistri Andreae pisiensis de Victoriis camena ornatissima illustrissimo principi inclito duci et marchionj Philippo Maria Vicecomiti dum diva Agnes ejus uxor peperisset ei unicam filiam nomine Blancham, qua maxime contristatus erat. Ultima Iunij MCCCCXXV:

Se per canctar più alto anchor me lice c. 116 r.
Che sia nel regno a fortezza e consilglio. [Canz.]

76. Viri praestantissimi Fatij de Ubertis de Florentia cantilena ornatissima ad comtempnenda vana seculi:

Dhe muta stile hormai giovenil core c. 118 v.
Ch' el ben che n ciel s'acquista mai non passa. [Canz.]

77. Magistri Antonii ferrariensis viri clarissimi carmina poetae domino Francischo Petrarcae:

Né cossí bello il sol giamai levarse c. 120 r.
Et è sí vagha anchor di revedere. [Son.]

78. Domini Francisci Petrarcae poetae praeclarissimi et laureati carmina magistro Antonio ferrariensi carminibus responsiva:

Sí me fa resentire a l'aura sparsi c. 120 r.
Quasi ismarir per forza di piacere. [Son.]

79. Magistri Andree de Perusio viri clarissimi carmina poetae Francischo Petrarcae:

La sancta fama della qual son prive c. 120 v.
Sí come scrive Seneca a Lucillo. [Son.]

80. Domini Francisci Petrarcae poetae responsio:

Se l'honorata fronde che prescrive c. 120 v.
Fuor de uno il quale io lacrimando stillo. [Son.]

81. * Ejusdem *:

Nel tempo che reluce il carro d'oro c. 121 r.
E il sol naschosto n'aparve la luna. [Tern.]

82. Domini Iustiniani veneti viri eloquentissimi cantilena facetissima:

Tacer non posso e temo meschinello c. 125 v.
Che gentilmente mor chi amando more. [Serv.]

83. Guglelmi Maramarij viri clarissimi cantilena moralis contra amorem:

Per ch' io non m'habbia sì de rime armato c. 128 r.
Per cui il mondo hoggi tutto è distructo. [Canz.]

84. Egregij atque eloquentissimi legum doctoris domini Monaldi de Orbivieto cantilena prestantissima:

Io vorrei prima stare in meggio un fangho c. 129 v.
Ch' io serò de lui dicendo saccio. [Canz.]

85. Eloquentissimi viri Francisci Benedicti sodali suo Petro de Paveriis Sonalitia:

L'alto sapere a cui nulla s'aschonde c. 131 r.
E pensa pur quanto tu voi e guarda. [Son.]

86. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Poi che fortuna invidiosa e prava c. 131 r.
El fructo di mei dulci e longhi affanni. [Son.]

87. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

O nostra vita misera e lasciva c. 131 v.
Ch'io piangho hoggi e vint'anni el mio viaggio. [Son.]

88. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Hora hai facto ogni toa extrema forza c. 131 v.
E l' instormento mio di pianger rocho. [Son.]

89. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Sì travalgliato è l'aspro viver mio c. 132 r.
E vegio morte ovunque gli ochij giri. [Son.]

90. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Quel solo ben che me prestò natura c. 132 r.
Sí grave sento il duol che me destrugge. [Son.]

91. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Lasso quando me volgho in quella parte c. 132 v.
Che l'anima uscirà dil grave pondo. [Son.]

92. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Possa che tutte cose termine hanno c. 132 v.
Di questa morte che se chiama vita. [Son.]

93. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Io son sí vincto e talhor sí lasso c. 133 r.
Se passion me trasporta, me perdona. [Son.]

94. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Quand'el m'assale un minimo pensiero c. 133 r.
Per pietà, per virtute ho per amore. [Son.]

95. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Se una cosa terrena frale e vana c. 133 v.
Et chi nol vede bene è scioccho e cieco. [Son.]

96. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Talhor me trovo in pena tanto acerba c. 133 v.
Se non quel ben che lí su sempre dura. [Son.]

97. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Sí trista è la mia vita e sí sviata c. 134 r.
A quel fin summo del quale io ragiono. [Son.]

98. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Dhe leviamo hormai la pigra mente c. 134 r.
Et quello è un principio senza resto. [Son.]

99. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem:

Dhe perché piú per tempo non pensai c. 134 v.
Piagha previsa che men duolo adduce. [Son.]

100. Ejusdem Francisci Benedicti carmina ad idem:

Creato il primo patre in questa vita c. 134 v.
Mi serra morte, vita, gratia e gloria. [Son.]

101. Praeclarissimi poetae domini Francisci Petrarcae Laureati carmina Ciccho Ascholano viro clarissimo:

Tu sei il grande Ascholan che 'l mondo allumj c. 135 r.
Questo vano sperar me tra dil pecto. [Son.]

102. Eloquentissimi Cicchi Ascholani responsio domino Francischo Petrarcae poetae laureati:

Io solo son nei tempestati fiumi c. 135 r.
Avegna che somilglij lui in aspecto. [Son.]

103. Praeclarissimi Petrarcae poetae carmina elegantissima Magistro Antonio de Becharijs de Ferraria:

Antonio cosa ha facto la toa terra c. 135 v.
Torno a pensar chi pottè esser costej. [Son.]

104. Viri clarissimi Magistri Antonij carmina responsiva:

L'archo, ch'en voi nova sita diserra c. 135 v.
Pur che in Ferrara ve lighi colej. [Son.]

105. Caesaris de Agolanis viri eruditi petitio domino Petro de Gualdis:

Poi che tu armigge sì col magno ardire c. 136 r.
Trasmutò la soa vita in questo luoco. [Son.]

106. Domini Petri de Gualdis viri clarissimi responsiva:

Al vostro poetar convien sequire c. 136 r.
Se non sperare in chi v'accese il focho. [Son.]

107. Domini Lancillotti Angosioli viri doctissimi carmina Magistro Antonio de Becharijs de Ferraria:

Natura della età giolgliosa e bella c. 136 v.
Contra questi pensier, che mi disfanno. [Son.]

108. Magistri Antonij de Becharijs carmina responsiva:

La dolce passion che vi martella c. 136 v.
Parlar sarebbe il greco in alamanno. [Son.]

109. Cujusdam viri clarissimi carmina ad quendam Simonem:

Io credo ben Simon quando saprai c. 137 r.
Ben ch'io non senta me' de tali odori. [Son.]

110. Predicti Simonis viri clarissimi carmina responsiva carminibus:

Se la cagion de toi martiri e guai c. 137 r.
S' el non è huom che soa virtute adurj. [Son.]

111. Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina Caesari de Agolantibus:

Non so con chi me parta i sospir mei. c. 137 v.
Uscia nel saettar del dolce riso. [Son.]

112. Caesaris de Agolantibus viri clarissimi carmina responsiva:

Le treccie gratiose di colei c. 137 v.
Perch' altri non s'aveggio ove io me aviso. [Son.]

113. Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina magnifico domino Malatestae domini Pandulfi de Malatestis:

O Signor mio, convien che voscho parta c. 138 r.
Che la faccia riman pallida e biancha. [Son.]

114. Magnifici ac insignis domini Malatestae carmina responsiva:

O di scientia gran volume e carta c. 138 r.
Sotto colei che di veder non stancha. [Son.]

115. Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina Francischo Bambi de Rigatijs:

Sento ch'io ardo e non discerno il quia c. 138 v.
Non discernendo qual è quel ch' è noscho. [Son.]

116. Francisci Bambi viri clarissimi carmina responsiva:

Se la rason non t' ha chiusa la via c. 138 v.
El fructo biancho sai ch' el fecci foscho. [Son.]

117. Caesaris de Agolantibus viri clarissimi carmina domino Petro de Gualdis:

Poi che tu armigge sí col magno ardire c. 139 r.
Transmutò la soa vita in questo locho. [Son.]

118. Peregrini de Zambecharijs de Bononia de matrimonio:

Ai, summo Iove, ch' el coniugio sancto c. 139 r.
Poi che cosa mortal qui non se dura. [Son.]

119. Comitis Ricciardi de Bag.° [Bagno ?] viri eloquentissimi carmina praeclarissimo Francischo Petrarcae poetae laureato:

Benché ignorante sia, ma pur me penso c. 139 v.
El bel dir vostro che nel mondo è solo. [Son.]

120. Domini Francisci Petrarcae poetae praeclarissimi carmina etc.:

Conte Riciardo quanto piú ripenso c. 139 v.
Debbiandomi partir da tanto dolo. [Son.]

121. Magistri Antonij de Becharijs de Ferraria carmina ad excellentissimum vatem dominum Francischum Petrarcham etc.:

O novella Tarpea in cui se aschonde c. 140 r.
Qual prima fu speranza ho vero amore. [Son.]

122. Excellentissimi vatis domini Francisci Petrarcae carmina responsiva:

Ingegno usato a le question profonde c. 140 r.
Vive amor solo e la sorella more. [Son.]

123. Iacobij de Falconerijs de Florentia viri disertissimi carmina praeclarissimo vati domino Francischo Petrarcae:

Le degne donne de la chiara fonte c. 140 v.
Ch'el sarto vene meno a nostra ancella. [Son.]

124. Praeclarissimi vatis domini Francisci Petrarcae carmina responsiva:

Sí come de la matre de Phetonte c. 140 v.
Per cui devenon pyche l'altre et ella. [Son.]

125. Cuiusdam cantillena facetissima:

Venite pulcellette e belle donne c. 141 r.
Quello ch'io ho facto sigondo mia rima. [Serv.]

126. Magnifici ac elloquentissimi rhectoris dominj Magistri Antonij de Lerro Forliviensis carmina ac cantilena:

O viduate membra hora piangetj c. 144 v.
Mi porgha di sofferti e longhi affannj. [Serv.]

127. Ejusdem carmina ad dominum Lodovicum de Milio legum studentem:

Una anima gentil e pellegrina c. 147 r.
Ch' uor è cason che cussí pianga e gemma. [Son.]

128. Ejusdem carmina:

O angellicho divino e sacro aspecto c. 147 v.
Che fia de mi nel suo sichondo assalto? [Son.]

129. Ejusdem carmina:

Quello antticho amoroso e bel disio c. 147 v.
Trar mi potranno e dalle ree sentille. [Son.]

130. Ejusdem carmina:

Quel mio nobil signore che già multi annj c. 148 r.
Tu sola sei casone, e di mie lay. [Son.]

131. Ejusdem carmina:

Quello amoroso cenno e vagho sguardo c. 148 r.
E de mia vita e de mia pura fede. [Son.]

132. Ejusdem carmina:

Alma gentil che m'accendesti il core c. 148 v.
Ch' or m' ha conducto quasi a l' ultim' ora [Son.]

133. Ejusdem carmina:

Giorno fellice in cui mirrando offersi c. 148 v.
Dal qual il mio signor mai non mi sciolse. [Son.]

134. Ejusdem carmina:

Io del vago mirare e dolce riso c. 149 r.
In debil legno schosso in larghi fiumi. [Son.]

135. Ejusdem carmina:

Amor mi sforza e vol ch' io parli e schriva c. 149 r.
E trammi ormay dal pecto tanto ardore. [Son.]

136. Ejusdem amantis dedignato carmina:

O mei pensieri che siti al vento sparsi c. 149 v.
Per vendicar questa mortal offesa. [Son.]

137. Ejusdem carmina:

Poi che l'ingorda volglia e amor m'enclina c. 149 v.
La volglia, amor il vole: el cielo ha torto. [Son.]

138. Ejusdem carmina:

Andati versi mei cum ferma spene c. 150 r.
In cui mercede sola se ritrova. [Son.]

139. Ejusdem carmina:

Vagha angioletta e guida del mio core c. 150 r.
Sol bella a mi perché non sei piatosa. [Son.]

140. Ejusdem carmina:

Amor ch' intendi il mio lamento e sai c. 150 v.
Quel vago impallidir che amor mi sembri. [Son.]

141. Ejusdem carmina:

Qual piú disia veder cosa divina c. 150 v.
Fugir non posso et seguitar mi dole. [Son.]

142. Ejusdem carmina:

Amor tu m' hai conducto a tanto e tale c. 151 r.
E quel pensier che mai da lei mi sciolse. [Son.]

143. Ejusdem carmina:

Spirto gentile, il cui divino ingegno c. 151 r.
L'ardente mio aquetar e gran desio. [Son.]

144. Ejusdem carmina:

Spirto gentile e divo e sacro ingegno c. 151 v.
Il cuor mi prese e come anchor m' incende. [Son.]

145. Ejusdem carmina:

Pien di gravi noyosi e van pensieri c. 151 v.
Renda omai pace alla mia tanta fede. [Son.]

146. Ejusdem carmina:

Dovunqua i passi, amor fugendo, io priegho c. 152 r.
Non ha pietà del mio pungente strale. [Son.]

147. Ejusdem carmina:

Io vo fugendo in ogni parte amore c. 152 r.
Non fia giamai però mia penna stancha. [Son.]

148. Antonij de Cento Barberii viri clarissimi carmina ad dominum Magistrum Antonium Lerrum de Forlivio Rhectorem dignissimum missiva ([*a piè di pagina*]: * Antonij de Bonandreis de Cento tonsoris et poetae praeclari in idiomate vulgari epitaphium ex magno libro ms. cui titulus *Palladium eruditionis:* Formosi quondam iacet hic Antonius oris — Hunc genuit Centum, Calliope docuit):

Tua fama singular consparta e chiara c. 152 v.
Se voj che poetare mia lyra tenta. [Son.]

149. Responsio ad predictum Antonium per dominum Magistrum Antonium de Forlivio responsio:

L'altra eloquentia toa limata e chiara c. 152 v.
Perch' a l'alto cantar toa lira tenta. [Son.]

150. Simonis senensis viri eloquentissimi cantilena:

Per gran forza d'amor commoso e spento c. 153 r.
Cridando a te: Pietà, pietà, pietà. [Tern.]

151. Domini Iacobi Sanguinatij Patavj viri clarissimi cantilena ellegantissima:

Fellice chi misura ogni suo passo c. 155 r.
Si stesso enganna e comette heresia. [Metro vario]

152. Domini Iacobi Sanguinatij Patavi viri clarissimi cantilena elegantissima ad Illustrissimum principem ac magnificum dominum Dominum Borsium Ferrariae Marchionem ac Mutinae et Regij ducem ut a cupidineis insidiis omnino se extraheret:

Non perch'io sia bastante a dechiararte c. 157 r.
Quivi sia fine delli mei conselglj. [Canz.]

153. Cantillena elegantissima ([*in margine*]: * Ejusdem *):

Venuta è l' hora e 'l despietato puncto c. 159 v.
Ch' io me ne vo piangendo al pentir mio. [Serv.]

154. Cantillena elegantissima ([*in margine*]: * Ejusdem *):

Qual nympha in fonte o qual in ciel mai dea c. 160 v.
Poi che di me sola regina sei. [Serv.]

155. Domini Iacobi Sanguinatij patavj cantillena ornatissima contra luxuriam:

Spegnasse homai la fiamegiante stella c. 162 r.
E cerchi ardendo ogni luxuria nova. [Canz.]

156. Sonetto del magnifico Cavalier Mesier Galeazo di Mareschotto da Bologna, al generoso conte et cavaliero Mesier Santi di Bentivolgli da Bologna morendo l'amanza soa:

Se mai pietà per mi vi strinse 'l core c. 163 v.
Per lei condure a più beata riva. [Son.]

157. Philippi Barbarici patrij veneti ac viri eloquentissimi carmina:

Consumando mi vo qual giaccio al sole c. 164 r.
Et qual per vinta a lei già l'arme rende. [Son.]

158. Ejusdem Philippi viri eloquentissimi carmina:

Non stelle el ciel non tanti raggi ha 'l sole c. 164 r.
Quant' io per voi pensieri dolce serena. [Son.]

159. Ejusdem Philippi Barbarici patrij veneti carmina:

S' io 'l dissi mai scorseggi el cielo un angue c. 164 v.
Et vesti di durezza il nudo core. [Son.]

160. Ejusdem Philippi Barbarici patricij veneti carmina:

Spent' è d' un cuor gentile ogni mercede c. 164 v.
Hor che fia donque se ver mi se oppone. [Son.]

161. Dominj Ioannis Sanguinatij poete clarissimi ad serenissimum principem ac illustrem dominum Dominum Francischum Foscharum inclitum ducem Venetiarum cantilena prestantissima pro novitate domini Marsilij de Cararia in Patavo contra Venetos:

Vorei, principe excelso, inclyto e pio c. 165 r.
Perchè Dio in cielo et qua Lo per signore. [Canz.]

Domini Ioannis Sanguinatij poete clarissimi cantilena ad illustrissimum dominum Francischum Foschari foeliciter explicit: data Patavj. 1439.

162. Ejusdem Triumphus in laudibus civitatis Venetiarum:

O inchoronato regno sopra i regnj c. 167 r.
Tal che più parlar omaj non posso. [Serv.]

163. Magistri Antonij ferrariensis carmina contra civitatem Venetiarum civesque venetos:

Possa che Troya dal vigor di Gretia c. 173 v.
Che minor facto ha già facto dischordia. [Son.]

164. Cujusdam chantillena ornatissima de senectute:

Vechieza vem a l' homo quando la vene c. 174 r.
Pur che me dia paradiso alla partita. [Serv.]

Cujusdam cantillena de senectute explicit.

165. Missiva Consultatione Suavis de Suavibus super actis memorandis ejusdem urbis:

O fonte d'elloquentia che non erra c. 176 r.
Quantunque la fortuna a lor non crese. [Son.]

166. Dominj Nicholaj de Malpilglis Bononiensis carmina de ejusdem civitate Bononiae ac ejusdem condictione:

Bologna mia le toe divisione c. 176 v.
Sono quelle chose ch'alla fina mette. [Son].

167. Gyanottj de Salerno carmina in laudibus Margaritae de Bivilaquis:

Eccho el giulglello e la candida perla c. 176 v.
La perla Margarita Bivilacque. [Son.]

168. Illustrissimi principis ac Magnifici dominj Domini Caroli Cavalchabuj Cremonae marchionis cantilena elegantissimam ad exelsam et magnificam dominam Dominam Bartholomeam de Matulgliano:

Io te priegho per quel vivo sole c. 177 r.
E io a te racomandato sia. [Capit.]

169. Exelsae ac Magnificae dominae Dominae Bartholomeae de Matulgliano cantillena ellegantissima responsiva ad illustrissimum principem ac magnificum dominum Dominum Carolum Cavalcabuum Cremonae marchionem:

Inclyto, glorioso e chiaro duce c. 179 r.
Il quale io priegho il tuo valor conservi. [Capit.]

170. Egregii atque eloquentissimi juris consulti domini Nicolaj de Malpilglis de Bononia carmina ad ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis studij oratione:

Fleson cons pyrois et ethon c. 184 r.
Non so se dica sybilla o Amedea. [Capit.]

171. Dominj Ieronimj Caffoni pro prestantissima domina Amedea de Aleardis responsio domino Nicola de Malpilglis:

S'el summo sceptro il qual Iove e Pluton c. 184 v.
Non so se nato sei d' humana o dea. [Capit.]

172. Ejusdem domini Nicolaj de Malpilglis cantilena elegantissima:

Se col parlare alchuna lacrimetta c. 185 r.
La nocte e il giorno me fa chiamar morte. [Canz.]

173. Ejusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolaj de Malpilglis de Bononia carmina:

Reperi in hoc libro casum legalem c. 186 r.
Bartolo, Cino, il codice e il digesto. [Son.]

174. Ejusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolaj de Malpilglis de Bononia carmina:

Guglielmo mio da poi che l'andare c. 186 v.
Prima che la toa parte te sia tolta [Son.]

175. Ejusdem carmina:

Amai gran tempo una bella alma e diva c. 187 r.
Senza pietà hor mi condanni a morte. [Son.]

176. Ejusdem carmina ad Magistrum Ladislaum Neapolitanum:

Questi alti gloriusi e gran pensieri c. 187 r.
Pur ho cangiato stil, bandito amore. [Son.]

177. Ejusdem carmina pro Beltrammo pictore:

Beato o sacro o divo ingegno et arte c. 187 v.
Bem pose il cielo in farti ogni soa cura. [Son.]

178. Ejusdem carmina sodali suo:

Io t' ho già dicto omai piú volte scrivi c. 187 v.
Per acquistar vertú mal fa chi teme. [Son.]

179. Magnifici ac potentissimi domini Domini Liti de Carrara carmina ac cantillene ellegantissime:

Giunto è fra nuj come fra nube un sole c. 188 r.
Sanar non si può mai cose mortale. [Son.]

180. Ejusdem carmina:

Oymé, perché vid' io pria sfavillare c. 188 r.
Dimme come mai nacque un sí bel viso. [Son.]

181. Ejusdem carmina magnifico domino Malatestae:

Dove ne l' occidente fremon l' onde c. 188 v.
Nudo d'argento e palio d' or le piome. [Son.]

182. Ejusdem carmina domino Lodovico de Allodoliis:

Pretiosi zephirri e pietre adorne c. 188 v.
Fin che i bei occhij al mondo non fia spentj. [Son.]

183. Ejusdem carmina eidem:

O della vita mia istrugimento c. 189 r.
Col dolce stellegiar delle tue cilglia. [Son.]

184. Ejusdem carmina eidem:

Ochij mei veramente le vostre ale c. 189 r.
Non pò contra ochij eterni un cuor terreno. [Son.]

185. Ejusdem carmina eidem:

L'ombra che spense el chiar mio lume avantj c. 189 v.
Nel mondo de vertú già stancho et egro. [Son.]

186. Ejusdem carmina magnifico domino Krolo [Karolo?]

Or t'aralegra Ytalia e i toi bei ochij c. 189 v.
Piú gentil core e di tanta honestade. [Son.]

187. Ejusdem carmina pro morto filio:

Gli occhi che prima amor fiammava in terra c. 190 r.
Tu sei sopra d'ogn' huomo in ciel gradita. [Son.]

188. Ejusdem carmina comiti Roberto Battifolle et domino Ioannj de Aretio:

Vola sí dolcemente una favilla c. 190 r.
Megl' è morir, ch'arder d'amante gielo. [Son.]

189. Ejusdem magnifici domjni Liti de Carrara cantillena ellegantissima et principium amoris:

Amor ch'offende ogni animo gentile c. 190 v.
Che mal pò ben dictar chi ha gran tormento. [Serv.]

190. Ejusdem carmina domino Ambrosio:

Mostrami im parte e in ogni parte amore c. 191 v.
Bellezze sotto il ciel donna non porta. [Son.]

191. Ejusdem carmina magnifico domino Malatestae dum Mantuae erat ad inanimandum eum contra Bisonem exemplis istoriarum que contra serpentes victoriam habuerunt. Et primum exemplum est de Phebo, qui occidit arcu suo Fitonem serpentem; secundum exemplum de Hercule, qui occidit igne in Silva Nervia Ydram serpentem; tertium de Iasone, qui conscilio Medeae in Colco insula occidit serpentem Marti confederatum, cujus dentes seminati effecti sunt homines, qui se mutuis vulneribus occiderunt et ideo dicit: E fel mutarse; quartum exemplum de Cadino filio regis Agenoris, qui in hedificatione Thebarum prope fontem unum serpentem Marti consecratum pro ut Iason occidit:

Poy che Titan fe' l'arco suo vermelglio c. 192 r.
Convien che del mal far l'angue se pentj. [Son.]

192. Ejusdem carmina domino Coradino:

Quanto più luce e più s'enfiamma el cielo c. 192 v.
Come mia dea ornata im paradiso. [Son.]

193. Ejusdem cantillena ornatissima ad magnificum dominum Dominum Malatestem dum Senator Rhomae erat:

Poi che l'ombra, l'ardore e le faville c. 192 v. (1).

194. Domini Iohannis Cyllenij viri eloquentissimi quedam fragmenta incipiunt:

Seria pur tempo homai che l'aspra guerra c. 193 r.
Io me varrò nel ciel ciel de questi oltraggi. [Sest.]

195. * Ejusdem .:

Non fu Lacedemonia tanto ingrata c. 193 v.
O Dio ch'en tuo servitio io me sconfondo. [Son.]

(1) È un frammento di 24 versi dei quali l'ultimo è: « Che ogn' hom n'encresce e sola a lei non dole »: in margine nel carattere delle rubriche è: *hic deficit.*

196. * Ejusdem * :

Da credere è ch'ogni natura et arte c. 194 r.
De virtú tal da non prepor Diana. [Son.]

197. * Ejusdem * :

Io non posso e non so de la mia diva c. 194 r.
Vegno contento al fin ch' io sia ripreso. [Son.]

198. * Ejusdem * :

Chi vol vedere un sacro e vivo monstro c. 194 v.
Possan, ch'el ciel non fé cosa piú vera. [Son.]

199. * Ejusdem * :

Quando io miro e contemplo o scrivo in carti c. 194 v.
Ch'a dirlo io strugho: a chi no'l crede el mostro. [Son.]

200. * Ejusdem * :

L'arbor che non fa fior, nè fructo verde c. 195 r.
Ch' uǹ ben ligato cor d'amor dismaglia. [Son.]

201. * Ejusdem * :

L'arbor che non fa fior, nè fructo verde c. 195 r.
El nome poi per sempre in terra inaura. [Son.]

202.

Palle de neve strecte in biancho panno c. 195 v.
Ma se è cosí perché me dati morte? [Son.]

203.

Hor chi potria giamaj in qualche parte c. 195 v.
Rendere honore e sacrifitio intero. [Son.]

204.

Questa alma gloriosa e francha donna c. 196 r.
Dinanzi al gran factor non me do vanto. [Son.]

205.

A la mia bella e gloriosa dea. c. 196 r.
Che tante spiere a lei non fur nogliose. [Son.]

206.

Se per bellezze un'altra volta havesse c. 196 v.
Per fin ch'en terra havrà mio sol suo lume. [Son.]

207.

A la mia verde el suo fregiato manto c. 196 v.
Deh Idio foss' io tal volta a lei davanti. [Son.]

208.

Sol donde piglij el nome io m'argomento c. 197 r.
Si che null' altra a tanti don se vanta. [Son.]

209.

Italia salve imperatrice e polo c. 197 r.
Taccio forma, virtute, ingegno e senno. [Son.]

210. ˙ Ejusdem ˛ :

Rengratia el factor tuo creta formata c. 197 v.
Fa Coradin che sia conflata in Marte. [Son.]

211. ˙ Ejusdem ˛ :

Io sarò sempre amico a' dipinctorj c. 197 v.
Ma Coradino in creta el primo tegno. [Son.]

212. ˙ Ejusdem ˛ :

Io amai tanto el verde et amo in parte c. 198 r.
Così va chi sua seme a l'aura spande. [Son.]

213. ˙ Ejusdem ˛ :

Non più per pacientia al mondo chiarj c. 198 r.
Che mai non ho speranza merto haverne. [Son.]

214. ˙ Ejusdem ˛ :

Il tempo passa e vola come un strale c. 198 v.
Hora alzati al ciel gli occhij e a chi ve mora. [Son.]

215. ˙ Ejusdem ˛ :

Così me vo d' in hora in hor cangiando c. 198 v.
Che di mei stenti un pò pietà s' havesse. [Son.]

Finiunt fragmenta domini Iohannis Cylleniji pro vir [*de*... ?].

216. Domini Leonardi Aretini carmina:

Spenta veggio mercé sopra la terra c. 199 r.
Regna in sì pochi che fia tardi el fructo. [Son.]

217.

Quello antiquo disio d'amore e fede c. 199 r.
Laudando el dì ch' io te cognobbi prima. [Son.]

218.

Il sole, l'oro lucido e splendente c. 199 v.
Essendo tutte in lei fuor che pietate. [Son.]

219. Dominus Malatesta Ariminiensis:

Io confesso a te patre i mei peccati c. 199 v.
El pretioso sangue benedecto. [Son.]

220. *Ejusdem ad Isottam*:

O vagha e dolce luce anima altiera c. 200 r.
Sconficto e smorto se ne va cum pianto. [Son.] (1).

221. Domini Nicholai de Malpilglis viri clarissimi cantilena:

Alto stendardo e guida del mio core c. 200 v.
Ch'amore a nullo amato amar perdona. [Canz.]

222. Nicolai de Malpilglis de Bononia viri clarissimi cantilena in summum pontificem:

O successor de Pietro, o gran monarcha, c. 202 v.
Che papa fosti per far ai toi male. [Canz.]

223. Domini Iacobi Sanguinacij Patavi oratio:

Patre del cielo e re de gl' emisperi, c. 205 v.
Zò che dal mondo è sol pianti e martirj. [Canz.]

(1) In margine: « *Questo Sonetto mi pare fatto per Isotta da Rimini amata grandissimamente da Sigismondo* ».

224. Dominae Baptistae de Pensauro contra Romam cantio:

Funesta patria, inexorabil plebe c. 207 r.
Non vale a dir cossí vorrei haver facto. [Canz.]

225. Messere Anselmo Buffon fiorentino a lo Illustrissimo Philippo Maria duca de Milano:

Principe glorioso e terzo duca c. 208 v.
Miles araldo del conte d' Urbino. [Canz.]

226. Alberto Orlando cancelliero de lo illustrissimo conte Francesco duca de Milano essendo in Bologna 1446 per lui refferendario compose la infrascripta canzone:

O maligna tirampna o crudel serpe c. 210 r.
Che tal zé cade ch' è tenuta saggia. [Canz.]

227. Iusti de Valle Montium viri clarissimi ad dominum Sigismundum Malatestam:

Magnanimo Signor, per quello amore c. 213 r.
La prova se l'è il ver judica et tutto. [Canz.]

228. Responsio Rithimis domini Iusti per — —: (1).

Premia costui del merto suo, Signore c. 215 r.
Guerra, poi morte, cagion d' ogni lucto. [Canz.]

(1) Mi sia permessa un' unica infrazione alla regola che mi sono imposto di non parlare dei componimenti contenuti nel nostro codice per fare una osservazione: prima il Lamma in una nota a questa canzone, più tardi il Flamini in un suo volume su *La Lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico (Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia.* Vol. VIII [Della Serie Vol. XIV] Pisa, tip. Nistri e C. 1891; pag. 702 e 704) dicono che il nostro codice attribuisce le due canzoni 227 e 228 a *Giusto de Conti.* Ora che queste due poesie non debbano attribuirsi a *Giusto* sibbene a *Niccolò Cieco d'Arezzo,* d'accordo; che spesse volte il poeta il quale faceva la proposta scrivesse anche la risposta, e però che le due canzoni possano credersi di uno stesso, d'accordo: solo tal cosa non ci è attestata dal nostro codice, ove al nome del poeta sono state dal trascrittore sostituite due lineette a indicare che era a lui sconosciuto. Del resto il più dei

229. Antonij Scapucini de Fabriano cantilena:

La toa come sorella triumphante c. 217 r.
El po' più presto aytar le man che i pei. [Canz.]

codici attribuiscono queste due canzoni a Niccolò Cieco d'Arezzo: valga per prova la loro bibliografia che trascrivo dal Flamini (*op. cit.*):

Pag. 702) *Magnanimo Signor, per quello amore* [Canz.].

Mss.: Ambr. I. 88 sup., c. 90 r. — Barb. XLV. 29, c. 5 r. [Anon.] — Bol. Univ. 1739, c. 213 r. [Giusto de' Conti]. — Chig. L. VIII. 301, c. 87 t. [Anon.]. — Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 92 t. — Laur. XLI. 26, c. 30 r.: XLI. 30, c. 11 r.: XLI. 34, c. 67 t.: XC inf. 35, 1°, c. 24 t.: XC. inf. 35, 2°, c. 19 t.: XC. inf. 37, (*R. A.*), c. 141 t. — Conv. 109, c. 24 r. — Mgl. II. II. 40, c. 102 t.: II. VIII. 23, c. 32 r.: VII. 1084, c. 24 t.: VII. 1201, c. 64 t. — Marc. it. IX. 105, c. 107 r. [Anon.] — * Moück. 9, c. 175 r. — Pal. 204. (*R. A.*), c. 194 t.: 214, c. 8 t.: 215, c. 50 t. — Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 147 t. — Ricc. 1154, c. 165 t.: 2732, c. 20 r.: 2815, c. 24 r.: 2823, c. 24 t. — Vat. 3212, c. 32 t.: Reg. 1108, c. 110 t. [Ant. da Fabriano]: Reg. 1973, c. 49 t.

Edizz.: N. M. Fuscella, *Due canzz. ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze, pubbl. nella lieta occas. delle nozze del Sig. G. N. Carissimi e della Sig. M. Girardi*, Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1867; p. 11. — L. Lenzotti, *Poesie ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze*. Modena, tip. dell'Immacolata, 1867; (nozze Pignatti-Coccapani): p. 27.

Pag. 704) *Premia costui del merto suo, Signore* [Canz.].

Mss.: Ambr. I. 88 sup., c. 68 r. — Barb. XLV. 29, c. 6 t. [Anon.] — Bol. Univ. 1739, c. 214 r. [Giusto de' Conti]. — Chig. L. VIII. 301, c. 89 t. [Anon.] — Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 94 t. — Laur. XLI, 26, c. 32 r.: XLI. 30, c. 13 r.: XLI. 34, c. 69 t.: XC. inf. 35. 1.°, c. 27 r.: XC. inf. 35. 2°, c. 21 r.: XC. inf. 37. (*R. A.*), c. 143 r. — Conv. 109, c. 25 r. — Mgl. II. II. 40, c. 103 r.: II. VIII. 23, c. 34 t.: VII. 1084, c. 27 r.: VII. 1201, c. 68 t. — Marc. it. IX. 105, c. 109 r. [Anon.]. — * Moück. 9, c. 176 t. — Pal. 204, (*R. A.*), c. 197 r.: 214, c. 10 t.: 215, c. 52 t. — Parig. it. 554, (*R. A.*), c. 149 t. — Ricc. 1154, c. 168.: 2732, c. 22 r.: 2815, c. 26 r.: 2823, 27 r. — Stuttg. poet. e fil. X, c. 2 r. [acef.]. — Vat. 3212, c. 34 t.: Reg. 1108, c. 108 t.: Reg. 1973, c. 50 r.

Edizz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. p. 31.

(I codici, dopo i quali non è alcun nome, attribuiscono le canzoni a Niccolò Cieco d'Arezzo).

230. * Ejusdem Scapuccini * :

Seneca in epistolis suis scrive c. 218 v.
Crescerà in stato el gilglio e la balzana. [Canz.]

231. Leonardi Arretini omnium eloquentissimi ac poetae clarissimi cantilena moralis de felicitate:

Longa question fò già tra vecchij saggi c. 220 r.
Moral te poi chiamar senza mentire. [Canz.]

232. Philippi de Massa viri egregij de virtute et felicitate cantilena moralis:

Che sia felicitate ho in che consista c. 222 v.
Il che sol fa virtú caritativa. [Canz.]

233. Domini Leonardi Iustiniani veneti viri gravissimi cantilena:

Io vedo ben ch' el buon servire è vano c. 226 v.
Hor son disposto de seguir mia stella. [Tern.]

234. Ejusdem domini Leonardi Iustiniani veneti cantilena:

Io vo piangendo el mio tempo felice c. 229 r.
Poiché de mi sola regina sei. [Serv.]

235. Alberti Orlandi viri clarissimi carmina:

Ben poi fiera tiramna homai secura c. 230 v.
Per li qual vivo in tempestosi affanni. [Son.]

236. Domino Sigismundo de Malatestis Ariminensi Carmina:

Invincibil signor victorioso c. 231 r.
Dandomi libertà cun piú larghezza. [Son.]

237. Domini Nicholai de Malpilglis utriusque iuris doctoris carmina:

O verde, ombroso, e bel fiorito colle c. 231 r.
E dar materia a me che poi gli scriva. [Son.]

238. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

S' ogni pensier riuscisse cum effecto c. 231 v.
Ove a mio fin madonna e amor me mena. [Son.]

239. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Alma, la nostra guerra hoggi è finita c. 231 v.
In pegior stato, en vita piú senestra. [Son.]

240. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Tempo è bene hogimai redursi a riva c. 232 r.
Poi che la prima matre gustó el ficho. [Son.]

241. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Che facciam nui? che morte ha chiuso el varco c. 232 r.
Sí che bon cominciar domine l' abia. [Son.]

242. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis ad quendam carmina missiva:

Dolce fortuna hormai rendime pace c. 232 v.
Come fortuna mieco vegli ho dorma. [Son.]

243. Cuiusdam carmina carminibus domini Nicolai responsiva: (1)

Io non volglio esser verso te mendace c. 233 r.
Posso ben cieco seguitar quest' orma [Son.]

244. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

L' ingrata sinagoga ha voto l' arco c. 233 r.
Che nui citadin là giuso aspecta. [Son.]

245. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

In ira al cielo, al mondo et a l' inferno c. 233 v.
Che non li dai qualche aiuto e conforto. [Son.]

246. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

La bestia che più crudelmente agrappa c. 233 v.
De tutti gli altri ognhor li dà el più tristo. [Son.]

247. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Amore amaro io moro e tu non miri c. 234 r.
Se tu li ossi far per far morire. [Son.]

(1) Il nostro codice quindi non attribuisce questo sonetto al Malpighi come segna il Lamma.

248. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Io vivo morto bench' io para vivo c. 234 r.
Epur de tutto sia laudato Idio. [Son.]

249. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Amor non vole ed io non posso aytarmi c. 234 v.
Ma recherò pacientia per mi' amanza. [Son.]

250. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Li boni amici, e dica chi dir vole c. 234 v.
Perché manchati me son li fiorinj [Son.]

251. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

O citadin del glorioso monte c. 235 r.
Se senza gilosia può stare amore. [Son.]

252. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Che fortuna è la mia? che deggio fare? c. 235 v.
Non volglio libertà ne da soi rai. [Son.]

253. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Riposarai tu mai anima mia c. 235 v.
Degno me fia pietate et non rasone. [Son.]

254. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Dove la lingua? ove il parlare altiero c. 236 r.
D' ogni salute el mondo è uno inferno. [Son.]

255. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Fratel mio caro, io vegio essere in questa c. 236 r.
Serbalo a le reliquie de Fabritio. [Son.]

256. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Amore intendi? hor di ciò che te piace? c. 236 v.
Che finirà tuo pianto: anzi fia eterno. [Son.[

257. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Fosse un sospiro de li mille audito c. 236 v.
Sto poco al mondo viver che m' avanza. [Son.]

258. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Le lacrime, i suspir, lo strido, el pianto c. 237 r.
Pocho curando affliger quel ch' è afflicto. [Son.]

259. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Un suspiro, uno amore, una ira, un pianto c. 237 r.
Senza fede me fanno esser fedele [Son.]

260. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Tenera, frescha, verde e fiorita herba c. 237 v.
Anzi le stelle invidiose al cielo. [Son.]

261. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Quando serà che meriti i mei pianti c. 237 v.
Da poi ch' enver la dea mei pianti invio. [Son.]

262. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Guardesi homai ciascun dal ben li sta c. 238 r.
Volpegiando cum questo e com colu. [Son.]

263. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

L' ombra de quel bel pino el chiaro fonte c. 238 r.
Spiero de corto e lieto esser cum vuj. [Son.]

264. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

Arido colle che per gran virtute c. 238 v.
Reducela adonque a qualche mercede. [Son.]

265. Ejusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina:

L' ombrosi colli, i rivi e le fresche onde c. 238 v.
Cum piú mortal saette altrui rechede. [Son.]

266. Magistri Antonij de Florentia viri egregij cantilena:

Lasso che farò io poichè quel sole c. 239 r.
Giuncta finir vedrai tutti i mei giorni [Canz.]

267. Ejusdem Magistri Antonij de Florentia viri egregij cantilena:

Nel verde tempo de la vita nostra c. 240 v.
E sento forte già fugir la vita. [Serv.]

268. Sonetto de Benecto Morando contro Ser Georgio Paxello per lo quale have de [..... *bastonato*?]

Un secretario, un conte palatino c. 243 v.
Non prende meravelglia d' ogni extremo. [Son.]

269. Sonetto * di penitenza *:

Rendi pace per Dio al miser lasso c. 244 r.
Escha del corpo per superchio amore. [Son.]

270. Ejusdem sonetto pro eadem causa:

Io fo cum tiecho l' ultimo lamento c. 244 r.
Serà questo de mi l' ultimo verbo. [Son.]

271. Sonetto:

S' io fallai mai contra quel tuo bel viso c. 244 v.
El ciel cum un fulgor si me disfazza. [Son.]

272. Philippi Lapacini de Florentia virj egregij ad insignem ac potentem equitem et dominum dominum Johannem de Bentivoliis Bononiae decus. Cantilena:

L' excelsa fama toa pel mondo sparsa c. 244 v.
A te che tanto poi se racomanda. [Canz.]

273. Sonetto missivo:

Se mai per gran dolcezza el cor destorsi c. 246 v.
En quel se paxe, et altro mai disia. [Son.]

274. Sonetto responsivo per le rime:

Quanti giamai celesti ho mortal corsi c. 246 v.
Che de tuo servo io servo sempre sia. [Son.]

275. Sonetto amoroso:

Pluton nel sacro Olympo havrà sua sede c. 247 r.
La cui dolce ombra l' alma seguir sento. [Son.]

276. Sonetto in deploratione de Roma:

Soleva antiquamente el bon Senato c. 247 r.
Seria perpetuo e d' ogni laude degno. [Son.]

277. Sonetto in deploration de Roma:

Hay Roma antiqua, mentre fosti recta. c. 247 v.
Che quivi è la cagion de soi gran damnj. [Son.]

278. Sonetto responsivo ad uno sonetto composto per Neri Carini purgatore scripto in questo a foglij * 89 * [*invece è*: 88 v.]. Cominza: L'arco, la corda.

Se tutto el stil d' Homero inseme achioppi c. 248 r.
Che come amor te vince, amor m' ha vincto. [Son.]

279. Sonetto d'amore e de virtute:

Virtute è sopra ogn' altra cosa degna c. 248 r.
Che mai te lasserò per altra donna. [Son.]

280. Sonetto de Dante in diffinition d'amore:

Molti volendo dir che fosse amore c. 248 v.
E questo basta fin ch' el piacer dura. [Son.]

281. Sonetto missivo:

Quella tua palma e generosa pianta c. 248 v.
La sua beltà che tanto honori e coli. [Son.]

282. Bernardi de Senis viri clarissimi cantilena:

Se cinse hormai le infastidite labbia c. 249 r.
Perho ch' el viver nostro è uno inferno. [Canz.]

283. * Ejusdem *:

Donne pietose a pianger m' aiutate c. 250 v.
Tal che ne stenti, et mori disperato. [Canz.]

284. Sonetto ([*in margine*]: veri amoris effectus):

Amor non è, come altri el pigne, armato c. 252 r.
Intend' al sol chi soa bontade aprezza. [Son.]

285. Sonetto de Iustitia:

Iustitia è quella singular regina c. 252 r.
De reger drittamente e far ragione. [Son.]

286. Sonetto de Gentilezza:

Gentile è quel che de virtute è divo c. 252 v.
El cor gentile al mondo se nutricha. [Son.]

287. Sonetto contra Cathellani:

O gente avara, o pover Cathelani, c. 253 r.
Ve spengha in tutto e abrusi Chatelogna. [Son.]

288. Sonetto de una donna ad un suo amante cavaliero:

Dappoi ch' el ciel dispose, e soa clemenza c. 253 r.
Per me divoto al pharetrato arciero. [Son.]

289. Sonetto missivo.

Compar, mia vita homai sí come scrivo c. 253 v.
E sol d' honesto amor prende vaghezza. [Son.]

290. Sonetto d' amore:

Io vedo el ciel del bel sereno adorno c. 253 v.
Colei ch' è sol sostegno de mia vita. [Son.]

291. Sonetto d' amore:

Questa è la volta, o caro signor mio c. 254 r.
In mille carte quanto a sè me tira. [Son.]

292. Sonetto responsivo ad uno sonetto scripto in questo a foglij *248. che comenza: *Quella tua palma* ecc.:

Come ne l' oriente sola cancta c. 254 v.
Per quel sancto Signor che servi e coli. [Son.]

293. Sonetto d' amore:

Trasse Cupido dal profundo core c. 254 v.
Da cui spiero giamai serà diserta. [Son.]

294. Guidonis Peppi Forliviensis viri clarissimi carmina ad illustrissimum ducem Insubrum Franciscum Sfortiam:

O degno sol d' imperial corona c. 255 r.
E le sacrate dote de San Piero. [Son.]

295. Philippi Barbarici patritij veneti viri clarissimi carmina:

Quando de l' oriente i raggi divi c. 255 r.
Se 'l ciel da lazzi d' or non me disciolglie. [Son.]

296. Exclamatio contra amorem composita per Nicolaum de Malpilglis de Bononia virum clarissimum ac secretarium applicatum ad requisitiones illustrissimi principis domini Nicholai Marchionis Estensis:

Sirpto [sic!] *gentile da quel gremio sciolto* c. 255 v.
E quella crudel donna farai pia. [Canz.]

297. Philippi Barbarici patricij veneti viri clarissimi carmina:

Felice giorno: e veramente degno c. 258 v.
Che de dolcezza hor più che prima avampo [Son.]

298. Eloquentissimi viri domini Romanelli Sonalitia:

Voi che legeti gli amorosi versi c. 259 r.
Dite ch' anchor per lei porto dolore. [Son.]

299. Ejusdem Romanelli carmina:

Amor che disioso de pilgliarme c. 259 r.
Vol l' alma trista uscir del corpo fore. [Son.]

300. Ejusdem Romanelli carmina:

Unna cerva gentil ch' intorno involto c. 259 v.
La cerva sparve e fezze il giorno sera. [Son.]

301. Ejusdem Romanelli carmina:

Passa la nave mia de dolor carcha c. 259 v.
Lieto non è chi per altrui suspira. [Son.]

302. Ejusdem Romanelli carmina:

Se quel fol mio pensier che l' alma luce c. 260 r.
Ch' ogni dolce piacer dal cor me tolglie. [Son.]

303. Ejusdem Romanelli carmina:

Quanti paesi o lingua e quante parte c. 260 r.
Che me lievi de guerra e de suspiri. [Son.]

304. Ejusdem Romanelli carmina:

Occhij non occhij già che ad hora ad hora c. 260 v.
Per te spiera trovar vita e conforto. [Son.]

305. Ejusdem Romanelli carmina:

Qual sol candida rosa a i alti raggi c. 260 v.
Li farò pur cum la mia penna honore. [Son.]

306. Ejusdem Romanelli carmina:

Havrà mai fin la lungha e crudel guerra c. 261 r.
Volgha talhor ver mi senza durezza. [Son.]

307. Ejusdem Romanelli carmina:

A la mia cara nympha el suo bel viso c. 261 r.
Perché sol mecho a contemplar non stai? [Son.]

308. Ejusdem Romanelli carmina:

Nel principio fortuna el ciel me porse c. 261 v.
Fu presa sí ch' anchor nel fuocho giace. [Son.]

309. Ejusdem Romanelli carmina:

Spolgliato d' ogni bene e pien de sdegno c. 261 v.
Poi ch' el spirto immortal verso l' havete. [Son.]

310. Ejusdem Romanelli carmina:

Vedo el pianeta mio sempre piú tardo c. 262 r.
Contra el voler celeste el suo governo. [Son.]

311. Ejusdem Romanelli carmina:

Hoymé, ch' ogni animal stancho la sera c. 262 r.
Sol cum amor, che fia mia guida e duce? [Son.]

312. Ejusdem Romanelli carmina:

Ingrata nympha ch' ài de marmo el core c. 262 v.
Conforto al tristo cor, che tanto t' ama. [Son.]

313. Ejusdem Romanelli carmina:

Se lacrimando a qualche crudel fiera. c. 262 v.
Non ha la nympha dispietata e strana. [Son.]

314. Ejusdem Romanelli carmina:

Contrata ch' eri sempre in gioco, en festa c. 263 r.
Piangendo vo li giorni indarno persi. [Son.]

315. Ejusdem Romanelli carmina:

Caro amor mio è dolce el mio conforto c. 263 r.
E del mio mal se ride la mia guida. [Son.]

316. Ejusdem Romanelli carmina:

Nel giorno inanzi a l' ultima partita c. 263 v.
Non serà casso ne' miei dulci versi. [Son.]

317. Ejusdem Romanelli carmina:

Sconsolato arborsello anchor sei vivo c. 263 v.
Cum la soa dolce bocha el mio dolore. [Son.]

318. Ejusdem Romanelli carmina:

Alma, lo cui pensier sempre fu saggio c. 264 r.
E la luna sen va de corno in corno. [Son.]

319. Ejusdem Romanelli carmina:

Non curo s' hor te mostri accerba in volto c. 264 r.
Volare al cielo, ov' el disir me appagha. [Son.]

320. Ejusdem Romanelli carmina:

Signor che ficto pendi in l' alto legno c. 264 v.
Ma chi per altrui langue è vivo morto. [Son.]

321. Ejusdem Romanelli carmina:

Non son state mie lacrime contese c. 264 v.
E doppo morte anchora eterna pace. [Son.]

322. Domini Francisci de Capitibus listae doctoris patavini clarissimi carmina:

Quando per adular mia pena accerba c. 265 r.
Ho dormi, hoveglij, ho pensi, ho parli, ho scriva [Son.]

Ejusdem domini Francisci carmina:

Tu sai ch' Apollo la sua amata fronde c. 265 r.
Aspectar posso homai da tutti voi. [Son.]

324. Ejusdem domini Francisci carmina:

Qual lege austera, ho qual devoto frate c. 265 v.
Se vede pur de voi qualche ombra, ho segno. [Son.]

325. Ejusdem domini Francisci carmina:

Quando pietosamente el mio rivale c. 265 v.
E de vedermi a morte non è sazzo. [Son.]

326. Ejusdem Romanelli ad nobilissimum virum Paulum de Legio:

Quella antiqua cità che per sudore c. 266 r.
De la nympha crudel richordo e segno. [Son.]

Quí finiscono li eleganti sonetti del Romanello.

327. Infrascripta sonalitia cujus sint ignoro: sed vere summum in eis leporem habent atque miram elegantiam et suavitatem (1):

Era la vita mia libera e sciolta c. 266 r.
Come fia sempre, mentre el spirto dura. [Son.]

328.

Quando io son tutto a contemplare intento c. 266 v.
O che sarebbe adonque a possiderle? [Son.]

329.

Deh vedi, amor, quanta dolcezza porge c. 266 v.
Che fa beato il mondo e scharso el cielo. [Son.]

(1) *In margine:* " Est admodum elegans stylus istius et sequentium usque ad pag. 277 sonalittorum ita ut magis ad neotericam quam ad antiquam normam accedat. Suspicarer esse Petrarcae. *E ancora:* Sunt Augustini Staccoli domino Urbino: detexi ego Anycius Bonucci Phanensis, anno 1860.

330.

Purpurei fiori e candide rosette c. 267 r.
Degna che cancti Orpheo non el stil nostro. [Son.]

331.

Se tanto alto salisse el nostro ingegno c. 267 r.
Temprando amor cum studio d' honestade. [Son.]

332.

Come il so lume quando surge il sole c. 267 v.
Non s' ennamora nel suo dolce sguardo. [Son.]

333.

Vostra è la bionda chioma e l' aureo crine c. 267 v.
Ma bene è mia la pena, el fuocho, el piancto [Son.]

334.

Se quella bella e pelegrina faccia c. 268 r.
S' ella è già facta viva et lui mortale. [Son.]

335.

Questa celeste, angelica mia diva c. 268 r.
Nella sua pura fede un core humile. [Son.]

336.

Quella vezosa e legiadretta mano c. 268 v.
Esser rapito sopra el terzo cielo. [Son.]

337.

Deh, che bisogna che tu sia mandato c. 268 v.
Che mai non turbi el suo sereno aspecto [Son.]

338.

Poi ch' io vidi el bel viso esser presente c. 269 r.
O sacro e dolce loco ove io fui gionto. [Son.]

339.

Quante volte, madonna, ho già provato c. 269 r.
Ne l' alma frale per superchio foco. [Son.]

340.

Mentre fiorisce de la nova etade c. 269 v.
Quasi onda in alto mar la nostra spene. [Son.]

341.

Ecco madonna el vostro fidel servo c. 269 v.
In forma d' angioletta una aspra tigre. [Son.]

342.

Se sempre amata v' ho cum tanta fede c. 270 r.
L' impia volglia mai non disciacerba. [Son.]

343.

Candida nympha, in cui l' anima mia c. 270 r.
Mio serà el damno, e vostro el gran peccato [Son.]

344.

L' alma luce serena e l' aureo crine c. 270 v.
Qual fo più degno mai del paradiso? [Son.]

345.

Questa inimica mia ch' el mondo chiama c. 270 v.
Né s' io morò la morte anchor gle dole. [Son.]

346.

Socchorri, amor, per dio, ch' el tempo passa c. 271 r.
Servo più degno de la toa mercede. [Son.]

347.

Quando per gran pietà la mente inspira c. 271 r.
E terrà sempre mentre ch' io non moro. [Son.]

348.

Cum novi studij e cum più caldi ingannj c. 271 v.
Ch' abia de me pietà la mia phenice. [Son.]

349.

Deh qual sí dura sorte me costringe c. 271 v.
Se de mí brami più victoria e palma. [Son.]

350.

De pace amor è dio: pace ogni amante c. 272 r.
Sento la morte, e tremo a nervo a nervo. [Son.] (1)

351.

Lasso, ch' io ho perduto ogni mio bene c. 272 r.
Spirto socchorra e tempri la mia voglia. [Son.]

352.

Se mai per tempo alchun le labre apersi c. 272 v.
Che pecchi contra voi la lingua mia. [Son.]

353.

L' amaro pianto, che per gli ochij stilla c. 272 v.
Glie diede il lacte qualche rigida orsa. [Son.]

354.

Se gli è pur mio distino, e tu 'l consenti c. 273 r.
È stato il fructo d' ogni toa fatica. [Son.]

355.

Hora è pur l' accerba e fiera voglia c. 273 r.
Crudel donna me spinse a morte ria. [Son.] (2)

356.

Candida è quella bella e viva luce c. 273 v.
In me disserra el suo funesto telo. [Son.]

357.

Faccia contra de mi la mia inimica c. 273 v.
Sentendo in me sì longa e vera fede. [Son.]

358.

Se vive anchora l' alto e bel disio c. 274 r.
In altissima voce de suspiri. [Son.]

(1) In margine: *Pacis amor deus pacem veneramur amantes*
Stat mihi cum domina proelia dura mea.

(2) In margine: *Huic misero fatum dura puella fuit.*

[35]9.

Prima serà ogni impossibil cosa c. 274 r.
Ch' abaglia el mio cor lasso, e vince el sole [Son.]

360.

O novella angioletta, che discendi c. 274 v.
Se l' alta toa pietà non me sovene. [Son.]

361.

Ammor, la toa fallace e vana fede c. 274 v.
Spenta è la face toa, spento el valore: [Son.]

[36]2.

Poi che se spense l' infiammata face c. 275 r.
Ch' ella s' è fatta de soa morte vagha. [Son.]

363.

Poi che fortuna dispietata e cruda c. 275 r.
Ma solo attendo el giorno de la morte. [Sest.]

[36]4.

Che pur a sì gran torto me lamento c. 275 v.
Me' per altrui, e parme esser felice. [Son.]

365.

Possa ch' io fui del vostro aspecto sancto c. 276 r.
Dove percuote e frange ogni procella. [Son.]

366.

Quel vagho, honesto, accorto e dolce sguardo c. 276 v.
Veder me parve eterno el paradiso. [Son.]

Hic finiunt elegantissima sonetta cujus auctor non mihi constat.

367. Consolatoria cuiusdam Peregrini edita per preclarum virum dominum Rosellum:

Se mai divo furor, famoso e degno c. 276 v.
Le membra da lo spirto sì lontane. [Tern.]

368.

Mosso da quel furor malegno e fiero c. 278 r.
El dolore onde io son vincto rimaso. [Tern.]

369. Ad indetestationem tiramnorum subverteutium Italiam cantinella:

Tu poi senza speranza de conforto c. 279 v.
Tu mesura, che non pottè mancharvi. [Canz.]

370. Demostra el presente sonetto el significato de Cupidine.

Tu te fai pigner nudo e cum doe ali c. 280 v.
Quanto me dole e pesame de vui. [Son.]

371. Cantilena moralis:

Maledictus homo che in homo se fida c. 281 r.
E che sol cercha in cielo eterno farsi. [Canz.]

372. Sonettum ad cornutum maritum:

Quando reguardo la toa salda testa c. 282 r.
De corne havendo alfin mille corone. [Son.]

373. Bernardi de Senis viri eloquentissimi desperatio contra amorem:

Cerbero invoco el suo crudel latrare c. 282 v.
Furno le fiamme che nel cor me accese. [Tern.] (1)

374. Elegantissima demonstratio extremi Iuditij:

Nel dì che l'ira de chi tutto rege c. 285 r.
El qual temer forà per sì gran strido. [Tern.]

(1) Finisce a metà di c. 284 v.: a empire la pagina sono i seguenti versi:

" *Per mi non luce più alcuna stela*
Per mi non scalda più el sole el mondo
Per mi non appare più né cosa bella
Per mi ogni piacere è posto al fondo
Né per mi lingua alcuna non favela. "

. Antonij Barbadori viri prestantissimi de Trinitate Capitulum:

Quando contemplo quella potestate c. 285 v.
E gli altri a voce fian poi maledecti. [Tern.]

376. Seguita un sogno amoroso e pieno de molte lachryme nel qual se raconta una spiritual visitatione facta per la defuncta amante Madonna, hessendo il suo dulcissimo amante nel lecto adormentato, ala quale quanto d'amor possibil sia esso portava:

Doppo l'horribil caso de la morte c. 289 r.
Fate cum Dio ch' al mio loco ritorno. [Tern.]

377. [*Frammento?*] ([*in margine*]: vacat):

Hai più coprir non posso el grave peso c. 291 v.
Peggio dir basso, ho vero alto gridare. [Serv.]

378.

O pene, o pensier mei, che dentro al core c. 292 r.
Pianger me convirà sto mio dolore. [Ball.]

379. Baptistae marchionis Paulacini Episcopi Regini oratio in Mariam Vergene bella, ex Maria Virgine bella Leonardi Iustiniani morali cantilena traducta:

Maria Vergene bella c. 293 r.
Tirame suso a la superna cella [Ball.]

(Alma decus Superum Virgo regina gradus que
Fer cecum ad Superos Regia Virgo polos.)

380. Laude de nostra Donna:

Io non me satio mai, alta Regina c. 294 v.
Imperatrice summa, alta Regina. [Tern.]

381. Adimanda l'amico a l'amico qual sia la vita de la romana Corte:

Caro Sanvito mio, senza altro prolicho c. 297 v.
Benchè de l'uno e l'altro ne so modico. [Son.]

382. Risponde l'amico non essere altro che trista misera e scelerata:

Quando el romano imperio se fe argolico c. 298 r.
E volpe e lupi celar sott' el monico. [Son.]

383. Laude de nostra Donna:

Regina bella del cui ventre pio c. 298 r.
Dami speranza, caritate e fede. [Canz.]

384. Sonetto amoroso:

Se gli adven mai che d' altra donna io pensi c. 299 v.
Io v' ami e speri, e ch' io v' adori in terra [Son.]

385. Sonetto amoroso:

Gelato el sangue, el cor già facto un saxo c. 300 r.
E lontan da le fiamme in magior foco. [Son.]

386. Sonetto amoroso:

Ben sapeva io che sol conseglio fido c. 300 r.
Celandomi i begli occhij, el viso sancto. [Son.]

387. Bisquizzo del Cosmico:

Se de sempre tacer, se de amutirse c. 300 v.
Che siegna alchuno error tra fede e pacto. [Metro vario]

388. Sonetto in modo de dialogo de Gregorio Roverbella:

Dove ne vai smarito e miser core c. 302 r.
Che prima vo morir che romper fede. [Son.]

389. Sonetto verissimo:

Ben può lassar ciascun per testamento c. 302 v.
Ch' ogni superbo serà posto al basso [Son.]

390. Scongiuri fatti per simon da Siena essendo carcerato et iudicato a morte, perchè gli fu opposto lui haver parlato contra el suo Signore, per li quali scongiuri fu liberato:

Sel disse mai, che Dio da me divida c. 302 v. (1)

(1) È un frammento di serventese, del quale l' ultimo verso (il 9.°) è: « *Sel disse mai che la lyra d' Orpheo* ».

391. Domini Iohannis Teste Cyllenij de Pisis cantilena sextina et moralis:

O acque fresche de fontane vive? c. 303 r.
De la soa etade a guisa de le fiere. [Sest].

392. Ejusdem cantilena sextina pro die nativitatis Domini Nostri:

Salve santo, solemne e piú gran giorno c. 303 v.
E ricomprar da morte col tuo sangue. [Sest.]

393. Ejusdem cantilena sextina:

Caso, natura e mia benegna stella c. 304 r.
Per cor del verde n' è cagion toa ombra [Sest.]

394. Ejusdem carmina pro die Maij celebrata:

Bel dì de Magio e liete sue kalende c. 304 v.
Ch' oggi triumpha el suo valor per terra. [Son.]

395. Ad illustrissimum ducem Herculem Extensem carmina ejusdem domini Cyllenij poeta:

Magnanimo Signore, el forte Alcide c. 305 r.
Chi vol fundar giú fama pura e netta. [Son.]

396. Ad eundem dominum ejusdem carmina:

Qual altro al mondo pien de meraviglia c. 305 r.
Per farve donne già cotante pyche. [Son.]

397.

El biastemar non val, io maledicho c. 306 v. (1)

398. Clarissimi domini Vulpiani de Zanis S. C. et Poetae Bononiensis, qui floruit anno 1488, ad Theophilum forte Folengum qui tunc vivebat: (2)

Theophilo el mi duol perch' io non posso c. 307 r.
De delectarti vivere alla broda. [Son.]

399. Ejusdem Vulpiani M.S.: (2)

(1) È un frammento di serventese, del quale l' ultimo verso (il 16) è: « *Chi mai de te se fida o spiera o crede* ».
(2) Questa rubrica è di mano recente.

Dulcis amica, perchè dimori più c. 307 v.
Aspetando paremi mill' anni uni dì. [Son.]

400.

Io so che sai che sum et so che sei c. 307 v. (1)

Bologna, Agosto 1893.

---

(1) Sono le due quartine di un sonetto: l' ultimo verso della seconda quartina è: « *Et perchè pera pur in aspro fuoco* ».

IL PIANTO DELLA B. VERGINE ATTRIBUITO A FRATE ENSELMINO DA TREVISO, UNA LAUDE DI LEONARDO GIUSTINIANI, ALCUNE ORAZIONI DI S. GREGORIO MAGNO, ED ALTRI COMPONIMENTI TRATTI DAL CODICE LUCCHESE, 1302.

I componimenti che ci proponiamo in tutto o in parte di dare alla luce, sono tratti dal ms. **1302** della Biblioteca Governativa di Lucca (dei codd. Lucchesini N.° 32), ms. che nel catalogo di quella Biblioteca è notato non troppo esattamente sotto il titolo: « *Rime sacre del secolo XIV* ». Da questo codice, membran. del sec. XIV (nell' attribuirlo a questo periodo sono concordi col compilatore del catalogo stesso il Bini (1) ed il Lucchesini), di cc. 40 numer. modern., precedute e seguite da due carte bianche, di cm. 11 × 16, colle rubriche e le iniziali dei capitoli in rosso, da questo codice, donde già il Bini (2) trasse le varianti per la sua edizione del « Pietoso lamento della nostra Madre Vergine Maria », togliamo anzitutto, come saggio, la *salutazione*, che nel codice Rossiano (della libreria del comm. Francesco De Rossi) da lui pubblicato, è il primo capitolo (3).

(1) Il Bini dopo aver detto che il cod. Rossiano è, a suo giudizio, della prima metà del sec. XIV, aggiunge: « Anche il codice Lucchesini, benchè a differenza del vostro (= Rossiano. È noto che l' edizione Biniana è dedicata al proprietario del cod. Comm. F. De Rossi), risenta assai più del veneto dialetto, fu giudicato e tenuto da lui che avea buon naso per codice del secolo stesso ». (*Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da mss. e in parte inedite*. Lucca, Giusti, 1852, p. VIII).

(2) Bini, op. cit., p. 153 e segg.

(3) S' intitola: « *Quì comincia una salutazione della Vergine Maria, e poi seguirà il pianto — Capitolo I* » (Bini, op. cit., p. 3-4). Ci proponiamo in altra occasione di pubblicare integralmente il sacro poemetto, del quale si hanno non poche redazioni, giusta la lezione del cod. Lucchese.

[c. 1 r.] QUI COMINÇIA UNA SALUTATIONE DE LA UERZENE MARIA E POI SEGUIRA EL PIANTO.

Aue regina uirgo gloriosa
  Che de dio padre te chiamasti ancilla,
  Del figlio fusti madre, figlia e sposa.
Si come te monstrasti a sibilla
  Nel cerchio d oro col tuo figliol in braço
  Atorno el sole quando il piú sintilla
Per dare intendere ad otauian paço
  C al mondo era nato uno magior d esso
  Che de ciascun era pace e solaço
E come l' angel gabriel instesso
  Discese quando fusti salutata
  Da lui che da dio padre ad te fo messo
E come fusti o uerzene beata
  Come la sancta scriptura parla e fauella
  Da ysaia in figura demonstrata
El nascera, diss' egli, una uerzella
  De la radice de yesse, un fiore
  Merauegliosо ascenderà fuor d ella
E tu uerzella degna [d]ogne honore
  Quel fior soaue producesti in terra
  Che tuto l mondo porse grande odore.
E come da dio al mondo era gran guerra
  Festi la pace, come drita uia
  Tu sei de ciascun fidel che erra.
[c. 1 v.] Cossi te priego o dolce madre pia
  Che del te piaqua de monstrarmi alquanto
  De la gran doglia, uerzene maria,

E de la pena forte el graue pianto
  Che tu portasti quando el tuo figliolo
  Fu posto in su la croce ed infin tanto
Ch el fu passionato a sí gran duolo
  E poy ch el fu giu del legno tolto
  E da yoseph inuolto nel linçuolo
E possa fin ch el fu da lui sepolto
  Dime, regina, quanto ch io ten priego
  Fu quel dolore ch el core t auea si tolto,
A cio ch io possa sempre piangere tiego
  La passion del tuo figliol benigno
  E ciascun fidel christiano miego.
Io me conosco ben ch' io non son digno
  De domandarti, madre, questa gracia
  Perch ie me sento peccator maligno.
Ancora mi sento madre in contumacia (1)
  Del tuo figliol, ma tu sei quella
  Fontana de pietade che tuti sacia (2)
Tu sei del mare la chiarita (3) stella
  Tu sei regina, sei de gracia plena
  Che recolgi ciascun che a ti s apella
E de misericordia uiua uena,
  Tu sei regina et ancora quella naue
  Che al porto de salute ciascun mena.
Però madona mia non mi par graue
  Adimandarte questo, quand io sento
  Che tu sei tanto benigna e soaue.
Se tu me conti, madre, el tuo lamento,
  Tu me faray d ogni uoglia contento.

(1) Nel cod. Rossiano: « Ancor mi sento, madre, in contumacia ».
(2) Il ms. Rossiano legge: « Fontana di pietà, che ciascun sazia ».
(3) Nel cod. Rossiano: « ..... la lucente stella ».

Alla *salutazione* segue a c. 2 r.: « *Qui cominçia el pianto e questo he lo primo capitolo* ». Il componimento termina colle parole: « *Amen deo gracias* | *Qui finisse la salutatione e lo pianto* | *e la regraciatione de la uerzene maria* », e ad esso succede nel nostro ms. una *cantilena* intitolata: « *Questa he la disputatione de la morte cun l uomo* » [c. 33 r. — 37 r.] che ci piace riferire qui integralmente:

[c. 33 r.] Io sum per nome chiamata morte
Ferisco a chi tocha la sorte
Non e homo così forte
Che da mi possa scampare.
Tu dici el uero, io te l confesso,
Che çamai non l o inteso
Risguardando el tuo aspeto
Tuto me fai tremare.
Tremare te fa el mio aspeto,
Fucire uoresti dal mio aspeto,
S el me cognosese el tuo intelecto
Per sancta me uorestu adorare.
O dio che quello che tu me dice
Non e homo cosí felice
Resguardado li toi secreti rixe
Che soto la tera non uolese intrare.
Da l alto dio e ordenato
Che ziaschaduno sia morto e uulnerato
Denançi a lui e apparechiato
A fare la rasone del suo adoperare.
Tu sei crudele che spogli el mondo
Piçoli e grandi meni al fondo
Non è homo conoccundo (1)
A chi tu el uoie perdonare.

(1) Cosi ha il ms.

In la justicia ho fato el mio fondamento
[c. 33 v.] Ni horo, ni arcento, ni mile presento
  Non me porra far fare partimento
  Da la uia de la ueritade.
A che ual a mi mia beleza,
  Casteli, ne oro, ne forteça,
  E se auese tuto lo mondo in mia podesta,
  Per ti ogni cosa me conuen lasare.
Pocho uale tua potencia
  A resistere a la mia conueniencia,
  Ne reuocare la mia sentencia,
  Solo idio lo po fare.
Io te priego che tu me uolij el uero dire,
  Como porra mai l omo da te fuçire
  Tute le cose ueço morire,
  E nula ne lasi perseuerare.
Fuça l omo dal falso peccato,
  Lasi lo mondo co lo suo stato,
  Poi po dire che da mi eie muçato,
  Se lo e fondato in ueritade.
Chi e fondato in la iusticia,
  E l alto dio obedisca,
  La morte a lui si ge da uita,
  Poi che in uita eterna ua ad habitare.
Uada ad habitare in quello regno,
  Unde e uita infinita sença flagelo,
[c, 34 r] A laudare l altissimo agnello,
  E la sua faça contemplare.
Tal dolçeça ua gustando,
  Oldendo l' angelico canto,
  Che de amore lo fa inebriare.
Ora me caua de una dubitança,
  Che tu mi dicisti in la segonda stancia,
  Che te adorareue per una sancta.
  Non intendo questo parlare.

La memoria de mi si da terore
Fa uiuere l omo con tremore
De l alto dio son signore
Spesso (1) de lui fa pensare.
Fa fuçire l omo dal peccato
Renuncia el mondo ed a suo stato
Con l' alto dio lui e cor dato
Se el perseuerara in el ben fare.
Questo nobile parlare
Çamai a mi non fo contato
Tuto quanto me son cambiato
Odendo el tuo dolçe parlare.
Odi ço che diçe la cente aciegata
Dicano che son la morte desperata
E si son da loro biastimata
Non pono dire con ueritade.
[c. 34 v.] Sorela mia tu sei molto cruda,
Tu non perdoni a nula creatura
Ogni cente de ti ano paura
Pero non te cessano de biastemare.
Soça e laida e la mia figura
Zeschaduno de mi ano paura
Qual sia la morte scura
Certo e te lo uoio dechiarare.
Uiuere in el mondo morte crudele
Uiuere con angustia e dolorosa pena
Gusta l omo un poco de mele
Che con molta felle lo fa inganare,
Gusta l omo quela dolçeça
E quanto più ne gusta piu se peca
Quando se crede stare in festa
Alora tu l uedi (2) cadere in tera morto.

(1) Il ms.: « speso ».
(2) Il ms.: « uidi ». Anche nella stanza seguente occorre lo stesso verbo, e nella stessa forma « uidi » pev » uedi ».

Io son quella che l a ferito,
  Ma lui insteso s a ociso
  Per li gran peccati che lui ha comesso
  A lo inferno tu l uedi andare.
Adonca sola la morte e lo pecato
  Doue l omo e perseuerato
  De rasone de esser danato
  A quello tormento per infinito.
Ora que era la mia ignorancia
[c. 35 r.] Sorela mia iusta e sancta
  L' anima mia tuta quanta
  Tu l ay fata tramutare.
Sorela mia per lo tuo belo amaiestramento
  In mi e intrato nouo sentimento,
  Ora uegno cognosendo
  Che tu ben me dicisti la ueritade.
Sorela mia per lo tuo amore
  Renuncio el mondo traditore
  E ogni sua delectacione
  E come stercora la uoio reputare.
Ora cognosco ch el mondo e una trufa
  Carogna puçolente passa, puça,
  Como e dire bufa
  E ogni sua pompositade.
Cossi ne passa el tuo tempo (1)
  Come fa la poluere denanci al uento
  Pero fratello (2) abi sentimento
  E uedi se io dico la ueritade.
Uedo colui che e in el mondo piu exaltato (3),
  E piu se confida in el suo stato
  Uene la morte e fa uero tractato
  Che tuto a pece el fa taliare.

(1) Il ms.: « tenpo ».
(2) Il ms.: « frtello ».
(3) Il ms.: « exatalto ».

Uedo molti papi e imperatori,
  Duchi e marchisi e altri baroni
[c. 35 v.] Uen la morte con atosegati (1) beueroni
  Che morti in tera li fa cadere.
Uedo colui che in el mondo a posto sperança,
  E che se confida in la sua posança.
  Uene la morte e deie de una lança,
  Che presto soto tera el fa soterare.
Uedo colui che se confida in sua malicia
  De l auere del mondo asai ne aquista,
  Uene la morte e daie de una friça (2)
  Che subito ala gesia (3) el fa portare.
Uedo colui che se confida en sua forteça,
  In casteli, in oro e in beleça,
  Uene la morte e daie de una saeta
  Dio sa doue quella anima ua ad habitare (4)
Uedo colui che se confida in arme che taia
  In far guera e far bataia,
  Uene la morte e daie de una guayina,
  A casa calda (5) el mena a stare.
Uedo una anima molto dura
  In far rapina e dar uxura,
  Uene la morte con la febre aguça
  E fra li tormenti el manda a stare.
Uedo uno homo auere molti filioli
  De eli n a fato uno suo dio,
  Uene la morte con le febre e brusali
[c. 36 r.] Che tutti quanti li fa alienare.
Uedo costui sconfito e inganato

(1) « Atosegati » = attossicati.
(2) « Friça » = freccia.
(3) « Gesia » = chiesa.
(4) Il ms.: « habita ».
(5) « a casa calda » = all' inferno.

Che in sua uechieça se credeua de lor esser aiutato,
Uene la morte e falo morire desperato,
Dreto a li filioli el fa caminare.
Uedo uno homo pouero, pouerelo,
Uiuere mansueto como uero agnelo,
Uene la morte com ad un suo caro fratelo
Fra li braçi de Adamo el ua a colocare.
Uedo colui che fondato in la iusticia
L alto dio obedischa
Uene la morte como ad uno suo caro amico
In el benedeto regno el ua a portare.
Uedo colui ch el mondo a despresiato
E per amore de yesu christo e perseguitato,
Uene li ançoli con lo principato
Fra li martiri el uano a portare.
Uedo colui che força li soi sentimenti
Aquistare richeçe a li soy parenti
Uene la morte con la febre ardente
Fra li tormenti el manda a stare.
Con questo conforto costuy diceua
Poi che sero morto farano bene per l anima mia
M ascoltate, per questa pacia
Poi che sey in li tormenti te debeno cauar fora.
[c. 36 v.] Se molti dinari ai lasato in la caseta (1)
Pero ne sta la fame cosi alieta
E si ge fano la septima de uento e de peti
Beato si e chi melio di te ge po tronbar.
Di come se l uenise el filiolo
Per l anima sua non darebe uno fasolo
Se lui e in tormento se grati el culo
El mio per mi uolio obseruare.
El mio per mi reseruo, non darebe un pane
Per cauarlo da lo inferno
Quanti ue sono per longo e per trauerso
Che sono caduti da quella cecitade.

(1) La strofa è evidentemente corrotta.

Queste sono le nobili derate
Che dà questo mondo torto e falaçe
Pero frateli mei siate capace
A uiuere in iusticia e in ueritade.
Poi sono le citade che sono a l' altro mondo
Che per infinito ano a durare
Qualonche tu uoi, de queste poi piare.
Questo sta in tua libertade.
Una se chiama uita eterna
L' altra l' inferno che sta soto tera
L una per pace l altra per guera
Ala fin in una de queste debi intrare.
In lo paradiso ogni ben e retribuito,
[c. 37 r.] In lo inferno ogni mal e ponito.
Pero fratelo non despresiare ço ch io dico,
Pillalo per amore e per caritade.
Questo mio parlare e molto grosso (1),
Per poco inteleto melio dire non posso,
Tu che leçi e tu che ascolti trane rimpronto,
Leçi e ascolta ch el te poraue çoare.
Ne le ruine mondane piu non te dare dilecto,
Uedi che niente fa fruto el suo aspeto,
Ma questo apre el core e setila (2) l inteleto
A chi a uolontade de sua anima saluare.
Questa laude tuta sancta
La quale laude e gloria a Dio se canta.
Pero ue priego per mi peccatore
Che uoliate sempre dio per mi pregare,
Che me uoia perdonare
Ogni offesa che a lui ho fata
E ch el me conceda sempre gratia
De ben fare, aço che nui sempre
La morte posiamo contemplare.
A laude de christo crucifixo. Amen.

(1) Il ms.: « groso ».
(2) « Setila » = assottiglia.

Alla *disputazione* susseguono altri componimenti, di taluno dei quali, tenuto conto della loro lieve importanza, ci limitiamo quí a dare il testo, degli altri, che a nostro avviso meritano piú specialmente di essere segnalati all'attenzione degli studiosi, diremo ampiamente.

Rendiamo di pubblica ragione, senza spendervi molte parole per illustrarli, i due seguenti, il primo dei quali trovasi a c. 37 v. - 39 r. e s'intitola: « Questi sono i pater noster de la setimana santa »; il secondo: « Regola per queloro che se uuo maritare » [c. 40 v.]. Questa *regola*, che è in versi, e nella quale si indicano i tempi in cui è proibito celebrare le nozze, sarà data in luce subito dopo le orazioni di S. Gregorio [c. 39 v. - 40 v.], a cui succede nel codice, e per seguire cosi l'ordine stesso, secondo il quale si trova disposta nel ms. lucchese.

[c. 37 v.] *Questi sono i pater noster de la setimana santa.*

La domenega del oliua auanti el crucifixo in pe cun le mane çonte guardando ti in la faza de iesu christo di trentatri pater nostri e artante Aue marie e possa di iesu christo cossi come tu mandasti l angelo tuo a nuntiare la uergene madre maria cossi te prego che tu me faci questa gracia la quale io te domando.

Lo lunidi sancto auanti el crucifixo in pe cun el capo inchino e cun le mane in crose su li zinochi di quindese pater nostri e artante aue marie per la memoria de la corona de iesu christo la quale fortemente lo fece inchinare la testa dì iesu christo come tu coronasti la tua madre de una corona de gloria cossi fame questa gratia la quale io te domando.

Lo martidi santo auanti el crucifiso di quaranta pater nostri e artante Aue marie e possa di iesu christo cossi come tu perdonasti alla madalena i soi peccadi cossi

te prego che tu me concede questa gratia la quale io te domando.

Lo [c. 38 r.] mercoridi santo auanti el crucifixo poni la faça in tera e dy trenta Pater nostri e artante Aue marie perche in tal di fo uenduto Iesu christo da iuda trenta dinari e guarda el crucifixo e dì Iesu christo cosi come tu recomandasti la tua madre a santo çuane euangelista cossi doname questa gratia la quale io te domando.

La çobia sancta auanti el crucifixo poni li çinochi in terra come fe Iesu christo a lauare i pedi ai soi disipuli e dì dodese pater noster e artante aue marie e possa dì guardando el crucifixo: Iesu christo cossio come in questo santo di tu dissi ai toi disipuli el corpo el sangue tuo cossi doname questa gratia la quale io te domando.

Lo ueneri sancto auanti el crucifixo stando in pe cum le braçe auerte e le mane come stete Iesu christo in croce, dì cinque pater nostri e artante aue marie in questo mo el primo baxa la piaga della destra (1) e dì iesu christo, [c. 38 v.] al secondo baxa la piaga da la man senestra, el terço basa la piaga dal pe dextro, el quarto baxa la piaga del senestro, el quinto baxa la piaga del costado e possa dì cossi Iesu Christo come tu pregasti per quelore che te crucifico cossi doname questa gratia la quale io te domando.

Lo saboto santo a zinnochi nudi su la terra auanti el crucifixo e tiene in mane una candela benedeta amorta in segno che iesu christo e morto in sepulcro e possa dí quarantadu pater nostri e artante aue marie e possa dí iesu christo cossí come tu perdonasti al latro cossí doname questa gratia la quale io te domando.

Lo dí de pasqua stando in çinichioni auanti el crucifixo tiene quella candela benedeta inpresa in terra in

(1) Il ms.: « destro ».

segno che iesu christo resusito e dí diese pater nostri e artante aue marie cossí come iesu christo aparse dexe uolte el dí de pasqua e possa (1) dí cossí come tu tirisi li anime di sancti padry de [c. 39r] l inferno tra l anima mia del peccato, el corpo de tribulatione e doname anchoi la gratia la quale io te domando.

E sia iusta la gratia la quale fi domandata e sia contricta e confessa (2) quela persona che domanda la gratia. Amen.

Il componimento del quale vuol essere quí fatta piú speciale menzione è il seguente [c. 39r. — 39v.], che ha per titolo: « Questa he una bella laude de l anima ». Com.: « Anima pelegrina | che d amore senti el zelo. ». Alla bibliografia ampia ed accurata che dei codici e delle stampe, contenenti codesta laude, ha dato il Pércopo (3), il quale ha dimostrato per essa con prove incontrovertibili, che male fin ora fu la laude stessa attribuita a Fra Jacopone, laddove essa è da assegnarsi a Leonardo Giustiniani, vogliamo anzitutto aggiungere quí notizia di non pochi altri mss. ed edizioni, dove la laude stessa si trova. E quelli sono:

I.°: Il cod. Palatino 170 [524. — E. 5, 10, 68], membr., sec. XIV, m. 0,125×0,090, cc. 87 num. modern., legat. in cart. Questo codice contiene 25 laudi spirituali adespote, delle quali la 25.ª anepigrafa (c. 87.t) com.: « Anima peregrina », e fin.: « Con basi lacrimosi (4) ».

(1) « *Possa* » = poscia. Il ms. ha a questo luogo: « posa ».

(2) Il ms.: « cofessa ».

(3) PÉRCOPO (Erasmo), *Le Laudi di Fra Jacopone da Todi nei mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli. Contributo alla edizione critica (Propugnatore,* T. XVII, parte II, p. 127 e seg.). — Nel cod. Napoletano XIV, c. 38 descritto dal P. la laude predetta trovasi a c. 46 v. — 47 v. (*op. cit.*, pag. 157-59).

(4) GENTILE (Luigi), *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale di Firenze,* I, 164.

II.°: Il Laurenziano-Ashburnhamiano 1904 [1807] è — secondo ciò che ne dice il Tenneroni (1) — un codicetto in pergamena del sec. XV, di cc. 43 num. modern., scritto in carattere angolare, colle iniziali in rosso, azzurro e verde, messe ad oro e fiori; mutilo in mezzo ed in fine. Legato modernamente in tutta pelle rossa con riquadrature, fregi e titolo nel dorso in oro: « *Orationes etc. Ms. saec. XV* », esso contiene da c. 28 v. sino a c. 31 r. alcune laude, fra cui varie del Giustiniani, compresavi la « Laude deuotissima Justiniana ». che comincia: « Anima peregrina Che d' amor senti el zelo ». Per questo codice, « appartenente — a dire del T. — a quel numero di mss. laurenziani-ashburnhamiani, messi insieme dal Libri con quaderni sottratti a codici importanti », si ha una novella prova, che detta laude vuol essere attribuita al veneto poeta.

III.°: Il cod. G. 2, 8, 17 della Biblioteca Comunale di Vicenza, così descritto dal Moschetti (2): « Cart. in 8.°, dimens. mm. 204×144, rilegato in mezza pergamena, di cc. 30 a 170 numerate *recto:* da 30 a 100 la numerazione è assai più antica che nel rimanente. La scrittura è gotica tondeggiante assai chiara, forse della fine del sec. XIV. Le rubriche e le iniziali in color rosso. È acefalo, mancando delle prime 29 carte, e mutilo in fine..... È miscellaneo tutto di materie religiose..... A c. 68 r. cominciano le laudi in gran parte jacoponiane, ma tutte adespote ». La laude « anima peregrina » è a carta 126.

(1) TENNERONI (Annibale), *Jacopone da Todi. Lo « Stabat Mater » e « Donna del Paradiso ». Studio su nuovi codici.* Todi, Foglietti, 1887, in 16.°, p. 31 in *nota.*

(2) MOSCHETTI (Andrea), *I codici Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi descritti ed illustrati,* Venezia, tip. dell'Ancora, 1886, in 16.°, p. 115-116.

IV.°: « Cod. adespota e anepigrafe, di proprietà del cav. A. Tessier di Venezia, di mm. 168×120, rilegato in grossa tavola coperta di pelle nera con incisioni a secco. La scrittura è in parte gotica del sec. XV, in parte corsiva del sec. XVI. In capo alla prima carta è segnato da mano recente l'anno 1470: non so — aggiunge il Moschetti (1) — da dove sia stata tolta questa indicazione. Sul principio furono aggiunti due fascicoli (scrittura del XVI sec.) che contengono materia ascetica poco importante. Dopo comincia la parte più antica del codice, di c. 92 numerate *recto* con cifre minutissime e assai sbiadite. Le rubriche sono rosse e pur rosse le iniziali. Questa parte è *miscellanea* nel vero senso della parola: contiene componimenti ascetici latini, giuochi di dadi, musica e finalmente laudi spirituali......». Le laudi sono 80, tutte adespote e di varii autori. Le più sono del Giustiniani. Così, p. es.: le laudi che vanno da c. 71 v. a c. 85 v. sono tutte del Giustiniani, e tra queste la laude « anima peregrina » che leggesi a c. 85 v.

V.°: « Cod. « De Visiani » del Museo Civico di Padova, IV, cart., di mm. 147×110, rilegato recentemente in pelle con impressioni a secco sui cartoni, e sul dorso la scritta in oro: « Codice | Secolo | XV ». È costituito dall'unione miscellanea di parecchi codici. Le prime 28 carte, che da principio formavano forse — a dire del Moschetti (2) — un codice particolare, sono numerate *recto,* le altre non sono numerate. Prima della pag. 1, oltre due carte di rispetto aggiunte dal legatore, in una carta con scrittura del sec. XV, si trova l'indice delle laudi contenute nel volume: talvolta è segnato il nome

(1) *Op. cit.*, p. 123-124.
(2) *Op. cit.*, p. 96-99.

dell' autore ». A c. 23 v. si ha la laude adespota « Anima peregrina ».

VI.°: Cod. 1212 della Biblioteca Comunale di Verona (1), cart. in fol., di mm. 270×200, rilegato in cartone con due legacci in corda, di cc. 6+286 a 2 colonne; le prime 6 non sono numerate, le altre sono numerate *recto* e *verso*. La scrittura è del sec. XVII. Il codice, che è copia recente di uno piú antico e copioso di S. Maria delle Grazie di Bergamo, contiene da c. 1 num. alla fine 129 laudi, delle quali quella che comincia: « Anima peregrina » si legge a c. 254.

Alla bibliografia delle stampe contenenti la predetta laude, già data dal Pércopo, aggiungeremo l' indicazione delle seguenti:

I.°: « Laude devotissime e sanctissime composte per el nobile e magnifico misser Leonardo Justiniano di Venetia, per Bernardin venezian di Vidali, 1506 ». Di questo rarissimo volume (2), nel quale è pure compresa la predetta laude (3), il Moschetti ricorda un esemplare che con-

(1) MOSCHETTI, *Op. cit.*, p. 90-93.

(2) Cosí lo cita il MOSCHETTI, *Op. cit.*, p. 30.

(3) Siccome è attestato dal Moschetti (*Op. cit.*, p. 132, n. 1). Aggiunge il M.: « Nel cod. veronese comunale 1212 [piú sopra descritto] e nel parigino 559 è compresa [la laude « anima peregrina »] in quel gruppo di laudi che mancano negli altri codici della stessa famiglia, e che sono assai probabilmente tutte apocrife ». Poiché ci occorre di fare qui menzione del cod. parigino 559, ricorderemo che in esso la cit. laude trovasi a f. 100. Ciò desumiamo dalla tavola dei ritmi di questo codice, ripubblicata piú accuratamente, di quello non abbia fatto il Boehmer, dal Mazzatinti fra le *appendici* all' *Inventario dei mss. italiani della Nazionale di Parigi* (II, 173-179); poiché, come è noto, il BOEHMER (*Romanische Studien*, I, 152 e seg.) « oltre a non aver talvolta riportati interi i capoversi delle laudi [contenute nei codd. parigini 559, 607 e 1037] non cita il numero del foglio in cui ciascun ritmo occorre; ma segna tutte le laude coi numeri progressivi che in quei mss. non esistono » (cfr.: MAZZATINTI, *Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi, Miscellanea Francescana*, a. I, fasc. II).

servasi nella Biblioteca Civica di Treviso. « È importantissimo — egli dice — perché contiene sotto il nome del Justinian non poche laudi che furono talvolta attribuite al nostro » [Fra Jacopone]. Ed avverte ancora: « Lo scambio di alcune laudi fra quelle del Justinian e quelle di Jacopone fu facile per l'affinità somma che hanno le loro poesie, per la quale spesso (se si facesse astrazione dalla testimonianza dei manoscritti) sarebbe assai difficile decidere a chi dei due qualcuna appartenesse ». Dell'edizione stessa, ignota (per citare solo alcuni fra i bibliografi più autorevoli) al Brunet, al Graesse ed al Gamba, una copia è citata, e molto sommariamente, dal P. Giovanni degli Agostini (1), il quale dice solo che contiene, fra le altre, alcune laudi del Giustiniani.

II.°: Ed ora ci è d'uopo far menzione della seguente raccolta di laudi, di cui un esemplare conservasi nella Biblioteca Pubblica di Lucca: « Laude facte et composte da più persone spirituali a honore dello onnipotente idio et della gloriosa vergine madonna sancta Maria et di molti altri sancti et sancte..... le quali laude sono scripte in su la tavola per alphabeto et a quante carte........ Et oltre a quelle che già per lo tempo passato furono impresse se facta hora in questa nuova impressione una aggiunta di più d'altrettante ». Questa bellissima ed assai rara edizione, che il Gamba (2) dice meno scorretta dell'antecedente (Firenze, Buonaccorsi, 1485) e giudica eseguita in Firenze verso la fine del sec. XV [manca essa delle note tipografiche], di 4 carte in principio, senza alcun *registro* (una, cioé, per il frontespizio e tre per la tavola delle laudi) non ha numerazione di carte, bensí il *registro*, che

(1) *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani*, I, 165.

(2) *Serie* etc., 4.ª ediz., p. 33-34, n.° 106.

comincia dalla prima laude « Da che tu m'hai Iddio il cor ferito », e cammina da *a* sino ad *o* tutti quaderni, eccettuato l'ultimo che è quinterno. In questa edizione la laude « anima peregrina », che leggesi a fol. segn. *h,* è adespota. Ne abbiamo riprodotto il testo nella *appendice I.*, perché offre notevoli varianti da quello lucchese, riguardo al quale è poi da avvertire: 1.° che esso riunisce i settenarj della stampa, a due à due, in un solo verso, cosí che in questa la strofa è di otto versi, nel ms. di quattro; 2.° che le due ultime strofe vi sono disposte in un ordine inverso da quello della stampa; 3.° che nel nostro ms. è adespota, e s'intitola, come dicemmo piú sopra: [c. 39 r] *Questa he una bella laude de l anima.*

(Com.): Anima pelegrina | che d amore senti el zelo
Tendi le ale al cielo | e de uolar non fina
Sul alto (1) monte asende | doue l amor t aspeta
Como foco t accendi | e uerso lui t afreta
Tosto sposa dileta | el dolce sposo abraça
Con lacrimosa faça | dinançi a lui ti inchina.

E ronpi con dolore | el tuo cuor infiamato
Denanci el tuo signore | e piangi el tuo peccato
Per che non te aço amato | o iesu signor caro
Che cum sudore amaro | sanasti mi topina.

E cum sospiri e pianti | basa queli dolçe piedy
Che tormenti tanti | sosterono come uedi
Oyme qual doglia credi | che patisse l amore
Domandane el suo cuore | cum la voçe supina.

Quele man preciose | basa con doglia grande
Che su l amara croce | el dolce sangue spande
O croce perche no guardi | con li ochij may non stanchi
Per tal modo che manchi | nela bonta diuina.

(1) Il ms.: « ato ».

Gusta [c. 39 v.] el dolce fonte | che a destro lato sorçe
E senteray le ponte | che dal suo cuore porçe
Per ti tutto si torçe | chiamando ognoni chi a sete
De questa aqua beuete | che dal mio cuor si scrina.
O anima deuota | che d amore se ferita
Leua li ochij e nota | ch el gi e l fonte de uita
Mirar cun mente afflita | tuto quello corpo santo
Non çe parte ne canto | che per ti non senta la spina.
Però tu sponsa mia | che a dio tanto offendesti
Sempre tuo spechio sia | le piage del tuo christo
E gusta del pan mixto | con basi lacrimosi
E sentirai i responsi | ch el bon iesu propina.

(Fin.): Questo ue sia continuo spechio nel quale se die spechiare ogni persona deuota e spirituale e sempre desiderando de asendere a quelo infinito gaudio e sempiterno bene despresiando ogni cossa terrena uile e transitoria et esser sempre aparichata a sustenere ogni pena e ogni fatica per quelo amoroso Jesu el qual çe conduca a quela eterna (1) gloria doue continue se canta osanna. finis amen.

Ed ora ci è d' uopo fermare la nostra attenzione sopra il testo di alcune orazioni di S. Gregorio Magno, contenute nel cod. nostro a c. 39 v.—40 v. Del testo medesimo abbiamo preso in esame tre diverse redazioni (2), la prima delle quali ci è conservata dal codice

(1) Il ms.: « *etena* ».

(2) Non essendo nostro proposito dare qui la bibliografia completa delle orazioni Gregoriane, contenute nel cod. lucchese, il nostro studio doveva necessariamente limitarsi a brevi raffronti. Gioverà pertanto avvertire: 1.° che della descrizione che del cod. Laurenziano sopra citato ci dà il Paoli *(I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze,* I, 149-150) abbiamo omesso tutto ciò che col nostro argomento non ha speciale attinenza; 2.° che per esso si vengono a chiarire molti punti che nel nostro ms. potrebbero riuscire oscuri, come sarà dimostrato, con note opportune, a suo luogo.

Laurenziano-Ashburnhamiano 83 (157-89), membr. del sec. XV, mm. 0,156×0,116, di carte 19, in due quaderni, di linee 22 per pag., di scrittura gotica diplomatica. In questo codice dopo la « regola dei frati minori colla bolla di conferma di papa Onorio III del 29 novembre 1223 (c. 1-8) », si ha a c. 8-13: « Indulgenze e grazie pontificie ai frati minori », e in appresso: « Indulgencia coram ymagine pietatis domini nostri Iesu Christi, concessa da papa Gregorio, colle conferme di Niccolò V, Callisto III, Pio II e Sisto IV (erroneamente « secundo » nel cod.) degli anni 1449, 1455, 1462, 1475 (quest'ultima in volgare) ». « Beatissimus papa Gregorius || In summa sono de vera indulgencia 24, 7, 12 (milia) anni e 23 dí, confessi e contriti » (cc. 13-14). Seguono a c. 14-14': Oraciones devote coram ymagine pietatis. « O domine Yesu Christe adoro te in cruce || deprecor te miserere mei. Amen ».

Due altre redazioni di esse ci sono conservate in due edizioni delle *Horae Beatae Virginis Mariae,* che gioverà descrivere quí ampiamente, avendone messo a raffronto il testo con quello del nostro codice.

La prima s'intitola: *Hore diue uirginis Mariae secundum verum usum Romanum ......, impresse per Thielmānū Keruer*: (In fine): *Finit officium beate virginis secundum usum Romanum cum missa eiusdem .... nec non orationibus sancti gregorii et aliorum sanctorum suffragiis Impressum Parisiis anno domini Millesimo quingentesimo quinto. XI Kalendas Maii. Opera Thielmāni Keruer* etc. (cfr. Brunet, *Manuel du libraire* [5], V, 1620). L'esemplare da noi veduto, con piccole miniature, è però difettoso, mancando di alcune carte, e cosí anche del principio delle orazioni Gregoriane, come si vedrà piú chiaramente a suo luogo.

La seconda: *Horae in laudem Beatissime virginis Mariae ad usum Romanum. Accesserunt denuo aliquot*

suffragia. (E sotto): *Lugduni, apud Math. Bonhome, 1560,* in 4.° fig. L' edizione, non registrata dal Brunet, ha alla carta segn. Tiij: « *Sequuntur orationes Gregorii pape* », ed è sopratutto notevole, perché verosimilmente interpolata.

Ed ora non ci resta che dare il testo delle orazioni predette secondo la lezione del cod. lucchese (quelli a stampa saranno riportati nelle *appendici II* e *III*) facendolo seguire, a mo' di conclusione, dalla « *regola per queloro che se uuo maritare* » (c. 40 v.). È questo l' ultimo componimento del nostro codice, ed è, come abbiamo detto più sopra, in quarta rima.

c. 39 v.] *Queste sono algune* [*o*]*ratione de san gregorio.*

O domine iesu christe adoro te in cruce pendentem et coronam spineam in [c. 40 r.] capite portantem deprecor te ut tua crux liberet me ab angelo percuciente.

O domine iesu christe adoro te in cruce uulneratum, felle et aceto (1) potatum. Deprecor te ut tua uulnera sint remedium anime mee.

O domine iesu christe adoro te in sepulcro positum, mirra et aromatibus conditum. Deprecor te ut tua mors sit uita mea.

O domine iesu christe, pastor bone, iustos conserua, peccatores iustifica. Omnibus fidelibus miserere et propicius esto mihi (2) peccatrici.

O domine iesu christe propter illam amaritudinem tuam quam pro me sustinuisti in cruce. Maxime quando nobilissima anima tua egressa est de corpore tuo miserere anime mee in egressu suo: Amen.

(1) Il ms.: « *acecto* »,
(2) Il ms.: « *michi* ».

Santo Gregorio papa celebrando la messa li aparsse la passione de [c. 40 v.] iesu christo. Vedendo questo con deuocione fece queste oratione e cadauno che le dira diuotamente dauanti alla pieta in ginichiony confessi e contriti a dato de indulgencia quatordisi milia anni. E molti altri papa (1) l ano confirmata. E specialmente papa nicolo quinto (2). E papa calixto terço (3). La dita indulçentia si e in tuto uinti milia e uinti quatro anni e uintitri çorni (4). A laude de iesu christo. amen: finis.

[c. 40 v.] *Questa he una regola per quelnro che se nuo maritare.*

Sapi tu che te uoy conçonzere
Che ogni tempo se puo prometere (5)
Ma menar ne sposar non se poria
Dalo aduento ala epiphania.

Ancora la chiesia fa mentione
Da la septuagesima ala resurectione
Anco con questi zonze in brigata
Da la sensa a pasqua rosata.

(1) I papi Pio II e Sisto IV confermarono l'indulgenza negli anni 1462 e 1475.

(2) Nell'anno 1449.

(3) Nell'anno 1455.

(4) Cfr. sul predetto calcolo il cit. cod. Laurenziano 83.

(5) Queste brevi note abbiamo dettate solo nell'intento di giovare a quelli che per avventura non conoscessero troppo a fondo il dialetto veneto. — Così: Se puo prometere [str. I, v. 2] = si possono far le promesse di matrimonio; non se poria [str. I, v. 3] = non si potrebbe; da la sensa [ascensa] a pasqua rosata [str. II, v. 4] = dall'ascensione alla festa delle Pentecoste; Fa che de sposa tu staghi senza [str. III, v. 4] = astienti dal prender moglie. — Come si è visto, il codice ridonda di venetismi, e però non è inverosimile che l'abbia scritto persona di quella provincia.

E a tute queste feste
Le octaue te sian manifeste
E tre di auanti l ascensa
Fa che de sposa tu staghi senza.
— hic finis amen —

Appendice I.ª

[Dalla cit.ª raccolta di « *Laude facte et composte da più persone spirituali* etc. » S. n. t. [ma: Firenze, verso la fine del sec. XV], in 4.º] *

¶ Lalda di . . . . Cantasi come

Anima pellegrina
Che d'amor senti el zelo
Tendi l ale al cielo
Et di volar non fina
Sopra l alto monte ascendi
Dove l amor t' aspecta
Come fuoco t' accendi
Et inverso lui t' affrecta
Tosto sposa dilecta
El dolce sposo abbraccia
Con lacrymosa faccia
Dinanzi a lui t' inchina.
Rompi con dolore
El tuo cuore infiammato
Dinanzi al tuo signore
Piangendo el tuo peccato
Perchè non t haggio amato
O iesu signor caro
Che con sudore amaro
Salvasti me tapina

* La laude « anima peregrina » nella predetta edizione è adespota. Leggesi a f. segn. *h.*; fu lasciato in bianco lo spazio per il nome dell' autore.

Et con sospiri et pianti
Bacia que dolci piedi
Che contormenti tanti
Sostenne come vedi
Oime che doglia credi
Che patisse l amore
Domandane il tuo core
Colla voce sopina.
Quelle man pretiose
Bacia con doglia grande
Ch en sulla amara croce
El dolce sangue spande
O cor perche non langue
Che gli occhi mai non stanchi
Per tal modo che manchi
Nella bonta divina.
Gusta della dolce fonte
Che al destro lato surge
E sentirai le punte
Che dal suo cor si porge.
Pero tutto si torce
Chiamando ognun ch a sete
Di questa acqua beete
Che dal mio cor si stilla.
Però tu anima mia
Che dio tanto offendesti
Sempre tuo spechio sia
Le piaghe del tuo christo
Et gusta del pan misto
Con baci lacrymosi
E sentirai e reposi
Ch el bon iesu propina.
O anima deuota
Che d' amor se' ferita
De (sic) leva gli ocehi et nota
Che gli e fonte de vita

De sguarda la ferita
Di quello corpo santo
Non ci e parte ne canto
Che non senta la spina.

Appendice II.ª

[Dall' edizione Parigina, 1505, delle « *Horae Beatae Virginis Mariae* »] *

« . . . . , ... crux liberet me ab angelo percutiente. Pater noster. Ave maria.

O Domine iesu christe adoro te in cruce vulneratum, felle et aceto potatum: deprecor te ut tua vulnera sint remedium anime mee. Pater noster. Ave maria.

O Domine iesu christe deprecor te propter illam amaritudinem quam pro me miserrimo sustinuisti in cruce: maxime quando nobilissima anima tua egressa est de corpore tuo: miserere anime mee in egressu suo. Pater noster. Ave maria.

O Domine iesu christe adoro te in sepulchro positum, mirra (1) et aromatibus conditum: deprecor te ut mors tua sit vita mea. Pater noster. Ave maria.

O Domine iesu christe adoro te descendentem ad inferos liberantemque captivos: deprecor te ne permittas me illuc introire. Pater noster. Ave maria.

O Domine iesu christe adoro te resurgentem a mortuis et ad celos ascendentem, sedentemque ad dexteram dei patris: deprecor te miserere mei. Pater noster. Ave maria.

* L' esemplare è, come si disse, mutilo di alcune carte, e così anche di una parte della predetta orazione. Le orazioni di S. Gregorio vi si leggono al *retto* della quint' ultima carta.

(1) Le due stampe ed il ms. hanno « *mirra* » per « *myrrha* ».

O Domine iesu christe, pastor bone, iustos conserva, peccatores iustifica: et omnibus fidelibus defunctis miserere: et propicius esto michi miserrimo peccatori. Pater noster. Ave maria ».

Appendice III.ª

[Dall' edizione Lugdunense, 1560, delle « *Horae in laudem B. Virginis* »].

[c. seg. Tiij]:

« *Sequuntur orationes Gregorii pape* » [in rosso].

« O domine Jesu Christe, adoro te in cruce pendentem, et coronam spineam in capite portantem: deprecor te ut tua crux liberet me ab angelo percutiente. Pater noster.

O Domine Jesu Christe, adoro te in cruce vulneratum, felle et aceto potatum: deprecor te ut tua vulnera quinque (1) sint remedium anime mee. Pater noster.

O Domine Jesu Christe, adoro te descendentem ad inferos, liberantemque captivos: deprecor te ne permittas me illuc introire. Pater noster.

O Domine Jesu Christe, adoro te resurgentem a mortuis, ascendentem in caelos, sedentemque ad dexteram dei patris: deprecor te miserere mei. Pater noster.

O Domine Jesu Christe, pastor bone, iustos conserva, peccatores iustifica, omnibus fidelibus miserere, et propitius esto mihi peccatori. Pater.

(1) Verosimilmente la v. *quinque* fu interpolata.

O Domine Jesu Christe, per illam amaritudinem tuam quam pro me sustinuisti in cruce, et maxime in illa hora (1) quando nobilissima et sanctissima anima tua egressa est de benedicto corpore tuo, miserere animae meae in egressu suo, et perduc eam in sinum Abrahae. Pater noster ».

Dott. VITTORIO FINZI

---

(1) È forse anche questa voce interpolata. . È però la nostra mera conghiettura, che l' esame di nuovi testi potrebbe o no dimostrare fondata.

GANO DI LAPO DA COLLE

E LE SUE RIME

Un anonimo cronista Colligiano del secolo XVI scrisse che « gli uomini di Colle solevano essere piú dediti agli studi delle lettere che ad altro esercizio o professione, e si sono in detta terra veduti ed annoverati nel medesimo tempo piú di quaranta dottori in tutte le professioni di teologia, filosofia, medicina, leggi, poesia ed umanisti. » Se vi sia o no dell' esagerazione in queste parole, lascio ad altri giudicare; ma è certo che Colle di Val d' Elsa può vantarsi d' aver dato i natali a valenti artisti e a uomini insigni nelle lettere e nelle scienze.

Basti rammentare Arnolfo di Cambio, architetto del celebre tempio di S. Maria del Fiore in Firenze, che meritò di essere denominato il Michelangelo del secolo XIII, il pittore Cennino Cennini (1); Bartolomeo Scala insigne storiografo e segretario della Repubblica fiorentina; l' arguto poeta Lorenzo Lippi, e suo fratello Bartolomeo, che acquistò fama di eloquente predicatore, lasciando molti discorsi ed alcune chiose all' ultima cantica della Divina Commedia, che sono state recentemente pubblicate (2).

(1) Sul Cennini è stato pubblicato recentemente un erudito Discorso dal Prof. Ugo Nomi Pesciolini, col titolo: *Della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle di Val d' Elsa.* (Siena, tip. S. Bernardino, 1892, in 8.°, p. 44).

(2) *Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle nunc primum edita.* (Prato, Giachetti, 1891, 4.°).

Di tutti costoro e di altri Colligiani più o meno benemeriti delle lettere e delle arti niuno forse è così poco e mal conosciuto come Gano di messer Lapo da Colle, ricordato dall'Allacci (1), dal Crescimbeni (2), dal Quadrio (3) e da altri storici della nostra volgar poesia, che nulla dicono della sua vita e danno indicazioni spesso inesatte od erronee delle sue rime in parte tuttora inedite, in parte pubblicate col nome d'altri autori.

Galgano, detto per diminutivo Gano, fu figliuolo di messer Lapo de' Pasci, che nel 1342 andò ambasciatore alla Repubblica Fiorentina e a Gualtieri Duca d'Atene (4). Il Quadrio affermò che alquante sue canzoni si trovano manoscritte nella Biblioteca Barberina di Roma; onde il Biadi non dubitò di menzionarlo quale *poeta di molta fama.*

Ma le due canzoni che si leggono nel codice Barberiniano XLV, 129 (car. 58 e 100) e che incominciano: *Quella virtù che il terzo cielo infonde* e *Udirò tuttavia senza dir nulla,* sebbene rechino il nome di messer Lapo nel codice, non gli appartengono; essendo già stato dimostrato che la prima spetta a Fazio degli Uberti (5), mentre l'altra in due codici è attribuita a Gano di Lapo da Colle. Non havvi dunque una sola poesia che possa dirsi con certezza di messer Lapo, e questo famoso antico poeta Colligiano deve cedere al figlio Gano il posto che gli spetta tra i rimatori trecentisti della scuola toscana, imitatori di Dante e del Petrarca, col quale il Colligiano

(1) *Poeti antichi*, p. 66.

(2) *Istoria della volgar poesia.* Venezia, 1731, IV, 9.

(3) *Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Milano, 1741, II, 59.

(4) L. Biadi, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa.* Firenze, 1859, p. 106.

(5) V. *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, ed. Renier. Firenze, 1883, pagg. CCCVI a CCCXI.

sembra aver avuto assai intimi rapporti d' amicizia, secondo la notevole testimonianza di una lettera del Petrarca, scritta mentre trovavasi alla corte Viscontea fra il 1353 e il 1361. È noto che il Petrarca per otto anni si acconciò volentieri a vivere ligio e sommesso al signore di Milano, in modo che non poteva partirsi di quella città senza averne prima ottenuto da lui licenza. Ne fu, è vero, rimeritato di fiducia e di onorificenze, ma gli amici suoi, soliti a sentirlo declamare contro la servitú de' cortigiani e la vita delle corti facevano le meraviglie, vedendo ch' ei fuggiva dalla corte di Avignone a quella di Lombardia, come a porto piú tranquillo, e tutti gli furono addosso con rimproveri e con consigli, perché egli, tanto amante della libertà, aveva potuto assoggettarsi a quel genere di vita servile. Alle lettere di Guido Settimo, di Filippo de Cabassoles, di Lapo da Castiglionchio, di Giovanni d' Arezzo, del Boccaccio e di altri fece eco anche Gano da Colle, indirizzando al Petrarca un sonetto ove chiamavalo unico sole e splendido luminare del mondo, ed esortavalo a lasciare la città soggetta alla tirannide dei Visconti, cercando paese piú libero. Il sonetto fu declamato da un giullare di nome Malizia, cui il Petrarca rispose colla seguente letterina, scherzando sulla sua voce stridula e sulla sua cattiva declamazione:

« Malizia saluta Gano a mio nome. S' ei potesse vedere le cose veramente come sono, comprenderebbe che i versi volgari da lui mandatimi non meritano risposta. L' ignoranza dei fatti spesse volte induce in errore i piú felici ingegni. Furono altri molti che mi scrissero lo stesso; ma niuno fu che, ben informato, non mutasse sentenza. Il timore ed il sospetto, che dagli amanti non si scompagnano mai, sono nella lontananza piú grandi. Vedute da lungi fanno paura tante cose che da vicino ti moverebbero alle risa ».

« Cessi dunque ogni timore, e speri sempre bene di un amico, che non solo questa floridissima parte d'Italia, ma ogni piú remoto angolo delle Indie, ed essa pure l'ultima Taprobane, se mai vi capitasse, saprebbe riguardare come sua patria. Queste e simili cose tu gli esporrai a piacer tuo, con quella impetuosa eloquenza ch'è tutta tua propria, e a voce viva sí, ma non aspra, siccome suoli, senza grida, senza chiasso, con lingua infine, te ne prego, non barbara, ma italiana » (1).

Se ben poco sappiamo della vita di Gano da Colle, non si può dire però ch'egli sia persona affatto ignota, come sembrò al Ferrazzi, che dice di avere inutilmente cercato di lui notizia alcuna. Il nome di sua famiglia è rimasto finora ignoto, ma parmi che il rimatore Colligiano possa facilmente identificarsi con Gano di Lapo de' Pasci, che verso la metà del secolo XIV ebbe con quei da Picchena parte principalissima in una sollevazione popolare e però le sue case furono demolite nel giugno del 1353. Leggesi nella *Storia di Colle di Val d' Elsa* di Luigi Biadi (p. 111 e 112) che il 18 di Marzo 1353 furono eletti i sei di Balía coll'incarico di provvedere

(1) Ho riprodotta la lettera secondo il volgarizzamento del Fracassetti (*Lettere di* F. Petrarca. Firenze, Le Monnier, 1865, vol. III, p. 472-73). Il testo latino leggesi nelle *Epistolae de rebus familiaribus et variae* Fr. Petrarcae.... *studio et cura Josephi Fracassetti,* (Florentiae, Le Monnier, 1863, vol. III, p. 515, Append.) e fu tratto dal cod. Barberiniano VIII, 56, ove la lettera è preceduta da questa nota:

« Quidam eloquens Ganus de Colle misit vulgarem sonettum Fr. Petrarcae per linguam cujusdam lusoris nomine Malicia commoda vulgaria recitantis, in quo praefatum dominum Franciscum commendat dicens ipsum esse mundi unicum solem et singulare lumen, hortans eum quod discedat a tyrannide dominorum de Mediolano et accedat ad libertatis locum, et ipse dominus Franciscus alloquens portitorem sonetti, qui proclamacionem habebat quodammodo asperam et acutam, sic respondet ».

che fossero mantenuti i patti conclusi colla Repubblica Fiorentina relativamente alla custodia e difesa del territorio di Colle. Questi cercarono tosto di reprimere qualunque causa di tumulto, e presa cognizione dei fautori delle passate discordie e verificato che i capi o palesi o nascosti erano Gano di messer Lapo de' Pasci e i signori del castello della famiglia longobarda da Picchena, ne informarono la Repubblica, che, sorpresa di sapere i Picchenesi partigiani di sollevazioni, favorendo coi loro vassalli il partito degli Ardinghelli contro i Salviucci di S. Gemignano, spediva nel giugno 1353 una turma di soldati Fiorentini e Colligiani, guidata dal capitano Ugolino Conte di Montemarte, coll' ordine di atterrare l'abitazione di Gano de' Pasci e il forte castello di Picchena, ove stavano rinchiusi molti politici agitatori credutisi invulnerabili.

Oltre a questa notizia nulla sappiamo della vita di Gano; poiché le ricerche tentate nella Biblioteca Comunale di Siena e negli Archivi di Firenze e di Siena riescirono quasi infruttuose, avendo solo trovato in quest' ultimo, sotto la data 29 marzo 1346, che *Gano quondam domini Lapi Colle* acquista dal comune di Siena per un anno e per il prezzo di 140 fiorini d' oro *unam kabellam* (1) *carnium frescarum*. Altrove è ricordato come testimonio alla quietanza rilasciata il 4 settembre 1347 da messer Tingo di Lippo de' Mancini Fiorentino per il salario dovutogli dal comune di Colle per la potesteria tenuta da esso Tingo (2).

(1) Secondo il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*. IV, 148) *kabellum* o *habellum* significherebbe *gabella* ovvero *somma pecuniaria*.

(2) Queste notizie mi furono cortesemente favorite dal sig. dott. Alessandro Lisini Direttore dell' Archivio di Siena, che le trovò in un antico istrumentario di Colle, che va dal 1317 al 1550 (car. 257 *v*, e 297).

Parmi adunque non si possa dubitare che l'agitatore politico Gano di messer Lapo de' Pasci sia una sola e medesima persona col rimatore Gano di Lapo da Colle, che appunto intorno a cotesto tempo (cioè nel 1353 o poco appresso) inviava al Petrarca un suo sonetto esortandolo ad abbandonare la corte Viscontea e a ritornare a Firenze. Di questo sonetto ho fatto inutilmente le più accurate ricerche, ma ben altre rime ci sono pervenute di Gano da Colle a far fede del suo valore poetico, forse superiore a quello d'altri rimatori trecentisti, che ebbero miglior fortuna.

Il patrimonio poetico, come oggi suol dirsi, di Gano di Lapo da Colle componesi di quattro canzoni, un capitolo in terza rima e due sonetti. Le canzoni sono di argomento morale e trattano della Fortuna, dei sette peccati mortali e dell'amore mondano. La canzone sulla Fortuna è attribuita a Menghino Mezzani dal Ginanni (1) e dallo Zambrini (2), e fu ripubblicata col nome del Cavalcanti dal Cicciaporci (3) e nel *Parnaso Italiano* (4), secondo un codice Ferroni. Ma al Cavalcanti non può certamente appartenere cotesta canzone, come fu già dimostrato dall'Arnone (5), dall'Ercole (6) e dal Ricci (7). D'altra parte non havvi alcun codice che l'attribuisca direttamente al Mezzani e il Ginanni probabilmente la credette di Menghino per averla trovata trascritta senza nome d'autore appresso qualche poesia del Ravennate. Infatti

(1) *Rime de' poeti Ravennati.* Ravenna, 1739, p. 3.

(2) *Rime antiche di autori ravignani, che fiorirono nel sec. XIV.* Imola, Galeati, 1846, p. 25.

(3) *Rime di* G. CAVALCANTI *edite e ined.* Firenze, 1813, p. 65.

(4) (Venezia, 1820) vol. VI, p. 182.

(5) *Le rime di* G. CAVALCANTI. Firenze, Sansoni, 1881, p. CXXXI.

(6) *Guido Cavalcanti e le sue rime.* Livorno, Vigo, 1885, p. 205.

(7) *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri.* Milano, Hoepli, 1891 p. 236.

nel manoscritto Riccardiano 1126 (car. 92 *b*) leggesi il sonetto: *Non son l' orecchie d' alti intelligenti* di *ser Michino da Ravena* colla risposta d' Antonio da Ferrara, e di fronte trovasi la canzone *De Fortuna* anonima. In margine di mano più recente fu notato: « È dello istesso ser Michino impressa nelle rime dei poeti Ravennati, p. 3 ». Così il moderno postillatore trasportò l' errore dalla stampa al manoscritto. Per buona sorte il nome del vero autore trovasi in due codici: nel Palatino 1156 e nel Magliabechiano II, IV, 114 e l' attribuzione di questi manoscritti trova una conferma nello stile e nel carattere d' altre canzoni morali di Gano da Colle, come giustamente osserva Corrado Ricci (1).

La canzone sui sette peccati mortali, detta *Saligia* è delle poesie di Gano quella che ebbe maggior popolarità. Il Flamini (2) indica quindici codici che la contengono, sette dei quali l' attribuiscono a Gano di Lapo da Colle.

Il solo manoscritto Riccardiano 2803 (c. 187 *a*) la regala indebitamente a Cino da Pistoia e il Senese I, IX, 18 (c. 89 *a*) a Matteo Coreggiaio, cui fu attribuita anche dal Sarteschi (3), che la pubblicò nel 1867.

Il sonetto: *L' amaro colpo della fredda morte,* che trovasi nel solo codice Laurenz. SS. Annunziata 122 (c. 71 *a*) fu pubblicato per la prima volta da Corrado Ricci (4), e l' altro responsivo ad Antonio da Ferrara trovasi a stampa nella *Raccolta di rime antiche toscane* del Villarosa (5) e nei *Commentari* del Crescimbeni (6).

(1) Op. cit., p. 237.

(2) *La lirica toscana del Rinascimento.* Pisa, 1891, p. 508 e 760, ove si discorre a lungo e dottamente di altre simili poesie morali.

(3) *Poesie minori del sec. XIV.* Bologna, Romagnoli, 1867, p. 91.

(4) Op. cit., p. 238.

(5) Palermo, Assenzio, 1871, tom. IV, p. 257.

(6) Ediz. Veneta, II, 115.

Questi due sonetti sono dunque le sole poesie finora pubblicate col nome di Gano da Colle, ed anche i soli sonetti che di lui ci sono pervenuti. Vero è che il Crescimbeni (1), il Quadrio e il Villarosa vorrebbero attribuirgli anche un sonetto ad Antonio Pucci, e vi fu anzi chi affermò che la corrispondenza col Pucci meriterebbe di essere riveduta sul codice Laurenziano Rediano 151 (c. 81 *b*) (2). Ma cotesto manoscritto alla carta indicata reca solo il sonetto di Gano responsivo ad Antonio da Ferrara, e il codice Chigiano 580 (ora L, IV, 131) citato dal Crescimbeni contiene pure questo medesimo sonetto. Forse l'errore derivò da ciò che nel codice Chigiano il sonetto responsivo di Gano è intitolato *Risposta di Gano a M.° Antonio,* ed è seguito da un sonetto di Antonio Pucci; ma il Crescimbeni non avvertí che è preceduto da quattro sonetti del Ferrarese, il primo de' quali è chiaramente intitolato *Sonetto del M.° Antonio da Ferrara* (c. 719-721). La corrispondenza col Pucci è dunque basata sopra un equivoco del Crescimbeni e non ha alcun fondamento di verità.

A queste poche notizie della vita e delle rime di Gano da Colle faccio seguire il testo delle sue rime, che potei ridurre a buona lezione, giovandomi delle copie di molti codici che le contengono, cortesemente cedutemi dall'egregio e caro amico cav. Corrado Ricci, cui piacemi attestare anche pubblicamente la piú viva gratitudine, come pure a tutte le gentili persone che mi vennero in soccorso di notizie e di cortesie d'ogni maniera.

LUDOVICO FRATI.

(1) III, 181-82.

(2) V. *Liriche di* FAZIO DEGLI UBERTI, *ed.* R. RENIER. Firenze, 1883, p. CCCX, n. 3.

RIME

I.

Canzone di Gano di m. Lapo da Colle (1).

Udirò tuttavia senza dir nulla?
Giacerò sempre in oziose piume?
Varràmi nulla il lume
De' preteriti esempi e de' presenti?
5 Credo ch' io fussi maledetto in culla
Quando del breve tempo ho fatto rume
Lasciando ogni costume
Per seguir de la carne i suoi contenti.
Odo i famosi detti e gli eccellenti
10 Di Seneca, Lucano e di Varrone,
Tullio, Naso, Marone
E d'altri assai, che seguitaro Apollo;
Ritorno in me, e d' ira dentro bollo,
E veggo ch' egli è già nona passata,
15 E come sciagurata
Persona piango il tempo ch'ho perduto;
Ma a tale mal non si può dare aiuto.
Desidera il superbo lunga vita
Per voler soperchiare il suo vicino,
20 Ed in questo il tapino
Spende tutto quel tempo che gli è dato;
Ma se vedess' il crudel superbita

Quanto egli è maledetto il suo cammino,
E quanto al sir divino
25 Spiace sopra d'ogn'altro l'uomo elato:
Piuttosto vorrebbe esser soggiogato
Dal più vicino, che lui soggiogare,
Ché com'è grande il mare,
Così è anco grande la tempesta;
30 Lo dimostra la mesta
Morte di Dario, d'Alessandro e Cirro,
Di Giugurta, e di Pirro,
E di molt' altri che per superbire
Fu lor nel mondo affrettato 'l morire.
35 Il maledetto avaro doloroso
Tutto 'l suo tempo spende in far denari.
E tienli tanto cari,
Ch'al suo bisogno gli niega a sè stesso,
Quanti più n' ha, più n'è volonteroso,
40 E più gli sono allo spendere amari,
Ruba chiese, e altari
E per moneta commette ogni eccesso,
Ed è da cupidigia tanto oppresso
Che l'uom pien di bontà gli par cattivo.
45 E d'ogni virtù privo
Chi non ispende il tempo com' fa egli.
Caccia via 'l padre e uccide i frategli
Per la sua brama ch'è cotanto cupa.
Ahi maledetta lupa,
50 Che oggi 'l mondo segue sí tua guida
Che in ogni terra vive Crasso e Mida.
L'uomo che segue il carnale appetito
Assai è più che 'l porco brutto e lordo,
A buon' ricordi è sordo
55 Per poter me' fornir sue sconcie voglie;
Non fu da gotte mai un sì ghermito,
Nè fu da pania mai sì preso tordo,
Com'esto vizio ingordo
Piglia chi veste le sue triste spoglie.

60 Quanto son stelle in cielo tante ha doglie,
D' aver, d' onor né di sé stesso ha cura;
Ahi brutta lordura,
Che macchiasti Davit e Salamone,
Cattivasti Sansone,
65 Paris, Achille uccidesti e Dido:
Per te non istà fido
Con sirocchia fratel, padre con figlia,
E per te si divide ogni famiglia.

Com' arrabbiato e furioso cane
70 Vive l' uom tristo ch'è vinto da l' ira
E come ardente pira
Avesse in corpo cosí arde tutto;
Male ha la sera e peggio la dimane,
Com' un mulin per la casa si gira,
75 Con vista amara e dira
Tien sua famiglia e con doglioso lutto,
E 'l ver conoscimento ha sí distrutto
Che fa leggi a sua voglia impetuose,
Non tien cose nascose,
80 Niun' uomo ama, e nessuno ama lui.
Ira a è quella per cui
L' amata di Latin si die' la morte,
Ira a piú cruda sorte
Condusse il re di Ponto Mitridate,
85 Ira a Saul die' simili derrate.

Lo sciagurato che vuol contentare
Tutte le sconce voglie della gola
E sol suo tempo inbola
Per dar ripieno a sacco senza fondo,
90 Pensa mentre che desina al cenare.
Altra lezion non si legge in sua scuola,
Macina con sua mola
Il ben di questo e di quell' altro mondo:
Per sí gravoso e maledetto pondo
95 Vende per fin figlia, moglie e cognata;
Però fu rifiutata

Da Esaù sua grande ereditate
Quanti n' ha morti già golositate,
E quante oneste fatte disoneste,
100 E liete case meste
Contar non lo porría penna né lingua,
Cerca sua morte il porco che s'impingua.
Lo 'nvidioso d' ogni ben nemico
Lieto si fa dovendosi far tristo,
105 E di tristizia é misto
Quando allegrezza si de' dare e riso:
E se gli fosse alcun uomo piú amico
Che i due Giovanni non furono a Cristo,
O quel ch' uccise Egisto
110 A Pilade dovendo esser' ucciso,
Se sel vedesse far lieto nel viso
Tutto si cambierebbe di colore,
E dentro per dolore
Si roderebbe come fa 'l can l' osso.
115 Ahi vizio iniquo, d' ogni amor scosso,
Tu Aglaura facesti venir sasso
Per te di vita casso
Fu da Caíno il suo fratel carnale,
Da te quasi procede ogni gran male.
120 A Dio spiacente ed a' nemici sui,
Di nome indegna, d' onore e di fama
È la persona grama
Che seguita il peccato dell' accidia;
Trista, molesta à sè e ad altrui,
125 Pigro, ozïoso e d' ogni male ha brama,
Con sue ugnie si squama,
Tutti i barbari passa di perfidia,
Nessun d' accidioso ha (gia)mai invidia,
Ch' egli è privato in tutto di letizia:
130 Contar piú sua tristizia
Io non intendo, ch' altra opra mi stringe,
Nome d' alcuno qui il mio dir non finge
Per la ragion che di sopra ho toccata.

O gente scellerata,
135 Se guarderete ben questo mio dire,
Vedrete nel peccar doppio morire.
Satira mia, canzon, fa che tu vada
Città cercando, castellette e ville
Guarda con tue pupille
140 Se gli è persona di tai vizi netta,
E se la truovi fattele suggetta
E dimostrargli il ver con tue parole;
Ma tal' andar non ti recare a fole,
Chè innanzi che la truovi cercherai
145 Credo più terre assai.
Non ti stancar, seguita il tuo viaggio
In fin ch' el truovi e dagli tuo omaggio.

(1) Questa canzone trovasi nei seguenti codici: Laurenziano, plut. LXXXIX, 61 (c. 46 *b*), Laur. Rediamo 184 (c. 102 *b*), Riccard. 2803 (c. 187 *a*), Riccard. 1100 (c. 58 *b*), Palatino 315 (c. 91 *a*), Senese I, IX, 18 (c. 89 *a*), e Chigiano L, IV, 131 (p. 599). Seguo la lezione di quest' ultimo, che è la più corretta e indico le varianti degli altri colle sigle: L., L R., R 1., R 2., P., S., C. Il Flamini indica inoltre questi codici che contengono la stessa canzone: Magliab. VII, 1040 (c. 39 *v*) Moück. 6 (c. 292 *r*) Laur. plut. XC inf., 35, 1.°; Laur. Conv. 109; Laur. Acquisti 137; Estense XII, F, 21; Ashburn. 542 (c. 71 *r*), dei quali i quattro primi l'assegnano Gano, gli altri la recano adespota. (*La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* Pisa, 1891, p. 508 e 760).

1. I' dirò tuttavia S., Udito ho sempre mai sanza dir nulla R 2. — 5. Ben credo fossi maladetto in culla L., R 1., Ben credo io fussi P. — 6. Quando del tempo breve forosume C., Poichè del breve tempo ò fatto lume P. — 8. Per seguitar la carne e suo' L., L R., P., R 2.; Per satisfare la carne S. — 13. tutto bollo S., R 1. — 14. Veduto S. — 16. il tempo perduto L., S., R 1, R 2. — 17. non vi si trova aiuto S. — 19. soggiogare L., S., R 1., R 2., P. — 20. E con questo R 1. — 21. tutto il tempo L., L R., S., R 1., R 2., P. — 22. mente insuperbita C., se sapesse la crudel superbita S., se vedessi la crudele insuperbita R 1., — 23. E come L., L R., P., R 2., Et al signor R 1.. — 24. Dispiace sopr' ogni altro L., S., P., R 2., sopra gli altri R 1. — 26. Innanzi vorrebbe P., R 2. — 27. Dal suo vicin che voler subiogare, L., Dal suo nimico P. —

29. Cotanto è grande ancora S., Così ancora è grande P. — 30. ciò dimostra L., S., R 1., R 2., P. — 33. insuperbire R., P. — 34. Gli fu L R., S., Lor fu nel mondo R. 2., L. — 35. è doloroso S. — 37. A figli tanti cari C. — 38. Il lor bisogno niega e a sè stesso C., Ch'el suo bisogno e' niega a sè stesso L R., che nel bisogno R 1. — 39. Quant'oro più ha C., — 46. Che non P., Se non S. — 54. E ogni altro fa sordo R 1., P., far sordo L., L R., R 2. — 55. sue sozze S. — 57. Nè da pania fo mai S. — 58. Come tal voler lordo S., gordo P., L R., R 1. — 59. chi segue le sue sconcie voglie P. — 61. D'onore avere sè stesso non cura S. — 63. Che ingannasti S., R 1., R 2., P., L R., Tu ingannasti L. — 65. e uccidesti C. — 68. Per te se ne divide S., R 1., R 2, L., L R., se ne distrugge P. — 69. Come affamato L. — Avesse dentro R. 2. — 74. Come mulin L., S., Più ch' un mulin L R., P., R 2., R 1. — 76. con pianto e con lutto L. — 77. è in lui distrutto L., R.; gli è distrutto S. — 78. Fa leggi di sue voglie L., P., R 2., R 1., E fa le suo voglie S. — 82. Amata di L., Amata a L R. — 83. Ira per crudel sorte S., — 87. le sciocche voglie S. — 89. al sacco S., P., R 2., L., L R. — 93. e del futuro mondo P., L., L R., R 1., R 2., S. — 95. Vende più volte e rifiuta sua nata R 2., Vende più volte erisiton suo nata R 1., S., L R. — 101. non vel porria L R. — 104. dovendo farsi S. — 107. Se a lui fussi alcun uomo più amico R 1., Se egli avesse alcun uomo più amico P. — 108. Che non furono i due Giovanni a Cristo R 1 — 111. Esso il vedesse L. — 112. per dolore S., R 1. — 113. e dentro dal suo cuore S. — 114. come falcon l'osso C. — 120. e agli amici R 1., C. — 121. Di bene P. — 125. ansiosa ed ogni bene grama S. — 126. si sgrama C. — 127. i Tartari S. — 128. ebbe mai S. — 129. Però ch'è privo al tutto di letizia S. — 131. Qui non intendo R 1., S. — 132. Ma qui nome d'alcun mio dir non finge R 1. — 134. Ahi gente S., R 1., R 2. — 135. Se con effetto guardate il mio dire P., R 1., R 2., S. — 137. Altiera mia canzon S. — 138. con castella P. — 139. cerca S. — 140. Le v'e L., L R., Se trovi gente di tai vizi netta P., S'alcun vi trovi R 2., Se c'è R 1. — 142. Più che Alcide non si fece a Yole, tutti i codd. ad eccezione di C. — 143. E tale P., Cotale L. — 145. Dico L. — 146. Questi due ultimi versi in tutti i codd., ad eccezione di C., si leggono così: Che non fece Ceres per colei | Che Menes fu chiamata dagli Ebrei.

II.

Canz. del medes.° Gano quando venne a morte (1)

Favole d'Elicona io vo lassare,
Satiri, ninfe, fauni e Parnaso
Del Sulmonese Naso
Trasformationi e ogni parlar fitto,
5 E al mio Creator vo' ritornare;
Perchè ha si dolce unguento nel suo vaso
Ch' ad ogni oscuro caso
Col suo liquor fa l'uom veder lo dritto:
Egli è colui che fitto
10 Per noi fu in sul legno della croce,
Che con sua santa voce
Pregò il padre per chi 'l perseguia
Figliuol d'Iddio unico e di Maria.
Io piango il tempo ched io ho perduto
15 Dietro a caduchi e a mondani amori,
E di cotai dolori
Sento ch'appena 'l crede uom che mi veggia:
Novero gli anni quando son vissuto
Sanza peccati e in mondan dolori,
20 E da mutui stupori
Quanto vivo mia vita piú vaneggia;
Che giammai cocoveggia
Non fu derisa in su l'uccellatoio,
Nè in città un croio,
25 Come io derido me, tristo, beffato,
Che non mi trovo un dí bene allogato.
S'io riguardava le cose del mondo
Quanto piacenti si mostrano e belle,
Quant' eran pien di fele

30 Non mel credea per la mia sciochezza,
Quando vedeva il tempo chiaro e mondo
Non mi credeva che le dive stelle,
Ch' apron le triste celle,
Volgessero in turbar cotal chiarezza:
35 Pur seguendo mattezza
Tanto l'amor mondan m'avea costretto,
Che vie più che soggettó
Uomo per morte, o per fortuna rea
Toccandolo e vedendol nol credea.
40 E se non fosse ched e' mi conforta
Il parlar di Gesú quand' a San Pietro
Gli disse in dolce metro
Che fosse in perdonar largo pastore,
Mi disperava come cosa morta
45 E d' ogni buon voler tornava adietro
Pensando che 'l suo scettro
Avesse tanto terribil signore:
Onde mai con furore
Non dié sentenza mai diffinitiva,
50 Perché da lui deriva
Benignità, misericordia e grazia,
Fontana sola che d' ogni ben sazia.
Se 'l ver riguardo di santa scrittura
Egli é l' umil Agnel santo e benigno
55 Che 'l cor duro e macigno
Pensa mollificar con molti ingegni;
Ma se il tristo peccatore indura
Sí come fece Faraon maligno,
Pensi l' uom di tal ligno
60 Che mal fin' hanno i mal guidati legni.
Dunque que' che son degni
Per lor ben far dell' amistà d' Iddio
Servan sègnor sí pio
E giusto e grato, che si e 'l suo regno
65 Ammezza l' uom che ne conosce degno.

Fu mai umilità che s'agguagliasse
A quella del mio padre omnipotente,
Che sendo Dio servente
Si fe' a tutta l'umana natura,
70 Sofferse a chi 'l tradiva che 'l baciasse
Per noi sofferse morte molto dura:
Dunque colui, che cura
Dipartirsi da cotal Signore
Preso è da grave errore,
75 Crede far contra Dio, e dell'inganno
Pur fa a sé stesso danno,
Intanto che Longin che lanciò Cristo
Di nulla il lede e sé sempre fa tristo.
L'alta misericordia e l'umiltade
80 Del gran monarca gridan sempre mai:
O peccator che fai?
Non perder tempo mentre basta il giorno,
Che l'uom che non raguna quand'è state
Sente nel verno dolorosi guai:
85 Cosí tu averai
S'al tempo eletto non farai soggiorno.
Fa tosto a Dio ritorno
Deh non far come 'l corbo che cra dice,
Che tal canto infelice
90 Fa chi gli crede, e chi tempo non perde
Sta dopo la sua vita sempre verde.
O peccatori, omai veder potete
Che l'umiltà d'Iddio e la clemenza
Fa dare a ognun sentenza
95 Assolutoria purché l'uom la voglia:
Perchè del tempo certi voi non siete
Tornate tosto a la divina essenza,
E fate dipartenza
Da que' che ben promette e dona doglia,
100 Lasciate ogni sua spoglia
Dei diletti mondani e dei caduchi,
Sí che per voi riluchi

Il dí del gran giudizio, o benedetti,
Venite meco agli eterni diletti.
105 Canzone vanne a Siena, al gran palagio,
E truova messer Giacho Salimbeni,
Digli che piú non peni
A schermire gli ugnon(i) che l'han ghermito;
Che ben si può mostrar tra pazzi a dito
110 Chi tempo aspetta e hanne gran larghezza,
E odi se mattezza
Egli è a perder tempo a l'uom ch'è vecchio
E chi non si conosce abbi lo specchio.

(1) Questa canzone trovasi nel cod. Chigiano L, IV, 131 e nel Laurenz. Red. 151 col seguente titolo: *Canzona di Ghano di messer Lapo da Colle quando venne a morte.* Segno quasi sempre la lezione del primo di questi due codici, ch'è più corretta, indicando le varianti dell'altro colla sigla L R.

16. E di ciò tai C., E di ciò la dolori L R. — 19. sono in peccati C. — 20. E di nuovi stupori L R. — 21. sempre la vita mia stata vaneggia L R. — 32. Nulla credea che le dire stelle L R. — 35. Più L R. — 47. Avesse tanto orribile L R. — 52. Solo fontana che huom d'ogni L R. — 68. Che solo L R. — 74. Prese di grieve L R. — 75 e odi inganno L R. — 108. Ad ischernir l'unghion che l'à ghermito L R. — 109. si può contar L R.

III (1).

Io son la donna che volto la rota.
E son colei che tolgo e dono stato;
E sempre è biasimato
A torto il moto mio da voi mortali.
5 Colui che tien la sua mano a la gota,
Quando mi rende quel che gli ho portato,
Guardi ben se m' ha dato
Istato alcun' a prova de' miei strali,
Dico chi monta e' convien che cali
10 E dico cala, non dico converso.
Mio giudizio ho sperso
Ch' allor ne troverete le ragioni,
Che fia altro trovato tra' ladroni.
Voi vi maravigliate fortemente,
15 Quando vedete un vizioso montare,
E l' uom giusto calare,
Lagnandovi di Dio, e di mia possa.
In ciò peccate molto umana gente,
Che 'l sommo ben, che 'l mondo ebbe a creare
20 Non mi fa tor nè dare
Cosa veruna senza giusta mossa.
Ma è la mente de l' uom tanto grossa,
Che comprender non può cose divine;
Dunque, genti tapine,
25 Lasciate fare ciò che face Iddio
Che con giusto fin tratta il buono, e 'l rio.
Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancore di sollicitudine
Dio batta in su l' incudine
30 Di quei, ch' al mondo tengono alti stati;
Piuttosto che l' assai vorreste il poco,
E che li gran palazzi d' altitudine:

Tanto è la moltitudine
D' affanni forti, essi ch' hanno malnati.
35 Vedete ben se sono sciagurati,
Che del figliolo non si fida il padre:
O ricchezze, che madre
Siete d' un verme rio, che sempre il core
Rode a colui, che in or pone il suo amore.
40 Anco se riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
Ch' hanno cittá, od oro,
E gente molta sotto lor bacchetta;
Tal m' è nimico, che mi vorría drudo,
45 Dicendo: Dio ringrazio, et adoro,
Ch' io non fui di costoro
Che fanno morte tanto maledetta;
Ma vostre menti avarizia ha sí stretta
Ch' ogni mal far vi par lupo vedere,
50 Mostrandovi che pace
Sia in fermezza degli ben mondani
Che gli trasmutò il dì per cento mani.
Ma se nel mio albergo usasse invidia,
Il quale d' ogni vizio è puro e netto,
55 Averei del difetto
Molt' otte, che io veggio il villanello
Va con suoi buoi, semina senza accidia,
E fa il solco suo ritto e perfetto:
Trova il suo campo netto
60 Di salmigiglio e d' ogni rio fuscello;
Volve il suo pensiere dietro in quello,
Prende speranza in Dio, che a sua fatica
Gli dia sí fatta bica,
Che l' anno reggerà la sua famiglia,
65 E 'l suo volere in alto non s' appiglia.
Di ragionar con voi più non intendo
Che 'l mio ufficio vuol continuo uso:
Deh non abbiate ascuso
Questo che avete mo da me udito;

70 Ed anche noto, che tra voi essendo,
Che la mia rota ha volubile il fuso:
Con un torcer di muso
Quel ch' è di sopra manda al basso sito.
Non fu, nè sarà uomo sí scaltrito,
75 Che avesse, o abbia, dico, o possa avere,
Contra me mai potere,
Ch' io non seguisca tutte le mie voglie,
Dandovi per un bene cento doglie.
Canzon che fatta fosti forse a caso
80 Di materia alta con parola umile,
Va col tuo rozzo stile
Tanto che trovi il Maestro Tomaso:
Digli che molta roba in picciol vaso
Non può capire, ond' io vuo' che mi scusi
85 Agli uomini che sono usi
Di parlar le cose alte in dire eroico,
Che prima è l' uom discepolo che loico.

(1) Questa canz. trovasi nei seguenti codici: Magliabecchiano IV, 114, ant. segn. Cl. VII, 3, 991 (c. 16 *a*), Riccard. 1126 (c. 93 *a*), Senese I, IX, 18 (c. 76). Ne indico le varianti colle sigle M., R., S.

3. Ed è sempre biasmato, M. — 4. il modo, M. — 6. prestato, M., R. — 7. Guardi s' i' ò mai dato, M. — 9. si convien, M. — 13 Artù trovato da' Brettoni, M.; altri, R. — 14. Poi, S. — 29. batte, M., R. — 31. vorrebbe, R.; vorresti, M. — 32. palagi solitudine, M. — 38. mortal vermo, R. — 45. Dio ti lodo e ti adoro, M. — 47. che morte fanno, M. — 51 negli ben, M.; delli veri R. — 52. in cento mani, M. — 54. Il qual' é, M. — 57. senz' ira e senza accidia, M. — 60. di salmi lolglio, M. — 67. volve continuoso, R. — 70. Ed a noy noto, R.; noti chi tra voi ha senno, M. — 71. ha si volubil fuso, R., M. — 72. Che'n un torcer di muso, M. — 73. lito, M., R. — 78. con un ben sessanta doglie, M. -- 79. fatta fosti sott' un saggio, M., R. — 85. Questo v. manca in, R. — 86. e dire in rogico, R. — 87. discepol che gran loico, M.

IV.

Canzon morale di Ghano da Colle (1)

Qual' uom si veste dell' amor carnale
Si spoglia di virtute e di ragione,
Perch' à l' opinione
Fermata a vana impresa e cieca voglia,
5 E qual più ne conosce men ne vale,
Perch' è diritto alla sua passione,
E tal dilettazione
Al pianto volge come al vento foglia.
Non è diletto poi che 'l fine à doglia,
10 Deh come matto fu folle dolzore,
Che con amar dolore
Conduce chi lo segue in loco vile,
Onde 'l diritto stile
Non puó conoscer chi tal signor ama,
15 E mai per lui niuno mantien fama.
Chi segue amor nel fine se n' avvede
Quando si vede dal tempo mutato
Sí com' egli ha vogato,
Poi che 'n iscoglio fiere di vecchiezza.
20 Deh com' è saggio quel che si provvede
In coscienza torna chi n' è grato
Di sí fatto mercato
Ch' a molti perder fa lor giovinezza.
Amor chi segue turba la chiarezza
25 Del lume sommo del desio eterno;
Ond' io chiaro discerno
Che chi di tal color suo panno tinge
Di vanità si cinge,
Perchè ne perde l' uom sua libertade,

30 E molte fa cader in povertade.
L'amor del matrimon seguire ognuno
De' con ragion, come legge comanda
Perchè 'l seme si spanda
Del nostro avvenimento per buon fine,
35 Non conducendo la bianchezza in bruno,
Che con lussuria gusti tal vivanda,
Chè la vera grillanda
À castità colle virtú vicine;
Po' se perviene alle grazie divine
40 Tenendo in alto la diritta strada,
Poi che misura aggrada
A chi matrimonio s'accompagna:
Ogni altro amor si lagna
Perchè la sua fe' dà concupiscenza
45 E tienci estrania la divina essenza.
Poi che l'amore è sí cosa fallace,
Deesi seguir quel che ragione assegna,
Prender l'amor che ci mena a salute,
E tale amor ci dona vita e pace,
50 E dopo morte in eterno regna.
Chi con Cristo s'impegna
Grazie infinite gli son concedute;
Non siate, genti, sempre sorde e mute,
Che pur tardi o per tempo
55 Ragion ci converrà rendere a Dio
D'ogni mondan disio:
Morte pur viene e la ragion non manca,
Guai a colui che del mal far non stanca.
Canzon, d'ogni virtú prendi figura,
60 Mostra a chi segue questo amor mondano
Com'egli è cieco e vano,
E prima l'eccellenza d'ogni bene,
Poi con preghiere a Cristo t'assicura
Che con pietà porga la dolce mano,
65 Sicchè del ben sovrano
Faccia sentir chi di fuor se ne tene

Che nullo ben perfetto mai non vene
Po' che 'l rimorde dentro coscienza,
E io ne dó credenza
70 Ch' amor seguío et or molto mi pento,
Perch' egli è lume spento:
Poi piega lui per chi usa tal giuoco
Che nel diparta pria che senta il fuoco.

(1) Col medesimo verso incomincia un sonetto di Antonio di Guido cantore in panca. (Cfr. FLAMINI, Op. cit., p. 172).

Questa canz. trovasi nei seguenti codici: Magliab. II, IV, 114, ant. segn. cl. VII, 3, 991 (c. 24 *b*); Riccard. 1156 (c. 84 *a*); Trivulziano 1058 (già Bossi 36), c. 87 *b*. Ne indico le varianti colle sigle: M., R. e T.

2. virtù M., R. — 3. perchè M., R. — 6. perchè di ratto M., R. — 21. che negato T. — 23. con motti M. — 31. ogni homo T. — 36. che non gli saria giusta R. — 42. a chi per matrimon qui s' accompagna M. — 45. ci tolle estrania M., et toti et strana R. — 48. ci mena salute M. e R. — 63. poi che in preghiere M. — 65. del vero sovrano M. — 67. ch' alcuno ben T. e R. — 70. et or' forte M. e T.

V.

Ghano da Cholle (1).

Avie Titan suo' carri in su ['l] leone
Quando Cupido colla sua saetta
Orata dièmmi di morir cagione.
Non Pellides mise a maggiore stretta
5 L'amor di quella che poi il suo figlio
Sacrificò per far(e) di lui vendetta;
Né quella che 'l suo bel sangue vermiglio
Pe[r] l'uterin per luj sparse in terra
Dandosi morte con suo propio artiglio;
10 Che ongni altro pensier da me afferra,
Tanto mi fa imaginar di quella
Donna leggiadra, e dammi mortal guerra,
E se non fosse che la morte fella
Mi priverebbe di sua visione,
15 Per ogni altra cagion mi saría bella.
Però Calliope il bel sermone
Che tu usasti con quelle che piche
Divenner per la lor presunzíone
Mi presta tanto che mie ragion diche
20 A quella dea che campò il suo nato
Finchè in Talia mise in terra amiche,
Poscia che fu di sua patria cacciato,
E se 'l tuo sovvenir negar mi dei
Fallomi noto e non sie seguitato
25 Quel ch' i' ó 'mpreso e dirò tanto: omei,
Ch' ogni mie posso diverrà lamera (?)
Diciendo non aver pietà gli dei.
Mentre ch' egli facea [qu]esta preghiera
La supplicata [inn]anzi al mie cospetto

30 Apparve in mezzo di sua bella schiera,
Diciendo: figliuol mio car[o] e diletto,
Lascia viltà, che per cierto non mai
Da noi lasciato sarà 'n tal sospetto.
Tal mi feci vedendo li suo' rai
35 E 'l gran conforto che mi die' la Musa
Quasi fanno color ched àn gran guai,
Si parton ritornando in allegrusa,
E rende' gratia a lei di tanto dono,
E di mio grande ardir le chiesi scusa.
40 E come 'l serafin del coro nono
À più che gli altri suo' raggi lucenti
Così passa suo dire ogni altro suono.
E subito conobbi che ferventi
Eran suo' modi a donarmi conforto
45 Per le promesse e pei suoi modi attenti.
El cor[e] lasso d' un tragietto corto,
El mar in gran tempesta over bonaccia,
O l'uom che campa accusandosi morto
Piú lieti non si fan che la suo faccia
50 E delle suo sorelle ognun farebbe
Massimamente in chi segue lor traccia.
Dunque mia mente perché sospetterebbe
Ch' i' non andassi ad infiamar colei
Che di dir no Narcisso matterebbe,
55 O ella ritornerà a voler miei,
O coll' aiuto delle Muse sante
Peggio sarà trattata che giudei.
Non fur da Tito po' che fur le piante
Del verbo santo fitto su nel legno
60 Perché gli padri antichi fur da tante
Miserie tratti a dir nel santo regno
E come i cher(i)ci reverenti vanno
Quando 'l pastor fa lor[o] di ciò segnio,
Cosí ver' quella che si ben dir sanno
65 Fu mio andare, e poi le feci noto
Ch' ogni penare e di mia vita affanno;

Elleno àmme sí empiuto il tuo voto,
E miser me in un camin sí bello
Che da ongni sozzura era rimoto.
70 Avea da l'un de' lati un bel ruscello
D' acque sí chiare e tanto rilucenti
Ch' ongni splendor mai no' avrie fatto quello,
Ed io ch' avía guide sí possenti
Dietro l' andai, ed elleno in un bel prato,
75 Che di tutti be' fiori avea sementi,
Dinanzi a quella dea m' ebbe menato
Che' namorò del figlio di colei
Ch' amò il padre a modo disusato.
Non si maravigliaron più li Ebrei
80 Quando vider le strade nel mar ferme
Che i' mi fe' dell' altezza di lei,
E non fer' ma' sudare alcun sí terme
Per lor caldezza, come suo presenza
Femmi e d' ogni ardir mi fece inerme.
85 Mostrasi bene omai che provedenza
Non fosse in te quando nel bel cammino
Dietro venisti alla nostra presenza.
Disse' Liope ch' à il cor mischino
Ch' ella dovrebbe tenerlo celato
90 Sanza mostrallo a grande o piccolino;
Ma po' ch' esse àmme raccomandato,
Non curerò della tua gran viltade
Qual può lasciar ch' è tristo sempre a lato.
Suo grande altezza [à] in sè benignitade
95 E tien ragione a chi l' à e tu l' ài ;
Lasci il tuo cor, lasci cattivitate.
Teucro festi vie' men lieto assai
De conceder che fecie Pandione
Quella che colle man(i) mostrò suo' guai
100 Che non fe' io quando verso Dione
Mi confortò che io prendessi ardire
Massimamente in seguir mie ragione.

Ma prima che mie' fatti vengnia [a] dire
  Contar vi voglio della bella compagna
105 Che miran sempre Venere ubbidire.
D' adolescenti vidi turba magnia
  Che facien balli con belle donzelle
  Parien vestiti per le man d'Arangnia.
E da che vidi persone sì belle
110 Diss' alla Musa in atto riverente:
  Volentier saperei nome di quelle.
Piramo e Tisbe so' que' veramente,
  Che men ritratti son qui dalla idea
  Che le stanno più presso ch' altra gente,
115 E figliuo' d' Eolo son in quella corea;
  Evvi Paris colla donna gentile
  Ched e'rubò in sulla città rea.
L' altr' è colei che non seguì lo stile
  Che preso fu per le donne di Lenno
120 Perché pietà la fe' al padre umile.
A ragionar di piú non saría senno
  Che 'l tempo passa; ma de' cor gentili
  Quest' è lo loco ameno ch' aver denno.
Or' è da ritornare a' nostri stili
125 Dì e tuo' fatti e dì il puro vero
  E sien per te lassati ogni atti vili,
Disse la Musa col viso sincero,
  E prese me per la mia man diritta
  E riverii la dea col viso mero.
130 Per la Musa la dea si levò dritta
  Ed al suo destro lato la menòe
  In una sedia d' amor tutta pitta.
Simile suo sorelle elle trovòe
  Po' disse ame: dì la tuo ragione
135 La quale i volentieri ascolteròe
I' cominciai: santissima Dione,
  Vostro figlio Cupido m' à ferito
  D' una ver' me piú cruda che Giunone,

Non fu alla Tebana su nel lito
140 Quand' al marito parve lionessa
Ed ella s'annegò col suo ghermito.
Ed io non ebbi mai mia mente fessa,
O dea, a seguitar le vostre voglie;
Però vi priego che non sie rimessa
145 A costei sí gran colpa sanza doglie.
Ed ella disse a me: tu a' diritto,
Però lascia dell' ira ogni tua spoglie:
E po' disse al figluol ch' er' ivi ritto
Dinanzi a lei: fa che costu' contenti,
150 Che 'l tuo lancion dell' or(o) sia in lei fitto.
Non fur buon servi ma' così ferventi
Ad ubi[di]r del signior suo precetto
Come Cupido mosse per li venti,
E saettò colei entro nel petto,
155 Ond' ella cominciò poi a sentire
Che è aver(e) sua deità in dispetto.
E questi sogni fe' in un dormire.

de Goratias.

(1) Dal cod. Magliab. II, IV, 114, car. 23 *v.* (ant. segn. Cl. VII, 3, 991).

VI.

Sonetto del medesimo maestro Antonio (da Ferrara) mandato a Gano da Colle (1).

La gran virtù che tanto già percosse
L'orecchie mie de la tua fama degna
Fece la voglia mia sì forte pregna
Di te veder ch'amor non se n' rimosse;
5 Ma quella cruda che traverse e fosse
Dinanzi a' miei pensier metter s'ingegna,
Tanto al presente m'abbatte e disdegna
Che mi son rotte polpe, nervi e osse:
9 Ond'io non posso tagliar le catene
Ch'a compir mio disio mi danno impaccio
Che sono al mio parer molto contene.
12 Una tra l'altre m'ha sì preso al laccio,
Caro mio Gano, e sì stretto mi tene
Che non ho possa di voltarmi un braccio.
15 Dunque del mio tardar scusami in tutto
Che inanzi e retro m'ha così condutto.

VII.

Risposta di Gano a maestro Antonio (2).

Quella che cresce per andar sue posse
Ha messe nel mio foco troppe legna,
Ond'io me ne vergogno e donde vegna
Non so a l'ignorante dar per mosse.

5 Per bianco viso con le guance rosse
E de' costumi begli aver contegna,
Non ti maravigliar perchè convegna
Al fio di Vener richinar tue dosse;
9 Che 'l chiaro Febo, e molti dure pene
Da lui sentiron sì calde e di ghiaccio
Più male assai sostenendo che bene.
12 Dir può per lui con più di mille giaccio
Tanto ogni cosa, che fa, se gli avviene;
E già più tempo 'l seppi, e anco il saccio.
15 S' io veggio il dì, che io riceva frutto,
Di aver tal' oste non sentirò lutto.

VIII.

Sonetto fecie Ghano di msr. Lapo (3).

L' amaro colpo della fredda morte
Trapassa il core di ciascun che nasce.
Sipolcri e tombe son le nostre fasce,
Serpi e scorzoni che ci rodon forte.
5 Poi ne va l' alma alla dolente corte
Tra pianti eterni e l' angosciose ambasce,
Lucifer v'è che con tre gole pasce
Le triste membra sanguinose e smorte.
9 Dico del peccator si fa tre parti:
Il corpo a vermin dà po' ch'elli è ucciso,
L'alma a' dimoni che 'n inferno ha squarti.
12 Terza è l' aver, che parenti àn diviso
Che un denaio non spendrebbon per trarti
D' inferno per metterti in paradiso.
15 Quant' è la tua memoria, morte amara,
Quanto ogni dolce in fine c' innamara!

(1) Questo son. fu pubblicato dal Crescimbeni e trovasi colla relativa risposta di Gano nei codici Chigiano L, IV, 131 (p. 720 e 721), nel Laur. Rediano 184, già 151 (c. 81) e nel Laur. plut. XLI, 15 (c. 37 *a*). Indico le varianti di questi tre codici con C., LR., e L.

1. tanta C. e L. — 2. l'orecchio C. — 4. non se rimossa LR., e ancor non sono rimosse L. — 8. che 'n me ...polpi LR., nervi, polpe et osse L. — 11. Mancano le due ultime parole in C. — 16. che Macereto C., in aciereto LR. Mancano i due ultimi versi in L.

(2) Questo son. fu pubblicato dal Crescimbeni (II, 115) e nella *Raccolta di rime antiche toscane* (Palermo, 1817, t. IV, p. 257) Trovasi nei codici Chig. L, IV, 131 (p. 721), Laur. Rediano 184, già 151 (c. 81 *b*) e Laur. plut. XLI, 15 (c. 37 *a*).

1. ch'accresce L. — 2. messo à nel foco mio LR. e L. — 3. rengnia LR, regna L. — 8. al fin di Venere or chinar tuo dosso LR. e L. — 9. molte LR. — 13. gli s'avene LR. — 16. sentirò mai lutto LR. I due ultimi versi mancano in L.

(3) Dal cod. Laur. SS. Annunz. 122 (c. 71).

I CODICI TROMBELLI

DELLA R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

I.

In più luoghi della *Storia e Ragione d' ogni poesia,* il Quadrio cita alcuni manoscritti, specialmente di rime antiche, che appartenevano al Padre Gian Grisostomo Trombelli, Canonico Regolare dell' Abbazia di S. Salvatore in Bologna. I quali codici, divenuti, colla morte del Trombelli, proprietà della Libreria di S. Salvatore, passarono alla R. Biblioteca Universitaria Bolognese; nè sarà, crediamo, del tutto inutile identificare i codici Trombelli citati dal Quadrio coi Mss. della Universitaria Bolognese; dare di essi la tavola, e mettere un po' in evidenza quel che contengano di interessante e di curioso.

I Codici ricordati dal Quadrio, come appartenenti al *degnissimo* Padre G. G. Trombelli sono i seguenti:

1.° — *Rime antiche di diversi Autori, copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' Abbate Messer Lorenzo Bartholini, havuto in Firenze da Messer Bartholini suo Nipote. X di Decembre MDLXIIII* (1). —

(1) Quadrio, VII, 98.

Questa è una copia del Codice Bartoliniano, e certamente la più antica delle sette copie che io conosco: è cartaceo, in foglio e corrisponde al Bol. Univ. 2448. Di esso il Quadrio dà un indice degli autori, ma giova osservare che né cita tutti gli autori che hanno rime in quel codice, né li cita coll' ordine che essi hanno nel *Ms.*

2.° — *Rime di Diversi. Ms. in foglio piccolo, e in pergamena ..... e contiene prima le Rime di Francesco Petrarca, a cui seguono i Trionfi dello stesso col titolo* Vita Nova Domini Francisci Petrarce. *Succedono appresso le Rime di Simon da Siena ..... detto il Saviozzo che continuano dalle carte* 105 *inclusivamente fino al* 133 *esclusivamente. Per ultimo sono l' opere del S. Malatesta che continuano dal* 133 *al* 149 *inclusivamente* (1). — Questo codice è ora nell' Univ. Bol. segnato col n.° 2574, e le indicazioni del Quadrio sono, almeno questa volta, esattissime. Il codice in pergamena ed assai bene conservato, tranne che nelle ultime carte, contiene tre sezioni di rime: da *c.* 1 *a* a *c.* 105 *b*, il Canzoniere di F. Petrarca; da *c.* 106 *a* a *c.* 132 *b*, le opere di Simon da Siena; da *c.* 133 *a* a *c.* 149 *b* stanno le opere del S. Malatesta.

3.° — *Rime di Diversi. Ms. in 4.° presso il mentovato Abate Trombelli.* Il Quadrio dà una lista di nomi di rimatori che avevano rime in quel Codice, rimatori che hanno pure versi nel cod. Bol. Univ. 2618 col quale si deve senza alcun dubbio identificare. A meglio confermare la identità del codice nostro, si avverta che il Quadrio ricorda che « del Giustiniano in questo manoscritto vi ha la Canzone che comincia: *Maria Vergine bella Scala ch' ascendi e guidi a l' alto Cielo*: colla traduzione della medesima fatta in versi elegiaci latini dal Marchese Bat-

(1) Quadrio, VII, 99.

tista Pallavicino, Vescovo di Reggio in Lombardia » (1). Il cod. Bol. Univ. 2618, contiene infatti a *c.* 85 *a*: *Baptiste Marchionis Paulacini episcopi Regini oratio in Maria Vergine Bella ex Maria Vergine bella Leonardi Justiniani morali cantilena traducta.* Tutte le altre indicazioni date dal Quadrio hanno riscontro nel codice Bolognese, che è certamente lo stesso esaminato dall' autore della *Storia e Ragione d' ogni poesia.*

4.° — *Rime di Diversi. Ms. in foglio presso il medesimo Trombelli.* Contengonsi in questo ... manoscritto le rime del Petrarca, diciotto canzoni di Dante, un sonetto di Coluccio Salutati contro al Duca di Milano ... la risposta che gli fece esso Duca per M. Antonio Lusco, suo cancelliere, col sonetto che ivi seguita ....; la canzone di Fazio degli Uberti che principia: *Io guardo i crespi e biondi capelli;* il sonetto di Giusto de' Conti che incomincia: *O dolce pena mia, dolce mio foco;* la canzone di Leonardo Giustiniani ....: *Maria Vergine bella,* e un capitolo in terza rima che è una riprensione dei vizi del mondo dall' Autore osservati, il cui cominciamento è tale: *Io prego la divina Magestade* (2). — Questo codice che fu del Trombelli è ora il Bol. Univ. 2457, il quale consta di c. 212 successivamente numerate e contiene: 1 *a* - 174 *b*: Il Canzoniere e i Trionfi del Petrarca; 175 *a* - 199 *a*: Canzoni di Dante; a c. 203 *a* si legge il sonetto di Coluccio Salutati; e alla c. stessa la risposta del Lusco; a c. 203 *b* sta la canz. di Fazio: *Io guardo i crespi;* il Sonetto del De' Conti sta a c. 208 *a*; la laude del Giustiniani a c. 208 *b*, ma in questo manoscritto non è accompagnata dalla traduzione latina del Pallavicino o Paulacini e a c. 206 *b* sta il Capitolo: *Io prego la divina*

(1) Quadrio, VII, 100.
(2) Quadrio, VII, 100.

Magestade. Nessun dubbio, adunque, che il Bol. Univ. 2457 non sia da identificare col codice Trombelli ricordato dal Quadrio.

5.° — Nel volume VII della *Storia e Ragione* è ricordato un codice contenente l' *Astreo, commedia composta per M. Marcantonio di Calvi, cittadino bolognese canonico de l' alma Ecclesia Collegiata di San Petronio; e questo a complacentia del Venerabil Sacerdote Antonio delle Annelle Lettore Bolognese.* Questo codice è il Bol. Univ. 2716, codice cartaceo di due mani assai male conservato, contenente, oltre l' *Astreo* del Marescotti de' Calvi un' *Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. angelo michele de Segnimbenis de Vasali nobil cive bolognese;* e un *Lamento del Duca d' Urbino che fece al duxe de Genua, composto per m.° macino da pesce.* Che il codice citato dal Quadrio, come appartenente al Trombelli, sia da identificare col Bol. Univ. 2617, non si può neppure mettere in dubbio, se si considera che tanto la didascalia della commedia *Astreo,* quanto l' *explicuit* che si legge in fine di essa e furono riportate dal Quadrio, combinano perfettissimamente (1).

6.° — Nella *Particella* IV del lib. I, *Distr. III,* Cap. X, della *Storia e Ragione,* nella quale *annoveransi quegli italiani poemi, co' quali Vite furono scritte a istruzione dell' uomo,* cita: *el libro de Sancto Justo Paladino de Franza e de la sua vita e come a elo li apparve la Fortuna del Mondo; e come parlava con essa e come lo fu intentato dal demonio de diversi modi de la nostra Fede Cristiana,* opera stampata *Mediolani per Philippum dictum Cassanum de Mantegatiis* nel 1493, *adì 26 Aprilis.* Il Quadrio riassume brevemente la Vita del Santo e dando un po' sulla voce al Crescimbeni, il quale *dopo aver*

(1) Quadrio, VII, 216-7.

rivolta la Gallia Santa, *scrive ingenuamente di non aver potuto rinvergare chi fosse questo Santo Giusto,* dimostra, o meglio suppone, che l'autore di questo poemetto abbia voluto raccontare le opere e la vita di San Gerlaco, *di cui celebra la chiesa la festa a' cinque di Gennaio*, il quale Gerlaco *fu veramente Tribuno de' Soldati e Paladino di Francia.* Seguita il Quadrio ricordando che un manoscritto di quest' opera, *con più figure ad aquarello* aveva veduto presso il Trombelli: questo codice è ora nell' Univ. Bol. segnato col n.° 2721. Non ho potuto consultare le stampe di essa vita, le quali puoi vedere citate dal Melzi, ma, a quanto dice il Quadrio, il codice Trombelli, ora Bolognese 2721, sarebbe interessante per ciò che alla Vita di San Giusto fanno seguito alcuni versi che con un acrostico indicano probabilmente il nome dell' autore: *Leonardus de Montebelo.* Il cod. Bol. Univ. 2721 si chiude infatti con venti versi che recano acrosticamente il nome dell' autore della *Vita di Santo Justo* (1).

Questi sono i sei codici Trombelli, ricordati in più luoghi della *Storia e Ragione d' ogni poesia*, e identificati con altrettanti manoscritti della Università Bolognese, ma non sono tutti, ché un codice ricordato dal Quadrio non abbiamo saputo identificare con altro della Universitaria Bolognese. A pag. 126, volume VII alla Particella VI *Compositori di Laudi in Verso Francese*, il Quadrio ricorda che *presso il P. Giangrisostomo Trombelli.... un bel codice si conserva manoscritto in pergamena circa il* 1430 *in* 8 *con belle miniature;* il quale codice conteneva *cose divote, le litanie dei Santi* in lingua Francese, *parimenti* conteneva *molte laudi a Dio, alla Vergine Maria ed una a S. Catterina d' Alessandria ben lungha* (!!!) *in*

(1) Quadrio, VII, 172.

cui tutta la vita di questa martire è ristretta. Inoltre comprendeva l'*Avemaria e molte altre Orazioni e Preghiere, ogni cosa in versi francesi ridotto.* Ma questo codice, che non doveva esser privo d'una certa importanza, non ho potuto trovare nella R. Universitaria Bolognese, nè saprei come spiegarne la ragione. Si può nondimeno supporre o che il Cod. Trombelli non passasse alla Biblioteca di S. Salvatore, o che portato in Francia, visto che conteneva cose francesi, i nostri buoni vicini d'oltre Alpe se lo tenessero per arricchire le loro biblioteche di un manoscritto che non era precisamente di loro proprietà (1). Ma poichè sono sulla via delle supposizioni, non posso mica escludere che io non abbia cercato bene, male aiutato anche in ciò dai cataloghi, che nella Bolognese come in altre moltissime biblioteche fanno proprio pietà.

Del Trombelli, che scrisse la storia delle due Canoniche di Santa Maria in Reno e di S. Salvatore, che fu traduttore dal greco e dal latino, io non dirò parole. Mi limiterò soltanto a notare che egli fu benemerito degli studi, giacchè non solo comprava codici e alcuna volta li postillava, ma altresi ricorreva agli amici dotti e cortesi perchè gli sciogliessero dubbi e lo aiutassero

(1) L'Univ. Bologn. possiede un indice dei codici della Bibl. di S. Salvatore, nella quale entrarono i codd. del Trombelli, ora rimasti nella Biblioteca di Francia. In esse schede si ricordano questi tre manoscritti contenenti cose ascetiche; e fra essi crederei doversi cercare il codice Trombelliano ricordato dal QUADRIO. Ecco le indicazioni più precise: *Kalendarium, Psalterium, Litaniae, Offic. Mortuorum Cod. Membr. in 4.° S. XIII fol. 185 cum picturis.* n.° 703. *Kalendarium Astrol. Astrorum, Oraisons diverses. Cod. Membr. in 8.° S. XV folior. 240 cum picturis. Lat. Francese* n.° 722. *Officium B. M. V. et aliae preces. Cod. membr. figurae rotundae. S. XV. fol. 241.* n. 781. Cfr. LUD. FRATI, *La Bibl. dei Canon. Regol. di S. Salvatore in Bologna*, in *Rivista delle Bibl.* 1889, pag. 5.

nelle sue ricerche. Fu, nel secolo scorso, un dotto e dovette godere l' amicizia del Quadrio e del Crescimbeni se così spesso citano i suoi codici; e lui dovettero avere in qualche stima se al nome suo accoppiano sempre qualche superlativo, non escluso, s' intende, il *degnissimo* (1). I sei codici che noi abbiamo identificati per quelli già da lui posseduti sono i seguenti:

1.° Cod. Bol. Univ. 2448 (A)
2.° » » » 2716 (B)
3.° » » » 2618 (C)
4.° » » » 2721 (D)
5.° » » » 2457 (E)
6.° » » » 2574 (F)

(1) Do qui in nota l' indice di alcune pubblicazioni del TROMBELLI, che so trovarsi nelle nostre biblioteche: *Favole*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1739. *De Cultu sanctorum, dissertationes* X etc. ivi, Martelli, 1740. *Trattato degli Angeli Custodi*, ivi, Dalla Volpe, 1747. *Vita del B. Arcangelo Canetoli C. R. di S. Salvatore*, ivi, a S. T. D'Aquino, 1749. *Arte di conoscere l' età de' codici lat. ed ital.*, ivi, per Girolamo Corciolani, 1756. *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e S. Salvatore*, ivi, per Gir. Corciolani, 1752. *Mariae Sanctissimae Vita ac gesta*, ivi, Della Volpe, 1761. *Vita e culto di S. Giuseppe sposo di M. V.*, ivi, Longhi, 1767. *Vita e culto dei Ss. Genitori di M. V. Gioachino ed Anna*, ivi, S. T. D'Aquino, 1768. *Tractatus de Sacramentis per polemicas et liturg. dissertat. distributi*, ivi, S. Tom. D'Aquino, 1769. *J. Chris. Trombelli epistola ad Angelum Mariam Quirini in quasdam veteres litanias.* (Estratto dal T. XXXII degli Opuscoli del Calogerà). *Le favole di Aviano .... e le favole di Gabria. Istruzione pastorale intorno alle promesse di G. C. di Mons. G. B. Bousset*, Venezia, Pasquali, 1733. *Le favole di Fedro*, ivi 1762. *Credo officiorum Ecclesiae sereniss. ab Oderico ejusdem Eccl. Canonico anno 1213 compositus*, Bologna, Longhi 1766. *Le favole di Babrio*, in *Parnaso straniero*, T. V. Venezia. *S. Antipatri episcopi Sermo de Beatissima Virgine*, nel vol. XLIII degli Opuscoli del Calogerà, *Sonetto del P. G. G. T.* per le nozze Fontana Albergati. *Epistola Recinetensis ad Bonifacium VIII P. M. cum responsionibus ad singula obiecta clar. Abb. Trombelli.* Sta a pag. 4 dell' opera: *Translatio almae domus Lauretanae*, Maceratae, 1783.

Di essi noi daremo le tavole, avvertendo che conserveremo sempre la grafia originale del Codice, per quanto più esattamente potremo; soltanto nelle trascrizioni sostituiremo al *u* il *v*, ciò che mi sembra permesso dai diplomatisti anche più severi. Dippoi esamineremo il contenuto di questi manoscritti, procurando di mettere un po' in luce quel che di interessante contengano.

II.

A. **Bol. Univers. 2448.**

Codice Cartaceo in 4.° grande del secolo XVI inoltrato di carte 115 successivamente numerate. Alla carta prima *v* si legge: *Rime antiche di diversi authori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dall' Abbate m. Lorenzo Bartholini hauto in Fiorenza da m . . . . . Bartholini suo nipote di Xbre MDLXIIII.*

È dunque copia della raccolta messa insieme dal Bartolini sulla prima metà del cinquecento, in quel torno di tempo, forse, in cui si compilò la Giuntina. Alla carta 2 *r* si leggono *i nomi de gli Authori, le rime de q.li sono in q.to libro;* poi a c. 3 *r* i *Nomi d' Alcuni authori de' quali sono rime missive in q.to libro;* da c. 4 *r* a 7 *v* si legge la *Tavola delle Rime che sono in q.to libro segnato C.*, abbastanza esatta. Seguono due carte (8-9) di formato più piccolo delle altre, colla intestazione: *Questo foglio era scritto a parte nel detto libro dell' Abb. Bartolini.* Dice così: *Nel libro del Brevio si lascia le infrascritte cose perchè non vaglion.* E si riportano sedici capoversi di Rime di *Niccolò Cieco,* nell' ordine stesso che si leggono nel Laur. XLI, 42 e seguono capoversi di rime di *Michele di Nofri; Michel da Arezzo; Mariotto d'arrigo davanzati; Francesco d'altobianco degli alberti;*

Antonio degli Agli; e Simone da Siena, rime che stanno tutte nel Laurenziano citato e stavano nel Brevio. A carte **10** *r* cominciano le rime continuano fino a c. **115** *r* meno in queste carte che sono bianche: **12** *v*, **17** *v*, **38**, **95**, **104** *v*, **111** *v*, e **115** *v*. Ecco la tavola:

1. 10 *r* Di Dante Alighieri. *Del testo di Mons. Bembo.* Non mi potranno giamai fare ammenda. *Son.*
2. » Com' piu mi fiere amor co suoi vincastri. *Son.*
3. 10 *v* Sonetto se Meuccio t' è mostrato. *Son.*
4. 11 *r* Dante a Forese Donati. Chi udisse tossir la mal fatata. *Son.*
5. » Risposta di Forese Donati à Dante. L' altra notte mi venne una gran tosse. *Son.*
6. 11 *v* Dante a Forese Donati per replica. Bicci novel figliol di non so cui. *Son.*
7. 12 *r* Forese Donati à Dante per risposta. Ben so che fosti figliuol d' Allaghieri. *Son.*
8. 13 *r* Di Guido Cavalcanti. Del testo del Brevio. Sol per pietà ti prego giovanezza. *Son.*
9. 13 *v* Io temo che la mia disaventura. *Son.*
10. » Morte gentil remedio de cattivi. *Son.*
11. 14 *r* Un' amoroso sguardo spiritale. *Son.*
12. 14 *v* Se non ti caggia la tua sancta lena. *Son.*
13. » Certe mie rime a te mandar vogliendo. *Son.*
14. 15 *r* Amore et mona Laggia et Guido et io. *Son.*
15. 15 *v* Guarta Manetto quella scrignutuzza. *Son.*
16. 16 *r* O tu che porti ne gli occhi sovente. *Son.*
17. » Del testo di ms. Pietro Bembo. *Guido Cavalcanti a Frate Guittone d' Arezzo. Il che non può essere perchè fra Guittone fu molto più antico di Guido.* Da piu a uno face un syllogismo. *Son.*
18. 16 *v* Guido Orlandi *in nome d' una donna a Guido Cavalcanti domandandoli che cosa sia amore, al quale sonetto Guido Cavalcanti rispose con*

la sua diviniss.ª canzone. Donna mi prega perch' io voglia dire. Onde si move et donde nasce amore. *Son.*

19. 18 *r* Di m. Cino da Pistoia. Tant' è la mente per amor contrita. *Canz.*
20. 19 *r* *Del texto del Brevio.* Si m' hai di forza et di valor distructo. *Son.*
21. 19 *v* Gratiosa Giovana honora et leggi. *Son.*
22. » *Questa canzone secondo il texto di Mons. Bembo è di Ser Noffo notaio d' Oltrarno.* Non spero che giamai per mia salute. *Canz.*
23. 21 *r* Gli vostri occhi gentili e pien d' amore. *Son.*
24. 21 *v* Dhe non mi domandar perch' io sospiri. *Son.*
25. » Fa della mente tua specchio sovente. *Son.*
26. 22 *r* Lo fin' ancor cortese ch' amaestra. *Son.*
27. 22 *v* Si doloroso non potria dir quanto. *Son.*
28. 23 *r* Zephiro che del vostro viso raggia. *Son.*
29. » Per una merla che d' intorno al volto. *Son.*
30. 23 *v* Mercè di quel signor che dentro a mene. *Son.*
31. 24 *r* Giusto dolor' alla morte m' invita. *Son.*
32. » Amico s' equalmente mi ricangi. *Son.*
33. 24 *v* *A m. Honesto in risp.ª del sonetto: Siate voi m. Cin se ben v' addocchio.* Io son colui che spesso m' inginocchio. *Son.*
34. 25 *r* Cori gentili serventi d' amore. *Canz.*
35. 26 *v* Amor ch' ha messo in gioia lo mio core. *Canz.*
36. 28 *r* Io mi son tutto dato a traggier' oro. *Canz.*
37. 28 *v* Tanta paura m' è giunta d' amore. *Canz.*
38. 30 *v* *Del Texto del Bembo.* Si mi distringe amore. *Canz.*
39. 32 *v* Lo gran disio che mi stringe cotanto. *Canz.*
40. 34 *r* S' io smagato sono ed infralito. *Canz.*
41. 36 *r* Picciol dagli atti rispondi al Picciólo. *Son.*
42. 36 *v* Come non è con voi a questa festa. *Son.*
43. 37 *r* Hor dov' è donne quella in cui s' avvista. *Son.*
44. » Guardando voi in parlare e' n sembianti. *Son.*
45. 37 *v* Tutte le pene ch' io sento d' amore. *Son.*

46. 39 *r* Di M. Gio. Boccaccio. Driet' al pastor d' ameto alle materne. *Son.*
47. » Di M. Guido Guinicelli da Bologna. Pur a pensar mi par gran maraviglia. *Son.*
48. 39 *v* Pur a pensar è ben gran maraviglia. *Son.*
49. 40 *r* Si son 'io angoscioso et pien di doglia. *Son.*
50. 40 *v* Fra l' altre pene maggior credo sia. *Son.*
51. » *Secondo il texto del Bembo questo sonetto è di m.° Rinuccino.* Gentil donzella di preggio nomata. *Son.*
52. 41 *r* *Del texto del Bembo.* Lo fin pregio avanzato. *Canz.*
53. 42 *v* Diavol ti levi vecchia rabiosa. *Son.*
54. 43 *r* Di ser Lapo Gianni *Notaro fiorentino. Del Texto di Mons. Bembo.* Donna se 'l prego della mente mia. *Ball.*
55. 45 *v* *Ballata.* E tu martoriata mia soffrenza. *Ball.*
56. 46 *r* *Ballata.* Questa rosa novella. *Ball.*
57. 46 *v* *Canzone.* O morte della vita privatrice. *Canz.*
58. 49 *r* Ser Buonagiunta Orbicciani *da Lucca à Guido Guinizzelli, il qual gli mandò per risp.ª quel sonetto: Huomo ch' è saggio non corre leggiero.* Voi c' havete mutata la manera. *Son.*
59. 49 *v* Din Compagni a m. Lapo Saltarelli. O sommo saggio et di scienza altera. *Son.*
60. 50 *r* *Del Texto del Brevio.* Bernardo da Bologna *a Guido Cavalcanti il quale rispose con quel sonetto: Ciaschuna dolce et fresca fontanella.* A quella amorosetta forosella. *Son.*
61. » M. Honesto Bolognese, *a m. Cino la cui risposta è: Io son colui che spesso m' inginocchio.* Siate voi messer Cin' se ben v' adocchio. *Son.*
62. 50 *v* Fatio degli Uberti *fiorentino.* L' utile intendo più che la rethorica. *Canz.*
63. 52 *v* Fatio degli Uberti *a m.° Ant.° da Ferrara.* Per me credea che 'l suo fort' arco amore. *Son.*

64. » *Risp.ª di M.º* Antonio da Ferrara *al detto Fatio degli Uberti.* Se già t' accese il petto quel furore. *Son.*

65. 53 *r* Franceschin degli Albici. Non desse donna altrui altro tormento. *Ball.*

66. 53 *v* Di M. Piero delle vigne. Assai cretti celare. *Canz.*

67. 55 *r* M. Lapo Saltarelli. Considerando ingegno et pregio fino. *Son.*

68. 55 *v* Contraggio di grand' ira et ben voglienza. *Son.*

69. » Chiunque s' inganna per sua negligenza. *Son.*

70. 56 *r* Buonagiunta Urbicciani *da Lucca.* Avenga che partenza. *Canz.*

71. 57 *v* Fina consideranza. *Canz.*

72. 58 *v* Feruto sono et chi è di me ferente. *Son.*

73. 59 *r* Qual huom' è 'n su la ruota per ventura. *Son.*

74. » Notaro Jacomo da Lentino. Maravigliosamente. *Canz.*

75. 60 *v* Membrando cio ch' amore. *Canz.*

76. 62 *r* Chi non havesse mai veduto foco. *Son.*

77. 62 *v* Guardando il basilisco venenoso. *Son.*

78. 63 *r* M. Lapo Farinata Uberti *a Guido Cavalcanti contro a quella ballata che comincia In un Boschetto trovai pastorella stampata a 67* (?). Guido quando dicesti pastorella. *Son.*

79. 63 *v* Francesco Ismera. Per gran soverchio di dolor mi muovo. *Canz.*

80. 65 *v* *Ballata di ms.* Caccia da Castello. Poi a natura humana. *Ball.*

81. 68 *v* Lupo degli uberti. Nuovo canto amoroso nuovamente. *Ball.*

82. 69 *v* Nuccio Sanese *a Guido Cavalcanti.* I mie sospir dolenti m' hanno stanco. *Son.*

83. 70 *r* Gianni Alfani *a Guido Cavalcanti.* Guido quel Gianni ch' a te fu l' altrieri. *Son.*

84. 70 *v* Ser Giovanni Simoni. Quel da chamino col coraggio gentile. *Son.*

85. 71 *r* Ser Noffo *notaio d' oltr' Arno.* In un gioioso stato mi ritrovo. *Canz.*
86. 72 *v* Gianni degli Alfani. Guato una donna dove io la scontrai. *Ball.*
87. 73 *r* Donne la donna mia ha dun disdegno. *Ball.*
88. 73 *v* Quanto più mi disdegni piu mi piaci. *Ball.*
89. 74 *r* Ballatetta dolente. *Ball.*
90. 74 *v* Della mia donna vo' cantar con voi. *Ball.*
91. 75 *v* Se quella donna ched io tegno a mente. *Ball.*
92. 76 *r* Ser Monaldo da Sofena. Al cor m' è nato. *Ball.*
93. 76 *v* Donna il cantar piacente. *Ball.*
94. 77 *r* Ser Buonagiunta Orbicciani *da Lucca.* Quando io veggio le rivera. *Canz.*
95. 78 *r* S' eo sono innamorato e duro pene. *Ball.*
96. 78 *v* Donna vostre bellezze. *Ball.*
97. 79 *v*. M. Honesto da Bologna. So che lo vostro val mio dire e solo. *Canz.*
98. 81 *r* Ahi lasso taupino altro che lasso. *Canz.*
99. 82 *r* Ser Noffo Notaro *d' oltr' Arno.* Se blasmo fosse honore. *Canz.*
100. 83 *r* La dilettanza c' ho del meo disire. *Ball.*
101. 84 *r* Volendo dimonstrare. *Canz.*
102. 84 *v* M. Thomaso da Faenza. Spesso di gioia nasce ed incomenza. *Canz.*
103. 86 *r* Ser Baldo Fiorentini. Lasso quando mi membra. *Canz.*
104. 88 *r* M. Polo di Lombardia. La gran nobilitate. *Canz.*
105. 89 *v* Di Noffo Buonaguide. Spirito d'amor' con intellecto. *Son.*
106. » Le dolorose pene che 'l meo core. *Son.*
107. 90 *r* Com' huom' che lungamente sta in prigione. *Son.*
108. 90 *v* Giorno ne nocte non fino pensando. *Son.*
109. » Guido Orlandi. Troppo servir tien danno ispessamente. *Son.*
110. 91 *r* Amor si parte 'l cor si parte et dole. *Son.*
111. 91 *v* Maestro Rinuccino. Io non fui fatto per mia vilitate. *Son.*

112. 92 *r* Dogliomi lasso piu ch' io non so dire. *Son.*
113. » M. Rinaldo d' Aquino. Guiderdone aspetto havere. *Canz.*
114. 93 *v* In amoroso pensare. *Canz.*
115. 96 *r* D' Authori Incerti. Il pecto freddo et di nodi aspri et gravi. *Son.*
116. » *Del libro di Mons.re m. Pietro Bembo.* La gran doglienza non posso covrire. *Son.*
117. 96 *v* Madonna se 'n ver me non dichinate. »
118. 97 *r* La divina potente maestate. »
119. » Io mi lamento d' una mia ventura. »
120. 97 *v* In un bel prato di fiori et d' herbetta. »
121. 98 *r* S' io fosse in mia virtu si ch' io potesse. »
122. » Fra me spess' hora doglio et ho pesanza. »
123. 98 *v* Considerando che divino amore. »
124. 99 *r* Amor m' ha veramente in gioia miso. »
125. » Ogn' huom ha suo voler la 've gli attende. »
126. 99 *v* S' eo fossi ricco come fu Nerone. »
127. 100 *r* Feruto sono svariatamente. »
128. » Quando io penso alla virtù d' amore. »
129. 100 *v* Amor mi fa maravigliar sovente. »
130. 101 *r* Vedut' haggio una stella matutina. »
131. » Dolce mia donna il vostro partimento. »
132. 101 *v* Ah me lasso tapino per che fui nato. »
133. 102 *r* Io mi vo' richiamare a tutta gente. »
134. 102 *v* Amor io non so a cui io mi ridoglia. »
135. 103 *r* Ser Buonagiunta *da Lucca.* Tal è la fiamma e 'l foco. *Canz.*
136. 105 *r* Di Buonacorso da Montemagno. Quando 'l piacer; che 'l desiato bene. *Son.*
137. » Ben mille volte il di raccolgo al core. »
138. 105 *v* Aventuroso di che col secondo. »
139. 106 *r* Donna poi che da voi stetti lontano. »
140. » Quando salir fuor d' Oriente suole. »
141. 106 *v* Tutte le volte a nostre amate rive. »
142. 107 *r* Quand' io ripenso meco al sommo bene. »

143. 108 *r* Di Senuccio Benucci *fiorentino*. Da poi ch' io ho perduto ogni speranza. *Canz.*

144. 110 *r* Era nell' hora che la dolce stella. *Son.*

145. 110 *v* Amor cosi leggiadra giovinetta. *Ball.*

146. 112 *r* Di Fra Guittone d'Arezzo. *Del Texto del Brevio.* Amor non ho podere. *Canz.*

147. 113 *v* Fra Guittone *al Duca Currado d' Osterletto mandandoli la sua canzone che dice Se di voi donna giente. stampata a 97* (?). Currado d' osterletto. *Stanza.*

148. 114 *r* Di m. Cino *copiato dal libro dello Strozzi a c. 98 B.* Cori gentili e serventi d' Amore. *Son.*

149. 114 *v* *Di ms. Cino dal libro dello Strozzi a c. 117.* Gratiosa Giovanna honora e eleggi. *Son.*

150. » *Idem Idem c. 90.* La dolce innamoranza. *Ball.*

151. 115 *r* *Idem Idem c. 116.* O lasso me, non veggio il chiaro sole. *Canz.*

B. Cod. Bol. Univ. 2716.

Ms. in 4.° della fine del secolo XV e del principio del secolo XVI. È scritto da due mani; la prima scrisse le cc. 1-40 *a;* l' altra le cc. 41-48 *a.* Contiene:

1. c. 1 *a.* *Qui comentia una Comedia chiamata a*[stre]*o traducta da un vero inamoramento composta per Mes. Marco antonio Marscotto di calvi* [citt]*adino bolognese canonico de lalma ecclesia......* Comincia: Il seme human che ogne hor caduco e frale.
   Finisce: Cusi faro per vui partendome io.

2. c. 41 *a.* *Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. angelo michaele de segnimbenis alias de vaseli nobil cive bolognese. Interloquturi Aphilo et Ausonio et prima comenza aphilo pastor*

ziovene et fra se dice cosi mirato che sa intorno.
Qui dapresso non veggio ne da lunge.
Finisce: Auso. Il so. *Aphi.* Va la. *Auso.* Viem. *Aphi.* Io ti som al fiancho.

3. c. 46 *b. Lamento del duca de urbino che fece al duxe De genua. Composto per m.º macino da pesce.*
Comincia: Quel francesco maria signor de urbino.
Finisce: Et te pigliato nel duxia[l] pallazo.

Sulla commedia del Marescotti cfr. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi,* V, 256-259; l'egloga del Salimbeni, (*idem,* VI, 289), è inedita; il *Lamento* si legge pubblicato nel tomo III dei *Lamenti Storici dei secoli XIV, XV e XVI a cura di L. Frati* e *A. Medin,* Bologna, 1890, pag. 291-299.

C. Cod. Bol. Univ. 2618.

Codice di rime, scritto da piú mani nel secolo XVI, in molte parti guasto, di cart. 222, successivamente numerate, piú quattro non numerate contenenti una specie di indice, in ogni sua parte imperfettissimo. Ha diverse carte bianche: 1 *b*; 26 *b*; 38 *ab*; 52 *b*; 55 *b*; 56 *b*; 57-64 *b*; 65 *ab*; 67 *a*; 68 *a*; 69 *a*; 70 *ab*; 83 *a*; 84 *b*; 87 *b*; 90 *b*; 96 *a*; 97 *b*; 105 *b*; 106 *b*; 107 *b*; 108 *b*; 122 *b*; 123 *b*; 124 *b*; 126 *b*.

1. 1 *a* A che fugi crudel. *Canz.*
2. 2 *a* A che fugi crudel sel tuo fugire. *Son.*
3. 2 *b* Tu sai che me consumo ingrata e ria. »
4. 3 *a* Sel fu mai ver ch in po como phetonte. »
5. 3 *b* Gite versi a colei che senza me. »
6. 4 *a* Donche per dir de altrui fugi crudele. »
7. 4 *b* Madonna glie el ver ch' io t-ho seguito. »

8.	5 *a*	Serei corso al suo dolce e zentil loco.	*Son.*
9.	5 *b*	Io pur travaglio et so chel te per gioco.	»
10.	6 *a*	Un ligiadro costume. Un guardar fiso.	»
11.	6 *b*	Surgi tu donna altiera e vane al tempio.	»
12.	7 *a*	Fratel s' io non donai prima a-te il core.	»
13.	7 *b*	Perche andar mostro el di libero e sciolto.	»
14.	8 *a*	Nela mia verde spoglia era serato.	»
15.	8 *b*	Se ai lalma el corpo et la vitta in pegno.	»
16.	9 *a*	Ecco gia ritornata la stagione.	»
17.	9 *b*	Perdona al servo tuo poi ch-e-l si duole.	»
18.	10 *a*	Partir convienmi et e el partir si grave.	»
19.	10 *b*	Constretto a mal mio grado lacrimando.	»
20.	11 *a*	Morte se ad altri è tua memoria amara.	*Son. caud.*
21.	11 *b*	Voi non dovresti in seta, in astro, in auro.	*Son.*
22.	12 *a*	Tornato è miser core il nostro sole.	»
23.	»	Dela più bella et gloriosa donna.	»
24.	13 *a*	A che mi fugi perfida a tutte hore.	»
25.	» *b*	Non bisogna piu fila o piu lavoro.	»
26.	14 *a*	I si vaghi ucceletti al dolce letto.	»
27.	» *b*	Gli ultimi mei suspiri pria ch' io mora.	»
28.	15 *a*	Tu non dovevi amor un legno asciutto.	»
29.	15 *b*	Si sdegnosa ti vegio alli miei pregi.	»
30.	16 *a*	Se quei due toschi ch-ebber stil si degno.	»
31.	16 *b*	Spesso me adiro e me medesmo scuso.	»
32.	17 *a*	Se del mio vagegiar danno non hay.	»
33.	17 *b*	Se amor è tanto amar com-è chiamato.	»
34.	18 *a*	Gionto nel tempio ove fra mille belle.	»
35.	18 *b*	Deposto ha il pianto progne et philomena.	»
36.	19 *a*	Ingrata come mai ti sofri il core.	»
37.	19 *b*	Ne bastaua inimico hauer Amore.	»
38.	20 *a*	Ognhor ch' io penso che partir mi degio.	»
39.	20 *b*	Quella che porto chiusa in mezzo al petto.	»
40.	21 *a*	Qual piu di me infelice fu giamai.	»
41.	» *b*	Dove son gli atti dolci il viso chiaro.	»
42.	22 *a*	Invida sorte che mi poi più fare.	»
43.	» *b*	Io piango e tu che fai? so che tu ridi.	»

44. 23 *a* Non voglio non vorò nè volsi mai. *Son.*
45. » *b* La lingua dice ben ch-io son disciolto »
46. 24 *a* Ite alla diva mia candidi veli. »
47. » *b* Io vidi sotto un negro et sacro velo. »
48. 25 *a* Sotto quel negro velo e biancho viso. »
49. » *b* Unicha mia speranza e del mio core. »
50. 26 *a* *Divo Laurentio Medici Urbini duci S. R. E. Capitaneo ex galliis redeunti in ingressu civitatis Bononiae.* Invitto glorioso et summo duce. *Son.*
51. 27 *a* *Canzone di* M. Cino da pistoia. La dolce vista e 'l bel sguardo suave. *Canz.*
52. 28 *a* *Canzon 2.ª Nota questa Canzone è reputata de dante.* Non spero che gia mai per mia salute. *Canz.*
53. 29 *a* *Canzon 3.ª de cino.* Degno son io di morte.
54. 29 *b* *Canzon 4.ª* Poi che nel tempo rio. *Ball.*
55. 30 *a* Cino *da* pistoglia. Poscia ch' i vidi gli occhi di costei. *Son.*
56. » *Detto.* Lo 'ntelletto d' amor ch' io solo porto. »
57. 30 *b* Ohyme ch' io veggio per entro un pensiero. »
58. 31 *a* *Detto.* Amore è uno spirito ch' ancide. »
59. » » Senza tormento di sospir non vissi. »
60. 31 *b* » Questa donna ch-andar mi fa pensoso. »
61. 32 *a* *De* Guido Cavalcanti. Voi che per gli occhi mi pasasti 'l core. *Son.*
62. 32 *b* » Veder poteste quando vi scontrai. »
63. 33 *a* Cino. Voi che per nova vista di fierezza. »
64. » » Lo fin piacer di quel adorno viso. »
65. 33 *b* » Lanima mia che si va peregrina. »
66. 34 *a* G. Cavalcanti. Un amoroso sguardo spiritale. »
67. 34 *b* » Se mercé fusse amica a miei disiri. »
68. 35 *a* » Per gli ochi fere un spirito sottile. »
69. 35 *b* G. C. Morte gentil remedio de cattivi. »
70. 36 *a* Cino. Se merce non mi aita il cor si more. »
71. » » In disnor in vergogna solamente. »
72. 36 *b* Ohyme lasso hor sonvi tanto a noia. »
73. » » Gli uostr' ochi gentili e pien d'amore. »

74. 37 *a* » La bella donna che 'n vertu d'amore. *Son.*

75. 39 *a* *Havendo intesa la infelice Morte del R.do Patre Maestro Frate Mariano da Genazano Predicatore et oratore celeberrimo.*
Ad Hieronymo Casio: Joanne Andrea de Garisendi. Hoggi ho Casio una voce in Ramma audita. *Son.*

76. 49 *b* *Deploratione de* HIERONIMO CASIO. Piangi misero mondo e teco insieme. *Son.*

77. 40 *a* *Idem.* Se brami di saper chi quivi iace. »

78. 40 *b* JOANNE ANDREA GARISENDO. Qual legato al suo principe obediente. *Son.*

79. 41 *a* ANGELO MICHAELE DE SALIMBENI. Fu gia gran desiderio in mente alchuna. *Son.*

80. 41 *b* HIERONIMO CASIO. Havendo el mar solcato e dela terra. *Son.*

81. 42 *a* » Vedendo in terra Morte ogni sua gloria. »

82. 42 *b* THOMASE CASTELLANO. Casio benche nel ciel salito sia. *Son.*

83. 43 *a* » Se mai Morte ebbe al mondo incarco strano. »

84. 43 *b* » Se a Mariano ancor Casio mio caro. »

85. 44 *a* HIERONIMO CASIO. Quivi è Marian che sempre el mondo a male. *Son.*

86. 44 *b* » Caron che le nostre alme a l'altra riva. »

87. 45 *a* » Del divo Marian qui dentro jace. »

88. 45 *b* MARCUSANTONIUS TICINENSIS. Io veggio Casio mio ch-assai t-alegri. *Son.*

89. 46 *a* G. A. GARISENDO. Casio da poi che Marian morendo. *Son.*

90. 46 *b* » Vincete gia con honor mille altre imprese. »

91. 47 *a* » Qui son de Marian (ferma le piante. »

92. 47 *b* THOMASE CASTELLANO. Quei quattro lumi de la sancta fede. *Son.*

93. 48 *a* » Se saper brami a chi cuperto e manto. »

94. 48 *b* HIERONIMO DE MEDICI DE LUCCA. Poi ch-ebbe Marian sua gloria in terra. *Son.*

95. 48 *b* » Viator qualunque sei ferma qui il passo. *Stram.*
96. 49 *a* Domenico Fusco. Come esser po' che cossi poca tomba. *Son.*
97. 49 *b* » Morte non stima chi vive per fama. »
98. 50 *a* Antonius Paltronus. Una tromba celeste un spirto degno. *Son.*
99. 50 *b* » Qualuncha hom immortal farsi sipiace. »
100. 51 *a* Diomede Guidalotto. Sparga viole al sacro busto e fiori. *Son.*
101. 51 *b* » Non piu acceptate alchun pulpiti e templi. »
102. 52 *a* J. A. Garisendo. Quanto nostra salute al mondo amassi. *Son.*
103. 53 *ab*-54 *a* *Epigrammi latini del Beroaldo, Garisendo, Serapti, A. de' Bocchi, A. Paltroni, A. Manzoli.*
104. 55 *a* Marcellus Philoxenus. Il summo Joue in nui piatoso e humano. *Son.*
105. 56 *a* M. Pietro Bembo. Vago augellin ch' al mi dolce soggiorno. *Son.*
106. 57 *a* Ben puo il Giansio nostro homai star lieto. *Son. adesp.*
107. 58 *a* *Dialogo de uno nobile et uno rustico.* Al parer mio tu sei troppo animoso. *Cap. ad.*
108. 59 *a* Piangi o misero mondo e teco insieme. *Son. V. n.°*
109. 60 *a* L'oro el cristallo l'hebana e i zaphiri. *Son. ad.*
110. 61 *a* Non gia perche dela brutta opra horrenda. »
111. 62 *a* Benche il bellicoso et aspero Marte. »
112. 63 *a* Io voglio seguitar per fin che lice. »
113. 64 *a* In villa te ne andasti io restai. »
114. 66 *a* *Joannes Andreas faciebat Traiano Aretino.* Fratel s-io non donai prima a te il core. *Son.*
115. » *Ad scribanarium.* Tu che poi el furor de lempia morte. *Son.*
116. 66 *b* *Ad vasculum.* Felice vasculo che meritato hai. »
117. » *Dialogus inter auctorem et cor.* Cor mio dove ne vai che non dimori. *Son.*
118. 67 *a* *Dialogus inter auctorem et affinem mortuum.* Hor che ti val dolerti e pianger tanto. *Son.*

119. » *Jacobo Mantuano. R. Loquitur affini suo.* Se il cor se dole e sel mio pecto maculo. *Son.*
120. 68 *a* Nacqui piangendo piansi e piango anchora. *Son. ad.*
121. 69 *a* GREGORIO R.LLAE (ROVERSELLA ?) Sel dolce e sacro fonte de parnaso. *Son.*
122. 71 *a* Una donna ne sonni mi è apparita. *Canz. ades.*
123. 77 *b* *Canzona per le nuove Cose della città nell' ano mille quattro cento sexanta sei al Mag.co Piero di Cosimo de Medici.* Dormendo a pie d-un giovinetto lauro. *Canz. ades.*
124. 83 *a* JULIANI MEDICES. Non è vilta: ne da vilta procede. *Son.*
125. 84 *a* Vale stato d' amor d' ingani pieno. *Canz. incompl.*
126. 85 *a* *Baptiste Marchionis paulacini episcopi Regini oratio in Maria Vergene bella ex Maria Vergine bella Leonardi Justiniani morali cantilena traducta Lege fauste foeliciter.* Maria Vergine bella. *Lauda.*
127. 91 *a* *Feria IIII cinerum. Christus alloquitur mortales hoc modo.* Hoggi è quel giorno in qual si dà ricordo. *Son.*
128. 91 *b* El sol splendente ha perso il chiaro lume. »
129. 92 *a* La pasca vien del nostro maestro e re. »
130. 92 *b* Orsu levati Piero e tu Zovanni. »
131. 93 *a* Rompi la pietra del tuo duro core. »
132. 93 *b* Signor che redemisti il sangue humano. »
133. 94 *a* Gia son tanti anni Mopso ch-io me accesi. *Cap.*
134. 98 *a* *Egloga interlocutores. Casio e Sexto.* Fermati o Sexto al suon di queste labia. *Cap.*
135. 103 *a* *Jo. Ant. Roccho Veronen. artistarum digniss.o Rectori Andr. magnanimus Salutem.* Receputa ho una tua facunda letra. *Son.*
136. 103 *b* Nè in altro tuono Phebo ai solar rai. *Cap.*
137. 105 *a* JOANNES ORBI. L'altera sagia e dolce legiadria. *Son.*
138. 106 *a* Se dal celeste nido, in questa terra. *Son. ad.*
139. 107 *a* Triumpha Donna in pregio in pompa e in fama. »

140. 108 *a*-121 *b* *Sonetti e dedicatoria di Antonio da Pistoja.* Cfr. *I sonetti del Pistoia a cura di* Rodolfo Renier, pagg. XVI-XVII ove si leggono i capoversi delle rime nell' ordine stesso quale stanno nel codice. La lettera dedicatoria, *ibidem*, pag. 402.
141. 122 *a* Non mi dolse el morire che morte è vita. *Son. ad.*
142. 123 *a* Sentendo li alti cridi i calla i calla. »
143. 124 *a* Alma infelice vedova dolente. »
144. » Morto non gia qua sol turbata e fera. »
145. 125 *a* Lassa per me te prego i lunghi pianti. »
146. 125 *b* Nova epigramia poi che al prischo ingegno. »
147. 126 *a* S-el superante ardir l-ingegno e l-arte. »
148. 127 *a* Se per quel iulio ancor dolente langue. »
149. 128 *a* Se pur l-infimo ingegno fusse equale. *Cap.*
150. 129 *a* Per la patria del ciel morendo lui. *Son. ades.*
151. 133 *a* DOMINICUS FUSCUS AD HAN [*nibalem*] BENT [*ivolum*] Era Cupido al saettar atento. *Cap.*
152. 134 *b* Poi che Cupido la sorella intese. »
153. 135 *b* Havea dodece volte el suo viagio. »
154. 137 *b* *Idem.* Ecco el tempo promisso hor perché tarde. *Son.*
155. 138 *b* *Comencia la cardelina de ms. Saxo.* Come vole el rotar primo del cielo. *Cap.*
156. 145 *b* DOMINICUS FUSCUS. Conven che la mia nave errando vada. *Cap.*
157. 147 *b* » Resurge spirto mio benche contrasto. »
158. 148 *b* » *Defensi amoris contra eum quem ipsum pinxit miserrimum et iniuste de eo conqueritur.* Non per opra mortal qualunque sia. *Cap.*
159. 153 *a* *Laus ad beatam Virginem.* Vergine glorioxa alma regina. *Serv.*
160. 155 *a* *Laus ad beatam Virginem.* Nele toe braze o-vergine maria. *Cap.*
161. 157 *a* Humile piu che medea jasone. »
162. 160 *b* *Deploratio de excidio urbis Romae.* Qual lachrime quai stridi o quai lamenti. *Son.*
163. 161 *a* Qual d' i perduti suoi augelletti al' ombra. »
164. 162 *a* *Saxi mutinensis Egloga cuius interlocutores sunt*

Zelphi et Thirses pastores. Il ciel se turba e muta sua vista. *Cap. a dialogo.*

165. 171 *a*-172 *b* *Carmi ed Epistole latine.*
166. 173 *a* Spirame apollo infundime in l-orechia. *Son. ades.*
167. 173 *b* Sopra vatreno in um-pugiol sedia. »
168. 174 *b* Sel ben per ben si de remunerare. »
169. 175 *b* Era gia phoebo nel gran golfo immerso. »
170. 176 *a* Giamai vide si lampegiar el sole. »
171. 176 *b* Benche tu credi cun tuo parlar balbo. »
172. 178 *a* Sospinto da li inviti tui ligiadri. »
173. 177 *b* Poiche-l chaos diviso è in-forme varie. »
174. 178 *b* E sempre sta de mia consuetudine. *Son. caud.*
175. 179 *a* *Distici latini.*
176. 179 *b* Dabrucio ch-e cita de ningleterra. *Son. caud.*
177. 180 *a* Un cucco fraido per disaventura. *Son. ad. caud.*
178. 180 *b* Quel giorno che in pensieri el mio cor pose. *Son.*
179. 181 *a* *Sonetti del Petrarca che si leggono nelle edizioni del Canzoniere con note del Leopardi ai numeri:* CXXXI; CXXXV; CXLVII; CXLVIII; CXLVI; CXLIX; CLIII; CLXVII; CLXX; XIX (p. III.); CLXXXIX; CXXVII; XXXII (p. II.); XXXV (p. II.); XLIV (p. II); LIX (p. II.); LXXII (p. II.); XIC; CV; CVIII.
180. 187 *a* Sia benedetto iove el suo scabello. *Cap. ad.*
181. 191 *a* Io non scio metter l-ale alle mie carte. *Versi sciolti ad.*
182. 194 *a* Ove fra bei pensier forse d' amore. *Son. ad.*
183. 195 *a* Non tanto lieta mai fu madre pia. »
184. 197 *a* Come si convenia de nostri honori. *Son.* A piedi
185. » sono le iniziali: *D. M. P. B.* [Di Messer Pietro Bembo].
186. 197 *b* Si come suol poi che-l verno aspro et rio. *Idem.*
187. 198 *a* Io che di viver sciolto havea pensato. *Idem.*
187. 198 *b* Ch' io scriva di costei ben m-ai tu detto. *Idem.*
188. 199 *a* Crin d' oro crespo d' ambra tersa et pura. *Idem.*
189. 199 *b* Moderati desir immenso ardore. *Son. ades.*
189. 200 *a* Ne securo ricetto ad huom che pave. »

190. 200 *b* Gia vago or sovr' ogn' altro orrido colle. *Son. D. M. P. B.*

192. 201 *a* *Eiusdem Seraphini ritmi-p.° de curia ro.* Invida corte de ogni ben nemica. *Ha una nota d' altra mano che dice: probabilm. sarà Serafino dall' Aquila.*

193. » *In funere boldrini baroni viri nobil. perusini.* La fama al mondo e l-ossa in benevento. *Son.*

193. 201 *b* *Eiusdem.* O chiara stella che coi raggi toi. »

194. 202 *a* *Eiusdem.* Quando il sol giù da l-orizzonte scende. »

195. 202 *b* *Eiusdem.* De vita il dolce lume fugirei. »

196. 203 *a* *Eiusdem. Seraphini.* In qual parte andro io ch-io morte trovi. *Son.*

197. » *Eiusdem. Seraphini pro....papa.* Ritornarà la signoria in corsa. *Son.*

198. 203 *b* *Eiusdem.* Io pur travaglio e sceio ch-el tempo è un gioco. *Son.*

199. 204 *a* *Eiusdem.* Quel pelican falcon tanto rapace. »

200. 204 *b* *Eiusdem. Musca loquitur quam dono accepit a Domina Urbini.* Non per ingegno assai sublime et alto. *Son.*

205 *a* *Eiusdem Jusquino conquerenti sortem.* Jusquin non dir ch-el ciel sia crudo è empio. *Son.*

203. » *Eiusdem ad dominam...... amatam.* Io vengo novo servo a-la-tua corte. *Son.*

204. 209 *a* D. Nic. Corrigii. Chi nauica per mar con troppo vento. *Capit.*

205. 211 *b* Non era per ancor l' alma disciolta. *Cap. ades.*

206. 214 *b* Ne più nè men come a natura piace. »

207. 216 *b* Se l-aqua che da nubi il-verno piove. »

208. 220 *a* Novo caso amoroso udite amanti. *Son. ad.*

209. 220 *b* Manchan le juste lachryme al dolore. »

210. 221 *a* Non se congiungon meglio aque con aque. »

211. 221 *b* Quando a un pudico pecto Amor s-achampa. »

212. 222 *a* Amor ch-è in signoria delle mie vogle. »

213. 222 *b* Guardatevi all-entrar miseri amanti. »

Il Codice è certamente mutilo.

D. Cod. Bol. Univers. 2721.

Codice in quarto di scrittura del secolo XV, cartaceo, assai male conservato, legato in assicelle e pelle. Nella libreria di S. Salvatore aveva il n.° 353. Sulla culatta si legge: *Vita di S. Giusto in ott.ª rima. MS.* Ha carte numerate 2-53; manca della prima carta ed è mutilo in fine. La *Vita di S. Giusto* è in ottave, ornata da molte e rozze figure, intercalate nel testo a penna e ad aquarello. Nella carta che serve di guardia al codice che ingiustamente porta il n.° I, si legge: *Aula III Appendix Mss. 1474. Vita di S. Giusto in ottava rima con figure. Scritto Del ano correndo dico fra gli Ebrei sei milla quatrocento e sesanta sei. Dalle lettere iniziali de gli ultimi versi del poema che sembrano acrostici pare che l'autore sia stato Leonard. Rs de monte belo. Se si vorranno i versi si manderano. Il codice è in quarto in carta ordinaria del secolo XV.* Una nota d'altra mano dice: *trascritto.* Il codice è scritto da due mani, 2 *a*-49 *a* e 50 *a*-53 *b*, entrambe del secolo XV.

Contiene:

[1] [Vita di San Giusto paladino di Franza].

2 *a*-49 *a* Comincia:

Como se fata cruda e rabiosa:
Fa ch io te veça bruta incantadrise;
Soça figura del mondo dampnosa
Delo inferno tu sei incantadrise;
Sorga toppa serpa venenosa
Atossegata nel capo e i nela radise
Cagna scarpata de ogni mal inducto
El volto tuo mostrame al postuto.

Consta di CCXIV ottave ed ha LXVIII figure. Finisce con questi versi ad acrostico:

L audato sie xpo nostro redemptore
E la beata uerçene maria
O ra che in mi ha messo tanto honore
N anci nadale me missi a scriver quella
A l-onor de Justo palladin beato
R icomençata fo quella in fede mia
D el mese de desembre adi desedotto
V e digo de scriver e finita a vintiquatro
S ença indusia alcuna far de quella
D e l ano corendo dico fra li ebrei
E in milli quatrocento e sesanta trei
M o per complire quella instoria mia
O racomençai a dessegnar in quella
N agando drio cum lo pocho mio inzegno
T anto che rivai del mese de zenaro
E complita fo a di vintisei
B en che spolgliata sie la vita mia
E grossa in ogni sotil e bon inzegno
L audo e rengracio la suma trinitade
O ra ch' a mi dato tanta bontade.

c. 50 *a* - 53 *b*. *Carme latino adespoto*. Sit deo laus gloria et benedictio.

E. Cod. Bol. Univ. 2457.

Codice cartaceo in 4.° assai ben conservato, di più mani del sec. XV. È di carte 212 successivamente numerate; al codice precede un foglio contenente la *copia di lettera scritta dal Sig. Canonico Antonmaria a i* 14 *di Agosto del* 1745 *al Sig. Marchese Abate Nicolini al-*

lora dimorante in Bologna. La lettera del Biscioni dice così (1):

« Ho gradita assai la relazione del codice delle Rime del Petrarca e d'altri, acquistato da codesto P. Abb. Trombelli: ed approvo la di lei riflessione sopra la varia lezione del verso del med.° Petrarca, supposta qui già dal nostro eruditissimo Ab. Salvini. Ella dice benissimo che le XVIII Canzoni siano di Dante; essendo queste già tutte quante stampate dal Sermartelli nella edizione della *Vita nuova* di Dante, Fir. 1576 in 8.° cioè la XV, XVI e XVII nella detta *Vita nuova;* e l'altre 15 di per se dopo la medesima operetta e col medesimo ordine; a riserva che la XVIII di codesto Codice, che in questa edizione è la XIV e quivi si legge *Doglia* e non *Voglia.*

O discacciato da Dio e Michaelle. È un sonetto di Coluccio Salutati contro al Duca di Milano, a cui il medesimo Duca fè risposta per M. Antonio Lusco suo cancelliere col seguente sonetto:

O Cleopatra o Madre d'Ismaele. al. *Israelle.*

Io guardo i crespi e li biondi capelli. Canzone di Fazio Uberti.

Erano i miei pensier ristretti al core. Sonetto di Buonaccorso da Montemagna.

O dolce pena mia, dolce mio foco. Sonetto di Giusto de' Conti. — Delle altre rime non ho da darle notizia. La Canzone alla Madonna se le par buona, la potrebbe far copiare; siccome il Capitolo: *Io prego la Divina magestade;* ma questo si vede chiaro essere in dialetto bolognese (!!!); pure per una bizzaria non lo dispregerei.

(1) Veramente nel cod. non è detto che l'*Anton Maria* sia il BISCIONI, ma lo si può facilmente argomentare dalla data che sta in fondo alla lettera: *Fir.ze 14 Agosto, giorno mio natalizio e fine del settantunesimo. 1475.* Ora il BISCIONI nacque appunto il 14 Agosto 1664.

Del restante il Codice è del 400 ed anco, credo io, verso la metà e lo giudico, secondo i saggi, non troppo corretto. E col più distinto sincerissimo ossequio mi dico:

Di V. S. Ill.ma

Fir.ze 14 Agosto, giorno mio natalizio e fine del Settantunesimo. 1745.

1. c. 1 *a*-174 *b* [IL CANZONIERE E I TRIONFI DEL PETRARCA.]
2. 175 *a* [CANZONI DI DANTE] Così nel mio parlar voglio esser aspro. *Canz.*
3. 176 *a* Voi che entendendo il tercio ciel movete. *Canz.*
4. 177 *b* Amor che nella mente mi ragiona. »
5. 179 *a* Le dolci rime de amor che i - solea. »
6. 181 *b* Amor che muovi tua virtu dal celo. »
7. 182 *b* Io sento si de amor la gran possança »
8. 184 *a* Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra. *Sest.*
9. 185 *a* Amor tu vedi ben che questa donna. *Canz.*
10. 186 *a* Io son venuto al punto de - la rota. »
11. 187 *a* E - mi encresce dime si malamente. »
12. 188 *b* Poscia che amor del tutto me ha lasciato. »
13. 191 *a* La dispietata mente che pur mira. »
14. 192 *a* Tre donne intorno al cor mi son venute. »
15. 194 *a* Amor da - che convien pur ch - io mi doglia. »
16. 195 *a* Donne che havete intelletto d' amore. »
17. 196 *b* Donna pietosa et di novella etate. »
18. 198 *a* Gli ochi dolenti per pietà del core. »
19. 199 *a* Doglia mi reca nello core ardire. »
20. 203 *a* [DI COLUCCIO SALUTATI] O scacciato dal ciel da michaele. *Son.*
21. 203 *a* [DI M. ANTONIO LUSCO.] O Cleopatra o madre de Isma(e)le. *Son. Resp.*
22. 203 *b* [DI FAZIO DEGLI UBERTI.] Io guardo i crespi et li biondi capelli. *Canz.*
23. 205 *a* [DI B. DA MONTEMAGNO.] Era[n] li pensier miei restrecti al core. *Son.*
24. 205 *a* [DI GIUSTO DE' CONTI.] Dolce mie pene o dolce mio foco. »

25. 205 *b* [Di Leonardo Giustiniani.] Maria Vergine bella. *Lauda.* Di mano del Trombelli ha questa nota: *È di Monsignor Battista Pallavicini Vescovo di Reggio e la credo stampata: e in altro mio mss. è tradotta in versi elegiaci latini: Alma decus superum.*
26. 206 *b* Adespoto. Io prego la divina magestade. *Capit.*
27. 210 *b* *Copia de la bolla de la terra de Verga concesa a nui Isolani per papa Eugenio quinto del anno 1437 del mese de Febraro.* Com.: *Eugenius servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam* etc.

F. Cod. Bol. Univer. 2574.

Codice membranaceo in quarto di c. 153, successivamente numerate, di bella scrittura, assai ben conservato, della seconda metà del secolo XV. Nella Biblioteca di S. Salvatore era segnato col n.° 36. Nella carta che serve di guardia si legge: *Bibliothecae S. Salvatoris Bononiae. Arma. V. Federigo Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore di Francesco Barberino cita le Rime di Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro. Ms.to di Monsig. Ascanio Piccolomini Arcivescovo di Siena alla voce* **abena:**

E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man le abene del paese ameno.

versi che si trovano a car. 137 *fac.* 2 *del presente volume.* Alla c. che serve di guardia ne segue un'altra che contiene un indice delle rime di *Simone Ser Dini Forestani de cittadini di Siena detto il Saviozzo.*

Il Codice contiene:

1. c. 1 *a* *Tabula de tutte l-opere del presente libro et la dove dice canzon son le canzone; ove dice versi sono versi di sei rime et ove non e signato sono i sonetti et prima la vita vecchia.* Questa

tavola di tutte le rime del Petrarca termina colla c. 4 *b*.

1. 1 (nuova num.) - 105 *b* IL CANZONIERE DEL PETRARCA.
2. 106 *a* *Opere di Simon da Scena.* Questa mia palumbella ella è fenice.
3. 106 *b* O specchio di narcisse o ganimede. *Ser.*
4. 109 *a* Nel tempo giovenil ch-amar c-invita. *Canz.*
5. 110 *a* Fra le piú belle loggie e-i gran pallazi. »
6. 111 *b* Nel tempo che ci scalda il terzo segno. »
7. 112 *b* Io vidi amore deificare in parte. *Son.*
8. » Se l-usitate rime unde piu volte. »
9. » Tornato e-l sol che la mia mente alberga. »
10. 113 *a* O divine belleze ai nostri clime. »
11. » Par che natura il delectabil stime. »
12. » Levasi a ciel da le terrestre rime. »
13. 113 *b* Donne leggiadre et pelegrini amanti. *Ser.*
14. 116 *a* Non vide mai la fiammegiante aurora. *Son.*
15. » Se le colonne o fra charibdi et silla. »
16. 116 *b* O poco albergo vu so le sacre membra. »
17. » Questa misera vita aspra et serena. »
18. » Sempre mai fu da che la prima gente. »
19. 117 *a* Quello antico disio amore et fede »
20. » Morte mi tolse il benedetto lume »
21. » Non per tranquillo pellago si scuopre »
22. 117 *b* Difusa gratia in tua sancta mente. »
23. » Questa nostra speranza et nostra fede. »
24. » Se gli angelici cori ebber mai vodia. *Tre versi.*
25. » L' umile aspecto altero et pellegrino. *Stanza.*
26. 118 *a* Madens sub undis radiantis phebi. *Son.*
27. » Se le tempie d-apollo omai sancilla. *Canz.*
28. 118 *b* Perche l-opere mie mostran gia il fiore. »
29. 119 *b* Domine ne in furore tuo arguas me. »
30. 120 *b* Esser non può che nel terrestre sito. *Son.*
31. 121 *a* Poco-l pentire al Re laumendonte. »
32. » Dilecta a-dio o solo albergo et loco. *Canz.*
33. 122 *a* Le fastidite labra in ch-io gia posi. »
34. 123 *a* Come per dritta linea l-occhio al sole. *Capit.*
35. 125 *a* Madre di xpo gloriosa et pura. »

36. 126 *b* Per pace eterna inextimabel gloria. *Canz.*
37. 127 *b* Novella monarchia iusto signore. »
38. 128 *b* Benedictus dominus deus israel. »
39. 129 *b* O maligne influentie o moti eterni. »
40. 130 *a* Victorioso Cesar novo Augusto. »
41. 131 *b* Io non so che si sia ombra o disgratia. »
42. 133 *a* Opere del S. Malatesta. Funesta patria et esecrabil plebe. *Canz.*
43. 134 *a* Dala giovene eta che gia molti anni. *Son.*
44. » Far non si puo per huom maggior sparagno. »
45. » Come aquila che per lo immenso accume. »
46. 134 *b* Posto che peregrino al giogo altero. »
47. » Egli-è ben patiente umil et degno. »
48. » Io confesso a te patre i miei peccati. »
49. 135 *a* Dilecto a-dio apostol vero e sancto. »
50. » Come dischaccia la stagione acerba. »
51. » Invictissimo Re cesar novello. »
52. 135 *b* L-alma m' infiamma si to rime pregne »
53. » Quel oro che forma il richo dyadema. »
54. » Quella fenice che cangiando clima. »
55. 136 *a* Regina bella del cui ventre pio. *Canz.*
56. 137 *a* Misera trista povera et pupilla. *Son.*
57. » Il sole et l-oro lucido isplendente. »
58. 142 *b* Qual caso qual iuditio o qual fortuna. »
59. » O terra altera o abitanti egregi. »
60. » Infinita virtu, padre supperno. »
61. 138 *a* O vagha et dolce anima altera luce. »
62. » S' io falli mai contra del tuo bel viso. »
63. » Fin che-l spirto gentil soavemente. »
64. 138 *b* Questa caduca et momentanea vita. »
65. » Morta è la sancta donna che tenea. »
66. » Poi che è morta colei per cui sperava. »
67. 139 *a* Or potess-io pur ben contare in rima. »
68. » Dove solea star il tempio sancto. »
69. » Se le famose to tempie mai vesta. »
70. 139 *b* Tu mi scongiuri anzi mi sforzi et privi. »

71. » Domine exaudi orationem meam. *Canz.*
72. 140 *a* Quanto ingrato tu sei car mio signore. *Son.*
73. » La stampa che me stampa in mezzo il core. »
74. » Sicome il pellegrino puro et divoto. »
75. 140 *b* Or fuss'io stato cruda donna un sasso. »
76. » Chi segue amor carnal come ho facto io. »
77. » Io son pur giunto carco a-la vecchiezza. »
78. 141 *a* Tu hai ridotho Cesar valoroso. »
79. » Monarcha sommo de yesu vicaro. »
80. » Se voi sete quei due che l'orme sancte. »
81. 141 *b* La morte de la mia dolce salute. »
82. » Dove poi si divena d'or corona. »
83. » Io non credea che tue labra gustasse. »
84. 142 *a* Io non credeva mai porger più dito. »
85. » Come tu se gentil beata et bella. »
86. 142 *b* Non so chi sei che con tanto furore. »
87. » S tu inganni il padre tuo, ingrata persona. »
88. » Non fu mai donna tenera a figlioli. »
89. 143 *a* Cossi s-accende l-amoroso ardore. »
90. » Ai quanto piace a chi amicitia cole. »
91. » Messer domitio poi ch-apollo infonde. »
92. 143 *b* Però ch-io veggio in te surger belleza. *Canz.*
93. 144 *b* O gratiosa effigie in chui mi specchio. *Son.*
94. » O infelice invidia o grave soma. »
95. » Qual hector fu giamai di te piu degno. »
96. 145 *a* Io ben conosco amor che tu me fai. »
97. » Se quelle dolce rime ome (*ove*) fondai. »
98. » Piacciati o bon yhu che omai fia tempo. »
99. 145 *b* Imperatrice somma alma regina. *Capit.*
100. 147 *a* Io cognosco signore il mio fallire. *Son.*
101. » Più volte l-onesta ci strenge et veta. »
102. » La mia misericordia e si excellente. »
103. 147 *b* Io t-o udito dir signor ingrato. »
104. » Vessillo glorioso et triumphale. »
105. » El tempo el qual e nostro io ho smarrito. »
106. 148 *a* Glorioso signore in cui riluce. *Capit.*

III.

Non tutti i codici Trombelli sono ugualmente importanti. Il Codice B (2716) contiene una Commedia intitolata l'*Astreo* di Marco Antonio Marescotti dei Calvi (1), simile a molte altre scritte nella seconda metà del quattrocento, e per nulla interessante. È in terzine sciatte, pedestri, direi quasi triviali e non è degna di essere ricordata se non perchè essa, almeno a mia scienza, è inedita. Pure e per dare un'idea dello stile del Marescotti e per togliere, caso mai venisse ad alcuno, il pensiero di pubblicare questa commedia, in un secolo come il nostro in cui la mania delle esumazioni ci fa pubblicare anche tutto ciò che starebbe tanto bene nascosto nelle polverose biblioteche, ne trascriverò, come per saggio l'argomento e la prima scena.

Qui comentia una Comedia chiamata astreo traducta da un vero inamoramento c[om]*posta per Messer Marco Antonio Marescotti di Calui citadino bolognese Canonico de lalma eccl*[esi]*a collegiata de* s[an]*cto petronio. E questo a complacentia de venerabil sacerdoto d. antonio da le .... citadino bolognese e prima :*

Entra uno vestito da scolare nel proscenio il quale ali spectaturi prima dice la condictione sua e de qual patria lui e. Da poi comentia a recitare lo argumento de la dicta commedia il quale comintia e dice cusi.

Il seme human che ogne hor caduco e frale
sempre se sforza haver qual cosa nova
e questo vien dal corso naturale.

(1) Sul MARESCOTTI DE' CALVI, vedi quel che dice il FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, v. 256-259.

Questo e che nostra eta lima e rinova
questo e che pretioso fa l' ingegno
cosa vera fra nui senza altra prova.
Unde ben ch' io cognosca esser indegno
scio non ve sdegnareti audir sta rima
perchè dove è virtù non regna sdegno.
Dilecti spectatur notate prima
che nato son de ver felsineo sangue
qual iace su fra dei nel primo clima.
Chi de ingnorantia se lamenta e langue
correndo qua son docti e litterati
più prompti al[l]humiltà che a l' odio l' angue.
A comoni mei sensi son legati
et or per fugir l' ocio a comica arte
benchè miei versi scio fian mal ornati.
Cusi ce passa il tempo a parte a parte
exertitando un mo un altro officio
che a pena e al fin po nostra fama e in carte.
Onde questo sol sia vostro esercitio
audir de sta come dia trata in luce
il so argomento escluso ogne altro officio.

Finito che ha il nuntio dir de lui e dove è nato come apare segue dicendo lo argumento de la dicta comedia.

ARGUMENTUM

Era tytan che prima me conduce
il suo sangue gentil a dir de lui
sol mio compatriota e ancor mio duce,
in verità so grande amico fui
e son: per ch' il proverbio antiquo dice
che triumpho e il consortio de ambedui.
Hebbe un figliolo et ha lieto e felice
benigno virtuoso et human nato
del qual ogne hor ciaschun ne parla e dice.

Al sacro fonte astreo fu nominato
il qual essendo in suma adolescentia
Cupido il prese e fu da lui legato.
Essendo gioven de gentil coglientia
hebbe dui car compagni nominati
Bruxio et angno di gran reverentia.
Questi ambedui se. fon stretti e legati
dal suo figliolo e da madona venere
che mai o poco stevan separati.
E Astreo che quasi de dolor in cenere
mutato fu: ben machinosamente
pensava al osse sue debil e tenere.
Castorea nympha amata summamente
da brixio et agno e poi da astreo in secretto
il qual hebbe suo intento arditamente.
Fu calido et astuto e si secretto
che lhor non già de lui ma lui de lhoro
sapea so amor e se 'l butava adrietto.
Insieme stava quasi a tute l' hore
quel che un voleva l' altro consentiva
e cusì stevan lieti in gran fervore.
Astreo chel suo marthir grave sentiva
pensava modo de sanar sa doglia
che a dirlo a trebo alcun mai non ardiva.
Pur tremebondo come al vento foglia
temeva che castorea nol scoprisse
unde ogne hor più noiosa fu sua doglia.
Pensando poi fra lui se stesso disse:
hor bisogna ch' io scopri il mio tormento
per che 'l non fala chi non parla o scrisse.
Cusi sotto sta machina so intento
ricolse astreo facendosi animoso
cusi fa audatia l' homo uscir de stento.
Poichè Cupido il fece glorioso
pensò fra lui lassar questa alta inpresa
perchè chi siegue amor se fa angoscioso.

Non puo da infamie far colui difesa
chi in simil arte sua vita dispone
e il vulgo fa di lui po asai contesa.
Audite che a venir lui se compone
il vien horsu dategli grato audire
prima la drieto il suo grege repone
poi senterette lui qual cosa dire. (1)

Qui entra astreo e per li terori de li teremoti era tuto spaventato unde fermando se comentia a fare la subscripta oratione a Jove volgendo gli occhi al cielo como siegue nel presente proscenio partito il nuntiator il qualle ha anuntiato como disopra.

O Jove de la terra e ciel motore
e de ogni cosa che se vede e move
prima causa e principio et vero actore
e questo ciaschun scia senza altre prove
che alcuna cosa non se driza o piegha
se il voler to no accede e quel rimove
e chi altramente vol narrar e aliegha
sue false opinion suo dire e in sano
po alfin altro non fa che te riniegha
tristo e chi senza di te sue opre fano
tristo e chi non considra a tua potentia
essendo senza te ogne pensier vano.
De dime dove vic' tanta trementia
dove e processo questo gran tremore
scio che comparso no e senza tua sciencia.
Tractar se suol in questi di de amore
et oggie siamo in angosciosi pianti
faciendo il terremoto a nui terrore.....

(1) Questi versi furono anche pubblicati dal dott. LUD. FRATI, in *Un' egloga rusticale del 1508, Giorn. storico,* 1892.

E così la commedia del Marescotti si trascina pei suoi tre atti, narrando delle avventure amorose di Astreo: ma specialmente per la forma, dagli esempi che di essa ho dati, è, come si vede, una poverissima cosa. Nè il codice si raccomanda per l'*Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. Angelo Michele de Segnimbenis* (1), una delle tante deploratorie amorose che afflissero la nostra letteratura; nè per il *Lamento del Duca de Urbino*, opera di Macino da Pesce che puoi leggere nella bella raccolta dei *Lamenti storici* curata da Lud. Frati e dal Medin (2).

Assai più importante per lo studio della nostra antica poesia, è il codice A. (Bol. 2448), poiché dei codici a me noti della notissima raccolta Bartoliniana è il più antico. Anche nella lezione è quasi sempre corretto; è benissimo conservato e di abbastanza facile lettura. Quattro sono le mani che si riscontrano nel codice: due di copisti, due di possessori del manoscritto. Una mano di amanuense scrisse le c. 9-104 e 112-113; l'altra scrisse le carte 105-107 *b*. Il titolo e le intestature (alcune almeno, se non tutte), sono scritte da una terza mano, che crederei di un possessore del cod.; e le c. 114 *r*-118 *r* sono scritte da una quarta mano, (che credo pure d'un altro possessore del manoscritto), forse del secolo XVII, di cui sono anche alcune postille marginali.

Perché tutto accenna a far credere che il cod. fosse diligentemente copiato e andasse per le mani di persone tutt'altro che volgari. Molte correzioni, anzitutto, e sempre critiche: diverse note e di alcuna importanza. Ne giudichi il lettore: a c. 25 *v* c'è la canz. *Amor che ha messo in gioia lo mio core,* e la postilla: *è di m. Cino secondo sta*

(1) Di questo rimatore daremo qualche indicazione più oltre, nelle note alle rime in morte di Frate MARIANO da GENAZZANO.

(2) *Lamenti Storici*, vol. III, 291-299.

nel libro dello Strozzi a carte 107. Confrontava adunque con un codice Strozziano questo ignoto ma non ignobile postillatore: e raccoglieva anche le varianti. Al son. del Salutati: *Contraggio di grand' ira* (c. 55 *v*) annota che ai vv. 8 e 14 invece di *amar* si deve leggere *amor*, come legge il libro dello Strozzi; ed era anche erudito, e confrontava vocaboli italiani con vocaboli greci. Alla canz. di Buonaggiunta Orbicciani: *Fina consideranza,* (c. 58 *r*) al verso: *Et se la gioia non torna primiera,* annota: *i. nemica,* πολεμία; e infine della lirica stessa avverte il lettore che *questa canzone è fatta alla provenzale che spesso mettevano le med.me rime in tutte le stanze.*

Né qui si arrestano le postille di mano di questo diligente e bravo possessore del nostro codice. A c. 67 *r* si legge la canzone: *Quando io veggio la rivera,* e la nota: *In q.ta chi sapia trouare ordine e regola sara ualente, era scritta nel libro dello Strozzi credo di sua mano.* Alla Canz.: *Amor non ho podere,* di Guittone d' Arezzo, (c. 112 *r*) c' è questa postilla. *Alla provenzale replicate le med.me rime in tutte le stanze con la regola o....... delle sestine in q̃lla di Dante Amor tu vedi ben ect. Salvo che in quelle son le med.me parole in q.ta le rime sole. Varia anchora che la rima oglia non muta mai luogo. Str*[ozzi]. Il nostro ignoto postillatore raccoglieva adunque anche dalle note metriche e schematiche. Egli fu con molta probabilità fiorentino, e chiuse l' opera sua copiando dal libro dello Strozzi cinque componimenti, il primo dei quali (117 *r*) non troppo felicemente davvero, ma pur tutti accettati come di Cino nella edizione del Fanfani. (Canz. XXIV; Son. CXXXIV; Ball. X e XI; Son. XX.)

Ma, e lo si vedrà anche meglio quando passeremo in rassegna ad uno ad uno gli scrittori che hanno versi nei codici Trombelliani, se il testo Bartoliniano si raccomanda

per la bontà della lezione e per la sua età, (è la piú antica copia dei codici Bartoliniani che noi conosciamo), dobbiamo però avvertire che non contiene nulla d'inedito.

Di non molta importanza è il cod. C. (Bol. Univers. 2618) che contiene un' ampia raccolta di rime di autori di quarto o quint' ordine; una miscellanea messa insieme nel secolo XVI senz' alcun criterio artistico. Contiene molte rime adespote, sulle quali ci guardiamo bene dal fare alcuna discussione, sebbene alcune siano importanti; poche rime del Cavalcanti e di Cino; una raccoltina di rime del Pistoia, sulle quali vedi quanto scrisse il Renier (1); molte rime del Petrarca e di Serafino. Ma il codice contiene, importante e curiosa, una raccolta di rime messa insieme per la morte di Frate Mariano da Genazzano, il quale, come molti sanno, fu reputatissimo oratore e generale degli Agostiniani, caro ai Medici (2) e acerrimo nemico del Savonarola. Morì nel decembre del 1498 e di lui fece illustre menzione il Poliziano, nella prefazione alle *Miscellanee* e in una lettera a Tristano Calchi (3); fu

(1) *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, a cura di RODOLFO RENIER, Torino, 1888, pagg. 401-404.

(2) Cfr. VILLARI, *La storia di G. Savonarola e dei suoi tempi*, 2.ª ed. Firenze, Lemonnier, 1887. Per altre notizie sul frate da Genazzano vedi QUÉTIF, Aggiunte alla vita del Savonarola, scritta dal PICO. Le prediche del Genazzano però non furono mai stampate e solo due, una ad Innocenzo VIII, l'altra ad Alessandro VI sono ricordate dal CAPELLI, *Vita del Sav.* e stanno nella Estense di Modena.

(3) Vedi MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, cap. ultimo; TIRABOSCHI, *Stor. della lett. ital.* (1823), VI, parte II, pag. 428; 1520; 1527; 1523; PAOLO CORTESE, *De Cardinalatu*, lib. II, pag. 103 e III, pag. 83. Inoltre: ANGELO POLITIANI, *Opera*, Basilea MDLIII, pag. 217: « Quo mihi etiam videtur admirabilior deliciae tuae Marianus hic Genazanensis, nec in theologia cuiquam secundus et omnes quos in eclesia concionantes audivimus non prudentissimus modo sed et facundissimus ». JOVIANI PONTANI *Opera*

stimato dal Pico della Mirandola; il Pontano lo ricordò nel suo dialogo *Aegidius;* la sua eloquenza elogiò pure, sebbene temperatamente, Paolo Cortese. Nella *Vita del Savonarola,* scritta da Fra Pacifico Burlamacchi però, Mariano da Genazzano non fa la più bella figura del mondo: in essa è detto intrigante, mettimale e peggio, e ci voleva tutta la bonomia del Tiraboschi per fargli fare un po' di buona figura.

La raccoltina che il nostro codice contiene si raccomanda per diverse ragioni da sé: 1.° perché è inedita; 2.° perché se scritta per frate Mariano, morto nel 1498, si deve considerare come la prima *raccolta di rime* dopo quella che il Polentano ordinò per l' Allighieri e quindi anteriore alle celebri *Collettanee* messe insieme per la morte di Serafino dell' Aquila; 3.° perché essa raccolta contiene tutte quelle forme esagerate di locuzioni di immagini e di stile che il D'Ancona studiò nella scuola dell' Aquilano, del Tebaldeo e del Cariteo ed è per sé stessa una patente dimostrazione del seicentismo anticipato (1).

omnia, Firenze, Giunti, MDXX, p. 2.°, pag. 165: « venit in mentem in Mariani memoriam hymnum ludere.......» Il carme comincia così:

> Qualis Alphei liquidos ad amnis
> sive Meandri viridante ripa
> concinit serum moriens in ipso
> funere cygnus,
> talis ad plectrum ad Thyasos deorum
> ludit in coelo Marianus, ipsa
> morte victurus Marianus, ipso
> funere foelix.

Questi versi stanno nel già ricordato dialogo: *Aegidius.*

(1) D'Ancona, *Del seicentismo nella lett. cortigiana del quattrocento,* in *Studi di lett. It. dei primi secoli,* Milano, Treves, 1883.

Per queste ragioni noi la pubblichiamo per intero, rimandando per qualche notizia bibliografica e critica degli autori, poco celebri invero, che concorsero coll'opera loro a onorare il detrattore del Savonarola, ad altro scritto. Avvertiamo nondimeno, che nella riproduzione di queste rime ci scostiamo un po' dalla lezione, né avremo scrupolo di correggere ove ci paia che la lezione sia errata. Nel codice la raccoltina in onore di Mariano sta da c. 39 *a*-55 *a*.

1.° *Havendo intesa la infelice morte del R.*[do] *Patre Maestro Mariano da Genazzano Predicatore ed oratore celeberrimo. Ad Hieronimo Casio Joanne Andrea de Garisendi* (1).

Oggi ho, Casio, una voce in Roma udita
 voce de pianti e de eiulati molti:
 nuovamente Rachel convien ch' ascolti
 pianger li figli suoi tutta smarrita.
Ed un fra gli altri, il qual per morte ardita
 or da sue sacre membra ha i spirti sciolti,
 oggi di questo el fin, con mesti volti,
 l' afflitta donna a lacrimar c' invita.
Se intender per chi sia tal pianto invano
 cerco, tra le querele al dolor pronte
 spesso odo duplicar Marian, Mariano.
Morto è dunque Marian, già in terra un fonte
 di grazia, al cui parlar severo e umano
 si disfé come cera ogni alto monte.

(1) Cfr. sul Garisendi: Fantuzzi, *Scritt. Bol.*, IV. 72-74; Crescimbeni, *Ist. e Com.* II, II, lib. 3.°, pag. 147; Leandro Alberti, *Hist. di Bol.*, passim.; Alidosi, *Proconsoli de' notai*, pag. 18.

2.° *Deploratione de Hieronymo Casio* (1).

Piangi, misero mondo e teco insieme
pianga la nostra fede orbata e priva
di sua angelica tromba e voce diva
che in ogni spento core accendea speme.
Petra serà colui, a cui non preme
Tale immatura morte che ne priva
di questa excelsa pianta che nutriva
Italia tutta di celeste seme.
Quando Mariano al mondo dè natura
allor certo conobbe ogni mortale
avere in terra di noi Jove cura.
Or che per morte l'ha facto immortale
dimostra che de noi più poco cura,
che pronostico c'è d'eterno male.

3.° *Epitaphio del medesimo Hieronimo Casio.*

Se brami di saper chi quiui giace
o viatore e come el rapí morte
per adornarne la celeste corte
leggi, che fatto ne sarai capace.
Di Marian che fu qual Paulo audace
per il suo Cristo e che le excelse porte
apriva a ogni mortal, oggi la sorte
locata ha l'alma ne l'eterna pace.
Questa piccola tomba chiude e serra
quel che a Pluton ne la Tartarea foce
fece col predicar continua guerra.
Dietro a Gesù portò Marian la Croce
come dice il Vangelo e in ogni terra
se udiva el suon de sua angelica voce.

(1) Cfr. FANTUZZI, *Op. cit.*, III, 130-137. La bibliografia delle opere del CASIO, *ivi*, pagg. 137-141. Tutte le opere di questo bizzarro ingegno, ora divenute rarissime, stanno nell'ottima biblioteca Comunale di Bologna.

4.° *A Hierony.° Casio: Joanne Andrea Garisendo.*

Qual legato al suo principe obediente
il divo Marian lassato ha noi:
e che lui morto sia doler non poi
ché facto è sol dal secul nostro assente.
Di Dio fu nunzio alla mondana gente
or forniti ha tutti i mandati suoi,
ma ben partendo lui, poste ha tra doi
gravi pensier nostre affannate menti.
Che persa habiam cosí sonora tromba
e che al dir dei divini ambasciatori
se 'l mortal vulgo per le orecchie impiomba,
sentendo Iddio tanto indurati i cori
parmi veder che 'l sia aperta la tomba
che questa ferrea età tutta devori.

5.° *Angelo Michaele de' Salimbeni* (1).

Fu già gran desiderio in mente alcuna
di vedere (anche in me sta fermo e fiso)
predicar Paulo e Gesú Cristo in viso
e Roma in colmo della sua fortuna.
Di tal veder la nostra età digiuna
ogni trionfo è da Roma diviso
Gesú Cristo vedrà su in Paradiso
pur di queste tre cose n' ha visto una.
Predicar Paulo in sul pulpito ha udito
e se morto ora el chiama el vulgo insano
non sa ch' egli è su al terzo ciel salito.

(1) Cfr. FANTUZZI, *Op. cit.*, VII, 288; ORLANDI, *Mem. degli scritt. Bol.*, p. 28; QUADRIO, VII, 217. Ha pure versi nelle *Collettanee*, nell' *Opera musicale* di GIOVANNI SPADARIO; un *Epitalamio per le nozze di Annibale Bentivoglio*, un' *Egloga pastorale* nel Bol. Univ. 2716. La *Philomathia*, scritta con SEBAST. ALDROVANDI, dovrebbe essere inedita e in un codice Cremonese, ma cercatala non l' ho saputa trovare.

Facciasi un bel sepulcro al corpo insano
e sopra sia questo verso scolpito:
— Fui Paulo al mondo e in ciel son Mariano.

6.° *Hieronimo Casio.*

Havendo el mar solcato e de la terra
gran parte cerco e visto ove sua sede
tenne Davit e ove per noi si crede
il giudice venir che mai non erra,
tornava Mariano a l' alma terra
del mondo, capo e nido a nostra fede
chiamato ad esser de San Piero erede
per fare a ogni infedel continua guerra.
Ma visto il gran Pluton che la sua Corte
si privarebbe de molte alme a un tratto
cercò tirare alle sue voglie Morte.
Con lei concluse in un momento il patto
tal che la ingorda col suo colpo forte
Mariano ha de mortale immortal fatto.

7.° *Del Medesimo.*

Vedendo in terra Morte ogni sua gloria
esser solo in pigliar la minor parte
trovato ha novo modo insidie et arte
per far pinger di sé magior la historia.
Del mondo havendo al suo piacer vittoria
prender vuol l' alme in la celeste parte
e de Plutone, e de Jove e de Marte
gloriarse ognor sí come Amor se gloria.
Né potendo salire ai divin scanni
senza coperta haver de corpo umano
vestita s' è di Mariano i panni.
In ciel ferirà prima con sua mano
Jove, che sempre i maggior scorni e danni
a un campo si è a levarli el capitano.

8.° *A Hieronimo Casio: Thomase Castellano* (1).

Casio, benché nel ciel salito sia
Marian poco obbligo n' ha con morte.
Lei nol tolse per darli questa sorte
ma sol per vendicarse el tolse via.
Che avendo a molti lui mostra la via
de non stimarla anzi sprezzarla forte
l' empio, per refrancar sua trista corte
lo estinse e per mostrar ch' era in busia.
Ma un mal spesso produce un bono effecto.
Se morte Marian sprezzò nel tempio
nel ciel or la dispregia a suo dispecto.
Danno al fin morte harà del suo colpo empio
se guerra Marian gli fe' col decto
maggior glila farà mo' con l' exempio.

9.° *Del prefato Ser Thomase.*

Se mai morte hebbe al mondo incarco strano
per qualche colpo ingiusto ed immaturo,
Casio, se a questa fiata ben procuro,
grande incarco ebbe a estinguere Mariano.

(1) FANTUZZI, III, 146-7; e VIII, *App.* 84-85. MONTALBANI, *Minervalia*, pag. 85; L. LEGATI, *Thomas Castellanus, poeta*, Bologna, 1667. Le *Rime di Sonetti, Canzoni, Ottave ed una Caccia Amorosa*, Bologna, per Anselmo Giaccarello, 1545. È lodato nel *Viridario*, di G. F. ACHILLINI: *Il gratioso stil del Castellano Molto diletta ed ha del Cortigiano.* Le sue rime, quali si leggono nella stampa, sono nel cod. Bol. Univ. 414, che io credo autografo. Non ho però potuto trovare il cod. *De Christi nativitate*, ricordato dal Fantuzzi come appartenente alla Biblioteca dell' Istituto di Bologna.

Usanza è d' ogni eccelso capitano
far che a' trombetti il campo sia securo,
che fra i nemici el giorno e al tempo oscuro
vannn che a loro ogni soldato è humano.
Ma havendo Morte gran guerra con Dio
perch' ella ognor si sforza e si diletta
di torgli il suo bel seme e sangue pio:
in mezzo al campo questa maledetta
vergognar non si volse a un colpo rio
de occider Marian divina trombetta.

10.° *Del medesimo Ser Tho. Castellano a Hier. Casio.*

Se a Mariano ancor, Casio mio caro,
morte qualch' anno ritardava il fine
forza era al Re che' n capo ebbe le spine
crear nel cielo un novo portinaro,
ché al suon de Marian dolce e preclaro
tant' alme al ciel n' andar già pellegrine,
ch' ognihor se udivan le porte divine
serrare e aprir che a niuno el cielo è avaro.
Ma essendo per vecchieza debol forte
durar non potea Pietro a l' exercizio
giongendo ognor gran turba a le sue porte.
Ma hor che morto è quel che extinse il vizio
pochi andaranno al ciel, onde che Morte
farà remaner Pietro nel suo offizio.

11.° *Ephitaphio: Hieronimo Casio.*

Quivi è Marian, che sempre il mondo a male
ebbe e lasciollo in la sua verde etate:
e di tanto Augustin l' orme e pedate
un tempo seguitò Conventuale.

Ivi acquistò de la dottrina l' ale
tanto che' ntese di Dio la cittate;
di poi si volse a le observante strate
per far sua spoglia più caduca e frale.
Lo episcopato de Innocenzio octavo
rifiutò lui, sí come quel che putto
donato s' era ad Augustin per schiavo.
Sexto Alessandro che' l conobbe in tutto
generale el concluse nel Conclavo
dando al suo predicar condegno frutto.

12.° *Hieronimo Casio.*

Caron che le nostre alme a l' altra riva
varca e con quelle va de noi parlando
sentendo raccontar sí come orando
Mariano il cielo a suo piacere apriva,
Lui per udire una tal voce diva
Morte pregò che con l' usato brando
dal mondo se gli desse eterno bando,
ma nol può che fu di forza priva.
Di nuovo per varcar un tanto nume
promise a Morte dar tutto il tesauro
che receve in passar lo infernal fiume.
Morte per guadagnar e dar restauro
a l' alma di Marian posto ha' l suo lume
col Polizian, col Pico e il Divo Lauro.

13.° *Del medesimo: Epitaphio.*

Del divo Marian qui dentro jace
il corpo, ché nel ciel salita è l' alma:
onde con gloriosa e verde palma
mirando il suo fattor trionfa in pace.
Serpe fu contro a vitii aspra e mordace
grave soffrendo per Jove ogni salma
cosí sua fama ogni poeta incalma
tal che accesa starà sempre sua face.

Tante opere di lui sentendo Morte
pensò che carco fosse di più anni,
però fra gli altri se lo pose in sorte.
Chi evitar vuol tutti e' mondani inganni,
el iusto viver suo pigli per scorte
qual l' huom conduce a li celesti scanni.

14.° *R.dus pr̄. fr. mr. Marcusant. Ticinensis ad Hier. Casium.*

Io veggio, Casio mio, che assai t' allegri
che al regno di tua morte gionto sia
colui che 'l nome prese da Maria
e vestí panni più che foschi e negri.
Desti gli ingegni sonnolenti e pegri
a cantar di costui unica via
de penitenza a ciascun alma ria
a vizii un Hercul contro gli aspri alphegri.
Più di te allegrar mi doveva io
che in fra i concionator lui era il primo
ch' or non darei ad altri il loco mio.
Eppur m' attristo per che un sí sublimo
spirito al mondo non sarà più Dio
universale e il danno e questo stimo.

15.° *A Hieronimo Casio: Joanne Andrea Garisendo.*

Casio da poi che Marian morendo
salito è al ciel e a più beato chiostro
nulla cosa secura al secul nostro
contro i colpi de Morte esser comprendo.
Che se eloquenza e ingegno alto e stupendo
e virtú care, più che gemme ed ostro
servar doveano alcun dal furor vostro,
invide Parche e da tal caso orrendo,

costui per merti suoi certo era quello
vaso, di manna pieno, ambrosia e mele
di vera religion pudico ostello.
Ma a ciò la gloria sua Morte non cele,
questo epitafio sia sopra l'avello:
fui capitan di Dio forte e fidele.

16.° *Joanne Andrea Garisendo.*

Vinte già con onor mille alte imprese
Morte pensando de sue glorie al corno,
vide dei suoi trionfi esser gran scorno
che alle parole già d' Orfeo se arrese.
Onde perché Marian, come Ella intese
piú forza havea nel dir soave e adorno
per cancellar le infamie di quel giorno
venne, e per vincer lui l' arme in man prese,
Dicendo: se costui tiro a mia corte,
vedrà ciascun che in me viltà non nacque,
e che 'l parlar di un uom non cura Morte.
Ma lui, che a un cor gentil morte non spiacque,
vana non volse far sua impresa forte
che qual mansueto Agnel per morir iacque.

17.° *Del medesimo: Epitaphio.*

Qui son de Marian (ferma le piante
viator) le reverende ossa sepolte,
e l'alma pura al ciel sue orme ha volte
qual vede or sotto se le stelle errante.
El mondo vinse e sue fallacie tante
e a Pluto mille palme ha di man tolte:
in terra el vizio estinse in gente molte
con le parole e in se con l' opre sante.
Gran danno a Morte fe'; lei potea spesso
molte alme guadagnar col corpo insieme,
che da Mariano el men gli era concesso.

Però uccider lo volse, onde hor ne geme,
che lui fatto immortale a Jove appresso
darà favore eterno a l' human seme.

18.° *Ser Thomase Castellano.*

Quei quattro lumi della santa fede
ch' han visto Marian già sotto un sasso
e le lor sacre carte giunte al basso
estinto lui che le teneva in piede.
contro la morte a quel che 'l torto vede
ciascun se appella de sí gran fracasso
onde che l' empia al ciel drizzato ha 'l passo
per far difesa come se richiede.
La lite fia immortal, se 'l cor non erra,
gli avversari son forti, onde impedita
Morte nel ciel, qua giú non farà guerra.
Né piú fia tanta gente sepellita.
Cosí a noi Marian vivendo in terra
salute è stato e poi morendo vita.

19.° *Del medesimo: Epitaphio.*

Se saper brami a chi cuperto e manto
sia questo sasso o viator dubbioso,
sappi che Marian è qui nascoso
che posto ha 'l ciel in dubbio e il mondo in pianto.
Che benché l' alma sia nel Regno santo
ancor non ha 'l suo loco e 'l suo riposo
ma aspetta come forestier pauroso
chi dica Marian sedi quí a canto.
Gran cose in vita fé, ma nel morire
maggior: che quel che l' universo intona
e mai non erra in lui teme fallire.
Che volendogli far lieta corona
né tor suo loco ad altri, non sa dire
se sopra Paolo o dopo Paulo il pona.

20.° *M. Hieronimo de' Medici da Luca.*

Poi ch' ebbe Marian sua gloria in terra
sparta e di quella pien già tutto il mondo,
desiderava a regno più giocondo
salir del ciel, che a nessun mai si serra.
Ma Morte, a cui aveva fatto guerra
biasmando lei col suo parlar facondo
invidiosa in atto furibondo
negava el stral che de vita ci sferra.
Marian con dolce voce lei chiamando
come vincer poteva il mondo tutto
la crudel vinse dolcemente orando.
Quella lo uccise, non con volto asciutto,
e l' alma santa al ciel n' andò volando,
a sue immense virtù condegno frutto.

21.° *Epitaphio del Medesimo.*

Viator, qualunque sei, ferma qui el passo;
questo epigramma leggi in marmo sculto:
e vederai che sotto questo sasso
un altro Ciceron giace sepulto.
Duolsi de la sua morte el mondo lasso;
rettorica ne piange il divin culto,
ma in le sue laudi affaticarsi è vano,
basta el sol nome: qui giace Mariano.

22.° *De M. Domenico Fusco.*

Com' esser può che cosí poca tomba
una somma virtù tenga rinchiusa
in chi con Febo ogni celeste musa
in alto pose una eccellente tromba?

Il corpo è quivi e sua fama rimbomba
per l' universo, ond' è morte confusa:
e l' inclit' alma sua lo ciel non scusa
mostrando in corvo una pura colomba.
Demosten Greco e Cicerone Ausonio
cinico sacro e satirico lampo
che sveglia Giuliano e Marc' Antonio.
El nome di costui sol resta in campo
scolpito in saldo adamantino conio
e sua religion ne getta vampo.

23.° *M. Domenico Fusco.*

Morte non stima chi vive per fama,
l' esser ponendo in più vivace sorte;
non ha le sue giornate al mondo corte
quello che ' l cielo a miglior viver chiama.
Chi ben vive con Cristo esser pur brama
ponendo il petto suo fra mille morte;
chi va per vie da la giustizia torte
ben può saper che sua vita disama.
Vive fra Mariano, e non è morto,
per fama in terra, in ciel per giusto merto,
e non dir possi lo suo viver corto.
Or de l' eterna vita esso è più certo,
vedendo quel che non viddi sí scorto,
con Stefano e con Paulo fatto esperto.

24.° *D.us Antonius Paltronus Urbinas. Epitaphium*

Una tromba celeste, un spirto degno
poi che per gir al ciel s' avea fatt' ale,
ruppe il carcer terren, caduco e frale:
quí è 'l corpo, l' alma è 'n ciel, vive 'l suo ingegno.

Se Morte pur l' uccise, il fé per sdegno
vedendo essere in lui uno orar tale
che l' alme estinte da sua falce e strale
poteva revocare al nostro regno.
Piange la terra: aggiunta è a Giove cura
per sustentar sua fé, che costui forte
la mantenea fra nui, sincera e pura.
Qual forza, gioventú, bellezza o sorte
potrà mai dal morir farsi sicura,
se un' eccelsa virtú non placa morte?

25.° *Eiusdem D. Ant. Paltr. Epitaphium.*

— Qualuncha hom immortal farsi li piace
non ponga il suo pensier nel fango al basso. —
— Onde ne vien quel suon? — Esce dal sasso
ove di Marian la spoglia giace. —
— Chi? esclama; Marian? — Tu sei mendace!
Vale ch' io parto. — Ascolta, ferma il passo.
— Come parla dell' alma un corpo casso?
— Parla la fama, se ora 'l corpo tace.
E come quel solea, lei grida al mondo
che con equa bilancia morte strugge
ricco e povero insiem, canuto e biondo.
— Che adunque fia a colui che il vizio adugge?
— Dopo il morir avrà un viver secondo
ché Virtú sola e 'l rogo e Morte fugge.

26.° *Diomede Guidalotto: Epitaphio.*

Sparga viole al sacro busto e fiori
se alcun si ferma e legge che qui arriva:
il cielo de Marian la terra priva
e la parte maggiore ha i sui onori.

Non Morte trionfata ha de i sui onori,
anzi piú la sua gloria oggi s' avviva:
l' armonia dolce de la lingua diva
non si sente hora e piú par che s' adori.
Ma s' alcun forse assai resta ammirato
che si presto si è arreso a l' empia morte,
essendo da Gesú nunzio mandato,
cessi, ch' avendo lui tant' alme scorte
e 'l mondo del suo dir tutto infiammato,
voluto ch' opri udirlo a l' altra corte.

27.° *Del prefato Diomede Guid.*

Non piú accettate alcun pulpiti e templi,
ché l' honor vostro giace in poca tomba;
di Mariano or la sonora tromba
intona il sommo Olimpo e i divin templi.
Altro Egesia, ma con piú chiari esempli
di terra un breve spazio empie ed accomba;
la fama a i parthi, agli indi, e al ciel rimbomba
Morte ci nega piú che 'l si contempli.
Un nuovo Ortensio o Gracco al tempo nostro
anzi un spirto divin, raro et angelico,
explorator d' ogni flagitio e scelo,
el vigor de la lingua oggi ha dimostro
tal, che a l' Italia uno unico evangelico,
per sdegno rapito ha l' invido cielo.

28.° *Joanne Andrea Garisendo.*

Quando nostra salute al mondo amassi
mostrato hai, Marian, col tuo morire
che tu vedendo ognun venirti a udire
e da vicini e da longinqui passi,

et non mutar però lor cor de sassi
che sol seguivan te per te sentire,
dicesti: al ciel n'andrò: lassú salire
vorrà la gente e al bene oprar darassi.
Morte degnasti a questo effetto solo
ma i miseri mortal persi in quest'imo
pelago, senza te piangon di duolo.
Senza te resteran, sí come io stimo
ché i spirti lor non ponno alzarsi a volo
per la gravezza del terrestre limo.

[29-40. Versi latini di Filippo Beroaldo il giovane (29); Giovan Andrea Garisendi (30); Peregrino Seratti di Pontremoli (31-34) ; Antonio de' Bocchi (35-37); Antonio Paltroni da Urbino (38-39); Alessandro Mazzoli, Bolognese (40)].

41.° *Marcellus Philoxenus* (1).

Il sommo Giove in noi pietoso e umano
prevaricar vedendo la sua gente,
per cui ne l'alto regno il fo dolente
volse ammonirla del suo error insano.

(1) Questo sonetto fu pubblicato dal Dott. AUGUSTO LIZIER in un suo studiolo su *M. F. poeta trivigiano dell' estremo quattrocento,* Pisa, 1893. Rimando ad esso chi voglia avere qualche notizia di questo poeta, sebbene il LIZIER nel suo molto discutibile lavoretto, non aggiunga nulla alla biografia del Filosseno, e non faccia che ripetere quanto già si sapeva dal FEDERICI, *Memorie trivigiane sulle tipografie del secolo XV*, Venezia, 1805, pag. 134-155. Il Filosseno, come poeta è ricordato nell'*Amazonide* di ANDREA STAGI e nel *Viridario* di G. F. ACHILLINI. Però il LIZIER, stampando questo sonetto non seppe che esso faceva parte d'una funebre raccolta, per quanto sapesse che era stato scritto per la morte *d' un certo Marianno* (!!!).

E ambasciator mandò il gran Marïano
  che in borea e in austro al coro e in occidente
  con sua diva eloquenza ed eminente
  il mandato eseguí del Capitano.
Funto l' ufficio in questa mortal tomba
  fu rivocato ne' suo' alberghi adorni
  dove sua laude fin quaggiú rimbomba.
Adunque in pianto alcun piú non si scorni :
  benché siam privi di sí dolce tromba,
  giust' è che in patria il peregrin ritorni.

[42. Due distici latini con questa intestazione: *Idem f.* (fecit).

E qui finisce la raccoltina messa insieme da pochi sì, ma anche ignobili rimatori del secolo XV in onore di Frate Mariano da Genazzano, raccoltina che si raccomanda non per vaghezza o peregrinità di forma, ma per la sua curiosità storica e bibliografica, essendo, a nostro giudizio, la più antica raccolta poetica che possegga la nostra letteratura. Ma anche per la storia meritava essere pubblicata, giacchè non è privo d' interesse sapere che mentre Girolamo Savonarola periva miseramente sul rogo che la malevolenza e l' invidia gli avevano inalzato, il suo competitore, un petulante ed intrigante Agostiniano, aveva, morendo, l' onore d' una funebre raccolta. Ma il rogo del Savonarola è ben più glorioso della raccolta genazzanesca; chè quello scalda ancora i cuori alla libertà; questa solo per una curiosità storica e letteraria vede ora per la prima volta la luce.

IV.

Il cod. D, Bol. Univ. 2721, contiene la *Vita di S. Giusto Paladino di Franza,* ed è specialmente interessante per ciò che esso contiene l'acrostico, già più sopra riferito, formato da venti goffissimi versi recante il nome dell'autore: *Leonardus de Montebelo*, che il Melzi (*Dizionario delle opere anonime,* II, 130), ricorda, avendolo visto riportato dal Quadrio, che vide appunto il nostro codice. E il Melzi stesso nella sua pregiata *Bibliografia de' Romanzi e de poemi cavallereschi* (pag. 304-307, n. 722-730), ricorda ben nove stampe del *Libro di San Giusto Paladino di Francia,* le quali sono oggi rarissime; ma, a notizia nostra, due stanno nella biblioteca Braidense, una nella Trivulziana. Noi però non le abbiamo vedute.

Il cod. Bolognese è mancante della prima carta, ed è ornato di figure a penna, assai buffe, con le note esplicative (come le tavole di Giovannino da Capugnano), senza delle quali non sapresti rilevare da questi imbratti antiartistici quali personaggi l'ignoto autore volesse *adombrare* con quegli sgorbi. Così come ci è stato tramandato il codice manca delle prime quattro ottave. Il poemetto in tutte le stampe note al Melzi, comincia con questi versi:

> Signori e done azo che p*er* fortuna
> nessu*n* de voi se mette adesperare
> ne sia la vostra mente i*m*portuna
> de tropo gra*n*do stato desiderare.

Il nostro cod. invece comincia con quest' ottava, tutt' altro che rara e peregrina:

Como se fata cruda e rabiosa
fa chio te veça bruta incantadrise
soça figura del mondo dampnosa
delo inferno tu sei incantadrise
sorga toppa serpe venenosa
atossegata nel capo e inela radise
cagna scarpata de ogni mal inducto
el volto tuo mostrame al postuto.

Finisce con quest' ottava:

Or e distesa quella bella Istoria
de Iusto che se volse pur salvare
e como ale fine elebbe vitoria
dalo inimico che l volse inganare:
po ciascadun che ferma la memoria
a questo exempio dover seguitare:
povertade amor e servir a dio
a l onor vostro e completo lo dir mio.

Ma quantunque il cod. Bol. Univ. 2721 sia importante perchè, unico, a nostra notizia, ci conserva il nome dell' autore di questa, più che poema cavalleresco, leggenda devota, pure di tutti i codici trombelliani il più interessante è il cod. F (Bol. Univ. 2574), di bella mano del secolo XV e benissimo conservato. È interessante non solo perchè contiene in una ottima lezione il *Canzoniere* del Petrarca, ma perchè ha due ampie sezioni di rime appartenenti a Simone Forestani da Siena ed a Malatesta di Pandolfo Matatesta, senatore e principe di Rimini, degno d' essere studiato come poeta, perchè fu non solo tra i primi, ma tra i migliori, direbbe il buon Crescimbeni, che *per l' acque del Petrarca felicemente navigarono.*

Le rime del Serdini meriterebbero essere raccolte in un volume, giacchè così sparse come sono, per molti volumi, volumetti ed opuscoli, qualche volta editi in occasione di nozze, non possono dare facilmente un' idea chiara e precisa dell' arte e dei pregi del Saviozzo. Del quale s' occupò recentemente il Dott. G. Volpi che tessè del Serdini una diligente biografia e un interessante studio bibliografico sulle sue rime apocrife ed autentiche (1). Il cod. Bol. Univ. 2721 contiene un discreto numero di rime del Serdini, alcune delle quali, per giunta, inedite, aspettano ancora l' onore della stampa. (2) La raccolta delle rime del Saviozzo va da c. 106 *a* - 131 *b* e si apre col notissimo serventese: *O specchio di Narciso o Ganimede*, già edito nella stampa di Giovanni Baleni (1584). Le canzoni: *Nel tempo giovanil, Fra le più belle logge,* e *Nel tempo che ci scalda*, furono edite nella raccoltina del Sarteschi; il son.: *Io vidi amor deificare in parte,* diè fuori il Crescimbeni, ma l' altro: *Se l'usitate rime onde più volte,* non lo trovo pubblicato col nome del Saviozzo. Invece il son.: *Tornato è 'l sol che la mia mente allegra,* fu edito dal Witte e attribuito a Dante: ma al Serdini appartiene solo il terzo de' sonetti segnati nella nostra tavola coi numeri 10-12, chè il primo è di Sigismondo

(1) *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, in *Giornale Storico*, XV, pagg. 1-78.

(2) Compendio qui, per brevità, in una sola nota, le indicazioni bibliografiche che si riferiscono alle edizioni di rime del Saviozzo: *Cerbero invoco il quale narra come una fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta.* Firenze, presso Giovanni Baleni, 1584; SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, 1867; CRESCIMBENI, *Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, 1730, Vol. III, pag. 209; WITTE, *Dante-Forschungen*, Vol. II, 1879; BATTAGLINI, *Basinii Parmensis Opera* .... Rimini, Albertoni, II, p. 121; BINI, *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, 1852; CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853; CARDUCCI, *Rime di Cino*, etc., Firenze 1862.

Malatesta, al quale è dato da una s
Laurenziano; l'altro appartiene ad
Malatesta. La ragione per negarli al
questi tre sonetti sono responsivi.

Pure dal Sarteschi fu pubblica
Donne leggiadre; ma tutte inedite
nella nostra tavola co' numeri 14-2
undis radiantis Phoebi, è edito dal
la canz. *Se le tempia d' Apollo;* il
Perchè l' opere mie mostran già i
i componimenti segnati co' numeri
pubblicata la Canz. 29 e da Torto
tissimo Capitolo: *Come per dritta l*
da cinque editori, alcuni dei quali
cosa di Dante, non ostante che un
di codici, già ricordati dal Volpi,
al Saviozzo, al quale è certissimo s

Seguitando, la canz.: *Per pa*
gloria, non abbiamo mai vista st
editori, il Corazzini e il Carducci,
zone: *Novella Monarchia.* Degli ul
nimenti che il nostro codice attribu
il secondo (Son. *O maligne influen*
Sarteschi; tutti gli altri sono inediti. C
alle rime del Serdini il nostro codic
e lo dovrà consultare chi si occupe
quando si convincerà alcuno del bis
volume le rime di questo bizzarro
tanta parte dell' ultimo rivolgimento
dell' umanesimo.

Anche di maggior interesse è
guardo alle rime del Malatesta. Lo
tenuto per le ricerche bibliografiche
viozzo seguiremo per quelle attribu

saro. Il nostro codice non è soltanto rispettabile per la sua età, ma anche per la lezione, ed è il più ricco codice di rime malatestiane che io mi conosca. Molte di esse sono inedite, e non è improbabile che noi le pubblichiamo anche per raccogliere nuovi materiali per lo studio del *Petrarchesimo nei secoli XIV e XV* al quale abbiamo dedicato qualche cura. Per ora ci contentiamo di dare qualche appunto bibliografico su tutte le rime malatestiane che nel nostro codice raggiungono il bel numero di sessantacinque.

Ma prima è necessario accennare ad una questioncella che altri, speriamo, approfondirà. Le rime che il cod. Bol. Univ. 2574 attribuisce a un *S. Malatesta*, a quale rimatore della casa Malatesta appartengono? Noi sappiamo da molti e sicuri indizi che almeno tre furono i rimatori di casa Malatesta: un *Malatesta Pandolfo:* un *Malatesta de' Malatesti* e un *Sigismondo di Pandolfo Malatesta*, ricordato dal Crescimbeni e studiato recentemente in un geniale volume da Carlo Yriarte. A quale di questi tre rimatori apparterrà il piccolo canzoniere contenuto nel nostro codice? Esaminando l' *Indice delle carte del Bilancioni*, così diligentemente pubblicato da Carlo e Ludovico Frati e le didascalie dei codici a noi noti che contengono rime pur contenute in questo ms. ci sembra fuor di dubbio che esse appartengano a Malatesta de' Malatesta il Senatore di Roma, (1370-1428) primo perchè altri codici che hanno rime che pur qui si contengono le attribuiscono a lui; poi perchè molte di esse diè fuori il Vanzolini, traendole dai codici Riccardiani ove si trovano attribuite a questo principe rimatore. Ma con ciò non crediamo affatto sia definita un' altra questione: se, cioè, tutte le rime che il nostro codice gli attribuisce siano veramente sue, ché alcune di esse, come vedremo, furono attribuite ad altri da altri Manoscritti.

Ed ora eccoci all' esame bibliografico su tutte le rime che il Bolognese 2754 attribuisce al Malatesta, segnate nella nostra tavola co' numeri 39-103: le inedite segniamo con un asterisco, e sono quelle che, fra non molto, speriamo pubblicare in un fascicoletto:

39. *Funesta patria et execrabil plebe.* Canz. Edita da G Vanzolini, Bologna, 1858. Dal cod. Isoldiano, c. 207 *v* è attribuita a Battista da Pesaro. Cfr. il nostro articolo già citato in *Propugnatore* XX, pag. 225 e Yriarte, op. cit. 373 e seg.

*40 *S' alla giovane età che già molt' anni.* Son. Non è ricordato nell' *Indice* del Bilancioni, che pure conobbe questo codice.

41. *Far non si può per uom maggior sparagno.* Son. Edito da G. Vanzolini in: *Sonetti di M. de' M.* Bologna, 1859.

42. *Com' acquila che per lo immenso acume.* Son. Vedi la poesia 41.

*43. *Posto che peregrino al giogo altero.* Son.

*44. *Egli è ben patiente umile et degno.* Son.

45. *Io confesso a te patre i miei peccati.* Son. Resta anche nel cod. Bol. Univ. 1739. Canoniciano di Oxford 50; Riccard. 1154 dal qual codice è attribuito a Pietro Gualdi di Rimini. Fu pubblicato dall'Yriarte, *op. cit.* 393.

*46. *Dilecto a Dio, apostol vero e sancto.* Son.

47. *Come dischaccia la stagione acerba.* Son. Vedi la poesia 41.

48. *Invictissimo re Cesar novello.* Son. Vedi la poesia 41.

49. *L' alma m' infiamma sì di rime pieno.* Son. Vedi la poesia 41.

50. *Quell' oro che forma il richo dyadema.* Son. Vedi la poesia 41.

*51. *Quella fenice che cangiando stile.* Son.

52. *Regina bella dal cui ventre pio. Canzone inedita di M. de' M.* Pesaro, Nobili, 1857. (Editore G. Vanzolini).

*53. *Misera triste povera e pupilla.* Son.

*54. *Il sole e l'oro lucido e isplendente.* Son. Resta anche nel cod. Bol. Univ. 1739.

55. *Qual caso, qual inditio o qual fortuna.* Son. Edito dal Betti in *Giornale Arcadico*, Roma, 1845, Vol. CIV.

*56. *O terra altera o habitanti egregi.* Son. Non è ricordato negli spogli del Bilancioni.

57. *Infinita virtù padre superno.* Son. Resta anche nel Laurenz. Strozz. 161. Scipioni (1).

58. *O vaga dolce luce anima altera.* Son. Edito dal Betti nel cit. vol. del *Giornale Arcadico.*

(1) *XII Sonetti di Malatesta de' Malatesti il Senatore.* Ancona, *Presso A. Gustavo Morelli,* MDCCCLXXXVII. A pag. 9 si legge: « Questa ch'io presento al lettore è la più ampia raccolta di rime del signore Pesarese e le estraggo dalla intera edizione che ho bell' e pronta e quando che sia pubblicherò ». E nelle *note* a pag. 25 si legge: « I ms. dei quali mi sono valso per questa raccoltina sono vari; più frequentemente il Barber. 1555 e il Codice Trombelli di Bologna 2574 ». Ora mi permetto di dare la varianti del Cod. Bol. Univ. 2574, perchè il Scipioni, che mostra di non aver nemmeno veduto il ms. bolognese, lo consulti e si convinca che il testo delle rime malatestiane può essere ridotto a miglior lezione seguendo il nostro codice.

Son. I. *Invictissimo Re Cesar novello;* 5. *tu se il mio;* 6. *giusto;* 12. *le parti.* Son. II. *Dove solea star el tempio santo;* 4. *far più se da vanto,* il S. scrive: *più sè da vanto* (sic); 8. *ay giustitia;* 9. *ghiande;* 11. *che furon di tal fama.* Son. III. *Piacciati o bon Gesu che omai sia te*[mpo]; 5. *a tempo;* 7. *a noi; trace.* Son. IV. *Infinita virtù Padre superno;* 7. *ritrosa.* Son. V. *Tu hai ridotto Cesar valoroso;* 2. *l-errante;* 3. *al-alme;* 5. *scir.;* 13. *sancta asta.* Son. VI. *Questa caduca et momentanea vita;* 6. *intro;* 7. *che giunga il prete;* 11. *dolori.* Son. VII; *Si come il peregrin puro et devoto;* 1. *pellegrin;* 8. *dato se;* 14. *di longhi;* Son. VIII. *Come tu sei gentil beata e bella;* 6. *che fai;* 8. *che nostra fé n;* 13. *la maiestà.* Son. IX. *Non fu mai donna tenera a figliuoli;* 2. *loro a caso;* 6. *sentiero;* 7. *mistero.* Son. X. *O infelice invidia, o grave soma;* 2. *l-arme;* 3. *consumarme;* 6. *disfarme;* 7. *giovaria prosa nè carme;* 14. *devere;* Son. XI. *Quale Hector fu giammai di te più degno;* 12. *desasij;* 14. *cha chiama l'excellenti etc.* Son. XII. *Io t' ho udito dir, signor ingrato;* 7. *doverian;* 8. *a vendere; che m' hai mandato;* 13. *scacciato di stazone.*

*59. *S' io falli mai contra del tuo bel viso.* Son.
60. *Fin che 'l spirto gentil soavemente.* Son. Edito dal Crescimbeni, III, 215.
61. *Questa caduca e momentanea vita.* Son. Scipioni.
62. *Morta è la sancta donna che tenea.* Son. Edito dal Mortara, *Cat. dei Mss. it. che si conservano nella Bibl. Bodl. di Oxford.* 1866. e Betti *Gior. Arcad.* vol. cit.
63. *Poi ch' è morta colei per cui speravo.* Son.
*64. *Or potessi io pur ben contar in rima.* Son.
65. *Dove solea star il tempio sancto.* Son. Scipioni.
66. *Se le famose to tempie mai vesta.* Son. Vedi poesia 41.
67. *Tu mi scongiuri, anzi mi sforzi e tiri.* Son. Vedi poesia 41.
*68. *Domine exaudi orationem meam* Canz.
*69. *Quanto ingrato tu sei, car mio signore.* Son.
*70. *La stampa che mi stampa in mezzo al core.* Son.
71. *Si come il pellegrin puro e devoto.* Son. Scipioni.
*72. *Or foss' io stato cruda donna un sasso.* Son.
*73. *Chi segue amor carnal come ho fatt' io.* Son.
*74. *Io son pur giunto carco a-la vecchiezza.* Son.
75. *Tu hai ridotto Cesar vittorioso.* Son. Vedi la poesia.
*76. *Monarca sommo de yesu vicaro.* Son.
77. *Se voi sete quei due che l' orme sancte.* Son. Edito da G. Agnelli, in *Otto sonetti inediti di M. de' Malatesta*, Narni, 1890.
78. *La morte de la mia dolce salute.* Son. Vedi la poesia 41.
*79. *Dove por si dovea d-or corona.* Son.
80. *Io non credea che tue labia gustasse.* Son. Vedi la poesia 77.
81. *Io non credea mai porger più dito.* Son. Vedi la poesia 77.
82. *Come tu sei gentil beata e bella.* Son. Scipioni.
83. *Non so chi sei che con tanto furore.* Son. Edito dal Vanzolini, in *Eccitamento*, 1858, pag. 215.
84. *S-tu inganni il padre tuo ingrata persona.* Son. Scipioni.
85. *Non fu mai donna tenera a figliuoli.* Son. Vedi la poesia 77.

86. *Così s' accende l' amoroso ardore.* Son. Vedi la poesia 77.
87. *Ai quanto piace a chi amicitia cole.* Son. Vedi la poesia 77.
88. *Messer domitio poi ch-apollo infonde.* Son. Vedi la poesia 77.
89 *Però ch-io veggio in te surger bellezza. Canzone di M. de' M. ora per la prima volta pubblicata per cura di G. V.* (Giuliano Vanzolini) Pesaro 1857.
* 90. *O gratiosa effigie in cui mi spechio.* Son.
91. *O infelice invidia o grave soma.* Son. Scipioni.
92. *Qual hector fu giamai di te più degno.* Son. Scipioni.
* 93. *Io ben conosco amor che tu mi fai.* Son.
* 94. *Se quelle dolci rime ove fondai.* Son.
95. *Piacciati o bon yesu che omai sia tempo.* Son. Scipioni.
96. *Imperatrice somma, alta reina.* Cap. Edito in *Capitoli della Scola de Madonna Santa Maria della Misericordia in la città de Pesaro*, Pesaro, 1531.
* 97. *Io cognosco signor il mio fallire.* Son.
* 98. *Più volte l' onestà ci stringe e veta.* Son.
* 99. *La mia misericordia è si excellente.* Son.
100. *Io t-o udito dir signor ingrato.* Son. Scipioni.
101. *Vessillo glorioso e triumphale. Son. ined. di M. de M.*
102. *El tempo el qual e nostro io ho smarrito.* Son. Betti in *Giorn. Arcad.* 1845, Vol. CIV, 166.
103. *Glorioso signore in cui riluce.* Cap. *Capitolo ined. di M. de M. a cura di G. Vanzolini*, Pesaro, Nobili, 1864.

C' è, come si vede, molto nei codici Trombelli che può essere utile e curioso agli studiosi. C' è anche non poco d' inedito: due codici sono poi specialmente interessanti: l' uno perché è la piú antica copia del famoso codice Bartoliniano (Bol. Univ. 2448), l' altro perché contiene due sezioni di rime che hanno molte poesie inedite del Serdini e del Malatesta. Ora, data la tavola del cod. Bol. Univ. 2448, altri potrà darci i confronti colle altre copie del ms. Bartoliniano; agli studiosi non sarà discara la raccolta in morte di frate Mariano da Genaz-

zano, importante anche come doc
biamo tratta dal Bol. 2618; ch
leggenda di *S. Giusto paladino*
sultare il codice 2721 e per le
del Serdini il cod. 2574. Ma que
saranno ritenute inutili anche pe
cati con codici che ora gli studi
manoscritti ricordati, e non sem
Quadrio, la qual cosa, dato il r
cui si trovano i cataloghi delle nos
inutile affatto.

V.

Come conclusione a questi
ai Codici già appartenenti al P. (
e intorno al loro contenuto, fa
un indice biografico di tutti i rir
in questi codici, procurando dare
punto bibliografico, chiedendo, f
incompiutezza. Chi è un po' vers
vori sa come essi non possono
questi nostri appunti non hanno
L' indice che segue, servirà, alm
scontrare il contenuto dei sei co
la tavola (1):

I. *Albizzi* (degli) *Franceschino;*
II. *Alfani Guido;* A. 86-91. Va
III. *Alighieri Dante;* A. 1-6; I
edizioni del Fraticelli.
IV. *Andrea Magnanimo* (Magna
Fantuzzi, vol. V, 115 e seg

(1) Reputo inutile riportare, in apposi
grafiche delle stampe che contengono ques
tutti gli studiosi della nostra antica poesia.
pio di tempo e di carta, ed è opera soltar
gliono ingrossare, con pagine inutili i loro

V. *Anonimi;* A. 115-134; G. 1-50; 106-120; 122-123; 125; 127-134; 136; 138-139; 141-150; 157-178; 180-183; 183-190; 205-213; E. 26.

VI. *Aquila* (dall') *Serafino;* C. 192-203. Non li ho veduti impressi nella sola stampa che abbia potuto consultare delle *Opere del Facundissimo Seraphino Aquilano,* per Francesco Flavio, Mcccccij.

VII. *Aquino* (d') *Rinaldo;* A. 113-114. Valeriani I, 227; 221.

VIII. *Arezzo* (d') *Guittone;* A. 147-148. Giuntina, 27, carte 99.

IX. *Bembo Pietro;* C. 105; 184; 188-191. Edito nelle *Rime di Monsignor P. B.* Bindoni e Pasini, 1533, *del mese di Ottobrio.*

X. *Bennucci Sennuccio;* A. 143-145. Corbinelli, pag. 62; Villarosa, III, pag. 427.

XI. *Boccaccio Giovanni;* A. 46. Baldelli, son. C. Cfr. *I codici palatini,* Vol. II, pag. 39.

XII. *Bologna* (da) *Bernardo;* A. 60. Casini, LXXXIV.

XIII. *Buonaguida* (Ser) *Nolfo;* A. 105-108. Valeriani, II, 259-262.

XIV. *Casio Girolamo;* C. 75-77; 80-81; 85-87. Cfr. la raccolta più sopra pubblicata per frate Mariano da Genazzano.

XV. *Castellani Tomaso;* C. 82-84; 92-93. Vedi al n.° XIV di questo indice.

XVI. *Castello* (da) *Caccia;* A. 80. Valeriani, II, 370.

XVII. *Cavalcanti Guido;* A. 8-17; C. 61-62; 66-69. Tutte edite nella stampa dell' Arnone.

XVIII. *Compagni Dino;* A. 59. Fiacchi, pag. 64.

XIX. *Conti* (de') *Giusto;* E. 24. Si legge nella *Bella Mano,* Firenze, 1715, pag. 62, unica edizione del De Conti ch' io posso qui completare.

XX. *Correggio* (da) *Niccolò;* C. 204. Non lo so edito.

XXI. *Faenza Tommaso;* A. 102. Valeriani II, 82, ma col nome di *Simbuono Giudice;* Nannucci, I, 357, col nome di *Tommaso Buzzuola.*

XXII. *Ferrara* (da) *Antonio;* A. 64. Corbinelli, c. 70 *b.*

XXIII. *Filosseno Marcello;* C.
XXIV. *Forese Donati;* A. 5; 7
XXV. *Forestani Serdini da S*
diligentissima del Volp
detto noi piú sopra ne
XXVI. *Fusco Domenico;* C. 9
al n.° XIV per le liri
non le sappiamo edite
XXVII. *Garisendi G. Andrea;*
al n.° XIV.
XXVIII. *Giustiniani Leonardo;*
critica di questa lau
attribuita a Jacopone
Ricerche critiche, Ve
59-65 (1).
XXIX. *Guidalotti Diomede;* C.
cinio delle cose vulga

(1) Quando pubblicai nell' *Ateneo Ve*
ticolo *Intorno ad alcune rime di Leona*
di ciò a testimonio il Prof. Cav. A. S. De
bozze per la semplicissima ragione che n
fu pubblicato con molti spropositi di stan
gere in una nota apposta all' estratto usci
Venezia, Fontana, 1893. Per prevenire l
pretenzioso studentello che s' occupasse
le correzioni al testo latino del Paulicini
Vergine bella, del GIUSTINIANI. 2. *rom*
= *obscaena;* 5. *tu* = *tui;* 6. Questo ve
Una dei genitrix filiaque una dei; 9. *a*
= *tenenaque;* 15. *et quae* = *esque;* 1
virgoratem = *virgo ratem;* 22. *Nynpha*
Bol. Univ. 2618; *pariter et,* Il cod. Isol
da; Verginenta = *vergincula;* 27. *qua*
29. *spergo* = *sperge;* 30. *pulcherrime* =
Bol. Univ. 2618, il Bol. Univ. 1739 *mov*
de = *da;* 37. *fallant* = *fallunt;* 42.
= *quae fera te d.* = *sugiter* legge il B
44. *de* = *da; amoris* = *amorem;* 45. *de*
49. *redeam* = *recidam; foessu* = *foesso*

XXX. *Guinizelli Guido;* A. 47-53. Tutte edite dal Casini.

XXXI. *Ismera Francesco;* A. 79. Nannucci, I, 373.

XXXII. Lamento del Duca di Urbino, B. 3. V. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di L. Frati e A. Medin,* Bologna, 1890, Vol. III, pag. 291-3, ove fu pubblicato di su questo medesimo codice.

XXXIII. *Lapo Gianni;* A. 54-59. Nannucci, I, 255; 258; 254.

XXXIV. *Lentini* (da) *Jacopo;* A. 74-77. Nannucci, I, 114; 111; 118; 118.

XXXV. *Lusco Antonio;* E. 21. Flamini, *La lirica tosc. del mi,* ecc. pag. 61 e A. Cerruti, *I principî del duomo di Milano fino alla morte di G. Galeazzo Visconti,* Milano, Agnelli, 1870, pag. 223-226.

XXXVI. *Magnani Andrea;* Vedi: *Andrea Magnanimo.*

XXXVII. *Malatesti* (de) *Matesta;* F. 39-103. Abbiamo detto piú addietro quali siano le rime note per le stampe: le inedite saranno pubblicate da noi in: *Rime inedite di M. de' M.*

XXXVIII. *Marescotti de' Calvi Marco Antonio;* B. 1. Inedito.

XXXIX. *Medici* (de') *Giuliano* da Lucca; C. 94-95. Vedi al n.° XIV.

XL. *Medici* (de') *Giuliano;* C. 124. Non la so pubblicata.

XLI. *Montebello* (da) *Leonardo;* D. 1. Le stampe sono ricordate dal Melzi, *Bibl. de'poemi cavallereschi,* pagg. 304-307.

XLII. *Montemagno* (da) *Buonaccorso;* A. 136-143; E. 23. Edite dal Casotti le rime 136-141; le altre segnate 142-143 non le ho viste pubblicate. La E. 23 è la prima di tutte le stampe de' Montemagno.

XLIII. *Nuccio Senese;* A. 82. Nannucci, I, 363.

XLIV. *Onesto degli Onesti;* A. 61; 17-98. Tutte edite dal Casini.

XLV. *Orbi* (degli) *Giovanni;* C. 137. Non lo so pubblicato.

XLVI. *Orbicciani Buonaggiunta;* A. 58; 70-73; 94-96.

Tutte edite nelle diverse stampe citate dal ZAMBRINI, *Op. Volgari,* ect.

XLVII. *Orlandi Guido;* A. 18; 109-110. Nannucci, I, 299. Gli altri tre componimenti furono editi nella stampa diplomatica del Chig. L. VIII, 305.

XLVIII. *Paltroni Antonio;* C. 98-99. Vedi sopra al n.° XIV.

IL. *Petrarca;* E. 1. F. 1. Notissime e a stampa in tutte le piú comuni edizioni del *Canzoniere.*

L. *Pistoia* (da) *Antonio;* C. 140. Editi dal Renier.

LI. *Pistoia* (da) *Cino;* A. 19-45; 149-152; C. 51-60; 63-65; 70-74. Stanno tutte nell' edizione del Fanfani.

LII. *Polo di Lombardia;* A. 104. Casini, LXXVII.

LIII. *Rinuccino* (Maestro); A. 111. Nannucci, I, 213.

LIV. *Reverbella Gregorio;* C. 121. Non lo so edito.

LV. *Salimbeni Angelo Michele;* B. 2. C. 79. Pel primo componimento vedi al n.° XIV. L' altro è inedito.

LVI. *Sasso Panfilo;* C. 155. Non lo so edito.

LVII. *Saltarelli Lapo;* A. 67-69. Valeriani, II, 434-436.

LVIII. *Salutati Coluccio;* E. 20. Vedi al n.° XXXV.

LIX. *Ser Baldo Fiorentino;* A. 103. Valeriani, II, 238.

LX. *Ser Noffo d' Oltr' Arno;* A. 99-101. Valeriani, II, 153; 154; 157.

LXI. *Soffena* (da) *Monaldo;* A. 92-93. Nannucci, II, 353-354.

LXII. *Ticinese Marc' Antonio;* C. 88. Vedi sopra al n.° XIV.

LXIII. *Uberti* (degli) *Fazio;* A. 62-63, E. 22. Renier, pag. 114; 156; 26.

LXIV. *Uberti* (degli) *Lapo Farinata;* A. 78. Valeriani, II, 243, ripubblicata di su la *Scelta di Rime Antiche* ecc.

LXV. *Uberti* (degli) *Lupo;* A. 81. Cfr. ZAMBRINI, *Op. volg.*

LXVI. *Vigna* (della) *Pietro;* A. 66. Nannucci, I, 28.

Bologna, Luglio, 1893.

ERNESTO LAMMA.

MISCELLANEA

LE TRADUZIONI INGLESI DEL TASSO

NEL SECOLO DECIMOSESTO (1)

I. Aminta.

ABRAHAM FRAUNCE'S *Amyntas Pastorall. The first part of the Countesse of Pembrokes Yvychurch.*

Nell' anno 1585, Thomas Watson, il quale già per un suo ciclo di sonetti *Passionate Century of Love* (1582) aveva raggiunto una certa fama, dava alla luce un componimento pastorale in esametri latini, intitolato: *Amyntas* THOMAE WATSONI *Londonensis I. V. studiosi. Nemini datur amare simul et sapere.* Excudebat Henricus Marsh, ex assignatione Thomae Marsh 1585.

Questo componimento è composto di undici lamenti (*Querelae*) del pastore *Aminta* per la sua amata *Filli* rapitagli dalla morte. È possibile che il Watson prendesse il nome del suo pastore dal Tasso e che in generale sia stato inspirato alla sua pastorale da quella tanto lodata del poeta italiano. Però è molto più probabile che

(1) Ringraziamo il sig. prof. E. Koeppel della Università di Monaco che ci ha permesso la riproduzione di questo suo importante articolo dall' *Anglia* vol. XI, pp. 11-27.

abbia preso così il nome come l' inspirazione dalle ecloghe di Virgilio, al quale ci riporta anche il nome della pastorella pianta da quello (1): mentre l' eroina del Tasso chiamasi *Silvia*. Comunque sia l'*Aminta* del Watson all' infuori del nome non ha altro di comune coll'*Aminta* italiana; l' inglese ha fatto un' opera interamente originale.

Questa fu tradotta metricamente in inglese da Abraham Fraunce (2) e pubblicata nel 1587 col titolo: *The Lamentations of Amyntas for the death of Phillis, paraphrastically translated out of Latine into English Hexameters by* Abraham Fraunce. London, Printed by John Wolfe, for Thomas Newman and Thomas Gubbin, Anno Dom. 1587

(1) I nomi Filli ed Aminta si trovano nelle Ecloghe di Virgilio più volte (Filli, III, 76, 78; V, 10; VII, 14, 59, 63; Aminta, II. 35, 39; III, 66, 74, 83; V, 8, 15, 18; X, 38; e uniti nello stesso verso X, 37, 41.

(2) È ignoto quando nascesse e quando morisse questo autore. Il poco che noi sappiamo degli anni della sua giovinezza si ha dalla seguente notizia dell'*Athenae Cantabrigienses* (by Charles Henry Cooper *and* Thompson Cooper, 2 vol., 1858-61): « Abraham Fraunce, a native of Shropshire, was probably educated at Shrewsbury school. He was sent to the university by Sir Philip Sidney, and was matriculated a pensioner of S. John's college 20 May 1575. He proceeded B. A. 1879-80, and took part in Dr. Legge's play of Richardus Tertius, which was acted at S. John's college at the bachelor's commencement that year. He was elected a fellow in 1580, and commenced M. A. 1583 about which time he removed to Gray's inn. In due course he was called to the bar, practising in the court of the marches of Wales. In 1590 he was recommended by Henry earl of Pembroke as in every respect qualified for the office of the queen's solicitor in that court. Of his subsequent life we can discover no particulars (vol. II, p. 119). He was admitted a scholar of S. John's college on the lady Margaret's foundation 8 Nov. 1578 (ib. p. 546) ». — Riguardo all' operosità poetica del Fraunce sarebbe da tener conto più di tutto della circostanza che egli deve riconoscere la sua educazione accademica dalla liberalità di Sir Filippo Sidney, e che egli anche dopo la morte di questo poeta, rimase per tuttta la sua vita di scrittore strettamente legato alla scuola del Sidney e quindi sotto l' influsso di lui. I titoli e le dediche delle sue opere ce lo dimostrano a sufficienza.

Questa traduzione, come tutte le altre opere metriche del Fraunce, è dedicata alla sorella di Sir Philip Sidney, Maria, contessa di Pembroke, celebrata da tanti autori.

Non è certo lodevole che il Fraunce nella dedicatoria taccia affatto del Watson, e soltanto ponga in rilievo l'opera propria (1), poichè per il senso la sua traduzione, non sempre felice, si attiene strettamente all' originale latino. È per questo che è assolutamente un errore, avvenuto di frequente (2), il riconnetterla alla pastorale tassiana. Ciò sia detto pure per le due successive edizioni stampate nel 1588 e nel 1589 (3).

Fu appena nel 1591 che il Fraunce ebbe maggior riguardo al grande poeta italiano traducendo direttamente l'*Aminta* (4): egli allora cercò di unire questa nuova sua traduzione col rimaneggiamento dell' opera del Watson in modo da formarne una cosa sola. Il risultato di questa *contaminatio* fu pubblicata nel 1591 sotto il titolo comprensivo: *The Countesse of Pembrokes Yuychurch. Conteining the affectionate life, and unfortunate death of Phillis*

(1) La dedica si può leggere nell' *Arber English Reprints* n° 21 (1870): THOMAS WATSON, *Poems*, p. 11.

(2) HAZLITT la cita nel *Handbook* (1867) sotto *Tasso*, mentre la vera traduzione del Tasso è indicata solo sotto *Fraunce*. Nel WARTON (1871) vol. IV, p. 289 la nota (3) è un misto di vero e di falso.

(3) Un esemplare della terza edizione, 1589, si trova nella Bodleiana (Bliss 1. 1727). Il testo, salvo alcune modificazioni stilistiche, è uguale a quello della prima edizione. Una quarta, del 1596, indicata dall' HAZLITT nell' *Additions*, mi è sconosciuta.

(4) Se il Fraunce abbia impreso questa traduzione spontaneamente, o se sia stato provocato dalla contessa di Pembroke non sappiamo. Forse l' occasione fu soltanto esteriore, poichè secondo il SERASSI, *Vita di T. Tasso*[3], Firenze, 1858, vol. II, p. 451, l' *Aminta* fu stampato a Londra la prima volta nel 1591.

and Amyntas: That in a Pastorall; This in a Funerall; both in English Hexameters. By Abraham Fraunce. London, printed by Thomas Orwyn 1591.

La prima parte di quest' opera: *Amyntas Pastorall. The first part of the Countesse of Pembrokes Yvychurch*, rende l' *Aminta* del Tasso: la seconda: *Phillis Funerall. The second part of the Countesse of Pembrokes Yvychurch*, rende l' *Aminta* del Watson.

Nella prefazione il Fraunce ripara al primo peccato indicando le sue fonti, e dichiara che dovette apportare qualche leggera modificazione sia all' *Aminta* italiana, sia a quella latina, per poterle rendere insieme in una sola *Aminta* inglese (1). Vediamo ora noi che cosa sia divenuta la poesia del Tasso nelle sue mani.

Il motto italiano che *traduttore* è uguale a *traditore* non si è mai adattato così opportunamente come in questo caso. È difficile poter riconoscere la vaga concezione del Tasso, che, sebbene non sia la vera poesia pastorale e risenta troppo della raffinatezza cortigiana, con tutto ciò attira anche i lettori moderni per la dolcezza del verso e per il garbo pieno di vivacità, è difficile, dico, riconoscere la dolcezza e leggiadria di quest' opera nella veste grossolana del rifacimento inglese. Al verso breve, vivace e scorrevole del Tasso fu dal Fraunce, male intendendo la regola fondamentale d'ogni arte poetica che richiede armonia fra la forma e il contenuto, sostituito

(1) « If Amyntas found favour in your gracious eyes, let Phillis bee accepted for Amyntas sake. I have somewhat altered S. Tassoes Italian, and M. Watsons Latine Amyntas, to make them both one English. But Tassoes is Comicall, therefore this verse unusual: yet it is also Pastoral, and in effect, nothing els but a continuation of aeglogues, therefore no verse fitter than this » (1591). Quindi torna a ripetere, con piccole differenze, le cose dette nella prefazione del 1587; cfr. anche Arber, *Watson*, p. 13.

l'esametro, metro che per buone ragioni neppur oggi s'è acclimatato nella poesia inglese. A questa scelta infelicissima il Fraunce fu probabilmente indotto dalla qualità del metro adoperato dal Watson nel suo componimento, nel quale il verso pesante e sonoro è in qualche modo giustificato, come anche nella traduzione inglese, per il contenuto tragico. Forse egli si è anche ricordato delle rigide pastorali dell'Arcadia composte dal suo benefattore e maestro di poesia, nelle quali spesse volte i pastori e le pastorelle cantano a vicenda le loro gioie e i loro dolori amorosi in esametri (1).

Del resto il Fraunce si accorse da sé che questo metro avrebbe dispiaciuto; perciò nella prefazione cerca di difendere la sua scelta, dimostrando che l'opera del Tasso è una serie di ecloghe e che l'esametro è la forma più adatta alla poesia pastorale (cfr. p. 424 n. 1). Egli non si accontenta di mettere in rilievo la sua adorazione per *this reformed kinde of verse*, ma coglie assai volentieri ogni occasione per pungere i fautori della rima. Perfino nella sua traduzione tassiana egli sa introdurre con molta destrezza una disdegnosa osservazione sopra una delle raccolte di rime più in voga al suo tempo, il *Paradise of Dainty Devises*. (2).

(1) Cfr. *Complete Poems of Sir* PHILIP SIDNEY, *ed. by Al. B. Grosart*, vol. II, p. 103, 106 e 232.

(2) Love (ô strange eloquence of Love) with a sigh, with an half-speach,
Interrupted speach, confused speach of a Lover,
Sooner a Tygers heart to a true compassion urgeth,
Better a secret smart and inward passion uttreth,
Than trope-turned tale, or ryming ditty, deryved
From foole-hardy Poets, or vaine-head Rhetoricasters.
Nay, those silent looks, and lovely regards of a Lover
More, than a thousand words, expresse those pangs of a Lover.
Let those famous Clercks with an endles toyle be perusing

Tutti i personaggi della pastorale italiana si trovano anche nell' elaborazione inglese, solamente il Fraunce ha mutato qualche nome. Il nome della cruda amata del suo *Aminta* non è *Silvia* ma *Filli*, derivandolo dall'opera del Watson; la pastorella che spaventa *Aminta* colla falsa notizia della morte di *Filli*, si chiama *Fulvia* invece di *Nerina*. Il Fraunce segue esattamente fino al termine lo svolgimento dell' azione, ma mutando il testo in diversi luoghi ora accorciando ora allungando; e si comprendono in parte le abbreviazioni data la pesantezza del suo verso che non si adatta al dialogo spigliato dell' originale italiano; in questi casi il Fraunce si contenta di riassumere il senso dei brevi dialoghi in pochi versi successivi (1).

Di piú il Fraunce tralascia tutti quei luoghi che non hanno rapporto coll' azione, per cui specialmente la parte di *Tirsi* ha sofferto delle amputazioni abbastanza notevoli. A *Tirsi* il Tasso fa esprimere i propri sentimenti, l' astio

Socraticall writings; two faire eyes teach mee my lesson:
And what I read in those, I doe write in a barck of a beech tree,
Beech-tree better booke, than a thousand Dainty devises.
(Act. II, Chorus).

Cfr. *Aminta*, Atto II, Coro: « E spesso, o strana e nuova Eloquenza d' amore » ecc.

(1) Cfr. Fraunce, I. 1:

Phillis.
Well: let Amyntas deale as seemeth best to Amyntas,
And love somewhere els; his love hath made me to hate hym.
Daphne.
Love breede hate? Sweete Syre of a most unnatural offspring
And vile degenerate bastard: but when wil a white swan
Hatch any coleblack crowe? or meeke sheepe foster a Tyger?
Phillis.
Daphne leave this talk, or looke noe more for an answer:
His love breedes my hate, when I hate to aford what hee loveth:
Hee's not a fryend, but a foe, that my virgynyty seeketh . . . .

con Tasso, atto I, sc. I, vv. 101-121.

contro il pedante che con le parole di malaugurio gli aveva affievolita per alcun tempo la forza creatrice; la propria riconoscenza per la protezione accordatagli dal duca Alfonso di Ferrara. Il Fraunce non tradusse i discorsi del *Tirsi* del Tasso, i quali benché siano di grande importanza poeticamente, tuttavia non sono parte integrante del dramma (1); egli ha anche soppresse le ripetute allusioni di *Dafne* all' attività poetica di *Tirsi*. Inoltre manca nella sua versione il coro dopo il quarto atto (*Ciò che morte rallenta* ecc.), ma questo manca altresí in parecchie delle antiche stampe dell' originale italiano (2), ed è quindi probabile che quella che il Fraunce ha usato appunto ne mancasse.

Le aggiunte che il Fraunce si permette di introdurre nell' opera si limitano ad alcuni elogi alla Contessa di Pembroke, la quale viene nominata e lodata piú volte col nome di *ninfa Pembrokiana* che domina Yvychurch. Essa bandisce una caccia alla quale interviene *Filli* (3), e questa

(1) Il passo contro il critico maligno (Atto I, sc. 2, vv. 234 sgg.) voleva il Tasso più tardi tralasciare; e manca anche nella prima edizione aldina dell' *Aminta*, Venezia, 1581.

(2) Manca infatti tanto nell' ed. Ferrara, Baldini, 1581, quanto in quella dell' Aldo, Venezia, 1583.

(3) I, 1. *Phillis :*

. . . . its tyme to be gone to the huntyng
Solempne great hunting which this same day is apoynted
In that pleasant parck, that sweetest park of a thousand
Yvychurches parck, prety Yvychurch, that on hill topp
Flowring hill topp sitts, and looketh downe to the valleys,
There, ô there, I dooe heare (for so Philovevia tould mee)
There that Nymph, brave Nymph, that peareles Pembrokiána
Yvychurches nymph doth meane herself to be present,
And with her owne person give grace and life to the pastime.

vergine coraggiosa per mostrarsi valente agli occhi della sua padrona affronta il lupo (1); dalla mano di *Pembrokiana* parte il dardo che uccide l'orsa la quale minacciava *Filli* (2); all'incontro la *Silvia* del Tasso si salva fuggendo. Tralasciando queste aggiunte e mutamenti di poco valore, il Fraunce non si allontana in modo sensibile se non sulla fine dell'opera, aggiungendo alla tela del Tasso un altro breve episodio di sua invenzione.

Il Tasso fa soltanto raccontare da un terzo, *Elpino*, la felice unione degli amanti, i quali non compariscono più sulla scena. Il Fraunce ha ceduto al desiderio molto naturale, di poter ascoltare anche in un'ora felice, coloro dei quali s'erano uditi tanti lamenti; egli ha aggiunto al quinto atto, che nell'originale è di una sola, una seconda scena, nella quale si rappresentano *Filli* e *Aminta* nell'estasi della loro recente felicità. La cacciatrice è naturalmente, in questa scena ancora ritrosetta e rifiuta al suo pastore non solo un bacio ma perfino la mano. Ap-

(1) III, 2. *Fulvia :*
And on a soddayne loe, where earst no woolf was abyding,
Rav'ning woolf runs forth with blood-red mouth fro the bushes,
And on a soddayne loe, whilst others bows be abending,
Phillis sent her shaft from her owne vnto the woolves eare:
Soe much wrought in her hart sweete sight of Pembrokiana,
Soe much did she desyre to be praysed of Pembrokiana.

(2) IV, 1. *Phillis :*
But what a dart was that, which mightily flew fro the fingers
Of brave Lady Regent of these woods, Pembrokiana,
Unto the forreine Beare, which came with greedy devouring
Jawes to the harmeles game? Whose dying howre was a birth-day
Unto her owne yong whelpes, whose groanes thus lastly resounded,
Deaths dart, (yet sweete dart, as throwne by Pembrokiana)
Make my wound more wyde, give larger scope to my yong ones,
Geve them a free passage, herself hath gev'n them a pasport.

pena le ultime parole d' *Aminta* ci fanno capire ch' egli è stato accontentato ne' suoi desideri discreti:

Let mee help you up: your hand is in hand of Amyntas
Now at last surprysde: yet I aske but a kisse for a ransome.

È da notarsi che questa scena offre l' unico cambiamento di metro; gli amanti dànno sfogo ai loro sentimenti in versi asclepiadei (1).

Non si può dire certamente che questa scena originale del Fraunce contenga bellezze poetiche, e vi si potrebbe rinunciare senza dolore; tuttavia può parere meno inutile dal punto di vista teatrale. Cosí anche un piú tardo rimaneggiatore dell' *Aminta,* Oldmixon, il cui lavoro era fatto per il teatro e fu veramente rappresentato, ha dato compimento all' intreccio con una scena simile per contenuto (2).

(1) Sono quattro strofe come la seguente d' esempio:

Phillis. First and lastly belov'd, only my only ioy,
Why hath not thy belov'd soe many lov'ly harts
As those Partriches have of Paphlagonia?
One brest is not enough for to reteigne my ioy,
More harts would that I had for to receave my love,
As those Patriches have of Paplhagonia.

Le pernici di Paflagonia sono tolte da AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae*, 16, 15; e ci sembrano al certo molto comiche. Del resto ci si ricorderà certo nel leggere la scena del Fraunce che, circa, duecento anni piú tardi, il nostro Voss nel suo idilio *Der Frühlingsmorgen*, allo stesso modo dall' esametro trapassa a strofe di struttura antica, perché i lamenti di Selma per il suo Selino lontano siano più commoventi.

(2) Cfr. *Amintas. A Pastoral, Acted at the Theatre Royal. Made English out of Italian from the Aminta of Tasso, by* Mr. OLDMIXON, London, 1698. — Oldmixon nella prefazione si mostra risentito perché: « a poem which the Great Tasso preferr'd to his Gierusalemme....; a « poem which the Learned Monsieur Menage thought worth his remarks; « of which *Pastor Fido* is but an Imperfet Copy » sia stato malamente accolto dagli spettatori del teatro inglese.

Cosí abbiamo finito di esami
il Fraunce si discosta dal suo e
per sé stessa è fedele al senso
senza gusto e in modo molto gr
mina con sandali eleganti sopra
il Fraunce si trascina con stivalo
traverso a terreni fangosi e mala
gare il pensiero in un mare di
racconto che *Aminta* fa dal destar
suo amore, saranno sufficienti a
questo rimprovero:

Tasso I, 2:

> La figliuola conosci di Cidi
> E di Montan ricchissimo d'
> Silvia honor de le selve, ar

Fraunce ib.:

> . . faire Phillis I meane, but alas w
> Phillis a flame to the soule, and P
> Phillis a Townish gyrls disgrace,
> Phillis a fame to the Parck, and Ph
> Phillis that first made Cydippe for
> Phillis that first made that rich M

> A l'ombra d'un bel faggio
> Sedean un giorno, ed io co

> Once on a day (ô day, ô dismallst
> Once on a sommers day (ô somm
> Under a beech (ô beech of Amynt
> Phillis sate her downe, and downe
> And I betweene them both . . . .

(1) Questo passo è oltre a ciò note
Euphuistico. Il parallelismo dei due emistic
mezzo dell'alliterazione *(flame - flowre;*
mezzo della rima *(fame - shame)* lasciano
dall'opera di Lyly. Il preziosismo dell'allit
nel Fraunce; il ridicolo di Sidney per il *d*
fece poco frutto persino nel circolo de' su

Oltre a ciò i pastori e le pastorelle inglesi usano a preferenza espressioni proverbiali e popolari, che non si trovano nella lingua ricercata dell'originale:

I, 1. *Sil.* Io qui trapasso il tempo ragionando

Phil. Good sweet Daphne peace, and tell this againe to Licoris,
Terrifie babes with bugs....

II, 2. *Tir.* E per che? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro. Maestra è la natura,
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

Thyr. And why?
Is not dame Daphne trow you, to be deemed a Mystres
Sufficient t'enstruct ten thousand such bony lasses?
Though in truth they want noe skill, nor neede any mystres,
Coy by kinde, and proud by byrth, and surly by nature.
Yet nource and morther contend this folly to further,
And soe make in time yong cockrell lyke to the ould crowe.

Fa cattiva impressione udire proverbi volgari nel dialogo serio, come ci mostra la disposizione delle parole che *Dafne* indirizza alla vergine inglese che troppo tardi si pente della sua negligenza in amare:

O tardi saggia, e tardi
Pietosa quando ciò nulla rileva
(Atto IV, sc. I.ª)

When steedes are stollen, then Phillis looks to the stable.

Molto più spiacevole di questo modo basso di parlare, riesce un'altra particolarità dalla versione del Fraunce; cioé i giuochi di parole e il brutto succedersi di allitterazioni, di forma somiglianti ma di senso diverso, alle quali il testo italiano non offre alcun appiglio:

I, 2. *Am.* Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non so come a me stesso rapito.

But when Amyntas thus bestow'd himself on his angling
Other bayts and hookes tooke secreate hould of Amyntas
Whilst that Amyntas thus layd trapps and snares for a
bre
White-brest layd new snares and hidden trapps for Am
Whilst that Amyntas I say ran pricking after a Pric
Farre more poysned darts have prickt hart-roote of Amynt

ib. *Am.* Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo piú capir nel petto,
Fu forza che scoppiasse . . . .

And soe charmed I was, soe sting'd, soe deadly bewitch
So sore inchaunted with spill-soule spells, that I must
Either breake my hart, or breake my love to my l
This breaking of love was a loves-breake; be
had l
Harts-breake or necks-breake to the sore hart-wo
Amyn

III, 1. *Tir.* O crudeltate estrema, o ingrato core
O donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso . . . .

O extreame disdaigne, ô most unmerciful hard-hart,
O unthankfull gyrle, ô prowde, and no-pity-taking
Woemen, curst by kynde, unkynd kinde kyn to a '
Kyn to a poysned snake.

ib. *Tir.* Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.

Then those hard-held hands in such odd manner hee l
As that hee wisht and feard hart holding hands
handli

(1) Cfr. SHAKESPEARE; « The preyful princess pierced and a pretty pleasing pricket » (L. L. L., IV, 2, 58).

IV, 2. *Cho.* O strano caso
Sil. Oimé, ben son di sasso,
Poi che questa novella non m' uccide.

Cho. O strange news indeede, breakneck, breakheart of Amyntas.
Phil. O pytyles Phillis, wel may thy hart bee a stony
Hart, if breakeneck news can not yet breake it a sunder.

Una sola volta il Tasso si permette un giuochetto sul nome della ritrosa cacciatrice; il Fraunce non solo giuoca col nome del padre di quella, ma, perché egli l'ha chiamata *Filli,* si sforza di piú di dimostrare la sua abilità anche con questo nome, benché in maniera pesante e senza gusto:

II, 1 *Sat.* Crudele Amor, Silvia crudele, ed empia
Piú che le selve, o come a te confassi
Tal nome, e quanto vide chi tel pose;
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro il bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate:
Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi;
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.

O Love, nay not Love, that love unlovely requiteth,
Love was as ill cal'd Love as this prowd paltery Phillis
Was well cal'd Phillis; (disdainfull Phillis an ill is,
Ill to her owne-self, and always ill to an other:)
As this Mountaine-byrd, Montanus daughter I should say,
Was well cal'd Phillis; since hill-borne Phillis a hill is:
Wylde waste hills and woods and mountains serve for a harbor
Unto the rav'nous brood of woolves, beares, slippery serpents;
And hillish Phillis makes her faire brest, as a lodging
For fowle pride, fell spite, and most implacable anger,

Woorse beasts, far more woorse, than woolves, beares, sli[
serpen[
These with a pray are pleasd, but shee's not moov'd w[
pray[

Non ci parrà strano che nel Fraunce si trovino, [
più che nel Tasso, immagini e paragoni; gli scri[
del tempo di Elisabetta non si stancavano mai di [
ornamenti. Le seguenti immagini infatto non si tro[
nell' *Aminta* italiana:

I, 2 *Am.* Oimè, come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Finde brave girls? ô griefe: if Amyntas finde not Amynta[
How can he finde others? ô how shal he finde bony Lass[
If that he loose himselfe? ô shal I seeke any other,
Since my setled soule and hart are like to an a[
And well grounded tree, which now is come to
full groat[
And will rather breake, than bend, or yeeld t[
turne[
Hate augments my love; her frownes geve fyre to my fa[
As gentle spaniel, whom beating makes to be lov[

II, 2. *Daf.* Or non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga,
Nega, e negando vuol ch' altri si toglia,
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.

. . . . thou know'st well, Thyrsis, a woeman
Runs, and yet soe runs, as though she desyr'd to be orer[
Says, noe, noe; yet soe, as noe, noe, seemes to be no noe[
Stryves, and yet soe stryves as though she desyr'd to be
quisl[
Woeman's like to a shade, that flyes, yet lye[s
the subiec[
Lyke to a Bee, that never strives, yf sting[
remove[

ib. *Tir.* . . . io fra tanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga.
Ile seeke hym straight way and bring, if I can, the retyring
Beare to the stake.

Ai paragoni del Tasso tolti da cose straniere, il Fraunce sostituisce altri tratti da cose indigene, perché più famigliari a lui ed a' suoi lettori:

III, 1. *Tir.* L' inamorato Aminta che ciò intese
Si spiccò come un pardo, ed io seguillo.
Lover Amyntas leapt, as a Rowe-buck prickt with an
arrow,
At these woords, and flew, and quickly I hastened after.

Un accenno a costumanze popolari inglesi ricorre nel Fraunce, quando, allontanandosi dal suo esemplare, egli fa che *Aminta* e *Filli* tra i loro giuochi infantili raccolgano insieme noci

. . . . if Phillis longd for a filberd,
Yonker Amyntas clymbde . . . . . . (I. 2)

Nutting è un divertimento autunnale assai amato dagli inglesi anche oggi, e se ne trova frequentemente menzione nella poesia del nostro secolo.

In fine noteremo ancora che il Fraunce, il quale ha reso generalmente il leggiadro quadretto pastorale italiano con molta durezza, supera tuttavia qualche volta in dolcezza e gentilezza ricercata anche il Tasso, i *concetti* del quale sono pure stati esageratamente disapprovati dalla critica. Così in confronto ad esempio:

I, 2. *Am.* . . . . . . vissi a questa
Così unito alcun tempo . . . . .

With that Phillis I was (most woeful was, when I am not)
With that Phillis I lyv'd (ô luckles lyv'd, when I lyve not)

ib. *Am.* Così dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa . . . . .

Then shapplyes her lipps (life-geeving lipps to a Lover,
And yet alas, yet alas life-taking lipps from a Lover)
Unto the smarting cheeke of whyning Cassiopaea.

III, 1. *Tir.* E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei, ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
De le tenere gambe . . .

And wynding willow, unwilling soe to be winding,
(And yet glad those leggs with tender twiggs to be tutching)
Lends her slipps to be strings (each thing can further a mischif.)
Strings those trembling leggs (ô rufull case) to be bynding.

Gli esempi dell' *Aminta* del Fraunce che siamo venuti recando non invoglieranno certamente alcuno a leggere l' intero componimento. E abbiamo tutte le ragioni di essere lieti che il Tasso trovasse in Inghilterra prima che finisse il suo secolo, un traduttore per la sua epopea piú degno e più addatto di quello che non fu il Fraunce, sapiente pedante, per la pastorale (1).

Allo scopo di far riuscire alla tragica fine del componimento del Watson *Aminta* e *Filli*, fortunatamente riuniti dopo tante traversie, il Fraunce ha aggiunto

(1) Dopo la versione del Fraunce uscirono varie altre traduzioni inglesi del Tasso, per le quali v. Solerti, *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso,* Bologna, Zanichelli, 1893, pp. 123-124.

nella sua traduzione, al principio del *primo lamento,* o, come dice nella nuova edizione, del *primo giorno,* alcuni esametri, dai quali si apprende che *Montano* aveva prefisso per il matrimonio della figlia *Filli* il proprio giorno natalizio; ma il natale del padre fu il giorno della morte della figlia (1). Nel rifacimento egli tralascia le replicate menzioni della Thempse, e introduce un *undicesimo giorno,* nel quale *Aminta,* prima di uccidersi, ripensa a' suoi anteriori tentativi che conosciamo dal dramma: e quando Dafne fermò lo stile già estratto, e quando il destino non permise che morisse nella caduta; ora però nessuno gli strapperebbe il coltello. Di piú *Aminta,* in questo medesimo giorno appunto, fa un lungo addio a

(1) Nella prima edizione del 1587, la traduzione dell' *Aminta* di Watson, cominciava:

The First Lamentation.

In flowre of young yeares fayre Phillis lately departing,
With teares continual was daily bewayld of Amyntas,
Halfe mad Amyntas, careful Amintas, mournful Amintas,
Whose mourning al night, al day did weary the mountaynes.

Questi versi, nel 1591, per comprendervi l'*Aminta* del Tasso, furono ampliati cosi:

The first day.

Now bony lasse Phillis was newly betroathd to Amyntas
By rich Montanus consent; whoe yet, for a long tyme
Wedding day differd, til his owne byrth day was aproaching:
That twooe solempne feasts ioynd fryendly together in one day
Might with more meryment, and more concurse be adorned,
Soe men on earth purpose, but Gods dispose in Olympus:
For, when as each thing was by the Father duly prepared,
And byrthwedding day now nere and nearer aproached,
Wedding by brydes death was most untymely prevented,
And fathers byrth-day, deaths day to the daughter apoynted;
Deaths-day lamented many dayes by the woeful Amyntas,
Deaths-day which hastned deaths day to the mourneful Amyntas:
Whose mournyng all night all day, did weary the Mountaynes . . .

tutte le cose possibili, bestie, uomini e altro, e anche alla bella Pembrokiana (1). Alla fine del dodicesimo ed ultimo giorno, il Fraunce aggiunge ancora come la Ninfa per onorare *Aminta,* il quale dagli Dei dopo la morte fu trasformata nel fiore d'amaranto, ordinasse una commemorazione annuale, alla quale si dovessero trovare le ninfe e i pastori di Yvychurch per glorificare quel fiore e compiangere la morte del giovane (2).

Per effetto di questa disposizione della ninfa Pembrokiana, il Fraunce ebbe occasione di scrivere l'ultima parte della sua trilogia di Yvychurch, la quale venne alla luce l'anno dipoi col titolo: *The third part of the Countesse of Pembrokes Yvychurch: Entituled, Amintas Dale. Wherein are the most conceited tales of the Pagan*

(1) Yvychurch farewell; farewel fayre Pembrokianaes
Park and loved lawndes; and if fayre Pembrokiana
Scorne not my farewel, farewell fayre Pembrokiana.

(2) L'ediz. del 1587 finiva efficacemente con l'inutile ricerca per parte dei vicini di *Aminta* convertito in fiore; l'ediz. del 1591 ha quest' aggiunta:

Downe in a dale at last, where trees of state, by the pleasant
Yvychurches parck, make all to be sole, to be sylent,
Downe in a desert dale, Amaryllis found Amaranthus,
(Nymph, that Amyntas lov'd, yet was not lov'd of Amyntas)
Founde Amaranthus fayre, seeking for fayrer Amyntas;
And with fayre newe flowre fayre Pembrokiana presented.
Who by a strayte edict, commaunded yearely for ever
Yvychurches Nymphs and Pastors all to be present,
All, on that same day, in that same place to be present,
All, Amaranthus flowre in garlands then to be wearing,
And all, by all meanes, Amaranthus flowre to be praysing,
And all, by all meanes, his Amyntas death to be mournyng
Yea, for a iust monyment of tender-mynded Amyntas,
With newfound tytles, new day, new dale she adorned,
Cal'd that, Amyntas Day, for love of lover Amyntas,
Cal'd this, Amyntas Dale, for a name and fame to Amyntas.

Gods in English Hexameters: together with their auncient descriptions and Philosophical explications, At London, printed for Thomas Woodcocke, 1592. — La dedicatoria suona: « Illustrissimae, atque ornatissimae Heroinae, piae, « formosae, eruditae: Dominae Mariae, Comitissae Pem-« brokiensi ».

Il giorno della morte d'Aminta ritorna dunque dopo un anno; le ninfe e i pastori di Yvychurch si riuniscono ornati di corone d' amaranto, e *Pembrokiana* loro ordina, siccome *Aminta* è stato trasformato in fiore, di narrare altre simili trasformazioni (1). Il metro di questi racconti è di nuovo l' esametro; noi abbiamo cosí in quest' opera del Fraunce, (ciò che per quanto io so non è stato ancora notato) la traduzione di una parte rilevante delle *Metamorfosi* d' Ovidio nello stesso metro dell' originale (2).

(1) Now that solempne feast of murdred Amyntas aproached:
And by the late edict by Pembrokiana pronounced,
Yvychurches nymphs and pastors duely prepared
With fatall Garlands of newfound flowre Amaranthus,
Downe in Amyntas dale, on Amyntas day be asembled.
Pastyme overpast, and death's celebration ended
Matchles Lady regent, for a further grace to Amyntas
Late transformd to a flowre, wills every man to remember
Some one God transformd, or that transformed an other:
And enioynes each nymph to recount some tale of a Goddesse
That was changd herself, or wrought some change in an other:
And that as every tale and history drew to an ending,
Soe sage Elpinus with due attention harckning,
Shuld his mynd disclose, and learned opinion utter.

(2) I seguenti episodi delle *Metamorfosi* vengono narrati dai pastori e dalle pastorelle, in parte attenendosi al testo d' Ovidio, e in parte accorciandoli o allargandoli nella maniera consueta del Fraunce: Lib. I: Introduzione fino alla fine della leggenda di Deucalione e Dafne. — Jo. — Syrinx. — Lib. II: Aglauros. — Batto. — Nella sua traduzione di questa favola il Fraunce ci offre modo di conoscere in qualche parte un dialetto,

Intramezzano i racconti in versi alcuni brani di prosa nei quali *Elpino* (il Fraunce stesso) spiega i miti e ostenta

scrivendo il dialogo tra Mercurio e Batto con una ortografia, che deve rendere le peculiarità dialettali del sud-ovest (cfr. Ovidio, vv. 699-703):

Gaffer, I misse vive sgore vat weders: zawst any vilching
Harlot, roague this way of late? canst tell any tydings?
Ichill geve the an eawe, with a vayre vatt lamb for a guerdon.
Battus perceaving his former bribe to be doobled,
Turnd his tale with a trice, and theaft to the theefe he revealed.
Under yonsame hill they were, yeare while, by the thicket,
And 'cham zure th' are there.

Lib III: Acteon. — Semele. — Eco. — Lib. IV: Venere e Marte. — — Salmace. — Lib. X: Adone. — Lib. XIII: Polifemo e Galatea. — Lib. XIV: Pomona e Vertunno. — Ifi e Anassarete. — Per saggio di questa traduzione che difficilmente sarà ristampata per intero, riporto il principio della favola di Galatea raccontata dalla pastorella Filovevia (cfr. Ovidio, Lib. XIII, vv. 750-769):

There was (woeworth was) was a fayre boy, beatiful Acis,
Acis, Faunus boy, and boy of lovely Simethis,
Acis, Faunus ioy, and ioy of lovely Simethis,
Best boy of Faunus, best boy of lovely Simethis,
Most ioy of Faunus, most ioy of lovely Simethis,
And yet better boy and greater ioy by a thousand
Part to the blessed then, but now accurst Galathea,
Then to the syre Faunus, to the mother lovely Simethis.
As Galathea thus did love her beautiful Acis,
So Polyphemus alas did love his lasse Galathea,
And Galathea still did loath lusk Polyphemus.
O deare Lady Venus, what a sov' raigne, mighty, triumphant
And most imperious princesse art thou in Olympus?
This rude asse, brute beast, foule monster, sidebely Cyclops,
This Polyphemus loves: this grim Polyphemus, a mocker
Of both Gods and men: this blunt Polyphemus, a terror
Unto the wildests beasts: this vast Polyphemus, a horror
Ev'n to the horrible hils and dens, where no man abideth,
This Polyphemus lov's, and doates, and wooes Galathea:
Forgoes his dungeons, forsakes his unhospital harbors,
Leaves his sheepe and Goates and frames himself to be finish,

tutta la sua erudizione. Tra gli scrittori citati da lui appare due volte anche il Tasso e non come poeta, ma come prosatore; a p. 8 b. rimanda al *Messaggiero* e a p. 21 b. alla « seconda parte di quel dialogo, intitolato « Gonzaga overo del piacer honesto » (1).

Il Fraunce non poté acquistarsi alcuna fama presso i posteri con la sua trilogia di Yvychurch. Il triumvirato dell' esametro del secolo decimosesto, Gabriele Harvey, Riccardo Stanyhurst e Abraham Fraunce, attira ora soltanto la curiosità dell' erudito; il quale sarà colpito più di tutto nel Fraunce dal fatto, che, sebbene partigiano assoluto, di questo *reformed kinde of verse,* tuttavia ha nel sangue una tendenza spiccata per la consonanza delle parole, cioè, per la rima. Ne' suoi esametri sono frequentissime

> Learns to be brave, forsooth, and seeks thereby to be pleasing,
> Cuts his bristled beard with a syth, and combs with an Iron
> Rake, his staring bush, and viewes himselfe in a fishpond;
> And there frameth a face, and there composeth a countnance,
> Face for a div'ls good grace, and countnance fit for a hell-hound.
> His bloodthirsting rage, for a while is somwhat abated,
> His brutish wildenes transformd to a contrary mildenes:
> Strangers come and goe, sail-bearing Ships by the Cyclops
> Passe, and safely repasse, and never feare any danger,
> This Polyphemus now, is changd from that Polyphemus.

(1) Anche nell' *Insignium* ecc. *explicatio* (1588) del Fraunce si trova citata una scrittura in prosa del Tasso: « Id minus videtur a com« muni consuetudine abhorrere, quod est a Bartolo constitutum lege « prima, C. de dignitatibus, lib. 12 (quae tamen melius dicerentur de di« gnitate, ait Torquatus Tassus) Nobilitas est qualitas illata per principatum « tenentem » etc. (Lib. II). Nella sua *Arcadian Rhetorike* (probabilmente pure del 1588) nomina il Tasso nella categoria degli autori scelti, nelle opere dei quali è da trovare logica naturale: « Reade Homer, reade « Demosthenes, reade Virgilli, reade Cicero, reade Bartas, reade Tor« quato Tasso, reade the most worthie ornament of our Englishe tongue, « the Countesse of Pembrookes Arcadia, and therein see the true effectes « of natural Logike .... » (p. 3 b.).

le rime al mezzo, e non ci sorprenderà che da ultimo cercasse dar una regola a queste sue inclinazioni creando quel bruttissimo ermafrodito che è l' esametro rimato. La sua unica poesia religiosa è in parte composta da questa sorte di verso poco felice (1).

Il moderno lettore si sarà così, in breve, fatto un criterio dell' abilità poetica di questo primo interprete inglese del Tasso (2).

E. Koeppel.
(trad. A. Solerti)

---

(1) *The Countesse of Pembrokes Emanuel. Conteining the Nativity, Passion, Buriall, and Resurrection of Christ: together with certaine Psalmes of David. All in English Hexameters. 1591.* Questo componimento fu ristampato nel 1871 da Al. B. Grosard nelle *Miscellanies of the Fuller Worthies Library, vol. III.* — Il principio è questo:

The Nativity of Christ, in ryming Hexameters.

Christe ever-lyving, once dying, only triumpher
Over death by death; Christe Jesus mighty redemeer
Of forelorne mankynde, which led captyvyty captive,
And made thraldome thrall; whose grace and mercy defensive
Mercyles and graceles men sav'd; Christe lively reviver
Of sowles oppressed with sin; Christe lovely reporter etc. etc.

(2) Nello studio originale del Koeppel segue qui un' appendice sulle opere del Fraunce giudicate da' suoi contemporanei (*Abraham Fraunce im urteil seiner zeitgenossen*, pp. 28-38), che per noi è superfluo.

UN MIRACOLO DELLA MADONNA

LA LEGGENDA DELLO SCLAVO DALMASINA

Sommario: Il miracolo — Gruppo leggendario a cui il miracolo appartiene — Fonti latine stampate e manoscritte — Traduzioni e rifacimenti — La versione latina — I rifacimenti francesi a stampa: *Le Dit du Povre Chevalier; Le mystère du chevalier qui donna sa femme au dyable* — Il rifacimento gallego a stampa: *Cantiga de Santa Maria* di Alfonso il Savio — I rifacimenti italiani a stampa: poemetto popolare in ottave; canzone popolare siciliana; canzone popolare napoletana — Il rifacimento italiano inedito: *La leggenda dello Sclavo Dalmasina* — Riepilogo — Il metro e la rima della *legg. d. Scl. Dalm.* — La lingua della *legg. d. Scl. Dalm.* — Avvertenza sul modo della pubblicazione della *legg. d. Scl. Dalm.* — Il testo della *legg. d. Scl. Dalm.*

Il primo dei *Miracoli della Madonna* nella raccolta italiana a stampa fino dal secolo decimoquinto (1) si può in breve raccontare cosi:

Un cavaliere cade di ricchezza in povertà. Naturalmente se ne rattrista. Il diavolo si offre di procacciargli maggiori ricchezze di prima purché entro un certo tempo gli porti la moglie a fare il piacer suo. Il cavaliere accetta e ridiventa ricco. Avvicinandosi il giorno in cui deve

(1) Sulle varie edizioni dei medesimi vedi ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4.ª ediz. (1884), coll. 664-66. Nel nostro secolo furono ristampati a Parma nel 1841 e riprodotti tal quali a Urbino nel 1855.

mantenere il patto, invita la moglie a recarsi con lui *a un certo luogo,* senza dirle dove veramente e a chi intenda condurla. Si mettono in cammino; per via trovano una chiesa, e la donna, che era molto devota della Vergine, vi entra a pregare un poco, mentre il marito attende di fuori. La donna si addormenta, e la Vergine scende dal cielo e presa forma e somiglianza di lei, esce dalla chiesa. Il cavaliere, credendola sempre la propria moglie, riprende il cammino colla celeste compagna, e insieme giungono al luogo dove sta attendendo il diavolo. Il quale, vedendo e riconoscendo subito la Vergine invece della donna che aspettava, inveisce contro il cavaliere rimproverandogli la mancata fede. La Vergine a sua volta redarguisce il diavolo di aver pensato d'infamare una sua fedele innocente e gl'intima di ritornare nell'inferno. Il diavolo dispare. Il cavaliere allora sbigottito chiede alla Vergine perdono del suo fallo, e dopo esserne stato ripreso, lo ottiene. Ritorna alla chiesa, dove trova la moglie ancora addormentata; la desta e le racconta l'accaduto, e gettate via le ricchezze infernali, vive poi santamente con essa.

Come si vede, il racconto fa parte di quel gruppo di leggende, che narrano di alcun patto stretto dall'uomo col diavolo affine di ottenere l'immediato adempimento di qualche ardente desiderio piú o meno irragionevole (1); leggende di cui la piú antica è quella di Teofilo diffusissima nel medio evo (2), e la piú nota

(1) Per siffatte leggende basterà qui rimandare al libro di A. Graf, *Il Diavolo,* Milano, Treves, 1889; di cui il capitolo XI (pp. 221-46) è appunto intitolato *I patti col Diavolo;* sebbene all'autore sia piaciuto di porre il miracolo sopra compendiato tra gli esempj di *Disfatte del diavolo* e di raccontarlo quindi piú avanti nel capitolo XIII (pp. 371-73).

(2) Scritta in greco nel secolo sesto, fu tradotta in latino nel nono. Vedi Ebert, *Histoire de la littérature du moyen age en occident,* III, 319. Forma anche il capitolo XXXV dei *Miracoli della Madonna.*

oggigiorno quella di Faust ravvivata dai genj della poesia e della musica.

Che il racconto testé riferito, prima che in italiano debba anch'esso, come gli altri consimili, essere stato steso in latino, è un pensiero che vien subito; e se potremo poi dire in quali libri latini a stampa e manoscritti veramente si trova, ne sapremo grado all'operosità di Adolfo Mussafia; il quale ci ha dispensati dalla fatica di lunghe indagini indicando ne' suoi diligenti studj sulle leggende di Maria (1) quante e quali di esse sono contenute in ciascuna delle molte raccolte da lui esaminate. Percorrendo dunque col Mussafia coteste raccolte, troviamo il miracolo seguitare all' *Assunzione* nella *Legenda aurea* di Jacopo da Voragine (2) arcivescovo genovese morto, gioverà forse rammentarlo, nel **1298**; lo troviamo nel trattato dell' *Annunciazione* del *Liber Mariae* di Gil de Zamora, uno spagnolo dunque, che dovette averlo compiuto non più tardi del **1282**, e che lo dedicò all' amico suo Alfonso il Savio (3); e sotto la voce *Mulier* nella

(1) *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*. Col quarto dei fascicoli fin qui pubblicati (Vienna, 1887, 1888, 1889, 1891) il Mussafia compie l' esame delle raccolte latine di cui poté aver contezza, e con esso principia anche l'esame di quelle nelle lingue romanze. Indicheremo ciascuno di cotesti fascicoli col rispettivo numero romano aggiunto senza altro al nome dell' autore.

(2) Mussafia, II, 63. Stampata fino dal quattrocento. Modernamente fu ridata fuori secondo la lezione dei migliori codici da T. Graesse (*Jacobi a Voragine Legenda aurea vulgo historia lombardica dicta*, Lipsia e Dresda, 1846). Ho sott' occhi la seconda edizione (Lipsia, 1850), che è in tutto e per tutto uguale alla prima. Il nostro racconto si legge nel cap. CXIX « *De assumtione sanctae Mariae Virginis* » al n.° 3.

(3) Mussafia, II, 31. Sul *Liber Mariae* di Gil de Zamora vedi il *Boletín de la real Academia de la Historia* di Madrid, nel quale Fidel Fita prima descrisse il codice che lo contiene e diede l'indice dei diciotto

Scala coeli, prontuario ad uso dei predicatori compilato d Giovanni Gobio frate domenicano di Vestfalia nei primi anr del trecento (1). Inoltre si legge fra molti altri, ed è il ven tiduesimo, nel ms. n.° 10770 della Nazionale di Parigi ap partenente al secolo decimoquarto (2) e nei mss. di Londr Arundel n.° 506 (f.° 54 *r*) e Harleiano n.° 3216 (f.° 6 *v*) di sui quali due ultimi fu pubblicato da Th. Wright (3).

In tutti i testi ora indicati la narrazione non pur procede nello stesso ordine e cogli stessi particolari, ma tranne qualche lieve diversità, che sembra provenire d inesattezza di trascrizione, è fatta colle stesse identiche parole (4). Una sola è dunque la versione latina della leggenda che finora si conosca. E certamente questa versione deve aver avuto dinanzi il compilatore italiano dei *Miracoli,* — se ne persuade chiunque confronti tra di loro i due testi —

trattati di cui si compone (t. VI, a. 1885, pp. 405-409), poi pubblicò *Cincuenta leyendas por Gil de Zamora combinadas con las Cantigas de Alfonso el Sabio* (t. VII, a. 1885, pp. 54-144) e più tardi le rimanenti altre trenta (t. XIII, a. 1888, pp. 187-225). Furono in seguito ristampate dal Fita stesso nel terzo volume de' suoi *Estudios historicos*, che non ho potuto vedere. Sul *Liber Mariae* e le sue fonti consulta inoltre Mussafia, III, 26-35. La leggenda di cui qui sopra ci occupiamo si trova nel *Boletin* predetto, t. VII, p. 131, n.° 45, ed è la quinta del cap. 14 del trattato VII.

(1) Il Brunet, *Manuel du libraire*, III, 600, sotto *Junior*, appellativo dell' autore, ne registra due edizioni: una di Lubecca del 1476 e una Lovanio del 1485. Il Mussafia (III, 40 *n*) si servì di un' altra edizione, di quella di Ulm 1480, la quale secondo il Goedeke, *Orient und Occident*, II, non è se non una ristampa di quella di Lubecca.

(2) Mussafia, III, 26.

(3) *Selection of Latin stories from manuscripts of the thirteenth and fourteenth centuries*, London, 1842, p. 31. Vedi Mussafia, II, 65.

(4) Veramente non ho veduto il testo della *Scala coeli* e del ms. parigino, ma poiché il Mussafia a proposito di essi non accenna ad alcuna differenza dagli altri testi, ho creduto lecito di estendere a tutti l' asserzione fatta di sopra.

sebbene traducendo si studiasse di una maggior brevità ed omettesse quindi alcuni dei particolari di minor rilievo, talvolta anche solo qualche frase e qualche parola. Resa invece alla lettera è nei volgarizzamenti che dell' intera *Legenda aurea* furono allestiti ben presto in varie lingue d'Europa, alcuni dei quali tuttora inediti (1). Piú volte stampato già dentro il secolo decimoquinto e poi ne' due secoli susseguenti fu quello italiano che reca il nome di Nicolò de Malermi o Manerbi veneto abate del monastero di S. Mattía di Murano (2). E medesimamente tradotto alla lettera il racconto è compreso anche nel *Libro de exenplos por a. b. c.*, pur esso a stampa, che Clemente Sanchez arcidiacono di Valderas dové aver finito prima del 1421, sia che lo compilasse egli stesso, come asserisce nel proemio, sia che, come altri crede, non facesse se non trasportare nella sua lingua un *Alphabetum narrationum* simile a quello di Stefano di Besançon (3).

(1) Quasi del tutto inedite sono le versioni provenzale e catalana.

(2) Vedi Zambrini, op. cit., col. 1041. Soltanto del secolo decimoquarto ne sono registrate sette edizioni. La piú antica è quella di Venezia, per Maestro Nicolò Jenson, senza l'indicazione dell'anno della stampa, ma forse del 1474. Lo Zambrini è d'opinione che il volgarizzatore sia piú antico di Nicolò Malermi (o Manerbi come si legge nell'edizione che ebbi per le mani io, quella del 1484), il quale è sospetto di essersi appropriata anche qualche altra versione. Poiché le antiche edizioni non hanno le carte numerate, converrà accontentarsi di rinviare a cercare il nostro racconto nel capitolo che lo contiene, che è quello *Dell' Assunzione*. Sul principio il traduttore non ha capito un'espressione del testo latino e ha quindi frainteso tutto il passo in cui si trova.

(3) Se ne conoscono due mss.: uno acefalo della Nazionale di Madrid, che col titolo di *Libro de los enxemplos* fu pubblicato nel 1860 da P. de Gayangos nella *Biblioteca de autores espanoles* del Rivadeneyra (vol. 51, pp. 447-542; 395 *esempj*), l'altro ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui diede notizia nel 1878 A. Morel-Fatio nella *Romania*, VI, 481 e segg., e di sul quale egli pubblicò (ibid., pp. 484-526) i primi 71 *esempj* mancanti al codice di Madrid e un altro *esempio* che è in

Oltre poi che tradotta in prosa, la leggenda fu, come tantissime altre, anche rimaneggiata e rifatta in versi. Mi sono noti sette di cotesti rifacimenti poetici: due francesi, uno gallego e quattro italiani. Videro tutti la luce per le stampe, tranne quello italiano che compare per la prima volta qui avanti. E pubblicando il rifacimento rimasto sinora inedito mi sembra opportuno e utile fermare l' attenzione anche sugli altri e confrontarli tra di loro e colla versione latina; da cui, tranne forse uno solo, si può dir subito che derivano, e che ad ogni modo sarà come il termine di paragone di tutti. E poiché non è molto facile poter avere dinanzi il testo latino stampato, gioverà riportarlo qui nella forma meglio corretta, quale è dato dal Graesse nell' edizione sopra citata della *Legenda aurea* (pp. 513-14).

Eccolo:

« Miles quidam potens valde et dives dum omnia bona sua indiscreta liberalitate dispergeret, ad tantam devenit inopiam, ut, qui consueverat magna tribuere, jam inciperet minimis indigere. Habebat autem quandam uxorem pudicissimam et beatae Mariae valde devotam; appropinquante autem quadam sollemnitate, in qua praedictus miles multa donaria consueverat elargiri, cum jam, quod tribueret non haberet, nimia confusione et verecundia ductus, quousque praedicta transiisset sollemnitas, desertum locum moeroris amicum expetiit, ut fortunae suae incom-

più fra i rimanenti (n.° CCXVI *a*). Nel breve prologo l'autore nominandosi e inviando il libro a un suo amico canonico di Siguënza rammenta di avergli già scritto precedentemente « *que proponia de copilar un libro de exemplos por a. b. c. e despues reduzirle en romance* ». Se non che il Morel-Fatio non vorrebbe si prendesse alla lettera il *copilar* e ne adduce le ragioni (ibid., p. 483). Nell' edizione del Rivadeneyra il nostro *esempio* porta il n.° CXCIX (p. 495) e la seguente rubrica: « *Maria uxorem militis sibi devotam a diabolo liberavit* ».

moda plangeret et verecundiam evitaret. Et ecce subito quidam equus valde terribilis terribiliorem habens sessorem ad eum accessit, cujus sessor eum alloquitur et causam tantae tristitiae sciscitatur. Cui cum omnia, quae sibi contigerant, per ordinem enarrasset, ille ait: si mihi in modico obtemperare volueris, magis quam antea gloria et divitiis abundabis. Spondet ille principi tenebrarum se quidquid jusserit, libenter facturum, dummodo ipse sibi impleat, quae promittit. Et ille: ecce pergens in domum tuam tali loco requiras et ibidem tot auri et argenti pondera, tot lapides pretiosos invenies, mihi autem hoc facias, ut tali die huc uxorem tuam ad me adducas. Sub tali promissione miles ad domum revertitur et in loco, quo sibi dixerat, quaerens omnia reperit, quae praedixit. Quae inveniens mox emit palatia, largitur dona, redimit fundos, comparat servos, appropinquante vero die statuta uxorem suam vocavit et dixit: equum conscendite, quia aliquo longius mecum pergere vos oportet. At illa tremens ac pavens et viri imperio contradicere non praesumens beatae Mariae devote se commendavit et post virum abire coepit. Cum autem longius processissent et in via quandam ecclesiam invenissent, illa de equo descendens ecclesiam intravit viro exterius expectante. Dum vero beatae Mariae se devote commendaret, illa subito obdormivit et virgo gloriosa praedictae matronae in habitu et qualitate per omnia similis de altari processit et foras equum conscendit, matrona illa in ecclesia dormiente et remanente, vir autem suam uxorem esse arbitrans profectus est. Cum autem ad locum statutum invenissent, ecce princeps tenebrarum cum impetu nimio veniebat et ad locum festinabat, et cum appropinquasset, statim ille infremuit et tremens ac pavens accedere non praesumsit dixitque militi: infidelissime hominum, cur me taliter illusisti et pro tantis beneficiis mihi talia contulisti? Ego enim tibi dixeram, ut ad me tuam adduceres conjugem, et tu adduxisti domini genitricem : volebam uxorem tuam et tu adduxisti mihi Mariam. Nam cum uxor tua mihi multas inferat injurias, de ea volebam expetere ultionem, et tu ad me istam adduxisti, ut me torqueat et ad infernum mittat. Audiens hoc vir vehementer stupebat et prae timore et admiratione nimia loqui non

poterat, beata autem Maria dixit: qua temeritate, nequam spiritus, devotae meae nocere praesumsisti? Non hoc tibi impune cedet et nunc te hac plector sententia, ut in inferum descendas et alicui cum devotione me invocanti nocere de caetero non praesumas. Ille autem cum multo ejulatu recessit et vir de equo exiliens se ad ejus pedes prostravit, quem virgo increpans ad suam uxorem, quae adhuc in ecclesia dormivit (*sic*), jubet redire et omnes divitias daemonis abjicere. Rediens igitur cum adhuc uxorem suam dormientem inveniret, eam excitavit et sibi, quae acciderant, narravit. Cum autem domum rediissent et omnes daemonis divitias abjecissent, et in laude virginis devotissime permanserunt et multas postmodum divitias ipsa largiente virgine receperunt. »

Tale dunque la leggenda latina. Esaminandone ora i rifacimenti, basterà, dopo averne forniti gli opportuni ragguagli bibliografici, rilevare soltanto quelle parti in cui non concordano con essa e tra di loro e quelle di cui sembri notevole la concordanza. Cominciamo dai rifacimenti francesi.

Il più antico è *Le Dit du Povre Chevalier* pervenutoci nel ms. n.° 24432 (f.° 110*r*) della Nazionale di Parigi (fondo francese) e pubblicato da **A. Jubinal,** *Nouveau recueil de contes, dits, fabliaux,* Paris, Pannier, 1839, t. I, 138-44. Non se ne conosce l'autore. Si compone di quarantuna strofe quadernarie di alessandrini su una sola rima (1), e come tutti gli altri componimenti didattico-religiosi scritti nella stessa lingua e nello stesso metro, è attribuito alla prima metà del secolo decimoquarto (2).

(1) G. Naetebus, *Die nichtlyrischen Strophenformen des Altfranzösischen,* Leipzig, Hirzel, 1891, p. 67 (n.° VIII, 34), osserva giustamente che dopo il secondo verso sia per ragione del senso sia per ragione della rima conviene ammettere che ci sia una lacuna.

(2) G. Paris, *La littérature française au moyen age* [2], Paris, Hachette, 1890: *Tableau chronologique,* p. 254.

Dopo due strofe d'introduzione il racconto vero e proprio comincia colla strofa terza così:

Un chevalier fu jà qui ot grant héritage:
Tout l'avoit despendu, gasté et mis en gage;
En folement despendre mestoit tout son usage;
Mais sa fame espousée estoit tout d'autre usage. (p. 138)

Si accenna dunque subito sul principio alla differenza morale del cavaliere e della donna, differenza che si determina meglio nelle due strofe che vengono subito dopo: saggia, cortese, gentile, devota della Vergine, affabile e caritatevole la donna, il cavaliere invece tutto l'opposto.

Le chevalier faisoit du tout cestui contraire.
Tant haoit sainte Yglise qu'il ne si vouloit traire;
Ains alast au bordel une folie faire,
Ne féist une chose qui a Dieu péust plaire. (p. 139)

Ecco una prima modificazione della versione latina, secondo la quale il cavaliere era caduto in miseria soltanto per causa della sua sconsiderata prodigalità. Se non che, come ognun vede, siffatta modificazione non è che lo sviluppo di un germe già inchiuso nella versione stessa, sviluppo promosso dall'amor dei contrapposti e insieme forse anche dall'intento di far apparire maggiore la grandezza del miracolo della Vergine; la cui pietà non si rifiuta di scampare dal pericolo il peccatore, per quanto macchiato di gravi colpe. Vera differenza invece, sebbene di nessuna importanza nello svolgimento del fatto, si ha nel modo onde il diavolo è rappresentato. Secondo il testo francese allorché il cavaliere impoverito si allontana tutto sconsolato dal suo paese, il diavolo (*li ennemis*) gli

si fa incontro non a cavallo e terribile nell' aspetto, come nella versione latina, ma

En guise d' un bel homme et moult très bien vestu (p. 139)

tanto da essere scambiato per un *bacheler*. E che il diavolo tentatore assuma sembianze lusingatrici parrà ben naturale; sebbene s' intenda anche che possa essere stato immaginato di forma spaventosa nella versione latina.

Ma una differenza ben piú notevole di questa, una differenza essenziale, è quella a cui accenneremo or ora. Nella versione latina, come del resto in tutti gli altri rifacimenti, la donna è tenuta all' oscuro del patto sinché il miracolo non è compiuto. È quello che ognuno s' aspetta. Nel *detto* francese invece, la notte avanti il giorno in cui il cavaliere deve condurre la moglie al diavolo, — gliel' aveva promessa un anno prima — egli angustiato e rimorso nella coscienza non sa piú tenerle celato l' obbligo suo, e lo svela piangendo; ed ella non si sgomenta punto, anzi fa cuore al marito contristato, e la mattina seguente s' incammina con lui alla volta del diavolo; tanta fiducia ripone nella protezione e nell' ajuto della Vergine!

Di questa parte veramente strana del racconto piacerà leggere le parole testuali:

Une nuit fu alez le chevalier couchier;
Du terme li souvint, qu' il véoit aprochier.
Lors se prist en son cuer forment à esmaier:
Hélas! dolant, dist-il, com porrai esploitier? »

La dame l' entendi qui ne se dormoit mie.
Son seignor apella qui menoit male vie:
« Sire, por quoi plorez tante nuit anuitie?
Avez vous se bien non? ne le me celez mie. »

— « Demain aura .i. an, bien vous en puet membrer,
Si com je m' en cuidoie de cest païs aler,
A l' encontre de moy se mist .i. bacheler:
Cest avoir me donna, ne le vous quier celer.

« Par yceste manière li ai ma foy plevie
Que je vous y menrai sans plus de compaignie.
Ce fu li ennemis, ne le mescréez mie,
Qui vous cuide destruire et traire à sa partie. »

— « Or ne vous estuet plus, de cest fait esmaier,
Car g' irai avec vous pour vo foy aquitier. »
Je pri la mère Dieu qu' ele nous veille aidier
Encontre l' ennemi qui nous cuide engingnier. »

Le chevalier se liève lendemain par matin;
Entre lui et sa fame se metent au chemin.
Cilz Sires le conduie qui de l' yaue fist vin,
Car se 'l ne les deffent, trouvé ont mal voisin.

Giunti alla chiesa, una volta che, sempre secondo il *detto* francese, il cavaliere era già pentito del fallo, parrebbe non avesse dovuto indugiare un istante ad aderire all' invito della moglie d' entrarvi secolei a pregare; ma poiché per il seguito del racconto era necessario che rimanesse di fuori, le risponde che non può: il patto col diavolo comprendere anche la condizione di non entrare in chiesa e di non baciar altari.

Respont le chevalier: « Le convenent fu tiex
N'enterroie en moustier ne baiseroie autiex. » (p. 141)

Della donna non si dice poi, come nella versione latina, che pregando s' addormentasse; la Vergine scende dal cielo mentre ella è in orazioni.

Si com la bone dame estoit en oroison,
Nostre-Dame descent, tout dans cele façon
Comme la dame estoit; ne la connut nulz hon. (ibid.)

E quando il cavaliere ritornerà libero la troverà, come vedremo, ancora inginocchiata e colla faccia molle di lacrime di tenerezza.

Anche: fra la Vergine e il diavolo non ha luogo alcun alterco. Il diavolo dà sfogo alla rabbia rivolgendosi soltanto al cavaliere e rinfacciandogli l'inganno e tosto dispare.

> Quant li mauvais les voit, à haute vois s'escrie;
>
> Au chevalier a dit à moult grant alenée:
> « Hostes-moi ceste fame que tu m'as amenée,
> Car ce n'est pas la dame que tu as espousée.
> Seur toute riens la hé: tu m'as ta foy faussée;
>
> « Mais soies tu certains tu t'en repentiras,
> Et bien prochainement, si que tu le verras. »
> De la place s'en tourne, que n'i demoras pas;
> Par son manoir s'en torne, si le get en .i. tas. (p. 142)

E finalmente la Vergine non risale al cielo dal luogo dove stava il diavolo, ma riaccompagna il cavaliere fino alla chiesa.

> De la place s'en torne, n'i fait plus demorée;
> En la chapelle vindrent, ou la dame ont trouvée
> Qui pardevant l'ymage estoit agenoilliée;
> De l'yaue de son cuer ot sa face moilliée.
> Nostre-Dame les lesse, ès ciex s'en remonta. (p. 143)

Non sono dunque poche le volte in cui il rimatore francese si discosta tanto o quanto dalla traccia della leggenda latina; la abbandona poi affatto per prendere addirittura un'altra via là dove immagina che il cavaliere metta a parte la moglie dell'obbligo che egli ha di condurla al diavolo. Così è mutata una delle fila principali

nell'orditura del racconto. E specialmente per cotesta notevole differenza si può dire che il *Dit du Povre Chevalier* si distacchi dalla versione latina piú di ogni altro rifacimento. Avrà il rimatore introdotto da sé tutte le novità che si sono vedute, o le avrà già trovate, almeno la principale, in un'altra versione latina che non conosciamo? Anche questo dubbio non sembra del tutto da escludere; ad ogni modo, badando alla natura della principal differenza, ci sembra che cotesta versione latina, se mai esistette, che avrebbe avuta dinanzi il rimatore, dovrebbe essere stata posteriore all'altra che ci è pervenuta.

In Francia la storiella piacque tanto che fu trasformata anche in dramma: *Le mystère du chevalier qui donna sa femme au diable* (1). Non se n'è trovato finora alcun manoscritto; se ne conoscono invece due edizioni del secolo decimosesto (2) e ne furono fatte due ristampe moderne. Ho sott'occhi la piú recente compresa nel *Théatre français avant la Renaissance* per cura di **E. Fournier**, Paris [s. a., ma la prefazione è del novembre 1872], pp. 175-91, e ad essa mi riferirò nelle citazioni che piú sotto accadrà di fare. Da una nota apposta a un esemplare cinquecentistico si apprende che il dramma fu rappresentato nel 1505, ma tutti coloro che ne discorsero s'accordano nel crederlo piú antico. Se ne ignora, al solito, l'autore. È uno dei piú corti *misteri*, non arrivando a 1400 versi, e si distingue dagli altri per certa varietà di ritmi. Fu probabilmente composto per essere rappresentato in una delle feste religiose — in Francia dicevasi in

(1) Su di esso vedi PETIT DE JULLEVILLE, *Les mystères*, Paris, 1880, t. II, 335-40; dove si trovano citati anche coloro che ne avevano discorso precedentemente; non però il MIGNE, il quale diede pure un riassunto del dramma nel *Dictionnaire des mystères*, Paris, 1854; pp. 230-31.

(2) Il FOURNIER nella breve avvertenza preposta al dramma fa menzione anche di un frammento di una terza edizione.

un *puy* — che dalla *Concezione* s'intitolavano, certo per celebrare quell' augusto mistero; in nome del quale la moglie del protagonista sempre invoca e supplica la Vergine nelle frequenti preghiere (1). I personaggi sono dieci: Dio, la Vergine, gli arcangeli Gabriele e Raffaele, il cavaliere, sua moglie, due scudieri (Anthènor e Amaury), un baro (le pipeur) e il diavolo.

Anche qui spicca fin da principio il contrasto dei caratteri del cavaliere e di sua moglie: quello prodigo fino alla follia, vano e orgoglioso; questa all'opposto assennata e savia nei consigli di misura nello spendere che porge con dolcezza al marito, al quale fa vedere il pericolo della povertà a cui corre incontro, e tutta docilità e sommissione a lui, che non le vuole dar retta e le tronca sempre bruscamente la parola in bocca. Egli invece se la dice coi suoi scudieri, ai quali fa larghi doni di denaro e che, alla lor volta, capito il debole del signore, lo adulano per averne anche di maggiori e poi piantarlo quando saranno diventati ricchi. Un giorno il cavaliere per iscacciare la malinconia messagli addosso dai continui ammonimenti della moglie esce a spasso cogli scudieri. Per via s' abbattono in un uomo nel quale riconoscono subito un giocatore di mestiere, e intavolata con lui una partita ai dadi, i due scudieri fanno perdere al loro padrone tutta la sostanza che possedeva, e dopo aver intascati anch' essi di molti quattrini, vilmente lo abbandonano. Due tipi còlti dal vero e rappresentati con assai efficacia cotesti scudieri!

Il diavolo allora, che già tendeva insidie al cavaliere, si presenta e gli offre di rimetterlo in istato purché si obblighi a lui con una lettera scritta, si badi bene, di sua mano e col suo sangue. Gli dice:

(1) Vedi pp. 177, 178, 179, 187, 188, 191.

De ton sang lettre me feras
E de ta main tu l'escripras,
Puis après tu seras pourveu. (p. 184)

E il cavaliere senza esitazione:

Ainsi que ditter la vouldras
Je te l'escripray; c'est le cas,
Puis que à honneur seray pourveu. (ibid.)

Dopo di che il diavolo per raggiungere piú facilmente il suo intento accusa d'infedeltà la moglie del cavaliere e lo consiglia ad abbandonarla. Se è disposto a cederla a lui entro un certo tempo, gli consegnerà subito una forte somma di denaro. Anche a ciò il cavaliere acconsente senza farsi pregare, ponendo per altro all'obbligazione un termine lungo, sette anni:

Par la mort bieu, je te l'ottroye:
Mais qu'en estat posé je soye,
Dedans sept ans je l'amenrai. (p. 185)

Il diavolo pretende inoltre che il cavaliere rinneghi nella scritta la Trinità e la fede della Chiesa. Sono queste le sue parole:

Or escripz: je te nommeray
Et les pointz te deviseray
Ainsi comme tu la feras.
Or premierement tu mettras
Que la Trinité tu regnyeras
Et la foy de toute l'Eglise. (ibid.)

Il cavaliere dopo un po' di titubanza finisce coll'accettare anche cotesta condizione:

Or avant, pour estre vaillable
Et en honneur, je le feray. (p. 185)

Ma quando poi subito appresso il diavolo soggiun[...] che deve rinnegare anche la Vergine, non c' è verso c[...] il cavaliere ci si adatti e questa condizione resta esclu[...] dal patto. Ecco il dialogo tra i due su questo punto:

Le dyable
Après aussi je te diray:
La Vierge Marie regnieras.

Le chevalier
Par ma foy, tant que je vivray,
Je n' en feray rien, c' est le cas.

Le dyable
Pourquoy, meschant, ne peux-tu pas
Aussi bien regnier la mère
Comme le fils?

Le chevalier
Passe ce pas
La chose m' est si trop amère.

Le dyable
Tu ne peulx en nulle manière
Avoir rien se tu ne le fais.

Le chevalier
Laissons en paix ceste matière
Pour mort ne le feroy jamais.

Le dyable
Or avant donc; tu me prometz
Que ta femme si amenray.
Escriptz ta lettre et la perfaictz,
Et puis après la signeras.

Le chevalier
Tantost achevée tu l'auras.
Veulx-tu plus rien? Ve la cy faicte. (p. 185)

Nel resto si può dire che il dramma s' attenga allo schema della versione latina. Come in questa, anche nel dramma la donna è condotta al diavolo senza che ella sappia, e il luogo dove quello sta attendendo è anche in esso molto lontano dalla casa del cavaliere, a tre o quattro giorni di distanza, in un bosco (pp. 187-88). E anche in esso la donna a un certo punto del cammino entra a pregare in una chiesa. Qualche piccola novità si può notare da questo momento in avanti. La Vergine prega Iddio di voler liberare dal diavolo il cavaliere, ed egli da prima risponde che libererà soltanto la donna innocente, non il cavaliere che ha rinnegato lui e la Chiesa (p. 189), ma insistendo la Vergine nella preghiera finisce coll' esaudirla. La Vergine allora scende dal cielo seguita dagli arcangeli Gabriele e Raffaele, s' accompagna al cavaliere in sembianza della moglie di lui, e giunti al luogo dove sta il diavolo, questo assale con male parole il cavaliere rimproverandogli di avergli condotta invece della moglie quella Maria

Qui tant nous faict grief et ennuy

Allora s' impegna un vivo alterco tra la Vergine e il diavolo, che, incalzato anche dall' arcangelo Gabriele, finisce col consegnare la scritta di cui era in possesso e col dipartirsene emettendo forti lamenti. Allontanatosi il diavolo, la Vergine naturalmente non rimbrotta il cavaliere, che le si era serbato fedele, ma rivolgendosi a lui per dirgli di ritornare alla cappella dove la moglie lo attendeva in orazioni, lo chiama col dolce nome di amico.

Vueille-toy, amy, resjouyr,
E t' en va vers ta bonne femme,
La quelle à genoux me reclame
En ma chapelle devotement. (p. 191)

Il cavaliere ritorna, e come nella versione latina,
ritrova addormentata, e però le dice:

Esveillez vous, je suis venu,
M'amye, pour vous crier mercy. (ibid.)

La donna poi ringrazia la Vergine dello scampa
pericolo e ne esalta l' Immacolata Concezione.

Fermiamoci ora un po' a considerare piú da vici
le differenze che si sono avvertite fra il dramma e
versione latina. Anzitutto, nel dramma il cavaliere finis
la propria sostanza al giuoco. E a spiegare la sua rapi
totale rovina la finzione sembrerà ben ovvia, tanto ovv
che troveremo il protagonista fatto addirittura un *gioca
tore* anche nelle redazioni italiane fin qui a stampa d
miracolo, senza che si possa ammettere verun rapport
tra esse e il *mistero* francese. Quanto al termine entr
il quale il cavaliere deve condurre la moglie al diavol
esso non è lasciato senza indicazione, come nella version
latina, e neppure è di un solo anno, come nel *detto* fran
cese, sí bene assai piú lungo, di sette anni. Il diavol
inoltre non s' accontenta della promessa orale, ma vuol
che essa sia scritta e scritta di pugno e col sangue d
contraente. Questa del resto non è una novità del dramm
fino dal secolo decimoterzo troviamo che il diavolo vole
sempre scritte in tal modo le carte che gli si rilasciavano (1
Nuovo invece rispetto alla versione latina e agli altri rifac

(1) Vedi GRAF, op. cit., p. 225.

menti è il patto. Il cavaliere si obbliga, come s'è visto, a due cose: a cedere la moglie e a rinnegare Iddio e la Chiesa; non acconsente per altro, e questo importa soprattutto, a rinnegare la Vergine. Nel rimanente, — s'è già detto di sopra — il dramma s'intesse sull'ordito della versione latina, giacché non diremo essere se non una conseguenza della mutata forma dell'obbligazione il particolare poco rilevante della consegna della scritta da parte del diavolo. L'orditura dunque, chi ben guardi, non viene variata tanto quanto nel *Dit du Povre Chevalier* sopra esaminato. È bensí piú grave il patto, ma questa novità non importa alcuna notevole modificazione in quanto accade dopo. Che se il miracolo si compie non solo per i meriti della donna ma anche per quelli del cavaliere, ciò non altera in nessuna guisa l'azione.

E come mai sarà caduto in mente all'autore del dramma d'introdurvi la novità che s'è vista? È pronta la risposta.

Della stessa età del *Dit du Povre Chevalier* è il *Dit du Chevalier et de l'Escuier* pubblicato anch'esso dallo **Jubinal** op. cit., I, **118-27** e di cui in poche parole l'argomento è il seguente.

Un cavaliere dopo aver dissipato tutto il suo si ritira e s'addentra in un bosco, dove s'abbatte in uno scudiero caduto anch'esso nell'estremo della miseria e disposto a delitto per campare. Il diavolo che li incontra offre loro del denaro a patto che rinneghino Dio, i santi e la Vergine. Lo scudiero non esita a compiere tutto quanto gli è proposto; il cavaliere invece rinnega Dio e i santi, ma non s'acconcia in nessun modo a rinnegare la Vergine e s'allontana quindi dal diavolo povero come prima. Entra poco dopo nella chiesa di un castello e piangendo chiede perdono alla Vergine del peccato commesso, ed ella discende dall'altare ed asciuga le lacrime al suo fedele. Il signore del castello che assisteva, non visto, alla scena,

s'appressa all' ignoto supplicante e lo richiede dell'e
suo, e poiché l'aveva giudicato degno di tanta grazia
dà in moglie la propria figliuola, e cosí il cavaliere ridiv
ricco. Lo scudiero invece finisce male.

Chi non vede la stretta affinità di questa legge
nella parte testé riferita, col *Dit du Povre Cheva*
L'affinità è tanto stretta da render assai facile che i
racconti si fondessero e confondessero insieme a
nella mente del popolo. E l'autore del dramma fece l
a trarne partito, tanto piú che il *motivo* leggendaric
peccatore che si salva soltanto perché ricusa di rinne
la Vergine era anche sotto altre forme molto comune (

Valichiamo i Pirenei e di Francia passiamo in Isp
Abbiamo già indietro veduto che quivi la vers
latina fu accolta da Gil de Zamora nel *Liber Maria*
lui dedicato ad Alfonso il Savio. Or bene, il dotto r
Castiglia tramutò la leggenda, come fece di ben altre
rantanove dello stesso libro, in una delle sue *Can*
de Santa Maria scritte in gallego e pubblicate tre

(1) Daremo colla scorta del Mussafia l'elenco delle leggende lat
cotesto motivo. Manoscritti: della Nazionale di Parigi lat. 18134 (sec
mir. 1 (MUSSAFIA, I, 68), mir. 39 (MUSSAFIA, I, 70); lat. 10770 (sec.
mir. 25 (MUSSAFIA, III, 26); della Biblioteca dell' Arsenale di Parig
(sec. XII) mir. 8 (MUSSAFIA, II, 71); Parigino lat. 14857 (fine del sec.
della Biblioteca di Metz 612 (sec. XIV-XV), Vaticano 4318 (sec
[contenenti tutti tre la medesima raccolta di leggende] mir. 4 (MUS
III, 8); della Biblioteca civica di Darmstadt 2777 (sec. XIV) m
(MUSSAFIA, IV, 8). Stampe: Vincenzo Bellovacense, *Speculum hist*
lib. VII, capp. 105-106 (MUSSAFIA, II, 52); Cesario di Heisterbach, *Di*
miraculorum, dist. II, 12 (MUSSAFIA, II, 59); Giovanni Gobio, *Scala*
mir. 28 (MUSSAFIA, III, 41) e mir. 51 (MUSSAFIA, III, 42-43). — E
delle raccolte esaminate finora dal Mussafia, si può qui intanto ag
gere che una varietà del motivo leggendario è anche il cap. V
Miracoli della Madonna

sono in edizione veramente magnifica dalla Reale Accademia di Madrid (1). Ha fra esse il n.° CCXVI (vol. II, pp. 302-303) e la rubrica seguente: « *Como Santa Maria se mostrou en semellança da moller do cavaleiro ao demo, et o demo fugiú que a viú* ».

Al pari delle nostre laudi anche narrative è in forma di ballata, e oltre che dell'*estribilho* (2) o, come diremmo noi, della *ripresa* di quattro ottonarj, si compone nella stampa di undici strofe ottonarie. Strofe ottonarie s'è detto, ma poiché in tal guisa i versi dispari resterebbero sciolti di rima, converrà riunire e distendere ogni coppia su di un sol rigo, e cosí lo schema strofico risulterà essere questo: XX—AAAX. BBBX. C ecc., schema che prevale anche nelle altre *cantigas* e che non manca, anzi, a guardar bene, abbonda di riscontri nell'antica poesia italiana (3).

(1) *Cantigas de Santa Maria* de Don Alfonso el Sabio. Las publica la Real Academia Española, Madrid, 1889. Voll. 2 in 4.° Uscirono veramente nel luglio del 1890 (vedi *Romania*, XV, 183). Sull'attività scientifica e letteraria di Alfonso il Savio e piú specialmente sulle *Cantigas* e sul fatto a prima vista assai strano di averle l'autore scritte in un volgare che non era il suo proprio, si leggerà con profitto la dotta *Nota* di E. Monaci nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* (1892), Serie V, vol. I, 3-18; dove sono pure indicati (p. 6 n.) i libri contenenti notizie anche piú particolareggiate di quelle che egli dà sulle opere di Alfonso.

(2) Suona cosí:

O que en Santa María de coraçon confiar',
non se tema que o possa per ren o dem' enganar.

(3) A conforto di questa asserzione ci contenteremo di prendere in esame una sola raccolta, ampia del resto, le *Poesie spirituali del B. Jacopone da Todi*, Venezia, 1617. Veramente chi sia solito giudicare dalle apparenze potrebbe dire che qui soltanto due laudi hanno lo schema della *cantiga*, anzi neppur coteste proprio identico; ché i versi (non badando alla disposizione loro nella stampa, dove sono divisi in settenarj) non contano sedici sillabe, sí quattordici. Sono le laudi (indi-

Che il racconto segua in fondo la versione latir
dopo quanto s'è detto di sopra, è superfluo ripeter
forse re Alfonso la aveva dinanzi mentre scriveva. Noteren

cando col numero romano il libro e coll'arabico il componimento)
2 e IV 1. Se non che parecchie altre hanno uno schema che non si po
a meno di riconoscere in fondo uguale a quello ora detto, sebbene
divarj per una leggera modificazione. Il penultimo settenario, invece
rimanere sciolto e indipendente, s'accorda quanto alla rima col ve
che precede; vale a dire lo schema è: x-Y z-Y nella ripresa e a-B c
d-B b-Y nella strofa: I 19 (i versi di questa, nella stampa, sono o
narj come nella *cantiga*), II 3, 8, IV 22 e colla ripresa x-Y y-Z: I
8, II 1, 6, 14, 22, III 19, IV 3, 33, 34, V 1, 7. La modificazione
leggera, ma basterà ad attestarci che quando fu introdotta l'alessandri
s'era già spezzato in due settenarj e inoltre, toccando essa un solo ver
che si doveva avere la coscienza della loro derivazione e della figu
strofica di cui originariamente facevano parte. Cotesta coscienza poi
naturale non tardasse ad oscurarsi e a smarrirsi, e quindi accadde c
anche gli altri settenarj, i quali nella nuova strofa rimanevano sciolti
rima, si legassero per mezzo di questa secondo la comune norma de
ritmica italiana. E così lo schema sopra detto si tramutò in quest'altr
x y x y — a b a b a b b y: VI 17 e colla ripresa x y x y: IV 12, 13,
25, V 11, 12, e colla ripresa x y: VI 1. E una volta che la strofa co
stava di otto settenarj rimati, perché non segnare anche più distintamen
colla disposizione delle rime la divisione e la pausa fra la prima e la secon
metà? perché non fare che l'ultima rima della prima metà fosse ugua
alla prima della seconda, come nelle stanze della Canzone petrarchesc
In tal modo si ebbe lo schema: x y y x — a b a b b c c x: II 9, 10,
17, 23, III 7, IV 12, 37, 39, 40 (ripresa di tre versi), V 4, 9,
20, 33 (senza ripresa) e colla ripresa x x x y: III 23, VII 5. E fu
della raccolta che ora esaminiamo quante mai non sono le balla
così costruite! In essa raccolta poi altri cantici hanno, anche c
versi indivisibili e propriamente endecasillabi, la stessa configurazio
strofica della *cantiga:* III 5, 11, 21, 29, IV 10, 17, 27, e coi d
versi della ripresa non rimanti tra loro: II 29 e con rimalmezzo
secondo verso della ripresa: III 16, IV 4, VI 8.

Cosicché anche senza estendere le ricerche parrà lecito conchiud
che lo schema X X — A A A X di versi alessandrini è uno degli sche
fondamentali, se pur non è lo schema fondamentale, della Ballata italia
anzi, si dovrà forse dire, della Ballata romanza.

solo che esso non s' indugia in troppi particolari e che le modificazioni e le aggiunte sono assai poche, come or si vedrà. Anzitutto il cavaliere è buono. Lo apprendiamo subito dalla seconda strofa dove si dice della moglie di lui:

> Ela d' un bon cavaleiro muy rico era moller,
> que perdera quant' avía

Il luogo dove il diavolo propone al cavaliere di condurgli la moglie è su un monte.

> . . . Pois meu sodes muy grand'algo vos darey,
> et vossa moller tragede a un mont'e falarey
> con ela, et porén rico sen mesura vos farey.

Il cavaliere vuol condurgliela subito, ma alla moglie esterna soltanto il divisamento di far con lei una gita nella giornata.

> et dísso-l': — ¡ Ai moller! treides oge mig'a un logar.

Il giorno era dedicato alla Vergine e però alla donna, che desiderava recarsi in chiesa a fare le sue divozioni, sapeva male di uscire a diporto; ma le fu forza obbedire al marito.

> A ela foi-lle mui grave por de ssa casa sayr;
> ca era dia da Virgen a que quería servir
> en hũa sua eigreia; mas non ll' o quis consentir
> per ren o marid', e foy-a per forcia sigo levar.

Strada facendo trovano, al solito, una chiesa e la donna vi entra e pregando s'addormenta presso un altare.

Ela yndo per carreyra viú eigreia cabo ssy
estar de Santa María, et disso: Quer' eu aly
folgar ora hũa peça, et andaremos des y. —
Et deceu y et deitou-sse a dormir cab' un altar.

Il racconto seguita sempre sulla traccia della versione latina, e quindi come in questa la Vergine rimprovera tanto il diavolo quanto il cavaliere; il quale liberato dal pericolo corre tutto lieto a ritrovare la consorte e acquista poi col favore del cielo molte ricchezze.

In Italia la leggenda gradí particolarmente, qual che ne possa essa essere stata la cagione, al popolo del mezzogiorno, massime di Sicilia. Ridotta in forma di poemetto di ventiquattro ottave fu diffusa e impressa piú volte e in piú luoghi. A me sono note le seguenti stampe:

1. — *Miracolo di Maria Vergine del Rosario verso di un giocatore che pel giuoco diede l'anima sua e quella della moglie al Demonio furono da Maria SS. liberati.* Firenze. Per Francesco Spiombi, 1844. (pp. 13).
2. — *Miracolo operato da Maria SS. del Rosario* (il resto come nella stampa precedente, soltanto *e furono* invece di *furono*). Firenze. Con Approvazione. [s. a.]. (pp. 8).
3. — Lo stesso titolo della precedente. Lucca, tip. Rocchi [s. a.]. (pp. 8) (1).
4. — *Divota Istoria dove si tratta, come un Giocatore per causa del gioco diede l'anima al Demonio, ed anco l'anima di sua moglie e per grazia della Beatissima Vergine del Carmine furono liberati dalle sue mani.* Napoli. [s. a.] (pp. 8) (2).

(1) Sarà lo stesso opuscolo che col titolo di *Miracolo del Rosario*, Lucca, trovavasi unito con altri nella raccolta di *Storie e canti popolari d'Italia* segnata del n.° 1454 nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.*[ibri]. Paris, 1847, p. 232.

(2) Ho potuto vedere coteste stampe nella preziosa raccolta di poemetti popolari italiani posseduta dal prof. A. D'Ancona; verso il quale mi parrebbe mancare di gratitudine se non dicessi anche qui che mi permette l'uso de' suoi libri con cortesia e liberalità che non potrebbero pensarsi maggiori.

Due stampe dunque di Firenze, una di Lucca e una di Napoli; e di esse una sola, di Firenze, coll' indicazione dell' anno, il 1844. Anche le altre sembrano appartenere alla prima metà del nostro secolo o tutt' al piú alla fine del secolo scorso; ma la composizione del testo risalirà probabilmente assai piú addietro. Si sa infatti che altri poemetti popolari consimili, ai quali fornirono la materia le leggende religiose, contano tra i cimelj tipografici del quattrocento. E ad ogni modo almeno alla prima metà del secolo passato rimonterà certo il nostro, se, come par da credere, è quel medesimo che il Quadrio indica cosí nel quarto volume (p. 153) della *Storia e ragione d'ogni poesia* stampato nel 1749: « *Istoria della gloriosa Vergine del Rosario* (in ottava rima) *di Giovan Leonardo Amodio.* In Palermo, e in Messina in 4 senza altra nota ». Si sarebbero dunque avute anche due edizioni siciliane del poemetto, le piú antiche; ma coteste stampe, se pur se n' è salvato qualche esemplare, devono essere rarissime. Basti dire che non ne sanno nulla que' due espertissimi conoscitori della letteratura popolare, specialmente di Sicilia, che si chiamano Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino (1). E, se dovessimo affidarci ad esse, l' autore sarebbe stato, come sopra s' è visto, Giovanni Leonardo Amodio, nome sconosciuto fra i poeti popolari dell' isola anche al Pitrè, che lo trova invece segnato nel libro della sua memoria come quello di un nativo del mezzogiorno continentale d' Italia, forse di terra d' Otranto, e di cui io non so proprio dir nulla.

E ora, dopo questo preambolo bibliografico, veniamo all' esame del poemetto (2). Il quale in fondo segue anche

(1) Cosí ebbe la bontà di scrivermi il Pitrè, a cui mi ero rivolto per averne notizie.

(2) Il poemetto è stampato senza alcun segno d' interpunzione; qui sopra i punti e le virgole sono posti alla meglio, ché l' irregolarità della sintassi popolare non consente di essere molto esatti in questa parte.

esso la traccia latina. Una novità importante ci si present
subito sul principio: la leggenda si fissa in un luogo de
terminato, nella città di Catania, e il protagonista è u
giocatore. Il poemetto, dopo una stanza d'introduzion
incomincia:

Stava in Catania un uomo disperato
Pieno d'affanni e gran pena sentiva,
Un giocatore che tanto ostinato
Tutta la roba per giocar sen giva;
Essendo a male termine arrivato
Per il pessimo oprar d'alma lasciva,
E un giorno preso da sfrenate voglie
Partí dolente e abbandonò la moglie.
Fe' cinque miglia fuor della cittade,
Per istrada incontrò un bel Cavaliere.
— E li disse: Signore, dove andate?
O, palesate a me vostro pensiere.
— Io son caduto in gran necessitade,
Perse son le mie forze e il mio potere;
Se incontrar posso un diavol per la via
Scrittura gli vo' far dell'alma mia.
— Rispose questo: non ti dubitare,
Vivi pur lieto e stanne in allegria,
Che io ti voglio far ricco di denaro
Mentre che posso con la forza mia;
Ma una grazia ti voglio addimandare.
— E disse: comandate in fede mia.
— Allor rispose Lucifero rio:
Fammi scrittura come tu siei mio (1).

Il giocatore, al solito, acconsente e acconsente insieme
a portargli la moglie. Alla quale, si noti, ritorna subito e

(1) Anche qui dunque il diavolo vuole la scritta come nel *mister*
francese.

le si presenta tutto allegro raccontandole di aver fatto delle grosse vincite al giuoco, e soggiunge:

> Doman mattina con gran contentezze
> Voglio che cavalchiamo ai luoghi ornati;
> Piglieremo il possesso dei tesori,
> Dei palazzi, giardini e bei lavori.
> Rispose la devota di Maria:
> Caro consorte, andiam dove volete.

Il giorno dopo il giocatore si mette dunque in cammino colla moglie

> E cavalcando in una selva ombrosa
> Passò da una Cappella rovinata.
> Lei disse al giocator: fermati e posa;
> Salutar vo' Maria, ch'è mia avvocata.
> E scavalcando la donna gioiosa
> Subitamente nella Cappella è entrata;
> Stando davanti alla Vergine gloriosa
> Per tenerezza a pianger non ha posa.

E pregando si addormenta.

> Stando davanti a quella inginocchiata
> Cadde subitamente addormentata.

Del seguito del racconto basterà rilevare che il contrasto fra il demonio e la Vergine occupa non meno di quattro stanze e che la Vergine poi si palesa al giocatore dicendogli di essere la madre di Gesú e soggiungendo:

> Difensora potente e sua avvocata
> Son Maria del Rosario oggi chiamata.

E qui conviene sapere che appunto in Catania, nella supposta patria del giocatore, è oggetto di fervido culto la Madonna del Rosario. Aggiungeremo, non perchè importi molto, chè anzi importa poco, ma per il solito fine dei raffronti cogli altri rifacimenti, che il giocatore ritornato alla cappella trova la moglie risvegliata.

Si è detto di sopra che la leggenda nel poemetto si fissa in Catania; non però secondo tutte le stampe: in una, in quella di Napoli, si dà il miracolo come accaduto in questa città e si attribuisce quindi alla Vergine del Carmine; la quale, chi non lo sapesse, vi è adorata con altrettanta se non con maggiore venerazione di quella del Rosario a Catania. Perciò la Vergine, rivelandosi al cavaliere, cosí modifica le parole delle altre stampe:

> Difensore è Gesú e sua Avvocata
> Son Maria del Carmine chiamata (*sic*).

Dove è da por mente alla nuova forma anche del primo di cotesti due versi: a chi non sembrerà piú giusta, migliore l'altra recata di sopra? E cosí per questo solo confronto resterebbe già ben poca forza al dubbio che il miracolo possa essere stato attribuito prima alla Vergine del Carmine e soltanto più tardi a quella del Rosario; se non che a dileguarlo del tutto s'aggiunge che la stampa napoletana presenta anche qualche indizio materiale, se cosí è lecito dire, di contraffazione (1), che in essa il protagonista rimane di Catania, e ciò che vale sopratutto, gli altri testi italiani mostrano che la leggenda ebbe in Sicilia la prima trasformazione poetica.

(1) Passandoci di alcune divergenze poco significative, noteremo qui soltanto che nella stampa napoletana sono omessi i due ultimi versi della penultima stanza.

Seguitando, di tanto favore la storiella devota godette in Sicilia ed in Napoli, da invitare i poeti popolari così nell'uno come nell'altro luogo a comporne una canzone, che vi si ode tutto giorno cantare sulle piazze e per le vie. A differenza di quanto abbiamo fatto per gli altri testi, di cui si sono riportati per esteso quasi solamente i pezzi caratteristici, trascriveremo qui tutte intere le due canzoni: quella siciliana perché è assai breve e quella napoletana perché neppur essa è lunga e inoltre non è agevole aver alla mano il periodico settimanale in cui fu stampata la prima volta.

La canzone siciliana fu pubblicata dal **Pitrè,** *Canti popolari siciliani,* Palermo, 1891, vol. II, p. 207, ed è intitolata *Il Giocatore*. È questa:

Na vota cc'era e cc'era un jucaturi,
Tutta la robba sua s'avia jucatu;
Bistimiannu 'i Santi e lu Signuri
Un jornu si partiu pi dispiratu.
5 Lassau la casa senza diri nenti
Lassau mugghieri, figghi e canuscenti.
P'un pizzu di muntagna jiu sfirrannu,
E a lu sirpenti si misi a chiamari:
— Iucaturi, pirchì mi vai chiamannu?
10 — Vogghiu 'na bedda summa di dinari.
— Io ti la dugnu 'n cantannu 'n cantannu
La bedda 'i tò mugghieri m'hâ purtari.
— Mugghieri mia, jamunni a caminata:
'nt'ôn jardineddu nui nn'avemu a jiri;
15 Iàmunni a fari 'na bedda scialata,
Forsi sta dogghia putissi finiri!
Arrivati ca fôru a menza via
Cc'era 'na cappilluzza di Maria.
— Maritu mio, un piaciri tu m'hâ' fari,
20 Quantu cercu 'na grazia a Maria:

« Bedda Matri, vu' m' âti a ajutari
Si mè maritu mi porta a mala via »
— Chi siti bedda, mugghiruzza mia.
— Chista è la cuntintizza d' 'i dinari.
25 E 'u dimoniu si java avvicinannu
Facci pi terra si java jitannu.
— A cu' mi va' purtannu, jucaturi?
Chista è la Matri di lu Sarvaturi!

A giudizio dell' editore mancherebbe nella canzone qualche verso, e intendeva forse dire di certi versi espositivi o narrativi che, se veramente mancano, sarebbero assai facili a sottintendersi. Vien anche fatto di osservare subito che sul principio la canzone presenta pur nella forma qualche somiglianza col poemetto, sicché si potrebbe dubitare di un rapporto immediato tra loro. Ma il dubbio è leggero e non ci insisteremo ora da vantaggio; se mai ci ritorneremo sopra più tardi dopo aver riprodotta l' altra canzone. La quale fu raccolta nel *Giornale napoletano della Domenica*, a. I (1883) n.° 45, insieme con poche altre *Storie popolari napoletane* dal sig. Luigi Molinaro del Chiaro, a cui furono dettate da un cieco girovago, suonatore di chitarra (1). Eccola:

(Miràculo d' 'a Madonna d' 'o Càrmene)

Ce steva nu iucatore austinato,
Tutte le rrobbe soie s' avea iucate.
No iuorno tanta de la resperazione
Dint' a nu vuosco se mett' a strillare:
5 — Diavolo pecchè nu' m' accumpare?
E lu diavolo 'nnanze l' apparette
'Nguisa de cavaliere le parlava:
— O iucatore, vuo' sta' a patrone cu' mico?

(1) La pubblicazione di coteste *Storie* cominciò nel n.° 44 del *Giornale*.

Te voglio dà 'na summa de denare.
10 O iucatore, si vuò fà' addavero,
Puortaci ancora la toia mugliera:
Te porto a nu ciardino a fà' scialata,
Ca quatto cuoche stanno apparicchiate.
Lu iucatore va da la mugliera:
15 — Mugliera mia, te voglio 'ntitulare,
Reginella te voglio fa chiammare
A lu ciardino a fare 'na scialata (1),
Ca stanno quatto cuoche apparicchiate.
— Marito mio, oggi è lu miercudì
20 De la bella Madonna d' 'o Mercato,
I' pan e acqua l' aggi a dïunare;
Ma pe' bedè' stu cavaliero 'mperzona,
Agge fed' a Maria ca me perdona.
Mente che stèàno 'mmiezo de 'na via
25 Troveno 'na cappelluccia de Maria.
— Marito mio, cà comme se ce chiamma?
— Se chiamma la Madonna de lu Càrmene.
— Marito mio, ce voglio scravaccare,
'Na grazia a Maria voglio cercare.
30 Mise la capa 'ncopp' a l' autare:
— Madonna mia, m' avite d' àiutare,
Chist' a do' me port' a zeffunnare?
'A Madonna se sposta da do' era
Se veste 'n guisa de la soia mugliera.
35 — Mugliera mia, quanto si' fatta bella.
— Ma chest' è l' allerezza d' 'e denare (2)
E ghiammo a lu palazzo a tuzzeliare,
E lo demonio se ven affacciare,

(1) Qui ci aspetteremo di trovar ripetuto tal quale il v. 12.

(2) Questo verso nella stampa che riproduciamo è separato dal precedente soltanto da punto e virgola e reca in fine il segno interrogativo, cioé a dire è posto in bocca del giocatore; ma, come mostra anche il confronto col verso che gli corrisponde nella canzone napoletana (v. 24), sta meglio in bocca della Vergine.

'E faccia 'nterra se mett' a strillare:
40 — Vattene, iucatore austinato,
Tu cà chi me si' benut' a purtare?
Chest' è la mamma de lu Sarvatore.
— Vattene, brutta bestia 'nzanzata,
L' arma d' 'o fighiu mio te vuò' pigliare,
45 E te la vuo' iucà' pe' li denare (1).
Se cunfessàino e se cummunecàino
L' abbetiello d' 'a Madonna se mettèteno:
Viato chi è devoto de Maria!

La molta somiglianza delle due canzoni testé rife rite non può sfuggire ad alcuno, e raffrontandole atten tamente si vede infatti che la prima, se ne togli alcu pochi versi, è trasportata tutta intera e come incorporat nella seconda con leggere modificazioni volute dalla di versità del dialetto o dalla necessità della rima o d qualche altra opportunità (2). E che cosa contiene di nuovo la canzone napoletana, la quale si dilunga ass più della siciliana? Ecco: sul principio di questa è dett che il giocatore disperato allontanatosi dalla propria cas andò su per un monte e si mise a chiamare *lu sirpenti* di cui senza che si sappia in qual modo o in quale aspett apparisca, è senz' altro riferita la risposta. Cotesta part nella canzone napoletana è sostituita da quest' altra: giocatore disperato si reca in un bosco e chiama il dia

(1) Nella prima stampa questo verso non è separato dal preceden da alcun segno d'interpunzione, ma che innanzi ad esso debba aver luog una pausa è evidente: in esso la Vergine si dirige al giocatore e invec nei due che precedono si rivolge al diavolo.

(2) La corrispondenza dei versi fra i due testi apparirà meglio evi dente dal prospettino che segue, nel quale indicheremo con A la can zone siciliana, con B la napoletana:

A 1 2 4 10 12 14-15 17 18 20 21 22 23 24 25 26 27 28
B 1 2 3-[illegible] 9 11 17 24 25 29 31 32 35 36 38 39 41 42

volo, che gli compare innanzi in guisa di un bel cavaliere. In guisa di cavaliere? come nel poemetto dunque. E una volta fatta questa osservazione non si esita piú a riconoscere che la canzone napoletana è legata al poemetto da un rapporto immediato, rapporto della cui esistenza metteva già il dubbio, la somiglianza anzi la concordanza di alcuna delle espressioni dei primissimi versi. E la nostra convinzione si rafforza quando si ponga mente agli ultimi sei della canzone napoletana; i quali, si badi, non trovano riscontro nell'altra, che s'arresta al punto in cui il diavolo riconosce la madre del Salvatore; mentre nella prima, come nella versione latina, segue il rimprovero della Vergine al diavolo e al cavaliere. Or bene, dopo le somiglianze già avvertite di sopra, l'affinità dei due testi apparisce anche da ciò: che non solo nei versi di cui parliamo, il demonio è chiamato *brutta bestia,* come nel poemetto, ma, come in questo, si fa subito dopo menzione dell'abitino che portano in petto i devoti di Maria. Il luogo del poemetto a cui intendiamo riferirci è il seguente:

> E Maria Vergine replicò il parlare
> Verso quel Demonio maledetto:
> *Brutta bestia,* che ti pensavi fare?
> Sai pur *chi porta il mio abito in petto*
> Maggiormente li devi rispettare.

Rimangono ancora alcuni versi peculiari della canzone napoletana. Richiama subito la nostra attenzione quello in cui è detto che la cappelluccia in cui la donna si ferma a pregare è dedicata alla Madonna del Carmine (v. 27), alla quale dunque si appropria il miracolo come nella stampa napoletana. Cotesta attribuzione del resto, era stata fatta anche un po' piú sopra, ma in modo

che può non riuscir chiaro a chi non sia napoletano. I
spiego. Il gruppo dei cinque versi 19-24 non trova r
scontro nella canzone siciliana. Nei primi due la don
invitata dal marito a *fare una scialata,* risponde:

> Marito mio, oggi è lu miercudí
> de la bella Madonna del Mercato.

E la Madonna cosí indicata non è altro che quel
famosa del Carmine, la cui chiesa in Napoli sorge ap
punto nel quartiere che dal Mercato prende il nome.
ad essa fra i giorni della settimana non è dedicato il sa
bato, sacro alla Vergine secondo il rituale romano,
bene il mercoledí. Gli altri tre versi del gruppo aggiun
gono alla canzone un'altra nota di popolarità: la curic
sità della femminetta, sentimento tanto forte e natura
da far dire alla moglie del giocatore che spera di otte
nere il perdono della Vergine, se per vedere il diavol
in persona di cavaliere si reca a gozzovigliare propr
nel giorno che per amor di lei dovrebbe osservare
digiuno! Gli altri due o tre versi proprj della canzon
napoletana non contengono nulla di notevole.

L'esame e il confronto delle due canzoni ci ha portat
a conchiudere, che la canzone napoletana non è in fond
che la canzone siciliana ampliata e in piccola parte anch
alterata e che in coteste alterazioni ed aggiunte s'accord
col poemetto. E poiché il miracolo è attribuito alla Madonn
del Carmine, parrebbe si dovesse dire che essa imita
poemetto qual è nella stampa napoletana; se non che,
rigore, non è impossibile che soltanto cotesta attribuzione s
stata introdotta dopo che la canzone già modificata in Sic
lia era arrivata in Napoli. E come già sopra s'è accennat
si può inoltre aver qualche dubbio che anche la canzon
siciliana sul principio imiti il poemetto. Il dubbio avrebb

fondamento specialmente nei primi sei versi, nei quali è detto che il giocatore dopo aver giocato tutta la *sua roba, partí* disperato da casa senza dir nulla e *lasciò la moglie,* i figli e i conoscenti. Ritorna a mente la prima stanza del poemetto riportata indietro (p. 344) e specialmente i due ultimi versi:

E un giorno preso da sfrenate voglie
Partí dolente e abbandonò la moglie.

Se cosí fosse, converrebbe ammettere l'esistenza di una redazione della canzone anteriore a quella che ci è pervenuta; alla quale redazione per imitazione del poemetto si sarebbero fatte da una parte le modificazioni che la trasformarono nella canzone siciliana, dall'altra quelle che ne fecero la canzone napoletana, Ma ciò è tutt'altro che certo; di certo non rimane che la relazione del poemetto colla canzone napoletana.

Ed eccoci finalmente al testo inedito. Ci è giunto nel ms. Ambrosiano N. 95 sup. (cc. 8v-11v) miscellanea ormai ben nota agli studiosi messa insieme da un milanese dal 1429 al 1435 e contenente quasi tutte scritture del secolo decimoquarto. Al quale apparterrà probabilmente anche la nostra leggenda.

Essa è anonima col titolo *De lo Sclavo Dalmasina* e dal Quadrio, op. cit. IV, 360 fu attribuita con troppa correntezza a Bonvesin da Riva, certo non per altro se non perchè segue ad un componimento che nel ms. è dato giustamente a quel poeta (1). Il Quadrio ne ristampò

(1) Si noti per altro che non segue immediatamente, ma dopo un altro testo poetico pure anonimo, la leggenda di S. Cristoforo. La poesia di Bonvesin a cui si accenna qui sopra è quella *del dí del Juditio,* che nell'edizione delle rime di quel poeta procurata da I. Bekker di sul codice berlinese si trova a p. 380 sgg. dei *Rendiconti della Reale Accademia delle scienze di Berlino* per l'anno 1850.

anche tutti di seguito i primi cinque versi e il nono e
decimo con qualche modificazione e correzione del t
sto, cosí:

> Intendete Signori, sel ve piace ascoltare,
> D' uno bello sermone eo ve vollio cuntare:
> Se voi ponete mente, ben ve porà zovare;
> Che sempre de la morte se dee l' Uom recordare.
> Chi serve a Iesu Christo non puo mal arivare.
> Lo Sclavo Dalmasina per nome era chiamato
> E 'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo nato etc.

Anche qui dunque è indicata la patria del protag
nista come nel poemetto in ottave, e anche qui è u
città della Sicilia; non però Catania, sí la capitale dell' iso
Palermo. E del protagonista non è detto che fosse un c
valiere caduto in povertà, come nella versione latina e n
rifacimenti francesi e gallego, e neppure senz' altro
uomo disperato per aver sciupato tutto il suo, come nei te
italiani a stampa, sí un uomo che da ricco e agiato e
diventato schiavo. Chiama egli in soccorso il diavolo, co
nelle canzoni popolari siciliana e napoletana, ma a diff
renza di esse lo chiama senza allontanarsi dalla propr
casa. Il diavolo, il cui nome è qui sempre *lo Inimigo*, co
nel *detto* francese, gli si presenta, e stretto il solito patt
gli dice di condurre la donna nel *deserto* il giorno
Santa Maria (v. 30), e lo Sclavo a conferma della pr
messa orale da parte sua dà la mano al diavolo e
bacia in bocca (v. 34). Questi non gli dona soltanto de
l' oro, ma gli costruisce anche « uno bello palaxio me
lato » (v. 42). La donna la quale, come devota che e
della Vergine, rispettava specialmente il sabato, vien co
dotta nel deserto appunto in tal giorno (v. 80). Nè va
messo che lo Sclavo mentre la conduce, durante la v

si lascia scorgere a piangere, ond'ella ha il presentimento di qualche sventura (vv. 66-68). Quanto al resto basterà osservare che qui la Vergine è la «regina Madre Incoronata» (v. 111), e questa appellazione in un testo lombardo basterà ad avvertirci che la poesia fu rimaneggiata proprio in Milano, dove una delle chiese principali, a cui fino a non molto addietro era annesso un convento, è sacra appunto a S. Maria Incoronata. Come a Catania ed a Napoli, la leggenda fu dunque accolta anche a Milano e qui propriamente nella forma secondo la quale il protagonista ne sarebbe stato lo Sclavo Dalmasina.

Strano nome cotesto *Dalmasina*! tanto strano che il compilatore dell'indice del ms. Ambrosiano non si peritò di scrivere in sua vece *Da Mesina*, non rammentando che proprio sul principio del testo (v. 10) è detto che lo Sclavo era di Palermo. Pur tuttavia per quanto strano possa parere il nome se ne può trovare la spiegazione. A me sembra molto probabile quella suggeritami da tale che è sempre largo de' suoi consigli e della sua dottrina a chiunque ne lo richiegga. *Dalmasina* sarebbe stato in origine *d' Almasina* e *Almasina* sarebbe nome di luogo e nel nome si dovrebbe ravvisare lo spagnolo *almacen* (dall' arabo *almachsan*), che è quanto dire *magazzino*. Lo *Sclavo Dalmasina* non sarebbe dunque che lo *Schiavo del Magazzino* o meglio, sull'analogia di altri nomi consimili in forma di plurale, lo *Schiavo dei Magazzini*. Che una località con quel nome esistesse in Sicilia, non consta (1), ma a nessuno, sappia pur poco della

(1) Per notizie, se era mai possibile averne, su questo punto, mi diressi a un valente e ben noto cultore di dialettologia siciliana, il sig. Corrado Avolio, che si occupò anche di toponomastica dell' isola sua nativa. Egli gentilmente mi comunica di trovare in un cantuccio della sua

storia dell' isola e de' suoi dominatori, dovrebbe pa difficile (1).

Non altro dunque che un miracolo della Madonn la *leggenda dello Sclavo Dalmasina*, i sette versi d quale fin qui a stampa avevano potuto indurre il Sàlomo Marino nell' erronea opinione, che essa non fosse se una delle varietà della *leggenda della Dama Serisso*, radiatasi, a quanto sembra, da Trapani su tutta l' isol da lui dottamente illustrata (2).

E nella forma in cui ci è pervenuta non co serva alcuna traccia dell' origine sua siciliana oltre qu del nome e dell' indicazione della patria del protagonis e neppure apparisce che sia stata conosciuta da alcu degli autori degli altri rifacimenti (3).

memoria la reminiscenza del nome locale o di casato *Armesina*, di non trovarlo ne' suoi appunti e nemmeno nel Dizionario topogra siciliano di Vito Amico e ne' Capibrevi di Gian Luca Barbieri. Soggiu che i sostantivi locali in *-ina* sono numerosi in Sicilia e che molto m frequenti sono quelli che cominciano per *Ar-*, *Al-*, che è l' articolo ar in proclisi, come in *Alcamo*, *Alcantra*, *Alchira*, *Alcusa*, *Arcara*.

(1) Trattandosi del nome di uno schiavo si potrebbe pensare an a *Dalmazino*, cui avrebbe permesso di alterarsi in *Dalmasina* una f scomposizione in *d' almazino*. Ma l' ipotesi mi sembra meno verosin di quella riferita di sopra; tanto più che per rendersi ragione della p senza di uno schiavo in Sicilia non fa mestieri pensare alla Dalmazia (v C. Avolio, *La schiavitù domestica in Sicilia* nell' *Archivio stor. si* N. S. a. VIII). Un' altra scomposizione del nome, che può affacciarsi mente, sarebbe *Dal Masina*; ma che approda?

(2) Vedi le sue *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al XIX*, Palermo, Pedone Lauriel, 1887, p. 289. Egli cita que' versi Cantù, *Storia degli italiani* (cap. 101, nota 22), che li riportò c tamente dall' opera del Quadrio.

(3) Qualche somiglianza nelle espressioni si avverte tra le st 14-15 e una delle stanze del poemetto riportate più su (p. 345); non tale da poter certamente conchiudere che i due testi sieno fra loro legati da vincoli di parentela.

Ed ora riepiloghiamo.

La leggenda sbocciata, a quanto pare, nella stagione che meglio d'ogni altra fu propizia al fiorir di cotal fatta di fantasie e di racconti, voglio dire nel dugento, era già nella forma prosastica latina largamente nota in Europa: si conosceva in Italia non meno che in Francia, in Ispagna non meno che in Germania e forse in Inghilterra (1). Compresa in quello fra i libri agiografici che sopra ogni altro fu caro alle genti del medio evo, la *Legenda aurea*, fu insieme con questa ben presto tradotta in piú lingue d'Europa. Inoltre una traduzione compendiosa ne abbiamo nella raccolta italiana dei *Miracoli della Madonna* e una traduzione letterale spagnola nel *Libro de exemplos* di Clemente Sanchez. Come poi la maggior parte delle leggende religiose, fu anch'essa rimaneggiata e versificata, e se ne conoscono sette rifacimenti poetici (2). Dei due francesi il piú antico è il *Dit du Povre Chevalier* appartenente alla prima metà del secolo decimoquarto, ed è il piú libero di tutti. L'altro è un dramma, di cui sappiamo che fu rappresentato sul principio del secolo de-

(1) Diciamo forse in Inghilterra, ignorando se sieno stati scritti colà i codici che ora si conservano a Londra.

(2) Nelle illustrazioni che accompagnano le *Cantigas de Santa Maria* indietro citate, tra i riscontri della nostra leggenda si indica (vol. I, p. LXXXVI), oltre quello del *Liber Mariae*, *il Dit du Povre Chevalier* e quello del *Libro de los Enxemplos*, anche una fiaba siciliana pubblicata dal PITRÈ, *Fiabe siciliane* n. CCXX (nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, t. VII). Ma essa, che è intitolata (p. 74) « *La Cruci di la Chiesa di S. Cruci* », non ha nulla che vedere colla leggenda. Deve trattarsi di una svista nella citazione: probabilmente si intendeva di richiamare un'altra fiaba stampata poche pagine innanzi (p. 67) al n. CCXVIII « *La petra de lu jucaturi* ». Si badi però che, ove si tolga che anche in questa si narra di un giocatore disperato per aver perso tutto il suo, nessun'altra somiglianza essa presenta col nostro racconto.

cimosesto, ma che assai probabilmente fu composto m
piú innanzi. In esso alla leggenda, che ne forma l'ar
mento principale, si innesta un'altra, quella del *Dit*
Chevalier et de l' Escuier, senza però alterarne la
stanza. Poche variazioni dalla versione latina offre il r
cimento gallego, una delle *Cantigas de Santa Maria*
Alfonso il Savio. Larga accoglienza trovò la leggenda
Italia, dove piacque specialmente nel mezzogiorno, m
sime in Sicilia. Non sono meno di quattro i rifacime
poetici italiani che si conoscono. Piú fortunato di t
sembra sia stato il poemetto in ottave di cui si s
sopra registrate quattro stampe. Esso s' attiene alla v
sione latina, ma è notevole che la leggenda si fissi
Catania e che il miracolo si attribuisca quindi alla M
donna del Rosario. In una stampa per altro, in que
di Napoli, è attribuito alla Madonna del Carmine. A
quale lo ascrive anche una canzone napoletana, che n
è se non ampliamento di una canzone siciliana e ne
quale in parte si sente l' imitazione del poemetto. Inedi
finora era il testo che si pubblica nelle pagine che s
guono. È certo il piú antico dei rifacimenti italiani: tr
scritto da un milanese nella prima metà del secolo d
cimoquinto appartiene probabilmente al decimoquarto
cosí per il colorito linguistico come per la menzione c
vi si fa di S. Maria Incoronata è da credere sia fatt
d' un milanese. Anche in esso per altro il fatto si con
dera come avvenuto in Sicilia e il protagonista sare
stato di Palermo. Notevole che qui di lui si determ
la condizione di schiavo e si dia il nome, cosicché que
testo s' intitoli *La leggenda dello Sclavo Dalmasina.*
compiuta illustrazione della quale non mancherà or
altro, se non c' inganniamo, che aggiungere quanto
abbia di osservabile nel metro e nella lingua ond
composta.

Veramente notevole il metro: la strofa di cinque alessandrini su una sola rima, di cui non è noto alcun altro esempio nella poesia italiana e uno solo se ne conosce nell'antica poesia francese: la *Vita di S. Tommaso di Canterbury* di Garnier di Pont-Saint-Maxence, poema di circa 6000 versi, la cui composizione cade fra il 1171 e il 1175; un altro esempio francese di strofa monoritmica di cinque versi, ma di dieci sillabe, è la *Vita di S. Alessio* della metà circa del secolo undecimo edita da G. Paris (2.ª ediz. 1885) (1).

Le strofe n.° 15 e 18 hanno ciascuna un verso di piú; si badi per altro che in tutte due il penultimo non solo può omettersi senza danno del senso, ma che cotesti versi hanno anche di per se stessi l'aria di glossemi (2); secondo ogni probabilità dunque non facevano parte del testo originale e ci furono intrusi dopo. Qui ad ogni modo gioverà avvertire o rammentare, che strofe aventi uno o due versi di piú di quello che dovrebbero s' incontrano anche nella poesia latina medievale, nella poesia francese, nella spagnola; e se quasi sempre è molto probabile, talvolta anzi certo, che originariamente anche coteste strofe fossero regolari, tal altra sembra non si possa escludere che l'irregolarità sia da attribuire a negligenza degli autori (3).

(1) Vedi Naetebus, op. cit., pp. 51-52 (nn. IV-V).

(2) Nel verso penultimo della strofa n. 15 la donna si rivolge alla Vergine col *voi*, mentre nel verso precedente le dà del *tu*. Questo scambio del pronome col quale si parla a una persona è bensí possibile nella poesia popolare, ma ragionerebbe male chi qui non vedesse in esso un altro argomento contro l'autenticità del verso penultimo.

(3) P. es. nel poemetto latino su Tommaso Becket edito dal Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen age*, Paris, 1847, pp. 70-93, sopra 128 strofe che lo compongono sei constano di sei versi anziché di quat-

Quanto ai versi, molti di essi, come di consueto in siffatti testi, cosí come stanno scritti o non raggiungono o superano, che accade piú spesso, la giusta misura; alla quale d'ordinario è facile ricondurli ricorrendo ai soliti spedienti di omettere le vocali atone finali e di ammettere molta libertà nell'uso dell'elisione, dell'iato e della dieresi e nel nostro testo anche leggendo sempre *-ea, -ia* invece di *-eva, -iva* nelle desinenze dell'imperfetto dei verbi (1). Talvolta conviene inoltre aggiungere o togliere o spostare o modificare qualche parola; in tali casi si troverà in nota l'emendazione che si propone. Due emistichi potrebbero forse essere veramente ipermetri (2): il primo del v. 30 e il secondo del v. 106. In tutti e due s'incontra il nome di Maria, e si sa che altri emistichi ipermetri contenenti il nome di Gesú, della Vergine, di un santo, un titolo, una locuzione fissa si trovano anche in altri testi, e non sarà quindi in generale buon consiglio modificarli (3).

Nella rima nulla di notevole: già perfetta nei piú dei versi anche nel testo quale ci sta dinanzi, si riduce facilmente tale pure in alcuni altri dove nella scrittura si ha soltanto assonanza; la quale per altro non è sempre

tro come le altre (cfr. pp. 72, 73, 75-76, 77, 85, 93). Il NAETEBUS, op. cit., indica ed esamina i casi analoghi nella poesia francese e conchiude sembrargli poco verosimile che le strofe con siffatti versi sopranumerarj sieno nella forma originaria. Egli stesso per altro non tralascia di rammentare (p. 26) che il Mussafia considera lo stesso fatto nella poesia spagnola come una « licenza poetica ».

(1) Un'eccezione si avrebbe nel secondo emistichio del v. 47, dove per altro invece di *spendeva* viene il dubbio l'autore possa aver scritto *e spendea* oppure *li sp.*

(2) Diciamo forse, perché non ci sembra inammissibile, almeno per uno di essi, neppure l'emendazione che proporremo in nota.

(3) Cosí la pensa anche il MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende*, Vienna, 1874, p. 22.

apparente o grafica, sebbene una sola volta sia forte (vv. 29-30 *convento : deserto*).

L'accento è ritratto in due parole nelle quali è ritratto anche altrove: *podèsta magièsta* (vv. 104-105).

Anche la lingua, che è il lombardo italianeggiato, offre assai poche parole e forme e locuzioni notevoli. Ci sembra non valga la pena di disporle alfabeticamente; le riporteremo quindi nell'ordine in cui si succedono nel testo, tenendo per altro distinta la serie delle parole da quella delle locuzioni.

I.

de pron. proclitico da *inde,* corrispondente all'italiano *ne.* Forse è da riconoscere nel v. 13 (vedi piú avanti la nota posta a questo luogo del testo). Su di esso cfr. *Studj di fil. rom.* I, 232 e i testi a cui là si rimanda.

despensare spendere, consumare, 20. Il **Cherubini,** *Vocabolario milanese-italiano,* che lo registra nella forma *despensà,* lo dice in tal significato *voce contadinesca.* Se non che in tal significato lo conosce anche il vocab. ital. *parlandosi di tempo o simile* e sempre col complemento diretto. Il qual complemento nel nostro testo è il sostantivo *l' avere.* Usato assolutamente, come può farsi del francese *dépenser,* s'incontra nel *Trattato dei mesi* di Bonvesin, st. 45[a-b]: « *De tute queste cose Zener niente po fare, Ma pur per lo contrario se intende in* despensare » (1).

(1) Similmente *spensario, spesario, spensaria* per *spesa.* Vedi SEIFERT, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva,* Berlin, Weber, 1886, p. 69, che avrebbe potuto aggiungere da Bonvesin il participio *spensai,* spesi, B, 512.

gle gli, nel composto *dègle*, (=gli diede), 34. Si dovrà leggere *deglie*, e la forma *je* del pronome di terza pers., che si trova negli antichi testi lombardi e anche d'altre regioni, sarà riduzione di cotesto *glie*. Per l' *e* cfr. anche il milanese *je ved* (= li vedo).

si pleonastico o meglio intensivo, 42, 86. Frequentissimo, come si sa, negli antichi testi. Diventato atono si è ridotto a *se*, 100, 112, di che non mancano esempj altrove.

Sabbo 54, e da restituire per la ragione ritmica invece di *Sabato* nei vv. 58 e 80. Oggigiorno è piú proprio del veneto. Il **Cherubini,** op. cit., lo registra come *voce contadinesca dell' Alto Milanese.*

serviziale servente.

soe suo, 54. L' *e* finale è epitetico, come nel toscano *noe* per *no* e nella desinenza antiquata del perfetto dei verbi della prima: *amòe, trovòe, andòe* ecc.

devota, 57. In tal significato non ha esempj nel vocab. ital. e neppure negli antichi testi dialettali.

Dona Nostra Donna, la Vergine, 73, 107, 109 e anche 53, nel qual verso perché sia di giusta misura conviene sopprimere il *Nostra,* che precede a *Dona.* Due soli esempj anche nell' ultima impressione della *Crusca.*

sogno sonno, 75. Si sa che *sogn* in lombardo può significare cosí *sogno* come *sonno.* Qui, superfluo dirlo, il significato è determinato dal contesto oltre che dal confronto colla versione latina.

tempesta fracasso, 82. Ha esempj in questo significato anche nel vocab. ital.

anch 85. Se non c' è errore, qui *anche,* per il significato che gli viene dal contesto, si confonde con *anzi.* Il diavolo dopo aver detto al cavaliere: « *questa no è to' moyere* » soggiunge « *anch è Sancta Maria* », vale a

dire « non è tua moglie e *anche* e *inoltre, per di più, anzi* è S. M. ». Del resto è stato già notato in altri testi il valore avversativo di *an* = anche; cfr. *Archivio glott.*, III, 568 n., **Mussafia**, *De regimene rectoris*, p. 150.

comprivar 94. Il diavolo dopo aver detto alla Vergine: « *rendeme lo Sclavo che ell' è me'* » soggiunge: « *e' me lo comprive* quello gioton fello »; dove, lasciando intatta la lezione, la ragion ritmica vuole che l'accento cada sull'ultima sillaba di *comprive*. Se non c' è errore di scrittura, avremo qui dunque la prima pers. sing. del perf. in-*è* usata anche da Bonvesin (vedi **Mussafia**, *Darstellung der altmailändischen Mundart*, Vienna, 1868, § 93, p. 22 e **Meyer-Lübke**, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890, p. 239), il quale adoperò pure il verbo *comprivar* (vedi **Seifert** op. cit., s. v., p. 19). Il passo significherebbe « io me lo assoggettai, me lo feci mio », significato questo a cui si può arrivare pensando a quello degli esempj già noti senz' altro a quello di *privatus* nel latino medievale, di *privato* nell' antico italiano, che può valere *intimo*, *famigliare*. Sovviene inoltre il provenzale *privadar, apprivadar*, dal quale sembra non possa disgiungersi. E quindi piuttosto che *comprà* sarà da leggere *comprivà* tre versi più sotto, dove la Vergine replicando al diavolo, par naturale ripicchi sulla medesima espressione di lui. Il diavolo: « e' me lo *comprivè* quello gioton fello » e la Vergine di rimando: « prima la *comprivà* la mia servente ».

gioton scellerato, cattivo, 94. Il **Cherubini**, op. cit., la reca come *voce antica del Varon milanes*, ma si trova pure in altri testi piú antichi del *Varon* e salvo, s' intende, le debite differenze fonetiche, anche fuori d' Italia (v. **Salvioni**, *Annotazioni lessicali lombarde*, nell' *Archivio glott.*, XII, 406).

desfantarse (*te desfanta*) dileguare, svanire, 100, Ve
Mussafia, *Beitrag zur Kunde der nordital. Mundarte*
p. 50, s. v. *desvantar* e **Seifert,** op. cit., p. 4, s.
afantar. Nella forma in cui occorre nel nostro test
si rileva per la prima volta nell' antico lombardo.

magièsta maestà, 104. Qui è nome apposto alla Vergin
E s' intende quindi agevolmente come la parola si
potuta giungere a designare cosí nel lombardo (
Cherubini, s. v. *majstàa* e *majestàa*), come in alt
dialetti dell' alta Italia e anche nel toscano « imma
gine di santo ». E propriamente nel significato
« immagine della Madonna » fu usata anche da Bonvesi
L, 325 (cfr. **Salvioni,** *Giornale storico d. lett. ital.*
VIII, 421). Quanto all' accento ritratto nella parol
cfr. l' esempio, anch' esso in rima, recato dal **Mussafi**
nel glossario dei *Monumenti antichi di dialetti ita
liani,* e un esempio dubbio nell' interno del vers
si avrebbe nella *Katharinenlegende* indietro citat
(cfr. glossario), e un altro in rima è di Polo Zopp
di Bologna in un sonetto (v. **Casini,** *Poeti bolognes*
Bologna, Romagnoli, 1881, p. 123), e cercando s
ne potrebbero forse trovare altri ancora.

molte molto, 108. L' *e* finale è stato aggiunto, come a
altre voci negli antichi testi lombardi, dopo ch
era caduta la vocale d' uscita. Qui si rileva piú ch
per altro per dire che nel contesto in cui si trov
ha valore prolettico : « e vezo molte che v' ò offexo
invece di « e' vezo che v' ò molte offexo. »

II.

al mio vivente durante la mia vita, per tutta la mia vit
25. Esempj anche nel vocab. ital. Cfr. s. v. *vivente.*

senza demoramento senza indugio, 26.

per pato e per convento, 29. Doveva essere espressione usuale. Ricorre tal quale nel *Trattato dei mesi* di Bonvesin, st. 182[d]: « *E d' attendere ziò s' obligano* per pato e per convento ». Superfluo avvertire che qui *convento,* come in altri esempj antichi registrati nel vocab. ital., è participio sostantivato di *convenire.*

Luziffello mazore, 36. Lucifero è cosí chiamato come il *maggiore* che è, il capo, il principe dei demonj. Qui il comparativo ha quasi il significato di positivo, e forse anche *Luzifello* è adoperato quasi come nome comune per demonio. Per la forma del nome cfr. anche **Salvioni**, *Annotazioni* ecc. p. 412.

far careze far piacevolezze, atti di giubilo, 37.

con tuto una depentura con un gran dipinto, 69. Si ha nella locuzione il *tuto* indeclinabile che è usato come riempitivo, dice il **Cherubini,** op. cit., dai Brianzuoli e dai Valtellini, e che non è ignoto neppure al vocabol. ital.

da matina di mattina, 80.

regina de castello castellana, signora di castello e per eccellenza qui la Vergine, 92.

senza rebello senza contrasto, senza opposizione, 93. Cfr. *revello* nello stesso senso nel poemetto di Pietro da Barsegapè v. 1015) (ediz. **Salvioni,** *Zeitschrift f. rom. Phil.,* XV, 432 sgg.): « *Se vu trovè in lo castello Ki ve faça alcun* revello ». Resta cosí confermata, se di conferma ci fosse bisogno, l' etimologia di *rovello* proposta dal **Tobler,** *Zeitschrift f. rom. Phil.,* X, 578-79.

dar de uno cortello dare, colpire con un coltello, 95. Due esempj della stessa frase anche nell' ultima impressione della *Crusca* s. v. *dare* §. CXXX.

con carta e con anello, 97. Qui significa con tutte le

regole volute dalla legge e dalla consuetudine pe la perfezione del matrimonio: col contratto scritt e coll' inanellazione.

Nella stampa del testo ci terremo fedelissimi al ma noscritto (1): scioglieremo soltanto i nessi e le agglome razioni di parole e provvederemo all' interpunzione. L proposte di emendazioni che si credono necessarie, sa ranno fatte in nota, dove per altro non si indicherá qua parole occorra troncare o appianare per la misura d verso. Ci daremo poi cura di disporre i versi in mod da formare, secondo vuole la ragione metrica, stro non solo di cinque versi, ma anche sulla stessa rima regola questa che nel ms. non è sempre osservat Soltanto due strofe (15 e 18) si dovranno lasciare sei versi; ma poichè, come si è già indietro avver tito (p. 359), in tutte due il penultimo verso quasi ce tamente non faceva parte del testo originario, nella nu merazione distingueremo ciascuno di cotesti due ver da quello che gli tien dietro soltanto per mezzo di un differente lettera.

Dopo le strofe 18 (c. 10 v) e 22 (c. 11 r) nel m è lasciato uno spazio bianco, ma al testo non manc certamente nulla: basterà osservare che i versi posti n ms. come i primi delle strofe 19 e 23 appartengon invece alle strofe che precedono immediatamente all' un e all' altra.

LEANDRO BIADENE.

(1) La copia su cui fu condotta la stampa fu eseguita dal compian prof. L. Stoppato di Padova, e a me volle gentilmente cederla il pr G. Mazzoni sempre sollecito di venir in ajuto agli studj degli amici. poi la rividi sul ms.

De lo Sclavo Dalmasina.

1

Intenditi, segnuri, se l ve plaxe: [c. 8 v]
d' uno bello sermone ve voyo cuntare,
se voi ponite mente ben ve porà zovare.
sempre de la morte se de' l' omo regordare;
5 chi serve Yesú Christo no po mal arivare.

2

Cuntare ve voyo de uno homo richo e assiato:
lo padre suo de l' avere asai li aveva lassato.
caze in povertate, molto era desventurado.
lo Sclavo Dalmasina per nome era domandato.
10 el fo de la Zizilia, in Palermo fo nato.

3

Caze in povertade de l' oro e de l' avere.
elo lo godeva e no lo saveva tenire.
ben è dolente l' omo ched è uso godere!
s' el no à da goldere meyo sereve morire,
15 perché lo dí e lla note sta in grande pensere.

4

Una note stava el Sclavo e comenzò a pensare.
planzeva la soa ventura, no se podeva alegrare.
el giama lo Inimigo che lo devesse aydare;
in anima e in corpo se prometeva de dare,
20 se ello ge dà de l' avere ch' el possa despensare.

1 plaxe ascoltare 2 eo ve v. *oppure* ora ve voy c. 4 che sempre de la m. 6. eo ve v. *oppure* ora ve v. 7 d-l' av. 8 el c? . . . . . sventurato 9 *Si cancelli* per nome *e si legga* el era dom. *o forse col Quadrio* per nome era chiamato. 11 El c? 12 elo se lo g. 13 *Il ms. nel secondo emistichio legge* che deuso godere. *Può venire anche il dubbio che si debba leggere* che d' è uso g.

5

Lo Inimigo è venudo, e no tardò nïente, [c. 9
quello che va inganando la zente,
e disse: « que te plaxe comanda arditamente. »
e lo Sclavo li respoxe: « yo voyo esser to servente,
25 se tu me de' del' avere, che yo n' abia al mio vivente. »

6

Lo Inimigo respoxe: « senza demoramento
e' te farò venire tanto oro e tanto arzento
che alla to' vita, Sclavo, sere' in godimento.
e' voy toa moyere per pato e per convento;
30 lo dí de Sancta Maria ménella allo deserto. »

7

Lo Sclavo Dalmasina uno mal pensere à ffato:
dèsse allo Inimigo come homo desperato.
ge impromete la moyere per fare con le' pecato;
dègle la man per fe' e per la bocha l' ave basato.
35 beato è llo Inimigo che uno homo ha inganato.

8

Cantando va lo Inimigo a Luziffello mazore,
fazando gran careze, grandissimo remore:
« inganato e' ò uno homo; serà nostro servitore.
lo Sclavo Dalmasina se volle fare honore!
40 anchora lo rostiremo a fogo e a callore. »

9

Dal Sclavo Dalmasina lo Inimigo è tornato, [c. 9
e sí li à fato uno bello palaxio merlato.

22 va per tuto? 24 *Si cancelli* yo 25 s-tu *oppure* d-l'
34 per fe', la bocha li ha b. 38 srà 39 al Scl.? 42 e li à fa
uno belo gran pal.?

de l' oro e de l' avere asay li à portato,
e disse: « gode, Sclavo; ben poy stare asiato. »
45 e lui li rezeveva sí como desperato.

10

Come stava lo Sclavo gli altri chavaleri:
aveva asé dinari, spendeva volentera;
d' oro e d' arzento aveva scudelle e tayere;
aveva molti cavagli, palafreni e destreri;
50 manteniva grande corte e feva asai cortexie.

11

La moyere de lo Sclavo de quello no tochava;
viviva de soa fadiga, de zò che la guadagnava.
la vezillia de la Nostra Dona sempre zezunava,
lo Sabbo per soe amore mai no lassava.
55 lo Inimigo follo la domandava.

12

Anchora de la moyere del Sclavo voyo cuntare:
de la Vergene Maria era servitiale;
Lo Sabato de matina soa messa feva cantare,
feva molte lemosene e caritade
60 . . . .

46 *Per* chavaleri *si trova l' abbreviatura* c̄h̄r̄ī, *che ricorre anche in oltri testi più volte nello stesso ms. Il verso non dà senso. Probabilmente l' autore scrisse o ebbe intenzione di scrivere* Cosí stava lo Sclavo come i altri chavaleri. 50 feva assai mesteri? *e* mesteri, mestieri *sarebbe usato nel senso generico che può avere in più dialetti dell' alta Italia, e fra questi nel lombardo, di* faccende, lavori, cose. 52 che guad. 53 d-la D. *E nel secondo emistichio* sempre ela z. 54 Sabbo *cioè* Sabato - mai ela no l. 55 sempre la d. 57 *Se non si vuol computare* servitiale *di cinque sillabe converrà leggere* ela era s. 58 lo Sabo 59 e molta c.? 60 *La lacuna non esiste nel ms. e lo spazio è occupato dal primo verso della strofa che segue; il che è poi causa di turbamento nella disposizione e di questa e delle strofe che vengono dopo.*

13

Ora el è vegnudo lo tempo e la stasone
che el Sclavo fe' la promessïone; [c. 10
e disse alla moyere: « monta su quello arzone;
andaremo de fora a una nostra mazone. »
65 la dona va con lui e no sa la caxone.

14

E chavalchando per una selva schura
ella vite lo Sclavo che pianzeva soa ventura,
e perzò la dona ave grande pagura.
ella vite una giexa con tuto una depentura
70 de la Vergene Maria in bella figura.

15

La dona da cavallo tosto è desmontata,
dentro de la giexa de bon core intrava,
davanti de la Dona ell' era inzenogiada:
« ora me ayuta, Vergene beada, che yo no sia inganata.
75 [a] e' son vostra servente e sempre sono stata. »
75 [b] el ge prixe uno sogno e fo indormenzata.

16

Da llí se parte la Vergene Maria
in somejanza de la moyere del Sclavo Dalmasina,
e insiva de la giexa; e llo Sclavo camina.
lo Sclavo va con ley e no la cognoseva;
80 son zonti allo deserto lo Sabbato da matina. [c. 10

61 el Sclavo Dalmasina f. 66 e insieme chav.? 68 e per quel la d. 69 *cancella* tuto 70 d-la V. . . . in molt b.? 72 dentro . . . . core è intrata 74 *cancella* beada, *con cui termine* *rigo nel codice. Anche il secondo emistichio occupa da solo un alt* *rigo.* 76 Da llí tosto se p. 77 in somejanza d-la m. 80 Sabbo da m.

17

A lo deserto fo zonto lo Inimigo fellone,
fazando grande tempesta e grande remore,
e disse al Sclavo: « ben m' ay ferito lo cuore!
questa no è to' moyere, malvaxio traditore,
85 anch è la Sancta Maria, madre del Segnore. »

18

E Sancta Maria sí prese a parlare,
e disse allo Inimigo: « que a' tu pensà de fare
quando la mia servente volissi vituperare?
per amore de la moyere el Sclavo voyo salvare;
90 [a] benché non ne sia degno, io lo voyo pur fare;
90 [b] lo Sclavo e la moyere may no domandare. »

19

Alora respoxe lo Inimigo fello:
« perché me fe' tu torto, regina de castello?
rendeme lo Sclavo, che ell' è me', senza rebello; [c. 11 r]
e' me lo comprivè quello gioton fello;
95 a mi lo rende e daròge de uno cortello. »

20

Sancta Maria li respose de presente:
« imprima lo comprà la mia servente;
con carta e con anello ve l' à certamente;
al Sclavo e alla moyere no domandare niente.
100 va e sse te desfanta, malvaxio frodolente. »

21

Sen va lo Inimigo per una gran foresta,
batandose lo viso, rompandose la testa:

85 Anch è S. M. la m. 86 E allor S. M.? 88 vituprare 89 d-la m. 90 no me d.? 91 Alora li r. 93 rendeme tosto-l Scl. . . . che è me' 94 quel brutto gioton fello? 95 a mi tosto lo rende, d. 96 Alora S. M. r.? 97. *Il primo emistichio forse è da leggere* prima lo comprivà *e il secondo* la dona mia s. *oppure* la mia bona s. 98 ev 'l à ela c.

« ragina, ben m' ha' tu morto, sanctissima podèsta;
da voi no me deffendo, sanctissima magièsta;
105 ben fa che te adora e guarda la toa festa! »

22

Lo Sclavo se volse inverso la Vergene Maria;
disse: « or me perdona, dolze Dona mia.
e' vezo molte che v' ò offexo e fato gran follia. » [c. 11
la Dona li perdona per la soa gran cortexia.
110 segnòlo e benedísselo e da lí se partiva.

23

Partissene la regina Madre Incoronata,
e se disse: « toa moiere te sia recomandata.
servela e honorela per giaschaduna fiada,
chè per amore de toa moyere la vita t' è scampata.
115 retorna alla giexa; anchora ell' è dormenzata. »

24

Lo Sclavo alla giexa fo tornato,
e trovò la moyere e l fato gli à cuntato.
el tolse penitentia del suo grande peccato;
l' avere de lo Inimigo tuto à refudato,
120 e poi con la moyere stette consolato.

Regratiando Christo segnore beato
complito è sto ditato. *Amen.*

---

105 chi te ad. 106 Lo Sclavo se revolse *oppure* Lo Sclavo allo
se v. *Nel secondo emistichio poi invece di* inverso *converrà leggere* ve
rendendo così minore l' ipermetria, *oppure* verso Santa Maria 10
o dolze 108 *cancella* molte 109 per soa 112 e d. 114 per amo
d-la m.? 115 anchora é d. 116 fo tosto retornato 120 el s

EPISTOLE MAGISTRI GUIDONIS

(EX COD. MS. VAT. 5107 f. 21 d. et seqq., f. 39 a. et seqq.)

(Continuazione da pag. 359, Vol. VI, Parte I)

LXX.

Responsio Mutinensium.

Quia iustitiam semper dileximus et odio proditores habuimus, ideo (1) dilexit nos Dominus et sua potentia defensavit, miraculose ponens in nostris manibus inimicos. Unde ad ampliorem laudem et gloriam terre nostre, que magis honorificentiam respicit quam profectum, Mediolanenses milites absolvimus inhoneste proditos et seductos, aliis exemplum laudabile faciendi similia relinquentes.

LXXI.

Alia responsio.

Magna est, immo potius maxima et ultra modum miranda sapientia terre vestre, que nos verborum dulcedine subtili putavit ingenio capere fraudulenter. Sed cum tanta sollicitudine vigilemus (2), quod ad cantum dormire non possimus sirenarum (3); sciatis, quod nostros captos ob amorem vestrum custodiemus prudenter, et vos propter honorem vestrum velitis Dominum deprecari, quod alios habere nos faciat in presenti.

(1) *Cod.* Ideoque.
(2) *Cod.* vigilamus.
(3) *Cod. add.* unde.

LXXII.

Amicus commendat filium bannitum amico.

Amicorum precipuo, domino B. de Mutina morum cla
tate repleto, A. de Bononia salutem quam sibi. Scio firmiter
dubitare non possum, declarante benivolentie puritate, qu
in visione litterarum istarum nimiam turbationem recipie
viscera vestri cordis, quoniam de nostris prosperitatibus ex
tatis et doletis fortiter de adversis. Verumtamen, necessita
cogente, vobis insinuare compellor periculum et infortuni
quod in presenti accidit valde magnum: nam C. meus fili
harum lator interfecit talem diabolo instigante, pro quo ba
nitus perpetuo civitatem perdidit et patrimonii suam parte
Unde fiducialiter destino prelibatum ad amicitiam vestra
laudabilem et preclaram, vos instanter et affectuose dep
scens, ut velitis eundem vobiscum taliter retinere, quod
inimicis offendi non valeat in persona.

LXXIII.

Responsio amici filium benigne recipienti.

Albertum filium vestrum, quem diligimus cordis et ani
puritate, nuper ex parte vestra litteras precatorias defere
tem benigne recepimus ut decebat, et loco thesauri preti
retinere volumus et cum diligentia custodire, ipsius persona
velut nostram totis viribus honorantes; aliter contra nos s
queretur quod dicitur per prudentem: *Arridet in prospe
amicus amico, et si fallax est eum simulat in adversis.*

LXXIV.

Clericus petit a prelato subventionem.

Multimode honestatis et probitatis viro, patri et domi
reverendo, C. Dei gratia plebano de Monte Cuculi suis meri

honorando, A. eius fidelis clericus promtum devotionis intime famulatum. Quamquam necessitatis immensitas meam premat nimium parvitatem circa scholastica documenta, ubi caro pretio singula distrahuntur, hoc tamen dicere non audeo vestre commendabili probitati, sciens et indubitabiliter veritate cognoscens quod sic liberalitas in vobis sue (1) virtutis posuit claritatem, quod in persona mea tantum defectum minime sustineret; unde vestre dominationis meam personam humiliter recommendans, largitori supplico gratiarum, ut vobis semper concedat facere que ad honorem vestrum debeant pertinere.

LXXV.

Responsio prelati.

Devotionis tue discretio commendanda nobis litteras noviter destinatas formavit sagaciter et prudenter, expresse dicere seu petere dubitando quod recipere curialiter peraffectat. Unde signa muti provide cognoscentes, in x. lib. bon. tibi paternali benevolentia providimus, dilectioni tue dantes licentiam de cetero loquendi libere ac aperte.

LXXVI.

Alia epistola auxilium implorantis.

Innoteat vestre dominabili probitati quod sanus existo per Dei gratiam in persona et hilaris permaneo, non indigne fructum expectans debitum de labore. Sane cum finem impediat et processum indigentia, rebus contraria fructuosis, ut affectum affectus sequatur, huiusmodi velit obstaculum vestra prudentia removere.

(1) *Cod.* seu.

LXXVII.

Responsio ad eamdem.

Iustum fore dignoscitur et honestum et ab omnibu commendabile iudicatur, ut bene meritis benigna grati provideat largitoris. Volentes igitur ad similitudinem medic liberantis infirmum indigentie tue curare languorem tib mittimus tantam pecunie quantitatem, demandantes ut d agro fructifero, pro quo tua sollicitudo prudenter accessit mercatum facere studeas gratiosum.

LXXVIII.

Potestas et commune Bononie suos oratores increpant et hortantur, ut auxillia sibi contra imperatorem parent.

O. de Mediolano Bononie potestas et consilium civitatis eiusdem viris nobilibus A. et B. suis ambaxatoribus salutem et prosperitatem. Licet multa sapientia sit in vobis, tamen non indigne possumus admirari, ex eo quod vestra prudentia non apparet super negotiis publicis promovendis. Nam F., qui dicitur imperator, gentes congregat ex adverso et nobis adiutor aliquis non apparet. Unde vobis quasi dormitantibus imperamus, ut a somno surgentes sollicitetis electam militiam Lombardie, ut in nostrum subsidium veniat properanter, considerando, quod moram trahit ad se periculum in hac parte.

LXXIX.

Responsio oratorum.

Digne non possumus reprehendi, quicquid vestre littere nuntiarent: nam semper solliciti sumus et attenti circa nostri communis profectus et honores pro viribus ampliandos, salva gratia dicti vestri. Unde vestra dominatio firma veritate co-

gnoscat quod, ad nostram continuam instantiam sollicitam et prudentem, milites Mediolanenses electi properanter veniunt et potenter ad subsidium terre nostre.

LXXX.

Alia responsio.

Ad ambaxatorum noscitur officium pertinere que imposita sunt exequi diligenter; quod si effectum habere nequeunt imperata, nihil eis rationabiliter imputetur, cum impotentia non possit vel debeat incusari. Unde magnificentia vestra sciat quod, nostra sollicitudine procurante, milites de Mediolano magnifice veniebant ad nostri communis servitium faciendum. Sed Mantuani fortiter se opponunt, viam, corrupti pretio, denegantes. Nos autem moram trahimus longiorem, huiusmodi obstaculum removere sperantes.

LXXXI.

Mutinenses, Bononie detenti captivi potestatem et consilium sue civitatis exorant ut P. liberent.

Multimodo bonitatis viris dominis A. potestati et toti consilio Mutine dignis multis laudibus et honore, universi milites et pedites civitatis Bononie carcerati salutem et quecumque desiderant optinere. Cum dominus P. vir strenuus atque prudens et sui maiores pariter potentes (1) et fideles, immo fidelissimi semper nostre permanserint civitati, ut patet omnibus et est singulis manifestum; dignum fore dignoscitur, et rationi consonum reputatur ut super (2) facto ipsius et absolutione futura dignaremini cogitare, maxime cum idem per quinque annos et amplius pro communi terre nostre captus fuerit et detentus: nam propterea spes resurgendi captos alios confoveret, et honor vestri nominis gratum reciperet

(1) *Cod.* et potentes.
(2) *Cod.* semper.

incrementum, aliter omnes in desp
mus. Qua de re magnificentie ve
deposcimus probitatem ut de com
cere laudabiliter et prudenter, quod
C. de Bononia prelibatus, in vero
terit pro eodem, et exemplum sing
munitati servitia faciendi.

LXXXI

Responsio ad

Quanto persona domini P. se
erga nostrum commune maiorem
rem, multa multotiens pericula to
tantoque libentius ei debemus face
debito ipsius gravamina pro viribu
stre dilectionis preces quas exaudi
noniensem in nostris carceribus
pro inscuntro domini P. superiu
exemplum laudabili laudabiliter re

LXXXII

Ultima citatio commi

Semper te monuimus et mone
qua possumus iniungentes, ut, sicu
ratus ordinem venias recepturus, q
titer indigere. Alioquin non imme
deres et honorem; nam institutis o
se faciunt ecclesiastice dignitatis (

(1) *Nel codice sembra che le epis*
qui: giacchè la scrittura si arresta a
della carta 29, e nella carta seguent
dello stesso autore; ma io non dubito
carte 39 a. vengono subito dopo la f
continuazione e la fine delle Epistole.

LXXXIV.

Amicus amico ut recedat Bononie propter guerras futuras et timorem.

Domino atque fratri carissimo, I. Bononie militie scholastice deputato, A. de Brixia salutem et fraternum amorem. Inter mentis arcana considerantes prudenter, quod ea que de iure pertinent ad brachium seculare deberent imperio sine contradictionis obstaculo respondere castrum de Ponte Vico nuntiis dedimus imperatorie maiestatis, pro quo magni honoris et profectum augmentum, volente Domino, sentiemus. Unde properanter et latenter a civitate Bononie recedatis; aliter in persona sustinere possetis iniuriam et offensam.

LXXXV.

Respondet nolens recedere.

Cum scholares loco civium Bononie teneantur secundum civitatis ipsius statuta laudabiliter approbata, ubi non est timor me non opportet ullatenus trepidare, quicquid vestra persona dixerit faciendum sive bonum sive malum. Unde vestra probitas firma veritate cognoscat, quod non discedam presentialiter a terra superius nominata, in qua non aliter volente domino recipiam quam honorem.

LXXXVI.

De archipresbytero ad episcopum ut non absolvat excommunicatum.

Venerabili in Christo patri et domino speciali A. Dei gratia episcopo talis loci, talis archipresbyter devotionis intime famulatum. Cum im talem meum subditum, sua contumacia requirente, dederimus excommunicationis sententiam de consilio sapientum, et idem ad vos frustratorie duxerit appellandum, vestram benignitatem deposco ut absolutionis ei benefi-

cium impendere non velitis, nisi primo satisfaciat sicut stulat ordo iuris.

LXXXVII.

Miles gaudet militi (1).

Generoso et magnifico viro domino B. de tali loco dignis ritorum preconiis extollendo talis miles salutem et totius licitatis augmentum. In honore vestro (2) nostram r tantes honorificentiam specialem, et super electione v tanquam nostra ineffabiliter gratulantes, dilectioni vestre sonam (3) et quicquid servitii possumus pollicemur, excellen vestram affectuose rogantes, ut vestre benevolentie pl saltem aliqua de rebus nostris recipere ad ornatum.

LXXXVIII.

Amicus amico suo pro uxore quam diligit habenda (4)

Vobis, qui pater mihi estis et dominus singularis, qui mea debent in secreto aperiri secreta, presenti discriptione s fico, quod me scio fortiter in amorem talis exardescere domi quod lingua vel calamus non posset exprimere vel no Unde misericordiam et non iudicium postulando, prud supplico paternali, ut facere dignemini quod uxorem hat supradictam, in qua mea vita consistit, et per quam mor quitur repentina.

(1) *Cod.* milite.
(2) honorem nostro.
(3) *Cod* persona.
(4) *Questa intestazione, aggiunta più tardi è errata: doveva* patri, *invece che* amico.
(5) *Cod.* tui.

LXXXIX.

Responsio grata quod faciet eum habere in uxorem.

Tue littere velut spine usque ad viscera nostri cordis crudeliter pervenerunt, nostram relinquentes animam vulneratam, et ostendentes tuum studium in sepulcro Veneris mortuum et sepultum. Unde tue morti venenum salutiferum propinantes, petitam domicellam tibi quesumus in uxorem, cum qua leges firmare poteris et decreta, et super fortem incudem malleo repercussorio fortiter laborare.

XC.

Amicus amico pro loco mutando.

Cum prior meus, iniquitatis filius, quasi alter Attila flagellum Dei de monasterio monachorum fecerit speluncam latronum, et me sic fortiter persequatur quod in eodem nequeo permanere, supplico dominationi vestre que semper spes mea fuit a iuventute mea, ut in alio loco salutis et vite mihi fideli vestro dignemini providere.

XCI.

Responsio excusatoria non volentis operari.

Scire debetis et non expedit ignorare, quod vos diligimus animi puritate (1) et que ad honorem vestrum pertinerent libenter suo loco et tempore faceremus, ad que multis rationibus obligamur. Ceterum cum facilis mutatio inconstantia reputetur, vestre discretioni consulimus ut a vestro monasterio minime discedatis, spem totam ponentes in illo qui numquam in se deserit confidentes (2) quas dicere presentialiter non oportet.

(1) *Cod.* quod ad vos animi diligimus animi puritate.

(2) *Suppl.* rationibus.

XCII.

Amici rogant amicos pro litteris dandis priori eorum.

Tanta est legalitas que vestram personam illuminat et de corat, et tantus est amor intimus et preclarus quem grati vestri semper habuistis in nobis, quod nullum thesaurum cre dimus posse reperiri, pro quo vestrum negligeretis honorem quam nos aliqua faciendo (1). Unde non sine causa ultra quam dici potest cepimus fortiter admirari, cum veridica relatione co gnovimus vos nostras litteras priori de Reno minime presen tasse; quas ut dare velitis pro nobis et coram testibus pre sentare, vestram deposcimus affectuosius probitatem, ita quo vestre benevolentie cunctis temporibus ad servitia teneamur

XCIII.

Excusat se non dedisse litteras priori propter absentiam eiusdem.

Si dilectionis vestre preclara sinceritas cognovisset ne cessitatis instantiam, precedentem admirationis causam in epi stola sua minime posuisset; nam talis prior continue fuit ab sens, cui fuerat huiusmodi presentatio facienda. Sed eo novite veniente, vestras presentavimus litteras sine mora, vobis d representatione mittentes publicum instrumentum.

XCIV.

Quidam recommendat pauperes clericos studentes prelato.

Reverendo in Christo fratri domino Ot(aviano) Dei grati Bononiensi electo, B. archipresbyter Paduanus in vero salutar salutem. Quanto vestra bonitas maioris officii locum tene

(1) *Il luogo è guasto.*

tanto sollicitudine maiori constringitur intendere provisioni debilium personarum, et maxime illarum que sunt in exilio constitute, et ecclesiastice militie sociantur (1). Inde est quod affectuose vestram prudentiam deposcimus et instanter, ut divine pietatis intuitu, et ne vituperetur ministerium nostrum si premerentur nimia paupertate, P. et A. clericis Paduanis discretione (2) ac honestate laudandis iuxta domini legati mandatum dignemini providere, considerantes quod ubi est miseria, ibi debet esse misericordia, et ubi est necessitas ibi et benignitas paternalis.

XCV.

Responsio grata promittens provisionem dictorum clericorum.

Nobis erat propositum et voluntas super provisione vestrorum intercedere clericorum, et vestre supervenientes littere, quidquid unquam possent alique, addiderunt, in tantum quod iidem manifesta veritate cognoscent vestra precamina fructuosa.

XCVI.

Invitat ad officium civem suum vectigalium.

A. Mantuanorum potestas B. viro provido civitatis eiusdem Bononie perstudentis salutem et dilectionem. Discretioni tue pateat commendande, quod nos de tua probitate gerentes fiduciam, et te sperantes scientiam didicisse que terre nostre sit merito profutura, sigillum communis Mantue tue legalitati committendum (3), tibi tenore presenti mandantes, ut hinc ad talem diem venias huiusmodi, si placet, officium recepturus. Alioquin illud, exigente iustitia, curabimus alteri designare.

(1) *Cod.* socientur.
(2) *Cod.* discretionis.
(3) *Suppl.* duximus.

XCVII.

Acceptat officium predictum.

Magnificentie vestre litteras fideli vestro noviter de natas et nuntium deferentem easdem, recipiens ad honor vestri nominis reverendi, ad officium sigilli Mantue [f ciendum in termino constituto veniam iusta vestrum be placitum et mandatum, paratus semper ea facere, que do nationi vestre debeant complacere.

XCVIII.

Responsio non venientis ad quod fuerat electus.

Circa responsionem vestre dominationi laudabili faci dam respectus duplex mihi duplicem viam prestat. Nam una parte honorabilitatem officii ad quod electum me dic considerans et profectum, inducor illud recipere vehement Ex opposito quidem inspiciens scientie magnanimitatem, qu lucri causa dimittere oportet, debita ratione compellor nuere quod offertur. Unde nihilominus predicta gratia no litati vestre grates referens copiosas, officio renuntio mem rato, prudenter existimans sapientie thesaurum cunctis divi preponendum.

XCIX.

Reges Francie et Anglie offerunt auxilium domino pap

Sanctissimo patri et cet. A. et B., Dei gratia Franchie Anglie reges illustres, debite reverentie famulatum. In no ipsis considerantes attentius, quomodo in honore nobis subditis exhibito delectamur (1), lucida colligimus verit quanta sit honorabilitate sancta ecclesia preferenda, que illo retinet principatum, qui est dominantium dominus et pri

(1) *Cod.* delectamo.

ceps omnium regum terre. Ideoque beatitudini vestre pateat insinuatione presenti nos esse in Ianuensi civitate cum ingenti multitudine venire paratos, prout de vestro fuerit beneplacito et mandato, ad omnem contrarietatem et molestiam repellendam, quam iniuriam propriam reputamus.

C.

Papa respondet mittens suos (1) *legatos pro agendis.*

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis in Christo filiis A. et B. divina providentia viris catholicis et christianissimis, illustribus Franchorum et Anglorum regibus, salutem et apostolicam benedictionem. Apostolatui nostro excellentie vestre insinuatio reseravit (2) magne preclaritatis affectum, quem habetis erga matrem vestram ecclesiam, quam defensare summo conamine peroptatis, vestigia vestrorum maiorum laudabiliter imitando. Unde spem indubitatam de vobis gerentes, qui semper adiutores fuistis fidei christiane, a latere nostro duos legatos, tam discretione quam honestate conspicuos, ad vestram gloriam continuo dirigemus, cum quibus et utiliter procedet vestre sapiente magnitudo.

CI.

Mediolanenses scribunt Bononiensibus de victoria habita (3)·

Nobilibus et magnificis viris Domino O. de Mandello potestati et consilio civitatis Bononie multa sapientia redimitis, talis apostolice sedis legatus salutem et dilectionem in Christo. Vestre prudentie dignis laudibus honorande rumores gratissimos nuntiamus qui supervenerunt de novo, illius gratia faciente, qui suam ecclesiam et fideles vult constituere triumphales. Noscatis igitur certissima veritate quod Mediolanenses

(1) *Cod.* suo.

(2) *Cod.* reservavit.

(3) *La intestazione di questa lettera è errata, come quella della lettera LXXXVIII.*

trecentos milites de Laudensibus et L. de Pergamensi
nunc ceperunt, preter mortuos quorum numerus non habet
de quo gaudete nobiscum, et debeatis merito exultare (1).

CII.

Prelati capti a piratis et detenti in carcere scribunt p
pro auxilio.

Sanctissimo patri et domino Gregorio Dei gratia sum
pontifici, et venerandis fratribus eius cardinalibus unive
omnimoda honestate ac discretione conspicuis, I(acobus) p
nestinus episcopus, et O(ddo) Sancti Nicolai in carcere T
liano diaconus cardinalis, tales archiepiscopi, tales episc
tales abbates et priores et fratres predicatores et minores
alii religiosi eidem associati pedum oscula beatorum.
sinuare vestre clementie voce flebili cogimur instantem
gustiam et dolorem, qualiter dum vocati veniremus ad ve
concilium sanctitatis, et aura flante prospera nostre rates
das maritimas pertransirent (2), cum suis galeis occurrentes
puli velociter exadverso (3), post longum conflictum et interit
plurimorum, imbecillitatem nostram sue potentie submiseru
illius iudicio permittente qui multotiens malos permittit
in sua malitia prevalere. Et sic in civitate Pisana sub ini
principis custodia nequiter detinemur, licet ad ostentation
aliqua reverentia et honorificentia fiat nobis. Unde vestre
ternitati, qui vices viventis Dei gerere comprobamini (5), fle
genibus supplicamus, quatenus non solum in hac parte,
mortem subire pro ecclesia non timemus, sed universalis
clesie saluti dignemini providere.

(1) *Forse doveva dire:* gaudere nobiscum debetis et me
exultare.

(2) *Cod. add.* et.

(3) *Cod.* exaverso.

(4) *Cod.* pariter.

(5) *Cod.* comprobatus.

CIII.

Responsio hortans prelatos ad martyrium sive ad patientiam.

Vos estis genus electum et regale sacerdotium, non filii seculi vel noctis seu tenebrarum, sed filii lucis et filii Dei. Propter quod non est de presenti persecutione dolendum, sed pro futuro potius consolandum: nam Dominus pro corona martyrii vos ceu stellas in perpetuas eternitates vocavit. Unde gaudete et exultate quia nomina vestra scripta sunt in celis et in terris fulgebunt perpetuo per exemplum, quia pro libertate ecclesie et pro fide catholica minas contemnendo sevientis tyranni, sanguinem vestrum fundere non timetis.

CIV.

Quomodo papa excommunicat Pisanos qui ceperant notarios et thesaurarios ecclesie Dei.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Pisanis. Planxit dominus super Laçarum et resuscitavit eum; plangere quoque potest ecclesia super populum Pisanum in sepulcro iacentem et non resurgentem. Surrexit Laçarus quem vocavit Dominus: hic autem populus non potest resurgere quem peccata publica non desinunt condemnare: *Loquentur Pisani, respondebunt* (1) *insani.* Quid vobis fecit ecclesia mater vestra cuius viscera lacerastis? Ut alia innumerabilia beneficia taceantur, nonne vobis christianitatis tribuit primordia, nonne salutaria prebuit sacramenta, nonne totius provincie archipresulatus insignia in vestra constituit civitate? Veritas non moritur, et manifesta nequeunt diffiteri. Dignum ergo fuit retributione maligna ut qui vos honore tanto profecerat, tante premeretur onere gravitatis? Quid fecistis apostate, quid cogitastis idolatre, olivas speciosas in campis ex-

(1) *Cod.* respondebant.

cidere, candelabra radiantia extinguere, gentem sanctam pe
mere, regale sacerdotium removere, prelatos ecclesiarum in r
ritimis undis submergere, episcopos rectores corporum et
stores ovium suffocare qui super greges suos noctium vigil
vigilabant, quia patris sui beati Petri limina visitabant? E
grande peccatum, ecce grave delictum, visitare patrem
matrem ecclesiam revereri! Sed forsam in cordibus vest
dixistis: *Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iac*
et alibi (1) *qui planctavit aurem non audiet, qui finxit o*
los non considerat. Credite nobis, quia vera dicimus vo
Non erat Dominus dormiens epulatus a vino, cum extendi
ad hec crimina manus vestras. Immo huiusmodi scribi iu
stilis ferreis, manibus angelicis in tabulis eburneis. Vidit er
quando apocrisarios et thesaurarios eius cepistis, quando cap
duxistis, et demum eos Pontio Pilato, idest Lucifero et e
carnificibus tradidistis, ut ad recipiendum martyrium in A
liam ducerentur. Surgite nunc, si vitalem spiritum retine
et nolite obmutescere iam dampnati, sed dicite: quesum
que pena pro tanta nequitia nobis sufficiens reputatur? A
flictio nulla (2) existit idonea, ubi tam enormis excessio rep
tur? nec mors, queque parat ultimum supplicium ad tant
interitum competens extimatur; nam Iudeis nequiores fuis
qui excusationem legis habentes, numquam crucifixissent si
gem glorie cognovissent. Vos autem cognovistis eum, et p
nobis mortuum in membris suis iterum cecidistis. Sicq
sancta mater ecclesia provideat salubriori consilio, ut q
potest in presenti corrigat, et alia differat in futurum. Un
vos excommunicatos denuntiamus et anathemiçatos ex pa
Domini nostri, et omnes maledictiones damus novi et vete
testamenti que super vos descendant et semper debeant p
manere. Insuper ex parte sedentis in throno et de consi
fratrum nostrorum terram vestram (3) in quo delinquit p
nimus, ipsam archiepiscopali dignitate perpetuo spoliantes.

(1) *Cod.* otulisti.
(2) *Corr.* ulla.
(3) *Cod.* nostram.

CV.

Quidam scibit Marchioni ut reddat res ablatas captivo dimisso.

Illustri et magnifico A. Dei gratia marchioni Estensi Iohannes Vercellensis quicquid honoris et servitii potest. Placuit magnitudini vestre detinere Peponem scholarem de Foro Iulii. Sed cum in nullo culpabilis reperiretur, eum liberastis, sed res quas habebat sibi reddite non fuerunt. Quare altitudinem vestran duxi attentius deprecandam, quatenus res ablatas predicto Peponi restituere faciatis, scientes quod si meas preces audiveritis in hac parte, de fideli fidelior semper ad vestrum servitium permanebo.

Exultatio in nativitate filie imperatricis nate tunc noviter (1).

Gloriosissima et serenissima domina nostra. Animis nostris imperialis magestatis vestre programma, qua decuit reverentia et devotione susceptum, continens serenitatem vestram, filiam corpore et membris singulis elegantem die xi° mensis transacti Iullii in mundi produxisse lucem, gaudium vehemens proinde attulit et iocundum, tanquam illis qui de omnium imperiallium gaudiorum augmento, que propria reputamus, sumus alacres atque leti, de ipsius gaudii participatione serenitati vestre imperiali gratiarum actiones non quas debemus, sed possumus rependentes.

Subscriptio ipsius epistole.

Gloriosissime et serenissime domine sue domine Elisabeth Dei gratia Romanorum imperatrici, semper Auguste, et Boemie Regine.

(1) *Questa lettera è stata aggiunta più tardi, e non appartiene all' opera di Guido Fava. Essa deve essere indirizzata ad Elisabetta di Pomerania, quarta moglie di Carlo IV re di Boemia e imperatore dei Romani, la quale fu incoronata a Roma imperatrice da Urbano V nel 1368.*

MISCELLANEA

IL POEMETTO DI CLIZIA VERONESE

I.

Habent sua fata libelli: pubblicato nel 1553, *L' inf lice amore de' due fedelissimi amanti Giulia e Romeo scrit in ottava rima da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo* (1) rimase, possiam dire, affatto sconosciuto per lunghissim tempo; non soltanto le storie generali della letteratur ma anche le particolari degli scrittori veronesi (2) l'igno rano completamente, e non conoscono i nomi di Clizi di Ardeo e di quel cavalier Gherardo Boldieri, che dal dedicatoria dell' editore alla duchessa d' Urbino ne app rirebbe come il vero autore. Il Mazzuchelli (3), che d di lui una breve notizia, lo conosce più tosto come amic del Bembo e dell' Aretino e come nipote del famos medico veronese Matteo Boldiero, che come autore d poemetto di Clizia.

(1) Venezia, Giolito, 1553, rarissimo. Il TORRI lo ristampò a pa 143 e segg. del suo volume *Giulietta e Romeo, novella storica di Lui da Porto ecc.*, Pisa, Nistri, 1831.

(2) Cfr. MAFFEI, *Verona Illustrata*, parte II; BIANCOLINI, *Serie deg scrittori veronesi*, in *Supplementi alla Cronaca di P. Zagata*, Veron Ramanzini, 1749, vol. II; GIULIARI, *La Pseudonimia veronese* in *Arch vio Storico veronese*, nov. e dic. 1881, fasc. 32 e 33.

(3) *Scrittori d' Italia*, Brescia, Bossini, 1742, vol. II, parte III, pag. 145

Soltanto nel 1831, quando la fama dello Shakespeare divulgatasi col romanticismo anche tra noi fece rifiorire la leggenda di Giulietta e Romeo, il Torri lo fece conoscere alla critica ristampandolo insieme con le novelle del da Porto e del Bandello sullo stesso argomento, e innanzi ne aveva fatto breve cenno lo Scolari nella seconda delle sue *Lettere critiche* (1).

In tanta scarsità di notizie e del poema e del suo autore era naturale che l'ipotesi sconfinasse; e infatti, mentre il Torri e lo Scolari credono, quello (2) che il poemetto sia stato scritto contemporaneamente alla novella del da Porto e senza conoscerla e che Clizia e Ardeo sian due distinte persone, questo (3) che sia stato scritto poco prima della sua pubblicazione e che Clizia sia il Boldieri, il barone di Guenifey, che lo tradusse in francese, l'afferma opera del secolo XV (4).

Il perché di queste diverse conclusioni si deve cercare nella diversità delle interpretazioni date della terza stanza del primo canto, che contiene una vaga indicazione cronologica.

Già cent'anni e cinquanta or son passati.
  Che nella città nostra unica e vera,
  Mentre essa dagli egregi ed onorati
  Principi della Scala frenat'era,
  Fur due famiglie, che ne' tempi andati
  Ebbero insieme inimicizia fiera :

(1) *Sulla pietosa morte di G. C. e R. M., lettere critiche ecc.*, Livorno, Masi, 1831. Lettera seconda, pag. 37, nota 1.

(2) Cfr. la *Nota* premessa alla ristampa del poemetto, vol. cit., pag. 145-146.

(3) Loco citato.

(4) *Histoire de Juliette C. et de Roméo M., suivie de nouvelles traduites de l'italien*, Paris, Fournier, 1836, pag. 66 e segg.

queste le parole di Clizia, ch
senso, crede significhino che, q
da cento e cinquant' anni era
minio scaligero, ne' tempi and
piuto il tragico fatto. Ora il d
1387, sí che aggiungendo cent
si verrebbe con la composizion
quando era già nota la novella
i suoi fini speciali, il Torri co
intorno al 1530 fioriva e scrive
contemporanea era al da Porto
l' insaputa dell' altro ». Il parti
pretazione è evidente, e tanto
sivamente su quei due versi

> Mentre essa degli egr
> Principi della Scala f

i quali in realtà non hanno alt
senza di essi, infatti, il senso r

Invece per il Guenifey « a
lorsque l' auteur dit: il-y-a c
choses etaient ainsi quand tel
choses dans l' etat ou il les decr
scriveva da cento cinquant' anni
delle due famiglie, cui pacificò
sventurati amanti, avvenuta ne
sarebbe stato scritto verso il 1
osservò che Clizia dice che all
non Bartolommeo, ma Mastino
grande, che gli da, ci può far
parlare di Mastino I ucciso nel
che regnò dal 1329 al 1351:
rebbe abbassare di almeno un

del tragico avvenimento e con essa la composizione del poemetto, nel secondo alzarla di altrettanti: nell' un caso e nell' altro il poemetto di Clizia contraddirebbe al racconto dello storico dalla Corte, che fissa la data del fatto al 1303, e al quale il Guenifey, insieme col Torri e con lo Scolari, presta piena ed intera fiducia. Del resto, è chiaro che il senso dei versi di Clizia è quello che il francese interpretò; cento e cinquant' anni prima ch'ella scrivesse furono in Verona due famiglie, che ne' tempi andati erano state fieramente nemiche, ma che appunto allora si pacificarono commosse dalla tragica morte dei loro figli. In tal modo risulta evidente che nè meno si può accettare l' interpretazione dello Scolari, il quale, pensando che la composizione del poemetto sia di poco anteriore alla sua pubblicazione e cominciando a contare dal 1553, dice che cento cinquant' anni prima che Clizia scrivesse erano ancora in Verona le due famiglie, ne' tempi andati tanto fieramente nemiche. Di più si può osservare che se non sappiamo quando si estinse o si allontanò da Verona la famiglia dei Montecchi, sappiamo benissimo che nel secolo XVI vi sussisteva ancora la famiglia dei Cappelletti (1).

Dunque il poemetto di Clizia è scrittura quattrocentistica?

Prima di precipitare una conclusione favorevole alla interpretazione del Guenifey conviene fare qualche altra considerazione, e prima che sarebbe strano che tanto tempo il poemetto rimanesse inedito, e che pubblicandolo poi, assai opportunamente, quando da un ventennio il da Porto aveva fatto celebri gli amanti veronesi, l' editore non facesse parola, non menasse vanto di questa sua antichità; di più, che il Boldieri lo tenesse per sí piccola

(1) Cfr. le notizie che delle due famiglie da il Torri nel volume cit., pag. 61-62.

cosa che si vergognava di dedicarlo egli stesso alla duchessa d'Urbino (1), fatto già strano ove si trattasse d scrittura non sua, diventa cosa a dirittura inesplicabil trattandosi di opera vecchia di oltre un secolo. Lo stil poi non è per niente del secolo XV: che un frances non tenesse conto di questo, si capisce; ma è pur chiar che se questo l'avesse permesso, il Torri e lo Scolari no avrebbero esitato a riconoscere essi per primi un fatto, del quale invece lasciarono l'onore al Guenifey, che avrebbe singolarmente avvantaggiato la loro tesi: infatti, che un veronese narrasse per primo la storia di Giulietta e Romeo poteva essere una prova della storicità di essa, tanto più che, fermato questo punto, si poteva sempre dire che il racconto del veronese era anteriore anche al *Novellino* di Masuccio Salernitano, dalla novella XXXIII del quale era stato detto che il da Porto aveva derivato la sua.

A questi argomenti aggiungiamo l'attento confronto del poemetto di Clizia con la novella del vicentino, e vedremo subito che tra le due composizioni sono tante e così strette le somiglianze, che ci riesce impossibile credere ch'esse derivino, l'una indipendentemente dall'altra, dalla tradizione popolare; questa potrebbe essere invocata se le somiglianze si limitassero alla sostanza del fatto, ma estese come sono alla condotta del racconto e a certi minuti particolari rendono necessario il credere che ci sia stata una imitazione diretta. Ora il poemetto rimase inedito fino al 1553, e la novella del da Porto era composta e nota al Bembo già nel 1524 (2); le date dunque parlano chiaro e tolgono a Clizia ogni pretesa alla prio-

(1) Cfr. più oltre la dedicatoria del Giolito alla duchessa d'Urbino.

(2) Cfr. Lettera del Bembo al da Porto da Padova 9 giugno 1524 nel quarto libro delle *Famigliari*.

rità. Si potrebbe dire che il da Porto poteva avere egualmente conoscenza dell'inedito poemetto, ma oltre che sarebbe un' ipotesi azzardata contro un fatto attestato dall' eloquenza delle date, si può sempre osservare che è piú facile e naturale la derivazione di un racconto poetico da uno in prosa, che di uno in prosa da uno poetico.

Quindi, tutte queste considerazioni ci permettono di credere che l' indicazione cronologica della stanza citata, abbia tutt' altro valore di quello che le fu dato, e di concludere che il poemetto di Clizia è opera del secolo XVI e posteriore al racconto del da Porto.

II.

Fermata così la data della composizione del poemetto, vediamo di cercarne il vero autore: le notizie che Clizia da di sè e del suo Ardeo, e quelle più particolareggiate che ci da Ardeo, nelle sue *Stanze,* se ci permettono di rifare a larghi tratti la storia del loro amore infelice, non ci permettono in nessun modo di scoprire le persone che si celano sotto que' due nomi, onde saremmo perfettamente al buio, se non venisse a darci un filo di luce la dedicatoria dell' editore alla duchessa d' Urbino. Siccome questa lettera è l' unico documento sul quale ci è dato di fondare le nostre indagini, credo opportuno di riportarla interamente:

Alla eccelentissima signora | la signora | Vittoria Farnese Dalla Rovere | Duchessa illustrissima | di Urbino.

Avendo io saputo, poi che mi fu dato cura di far imprimere le Rime presenti, che elle sono state promesse a V. S. Illustrissima, m' è paruto, acciò che escano fuora con lo maggior onore, doverle pubblicare sotto il suo onoratissimo nome. E tanto piú ho procacciato lor questo

favore quanto più ho conosciuto che dal cavalier Gherardo Boldieri, il quale a Vostra Eccellenza le promise non erano per ottenerlo. Perché avendo egli riguardo alla grandezza dei meriti di quella, e dell'obbligo che con essa tiene, so che a lui pare, facendole sí piccio dono, più suo onore il tacerlo, che il farlo palese.

Di V. Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.'
Ser. Gabriel Giolito.

Fondandosi appunto su questa lettera lo Scolari, affermò che Clizia, Ardeo e il cavalier Gherardo Boldieri sono tutta una persona, e a sua volta lo affermò *fidatamente* anche il Todeschini, aggiungendo argutamente che motivo per credere così gli dava anche il fatto che lo Scolari credeva appunto così (1), e da ultimo il Chiarini lo ritenne pure probabilissimo (2). E infatti la modestia, che da questa lettera apparisce evidente, del Boldieri, mal gli si converrebbe s' egli non fosse l' autore di queste rime: s' egli ne fosse soltanto l' editore cadrebbe in manifesta contraddizione con se stesso, chè affidandone al Giolito la stampa aveva mostrato col fatto di riconoscerle di qualche valore: dire che le riconosceva meritevoli di essere pubblicate, ma non degne d' essere presentate alla duchessa, sarebbe troppo sottilizzare. Insomma, che il Boldieri fosse il solo autore di queste Rime, parve subito chiaro allo Scolari, tanto chiaro, che non credette opportuno di dilungarsi a provarlo; e il Torri, che lo nega, non seppe trovare che due poveri argomenti, la diversità che è fra lo stile del poemetto e quello delle Stanze, e la sconvenienza che avrebbe commessa Ardeo lodando sè stesso sotto la persona di Clizia. Ma a questo

(1) Lettera a Bartolommeo Bressan in *Lettere storiche di L. da Porto ecc.* Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 394.

(2) *Giulietta e Romeo* nella *N. Antologia* del 1.° luglio 1887.

proposito si può osservare che nascondendosi sotto due diversi nomi, ora assumendo le parti di donna, ora quelle di uomo, era anzi naturale e conveniente che il Boldieri nella veste dell' innamorato Ardeo lodasse la sua Clizia: sarebbe una strana identificazione questa che il Torri farebbe del poeta co' suoi personaggi. Più fondato, apparentemente, è l'altro argomento, chè una diversità di stile tra il poemetto e le stanze non si può non riconoscere; ma in realtà è anch' essa una necessità artistica, e più tosto che invocata a testimoniare contro l' identificazione del Boldieri con Clizia e Ardeo, deve essere rivolta a lode del poeta. Affatto infondati sono dunque gli argomenti del Torri, e del pari quelli del Guenifey, il quale, con bastevole ingenuità, trova strano che nel cinquecento, quando tutti tenevano alla nomea di letterato, il Boldieri volesse nascondersi sotto un doppio pseudonimo, mentr' era naturale che si nascondessero così due amanti infelici e perseguitati.

Dobbiamo dunque acquetarci senz' altro della testimonianza della dedicatoria? Parrebbe di sí, e tanto più ch' essa non fa distinzione tra le Rime di Clizia e quelle di Ardeo, come non avrebbe mancato di fare se esse fossero state di due autori diversi. Dire che il Boldieri sia Clizia e non Ardeo non si può assolutamente, perché egli era vivo ancora nel 1553 ed ella era morta, come si rileva dalle *Stanze*; dire ch' egli fosse Ardeo soltanto parrebbe più naturale, ma quando si pensa che troppo poca cosa sono le Rime di Ardeo in confronto del poemetto, perché di esse soltanto intendesse parlare l' editore, e che più strana ancora sarebbe in tal caso la modestia del Boldieri trattandosi di composizione che a lui doveva esser carissima e parer degna di essere presentata anche a una duchessa, non si può accettare nè meno questa ipotesi.

Osserviamo piú tosto che l'amore infelice di Clizi
e di Ardeo forma cornice all'amore infelice di Giulia e d
Romeo: il da Porto prende motivo da' suoi proprii amo
ri (1) per narrare le sventure dei due veronesi, e quindi no
sarebbe naturale il pensare che il Boldieri, imitando tant
da vicino il racconto portesco, ne sviluppasse quel sem
plice cenno in una complicata storia d'amore, che so
vrappose a quella di Giulia e Romeo, forse per renderl
più interessante? Troppa è la somiglianza di queste du
storie, eccezion fatta della morte, perchè si possa crederl
naturale; e troppo artificioso appare un tale accumula
mento di amori perché non lo si possa pensare delibe
ratamente voluto. Di piú, se Clizia da de' suoi amori sol
tanto delle notizie vaghe e indeterminate, com'era natu
rale parlandone ella con chi al pari di lei n'era infor
mato, Ardeo è più esplicito, tanto da farci pensare ch'eg
ne scrivesse appunto per i lettori. Infatti con la scort
delle sue notizie possiamo ricostruire a larghi tratti l
storia dolorosa.

Clizia e Ardeo s'innamorarono quando

> Ove alberga il Leon fea 'l sol suo corso;

quattordici anni (2) durò l'amor loro:

> Di sette e sett'anni il tempo è scorso
> (Oh memoria d'onor degna infinito)
> Dappoi che stretto d'amoroso morso
> Fu 'l mio col vostro core insieme unito.

(1) Cfr. la dedicatoria del da Porto a Lucina Savorgnana.

(2) Non sarebbe, forse, inopportuno ricordare, a proposito di ques
indicazione, che pure il da Porto cantando nelle *Rime* i propri amo
dice d'amare da quindici anni.

Ma il loro amore era impedito da mille ostacoli, tanto che Clizia disperata pensò d' uccidersi, proprio come Giulietta quando la volevano sposare al conte di Lodrone:

> Deh Clizia mia, che mi soviene or quando
> Pria che dal vostro Ardeo viver assente,
> Prima che aver, fra vita e morte errando,
> La morte ognor, senza morir, presente,
> Già voleste morir, ma dubitando
> Non senza i vostri rai fossero spente
> Le luci mie, viveste, acciò che solo
> Non restass' io vivendo in tanto duolo;

smesso il pensiero del suicidio, pensò invece di narrare i tristi casi di Giulietta e Romeo:

> Di Giulia e di Romeo già al ciel saliti
> Scriveste il caso miserando e pio,
> Simili essendo in parte ai mal sortiti
> Amori loro e l' amor vostro e 'l mio:
> Ma mentre, oimè! piangendone cantaste
> Di noi 'l pianto e la morte annunziaste.

Cinquanta cinque sono le ottave in cui Ardeo effonde la sua passione, e di esse trentacinque sono impiegate a descrivere la visione ch' egli ebbe della morta Clizia, la quale venne a consolarlo, promettendogli che un giorno essi sarebbero nuovamente riuniti in paradiso, e a dettargli intanto l' iscrizione che doveva essere incisa sulla loro tomba comune:

> Clizia, d' amor fedele esempio raro,
> Dal suo Ardeo disgiunse iniqua sorte:
> Ardeo, per fido amor fra tutti chiaro,
> S' unì con Clizia sua dopo la morte;

Clizia e Ardeo, ch' ognor l' un l' altro amaro,
Malgrado del fato acerbo e forte,
Han l' alme in ciel, qui l' ossa accompagnate:
Riposan queste e son quelle beate.

L' apparato letterario di questa visione è evident
essa non è che l' amplificazione di un motivo troppo c
mune nella poesia petrarchesca; ma mentre i petra
chisti si contentano di godere la beatifica visione de
loro donne, e non osano alzarsi fino a loro, o più to
manifestano una discreta speranza di poterle un gior
seguire, Ardeo si mette alla pari con Clizia e non es
a lodarsi fuor di misura: qui sì che sarebbe il caso
parlare della sconvenienza, di cui il Torri. È vero che
lodi son poste in bocca di Clizia, ma la poca discrezio
loro tradisce l' apparato letterario di tutta la scena
smaschera l' invenzione del poeta. Di più si potrebbe
cordare, a proposito dell' iscrizione, che anche il da Po
dice poche parole di quella che fu incisa sulla tomba
Giulietta e Romeo, e che il Bandello la sviluppa in un i
tero sonetto. E ancora, se Ardeo aveva ragionevole sp
ranza di essere un giorno riunito a Clizia nel regno dei ci
non poteva altrettanto ragionevolmente sperare di esse
riunito con lei anche nella tomba: le circostanze non era
le stesse per lui e per Clizia che per Romeo e per Giuliet
quindi è chiaro che, scrivendo quest'ultime ottave, egli
lasciò prender la mano dalla imitazione del racconto port
sco tanto da dimenticare la verosimiglianza. S' egli inve
si fosse lamentato di non aver né meno la fortuna di esse
riunito nella tomba con la donna amata, avremmo avu
motivo di credere alla verità del suo amore; così, la s
miglianza è troppo spinta, perchè non si deva crede
piuttosto ad un' invenzione poetica.

A tutto questo aggiungiamo l' indicazione cronologica, che ci da la stanza già ricordata del poemetto: non rispondendo, come vedemmo, alla data della composizione di questo, è naturale pensare che si riferisca invece agli amori di Clizia; così, anteriori di un secolo alla composizione della novella, appaiono evidentemente un' invenzione del poeta, che alla storia di Giulia e Romeo si piacque aggiungerne un' altra, che si sarebbe svolta cento cinquant' anni dopo di quella in pieno secolo XV.

Da tutto questo è chiaro che Gherardo Boldieri è l' autore del poemetto di Clizia e delle stanze di Ardeo, quelle e queste concepite evidentemente nello stesso tempo, o meglio ch' egli è l' inventore della storia dei loro amori, della quale la narrazione di quelli di Giulietta e Romeo non è che un episodio, un episodio è vero che soffoca il fatto principale, ma sempre, a ben pensarci, un vero e proprio episodio.

Ma intendiamoci, questo possiamo dire noi, nella quiete del nostro studio, interamente sottratti come siamo all' azione fascinatrice, che ai suoi tempi esercitò la novella del da Porto, e ch' io, per molti rispetti e fatte le debite proporzioni, non sarei lontano dal paragonare a quella esercitata nel nostro secolo da *I promessi sposi.* Per il Boldieri invece, che quell' azione subiva tutta, e che, scrivendo, non vedeva, nè poteva vedere, che la novella portesca non era così: egli sviluppando come sviluppò quel semplice motivo degli amori proprii dell' autore che al da Porto fu punto di partenza, non credeva di inventare una storia nuova e non s' accorgeva che il fatto principale n' era ridotto alla *parte* modesta di episodio, e lo prova se non altro il titolo, che messe nel frontispizio del volumetto. E questa mancanza di riflessione, che si risolve in un enorme sproporzione, in un

peccato artistico gravissimo, che va annoverato tra i se
forieri del secentismo, ci prova una volta di più, in mo
che non si potrebbe trovare migliore, ch'egli non i
ventò o raccontò ex novo, senza saper d'altri, ma s'
contentò, variando qua e là, di versificare la bellissi
novella portesca.

Così, io non direi ch'egli si nascose sotto due pseud
nimi, bensì ch'egli pubblicò anonima la storia d
amori di Clizia e di Ardeo, la quale più tardi, per
errore troppo giustificato dalla sproporzione che è
l'episodio e il fatto principale, fu trascurata dai critic
vantaggio del poemetto, e questo fu attribuito alla do
immaginaria, alla quale il Boldieri, per capriccio di no
liere, l'aveva posto in bocca. Quindi, deve essere ca
biata l'indicazione bibliografica di quest'opera, che
rebbe errore continuare a porre tra le pseudonime, a
che tra le anonime.

III.

Poche notizie ci giunsero di Gherardo Boldieri
nessuna tale da appoggiare la conclusione cui mi co
dusse lo studio del suo poemetto, ma nè meno tale
contraddirla: nel 1525 il Bembo lo raccomandava
nipote Giammatteo (1) con un breve biglietto, dal qu
è impossibile ricavare qualche cosa; nel 1547 Pietro
retino gli scriveva due lettere per ringraziarlo di alc

(1) Lettere al nipote Giammatteo, lettera XXXVI, da Padova,
Settembre 1525.

doni (1), e l'anno prima il veronese Gabriele Saraina gli dedicava la sua traduzione dell'opera latina *De origine et amplitudine Urbis Veronae* di suo zio Torello Saraina (2): il Bandello gli dedicava la novella XII della parte seconda e lo introduceva narratore della XLI della stessa parte (3): da tutto questo, e dalla dedicatoria del Giolito, che ci permette di stabilire le sue relazioni con la corte d'Urbino, si ricava ch'egli doveva essere persona d'importanza, ma nulla di preciso sulla sua vita e sulle sue opere.

Della sua famiglia, antica in Verona e famosa per aver dato alla scienza medica un altro Gherardo e un Matteo (4), zio del Nostro e amico del Bandello (5), si trova qualche memoría nell'Archivio del comune veronese, dove è registrata in quattro fascicoli anagrafici degli anni 1530, 1545, 1552 e 1555 della contrada Chiavica; i tre ultimi di questi fascicoli attribuiscono rispettivamente al cavalier Gherardo l'età di anni quarant'otto, cinquanta cinque e cinquant'otto, il che ci permette di fissarne la nascita al 1497. Di lui si trova ancora, nei volumi degli Atti dei consigli dal 1546 al 1567,

(1) *Libro quarto delle lettere di M.: Pietro Aretino dedicate al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati.* Appresso Matio il Mastro, rincontro a san Giovanni Laterano, 1608. Lettere 234 e 280, pag. 107*ab* e 124*a*.

(2) Pubblicata soltanto nel 1841 dal sac. Cesare Cavattoni, Verona, Vicentini e Franchini; cfr. VENTURI, *Guida al Museo Lapidario veronese,* Verona, Bisesti, 1827, prefazione p. XV.

(3) *La seconda parte delle novelle del Bandello,* Lucca, per Vincentio Busdrago, 1554, e di nuovo in Londra per S. Harding, 1740, pagg. 76 e 288.

(4) Cfr. l'opera citata del Venturi, prefaz. pag. XVI e segg. e MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia,* loco citato. MAFFEI e BIANCOLINI, op. citate.

(5) Lo ricorda nella dedicatoria della novella IX della parte II.

che fu eletto a parecchie cariche cittadine, e finalm
da un atto del 29 dicembre 1571 s' impara che moı
quell' anno (1).

Queste tutte le notizie che ci restano di Gher
Boldieri; non potendo dir di piú di questo, che vorrei
precursore del Grossi, del quale mi sarebbe stato car
costruire la vita, passo senz' altro all' esame del suo
metto, che mi pare presenti una speciale importanza
storia della nostra poesia. Delle *Stanze di Ardeo in*
di Clizia non vale la pena che mi fermi a dire piú di qu
ho detto, che non presentano come materia nessuna
portanza e come forma sono a dirittura infelici; le s
15 a 19 sono, per esempio, un continuo giochetto di
role, né le altre presentano minore artificio. E né
della Canzone, pure in morte di Clizia, vale la pen
parlare, ché è soltanto un gioco sulle medesime desin
Il poemetto invece è semplice nello stile, meno qu
incertezza qua e là e qualche dura e strana contorsi
svelto e spigliato nel verso e nell' ottava.

Ma non sono i pregi dello stile, o piú tosto l' ass
di certi difetti, che formano l' importanza del poem
bensí la materia e il modo ond' è trattata, chè l' u
l' altra ci richiamano il pensiero alle novelle in
fiorite col romanticismo nel primo quarto del nostro
colo, e a quelle specialmente di Tommaso Grossi.

Scarsissimi, per non dire affatto nulli, sono i le
che riattaccano il nostro poemetto alla poesia cav
resca sua contemporanea; che la materia non sia

(1) Devo queste notizie alla cortesia del chiarissimo biblio
della Comunale di Verona, dr. Giuseppe Biadego, che pubblica
ringrazio.

niente uno di tali legami non ho bisogno di dire, essendo bastantemente nota la storia di Giulia e di Romeo; che né meno lo sia il modo di trattarla è facile mostrare, sí che essi si riducono alla forma poetica e all'introduzione dei singoli canti, e non di tutti, ché l'ultimo — il quarto — entra in argomento ex-abrupto; negli altri, quello che nel secolo XV era invocazione religiosa e nel seguente riflessione morale o filosofica, è divenuto un breve ricordo degli amori di Clizia e di Ardeo.

Il Boldieri, mi pare si possa dire, rivestendo della forma poetica il bel racconto del da Porto non si curò di elevarne l'intonazione, che anzi nel contrasto col verso riesce alquanto piú bassa; lo stile semplice e spigliato, famigliarmente rimesso, quando non è scorretto, senza nessun ornamento poetico mostra come sarebbe vano cercare nell'opera del poeta veronese ogni alta pretesa artistica; la novella messa in versi rimane, mi sia lecito dir cosí, sempre una novella, anzi piú spiccata n'è la semplicità famigliare dell'intonazione, e maggiore svolgimento vi trovano certi motivi discretamente comici: cosí il serio vi si trova frammezzato col ridicolo, determinandovi una tra le caratteristiche, che piú tardi furono vantate per proprie dalla scuola romantica. Se poi pensiamo che l'argomento n'è una storia tutta di passione, che si svolge sopra un fondo storico, ma in un ambiente domestico, senza intervento alcuno di forze soprannaturali, meno un fugace e insignificante accenno alla potenza di Venere e l'apparizione di un angelo, riconosceremo che il nostro poemetto vanta buoni diritti per essere annoverato tra le opere di schietta impronta romantica.

La vecchia madre di Giulia, fra Lorenzo e i medici chiamati dal vecchio Cappelletti intorno al letto della morta fanciulla son le persone che dan motivo al facile umorismo del poeta o che, comiche per sé stesse o piú tosto

basse e volgari, contrastano efficacemente con l'altre
sone più appassionate e di sentimenti più elevati. T
specialmente la vecchia Cappelletti, donnicciola vo
devota e buona, una vecchierella insomma come
son tante, assai pronta a commoversi e facile alle lac
quando Giulia, tutta piena del suo amore, le chie
andare a confessarsi, ella piange di tenerezza, e m
subito ad avvisar fra Lorenzo

> Ch' ei di se copia non prometta altrui;

quando Giulia rifiuta il marito che i genitori le pro
gono, ella le chiede con umile dolcezza in due versi
lissimi, del resto, per verità di effetto e di espress

> dunque consente
> Giulia al morir della sua vecchierella?

ed è tutta beata quando la fanciulla le chiede anco
recarsi dal frate: è una figura appena sbozzata, ma
bastanza perché la sua volgarità o più tosto la sua
penetrazione contrasti efficacemente con la passio
l'astuzia della fanciulla.

Cosí pochi sono i versi consacrati ai medici
mati al letto di Giulia, ma nell'insieme formano un
dretto abbastanza vivace e indovinato: il vecchio Cap
letti manda in città a cercare quanti più medici si posson

> Trovossene in un tempo ivi una schiera
> Che non avrebbe ad Esculapio cesso;
> Ma nessun fu però di cosí intera
> Scienza, a cui saper fusse concesso
> S'era morta, o dormia; se per veleno
> Era venuta, o per se stessa meno.

Pur da qualcun di lor quivi veduto
Essendo a canto al letto il voto vaso
Stimato fu che di sugo premuto
Da cicuta era pien, postolsi al naso;
Ma fu da tutti unanimi creduto
Anzi concluso in cosí fiero caso,
Che a volontaria morte, o per dolore
Giunta era Giulia, o per soverchio amore.

Maggiore svolgimento ha la figura di fra Lorenzo, tratteggiata non senza una lieve punta di umorismo, che in certi tratti si sforza di giungere fino alla satira, e comica non tanto per sé stessa quanto per il contrasto tra ii suo carattere sacro e le opere sue con le situazioni in che viene a cadere. Per la prima volta il poeta ce lo presenta al confessionale, che accoglie Giulia e sua madre:

poi che con capo umile e chino
Le accolse, in testimon le sacre squadre
Del ciel chiamando, lor fe del divino
Giudicio orrendo e della eterna gloria,
Con non picciol comento, lunga istoria.
Dato fine al proemio, e entrato al fine
In un di quei lor chiusi usati ostelli,
U' benché, come all' aquila vicine
Colombe, e come presso al lupo agnelli,
Sian salve, ancor frequentan le meschine,
Colpa dei padri, mariti e fratelli,
Prima umilmente ad isgravar la vecchia
D' ogni peccato l' alma s' apparecchia:

l' intenzione satirica, sarcastica anche, di questo passo non può essere senza importanza nel secolo della Riforma e del concilio di Trento, e in un poeta, che apparteneva a una famiglia di scienziati e fors' era scienziato egli stesso.

Saltando, per amore di brevità, all'ultima sc
del poemetto, notevole mi pare l'imbarazzo in che
frate viene a trovarsi davanti a Romeo morto e a Giu
decisa a morire:

> Stupido, sbigottito adunque, giunto
> Quasi al morir, gran pezzo immobil fue;
> Poi, da paura impressa al cuor, compunto
> Che si scopre l'occulte opre sue,
> Dispon quivi lasciar quel ch'è disperato,
> E vivo trarne fuor l'un di lor due;
> Onde, slacciata a Giulia con ardita
> Mano la gonna, all'alma sua diè aita:

questa preoccupazione, vivamente accentuata, non p
non gettare uno sprazzo di umorismo sul lungo discor
ch'egli tiene a Giulia per persuaderla a vivere, temp
rando quello ch'è di tragico nella situazione; anche
morte di Giulia ne riceve, direi quasi, una certa apparen
di dispettosa bravata: infatti, senza dar retta alle paro
del frate, ella gli volge le spalle e fingendo di bacia
per l'ultima volta il suo Romeo

> Tutta in se tien l'anima raccolta,

chiude le labbra e stringe le narici in modo,

> ch'indi allo spirto tolta
> La via di star per troppo spirto in vita,
> Scoppia; e da insieme al duol fine e alla vita:

questo ingegnoso giochetto dello spirito che, essendo tropp
non può stare in vita, ma scoppiando dà fine alla vit
scema l'efficacia di questa chiusa, e tradisce una su
perficialità di commozione, che sarebbe strana se ver

mente una Clizia di carne e d'ossa avesse scritto questo poemetto a sfogo de' suoi dolori. E non è quí soltanto che lo stile di Clizia si avvicina a quello delle stanze di Ardeo, ché non mancano luoghi nel poemetto altrettanto artificiosi; cosí non è quí soltanto che Giulia lancia una bravata, ché anche dopo aver bevuto il veleno,

> o mossa dall'ira o pur ad arte,
> S'alza nel letto e con la voce ardita:
> Io dunque, disse, andrò per forza in parte
> Nimica? deh, ch'indarno or mi marita
> Il padre mio, e vedrà tosto l'effetto
> Per cui fia sempre poi senza diletto:

in questo, e nel luogo precedente, il Boldieri non fa che amplificare i passi corrispondenti del da Porto, ma amplificandoli non sa trattenersi da una certa esagerazione, che diviene quasi, nella descrizione della morte, una buffonata sconveniente.

Pure non mancano passi belli ed efficaci di forma, schietti di sentimento, come quello in cui descrive l'avvicínarsi del momento sospirato che Giulia e Romeo, già sposi, devono trovarsi insieme:

> Già cominciava l'ora avvicinarsi
> D'esser insieme allo amoroso assalto,
> Già con moto frequente in sen tremarsi
> Sentono i cori, e gir or basso, or alto;
> Poi cessato il calor, pian pian restarsi
> Di ghiaccio, e immoti come freddo smalto:
> Oh qual timor nel duolo, Amor, ne dai,
> Se tremar nella gioia anco ci fai!

Bella è pure la descrizione del primo ridestars
Giulia:

> del sugo già digesto spente
> Tutte le forze, Giulia si risente.
> Pian pian si desta, ode lamento e lume
> Vede, né ancor ove si sia comprende;
> Trovarsi sopra un uom oltre il costume
> Fa che a raccor piú i sensi sparsi intende.
> Cosa alla vista par, ch' altro prosume
> La mente, il senso e la ragione intende:
> Ma perché sempre al male volgiamo il core,
> Pensa ch' ivi sia alcun suo disonore.

In complesso però mancano a quella del Boldieri
qualità che rendono cosí bella e cosí cara la novella
Luigi da Porto, la sobrietà efficace della forma, la fo
della passione, la sincerità del sentimento, e se que
può provare, fino a un certo punto, che il nostro po
metto non può essere l' opera di un vero innamorato,
certo prova che il veronese si limitò esclusivamente a ve
sificare il racconto del vicentino senza prima vivere fa
tasticamente la vita de' suoi personaggi.

Quell' importanza che il poemetto di Gherardo B
dieri non può trovare in sé e nel suo intrinseco val
artistico, lo trova dunque nella materia e nel modo on
essa è trattata, che ne fanno una vera novella romant
anteriore di tre secoli al romanticismo; ma per il futu
ch' esso prenunzia, non bisogna dimenticare il passato,
quale pur si riannoda, e che, nel caso nostro, si concr
nelle novelle, le quali s' inframmettono, ne' poemi cav
lereschi, alle eroiche avventure de' paladini. Infatti il Boldi

versificando la novella del da Porto, veniva in realtà a staccare dal vecchio tronco del poema cavalleresco questo giovine ramo e coltivandolo a parte veniva a dare l'esempio, né primo né solo, di quelle novelle in versi che poi fiorirono così largamente ne' primi anni del secolo nostro.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

LE TRADUZIONI INGLESI DEL TASS(

NEL SECOLO DECIMOSESTO

(Continuazione da pag. 297, Vol. VI, Parte II.)

II. La Gerusalemme Liberata.

A) Richard Carew's *Godfrey of Bulloigne.*

La prima traduzione inglese, frammentaria, dell' ep
pea tanto lodata e tanto biasimata del Tasso, nacque
un altro ambiente e sotto tutt' altre condizioni della p
ma parafrasi dell' *Aminta*. Abraham Fraunce era ve
mente un letterato; egli si era fatto già conoscere c
altre opere prima di occuparsi del Tasso; egli si trovò
mezzo di una vigorosa fioritura delle lettere ed appart
neva ad un gruppo dal quale riceveva l' ispirazione e
cui applauso gli era di norma. È per questo che e
fu così pedissequo seguace della moda da riprodu
perfino il faticoso metro antico, e perciò anche egli de
alla sua traduzione quell' aspetto barocco che non
nell' originale ma nel gusto dei suo amici. Egli fu lod
e biasimato; e, per dir breve, i suoi contemporanei si o
cuparono di lui, ed egli, benché per poco tempo, gode
certa fama.

In condizioni affatto diverse si trova l' autore
primo frammento inglese della *Gerusalemme Liberata*. C
la titubanza del principiante questi ci offre tale lavo

primo della sua musa; egli pone nel titolo le sue sole iniziali R. C., e nella prefazione lo stampatore adopera quella *captatio benevolentiae* tanto usata in quel tempo. Dice cioé che soltanto per un caso era venuto in possesso del manoscritto e che l' avea stampato all' insaputa dell' autore; ma che dopo i primi cinque canti quello, conosciuta la cosa, gli ordinasse di attendere per il resto fino all' estate: un estate che non è venuto mai.

Il frammento venne alla luce l' anno 1594 col titolo: *Godfrey of Bulloigne, or the Recoverie of Hierusalem. An Heroicall poeme written in Italian by Seig. Torquato Tasso, and translated into English by R. C. Esquire: And now the first part containing five Cantos, Imprinted in both Languages.* London, Imprinted by John Windet for Cristopher Hunt of Exceter. 1594; in-4.

La prefazione dello stampatore è datata: *From Exceter, the last of Februarie, 1594*, e sottoscritta *C. H.* (Cristoforo Hunt) (1). Nel traduttore *R. C.* fu riconosciuto presto Riccardo Carew of Anthony, vissuto dal 1555 al 1620, e che lasciò fama di sè sopratutto per *The Survey of Cornwall* (1602), opera di valore storico per l' antichità, che ebbe l' onore di una ristampa nel nostro secolo (1811). Intorno alla vita e alle altre produzioni let-

(1) Nei libri della Stationers' Company l'opera è registrata per Cristoforo Hunt (cfr. HAZLITT'S *Handbook* sotto Tasso 5). Si trovano anche degli esemplari che hanno questa variante nel frontespizio: « London Imprinted by John Windet for Thomas Man » e in essi la prefazione è datata: « From Exceter the last of February 1593 », e hanno inoltre alcune differenze tipografiche e ortografiche nel testo, che però è uguale in entrambe. Il COLLIER (*Bibliographical and Critical Account*, 1865, vol. I, p. 105) bene spiega la differenza della data dicendo che nel primo caso sarà considerato l' anno nuovo secondo l' uso moderno, cioè computando dal 1 gennaio, e nell' altro caso l' anno vecchio secondo l' uso antico per cui terminava al 25 marzo.

terarie del Carew, il *Dictionary of National Biograp*
London, 1887, di Leslie Stephen ci porge un artic
abbastanza completo, al quale non saprei che cosa a
giungere.

Nella maniera medesima per cui differiscono nell' es
riorità il Fraunce e il Carew così differiscono rispetto
l' opera italiana. Il Fraunce adopera il metro che
contrasta col verso breve dell' originale, mentre il C
rew si affatica a riprodure l' ottava rima. Il Fraunce
permette di aggiungere e di abbreviare, il Carew all' i
contro si tiene quasi con timore ligio all' originale e ve
in ciò il vero pregio del suo lavoro; e perchè i lett
conoscenti della lingua, si potessero accertare della f
deltà della sua versione, riprodusse di fronte a que
il testo italiano, ciò che fece risaltare nel titolo. Que
interpretazione coscienziosa dei doveri di un traduttore
certamente lodevole, ma sarebbe però da augurare c
il Carew avesse posseduto nello stesso tempo un po
di sentimento poetico ed un gusto sicuro della ling
Tali doti non possedeva egli di certo, e così si lasciò tr
scinare, per il principio di attenersi stretto all' origin
fin nella collocazione delle parole, a trasposizioni e
costruzioni che certo dovettero parere strane e forz
anche a' suoi contemporanei, come, ad esempio, nei lu
ghi seguenti:

(I, 32) Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te sant' aura e divo a r d o r e ?

The olde man silenst here. What thoughts, what breasts
Are shut from thee breath sacred! h e a t divine . .

(IV, 31) Mostra il bel petto le sue nevi ignude
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar d e l l e m a m m e a c e r b e e c r u d e,
Parte altrui ne ricopre invida veste.

Her bosome faire musters his naked snow,
Whence fire of love is nourisht and revives,
Her pappes bitter unripe in part doe show,
And part th' envious weed from sight deprives.

(IV, 38) Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola

He ends and guides her where good Bulleyn stald
Twixt Worthies great, stolne from the vulgar was ..

(V, 53) Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo ...

Who spying him, with voyce of higher size,
Said (Guelfe) this very time I wisht for you ...

Quand' egli può, adopera qualche parola che anche etimologicamente corrisponda all' italiana, senza curarsi se sia o meno di buon uso in inglese:

(II, 14) E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

And of her wooers unbepranct and sole,
Both from the laud, and from the lookes she stole.

(IV, 15) Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

Of hearts invict we yet the glory have.

(IV, 30) Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.

The winde new crisples makes in her loose haire,
Which nature selfe to waves recrispelled.

Le abitudini comuni ai poeti di quel tempo, come l' adoperare frequentemente l' allitterazione, una notevole preferenza per le immagini ricercate da una parte e dall' altra per costrutti popolari (ciò che vedemmo spiccare

nel Fraunce) si riscontrano assai meno nel Carew in
zia del suo metodo di tradurre. Per ciò che rigu
l'allitterazione, questa si trova in lui soltanto nelle f
più popolari; egli è alquanto più immaginoso del T
quando parla del velo del silenzio:

(I, 36) Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera

Let their olde fame new sound and ample growe
On which late yeeres the vayle of silence drew;

e meno ricercato quando nell'elogiare una squadr
eroi cristiani, esclama:

(I, 52) Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Cease Argos, Arther cease, vaine shootes you wast
Knights saylers, and knights errants acts t'imparte.

Del resto la lingua del Carew differisce molt
quella de' poeti suoi contemporanei che subivano l
flusso del Sidney e dello Spenser. In generale è
arcaica, ma non dell'arcaismo artificiale dello Spe
delle cui licenze metriche egli non ha traccia. All'inco
il Carew adopera senza scrupolo parole invecchiate,
dato lo sviluppo rapido della lingua inglese si pos
quasi dire antiche, le quali ci ricordano i versi dei ve
poeti, Gascoigne, Turberville, Churchyard, e il grupp
Myrroure for Magistrates. Il Carew, da giovane, si di
delle opere di questi scrittori, e nulla di più nat
che egli, cominciando a comporre, ne prendesse, s
volerlo, la maniera, e così desse a' suoi versi l'impr
di un periodo letterario già passato.

Dobbiamo notare a titolo di lode la diligenza con la quale il Carew si procurò una profonda conoscenza della lingua straniera. Il testo italiano non gli offre difficoltà, e procede nell' opera con tanta precauzione, che gli si possono rimproverare soltanto pochi e poco importanti luoghi in cui abbia male inteso. E anche gli si deve perdonare il seguente errore di grammatica per il quale loda Clotareo in modo affatto contrario a quello del Tasso:

(I, 37) . . . . Clotareo capitano egregio,
a cui, se nulla manca, è il nome regio

. . . . . who Captaine great in fame,
That none might want, possest a royall name.

L' ultima differenza del valore letterario dei due primi interpreti del Tasso in Inghilterra, il Fraunce cioè e il Carew, ci è offerta dal giudizio che i contemporanei fecero della traduzione di quest' ultimo, alla quale pare che dessero assai poca importanza. Io non ho potuto trovare nell' ambito delle mie non molte letture alcun cenno in lode o in biasimo di quest' opera. E sul finire del secolo la comparsa della traduzione dell' intera *Gerusalemme Liberata* fatta dal Fairfax fece sí che l' opera del Carew cadesse per lungo tempo in oblío. Soltanto il nostro secolo compassionevole e indagatore, che già ha riconosciuto piú d' una fama molto dubbia, si è occupato anche del Carew e lo ha perfino lodato; il maggior numero delle volte anzi alle spalle del suo successore, molto piú capace e più degno di lode (1). Non posso

(1) Degli studi moderni e delle ristampe della versione del Carew sono da notare: — 1810: *The British Bibliographer. By Sir* EGERTON BRYDGES. Vol. I (London, 1810); art. VI, pp. 30-34, dà a p. 32 sgg. la st. 27-38 del c. IV. — 1817: *The fourth Song of* RICHARD CAREW, contenuto in una ristampa della traduzione del Tasso del Fairfax procu-

altresí negare che appunto per essersi attenuto stre
mente alle belle linee dell' originale, il Carew non
riuscito a fare qua e là qualche stanza buona, scorre
e chiara; ma questi favorevoli giudizi non debbono illuc
intorno al piccolo valore di tutta l' opera e alla
poca armonia poetica. L' orecchio è ad ogni tratto of
da durezze metriche e dal frequente contrasto tra l'acce
della parola e quello del verso. I versi del Carew
suonano; e dovremo ammettere di continuo che egli
seppe impadronirsi del suo originale, e che la sua lin
materna fu per lui poco malleabile e senza armonia.

Come esempio della traduzione del Carew rife
qui il principio del canto IV, cioè la scena infernale,
fu tanto criticata nell' originale stesso:

Canto IV, st. 1—19 incl.

1. Whilst on so faire exploytes they bend their mind,
Which to effect use may employ with haste, [!]
He that graund foe was aie to humaine kind,
His wannish eyes doth on the Christians cast:
Whom for they ioyfull and contented find,
Both lips through rage he champs and gnaweth fast
And his fell griefe, as some begoared Bull,
Roaring and sighing, out he belkes at full.

rata da S. W. Singer, a p. XXXIII sgg. — 1821: *Retrospective Re*
(London, 1821), vol. III, p. I; art. III, pp. 32-50, v' è un confr
notevole delle versioni del Carew e del Fairfax, nella quale il Care
giudicato favorevolmente, ma superficialmente. Sono citati in questo a
colo: c. I, st. 2-3, 29, 32; c. II, st. 18, 40, 96; c. III, st. 17-18; 21-
c. IV, st. 30, 74-75, 92; c. V, st. 42-47, 51-54, 56, 90-92. — 18
Tasso's Godfrey of Bulloigne (five cantos). *Translated by Richard Ca*
Esq. (1594). *Edited, with introduction and notes and illustrations, by*
Rev. ALEXANDER B. GROSART ecc. (ediz. di soli 62 esempl. per i s
scrittori). Manchester, 1881. Anche il Grosart mostra molta consideraz
per il Carew e cita il quarto canto come quello meglio riuscito.

2. Then having tossed ech devise in braine,
Which might the Christians wrap in wretched case,
He gives commaund that gathred be his traine
(A ghastly Senate) to his royall place,
As t'were, O foole, attempt of easie paine,
Against the will divine t' oppose thy face:
Foole, that compares with heavens, and forgeates
How God[s] incenst right hand doth thunder threats.

3. The dwellers of th'eternall shades he calles,
By hellish trumpet of hoarse iarring sound,
At such a dynne the wide dark vaulted walles
All quake, the misty thicke aire gan rebound:
Nor whistling so the flash downe ever falles
From upper regions of the sky to ground,
Nor shogged earth so ever bideth throwes,
When bigge in wombe she doth the vapours close.

4. The Deities of the deepe from all about
In divers troupes soone meete at' haughty gates,
How strangy shapes them (oh) how ugly clout?
What dread, what death in their fell eyes amates?
With savage insteps some the soyle bestrout,
With lockes of wrythed snakes some tire their pates:
A dragging hugy tayle their croupper bindes,
Which as a rod oft foldes and oft unwindes.

5. There thousands uncleane Harpyes might you vew,
And thousands Centaures, Sphinges, Gorgons pale,
And gulffy Scillaes an huge barcking crew:
There Serpents hisse, and Hidras whistle bale,
And sootie sparckles up Chimeras spew:
Eke Gerions, Poliphems an ugly tale:
And in new monsters not earst heard or seene.
Confusde and mixt in one hewes sundry beene.

6. Part on the right, part on the left this band
Siedgeth it selfe, their wreakfull king before.
Pluto sits in the mids, and with right hand
His rustie waightie Scepter up he bore,
Not rocke in sea so much, nor cragge at land,
Nor Calp or Atlas great high vaunceth more:
Yea matcht with him they but as hillocks shoe,
So his great front, so his great hornes up goe.

7. In his fierce looke an horred maiestie
Encreaseth terrour, and more proud it makes,
Ruddy his eyes and plaguefull venomy:
His countenance as lucklesse Comete flakes,
A beard bigge, bushy, knotted gristelly,
From wrapped muzzle down his rough bosom stra
And as a gulfe where bottome none is vewd,
He yawnes his iawes with clottie bloud embrewd.

8. Like as the sulphure fumes encroaching flame,
And stinke, and thunder up from Etna steeme,
From his fell mouth such blacky belches came,
And such the sent, and such the sparckles seeme,
The helhounds barcking (while he spake) became
Silent, his voice mute made men Hidra deeme,
Cocytus flowed backe, the deepes appall,
When his loud roarings to these speeches fall.

9. You hellish powres, whose birth-right should advan
High bove the Sun your there deserved troane,
And whom from realmes so blest that great misch
Earst to this ghastly denne with me hath throwne:
Both others old suspects and fierce vengeance,
And our brave on-set over well are knowne,
At pleasure now on starres empyreth he
And we as rebell soules condemnend be.

10. And in the liew of faire and clearest day
Of gold-bright Sunne, and of the faring starres
In this darke depth he us confines to stay,
And from aspiring to earst honour barres,
Then (ah this thought how heavie doth it way:
This tis which sharpely wounds a new my skarres)
To those faire heavenly seats he man hath cauld,
Vile man from vilest durt on earth ycrauld.

11. Nor this suffizde, bnt did his Sonne betake
In pray to death to worke our greater skath,
He came, and downe th'infernall gates he brake,
And in our kingdomes durst new tread a path,
And fetcht the soules which lot our owne did make,
And so riche spoyles to sky conveyed hath,
Triumphant victour, and us to upbrayd
Of vanquisht hell, th'ensignes he there displayd.

12. But why do I by speech revive my woe?
Who hath not earst told of our wrongs the skore
Where was the place? or who the time can shoe?
When ever he his used prankes forbore:
Our thoughts no longer backe to th'old must goe,
But cast to cure more then one present sore:
Ah! see you not hither his drifts to fall,
That ev'ry Nation on his name may call?

13. Shall we still sluggards then waste day and howre?
Nor any worthy carke our courage wake?
And shall we brooke that hourely greater powre
His faithfull people may in Asia take?
That Jury he subdew? that his honour,
And that his name more large and great he make?
That other tongs it sound? that other verse
It write? new brasse and marble it reherse?

14. That all our Idols downe to th'earth be throwne?
To him our alters by the world turned?
To him the vowes up-hang'd? to him alone
All incense burnt? gold and myrrhe offered?
That where to us earst closde was temple none,
Now to our artes no way rest opened?
That of so many soules the wonted pay
Ceast? and an emptie Realme Dan Pluto sway?

15. Ah be it farre, of that first woorth as yet
In you the sprites quite are not under brought,
When round with steele, and haughty flames beset,
Against celestiall empire earst we fought,
We could (I not deny) no conquest get,
Yet valure did adorne so great a thought:
Be what it will that victory him gave,
Of hearts invict weyet the glory have.

16. But why thus linger I? oh you my crew!
Goe trusty on, oh you my power and might!
Goe hastie on, and these caitives subdew,
Ere their stoupt forces rise to higher flight,
Ere whole consumed be the Realme Hebrew,
Of this encroaching flame quench out the light:
Amongst them preace, and to their utter harme,
Now heds with wiles, now hands with forces arme

17. My will shall dest'ny be, disperst let some
A wandring walke, let slaughter some uprake,
Let some with carkes of fond love overcome,
A sweete glance, a coy smile, their Idoll make,
Let weapons some against their leader clomme,
Let them grow mutinous, and parties take:
Let Campe with losse, and ruine be accloyd,
And ev'n his markes rest with it selfe destroyd.

18. Gods rebell soules stay could no longer barre,
That these last words might sort unto an end,
But flying foorth a new to view ech starre,
From their deepe plungend [n]ight (1) abroad thei wend.
Much like the stormes of broylly whistling iarre,
Whom native caves foorth from their intrayls send,
To darke the welkin and a warre to band,
Against the great Realmes, both of sea and land.

19. Full soone to sundry coasts with wings displaide,
These thorough the world made their divers starts,
And of entrappings straunge, and new they laid
Sly framed plots, and gan apply their arts:
But of their first annoyes (O Muse) me aide,
To shew how source they tooke, and from what parts,
Thou wotst it well, fame brings thus farre unneath,
Of so great workes to us a feeble breath.

---

(1) L' originale: *might.*

B) Imitazioni tassiane di Edmondo Spenser.

È indubitato che Edmondo Spenser abbia rice
il primo impulso a scrivere il suo grande poema allego
Faerie Queene dall'Ariosto. Già nel 1580, e perciò anc
prima della *Gerusalemme liberata*, troviamo in una d
celebri e note lettere di Gabriele Harvey allo Spen
un passo dal quale chiaramente appare che quest' ulti
si era proposto di imitare l'*Orlando furioso* e che sper
di superarlo colla sua *Faerie Queene* (1). E che
non dimenticasse mai il suo esemplare sa ogni lett
delle sue poesie; la composizione della *Faerie Quee*
con la sua ampiezza di disegno, e con i frequenti trap
del poeta da un gruppo di avventure ad un altro, è
teramente della maniera dell' Ariosto, e neppur è da p
lare dei frequenti prestiti di materia e delle numer
imitazioni. Fu per questo che si poté senz' altro asse
rare che lo Spenser seguisse per tutto le traccie dell'
riosto. Thomas Warton nelle sue *Observations on*
Fairy Queen (1754) (2), dedicò all' influenze dell'Ario
sullo Spenser un capitolo a parte abbastanza esteso
mentre nomina il Tasso senza darvi importanza: e
l'altro nota proprio che lo Spenser si è attenuto all'

(1) Cfr. *The Works of* Edmund Spenser, in 5 voll., ed. di I. P
Collier, London, 1873; vol. I, *Life of Spenser*, p. XLIV. Per tutt
mie citazioni mi varrò di questa edizione; l'edizione di A. B. Gro
non mi fu accessibile, come non lo sarà per la maggior parte dei coll
di studio tedeschi.

(2) Io mi valgo di una seconda edizione di quest'opera in due v
di Londra, 1807.

(3) Cfr. vol. I, p. 272 sgg. Sect. VI: *Of Spenser's Imitation*
Ariosto.

riosto e non al Tasso, perché l' *Orlando furioso* godette maggior celebrità e fu preferito (1).

Però già da molto tempo si è riconosciuto che lo Spenser deve molto non solo al poeta dell'*Orlando furioso* ma anche, e quasi nella stessa misura, al suo contemporaneo italiano, il quale è nominato in una sua lettera a Sir Walter Raleigh anteriore alla *Faerie Queene,* come uno de'grandi modelli ch'egli si proponeva; e ciò non solo come poeta della *Gerusalemme liberata* ma anche come quello del *Rinaldo.* Nel 1581 erano stati pubblicati a Casalmaggiore per la prima volta tutti i venti canti della *Gerusalemme liberata*, e altre edizioni seguirono immediatamente (2). Colle frequenti relazioni che esistevano fra i due paesi, le opere del Tasso trovarono presto la via dell'Inghilterra e giunsero alle mani dello Spenser, il quale, come sappiamo da una sua lettera all' Harvey dell'Aprile 1580, si era appunto allora messo con nuovo vigore alla compilazione della *Faerie Queene* (3). L'effetto che produsse quella poesia stupenda sull' anima dello Spenser, aperta a tutte le impressioni del bello, fu immenso: sí che lo animò a nuove cose. Egli si sentí subito inspirato ad imitarlo, e cosí la *Gerusalemme liberata* gli suggerí la composizione della catastrofe del suo secondo libro la *Legend of Sir Guyon*, *or of Temperaunce* (c. XII). Nella composizione di questo canto, nella descrizione del *Bowre of Blisse* si nota la influenza tassiana in modo spiccato. Da molte particolarità poi ci è data la prova continua che lo Spenser aveva molta famigliarità col poema italiano; ma per il disegno della *Faerie Queene* questo ha servito una sola volta ancora di esempio, e cioé per il principio della pastorale di *Calidore* (VI, 9).

(1) Cfr. vol. I, p. 5.

(2) Cfr. *Annali delle Edizioni e delle Versioni della Gerusalemme Liberata per* Ulisse Guidi, Bologna, 1868.

(3) *Works*, vol. I, p. XLVII.

Il paradiso di Acrasia non è punto inferiore ai g
dini di Armida per magnificenza magica; al contrario n
tendo a confronto l'originale con la descrizione d
Spenser si troverà che questa è alquanto esuberante
certo che il Tasso ha molti colori alla sua tavolozza,
il quadro dello Spenser è ancora più vario. Egli agglon
una quantità tale di dettagli leggiadri che l'occhio n
sa ove posarsi, e diminuisce perciò il piacere che si avre
da un insieme armonico. Un colore molto carico co
l'altro; esempio notevole di questo sciupío di ornam
è l'edera che si avvolge attorno ad una fonte zampilla
quest' edera è di puro oro, e nello stesso tempo dimos
colori talmente naturali che non ci si ricorda la mat
preziosa di cui è fatta (II, 12, 61). All' Inglese ino
manca qua e là il sicuro senso della bellezza che ha
taliano. Le fanciulle bagnantisi nel Tasso (*G. L.*, XV,
sgg.) si muovono scherzando e stuzzicandosi con p
fetta grazia; ma quando nello Spenser quelle gi
gono a tal punto di vivacità che l'una alza l'altra d
l'acqua nell' aria: questo esercizio atletico forma u
sfondo che non potrebbe entrare nel disegno discr
del poeta italiano. Non considerando però questi pic
nei, per i quali del resto lo Spenser prestava omag
al gusto regnante tra coloro che lo contornavano, amb
due gli episodi presi dal Tasso, cioè il *Bowre of Bli*
e la pastorale di *Calidore*, sono del numero delle bell
più maravigliose della *Faerie Queene*.

È perciò giusto e ragionevole che anche gli ammirat
dell' amabile poeta inglese (ed io stesso non sono cert
mente di quelli che partecipano al giudizio di Walter S
vage Landor sullo Spenser (1)) tengano a mente che que

(1) Thee gentle Spenser fondly led,
But me he mostly sent to bed . . .

canta Landor nella sua *Ode to Wordsworth*.

due perle della sua opera maggiore provengono dalla fonte ricchissima del Tasso.

I particolari che colpirono di piú lo Spenser quando lesse le opere del Tasso, e non solo la *Gerusalemme,* ma anche il *Rinaldo* e le *Rime*, furono da lui ingegnosamente intromessi nelle stanze della *Faerie Queene;* ma piú d'una qualche volta si può benissimo riconoscere l'imprestito a prima vista perché non sempre è riuscita la fusione perfetta. Il Tasso, imitando Virgilio, paragona appropriatamente nel *Rinaldo* e nella *Gerusalemme* i guerrieri pagani che minacciano gli eroi cristiani alle comete che annunziano disastri tremendi agli uomini; lo Spenser adopera questa immagine per il capo contornato di capelli sciolti della fuggente *Florimell*, la quale non vuole recar danno ad alcuno. Nel Tasso *Solimano* furioso che sbrana il cadavere di Argillano, da cui gli è stato ucciso il suo *Zerbino*, è paragonato al cane che addenta furioso il sasso da cui è stato ferito; ma quando lo Spenser paragona la furia della vecchia strega *Sclaunder*, la quale, dopo che gli uomini le sono sfuggiti, scaglia le sue parole ingiuriose contro gli alberi e i sassi, al furore del cane, in questo caso la bellezza del confronto va perduta poiché gli alberi e i sassi non hanno avuta parte alcuna nel provocare la maliarda.

Non solo nella *Faerie Queene* ma anche nel ciclo di sonetti *Amoretti* (1595) troviamo imitazioni tassiane. Lo Spenser ha introdotto tra questi una traduzione abbastanza esatta di un sonetto del Tasso, la quale merita particolare attenzione, poiché in essa spicca la differenza tra i due poeti: e cioé la predilezione dell'Inglese per i colori piú vivi e la piú forte accentuazione dei toni leggeri dell'Italiano. Nella seconda quartina di questo sonetto il Tasso svolge il pensiero trito che anche la collera del-

l' amata è bella, in versi cadenti e rimessi, nei qu
Spenser, e con ragione, non potè trovare alcun di
Egli dunque mutò: ma cadde nel difetto contrario qu
contro il buon gusto, paragonò il seno dell' amata a
barca carica di merce preziosa. Infine noi siamo ri
mati al Tasso anche dalla *Britains Ida*, stampata nel 1
Ho esteso le mie osservazioni anche a questa poesia
chè è accolta nella maggior parte delle edizioni, b
io non voglia lasciar di notare come anche a me
molto inverosimile che tale racconto di un amore d
tempo, racconto vivo talvolta ma molto lascivo,
essere uscito dalla penna dello Spenser.

Nello spoglio che segue delle imitazioni pro
dello Spenser mi sono limitato alle somiglianze
evidenti, e ho tralasciato quelle piú generali dipen
dall' uso poetico del tempo: come ad esempio, i par
tradizionali del viso e del seno delle donne con le r
i gigli fiorenti. È bensí vero che per alcuni luo
da tenere a mente come il Tasso stesso prendess
Virgilio le sue immagini, e che lo Spenser, il
conosceva certamente le opere di questo, può
avuto presenti i luoghi medesimi; qualche volta a
si è incerti se la fonte possa essere il Tasso o l'Ar
tuttavia rimane sempre abbastanza forte l' imitazione
siana.

Io ho contrassegnato con un asterisco quei pass
non ho trovato posti a raffronto coi corrispondenti del
in nessuna delle opere che stavano a mia disposiz
se però si dovessero trovare già in qualcuna io rinun
senza dolore alla priorità che ho inteso di porre in ri

THE FAERIE QUEENE.

Book I.

*Canto II:

30. He pluckt a bough; out of whose rifte there came
Smal drops of gory bloud, that trickled down the same.

31. Therewith a piteous yelling voice was heard,
Crying, 'O! spare with guilty hands to teare
My tender sides in this rough rynd embard . . .
Astond he stood, and up his heare did hove;
And with that suddein horror could no member move.

G. L., c. XIII:

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

42. Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.

Lo Spenser può essersi ricordato di questo luogo del Tasso; però è da notare che alberi sanguinanti e parlanti si trovano in Dante, *Inf.*, c. XIII, 31 sgg. Cfr. inoltre Virgilio, *En.*, III, 27 sgg.

*C. III:

31. Much like, as when the beaten marinere,
That long hath wandred in the Ocean wide,

4. Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto ol
La noja e 'l mal della passata via.

*C. VII:

31. His haughtie Helmet, horrid all with gold,
Both glorious brightnesse and great terrour
For all the crest a Dragon did enfold
With greedie pawes, and over all did spr
His golden winges: his dreadfull hideous l
Close couched on the bever, seemd to thro
From flaming mouth bright sparckles fiery
That suddeine horrour to faint hartes did s
And scaly tayle was strecht adowne his ba

G. L., c. IX:

25. Porta il Soldan su l' elmo orrido e gran
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri e che fuor man
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' od

Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

*C. XI:

44. For griefe thereof and divelish despight,
From his infernall fournace forth he threw
Huge flames that dimmed all the the hevens light,
Enrold in duskish smoke and brimstone blew:
As burning Aetna from his boyling stew
Doth belch out flames, and rockes in peeces broke,
And ragged ribs of mountaines molten new,
Enwrapt in coleblacke clowds and filthy smoke,
That al the land with stench and heven with horror choke.

G. L., c. IV:

8. Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.

*C. XII:

21. As bright as doth the morning starre appeare,
Out of the East, with flaming lockes bedight;
To tell that dawning day is drawing neare,
And to the world does bring long wished light:
So faire and fresh that Lady shewd herselfe in sight.

G. L., c. XV.

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante . . . .
Tal apparve costei.

Con minor gusto, ambedue i poeti confrontano anche uomini con la stella mattutina:

Tal fuor dell Ocean sovente apparve,
D' un candido splendor le gote accese,
La stella cara all' amorosa Diva,
Che 'l giorno estinto innanzi tempo av

Book II.

*C. III:

24. . . . . And, when she spake,
Sweete wordes like dropping honny, she
And twixt the perles and rubins softly b
A silver sound, that heavenly musicke se

Rime, *Parte seconda* (2), p. 4

Quella Angelica voce, che si frange
Fra bianche perle, e bei rubini ardenti,
Sí ch' arrestar le stelle a' suoi concent
Puote, e 'l Sol quando ratto esce di G

(1) *Opere minori in versi di* A. SOLERTI, Bologna, vol. I.

(2) *Scielta delle Rime del* S. TORQUATO TASSO, *Parte*. In Ferrara, 1582.

(3) Cfr. ib., p. 82 e *Parte Prima*, p. 12.

* C. VI:

In questo canto siamo ricondotti molte volte al Tasso. Il battello magico del *Idle Lake*, il quale muove senza remi né vele e sa trovar da solo la sua rotta (st. 5 e 10) ha comuni queste particolarità con quello che trasporta *Rinaldo* e *Florindo* fuori dell' *Albergo della Cortesia* a nuove avventure (*Rinaldo,* c. VII, 83 sgg. e c. VIII, 25). *Phaedria*, la conduttrice di quel battello ci richiama la *fatal donzella* (G. L., XV, sgg.) la cui barchetta conduce i cavalieri che cercano *Rinaldo* all' isola di *Armida.* Il canto di *Phaedria* (tre strofe, 15-17) col quale addormenta *Cymochles* è simile pel contenuto al canto col quale la sirena addormenta *Rinaldo* (di tre strofe anche questo, c. XIV, 62-64): entrambi disprezzano l' inutile affannarsi per la gloria degli uomini e invitano a godimenti piú sensuali. *Phaedria* canta (st. 17):

> Refuse such fruitlesse toile, and present pleasure chuse,

e la sirena (st. 62):

> Solo chi segue ciò che piace è saggio.

* C. XI:

32. Like as a fire, the which in hollow cave
    Hath long bene underkept and down supprest,
    With murmurous disdayne doth inly rave,
    And grudge in so streight prison to be prest,
    At last breakes forth with furious infest,
    And strives to mount unto his native seat;
    All that did earst it hinder and molest,
    Yt now devoures with flames and scorching heat,
    And carries into smoake with rage and horror great.

33. So mightely the Briton Prince him rouzd
Out of his holde . . . . . .

G. L., c. VII (Argante):

107. Non cessa, non s' allenta; anzi è piú fero,
Quanto ristretto è piú da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce e move alte ruine, il foco.

C. XII:

Dopo un lungo tragitto di mare *Guyon* arriva c
Palmer all'isola di *Bowre of Blisse*, come nel Tasso *l*
e *Carlo* all'isola d'Armida (G. L., c. XV). Le fiere fa
che impediscono il passo fuggono innanzi al basto
pellegrino (st. 40) come davanti alla bacchetta
gica che *Ubaldo* ha ricevuto dal saggio (st. 49-52
trambi i poeti descrivono le porte preziose ornate
gure, se anche sono diversi nella materia di qu
nella scelta dei quadri: lo Spenser fa le porte d'
con la storia di Giasone e Medea (st. 44-45); su
d'argento del Tasso risplendono le storie di Er
Jole, di Antonio e Cleopatra (c. XVI, st. 2-7). Un
eternamente sereno è sopra *Bowre of Blisse* (st. 5
come sopra l' isola d' Armida (c. XV, st. 53-54).
descrizione delle bellezze di questo paradiso lo Sp
segue spesso alla lettera il suo esemplare, e ci si r
qui per la prima volta vero traduttore:

58. There the most daintie Paradise on ground
It selfe doth offer to his sober eye . . . .
The painted flowres, the trees upshooting hye,
The dales for shade, the hilles for breathing spac
The trembling groves, the christall running by,
And, that which all faire workes doth most aggr
The art which all that wrought appeared in no p

59. One would have thought, (so cunningly the rude
And scorned partes were mingled with the fine)
That nature had for wantonesse ensude
Art, and that Art at nature did repine . . . .

G. L., c. XVI:

In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.
10. Stimi (sí misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.

In seguito lo Spenser fa arrivare *Guyon* ad una fonte zampillante, la bellezza della quale ci descrive con colori ricchissimi (st. 60-63), che richiama la *fonte del riso* del Tasso (c. XV, st. 55-56). Nella descrizione che segue delle ninfe di questa fonte l'Inglese si appropria diversi passaggi dell' inarrivabile musica di parole del suo originale:

62. Infinit streames continually did well
Out of this fountaine, sweet and faire to see,
The which into an ample laver fell,
And shortly grew into so great quantitie,
That like a litle lake it seemd to bee . . .
63. As Guyon hapned by the same to wend,
Two naked Damzelles he therein espyde,
Which therein bathing seemed to contend
And wrestle wantonly, ne car'd to hyde
Their dainty partes from vew of any which them eyd.

66. Then th' one her selfe low ducked
Abasht that her a straunger did av
But thother rather higher did arise,
And her two lilly paps aloft displa
And all that might his melting har
To her delights she unto him bewr
The rest hidd underneath him more d
67. And her faire lockes, which formerl
Up in one knott, she low adowne
Which flowing long and thick her cl
And th' yvorie in golden mantle go
So that faire spectacle from him w
Yet that which reft it no lesse faire
So hidd in lockes and waves from l
Nought but her lovely face she for hi
68. With all she laughed, and she blu
That blushing to her laughter gave n
And laughter to her blushing, as d

G. L., c. XV:

57. Così n' andâr sin dove il fiume v
Si spande in maggior letto, e for
58. E scherzando sen van per l' acqu
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fa
Chi prima a un segno destinato a
Si tuffano talora: e 'l capo e 'l d

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' oceàn la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
59. Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sí che fermârsi a riguardarle . . . .
60. Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sé tutta si strinse . . .
59. Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che piú la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.
61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giú cadendo e folto
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non meno vago fu chi loro il tolse.
Cosí dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.
62. Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor piú bello il riso,
E nel riso il rossor . . . .

Invece dei dolci canti allettori della ninfa nello Spenser troviamo delle parole di rimprovero e di ammonimento del pellegrino. La musica che risuona alle orecchie dei due intrusi del Tasso consiste nel canto degli uccelli, nel sussurio del vento, delle onde e delle fronde; lo Spenser l' ha arrichita di voci e di instrumenti, senza abbellirla: sebbene anche le sue strofe siano piene di risonanza. Anche qui lo Spenser ha imitato abbastanza da vicino il testo italiano:

Sia caso od arte, or accompagn
Alterna i versi lor la musica ô

La bellissima canzone dell' uccellc
Spenser in bocca umana; nel resto l
quasi identica:

74. Ah! see the Virgin Rose, how s
Doth first peepe foorth with bash
That fairer seemes the lesse ye s
Lo! see sone after how more bol
Her bared bosome she doth broa
Lo! see sone after how she fades and
75. So passeth, in the passing of a d
Of mortall life the leafe, the bud,
Ne more doth florish after first d
That earst was sought so deck both
Of many a lady, and many a Pa
Gather therefore the Rose whilest
For soone comes age that will her
Gather the Rose of love whilest y
Whilest loving thou mayst loved be
76. He ceast; and then gan all the q
Their diverse notes t' attune unto
As in approvance of his pleasing
The constant payre heard all that
Yet swarved not, but kept their

In which they creeping did at last display
That wanton Lady with her lover lose,
Whose sleepie head she in her lap did soft dispose.

G. L., c. XVI:

14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi il nudo sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue . . . . .
15. Cosí trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Né, perché faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, né si rinverde.
14. Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
15. Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dí, che tosto il seren perde;
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.
16. Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
17. Fra melodia sí tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; rigida e costante
Sé stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

La descrizione che Spenser fa di *Acrasia* e del suo amante ricorda continuamente *Armida* e *Rinaldo*:

73. And all that while right over him she hong . . .
And oft inclining downe, with kisses light
For feare of waking him, his lips bedewd,
And trought his humid eyes did sucke his spright,
Quite molten into lust and pleasure lewd . . .
78. Her snowy prest was bare to ready spoyle
Of hungry eyes, which n' ote therewith be fild;
And yet, through languour of her late sweete toyle
Few drops, more cleare then Nectar, forth distild
That like pure Orient perles adowne it trild;
And her faire eyes, sweet smyling in delight,
Moystened their fierie beames, with which she thr
Fraile harts, yet quenched not; like starry light,
Which sparckling on the silent waves, does seeme r
brigl

G. L., c. XVI:

18. Sovra lui pende . . .
19. S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sí, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina.
18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso . . .
19. E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consume e strugge.
18. Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor piú vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

Il finale di questa scena è nei due poeti, in cc spondenza al piano delle loro opere, in tutto different ci offre una sola somiglianza in ciò che *Guyon* devast bellezze di *Bowre of Blisse* (st. 83) come *Armid* luogo del suo amore con *Rinaldo* (c. XVI, st. 68-7(

Book III.

*C. I (Florimell):

16. Still as she fledd her eye she backward threw,
As fearing evill that poursewd her fast;
And her faire yellow locks behind her flew,
Loosely disperst with puff of every blast:
All as a blazing starre doth farre outcast
His hearie beames, and flaming lockes dispredd,
At sight whereof the people stand aghast;
But the sage wisard telles, as he has redd,
That it importunes death and dolefull dreryhed.

G. L., c. VII (Argante):

52. Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;
53. Tal nell' arme ei fiammeggia . . . .

Rinaldo, c. XII (Mambrino):

23. Qual sanguigna cometa ai crini ardenti
O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
Che con orrida luce e con cocenti
Raggi nascendo, il mondo ange e contrista,
E sin dal Ciel minaccia all' egre genti
Morbi ed a grave ardor ria sete mista:
Tal d' aspri mali annunzio egli risplende
Con squallido splendor, nell' armi orrende.

*C. I:

22. Like dastard Curres, that, having at a bay
The salvage beast embost in wearie chace,
Dare not adventure on the stubborne pray,
Ne byte before, but rome from place to place
To get a snatch when turned is his face.

Ch' incontra 'l toro arda di sdegno e d
Corre per assalirlo e poi si pente,
E latrando lo sguarda e si ritira,
Mentre in feroce aspetto alteramente
Quel muove i passi e gli occhi intorno g
E dov' ei volge il tardo e grave piede,
La vile schiera paventando cede.

C. II:

La vergine guerriera *Britomart* dello
lineamenti comuni con l' eroine dell' Ariosto
Bradamante, ma nel suo discorso con *Guyo*
lo stesso racconto di sé, con cui il Tasso ac
primo apparire di *Clorinda:*

6. Faire Sir, I let you weete, that from the h
I taken was from nourses tender pap,
I have been trained up in warlike stowre,
To tossen speare and shield, and to affrap
The warlike ryder to his most mishap:
Sithence I loathed have my life to lead,
As Ladies wont, in pleasures wanton lap,
To finger the fine needle and nyce thread .

G. L., c. II:

40. Tenera ancor con pargoletta destra

Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso.
39. Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' etate acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba.

C. V, 11 sgg.

Nel racconto della dea d' amore che cerca il figlio fuggitivo lo Spenser aveva sicuramente sott' occhio l' *Amor fuggitivo* del Tasso; si confrontino questi due passi:

12. She promist kisses sweet, and sweeter things,
Unto the man that of him tydings to her brings.

Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo piú soave.
Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza . . .

C. XII:

Britomart attraversa le fiamme, che chiudono il passo alla casa di *Busyrane*, senza essere offesa, come presso il Tasso *Rinaldo* e *Florindo* per accedere al tempio di *Amore* (*Rinaldo*, V, st. 58-61), e *Tancredi* supera il muro di fiamme del bosco incantato (G. L., c. XIII, 35-36). Probabilmente lo Spenser si ricordò quest' ultimo luogo: come *Tancredi* anche *Britomart* rimane indecisa prima di

gettarsi tra le fiamme, ed espone alcune ragioni analo sopra l'inutile audacia di una lotta con l'elemento struggitore:

*22. What monstrous enmity provoke we heare? . . . .
Foolhardy as th' Earthes children, the which made
Battail against the Gods, so we a God invade.
23. Daunger without discretion to attempt
Inglorious and beastlike is . . . .
24. . . . . shameful thing
Yt were t' abandon noble chevisaunce
For shewe of perill, without venturing:
Rather let try extremities of chaunce,
Then enterpriserd praise for dread to disavaunce.

G. L., c. XIII:

34. . . . . Or quí che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma né prodigo sia d' anima grande
Uom degno . . . .
35. . . . . . . Or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio, che quí sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote.

Nella seguente descrizione delle ali della statua dio Amore chiaramente appare dalla parola strani l' esemplare che lo Spenser tenne sott' occhio:

47. And winges it had with sondry colours dight,
More sondry colours then the proud Pavone
Beares in his boasted fan, or Iris bright,
When her discolourd bow se spreds throught heven brig

G. L., c. XVI:

24. Nè 'l superbo pavon sí vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Né l' Iride sí bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

Book IV.

*C. II:

Nella lotta dei cavalieri *Paridell* e *Blandamour* lo Spenser si serve del medesimo paragone di cui il Tasso nel duello di *Rinaldo* con *Orlando:*

16. As when two warlike Brigandines at sea,
With murdrous weapons arm'd to cruell fight,
Do meete together on the watry lea,
They stemme ech other with so fell despight,
That with the shocke of their owne heedlesse might
Their wooden ribs are shaken nigh a sonder.

Rinaldo, c. VI:

46. Non giammai negli ondosi umidi regni
S' investon con furor sí violento
Duo veloci nemici armati legni,
Spinti o da' remi o da secondo vento,
Che l' un nell' altro imprime aperti segni.

Questo medesimo paragone in forma poco differente si trova anche nella *G. Lib.* c. XIX, st. 13.

*C. III:

23. Some newborne wight ye would him surely weene;
So fresh he seemed and so fierce in sight:

Like as a Snake, whom wearie winters teene
Hath worne to nought, now feeling sommers might
Casts off his ragged skin and freshly doth him digh

G. L., c. VII:

71. Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e cosí allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra al sol si lisce.

e simile: ib. XVIII, 26. Cfr. però anche VIRGILIO, *En*
II, 470 sgg., al quale lo Spenser è piú prossimo.

*C. IV:

18. So furiously they both together met . . . . . .
As two fierce Buls, that strive the rule to get
Of all the heard, meete with so hideous maine . .

G. L., c. XII:

53. E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

*C. V:

Come il Tasso lascia errare *Rinaldo* respinto (
sua amata nella *valle del dolore* (*Rinaldo*, c. XI, 48 s
cosí *Sir Scudamour* che è tormentato dalla gelosia
nell' officina degli affanni (*Cares House*, cfr. str. 32 s
Il pensiero fondamentale dell' allegoria è uguale in

trambi i poeti, l'esposizione è però nell'Inglese molto più magistrale e più fina (1).

*C. VI:

Come nel Tasso *Tancredi* combatté con l'adorata *Clorinda* da lui non conosciuta (*G. Lib.*, c. III, st. 21 sgg.) così nello Spenser si combattono *Britomart* e *Artegall* che dal destino erano già uniti (st. 11 sgg.) Il punto culminante del duello è il medesimo: anche *Artegal* abbatte l'elmo alla giovine donna, o più esattamente la visiera, e si arrende alla bellezza smascherata, mentre questa lo minaccia di nuovo. E non è certo una pura combinazione che entrambi i poeti per descrivere i capelli biondi si siano ricordati dell'arte dell'orefice:

20. And round about the same her yellow heare,
Having through stirring loosd their wonted band,
Like to a golden border did appeare,
Framed in goldsmithes forge with cunning hand.

30. Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' ôr, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.

(1) John Hoole nella prefazione alla sua traduzione del *Rinaldo* (Londra 1792) esprime l'ipotesi, che lo Spenser anche per la sua descrizione della grotta di *Despair* (lib. I, c. IX, st. 33 sgg.) si sia ricordato di questo passo del *Rinaldo*. La lugubrità del luogo, la scarsa vegetazione, gli uccelli di malaugurio, sono in entrambi i poeti; inoltre il demonio del luogo appare in forma maschile e in entrambi i poeti occorre l'aiuto di una terza persona per distogliere gli eroi dalla disperazione: *Malagigi* trae *Rinaldo* dalla valle del dolore portandogli via il cavallo; *Una* ferma lo stile già brandito dal *Redcrosse Knight*. D'altronde appaiono anche molte differenze e anzitutto manca nell'episodio *del Redcrosse Knight* come motivo impellente, l'infelicità in amore.

L' Ariosto (*Or. fur.* c. XXXVII, 78
immagine, e il secondo verso dello Spens
gere come una traduzione dell' Ariosto:

. . . . al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante . . . . . .

Book V.

*C. III:

19. As when two sunnes appeare in the azu
Mounted in Poebus charet fierie bright,
Both darting forth faire beames to each
And both adorn'd with lampes of flamin
All that behold so strange prodigious sig
Not knowing natures worke, nor what t
Are rapt with wonder and with rare aff

Rinaldo, c. XII:

75. Né stella che risplenda a mezzo giorn
Né Ciel ch' appaja di tre Soli adorno
Recaro altrui giammai tal maraviglia

*C. V:

Questo canto è una ripetizione dell' episodio già accolto dallo Spenser della lotta di *Tancredi* con *Clorinda; Artegall* leva l' elmo alla regina delle amazzoni *Radigund* da lui atterrata, e per la bellezza che lo ha abbagliato non offre più resistenza alla nemica che torna ad assalire (st. 11 sgg.)

*C. XII:

13. Like as a tender Rose in open plaine,
That with untimely drought nigh withered was,
And hung the head, soon as few drops of raine
Thereon distill and deaw her daintie face,
Gins to look up, and with fresh wonted grace
Dispreds the glorie of her leaves gay;
Such was Irenas countenance . . . . . .

G. L., c. XX:

129. Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia . . . . .

Ib., c. XVIII, 16:

Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore.

Book VI.

*C. IX:

Come *Erminia* fuggendo, così anche *Sir Calidore*, cacciando *Blatant Beast*, arriva presso i pastori e ri-

solve di seguire la loro vita tranquilla; la principes
Tasso e il cavaliere dello Spenser vestono l'abito
store. La simiglianza non rimane a questa generalit
che il discorso di *Calidore* col vecchio *Meliboee* è
suto degli stessi pensieri di quello di Erminia col pa
Calidore loda la rara fortuna della pace in me
mondo irrequieto e *Meliboee* gli risponde con la
della povertà soddisfatta:

20. If happie; then it is in this intent.
That having small yet doe I not complaine
Of want, ne wish for more it to augment,
But doe my selfe with that I have content . . .
The fields my food, my flocke my rayment bred.

G. L., c. VII:

20. E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
11. Che poco è il desiderio e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi

E non solo i pensieri sono gli stessi, ma an
racconto di *Meliboee* della sua giovinezza, nella qua
corso dietro agli onori è quasi a parola preso dal T

24. 'The time was once, in my first prime of yeares,
When pride of youth forth pricked my desire,
That I disdain'd amongst mine equall peares
To follow sheepe and shepheards base attire:
For further fortune then I would inquire;
And leaving home, to roiall court I sought
Where I did sell my selfe for yearely hire,
And in the Princes gardin daily wrought:
There I beheld such vainenesse as I never though

25. With sight whereof soone cloyd, and long deluded
With idle hopes which them doe entertaine,
After I had ten yeares my selfe excluded
From native home, and spent my youth in vaine,
I gan my follies to my selfe to plaine,
And this sweet peace, whose lack did then appeare:
Tho backe returning to my sheepe againe,
I from thenceforth have learn'd to love more deare
This lowly quiet life which I inherite here'.
26. Whylest thus he talkt, the knight with greedy eare
Hong still upon his melting mouth attent;
Whose sensefull words empierst his hart so neare,
That he was rapt with double ravishment . . . . .

G. L., c. VII:

12. Tempo già fu, quando piú l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benché fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti,
13. E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che piú spiace:
Ma, poich'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita.
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Cosí agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dí felici.
14. Mentre ei cosí ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.

Tra le ultime parole di *Erminia* e quelle di *Ca*
c' è ancora un' affinità, un poco piú accentuata
Spenser; ed è che gli ospiti sono disposti a rende
contraccambio di valore.

*C. XII:

Il *Florindo* del Tasso è riconosciuto dal padre
via di un segno materno che ha la forma di un
rosso; in grazia d' un segno simile la pastorella
Spenser ritrova i suoi genitori:

7. Whom whylest she did with watrie eyne behold,
Upon the little brest, like christall bright,
She mote perceive a little purple mold,
That like a rose her silken leaves did faire unfold

Rinaldo, c. XI:

89. Da quella parte, ov' ha 'l suo albergo il core,
Mi vide un segno che rassembra un fiore.
90. Dalla pelle il segnal rosso traspare,
Come da vetro un fior d' orto vermiglio . . . .

AMORETTI.

*Sonnet XV:

Ye tradefull Merchants, that with wearie toyle . . .

si assomiglia nel suo andamento di pensiero col so
del Tasso, *Rime*, *Parte prima*, p. 46:

Cercate i fondi, e le piú interne vene . . . .

L'amata riassume in sè tutti i tesori del mondo:

For loe! my Love doth in her selfe containe
All this worlds riches that may farre be found . ,

Se non han pregio i vostri immensi regni
O straniero, o natío, ch' in spazio angusto
Ella piú bello in sé nato no 'l mostri?

*Sonnet LXVII:

Lyke as a huntsman after weary chace,
Seeing the game from him escapt away,
Sits downe to rest him in some shady place . . .

G. L., c. IV:

95. Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguíta fera.

* Il sonetto LXXXI, una idealizzazione della bellezza della sua dama, è, con lievi differenze, la traduzione di un sonetto del Tasso (*Rime*, *Parte seconda*, p. 83):

Fayre is my Love, when her fayre golden heares
With the loose wynd ye waving chance to marke;
Fayre, when the rose in her red cheekes appeares,
Or in her eyes the fyre of love does sparke.
Fayre, when her brest, lyke a rich laden barke
With pretious merchandize, she forth doth lay;
Fayre, when that cloud of pryde, which of doth darke
Her goodly light, with smiles she drives away:
But fayrest she, when so she doth display
The gate with pearles and rubyes richly dight;
Throgh which her words so wise do make their way
To beare the message of her gentle spright.

Bella è la Donna mia, se del bel crine
L' oro al vento ondeggiar avvien ch' io miri,
Bella se volger gli occhi in dolci giri
O le rose fiorir tra le sue brine.

Bella s' humiltà mai vien, che l' inchine
O s' orgoglio l' inaspra a' miei desiri . . . .
Ma quella, ch' apre un dolce labbro, e serra
Porta di bei rubin, sí dolcemente
È beltà sovra ogni altra altera, ed alma.
Porta gentil de la prigion de l' alma
Onde i messi d' Amore escon sovente
Ch' or portan pace, or mi minaccian guerra.

BRITTAIN'S IDA.

C. II:

Il *Garden of Delight* di *Dione* è rappresentato c
i giardini d' *Armida*. Il pastorello *Anchise* penetra
sacro recinto: una musica meravigliosa gli risuona incor
un cantante invisibile (come nello Spenser) intuona
canzone che nel contenuto è una mescolanza del c
della Sirena e di quello dell' uccello del Tasso; in
guito il pastorello si accorge della signora di quel p
diso che riposa sopra un giaciglio di fiori. Anche sc
glianze di parole non mancano: le rose fanno a gara
toni della musica

5. By spreading their faire bosomes to the light . . .

Cfr. *G. Lib.*, XVI, 14. — Natura ed arte cer
di superarsi nella decorazione del giardino:

6. And, as he goes, he marks how wel agree
Nature and Arte in discord unity,
Each striving who should best performe his part,
Yet Arte now helping Nature, Nature Arte . .

Cfr. *G. Lib.* XVI, 9-10. — La prima strofa del c
pone in rilievo la spregevole brama di onori e di

chezza degli uomini e predica di cogliere il piacere del momento, seguendo il canto della sirena del Tasso (cfr. *G. Lib.*, XIV, 62 sgg.); la seconda sprona all' amore, come la seconda strofa del canto dell' uccello (cfr. ib., XVI, 15).

C. III:

Nella descrizione delle fattezze della Dea d' Amore fra le altre cose dice:

10. Lowly betweene their dainty hemisphaeres,
(Their hemisphaeres the heav'nly globes excelling)
A path more white than is the name it beares,
The Lacteal Path, conducts to the sweet dwelling
Where best Delight all joyes sits freely dealing.

Cfr. Tasso, *Rime, Parte Prima,* p. 52:

Quella candida via sparsa di stelle,
Che in Cielo i divi a la gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che pura e bianca va fra due mammelle.
Per questa ad altra reggia, a via piú belle
Viste il desío trapassa, Amore è duce . . .

e *Parte Seconda,* p. 90:

Che del latte la strada
Ha nel candido sen . . . .

E. Koeppel.
(trad. A. Solerti).

DI UN'APPARENTE CONTRADIZIONE TRA ALCUNE DATE

NELLA VITA DI GIOVANNI PONTANO

Adolfo Gaspary, nelle Note alla sua Storia Letteratura Italiana, fa questa osservazione: « Il Pon sposò Adriana, giusta l'epitafio, ventinove anni e tinove giorni prima della morte di lei (1 Marzo 14 quindi il 31 gennaio 1462, non 1461, come dicon Colangelo ed il Tallarigo. Nondimeno è strano che *De prudentia,* innanzi al III° libro, si dica correre il anno dalla morte di Adriana ed il *De prudentia* è 1496, perché l'autore si dice settantenne ed a quell' si adattano tutte le allusioni storiche. Come si sciogliere questa contradizione? » (1)

A risolvere la questione sollevata dal Gaspary, cr opportuno prendere come base de' miei ragionam l'epitafio scritto dal Pontano in onore della moglie

« Quinquennio postquam, uxor, abiisti, dicata p aedicula, monumentum hoc tibi statui, tecum quotidia ut loquerer; nec si mihi non respondes, nec respond

(1) Adolfo Gaspary, *Storia della Letteratura Italiana,* ediz. vol. II, p. I^a^, pag. 365.

(2) Carlo Maria Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi te* Napoli, 1874, vol. I, pag. 95, nota 1.

desiderium tui, per quod ipsa mecum semper es, aut obmutescit memoria, per quam ipse tecum nunc loquor. Ave igitur, mea Adriana, ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul bene valebimus. Vivens tecum vixi an. XXIX, d. XXIX. Victurus post mortuus aeternitatem aeternam. Ioannes Iovianus Pontanus Adrianae Saxonae uxori opt. ac bene merentiss. p. quae vixit an. XLVI, men. VI, obiit Kal. Mar. an. MCCCCLXXXXI » (1).

Quest' epitafio ha una duplice importanza. Anzitutto esso ci offre la data precisa della morte di Adriana (1 Marzo 1491); secondariamente — e questo particolare non fu notato da alcuno degli studiosi del Pontano — ci indica che il monumento fu dal Nostro eretto cinque anni dopo la morte della moglie, né è affatto assurdo il supporre ch'egli lo abbia fatto scoprire nel 1 Marzo 1497, commemorando così nella sua cappella *(dicata prius aedicula)*, solennemente e per la prima volta, l' anniversario della morte di Adriana.

Fissato questo punto che, come si vedrà appresso, non manca di una certa importanza, trascrivo dalle opere del Pontano, nell' edizione Aldina (2), il brano che è causa della questione posta dal Gaspary: « Calendis, ut video, Martiis convenistis me aedicula in hac, viri optimi, iidemque amicissimi, qui dies et e Romuli instituto, et Mathematicorum omnium, initium est anni, mearumque etiam erumnarum. Eodem enim hoc die, his iisdem Calendis, nono ante anno Adrianam amisi conjugem, et laborum sociam meorum omnium, et molestiarum levatricem. Verum enim illam nec ego amisi, quae mecum assidua est, nec ipsa me deseruit, aut ut non aequa laborum

(1) Confr. anche FRANC. COLANGELO, *Vita di Gioviano Pontano* Napoli, 1826, pag. 88, nota 1.

(2) JOANNIS JOVIANI PONTANI, *Opera omnia soluta oratione composita* Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense junio MDXVIII.

socia, aut parum fida comes itineris, ac vitae huius,
liorem ad vitam contendentis. Nec volens illa quid
sponteque erumnis his humanis cessit, sed abiit potius
vocata, sed discessit ut arcessita, et tamquam meli
vita digna emigravit in caelum, beatam illic cum caeliti
vitam actura. Quocirca abesse tantum debet, ut lach
mosus mihi dies hic sit habendus, ut et religiosus
beatur, et sacer. Nam de meo, ut videtis, instituto, re
sacris rite *ter* peractis, quod ex quo, meo illa e sinu
coelum abiit, pie, casteque servatum est, servabitur
quamdiu illi superstes ero, non anniversaria, ut mu
sed menstrua, in eius memoriam celebro, quae post il
obitum, non mentiar, si dicam maxima, verum tamen e
quar, si dixerim unica est mihi voluptas atque leva
Nam quoties Calendae ipsae adveniunt expectatae, de
derataeque (dicam verius) suspiratae adveniunt, vid
mihi illam alloqui, illius ore, oratione, conspectu frui, co
mendare illi rem domesticam, capere cum ea rerum
miliarium consilium, in illius denique administratio
prudentissimisque consiliis conquiescere » (1).

Il Tallarigo dopo di avere data la traduzione di que
brano, continua: « Queste parole così affettuose e sinc
che il Pontano scriveva a settantaquattr' anni...... » (
ma non c' è accordo fra ciò che qui si legge, che
Pontano avesse allora 74 anni, e ciò che sta scritto piú i
nanzi, a pag. 315 e seg. « Alcune pagine dei libri della Pr
denza, scritte in questo medesimo anno mille quattr
cento novantasei.... ». E infatti, qualora il compia
prof. Tallarigo avesse voluto sostenere che i libri del
prudentia erano del 1496, sapendo che il Pontano
nato il 7 Maggio 1426 (3), non poteva di certo aggiu

(1) *De prudentia*, liber III, pag. 181, ediz. cit.
(2) TALLARIGO, *op. cit.*, pag. 97.
(3) » » » » 14 sg.

gergli quattro anni di piú nel 1496. Ciò che abbia determinato un tale errore è facile capirlo: fu il *nono ante anno* ch' era tanto vicino da poter suggerire questo semplice calcolo: Adriana è morta del 1491; 1491+9=1500; nel 1500 dunque il Pontano aveva settantaquattro anni. Ma lasciando da parte questa contradizione, io mi faccio la domanda: Poteva il Pontano dire ch' eran nove anni da che gli era mancata la moglie?

A me pare che sí.

Nel proemio al libro terzo del *De prudentia* c' è una parola ch' io non veggo tradotta né dal Colangelo, né dal Tallarigo; è quel *ter* che ho fatto scrivere in carattere corsivo nel brano già riportato dall' edizione Aldina. E che questa edizione sia buona riconoscono, se non altro, le seguenti parole del Colangelo stesso: « Basta dire che un libro sia stampato da Aldo, per essere bello e raro. Questa (1), tra le edizioni di tutte le opere in prosa del Pontano, è la migliore e per l' accurata esecuzione ed elegante impressione, e per trovarvisi quanto si ha nelle prime edizioni.... » (2).

Ora come mai il Colangelo che cita sempre l' edizione da me consultata non traduce quel *ter*? Perché il « rebus sacris rite ter peractis » lo traduce semplicemente « ho stabilite le sacre funzioni funerali »? (3). Il Tallarigo stesso non traduce il *ter*, e le parole citate cosí le spiega: « ho compiuto il sacro rito della religiosa commemorazione » (4).

Ma è proprio da quel *ter* che, secondo me, apparisce chiaro come il Pontano potesse benissimo dire ai

(1) E intende parlare della già citata (Venetiis MDXVIII).
(2) COLANGELO, *op. cit.*, pag. 249.
(3) » » » » 87.
(4) TALLARIGO, » » » 96.

suoi amici, alle Calende di Marzo dell' anno in cui
trattava con loro gli argomenti pel terzo libro della I
denza, che da nove anni gli mancava la moglie.

Infatti, costruita l' *aedicula* nel 1492 (1) ed inna
il monumento *quinquennio postquam, uxor abiisti t*
quotidianus ut loquerer, il *ter*, a mio giudizio, ass
questo valore: Amici, da quando io ho innalzato qu
monumento, ho solennemente commemorato l' anni
sario della morte di Adriana; come sapete, già tre
ciò è avvenuto; oggi, 1 di Marzo, rinnovo una tale
memorazione e in seguito farò questo non solo ogni a
ma ogni mese.

Quando si pensi che, morta Adriana, egli era
sato a nuove nozze e che alla sua Stella indirizzava
pieni di voluttà, (2), possiamo essere quasi sicuri che
quanto grande fosse stato l' amore verso la prima mo
non avrà avuto tanta premura da commemorare a
versarii e trigesimi come allora che, libero da pubb
cariche e colpito da famigliari disgrazie, avrà senti
bisogno di cercare conforto e riposo nelle dolci mem
del passato e nel caro ricordo di quella donna che t
aveva amata.

Ma se questi miei ragionamenti fossero veri
ormai fosse fuor di dubbio che nove anni erano pa
dalla morte di Adriana, quando il Pontano scriveva
III° libro del *De prudentia* quell' elogio di sua mo
sarebbe pur anco vero che il *De prudentia* deve ri
tarsi all' anno 1500 e non al 1496 come ha scritt
Tallarigo, come hanno ripetuto il Gaspary ed il
raca (3).

(1) Cfr. Colangelo, *op. cit.*, pag. 97.
(2) Cfr. Tallarigo, *op. cit.*, pag. 98, nota 1.
(3) Torraca, *Studi di storia lett. nap.* Livorno, 1884, pag.

Ora quali ragioni ci sono per ascrivere il *De prudentia* al 1496? Lo dice il Gaspary nel luogo già citato: « ed il *De prudentia* è del 1496, perché l'autore si dice settantenne ed a quell' anno si adattano tutte le allusioni storiche ».

Esaminiamo dunque l' una e l' altra di queste ragioni e cominciamo dalla prima: « l' autore si dice settantenne ». Nel libro I° del *De prudentia*, a pag. 147, egli dice *senes tamen sumus;* nel libro II°, a pag. 180 *b*, ripete *disserentem senem;* il settantenne capita due volte, l'una nel libro I°, a pag. 165 *b*: *Nam septuagenarius iam,* l'altra nel libro V°, a pag. 108: *quod contingere necesse est in sene et quidem septuagenario.*

Ma a me pare che queste parole non diano punto l' età precisa di settant' anni; anzitutto perché l' avverbio *iam* e le congiunzioni *et quidem* da se stesse potrebbero dire che i settant' anni erano compiuti dal momento che il Pontano avea diritto di chiamarsi *jam septuagenarius,* finché gli ottanta non fossero sonati; poi perché, pur ammettendo il fatto che il *De prudentia* sia del 1496, non saprei spiegare come l' autore si possa dire nel I° libro (prima dunque del 1.° Marzo) *jam septuagenarius*, mentre egli non compiva i 70 anni che nel 7 maggio. Né mi par qui fuori di luogo il far osservare quanto gravi imbarazzi s' incontrino talvolta nell' assegnare l' età a qualche autore latino classico, dietro le sue stesse indicazioni. Valga, per non citare piú altri esempi, il ricordare qual largo significato avesse nella lingua latina il vocabolo *adolescens,* cosí che Cicerone chiamò *adolescentem* L. Crasso, quando questi aveva 34 anni, Bruto e Cassio quando ne avevano 40, e perfino se stesso quando era console ed aveva 44 anni. Sicché, senza piú aggiungere parola in proposito, io sarei d' avviso che l'*jam* abbia qui un significato di approssimazione, l' *et quidem* di compimento.

Veniamo ora alla seconda ragione: « ed a quell
si adattano tutte le allusioni storiche ».

Nel libro I° del *De prudentia*, pag. 147, egli si
« liberum penitus regiis ab administrationibus,
omnino vacuum » e più avanti nel medesimo lib
pag. 166, spiega la ragione delle parole antecedenti,
scrivendo: « Quin palam multi, clam omnes, et dan
tempora, et fortunam accusant, quod Caroli Octavi
lorum regis adventus, qui regnum hoc Neapolitanum
cupavit, quamvis annum vix illud tenuerit, ab regiis
ac regni administrandis rebus omnino distraxerit.
profecto res quieti, et otio huic meo, mentique perfi
dae causam attulit. Estque deo optimo maximo grati
hoc ut agam ».

È certo questo passo che dà il motivo di ass
che a quest' anno si adattano le allusioni storiche, p
col dominio francese avrebbe perduto il Pontano
suo potere, e sappiamo che la venuta di Carlo VI
Italia avvenne nel 1494 e che i fatti narrati dal N
arriverebbero, piuttosto prima che dopo, quasi al 14

Questo poi, che il Pontano sia stato spogliat
Carlo VIII di tutte le antiche cariche che tuttora te
oltre che dal luogo da me citato, il Tallarigo lo de
da altre opere del Nostro (1).

E fin qui, quasi quasi la seconda ragione sar
giusta, ma c' è un *ma*. Ed il *ma* è questo, che il Po
negli anni 1496 e 1498 è ancora in carica presso la
degli Aragonesi.

Il Tallarigo riporta dal Colangelo due docum
« Primo è un *Ordine* di pagamento ad uno dei
detti Capitani a Guerra, che si creavano allora

(1) TALLARIGO, *op. cit.*, pag. 323 e nota 1. Cfr. TORRACA, *o*
pag. 318 nota 2, e pag. 325.

popolo napolitano , con la data del diciasette febbraio dell' anno mille quattrocento novanta sei, firmato da Don Federigo di Aragona come Luogotenente del re Ferdinando II°, e dal Pontano in qualità di Segretario. È riportato dal Tutini nel libro *Dell' origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, cap. XIX, pag. 265, Napoli, 1644. Secondo è il registro intitolato *Commissionum*, dove all' anno mille quattrocento novanta sei e mille quattrocento novanta otto, per due volte, insieme con Vito Pisanelli, Antonio Rota e Cesare Pignatelli, si trova annoverato il Pontano tra gli Ufficiali della regia Camera (1) ».

Questi due documenti vengono messi in dubbio dal Gaspary, nella sua Appendice alla pag. 282, e dal Torraca a pag. 320 not. 3 dell' op. cit., ma né l'uno né l'altro ci dà ragione de' suoi dubbi. Ora, fosse pur vero che anche questi due documenti sieno falsi, non può essere falso il documento riportato dal Torraca, a pag. 320 not. 3, dai Diarii di Marin Sanudo, dove si trovano cenni d'incarichi confidenziali dati al Pontano, che si riferiscono al 1496.

Da tutto questo mi pare ovvio il dedurre che se il Pontano al principio del primo libro del suo *De Prudentia* si dichiara libero da ogni pubblico ufficio, ciò doveva riferirsi a qualche tempo prima del 1496, poiché, siano o no confidenziali, vediamo che in quest' anno gli vengono conferiti degli incarichi.

E raccogliendo le vele, a me pare di poter concludere a questo modo: Il Pontano, spogliato da Carlo VIII di ogni ufficio, prima del 1496 cominciò a scrivere il suo *De Prudentia*. Richiamato, al loro ritorno, dagli Aragonesi a prestare servigi alla corte, innebriato dalle dolcezze di

(1) Cfr. TALLARIGO, *op. cit.*, pag. 314-15; cfr. COLANGELO, *op. cit.*, pag. 139.

amore che gli prodigava la moglie, e colpito nel
dalla morte dell' unico figlio che tanto amava, lasci
terrotta l' opera, finché verso il 1500 si pose di
a comporla e quindi a finirla.

Così concludendo, io credo di avere sciolta l'
rente contradizione trovata dal Gaspary.

Che se l' esame di un' opera può giovare —
è certo — a trovar il modo nel quale essa fu com
qui riportando la critica che del *De Prudentia* f
Tallarigo, credo avere un argomento di più che
fermi la mia supposizione: « . . . . . Termineremo, o
vando che tutto il presente scritto porta l' impro
un' opera abbozzata e non ancor ripulita; è spe
sconnesso e le ripetizioni abbondano: talune parti
recate a perfezione, ma il tutto, per mancanza di dis
è confuso e disordinato. Ci si vede un vecchio ch
scorre alla buona ai suoi intimi amici, senza prete
di sorta, e che buttate le sue idee sulla carta non
vuto tempo di riordinarle; quindi quella ridondanza
è naturale al Pontano, qui spicca di troppo e dis
Nondimeno è lo scritto più ricco di dottrina e di e
zione, e si studia con diletto, perché ti fa pensare » (1

Padova, Maggio, 1893.

L. NUMA COSTANTINI.

---

(1) TALLARIGO, *op. cit.*, pag. 461.

INDICE

del Volume VI.°, Parte II.ª

A. SERENA: L'autore del « Pietoso Lamento » . . . Pag. 5

G. BIADEGO: Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo XV (cont. e fine) . . . . . » 39

G. ROSSI: Tavola del Codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . » 112

V. FINZI: Alcuni Componimenti tratti dal Codice Lucchese 1302 . . . . » 168

L. FRATI: Gano di Lapo da Colle e le sue rime . . . » 195

E. LAMMA: I Codici Trombelli della Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . » 227

L. BIADENE: Un miracolo della Madonna — La leggenda dello Sclavo Dalmasina . . . . » 319

A. GAUDENZI: Guidonis Fabe Epistole (continua). . . . » 373

Miscellanea.

E. KOEPPEL (trad. A. Solerti): Le traduzioni inglesi del Tasso nel secolo decimosesto . . . . » 297, 412

G. BROGNOLIGO: Il poemetto di Clizia veronese. . . . » 390

L. NUMA COSTANTINI: Di un' apparente contradizione tra alcune date nella vita di Giovanni Pontano . . . » 456

(Della Raccolta vol. XXVI) Nuova Serie, vol. VI, fasc. 31-32

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. VI. - Fasc. 31-32

GENNAIO - APRILE

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1893

SOMMAR

G. Rosalba: La cronologia delle *Eclogae*
Sannazaro . . . .

V. Bongi: Agostino Ricchi e la commedia

C. e L. Frati: Indice delle carte di Piet
buto alla bibliografia delle Rime vol
coli (cont. e fine) . . . . . .

G. Giannini: Origini del dramma musical

G. Brognoligo: Montecchi e Cappelletti n

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

RIVISTA ETNEA di Lettere, Arti e Scienze diretta da C. Calì e G. G. Curcio. — Anno I, fasc. 1-4.

TRACTATUS de diversis historiis Romanorum et quibusdam aliis. Verfasst in Bologna i. J. 1326. Nach einer handschrift in Wolfenbüttel herausgegeben von Salomon Herzstein. — Erlangen. Verlag. von Fr. Iunge, 1893, in 8.°

GIORNALE STORICO della letteratura Italiana diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier. Anno XI Vol. XXI (fasc. 2-3). — Torino, E. Loescher, 1893, in 8.°

CALDI G. Metodologia generale della interpretazione scientifica. Volume primo. La logica di Aristotele. — Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1893, in 8.°, di pagg. 320.

ROMANIA recueil trimestriel consacré à l'etude des langues et des littératures romanes publié par Paul Meyer et Gaston Paris. — N.° 84 Octobre 1892, N.° 85 Janvier 1893.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutto quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli-Dall' Acqua, Via dal Luzzo, 4, A. B. Bologna**.

Bologna 1893. Tip. Fava e Garagnani

(Della Raccolta vol. XXVI) Nuova Serie, vol. VI, fasc. 36

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, L. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. VI. - Fasc. 36

NOVEMBRE - DICEMBRE

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1893

SOMMARIO

L. Biadene: Un miracolo della Madonna — La leggenda dello Sclavo Dalmasina . . . . Pag. 31

A. Gaudenzi: Guidonis Fabe Epistole (continua) . . . . . » 37

G. Brognoligo: Il poemetto di Clizia veronese . . . . . » 39

E. Koeppel (trad. A. Solerti): Le traduzioni inglesi del Tasso nel secolo decimosesto (cont. e fine) . . . . » 41

L. Numa Costantini: Di un'apparente contradizione tra alcune date nella vita di Ciovanni Pontano . . . . » 45

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

Rivista Etnea di Lettere, Arti e Scienze diretta da C. Cali e G. G. Curcio. — Anno I, fasc. 8.

Romania, recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes publié par Paul Meyer et Gaston Paris. N. 88. Octobre 1893.

Giornale Storico della letteratura italiana diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier. — Anno XI, fasc. 66.

Varnhagen Hermann: Über die *Fiori e vita di Filosofi ed altri Savii ed Imperadori.* Nebst dem Italienischen Texte. — Erlangen, Fr. Junge'/s Verlagsbuchhandlung. 1893. In 8.° gr.

Pindaro: Le Odi dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli, prof. ord. di letteratura greca nell' Univ. di Messina. — Verona, Stab. Tipo-Lit. G. Franchini. 1894. In 8.° gr.